

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

SCUOLA DI DOTTORATO  
*HUMANAE LITTERAE*

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA MEDIEVALE  
*XXV CICLO*

VASSALLI, FAMIGLIE E POTERI  
A PARMA E NEL TERRITORIO  
(SECOLI X-XII)

M-STO/01 STORIA MEDIEVALE

di Giacomo CAMPAGNA

TUTOR:

Chiar.ma Prof.ssa  
Giuliana ALBINI

COORDINATORE DEL DOTTORATO:

Chiar.ma Prof.ssa  
Paola VISMARA

A.A. 2011/2012

## 1. INTRODUZIONE

Questo lavoro si propone di analizzare i soggetti che compaiono nelle fonti con una qualifica di natura vassallatica individuandone le caratteristiche familiari e il loro rapporto con i poteri dominanti a Parma e nel suo territorio, tra X e XII secolo.

Obiettivo specifico della ricerca è quello di indagare le famiglie di livello inferiore a quelle comitali attive a Parma e nel suo territorio per verificare se siano le stesse per tutto il periodo analizzato o se, invece, ai diversi passaggi di potere corrispondano diverse reti clientelari; se si possano individuare tratti caratteristici e differenti per le clientele comitali e per quelle vescovili; se le clientele abbiano costituito elemento di promozione sociale e/o economica; se esista anche per Parma una componente “feudale” della prima aristocrazia comunale.

L'ambito storiografico di riferimento è riconducibile a vari filoni di studio, quali i contributi dedicati al feudalesimo<sup>1</sup>, le ricerche di storia

---

<sup>1</sup> M. BLOCH, *La société féodale*, Paris, 1939, trad. it. *La società feudale*, Torino 1983.; F.L. GANSHOF, *Qu'est-ce que la féodalité?*, Paris 1944, trad. it. *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989; R. BOUTRUCHE, *Seigneurie et Féodalité. Le premier âge des liens d'homme à homme*, Paris 1968-1970, trad. it. *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1971-1974, 2 voll.; G. TABACCO, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II/2, Torino 1983; ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000 (si tratta di una raccolta di quattro saggi, con una *Premessa* di G. SERGI, pagg. 7-11, e una *Bibliografia* a cura di L. PROVERO, pagg. 149-160); *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999, XLVII, Spoleto 2000; *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Atti del Colloquio internazionale di studi di Roma del 10-13 ottobre 1978, École Française de Rome, Roma 1980; L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-19 marzo 1999, a cura di A. Spicciani, Roma 2003 - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”; A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, estratto da “Atti della accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali”, Anno 68°, Rendiconti, vol. LXII (1973-1974); P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999 (prima edizione, Milano 1965); P. CAMMAROSANO, *Nobili e Re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998; G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Atti del Colloquio internazionale di studi di Roma del 10-13 ottobre 1978, École Française de Rome, Roma 1980; ID. *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e L. Firpo, Torino 1986, pagg. 369-393.

familiare o più in generale sulla fisionomia delle aristocrazie<sup>2</sup>, quelle relative all'aristocrazia cittadina "pre-comunale" e consolare<sup>3</sup> e, infine, gli studi incentrati su città e territori del *regnum Italiae*, quali Vercelli<sup>4</sup>, Milano<sup>5</sup>,

---

<sup>2</sup> Senza pretesa di completezza, indico solo gli studi che ho tenuto più presenti: G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995; i numerosi saggi raccolti nei volumi collettivi *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996 e Atti del terzo convegno di Pisa, 18-19 marzo 1999, a cura di A. Spicciani, Roma 2003; *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981; *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti*, Atti del IV convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze 1982; *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*, Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma 2001; P. CAMMAROSANO, *Nobili e Re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998. Per quanto riguarda le strutture parentali aristocratiche il riferimento principale è *Famille et parenté dans l'Occident Médiéval. Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974) présentés par G. Duby et J. Le Goff*, Rome 1977 (Collection de l'École Française de Rome, 30), trad. it. *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1981, in particolare C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, *ibid.*, pagg. 19-82.

<sup>3</sup> Si vedano in particolare l'ampia analisi comparativa di J.C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003, trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004 e le sintesi storiografiche P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell'Italia nord-occidentale*, in "Storica", 19 (2001), pagg. 75-96 e ID., *La frattura inesistente. L'età del comune consolare nella recente storiografia*, in "Archivio storico italiano", CLXVII, Firenze 2009, pagg. 673-699.

<sup>4</sup> A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese, Vercelli 2005, pagg. 217-309 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

<sup>5</sup> C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Napoli, 1953, n. ed. Roma-Bari 1974; H. KELLER, *Adelsherrshaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9. bis 12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979, trad. it. *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995.

Cremona e la campagna lombarda occidentale<sup>6</sup>, Verona<sup>7</sup>, Ferrara<sup>8</sup>, Piacenza<sup>9</sup>, Modena<sup>10</sup>, Bologna<sup>11</sup> e il territorio fiorentino<sup>12</sup>.

Al centro del periodo individuato è la fase della cosiddetta *mutation féodale*<sup>13</sup> o, più in generale il feudalesimo. Si tratta di uno dei temi cui più frequentemente si è dedicata la medievistica al punto che Giovanni Tabacco già nel 1969 scriveva che “non vi è uno studio, non vi è un articolo, da cui non si debba espungere, in maggiore o minor misura, l’abusato termine feudale”<sup>14</sup>. Ciò che lo storico torinese contestava è la concezione di un “mondo feudale» generico e confuso, dove problemi economici, politici, giuridici sono tutt’insieme mescolati, per lo sforzo di riassumere

---

<sup>6</sup> F. MENANT, *Cremona in età precomunale: il secolo XI. La prima età comunale. Il lungo Duecento 1183-1311: il Comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in *Storia di Cremona. Dall’Alto Medioevo all’Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona 2004, pag. 106-363; ID., *Lombardia feudale. Studi sull’aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992; ID., *Campagnes lombardes du Moyen Age. L’économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993.

<sup>7</sup> A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987; ID., *Fra i vassalli: marchesi, conti, ‘capitanei’, cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X-metà XII)*, Verona 1999.

<sup>8</sup> A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel ferrarese dall’età comunale alla Signoria estense (sec. XI-XIII)*, Atti e Memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, s. III, XXVIII (1980); A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall’età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985.

<sup>9</sup> P. RACINE, *Plaisance du X<sup>e</sup> siècle a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle: essai d’histoire urbaine*, Lille-Paris, 1979 ; ID., *La nascita del comune*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984, pagg. 49-74; ID., *Il comune aristocratico*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984, pagg. 107-124.

<sup>10</sup> R. RÖLKER, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1994, trad. it. *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997.

<sup>11</sup> T. LAZZARI, “Comitato” senza città. *Bologna e l’aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998.

<sup>12</sup> M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L’aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.

<sup>13</sup> J.P. POLY e E. BOURNAZEL, *La mutation féodale. X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1980, trad. it. *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1990.

<sup>14</sup> G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l’Italie communale. L’évolution d’un thème historiographique*, in “Le Moyen Âge”, LXXV (1969), pagg. 5-37, 203-218, poi in italiano: *Feudo e signoria nell’Italia dei comuni. L’evoluzione di un tema storiografico*, in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pagg. 108-145.

nell'apparente concretezza di un discorso onnicomprensivo molteplici aspetti di tutta una società”<sup>15</sup>.

In occasione della XLVII settimana di studio nel 1999 dedicata dal CISAM a *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Chris Wickham, nella prolusione iniziale, ha ricondotto il concetto di feudalesimo a tre tipi possibili allo scopo di definirne il valore euristico, sottolineando particolarmente la necessità di non operare commistioni fra i tre e di dichiarare nettamente quale dei tre sia l'approccio di indagine prescelto. Il primo tipo, che lo strico inglese definisce “A”, è il cosiddetto “modo di produzione feudale” marxista, il tipo “B”, è quello sociale di Bloch<sup>16</sup>, ma anche di Duby<sup>17</sup>, mentre il terzo tipo, “C”, è quello giuridico riconducibile agli studi di Mitteis<sup>18</sup> e Ganshof<sup>19</sup> (ma anche di Tabacco). Nel primo caso si tratta di un rapporto coercitivo fra signori e contadini in “una società il cui plusvalore è soprattutto quello derivato dalla produzione agricola di tenute contadine familiari, che è poi rilevato da una classe aristocratica fondiaria”<sup>20</sup>. Il feudalesimo di tipo “B” è una prassi politica basata sulla distribuzione della terra che si caratterizza per alcuni elementi elencati dallo stesso Bloch al termine del suo libro, *La société féodale*: “Sujétion paysanne; à la place du salaire, généralement impossible, large emploi de la tenure - service, qui est, au sens précis, le fief; suprématie d'une classe de guerriers spécialisés; liens d'obéissance et de protection qui

---

<sup>15</sup> *Ibid.*, pag. 140. Per un'analisi del pensiero di Tabacco sul tema si veda P. CAMMAROSANO, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, 2006, pagg. 37-46.

<sup>16</sup> M. BLOCH, *La société féodale*, Paris, 1939, trad. it. *La società feudale*, Torino 1983.

<sup>17</sup> Nella concezione di Duby la signoria rurale non è una semplice aggiunta agli elementi essenziali del modello blochiano, ma diventa l'elemento strutturale principale. Ciò comporta anche una contrazione del periodo considerato come “feudale”. Cfr. G. DUBY, *La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région Maconnaise*, Paris 1953, trad. it. *Una società francese del Medioevo. La regione di Macon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985; ID., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris, 1962, trad. it. *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1966; ID., *Guerriers et paysans. VII-XII<sup>e</sup> siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris 1973, trad. it. *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel medioevo*, Roma-Bari 1975.

<sup>18</sup> H. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt*, Weimar 1933, trad. it. *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, Brescia 1962.

<sup>19</sup> F.L. GANSHOF, *L'origine des rapports féodo-vassaliques. Les rapports féodo-vassaliques dans al monarchie franque du Nord des Alpes à l'époque carolingienne*, in *I problemi della civiltà carolingia*, (Atti della I settimana CISAM, 26 marzo - 1 aprile 1953), Spoleto, 1954; ID., *Qu'est-ce que la féodalité?*, Paris 1944, trad. it. *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989.

<sup>20</sup> C. WICKHAM, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999, XLVII, Spoleto 2000, pagg. 15-46, pag. 30.

attachent l'homme à l'homme et, dans cette classe guerrière, revêtent la forme particulièrement pure de la vassalité; fractionnement des pouvoirs, générateur de désordre; au milieu de tout cela, cependant, la survivance d'autres modes de groupement, parentèle et État, dont le dernier devait, durant le second âge féodal, reprendre une vigueur nouvelle: tels semblent donc être les traits fondamentaux de la féodalité européenne<sup>21</sup>. Il terzo tipo di feudalesimo, infine, basato sul rapporto feudo-vassallatico, è quello più frequentemente utilizzato, ma secondo Wickham è “un tipo ideale tanto quanto lo sono gli altri due”<sup>22</sup>.

Uno dei pregi maggiori dell'analisi dello studioso inglese è di aver esplicitato come non sia possibile definire un modello compiuto e chiuso, di cui si possano stabilire i caratteri universali verificandone di volta in volta l'applicabilità a diversi periodi o a diverse aree geografiche. Esistono semmai alcuni tratti caratteristici che al solo scopo di sintesi si sono ricondotti all'interno del concetto di feudalesimo, ma sono tra loro interconnessi, mutevoli nel tempo e nello spazio e offrono la loro utilità come metodo di approccio più che come schema entro cui forzare i risultati della ricerca sulle fonti. In questo senso il lavoro di ampio respiro sul tema, *Feudi e Vassalli* di Susan Reynolds<sup>23</sup>, ha dimostrato con efficacia come la categoria stessa di feudo e le definizioni giuridiche a esso correlate siano frutto di elaborazioni compiute solo a partire dal XII secolo e una loro applicazione a periodi precedenti non può che essere una forzatura. Essa sostiene che furono i grandi cambiamenti nella società e nell'economia tra il X ed il XIII secolo che resero possibile la crescita della burocrazia e della giurisprudenza professionale, che a loro volta produssero i feudi ed il vassallaggio del diritto del tardo medioevo, da cui gli storici hanno costruito la loro idea di società feudale e idee feudali. Ma il cambiamento sociale ed economico non fu la causa diretta né la sola. Come da lei auspicato in uno scritto successivo è necessario “sforzarsi di non partire da affermazioni larghe, generiche, non

---

<sup>21</sup> M. BLOCH, *La société féodale*, Paris, 1939, pag. 418, trad. it. *La società feudale*, Torino 1983, pagg. 496-497.

<sup>22</sup> C. WICKHAM, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999, XLVII, Spoleto 2000, pagg. 15-46, pag. 41.

<sup>23</sup> S. REYNOLDS, *Fiefs and Vassals. The medieval evidence reinterpreted*, 1994, trad. it. *Feudi e Vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Napoli 2004.

esaminate, ereditate, sui rapporti, i valori e le mentalità della società medievale, per poi adattarvi le prove senza distinguere tra le parole, i concetti, le nozioni ed i fenomeni”<sup>24</sup>.

Sebbene il lavoro della studiosa inglese si concentri quasi esclusivamente su “*ideas and norms about property*”, sui rapporti di proprietà – e quindi sugli aspetti patrimoniali, più che su quelli personali, sui feudi più che sui vassalli –, tuttavia lo stimolo ad una più attenta lettura delle fonti è da tener presente anche per ciò che riguarda i legami di tipo personale.

In un articolo del 2003 Giuseppe Albertoni e Luigi Provero hanno contestato sia la posizione “astensionista” di Wickham che quella critica della Reynolds e, nel solco del pensiero di Tabacco, hanno sottolineato il valore euristico della nozione di feudalesimo, purché questa venga riferita “a un ben preciso settore delle dinamiche sociali medievali, ovvero all’insieme delle fedeltà personali a carattere militare”<sup>25</sup>.

In proposito la distinzione terminologica fra legami vassallatico-beneficiari e legami feudo-vassallatici esprime in maniera chiara e sintetica l’aumento dell’importanza reale rispetto a quella del legame personale, inizialmente prevalente, come messo in luce da Ganshof. Se questa evoluzione risulta oggi pressoché unanimemente condivisa, ancora dibattuto è il momento di svolta in cui il passaggio avviene. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda gli studi francesi e anglosassoni, dove questo dibattito è nato e ha avuto ampio seguito fino a costituire due fronti ben delineati e contrapposti, quello dei “mutazionisti” e quello degli “antimutazionisti”. I termini si devono al diverso posizionamento degli studiosi che hanno partecipato al dibattito rispetto al lavoro di Poly e Bournazel apparso nel 1980, col titolo, appunto, *La mutazione feudale*<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> S. REYNOLDS, *Afterthoughts on Fiefs and Vassals*, in “Haskins Society Journal”, 9 (1997), pagg. 1-15, trad. it. di U. Zuccarello, *Ancora su feudi e vassalli*, che riprende anche il precedente ID., *Social Mentalities and the Case of Medieval Scepticism*, in “Transactions of the Royal Historical Society”, s. 6, 1 (1991), pagg. 20-41.

<sup>25</sup> G. ALBERTONI e L. PROVERO, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in “Quaderni storici”, 112/a. XXXVIII, n. 1 2003, pagg. 243-267, pag. 244.

<sup>26</sup> J.P. POLY e E. BOURNAZEL, *La mutation féodale. Xe-XII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1980, trad. it. *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1990; per il dibattito successivo cfr. D. BARTHÉLEMY, *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?*, in “Annales ESC”, XLVII (1992), pagg. 767-777; J.P. POLY e E. BOURNAZEL, *Que faut-il préférer au “moutationisme”? Ou le*

Sebbene le relazioni vassallatiche non possano essere considerate la struttura dominante di un'intera società qualificabile come feudale, esse hanno costituito un fondamentale elemento di raccordo nell'ambito dell'aristocrazia militare "in un contesto di lungo periodo, caratterizzato: dalla dominazione dell'aristocrazia militare sulla società; dal necessario fondamento militare del potere regio e di ogni azione politica; dal consolidamento di queste basi militari tramite un sistema di raccordi di fedeltà e un ethos di lealtà; e infine dall'impossibilità del salario e dal conseguente uso della terra come strumento di ricompensa"<sup>27</sup>.

Tra X e XI secolo, quando chiese e dinastie elaborano e sviluppano i propri progetti signorili, i rapporti vassallatici rappresentano, per l'aristocrazia di livello superiore, non tanto una scelta obbligata, ma piuttosto uno strumento giuridico a disposizione come utile forma di integrazione delle proprie basi fondiari (nel caso in cui il potenziale signore agisca come *vassus*) o delle proprie clientele (se agisce come *senior*)<sup>28</sup>.

Per quanto riguarda la media aristocrazia rurale e per gli strati superiori della società cittadina è ben documentato come il legame clientelare (vassallatico in particolare) istituito con un potere costituisca la principale via di promozione sociale anche se a partire dall'XI secolo i rapporti vassallatici furono perseguiti più per i benefici che da essi discendevano, che per la qualificazione sociale e politica che se ne poteva eventualmente trarre<sup>29</sup>.

---

*problème du changement social*, in "Révue historique de droit français et étranger", LXXII (1994), pagg. 410-412, e il seguito *ibid.*, LXXIII (1995), pagg. 349-360, 361-362. Per quanto riguarda l'ambito anglosassone cfr. T. BISSON, *The "feudal revolution"*, in "Past and present", CXLII (1994), pagg. 6-42 e le risposte di D. BARTHÉLEMY, S.D. WHITE, *Debate. The "feudal revolution"*, *ibid.*, CLII (1996), pagg. 196-223 e T. REUTER, C. WICKHAM, T. BISSON, *ibid.*, CLV (1997), pagg. 177-225.

<sup>27</sup> G. ALBERTONI e L. PROVERO, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in "Quaderni storici", 112/a. XXXVIII, n. 1 2003, pagg. 243-267, pag. 244.

<sup>28</sup> Sergi sottolinea la profonda differenza socio-politica fra i vassalli che devono tutta la propria ricchezza ai benefici (e per i quali è quindi particolarmente temibile una minaccia di revoca della concessione) e quelli per cui il beneficio rappresenta l'integrazione di una già solida base allodiale; cfr. G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficari*, in *Milano e i milanesi prima del mille (VIII-X secolo)*, Atti del 10° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 26-30 settembre 1983, Spoleto 1986, pagg. 137-163, ora anche in ID, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 262-295, pagg. 293-295.

<sup>29</sup> Cfr. la sintesi L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.



Particolarmente critico è l'aspetto relativo alla concessione di benefici il cui oggetto era costituito da prerogative di natura pubblica. A questo proposito Tabacco ha dimostrato come la disgregazione dei poteri pubblici post-carolingia fosse avvenuta non "a causa", ma "nonostante" i legami vassallatici. La causa principale di questa dissoluzione fu lo sviluppo dei poteri signorili sviluppatisi anche grazie alla patrimonializzazione dei benefici avvenuta nel corso dell'XI secolo<sup>30</sup>.

A partire dal secolo successivo il ricorso ampio e sistematico alle istituzioni feudali nel contesto dell'organizzazione del potere politico verrà utilizzato per riconoscere ai signori poteri di natura pubblica in maniera giuridicamente stabile, ma allo stesso tempo coordinata all'ordinamento superiore. All'inizio nella cerchia dei vescovi e delle grandi famiglie di rango marchionale, successivamente a partire dal XII secolo nei comuni cittadini.

In questo contesto "gran parte della storia dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XI e XII, nelle sue più alte espressioni politico-istituzionali, è storia delle lotte e dei contrasti fra grandi dinastie marchionali e comitali; e fra queste ed i titolari delle cattedre episcopali delle grandi città del secolo XI, ed infine il comune cittadino nel secolo seguente"<sup>31</sup>.

Le dinastie marchionali e comitali sono state viste dalla storiografia come antagoniste e concorrenti al comune cittadino, "l'elemento negativo, l'ostacolo più o meno ostico alla [sua] progressiva affermazione"; esse rappresenterebbero "espressioni residuali di un vecchio ordinamento territoriale, quello del *regnum* per marche e contee, ormai del tutto scompaginato dallo sviluppo signorile"<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Cfr. G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in "Studi Medievali", s. III, XI (1970), pagg. 565-615, ora anche in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pagg. 15-66; C. VIOLANTE, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio, signorie e feudi nel Regno Italico (secc. IX-XII). Dal primo al secondo convegno di Pisa: 1983-1993*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pagg. 113-124; A. CASTAGNETTI, *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999, XLVII, Spoleto 2000, pagg. 723-819.

<sup>31</sup> M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*. Atti della ottava Settimana di studio (Mendola, 30 giugno - 5 luglio 1980), Milano 1983, pagg. 235-258, pag. 235.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pag. 236.

L'esigenza di riconsiderare il ruolo di queste grandi dinastie di orientamento "principesco" nel corso dei secoli XI, XII e XIII è stata messa in luce soprattutto dagli studi di Giovanni Tabacco<sup>33</sup>. Al di sotto di queste dinastie di grande importanza si colloca una serie di lignaggi a livello comitale o inferiore: si tratta sia di famiglie appartenenti alla nobiltà funzionariale di età carolingia e ottoniana, sia di stirpi che cercano di costituire un dominio signorile sulla base del proprio patrimonio fondiario. Alcune di esse sono insediate in ambito rurale e non hanno nessun contatto con il mondo comunale a cui, anzi, si contrappongono; altre sono pienamente partecipi della vita urbana pur avendo interessi in campagna. Comunque "non si può parlare di un'indistinta aristocrazia indifferentemente radicata in città e nel contado"<sup>34</sup>, né l'eventuale partecipazione alla gerarchia vassallatica elimina le differenze tra le due aristocrazie. È solo nel corso del XIII secolo che, sotto la spinta delle organizzazioni di popolo che ne minacciano i propri privilegi, l'aristocrazia urbana e quella rurale tenderanno a saldarsi in un unico gruppo.

Per quanto riguarda l'ambito cittadino, l'origine "feudale" e la continuità dei gruppi dirigenti almeno nella prima fase del comune costituisce un tema molto discusso<sup>35</sup>. Il dibattito sulla natura dell'aristocrazia comunale e sul rapporto fra curia vassallatica del vescovo e aristocrazia consolare, con particolare riguardo alla Lombardia, è stato aperto oltre trent'anni fa dalla pubblicazione del libro di Hagen Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*. Lo studioso tedesco con ampio ricorso al metodo prosopografico, ha inteso dimostrare l'esistenza di una società strutturata per "ceti" o "ordini" definiti sulla base della gerarchia vassallatica<sup>36</sup>. Le prime

---

<sup>33</sup> G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, in particolare i capp. IV e V, *L'anarchia politica e Città e fortezze come fulcri di sviluppo egemonico*, pagg. 180-225 e 226-292.

<sup>34</sup> P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell'Italia nord-occidentale*, in "Storica", 19 (2001), pagg. 75-96, pag. 89.

<sup>35</sup> Una messa a punto della questione con i relativi riferimenti storiografici in P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell'Italia nord-occidentale*, in "Storica", 19 (2001), pagg. 75-96.

<sup>36</sup> Una tale articolazione cetuale era stata descritta da Ottone di Frisinga, il quale nei *Gesta Friderici* osserva che *Cumque tres inter eos [si intendono gli abitanti dell'Italia] ordines, id est capitaneorum, vavassorum, plebis, esse noscantur, ad reprimendam superbiam non de uno, sed de singulis predicti consules eliguntur, neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis*

due categorie, ritenute comuni alla città e alla campagna, sono quelle dei *primi milites* o *capitanei* e quella dei *secundi milites* o *vavassores*<sup>37</sup>; la terza è quella dei *cives* nel caso cittadino e quella dei rustici nell'ambito extra urbano. Keller sostiene l'ipotesi di una continuità di fondo fra la nobiltà feudale ben radicata in campagna e le *societates militum* attive nei comuni lombardi del XII-XIII secolo e afferma "la natura nobiliar-feudale dello strato dirigente cittadino"<sup>38</sup>. In maniera ancor più radicale Pierre Racine ha sostenuto che l'inserimento nella comunità urbana di famiglie feudali legate al vescovo e provenienti dal contado, "l'installation des milieux aristocratiques en ville"<sup>39</sup> avrebbe giocato un ruolo rilevante nella formazione del comune che lo storico francese non esita a definire "una signoria collettiva gestita da alcuni signori" ritenendo "il sistema comunale aristocratico un'entità propria del sistema feudale piacentino"<sup>40</sup>.

---

*pene e annis variantur...*; cfr. OTTONIS EPISCOPI FRISIGENSIS, *Gesta Friderici I. Imperatoris*, in OTTONIS ET RAHEWINI, *Gesta Friderici I. Imperatoris*, a cura di G.Waitz, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, Hannoverae et Lipsiae 1912, pag. 1-161, pag. 116.

<sup>37</sup> Alla domanda su quale fosse il criterio che stabiliva l'appartenenza ai due *ordines* dei *capitanei* e dei valvassori già i contemporanei hanno fornito risposte diverse. Nei trattati di diritto feudale dei *libri feudorum*, da un lato ci si riferisce alla posizione nella gerarchia feudale, dall'altro alla qualità del feudo di proprietà dei *capitanei* e dei valvassori. Nella *Compilatio Antiqua* si trova un passaggio "*quae sit natura feudis*" nel quale la terminologia viene presentata in modo diverso a seconda che il feudo sia stato concesso direttamente dal *princeps* oppure sia stato dato dai "vassalli del re". Il suo autore, pur proponendo un'altra terminologia, attesta che i vassalli dei vassalli del re erano chiamati *capitanei*, mentre i loro vassalli erano chiamati valvassori. Un accento leggermente diverso, invece, è posto da Oberto Dall'Orto: in questo caso il titolo di un vassallo viene dedotto dalla qualità dei feudi che possiede. Pertanto chiunque riceve una pieve o una parte di una pieve come feudo dal *princeps* o da una qualsiasi altra *potestas*, viene chiamato *capitaneus*. Secondo Oberto Dall'Orto la posizione di capitaneo deriva, quindi, dal fatto che egli sia stato investito di tale *dominatus loci*, indipendentemente dalla domanda se attraverso tale concessione si sia diventati vassalli diretti di un *princeps* o soltanto di un'altra *potestas*. Cfr. K. LEHMAN, *Consuetudines Feudorum*, a cura di K.A. Eckhardt, Biblioteca Rerum Historicarum, Aalen 1971 che contiene le due edizioni critiche apparse separatamente: *Consuetudines Feudorum*, I, *Compilatio Antiqua*, Göttingen 1892 e *Das Langobardische Lehnrecht*, Göttingen 1896.

<sup>38</sup> H. KELLER, *Adelsherrshaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9. bis 12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979, trad. it. *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, sp. pagg. 334-343.

<sup>39</sup> P. RACINE, *Evêque et cité dans le royaume d'Italie: aux origines des communes italiennes*, in "Cahiers de Civilisation Médiévale", 27 (1984), pagg. 129-139, pag. 132.

<sup>40</sup> P. RACINE, *Il comune aristocratico*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984, pagg. 107-124, pag. 123.

La posizione di Keller ha suscitato vive reazioni sia nell'ambito di studi sul territorio milanese che più in generale nell'ambito italiano<sup>41</sup>. Renato Bordone, che per primo ha verificato la validità di questa lettura per le città della Lombardia occidentale, pur non mancando di sottolineare il pericolo di costringere in modelli forzatamente omologanti la molteplici varietà locali, ha concluso che in diverse città situate a nord del Po (Vercelli, Novara e, forse, Ivrea), essa risulterebbe sostanzialmente accettabile, dal momento che qui si riscontra "un robusto sviluppo delle strutture feudali" con "l'inserimento nella società comunale di famiglie vassalle del vescovo e detentrici di signoria locale"<sup>42</sup>. Con lo stesso obiettivo di evitare "frettolose generalizzazioni" che "hanno identificato come costante degli svolgimenti cittadini in Italia la crescita del Comune «all'ombra del vescovo», il raccordo tra episcopato e primo ceto dominante, il nesso precoce e continuativo fra aristocrazia e città, fra dominazioni aristocratiche nel territorio e dominio politico urbano" Paolo Cammarosano ha sottolineato la necessità di distinguere fra "un'Italia che possiamo chiamare, per intenderci, «episcopale e feudale»"<sup>43</sup> e un'altra le cui città "conobbero certamente clientele feudali attorno al vescovo, ma nessuna

---

<sup>41</sup> Con riferimento alla storia di Milano cfr. G. ROSSETTI, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale XI-XII secolo* (Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 26-30, ottobre 1987), Spoleto 1989, I, pagg. 83-112. La storica si è espressa in modo assai critico anche in EAD., *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della Settimana di studio (Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 25), pagg. 25-43. Le considerazioni della Rossetti sono state riprese e articolate da A. CASTAGNETTI, *Feudalità e società comunale*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pagg. 205-239 e ID., *Annotazioni conclusive*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*, Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma 2001, pagg. 503-512. Le recensioni più significative al libro di Keller sono quelle di G. TABACCO, *Recensione*, in "Rivista storica italiana", 93 (1981), pagg. 852-855; R. BORDONE, *Recensione*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 80 (1982), pagg. 279-281; F. MENANT, *La société d'ordres en Lombardie. À propos d'un livre récent*, "Cahiers de Civilisation Médiévale", 26 (1983), pagg. 227-237; G. SERGI, *Recensione*, in "Francia", 13 (1985), pagg. 747-750.

<sup>42</sup> R. BORDONE, "Civitas nobilis et antiqua". *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pagg. 29-61, pagg. 38 e 42. Una valutazione su quanto proposto da Keller è svolta anche in ID., *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, in "Quaderni storici", LII (1983), pagg. 255-277.

<sup>43</sup> Secondo Paolo Grillo sono compresi in quest'ambito la Lombardia, il Piemonte settentrionale e il Veneto occidentale, ma anche Parma; cfr. P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell'Italia nord-occidentale*, in "Storica", 19 (2001), pagg. 75-96, pag. 84.

loro funzione notevole nella strutturazione comunale e nessuna rispondenza tra forme aristocratiche territoriali e ceto dominante cittadino<sup>44</sup>.

Lo studio compiuto da François Menant per Cremona ha mostrato come per questa città la questione dell'appartenenza sociale dei gruppi dirigenti del primo comune non possa essere limitata alla contrapposizione tra due gruppi precisamente delimitati, i "membri della gerarchia feudale" e i "cittadini non-feudali"<sup>45</sup>. Il fatto che *capitanei* e valvassori compaiano negli elenchi delle liste consolari e tra i funzionari del primo comune, ovvero che alcune famiglie che hanno basato la propria fortuna sull'appartenenza feudale siano entrate a far parte dei ceti dirigenti comunali, non deve sorprendere. Un'attenta analisi lessicale compiuta dallo storico francese ha messo in luce come, almeno sino a metà del XII secolo, i termini *civitas* e *populus* o le denominazioni collettive di *cremoneses* o *cives cremonenses* siano equivalenti e anzi più frequenti rispetto alla parola *comune*. In questa comunità, diversamente definita, erano compresi tutti gli uomini liberi, feudatari inclusi. L'analisi prosopografica compiuta da Menant lo ha confermato ed ha evidenziato alcune caratteristiche di fondo del ceto dirigente del primo comune<sup>46</sup>: una continuità che vede i lignaggi che si affermano in questo periodo mantenere il proprio potere fino al pieno XIII secolo; la presenza fin dall'inizio sia di vassalli vescovili che di *cives* che non hanno nessun legame di natura feudale con il vescovo; "gli uomini che creano il comune alla fine dell'XI secolo sono gli eredi della tradizione della «cultura pratica dello scritto» cittadina": il diritto e lo scritto, e i loro specialisti svolgono un ruolo importante; "il gruppo dei fondatori del comune appare ... impregnato della memoria della lotta per la riforma, i cui valori lo hanno certamente segnato"<sup>47</sup>. Ancora nella prima metà del XII secolo la

---

<sup>44</sup> P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985, 2 voll., Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 1988, I, pagg. 303-349, ora anche in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pagg. 145-188.

<sup>45</sup> F. MENANT, *La prima età comunale*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona 2004, pagg. 198-281, pag. 249.

<sup>46</sup> Per la prevalenza nelle fonti degli aspetti feudali e agrari rispetto a quelli mercantili o manifatturieri si vedano le osservazioni metodologiche *ibid.*, pagg. 252-254.

<sup>47</sup> *Ibid.*, pagg. 251-254.

maggioranza del ceto politico dominante a Cremona è costituito da membri di famiglie di un livello sociale abbastanza omogeneo: si tratta di lignaggi che risiedono da tempo in città che grazie ad acquisti o concessioni in *precaria* e benefici episcopali divengono proprietari fondiari e, spesso signori rurali. In proposito Renato Bordone ha sostenuto che la componente “feudale-signorile” sia stata “sino alla fine del primo quarto del XII secolo ... estranea all’organismo che regge la città.”<sup>48</sup> Ciò costituisce indubbiamente una differenza rispetto al più precoce e massiccio impegno dei capitanei milanesi nel governo del loro comune<sup>49</sup>. L’analisi compiuta da Menant ha evidenziato “che la costituzione del gruppo dirigente del primo comune cremonese può essere interpretata sia come il compimento dell’ascesa delle famiglie cittadine ricche e colte – quelle stesse che si sono illustrate nella pataria – sia come il trasferimento del potere dell’aristocrazia feudale verso un nuovo luogo di potere”<sup>50</sup>. Pertanto a Cremona “la cesura fra mondo «feudale» e mondo «non-feudale», se è mai stata discriminante, tende in ogni caso ad attenuarsi nel corso del XII secolo”<sup>51</sup>; entrambi confluiscono in un unico ceto dominante, il patriziato cittadino, i cui membri si designeranno come *militēs*.

I casi di Bergamo e Brescia confermano nella sostanza quanto riscontrato per Milano e Cremona pur con alcune differenze, ovvero una forte concentrazione di incarichi nelle mani di grandi e vecchie famiglie capitaneali bresciane e una maggiore fluidità per la vassallità bergamasca dove i lignaggi più antichi e potenti non hanno partecipato alla formazione del comune<sup>52</sup>.

---

<sup>48</sup> R. BORDONE, *La società cittadina del regno d’Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Biblioteca storica subalpina, 202), pag. 176.

<sup>49</sup> J.C. MAIRE VIGUEUR, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell’Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/2: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 897-1226, pag. 1022.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pag. 260.

<sup>51</sup> F. MENANT, *La prima età comunale*, in *Storia di Cremona. Dall’Alto Medioevo all’Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona 2004, pagg. 198-281, pag. 266.

<sup>52</sup> J.C. MAIRE VIGUEUR, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell’Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/2: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 897-1226, pag. 1024; F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L’économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993, pagg. 633-666.

A proposito di Ferrara Andrea Castagnetti ha mostrato come all'inizio del XII secolo "l'azione della città che implica gli interessi di cittadini innumerevoli, si esplica ... attraverso famiglie di tradizione militare, che derivano la loro qualifica dall'essere stati *capitanei* al tempo di Matilde di Canossa e i rappresentanti legalmente costituiti del *comune*, i consoli"<sup>53</sup>. In un documento del 1135 in cui vengono citati tredici consoli, nessuno di essi compare tra le famiglie capitaneali e per lungo tempo queste ultime rimangono separate da quelle che Castagnetti definisce di "governo" comunale, dalle quali provenivano i consoli del comune<sup>54</sup>. Nella prima metà del secolo XII, ed ancora alla fine del secolo stesso, si assiste sì all'affermazione di personaggi "nuovi" nell'ambito delle magistrature consolari e alla formazione, sulla base del prestigio da loro assunto, di famiglie che da essi derivano il nome e continuano a essere presenti nel ceto di governo; ma la loro estrazione sociale come le loro basi economiche sono pur sempre quelle tradizionali: possidenti di terre, in proprio o detenute da altri. Ciononostante le famiglie ferraresi di rilievo "furono e rimasero, tutte, pur con caratteri e a livelli diversi, famiglie cittadine: non furono mai radicate nel contado né dalla città ad esso si trasferirono ... né dal contado alla città pervennero"<sup>55</sup>. A Ferrara la chiesa vescovile "dapprima offrì alla cittadinanza i mezzi di differenziazione da contado, poi la copertura politica – come e più che in altre città comunali italiane – alla formazione del comune cittadino"<sup>56</sup>. In Ferrara mancò una distinzione fra ceti di esclusiva tradizione cittadina e ceto signorile, né vi fu una "fusione" perché il ceto signorile, inteso in senso proprio era assente<sup>57</sup>. I connotati agrari e conservativi della società ferrarese facilitarono l'introduzione, l'espansione e il vigoreggiare dei rapporti vassallatico-beneficiari e poi feudali, non in senso politico, di

---

<sup>53</sup> A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, pag. 62.

<sup>54</sup> *Ibid.*, pag. 121.

<sup>55</sup> *Ibid.*, pag. 250.

<sup>56</sup> *Ibid.*, pag. 251.

<sup>57</sup> *Ibid.*, pag. 252-253.

raccordo tra poteri locali e potere centrale, ma come aspetto sociale di rafforzamento dei vincoli clientelari<sup>58</sup>.

A Verona la separazione fra città e contado fu attenuata dal fatto che i detentori dei poteri signorili erano per la maggior parte chiese e monasteri cittadini; in tal modo la connessione tra i due “corpi” separati venne mantenuta: il potere politico si trovava quasi sempre nella città, anche se si atteggiava ovviamente in modo diverso nei confronti delle signorie rurali detenute. All’ombra di questi centri di potere crebbero famiglie signorili, originarie della città, ma capaci anche di assumere ruoli e interessi paragonabili a quelli delle famiglie signorili da sempre radicate nel contado, che invero non mancavano, ma non erano affatto numerose; al momento della costituzione e poi del primo sviluppo dell’organismo comunale, per lungo periodo gli interessi della cittadinanza non contrastarono con quelli dei signori territoriali, cittadini in origine o “rurali”. L’analisi dei rapporti vassallatici compiuta da Andrea Castagnetti ha messo in luce l’evoluzione politica e sociale delle famiglie eminenti di Verona in età precomunale che le portò a “costituire larga parte dei ceti dominanti del primo comune”<sup>59</sup>. Quasi tutti i *milites* da lui studiati, infatti, sia appartenenti ad antiche famiglie di tradizione comitale e feudale sia a quelle di origine cittadina, parteciparono all’attività pubblica e politica veronese rivestendo varie magistrature pubbliche<sup>60</sup>.

L’analisi compiuta da Rölker per il modenese ha mostrato come “dopo i consoli eletti nel 1142, in merito ai quali non sussiste alcuna indicazione precisa circa una loro appartenenza alla vassallità episcopale” a partire da quelli in carica nel 1167/1168 fino a quelli attestati nel 1200, tale appartenenza è dimostrata per oltre la metà di essi. Ciò porta a una “coincidenza quasi perfetta tra classe dominante comunale e classe dominante episcopale, ... una classe aristocratica unificata, mentre nell’età

---

<sup>58</sup> *Ibid.*, pag. 253-254.

<sup>59</sup> A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X-metà XII)*, Verona 1999, pag. 28.

<sup>60</sup> *Ibid.*, pag. 93.



delle origini essa si diversificava in *capitanei* e *valvassores*<sup>61</sup>. Più precisamente Maire Vigueur ha sottolineato come nel XII secolo la clientela del vescovo di Modena comprenda due strati che rimangono a lungo ben differenziati: uno, più antico, composto dai *militēs* cittadini che diedero vita al primo comune e uno, più recente, costituito dalle famiglie capitaneali del contado appartenenti alla vassallità matildica che decisero di inurbarsi alla scomparsa della dinastia canossiana. Solo dall'inizio del Duecento tra i due gruppi comincia una sorta di osmosi che porta nella seconda metà del secolo a eliminare le antiche differenze<sup>62</sup>.

Per Reggio Emilia non disponiamo di analoghe ricerche ma la situazione sembra essere simile a quella di Modena anche per via della forza di attrazione costituita dai marchesi di Canossa, cui sembra “ben poche famiglie eminenti, nella zona di pianura compresa tra Parma e Modena, abbiano resistito”<sup>63</sup>. In entrambe queste città le famiglie capitaneali tardarono a inurbarsi, ma in seguito “si andò realizzando una convergenza tra la città e i feudatari del comitato, sicché, pure sotto altro aspetto e in ben diverse circostanze, continua quell’opera di organizzazione del comitato attorno al comune, che è l’evento più significativo del XII secolo. Pur attraverso le cautele e le riserve espresse negli atti di giuramento di fedeltà e di cittadinanza, una realtà nuova si afferma e progredisce”<sup>64</sup>.

Nel caso di Vercelli Laura Baietto ha sottolineato come “il reclutamento dei consoli, specie nel primo periodo di apparizione del comune, avvenisse in gran parte nell’entourage vassallatico vescovile, al quale dalla seconda metà del XII secolo si aggiunsero nuovi elementi d’estrazione urbana”; una formulazione che almeno per il periodo iniziale sembra implicare l’origine

---

<sup>61</sup> G. SANTINI, *Presentazione* a R. RÖLKER, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1994, trad. it. *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997.

<sup>62</sup> J.C. MAIRE VIGUEUR, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell’Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/2: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 897-1226, pag. 1064-1065.

<sup>63</sup> *Ibid.*, pag. 1031.

<sup>64</sup> O. ROMBALDI, *Il comune di Reggio Emilia e i feudatari nel secolo XII*, estratto da “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie Modenesi”, s. IX, III (1963), pagg. 258-277, pag. 7.

rurale dei vassalli vescovili e la loro egemonia sul consolato cittadino<sup>65</sup>. Eppure gli studi più recenti sull'aristocrazia vercellese, in particolare quanto scritto da Enrico Artifoni per il volume collettivo su *I podestà dell'Italia comunale*<sup>66</sup> e il convegno tenuto nel 2005<sup>67</sup>, invitano a rimettere in discussione questa interpretazione, suggerendo di considerare il dualismo fra aristocrazia urbana e aristocrazia rurale come un'importante chiave d'interpretazione della realtà vercellese, con specifico riferimento alla curia vassallatica del vescovo<sup>68</sup>. Una sistematica analisi prosopografica compiuta da Alessandro Barbero ha permesso di andare anche oltre, suggerendo che le due aristocrazie non siano differenziate semplicemente dalla residenza urbana o rurale, e dal diverso coinvolgimento nelle istituzioni comunali. "Allorché nasce il comune cittadino i *capitanei* e valvassori che costituiscono la vassallità rurale del vescovo esercitano il loro potere già da molte generazioni, in una pluralità di collegamenti vassallatici che li uniscono, oltre che al vescovo di Vercelli, anche all'imperatore e ad altri vescovi e dinasti della regione. Per contro le famiglie di vassalli urbani sono di origine di gran lunga più recente e almeno all'inizio non vantano altri collegamenti se non quelli che le uniscono al presule eusebiano; su questa base, oltre che su un volume di traffici che le fonti permettono appena di intuire, si fonda la loro rapida ascesa, che le fa passare nel volgere d'una o due generazioni da una condizione relativamente modesta a quella di grandi signori rurali, acquirenti di castelli e signorie"<sup>69</sup>.

---

<sup>65</sup> L. BAIETTO, *Vescovi e comuni: l'influenza della politica pontificia nella prima metà del secolo XIII a Ivrea e Vercelli*, in "BSBS", 100 (2002), pag. 509.

<sup>66</sup> "È innegabile la presenza nelle aristocrazie consolari di una componente di famiglie fedeli del vescovo e detentrici di feudi di signoria", ma "la questione andrà ulteriormente approfondita, giacché ricerche recenti hanno mostrato, per Vercelli, che si tratta in buona parte di famiglie di iniziale estrazione urbana. Esse per un verso instaurano un rapporto privilegiato con la potenza episcopale e d'altro canto mantengono per tutto il secolo XII un radicamento costante nella collettività cittadina e nelle sue iniziative autonome"; cfr. E. ARTIFONI, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Note su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 23-46.

<sup>67</sup> *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese, Vercelli 2005.

<sup>68</sup> A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in "BSBS", 91 (1993), pagg. 5-45.

<sup>69</sup> A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese, Vercelli 2005, pagg. 217-309, pag. 219 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

In un intervento del 2001, Paolo Grillo ha ripreso questi risultati, indicando il caso vercellese come “la più articolata esemplificazione” di quella che a suo giudizio è una situazione comune a molte realtà comunali italiane e soprattutto lombarde: l’esistenza, cioè, di due distinte aristocrazie, un’aristocrazia urbana, che può tenere in feudo le decime delle pievi<sup>70</sup>, ma solo raramente possiede signorie di banno con castello, e un’aristocrazia rurale caratterizzata invece proprio dal possesso di questi elementi. Due cerchie di famiglie entrambe aristocratiche e in duraturo contatto, in quanto parte, le une come le altre, della cerchia vassallatica del vescovo; ma pur sempre ben distinte, e coinvolte in diversa misura nell’organizzazione del comune. A questa infatti partecipano in posizione eminente, secondo Grillo, soltanto quei vassalli che appaiono ben integrati nella comunità urbana; assai meno, invece, quelli radicati nel contado, che rispetto alla vita politica comunale si mantengono sostanzialmente estranei se non ostili<sup>71</sup>.

Laddove, come a Milano, la composizione sociale ha risentito più pesantemente della presenza di elementi inquadrati secondo legami vassallatico-feudali, la classe di governo si mostra articolata in tre *ordines*, già presenti nella seconda metà dell’XI secolo, e i documenti comunali denunciano la partizione del consolato fra i rappresentanti dei *capitanei*, dei valvassori e del *populus*; altrove la distinzione interna al gruppo è meno chiara, poiché il peso minore degli istituti feudali tende a far emergere famiglie il cui prestigio si basa prevalentemente sull’esercizio di attività importanti (giudici, notai) o molto remunerative (grandi mercanti): si tratta in questo caso di *cives* non feudali che tuttavia, come rileva all’inizio del XIII secolo il vescovo di Cremona, sono ormai strutturati in clan familiari a imitazione dei “nobili”.

---

<sup>70</sup> Per l’articolazione in pievi della diocesi di Parma cfr. F. MAGANI, *L’ordinamento canonico della diocesi di Parma*, Parma 1910-1911, 2 voll., I, pagg. 34-37; il riferimento sul tema dell’organizzazione ecclesiastica del territorio è C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell’Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della “societas christiana” dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano, 1977, pagg. 643-799.

<sup>71</sup> P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell’Italia nord-occidentale*, in “Storica”, 19 (2001), pagg. 75-96; la citazione del caso vercellese a pag. 90. La proposta di Grillo è uno sviluppo della tesi da lui elaborata in riferimento al caso di Milano in ID., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.

E' comunque necessario sottolineare come anche in ambito milanese la tripartizione in ordini costituisca fundamentalmente solo una distinzione sociale all'interno della comunità urbana poiché sempre di *cives* si tratta; particolarmente efficace in proposito quanto scritto da Renato Bordone: "con l'avvento del comune, in particolare, non esistono condizioni giuridiche differenti fra ceto dirigente e ceto subalterno: le differenze ci sono soltanto tra chi è *civis* e chi non lo è."<sup>72</sup> Lo stesso storico torinese e Giovanni Tabacco hanno messo in luce come la popolazione urbana costituisse, infatti, un'entità ben determinata dotata fin dall'XI secolo di una forte autocoscienza e che si sentiva investita di diritti e di prerogative di natura pubblica<sup>73</sup>.

In questa direzione si sono mossi anche gli studi di Jean-Claude Maire Vigueur che ha individuato ai vertici del primo comune una nobiltà cittadina di *milites-cives*, che lo storico francese definisce *militia*, "una classe sociale che, in ogni città dell'Italia comunale, è composta da centinaia di famiglie, e trae coesione e una parte non trascurabile delle proprie risorse dalla guerra e dai privilegi riconosciutigli dalla comunità cittadina"<sup>74</sup>. Di questo gruppo fanno parte i membri dell'aristocrazia vassallatica (sia *capitanei* che *valvassori*) e gli esponenti di maggior rilievo della restante cittadinanza, accomunati da uno stile di vita cavalleresco e dal diritto-dovere di combattere a cavallo, ma anche da uno stato di conflittualità pressoché permanente che fa sì che la *militia* "non [possa] dunque essere considerata come un blocco compatto"<sup>75</sup>. Anche un contemporaneo quale Ottone di Frisinga non manca di sottolineare l'importanza dell'inusuale reclutamento

---

<sup>72</sup> R. BORDONE, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2004, pagg. 37, 120, pag. 39.

<sup>73</sup> In particolare si vedano R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Biblioteca storica subalpina, 202) e G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno di Genova, Genova 1989, ora anche in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pagg. 320-338.

<sup>74</sup> J.C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003, trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pag. 509.

<sup>75</sup> J.C. MAIRE VIGUEUR, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/2: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 897-1226, pag. 1050.

di combattenti a cavallo nell'Italia comunale: *ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur*<sup>76</sup>

L'elemento feudale nelle città dell'Italia settentrionale, quindi, non è che una componente, laddove sia presente in precedenza o si inserisca in seguito all'attrazione esercitata dal centro, di quella matura e intraprendente classe emergente cittadina che la corresponsabilità politica assunta nel corso del tempo con la collaborazione al regime vescovile ha reso in grado, sul finire dell'XI secolo, di esprimersi ormai con autonomia sia nei confronti del vescovo sia in quelli del regno e dei suoi rappresentanti.

---

<sup>76</sup> OTTONIS EPISCOPI FRISIGENSIS, *Gesta Friderici I. Imperatoris*, in OTTONIS ET RAHEWINI, *Gesta Friderici I. Imperatoris*, a cura di G.Waitz, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, Hannoverae et Lipsiae 1912, pag. 1-161, pag. 116. Si vedano anche le analisi del passo in H. KELLER, *Adelsherrshaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9. bis 12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979, trad. it. *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, pagg. 1-2 e in R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Biblioteca storica subalpina, 202), pagg. 16-17.

# PARTE I

## 2. FONTI

L'esigua disponibilità di fonti narrative e cronachistiche per l'area oggetto dello studio, il fatto che quasi tutte non siano coeve e che siano particolarmente scarse circa gli avvenimenti del periodo qui considerato ne limitano fortemente la possibilità di utilizzo; a esse "on ne peut demander, dans notre optique, que des indications éparses"<sup>1</sup>. La ricerca ha quindi preso in considerazione prevalentemente documenti pubblici e privati, che costituiscono il "terreno principe dell'espressione della coscienza sociale dell'aristocrazia" poiché "la necessaria mediazione notarile appare meno invasiva di quella dei cronisti, i cui intenti narrativi, dimostrativi e ideologici sfumano sensibilmente la nostra possibilità di cogliere l'immaginario sociale laico"<sup>2</sup>. Come indicato da Schumann "i protagonisti dei documenti parmensi sono uomini che dispongono di proprietà fondiari e che intendono assicurarsi o difendere rendite e possessi. Dunque, in apparenza, niente hanno a che fare con il mondo politico. In realtà, a ben vedere, gli accadimenti politici si riflettono nelle transazioni economiche"<sup>3</sup>.

Le fonti cronachistiche parmensi sono la notissima *Cronica* di Salimbene de Adam<sup>4</sup>, scritta tra il 1282 e il 1288, gli *Annales Parmenses*

---

<sup>1</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 186.

<sup>2</sup> L. PROVERO, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*, Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma 2001, pagg. 185-210 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

<sup>3</sup> R. SCHUMANN, *Famiglie cittadine a Parma e il nascente comune (833-1181)*, lezione tenuta il 24 marzo 2005 presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Parma, pubblicato in "Archivio Storico per le Province Parmensi", LVI (2004), pagg. 709-717, pag. 711.

<sup>4</sup> EDD.: A) *Chronica fr. Salimbene Parmensis Ordinis Minorum ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita*, a cura di A. RONCHINI, L. BARBIERI, Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Parma 1857, pagg. XIV-424; B) *Cronica fratris Salimbene de Adam Ordinis Minorum*, a cura di O. HOLDER-EGGER, MGH, SS, XXXII, Hannoverae et Lipsiae, 1905-1913, pag. 360; C) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*,

*minores*<sup>5</sup>, secondo lo Jaffé redatti nel corso del XII secolo, gli *Annales Parmenses maiores*<sup>6</sup> e il *Chronicon Parmense*<sup>7</sup>, entrambe di autori ignoti e scritte secondo la critica in un periodo a cavallo tra il XIII e il XIV secolo.

Quanto ci è giunto dell'opera di Salimbene sebbene si occupi degli avvenimenti dal 1168 (data di fondazione della città di Alessandria) fino al 1288, per tutta la prima parte, fino al 1212, è un puro reimpiego della cronaca universale del vescovo di Cremona Sicardo<sup>8</sup> che il frate minore parmense trascrive quasi alla lettera. L'orizzonte è, quindi, interamente quello del XIII secolo di cui la *Cronica* costituisce "una specie di grande affresco, di storia *totale*"<sup>9</sup> che passa da notazioni genealogiche e autobiografiche alla storia dell'ordine francescano e degli altri ordini mendicanti, dall'annalistica locale alla cronaca di papi e imperatori, ricco di digressioni anche sulla vita quotidiana, sulla mentalità e sul costume; l'attenzione è prevalentemente centrata sulle città dell'Emilia Romagna (Parma e Reggio *in primis*), ma non mancano cenni al resto d'Italia, alla

---

a cura di F. BERNINI (Scrittori d'Italia, nn. 187-188), Bari 1942; D) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA (Scrittori d'Italia, nn. 232-233), Bari 1966; E) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnholt-Brepols 1998-1999, 2 voll. Il testo dell'edizione curata da Scalia (Bari 1966) è disponibile sotto forma di file word presso l'Archivio della Latinità Italiana del Medioevo (url: <http://www.uan.it/alim>, sito attivo alla data del 31/08/2013). In traduzione italiana sono disponibili diverse selezioni antologiche; la prima edizione integrale, condotta sull'edizione Scalia del 1966 è quella a cura di di B. ROSSI, Bologna 1987.

<sup>5</sup> EDD.: *Annales parmenses minores*, in *Annales et notae Parmenses et Ferrarienses*, a cura di P. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, pagg. 662-663.

<sup>6</sup> EDD.: *Annales parmenses maiores*, in *Annales et notae Parmenses et Ferrarienses*, a cura di P. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, pagg. 664-790.

<sup>7</sup> EDD.: A) *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX. Auctore Anonymo Synchrono nunc primum in lucem prodit e manuscripto Codice Bibliothecae Estensis*, a cura di L.A. MURATORI, RIS, IX, Mediolani 1729, *Praefatio*, pag. 757 e segg.; *testo coll.* 759-880; B) I. AFFÒ, *Frammenti di antica cronaca parmigiana dall'anno 1325 all'anno 1329 da anonimo autore descritta*, in *Continuazione del Nuovo Giornale de' letterati d'Italia*, XII, Modena 1777, pagg. 76-115; C) *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, in *Chronica parmensia a sec. XI ad exitum sec. XIV*, a cura di L. BARBIERI, *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1858, *Introduzione* pagg. V-XXII; *testo* pagg. 1-322; D) *Annales et notae Parmenses et Ferrarienses*, a cura di P. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, pagg. 662-790; E) *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902.

<sup>8</sup> SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS, *Cronica*, a cura di O. HOLDER-EGGER, MGH, SS, XXXI, Hannoverae 1903, pagg. 22-181.

<sup>9</sup> A.I. PINI, *Salimbene de Adam*, in *Repertorio della cronachistica Emiliano-Romagnola*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A.I. Pini, P. Rossi, A. Vasina, G. Zanella, Roma 1991, pagg. 241-249, pag. 244.

Francia e ad altre zone dell'Europa e del bacino del Mediterraneo. L'intento didascalico, le continue digressioni e le frequentissime citazioni (bibliche e patristiche, ma anche di autori classici) portano Antonio Ivan Pini a valutare l'opera di Salimbene "un capolavoro della memorialistica più che della tradizione cronachistica medievale"<sup>10</sup>. Ai nostri fini le informazioni che si possono trarre si riferiscono a qualche cenno genealogico relativo alle famiglie dei Baratti e dei da Beneceto.

Gli *Annales Parmenses*, editi come tali separatamente soltanto dallo Jaffè nei MGH<sup>11</sup>, e invece facenti entrambe parte - secondo gli editori italiani (L.A. Muratori nel 1726, L. Barbieri nel 1858 e G. Bonazzi nel 1902-1904) - del *Chronicon Parmense*, coprono un periodo che va dal 1038 al 1167 (gli *Annales minores*) e dal 1165 al 1335 (i *maiores*). Pur riguardando la parte centrale del periodo oggetto di questo studio, gli *Annales minores* sono particolarmente sintetici e riportano rapide notizie relative soprattutto a episodi bellici nonché a eventi naturali e *mirabilia*. Si tratterebbe più che altro di una semplice ricopiatura di testi più antichi e il Bonazzi, che come detto li inserì all'interno del *Chronicon*, li definì "vere *notae variorum* confuse nella cronologia ed accozzate da fonti diverse"<sup>12</sup>.

L'autore del *Chronicon Parmense* è ignoto e le ipotesi attributive proposte dall'Affò e dallo Jaffè sono entrambe prive di solidi fondamenti<sup>13</sup>. La titolazione non è quella originaria, ma quella proposta dal Muratori sulla sorta delle copie cinquecentesche. La redazione del testo si presenta in forme "puntigliosamente annalistiche" e dal principio (1038) fino al 1175 si tratta di "memorie brevissime e cronologicamente confuse"; in seguito la "successione cronologica delle notizie finalmente si fa regolare", ma fino al 1280 ciò che caratterizza l'opera è il suo "arido schematismo"<sup>14</sup>. Unica fonte

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, pag. 247.

<sup>11</sup> Scelta che contrasta anche con la tradizione manoscritta del *corpus* cronachistico parmense.

<sup>12</sup> R. GRECI, *Chronicon Parmense*, in *Repertorio della cronachistica Emiliano-Romagnola*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A.I. Pini, P. Rossi, A. Vasina, G. Zanella, Roma 1991, pagg. 254-258, pag. 254.

<sup>13</sup> Il primo ha individuato l'autore del *Chronicon* in Giovanni degli Oddi, mentre il secondo indicato il notaio Aliotto Aliotti; cfr. *ibid.*, pag. 254.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pag. 254.



narrativa parmense che abbraccia tutto il periodo comunale fornisce notizie utili per lo studio della vita quotidiana, del clima, della storia economica e urbanistica solo a cavallo fra la seconda metà del XIII secolo e la prima del XIV, un arco temporale successivo a quello qui in oggetto.

Un'altra fonte narrativa, anche se non strettamente di area parmense, è costituita dalla *Vita Mathildis* di Donizone<sup>15</sup>, monaco nato intorno agli anni settanta dell'XI secolo presumibilmente nell'ambito del territorio allora dominato dai Canossa e attestato abate di Sant'Apollonio di Canossa nel 1136<sup>16</sup>. Scritto tra il 1111 e il 1115 è un poema in versi che celebra la casa dei Canossa e in particolare di Matilde a cui è dedicato l'intero secondo libro; in seguito alla morte della contessa, avvenuta prima che il monaco potesse dedicarle la sua opera, vennero aggiunti un *carmen* per celebrarne l'*insignis obitus* e un'*exhortatio Canusii de adventu imperatoris* per l'arrivo di Enrico V. Scritto col preciso obiettivo di celebrare i fasti di una casata elevata al rango delle dinastie regie<sup>17</sup>, la *Vita Mathildis* è "un testo marcato da una precisa ideologia" e Donizone è "un mediocre storico" perché il suo intento era quello di "esaltare Matilde e la sua dinastia, oltre che Canossa"<sup>18</sup>. "Proprio per questo", continua Golinelli, "apprendiamo da Donizone notizie sfuggite ai cronisti contemporanei, o da essi non ritenute degne di nota". Il poema contiene alcune notazioni relative alle famiglie dei Baratti e dei Viberti, imparentate con i Canossa<sup>19</sup>, e rivela una particolare attenzione e sensibilità

---

<sup>15</sup> EDD.: A) *Vita Mathildis*, in *Vetera monumenta contra schismaticos iam olim pro Gregorio VII aliisque nonnullis pontificibus Romanis conscripta*, a cura di S. Tegnagel, Ingolstadii 1612, pagg. 127-233; B) *Vita Mathildis*, in *Scriptores rerum Brunsvicensium*, a cura di W. G. Leibniz, Hannoverae 1707, pagg. 629-687; C) *Vita Mathildis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, a cura di L.A. Muratori, Mediolani 1724, pagg. 335-397; D) *Vita Mathildis*, in *Patrologia Latina*, CXLVIII, a cura di J. P. Migne, Lutetiae-Parisiorum 1853, coll. 939-1040; E) *Vita Mathildis*, in *Monumenta Germaniae Historica. Series Scriptorum*, XII, a cura di L. Bethmann, Hannoverae 1856, pagg. 348-409; F) *Vita Mathildis*, in *RIS*<sup>2</sup>, V, II, a cura di L. Simeoni, Bologna 1930-40; G) *Matilde e Canossa. Il poema di Donizone*, a cura di U. Bellocchi e G. Marzi, Modena 1970; G) *Il poema di Donizone. Vita Mathildis*, a cura di R. Marradi, Mantova 2007; H) *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008.

<sup>16</sup> Come risulta da una bolla di Innocenzo II; cfr. P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, V, *Aemilia sive Provincia Ravennas*, Berolini 1911, pag. 394.

<sup>17</sup> M. NOBILI, *L'ideologia politica in Donizone*, in *Studi Matildici, Atti e memorie del III Convegno di Studi Matildici (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977)*, Modena 1978, pagg. 263-279.

<sup>18</sup> P. GOLINELLI, *Donizone e il suo poema per Matilde*, in DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, edizione, traduzione e note di P. Golinelli, Milano 2008, pagg. IX-XXI, pag. XII.

<sup>19</sup> DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, vv. 114-119, pag. 18 e Libro II, vv. 119-124, pag. 132.

per gli aspetti “feudali” e delle relazioni vassallatiche, “temi sempre presenti”<sup>20</sup>, come sottolineato dalle interpretazioni di Luigi Simeoni e Gina Fasoli, che tuttavia non manca di rilevare la scarsa capacità da parte di Donizone di cogliere le radici di quanto descrive: “non intende, il nostro monaco, quali forze si agitassero nelle città: a Parma, centro di studi, ma anche centro di agitazioni politico-religiose di notevole intensità”<sup>21</sup>.

E’ stato dimostrato che certi particolari relativi alle relazioni dei Canossiani con i loro vassalli derivano non tanto da un’autentica tradizione locale quanto dalla conoscenza che il monaco aveva delle norme del “diritto feudale”<sup>22</sup>. “Ma che Donizone conoscesse tali norme e le sapesse utilizzare per una ricostruzione storico-fantastica, conferma che il complesso problema delle relazioni vassallatiche era ben presente alla mente del monaco, il quale era anche capace – parlando di Adalberto-Atto – di distinguere tra possessi patrimoniali e rapporti di dipendenza vassallatica. Nelle parole che attribuisce al vescovo di Reggio

*Arcem securam, sub me vero scio nullam.*

*Atto miles meus habet unam ...*<sup>23</sup>

è chiaramente espressa la distinzione fra ciò che apparteneva al vescovo e ciò che apparteneva al vassallo”.

Donizone mostra di ritenere legittima la revoca dei benefici come castigo dell’insubordinazione dei vassalli; è consapevole della possibilità di una politica di larghe concessioni feudali anche come mezzo per acquisire proseliti alla causa gregoriana; avverte con profonda angoscia il rischio che alla morte della contessa i suoi vassalli si sarebbero scatenati in una serie

---

<sup>20</sup> “La presenza dei vassalli è comunque una costante del poema di Donizone e tutto sommato anche delle due vite di Anselmo da Lucca. La “domus” canossiana è l’unico centro di rapporti vassallatici che i testi cronistici mostrano nella sua multilaterale realtà...”; G. FASOLI, *Rileggendo la “Vita Mathildis” di Donizone*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena – Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena 1971, pagg. 15-39, pag. 37.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pag. 33. Il riferimento per Parma è *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, I, 694-697; II, 957-1022; 1098-1119.

<sup>22</sup> Cfr. L. SIMEONI, *La “Vita Mathildis” di Donizone e il suo valore storico*, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi”, s. VII, IV (1927), pag. 56 e note, citato *ibid.*, pag. 33.

<sup>23</sup> DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, vv. 196-197.

paurosa di violenze e di prepotenze<sup>24</sup>. Degno di nota il fatto che, agli inizi del secolo XII il nostro monaco alterni ancora l'espressione *servus* al termine *vassus*<sup>25</sup>; tale ambiguità si nota più volte nel poema anche se “*vassus* è divenuto ... il termine tecnico che definisce una categoria di uomini legati dal vincolo della commendazione ad un *senior*”, mentre “il termine *servus* è rimasto a definire un ben diverso tipo di rapporto”<sup>26</sup>. Per spiegare il motivo di questa apparente confusione lessicale, vale quanto scritto da Anna Laura Trombetti Budriesi: “Donizone evita l'uso volgare di *vassus* e *vassallus* e ricorre a termini latini propri, anche se ambigui, per necessità di purismo letterario”<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda i documenti parmensi pubblici e privati dei secoli X, XI e XII sono conservati presso l'Archivio di Stato, l'Archivio Vescovile e l'Archivio Capitolare di Parma. Essi sono stati in gran parte editi da Giovanni Drei<sup>28</sup>, che all'inizio del secolo scorso ha pubblicato tutti i documenti degli archivi parmensi dei secoli X e XI e ampi regesti di quelli del secolo XII. Si tratta di una quantità di documenti non eccezionale per il X e per l'XI secolo (rispettivamente 93 e 174), ma con una buona varietà di modelli documentari. Molto più numerosi sono i documenti relativi al XII secolo, oltre mille, anche se una buona parte (oltre 400) sono relativi a Piacenza con particolare abbondanza per il monastero di Chiaravalle della Colomba.

L'Archivio di Stato di Parma conserva i pochissimi documenti comunali rimasti<sup>29</sup> e ciò che rimane degli archivi dei monasteri cittadini di

---

<sup>24</sup> Cfr. G. FASOLI, *Note sulla feudalità canossiana*, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, s. IX, III (1963), pagg. 365-404.

<sup>25</sup> DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, vv. 462-466, 503-517, 813-815, 947-951, 993-1022, 1064-1067; in un altro caso ad indicare i vassalli è usato il termine *famulus* (*Ibid.*, Libro II, vv. 259-262), che però è usato anche in riferimento a servi veri e propri (*Ibid.*, Libro II, vv. 1487-1488).

<sup>26</sup> A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, estratto da “Atti della accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali”, Anno 68°, Rendiconti, vol. LXII (1973-1974), pag. 71.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pag. 72.

<sup>28</sup> G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, 2 voll. estratti da “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XXIIbis-XXVI, XXVIII (1922-1926, 1928), Parma 1928-1930; G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, Parma, 1950. D'ora in avanti citati come G. DREI, I, II e III.

<sup>29</sup> Ciò che rimane è conservato nel fondo “Comune”. Solo alcuni accordi e trattati risalgono al XII secolo. Serie organiche di delibere e di opere comunali non risalgono che al XIV secolo; la contabilità al XVI secolo, eccezion fatta per un cartulario di *massarii* degli anni 1260 che

Sant’Alessandro<sup>30</sup>, San Giovanni Evangelista<sup>31</sup>, San Paolo<sup>32</sup>, San Sepolcro, di San Quintino e Santa Fellicola<sup>33</sup> soppressi da Napoleone nel 1805. Per Parma si tratta di quelli. Di limitata consistenza anche i pochi fondi privati: Gonzaga Guastalla, Sanvitale, Nicolli, Torelli e Sforza.

Purtroppo l’Archivio vescovile è andato in gran parte perduto e risultano mancanti anche alcuni documenti presenti nell’elenco dattiloscritto ivi conservato; i pochissimi documenti superstiti (2 per il X secolo, 4 per l’XI e 3 per il XII) sono per la maggior parte diplomi imperiali e sono editi nei MGH e dal Drei<sup>34</sup>.

La stragrande maggioranza dei documenti superstiti per il periodo oggetto di questa ricerca è conservata presso l’Archivio Capitolare della canonica di Santa Maria. L’attuale sistemazione è ancora quella frutto di un complesso lavoro di ordinamento promosso da una bolla pontificia all’inizio del XVIII secolo<sup>35</sup>. Il risultato è la distribuzione delle pergamene per secolo e la loro numerazione progressiva con cifre romane di colore nero sul verso di ciascuna carta in sostituzione di una più antica di colore rosso. Il canonico Gioacchino Baiardi, divenuto archivista del Capitolo nel 1745, fece trascrivere tutte le carte in dieci volumi oggi ancora consultabili (*Transumptum*) e preziosi per il fatto di contenere anche un certo numero di documenti perduti; il successore del Baiardi, Giuseppe Cerati, collocò e

---

riproduce anche rari documenti precedenti (ASP, Comune, n. 749) relativi alla politica comunale di progressiva monopolizzazione della produzione di sale e della gestione del patrimonio fondiario del comune in città.

<sup>30</sup> Fondato da Cunegonda, vedova di Bernardo re d’Italia, nell’835.

<sup>31</sup> Fondato dal vescovo di Parma Sigefredo II nel 983; di diverso avviso Andenna: cfr. *infra*, pag. 177, n. 49.

<sup>32</sup> Fondato dal vescovo di Parma Sigefredo II nell’ultimo ventennio del X secolo.

<sup>33</sup> Non vi sono notizie precise sulla fondazione. In un documento del 924 compare una cappella di Santa Fellicola appartenente al Capitolo della cattedrale; cfr. G. DREI, I, n. XXIX, pag. 97 – AC, sec. X, n. XXIV. Dal 1158 il monastero è unito a quello del Santo Sepolcro; cfr. G. DREI, III, n. 257, pag. 208 – ASP, *Diplomatico*, Bolle e Brevi, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>34</sup> Per il X secolo i diplomi di Ottone I del 962 (G. DREI, I, n. LXIII, pag. 193) e di Ottone III del 989 (G. DREI, I, n. LXXVI, pag. 232); per l’XI secolo i diplomi di Corrado II del 1027, 1029 e 1035 (G. DREI, II, nn. XL, XLVII e LVI, pagg. 86, 99, 123) e di Enrico III del 1047 (G. DREI, II, n. CLXXIV, pag. 383); Per il XII secolo una pergamena di Matilde di Canossa del 1114 (G. DREI, III, n. 37, pag. 34) e i diplomi di Federico I del 1164 e 1186 (G. DREI, III, nn. 318 e 601, pagg. 260 e 461).

<sup>35</sup> Si tratta della *Maxima cum vigilantia* di Benedetto XIII del 1727; per le vicende anteriori si rinvia all’introduzione dell’edizione del Drei.

distribui le pergamene in *cassettoni* e *caselle*. Nel complesso la serie più cospicua dei documenti conservati presso l'Archivio Capitolare è costituita da precarie, livelli e donazioni che la canonica concede o riceve. I documenti pubblici sono placiti tenuti a Parma e nel suo territorio o relativi a questioni locali e diplomi che re e imperatori concedono al vescovo, alla canonica, a monasteri e al conte di Parma.

La documentazione di natura diplomatica utilizzata mostra quindi la sua forza e la sua debolezza: “masse globale, d'un côté; très inégale répartition, de l'autre, avec un quasi monopole des fonds d'archives ecclésiastiques, eux-mêmes très diversement riches et conservés”<sup>36</sup>. Alla notevole ricchezza della documentazione capitolare si contrappone la modestia dei documenti conservati presso l'Archivio Vescovile e la quasi inesistenza di quelli comunali.

L'assoluta prevalenza di soggetti ed enti ecclesiastici costituisce un fenomeno consueto per quasi tutti i fondi archivistici alto e pieno-medievali e la motivazione va ricercata nella maggiore continuità d'archivio degli enti ecclesiastici rispetto ai soggetti laici<sup>37</sup>. Sarà, quindi, necessario tenerne conto per una valutazione appropriata della significatività statistica del campione e per una verifica che la validità delle conclusioni possibili venga condizionata da questo aspetto.

Una fonte preziosa per il periodo comunale è costituita dagli statuti e dei cosiddetti *Libri iurium*, che cominciano a apparire in forma di redazione documentata in tutto il *Regnum Italiae* nel periodo intorno alla pace di Costanza. Tali documenti costituiscono infatti una “spia dell'adattarsi dell'astratta legislazione alle concretezze sociali e politiche”<sup>38</sup> del tempo. Nel

---

<sup>36</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflicts de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in “MEFRM”, 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 185.

<sup>37</sup> Su questo aspetto la sintesi migliore è quanto sostenuto da Cammarosano che, tra l'altro, scrive “l'egemonia documentaria delle chiese fa sì che dei conti sappiamo molto meno che dei vescovi” e, *a fortiori*, “ancora più oscura è ovviamente la nostra percezione della piccola folla di fedeli e armati dei conti, degli scabini, degli *iudices* e dei vari *potentes* laici del tempo”; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991; ID., *Nobili e Re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

<sup>38</sup> *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XIV)*, a cura di A. Vasina, Roma 1988, pag. 307.

caso di Parma la prima stesura tramandataci è del 1255<sup>39</sup>, ma contiene norme risalenti al 1226 e ciò fa attribuire all’Affò a quell’anno la prima redazione<sup>40</sup>. Lo stesso studioso parmense riporta tuttavia nell’appendice documentaria della sua *Storia della città di Parma* una disposizione del 1211<sup>41</sup> e ricorda nelle sue Memorie un documento del 1233 che richiama le rubriche di un libro *ubi statuta et capitula civitatis continentur*<sup>42</sup>. Anche nell’edizione ottocentesca dello Statuto del 1255, curata dal Ronchini non mancano norme risalenti a prima del 1226 e quindi si deve ritenere che la redazione di quell’anno recuperasse un testo precedente a cui si aggiunsero nuove disposizioni secondo un procedimento di tecnica legislativa corrente per quel periodo che comportava ripetizioni, discrasie e assenza di organicità. Ciò conferma anche per Parma che “l’attività legislativa, lungi dall’esaurirsi nella fase solenne della proclamazione di un testo organico e sistematico (per quanto possibile nelle tecniche di allora), si completa nel sistema aperto tipico dell’epoca, aggiornandosi continuamente, anche con l’apporto dottrinale e giurisprudenziale”<sup>43</sup>. Le numerose redazioni originate dai vari mutamenti politici che ne forniscono l’occasione per un riordinamento tecnico-giuridico e che si succedono tra il 1255 e il 1494, anno dell’ultima edizione a stampa, non sono state prese in considerazione dati i termini temporali individuati ai fini di questo lavoro<sup>44</sup>.

Il *liber iurium* di Parma<sup>45</sup>, del 1269, non contiene documenti di autorità politiche superiori, né atti che attestino i rapporti con altri comuni o realtà al

---

<sup>39</sup> *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV (Legum municipalium codex primus sive statuta vetustiora communis Parmae anno mcccxxvi primum collecta deinde post annos fere triginta Giberto de Gente Parmae regulo rempublicam gubernantem reliquis constitutionibus superadditis iterum digesta a auctariis ad marginem appositis ac supplementis ad calcem ad annum usque mclxxvi locupletata [tit. del sec.XIX])*, a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1856, pagg. LI-495.

<sup>40</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, pag. 123.

<sup>41</sup> *Ibid.*, n. XXIX, pag. 325.

<sup>42</sup> I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, Parma 1789, II, pag. 31, nota 1.

<sup>43</sup> S. DI NOTO MARRELLA, *Parma*, in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XIV)*, a cura di A. Vasina, Roma 1988, pagg. 307-323, pag. 308.

<sup>44</sup> Per un quadro completo cfr. *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XIV)*, a cura di A. Vasina, Roma 1988, pagg. 307-352.

<sup>45</sup> *Liber iurium communis Parmae*, a cura di G. LA FERLA MORSELLI, Parma 1993, Fonti e Studi della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie parmensi, s. I, XV – Edizione digitale a cura di A. Zanelli, distribuita da *Itinerari Medievali*.

di fuori del *districtus* e con gli *homines* del contado, documenti presenti invece negli statuti cittadini<sup>46</sup>. Anche il *Liber comunis Parmae iurium puteorum salis*<sup>47</sup> pare rispondere a intenti di strutturazione in ottica archivistica: la scelta di procedere a raccolte separate è probabilmente determinata da ragioni di ordine pratico, per poter cioè disporre dei documenti con estrema facilità, contrariamente alla scelta di altre città che conglobano tutto in un unico registro, nel quale alcune parti diventano però predominanti e costituiscono dei nuclei a sé stanti.

Un'ultima fonte di notevole interesse per la sua unicità è costituita dal cosiddetto *Libello del 1218*<sup>48</sup>. Il documento a noi giunto è frutto della collaborazione di almeno due persone distinte e mostra di essere stato concepito come strumento di lavoro a uso interno più che come documento ufficiale. Lo scopo per cui è stato redatto è quello di descrivere il conflitto tra il comune e il vescovo Obizzo con testimonianze puntuali sui diritti pubblici esercitati (nomina dei notai, giustizia volontaria, duelli, investitura dei rettori della città, *comitatus*), su rapporti con l'imperatore e, in modo meno omogeneo su altri aspetti quali giuramenti di fedeltà e presenza di decani vescovili. Si articola in *rubriche* il cui enunciato è provato da testimoni o da un *instrumentum* notarile e da altre carte, inserite nel *Libellus* stesso (una cinquantina di documenti di cui uno solo si è conservato). Contiene la deposizione di circa duecento testimoni di parte comunale (*testes adverse partis* o, raramente, *testes communis*) e vescovile (*testes ex parte nostra* oppure *testes nostri*) raccolta dall'entourage del vescovo per difendere i propri diritti di giurisdizione contro il comune di Parma nel corso di un processo istituito nel 1218 di fronte a un delegato papale<sup>49</sup>. L'arco temporale su cui si

---

<sup>46</sup> Cfr. A. ROVERE, *Tipologie documentali nei Libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen age. Actes du congres de la Commission internationale de diplomatie, Gand 25-29 aout 1998*, pub. par W. Prevenier et T. de Hemptinne, Leuven- Apeldorn, Garant 2000 (Studies in urban social, economic and political history of the medieval and modern Low Countries, 9), pagg. 417-436.

<sup>47</sup> *Liber comunis Parmae iurium puteorum salis*, corredato da altri documenti (1199-1387, a cura di E. Falconi, Milano 1966, Acta Italica 10, pagg. XLIV-201.

<sup>48</sup> Si tratta di 27 fogli di pergamena, numerati in epoca successiva con numeri arabi, scritti da una sola parte e cuciti insieme in un pezzo unico di lunghezza superiore a 15 metri. Attualmente presso l'Archivio Segreto Vaticano, Arm. I-XVIII, 3913.

<sup>49</sup> Per la datazione cfr. G. LUCCA, *Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo*. Tesi di laurea discussa presso

dispiegano le testimonianze riguarda soprattutto gli episcopati di Aicardo da Cornazzano (1162-1170), Bernardo II (1170-1194) e Obizzo Fieschi (1194-1224); un testimone ricorda di aver visto con i propri occhi il vescovo San Bernardo degli Uberti (morto nel 1133) e una dozzina di citazioni sono relative all'episcopato di Lanfranco (1136-1162). Le deposizioni sono articolate per territorio in modo del tutto coerente: si comincia dalla bassa pianura da ovest a est (Colorno, Poviglio, Gualtieri) e si sale verso la zona montana (Montecchio, Collecchio) in senso inverso da oriente (Castrignano, Corniglio, Rigoso-Vairo) verso la Cisa e scendendo nuovamente verso nord (Berceto, Cassio, Terenzo). Completamente dedicato alle esigenze di quello che intende dimostrare, il Libello "perd beaucoup en spontanéité", ma "gagne en connaissance sur la vision théorique de la juridictio et son champ d'application"<sup>50</sup>.

---

l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, relatore G. Tabacco, a.a. 1974-1975, pagg. 40-41.

<sup>50</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 192.



### **3. PARMA E IL TERRITORIO TRA X E XII SECOLO**

#### **3.1. IL QUADRO POLITICO ISTITUZIONALE**

La prima storia a stampa di Parma è la compilazione del ferrarese Bonaventura Angeli, pubblicata alla fine del '500<sup>1</sup>. Tale lavoro fu preceduto di qualche decennio, su un piano del tutto locale, da quello di Angelo Edoari da Erba, diligente raccoglitore di notizie di natura cronachistica, da ristudiarsi criticamente<sup>2</sup>. Come osservato da Nasalli Rocca<sup>3</sup>, l'opera a cui occorre rifarsi è la *Storia della città di Parma* scritta da Ireneo Affò alla fine del '700<sup>4</sup>. Ad essa si aggiungono in tempi recenti il lavoro di Schumann<sup>5</sup>, uscito in inglese nel 1974 e tradotto in italiano nel 2004, e in tempi recentissimi la *Storia di Parma*<sup>6</sup>, curata da Roberto Greci per la parte relativa al medioevo nel 2010.

La città di Parma e il suo territorio hanno rivestito per quasi o tutto il Medioevo un ruolo importante nel quadro economico e negli equilibri politici del tempo. Le ragioni di questo ruolo vanno ricercate nella posizione strategica di quest'area, nel suo porsi come nodo viario essenziale. Il Parmense infatti è collocato tra importanti vie di comunicazione quali la via Emilia, la strada di Monte Bardone conosciuta con il nome di Francigena o Romea, e il fiume Po. La prima percorre la pianura Padana dall'Adriatico sino a Pavia e Milano, mentre la seconda, attraverso il passo della Cisa permette la comunicazione tra la pianura Padana e la Toscana. Quanto al Po, il fiume costituiva solo apparentemente un ostacolo lungo l'asse nord-sud della

---

<sup>1</sup> B. ANGELI, *Historia della città di Parma et descriptione del fiume Parma*, Parma 1591).

<sup>2</sup> A.M. EDOARI DA ERBA, *Compendio copiosissimo de l'origine, antichità, successo et nobiltà de la città di Parma*, Parma 1572.

<sup>3</sup> E. NASALLI ROCCA, *La posizione politica dei Sanvitale dall'età dei Comuni a quella delle Signorie*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, 23 (1971) pagg. 135-153, pag. 135, n. 2.

<sup>4</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll..

<sup>5</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004 [tit. orig. *Authority and the commune. Parma 833-1133*, Fonti e Studi, serie II, VIII, Deputazione di storia patria per le provincie parmensi, Parma 1973].

<sup>6</sup> *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, in *Storia di Parma*, III/1, Parma 2010.

pianura, perché in realtà garantiva facili scambi tra il mare Adriatico e l'interno della *Langobardia*, mettendo in relazione mondi anche molto distanti tra loro: l'Europa centrale e il Mediterraneo. Fra l'altro poteva essere agevolmente attraversato all'altezza di Copermio (presso Colorno) e di Brescello, che in quell'epoca facevano parte del territorio parmense.

Queste direttrici, così importanti sul piano delle comunicazioni e degli scambi commerciali, determinarono non casualmente l'orientamento e i confini del comitato parmense, vale a dire la circoscrizione amministrativa sottoposta al controllo del funzionario carolingio, il conte. Tale comitato si estendeva dal corso del Po (a nord) sino agli Appennini (a sud), comprendendo le vallate di Taro, Baganza, Parma, Enza nonché il primo tratto del corso del Secchia. E' significativo inoltre il fatto che il territorio della diocesi corrispondesse, grosso modo, a quello del comitato con l'esclusione della sola alta valle del Secchia. Questa corrispondenza traduceva su un piano concreto l'idea carolingia di una forte collaborazione tra potere politico e strutture ecclesiastiche.

Grazie a tale felice posizione, il controllo politico, militare ed economico di Parma è stato obiettivo di quanti volessero raggiungere e mantenere una posizione egemonica nella penisola. Già nel VI secolo, infatti, la città venne scelta da Giustiniano, al termine della guerra greco-gotica, come sede del tesoro imperiale (da cui l'epiteto di *Crisopolis*<sup>7</sup>). Anche per i Longobardi fu necessario controllare la zona, divenuta fulcro di una sensibile frontiera affacciata sulle terre rimaste in mani bizantine e (grazie alla presenza della strada di Monte Bardone) unica garanzia della continuità di rapporti con gli insediamenti longobardi dell'Italia centrale e meridionale.

Ancora in epoca carolingia e per diversi secoli successivi, la funzionalità di questa area di strada non venne meno; gli imperatori dovevano attraversare questo territorio per dirigersi a Roma, città in cui, tramite la pratica dell'incoronazione, la loro autorità avrebbe acquisito piena e indiscussa legittimità; bisognava quindi affidarne il controllo a uomini fidati. Parallelamente era indispensabile per il sovrano porre grande attenzione a

---

<sup>7</sup> *Epitaphia pontificum ecclesiae Parmensis sec. X et XI*, in *Chronica parmensia a sec. XI ad exitum sec. XIV*, a cura di L. Barbieri, MH, III, Parmae 1858, pag. 445-446, pag. 446.

chi favorire o meno per l'ascesa alla cattedra episcopale parmense; era infatti un periodo in cui l'autorità laica poteva instaurare un significativo ruolo di collaborazione (ma a volte anche di preminenza) nei confronti del potere ecclesiastico.

La strategia di forte collaborazione tra potere civile e potere ecclesiastico, avviata con grande determinazione dai Carolingi, si alterò inesorabilmente quando, in conseguenza della crisi strutturale dell'Impero, la figura del conte cominciò a illanguidirsi; il funzionario imperiale si ritirò nel contado per esercitare un potere sempre più equiparabile a quello – originariamente di natura privata – di altri proprietari e signori locali presenti in zona. Il potere crescente del vescovo era destinato a supplire in qualche misura l'autorità del conte sul piano civile entro la città e a estendersi poi anche nel contado, per più ragioni: per il progressivo indebolimento in quell'area delle famiglie comitali, per il fatto di possedere – il vescovo – cospicue proprietà al di fuori della città, per la tendenza dell'autorità ecclesiastica cittadina a esercitare un crescente controllo su un territorio percepito anche come circoscrizione ecclesiastica<sup>8</sup>. Su queste basi e a partire da queste contingenze politiche si affermò e crebbe il potere dei vescovi parmensi, resi ancor più importanti dal fatto di essere situati in una

---

<sup>8</sup> Le principali questioni e le fasi del dibattito storiografico sul tema dei poteri temporali del vescovo nel medioevo sono descritte in modo dettagliato in G. SERGI, *I poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri regionali e realtà toscane*, Atti del convegno internazionale di studi, Pistoia 16-17 maggio 1998, a cura di G. Francesconi, Pistoia 2001, pagg. 1-16. Fondamentali per la comprensione del nesso fra vescovo e città nel pieno medioevo E. DUPRÉ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XII)*, Atti del convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma-5-9 settembre 1961), Padova 1964, pagg. 55-109; G. TABACCO, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, pagg. 327-345 e ID., *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella "res publica" comunale*, in ID. *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pagg. 397-427 (già col titolo *Vescovi e Comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Atti della settimana di studi, Trento 13-18 settembre 1976, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 3), pagg. 253-282). Al tema ha dedicato alcuni studi anche Maria Pia Alberzoni prendendone in considerazione anche gli sviluppi duecenteschi e l'intervento del pontefice romano: M.P. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001, pagg. 7-26; EAD., *"Redde rationem villicationi tue": l'episcopato di fronte allo strutturarsi della monarchia papale nei secoli XII-XIII*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*. Atti della Sedicesima Settimana Internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano 2007, pagg. 295-370. Una sintesi recente è proposta in M. PELLEGRINI, *Vescovo e città*, Milano 2009, in particolare pagg. 31-42 con relativa bibliografia.

zona strategica per l'esercizio sicuro del potere sovrano<sup>9</sup>. Un deciso contributo all'affermazione del potere vescovile venne dato in particolare dalla politica ottoniana, che vide nei presuli l'elemento su cui fare affidamento per riaffermare il controllo dell'autorità imperiale sul Regno italico<sup>10</sup>.

Aristocrazia comitale, poteri vescovili, grandi dinastie dei Canossa e degli Obertenghi e infine il Comune, si succedono nel controllo totale o parziale del territorio parmense, ma sovrapponendosi e intrecciando le proprie vicende in modo tale da non permetterci di individuare una fase "comitale", una "vescovile", una "canossiano-obertenga" e una "comunale", almeno fino a tutto il XII secolo.

L'apparato di potere carolingio è presente nell'area di Parma almeno dall'835<sup>11</sup>, pochi decenni dopo l'invasione. L'introduzione di ufficiali franchi a capo di questo territorio segna il suo inquadramento nelle forme di organizzazione carolingia, che non implica tuttavia una cancellazione completa del precedente assetto longobardo. Il potere comitale, inoltre non si definisce solo in base alle sue competenze e alla sua articolazione territoriale: elemento fondamentale, per comprendere i funzionamenti di questo ruolo, è l'identità di chi è chiamato a ricoprire le funzioni di conte.

Il primo conte parmense di cui si ha notizia è il supponide Adalgiso<sup>12</sup>, ma non si può constatare una continuità di occupazione dell'ufficio da parte della famiglia anche se per più di un secolo, dall'822 al 942, i Supponidi

---

<sup>9</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Les pouvoirs publics de évêque de Parme au miroir des diplômes royaux et impériaux (fin IX -début XI siècle)*, in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offerts à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy e J.M. Martin, Genève 2003, pagg. 15-34.

<sup>10</sup> Si vedano ad esempio V. FUMAGALLI, *Vescovi e Conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in "Studi Medievali", s. III, XIV/I (1973), pagg. 137-204; R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982; H. DORMEIER, *Die ottonischer Kaiser un die Bischöfe im Regnum Italiae*, Kiel 1997.

<sup>11</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 34.

<sup>12</sup> U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1910, n. II, pag.101.

sono attivi ai vertici del Regno Italico ricoprendo le cariche di marchesi di Spoleto, di conti di Brescia, Piacenza, Parma, Modena e Asti<sup>13</sup>.

Se questa casata può essere considerata un esempio tipico di quella che è stata definita dagli storici tedeschi come *Reichsadel*<sup>14</sup> a sottolineare il rapporto meramente funzionariale con le cariche pubbliche esercitate per conto del sovrano, la serie di conti nominati dal regno lascia spazio, invece, nel corso del X secolo, a ufficiali che non interrompono certo il rapporto con il sovrano, ma avviano una trasmissione ereditaria delle funzioni comitali, basando in misura maggiore il proprio potere sui possessi fondiari e su una rete di rapporti politici istituiti con le forze locali<sup>15</sup>. Mentre nella prima metà del secolo si succedono nella carica comitale l'attonide Radaldo, l'anscarico Adalberto e Uberto, figlio del re Ugo, i due conti attestati nel 948 e nel 998 sono Manfredo e suo nipote Bernardo appartenenti alla famiglia che venne poi chiamata dei Bernardingi<sup>16</sup>. La successione dinastica nella carica comitale non è però lineare poiché i figli di Manfredo la perdono quando Ottone I la requisisce probabilmente a causa del loro coinvolgimento nella

---

<sup>13</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pagg. 103-107; R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, Tav. I, pag. 360 e relative note.

<sup>14</sup> Per il concetto cfr. G. TELLENBACH, *Vom karolingischen Reichsadel zum deutschen Riechfürstenstand*, in *Adel un Bauern in deutschen Staat des Mittelalters*, a cura di T. Mayer, Leipzig 1943, pagg. 22-73; trad. ingl. *From the carolingian imperial nobility to the German estate of imperial princes*, in *The medieval nobility (Studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth century to the twelfth century)*, a cura di T. Reuter, Amsterdam-New York-Oxford 1979, pagg. 203-242.

<sup>15</sup> Cfr. G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Atti del Colloquio internazionale di studi di Roma del 10-13 ottobre 1978, École Française de Rome, Roma 1980, pagg. 219-240; G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995; C. VIOLANTE, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio, signorie e feudi nel Regno Italico (secc. IX-XII). Dal primo al secondo convegno di Pisa: 1983-1993*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pagg. 113-124; V. FUMAGALLI, *I cosiddetti "conti di Lecco" e l'aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pagg. 113-124; L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-19 marzo 1999, a cura di A. Spicciani, Roma 2003 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"; A. CASTAGNETTI, *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999, XLVII, Spoleto 2000, pagg. 723-819.

<sup>16</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pagg. 39-45 e relative note.

ribellione di Adalberto di Ivrea del 965<sup>17</sup> e solo dopo la rappacificazione avvenuta nel 976 il comitato di Parma viene di nuovo attribuito a un membro della famiglia dei Bernardingi<sup>18</sup>. Quando, negli anni Trenta dell'XI secolo, la dinastia si estingue i poteri comitali all'interno della diocesi vengono concessi da Corrado II al vescovo di Parma e perdono quasi totalmente la propria funzione di strumento regio per il controllo del territorio<sup>19</sup>. La carica però, pur con poteri sensibilmente limitati, non scompare, ma si conferma nel suo carattere ormai ereditario: titolo e funzioni si trasmettono fino al 1105 all'interno della nuova dinastia del conte Arduino e dei suoi discendenti, il figlio Uberto e suo figlio, pure di nome Uberto<sup>20</sup>.

In questo processo il potere comitale muta profondamente natura e struttura territoriale e al suo indebolimento corrisponde l'espansione della giurisdizione vescovile, inizialmente all'ambito delle tre miglia intorno alla città e, poi, nel corso dell'XI secolo a tutto il comitato. Una serie di diplomi imperiali segna questa evoluzione i cui punti di svolta possono essere individuati nell'879 nel 962 e nel 1029. Nel primo caso Carlomanno concede al vescovo *omne ius publicum et teloneum atque districtum eiusdem civitatis et ambitum murorum in circuitu*<sup>21</sup>; nel 962 un ampio diploma di Ottone I attribuisce al vescovo le prerogative giudiziarie del conte di palazzo e espande il *districtus* a un'area di tre miglia attorno alle mura<sup>22</sup>; infine

---

<sup>17</sup> DD O II, n. 130, pag. 146: *tempore nostri patris Ottonis augusti quidam comes amisit predium quod tenebat ex parte uxoris sue, causa magne accosationis, scilicet Bernardus nomine*. Per il coinvolgimento di Uberto nella rivolta del marchese di Ivrea, cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 52, n. 37.

<sup>18</sup> DD O II, n. 130, pag. 147: *perdonamus ... Bernardo comiti nostram benevolentiam et gratiam omnemque querimoniam calumniam que pertinere videtur ad partem rei publice et omnia que egit circa sedem imperii et honoris nostri ab eo repellimus*. A questo Bernardo, figlio di Manfredo, venne assegnato il comitato di Pavia, mentre quello di Parma venne retto dal nipote, figlio di Guido e pure di nome Bernardo, cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 43.

<sup>19</sup> DD K II, n. 98, pag. 140.

<sup>20</sup> Arduino compare come "conte di Parma" o come "conte del *comitatus* parmense" tra il 1051 e il 1062; il figlio Uberto è ricordato con gli stessi titoli i documenti compresi tra il 1080 e il 1095; il fatto che il figlio di quest'ultimo venga citato come *Ubertus comes quondam Uberti comitis de Parma* "lascia qualche dubbio sul fatto che egli fosse conte di Parma"; cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 47 e relative note. Cfr. § 6.2.2.

<sup>21</sup> DD Kn, n. 24, pag. 321.

<sup>22</sup> DD O I, n. 239, pag. 333.

Corrado II attribuisce al vescovo Ugo *totum comitatum Parmensem tam infra urbem quam extra per circuitum secundum priscos fines illius et descriptionis terminos, prout actenus moraliter habebatur, post decessum videlicet Bernardi comitis*<sup>23</sup>. Nella successiva conferma di Corrado II nel 1035, dopo che Bernardo si è ritirato in monastero, il potere comitale concesso si riferisce a *quantum episcopatus ipsius comitatus distenditur*, ovvero al solo territorio diocesano, leggermente ridotto rispetto al distretto civile<sup>24</sup>. L'impero sembra cercare un equilibrio politico tra il potere vescovile e i Canossa, di cui il nuovo conte, Arduino, è parente<sup>25</sup>. Nello stesso tempo l'imperatore da una parte sancisce con sempre maggior chiarezza come i poteri comitali abbiano ormai perso il proprio significato pubblico, la funzione di collegare il potere regio al territorio e, dall'altra, li riconosce di fatto al conte Arduino per una quota dell'antico territorio comitale in forma dinastizzata, pur permanendo un ridotto legame con il regno.

Il profondo cambiamento della natura e delle basi del potere che lo rendono sempre meno fondato sulla delega regia, ma sempre più su autonome basi dinastiche, appare evidente anche a Parma dal confronto tra l'identità e il comportamento del vescovo Elbunco, eminente personaggio del regno, e di Sigefredo, nipote di Adalberto-Atto di Canossa, vescovo dal 981 al 1015 fortemente impegnato in una politica dinastica. La partecipazione a questo processo di trasformazione del potere attuata dai vescovi che non si contrappongono al processo di dinastizzazione attuato dalle famiglie comitali, ma alternano fasi di convergenza e opposizione con le dinastie comitali e signorili presenti sul territorio, può essere ben colto se si considera "il rilievo assunto dalle clientele vassallatiche vescovili, veri luoghi di elaborazione delle principali dinamiche politiche locali"<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> DD K II, n. 143, pag. 194.

<sup>24</sup> DD K II, n. 218, pag. 299.

<sup>25</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 47.

<sup>26</sup> L. PROVERO, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001, pagg. 43-64 - Distribuito in formato digitale da "Itinerari medievali".

Particolare rilievo in questo processo a cavallo tra la seconda metà del X secolo e l'inizio del successivo, assume la trasformazione della funzione dei castelli da puramente militare-difensiva, che ne aveva determinato la nascita, a pienamente politico-giurisdizionale, con un ruolo di centro dell'organizzazione del potere e del territorio<sup>27</sup>. Da un lato il vescovo acquisisce poteri pubblici attorno ai propri castelli e dall'altro dinastie marchionali e comitali, ancora attorno ai castelli raccolgono le popolazioni contadine e elaborano nuovi rapporti che presto si trasformeranno in veri e propri poteri signorili. Testimone dell'azione del vescovo è il diploma di Corrado II del 1027<sup>28</sup> che, pochi anni prima di concedere all'episcopio parmense i poteri comitali, gli conferma non solo il controllo della città, ma anche il *districtum seu omne ius publicum omnium castrorum eiusdem episcopii*.

Per quanto riguarda le dinastie laiche sono rappresentativi i casi di Brescello e di Bismantova. La vicenda di Brescello vede protagonista la grande dinastia dei Canossa che innesta, in particolare con Adalberto-Atto, la propria azione di sviluppo di poteri signorili su uno spostamento spontaneo di popolazioni contadine attratte dalla possibilità di sviluppo offerta dalla pianura incolta e paludosa nei pressi del Po<sup>29</sup>. Allo stesso modo il conte Arduino, spinto dal rafforzamento del potere vescovile, concentra i propri interessi nell'area di Bismantova creando un potere con caratteri

---

<sup>27</sup> A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pagg. 168-176; tale cambiamento di funzione è testimoniato secondo l'autore dalla comparsa nei documenti fin dal primo decennio dell'XI, la menzione di poteri alienati con i beni fondiari e, in particolare dall'utilizzo del termine *districtus*. Nella documentazione parmense, tuttavia la prima citazione è contenuta nella conferma fatta nel 1073 dal vescovo al monastero di San Paolo in *Rivaula castellare* di terre *cum decimis, cum albergariis, cum placitis et districto et fodro*; cfr. G. DREI, II, n. CXXVIII, pag. 269 - ASP, Diplomatico, sec. XI, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>28</sup> DD K II, n. 98, pag. 140.

<sup>29</sup> La vicenda di Brescello, tra Parma e Reggio, ci è nota soprattutto grazie a una cronaca del secolo XI, la *Cronica sancti Genesii episcopi et antistitis Brixelli*, in G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, XV, Venezia 1859, pagg. 448-460; per l'analisi del testo V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 1 e segg., n. 5 e P. GOLINELLI, *Indiscreta sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno medioevo*, Roma, 1988 (Studi storici 197-198), pagg. 14-17, che sottolinea come nel testo agiografico il ritrovamento del corpo sia posto in diretta connessione con l'affermazione del potere signorile canossiano.



prettamente signorili in un contesto di forte ambiguità dei rapporti con il regno<sup>30</sup>.

La spinta trainante della transizione in questa direzione costituisce un modello e un fattore di promozione per tutte le forze che tra X e XI secolo orientano in senso signorile la propria preminenza economica e sociale e risiede principalmente nelle caratteristiche peculiari dei due grandi gruppi parentali di etnia longobarda, i Canossa e gli Obertenghi, che sono attivi nel territorio di Parma e in quelli limitrofi<sup>31</sup>: “la dimensione della loro attività politica, il precoce orientamento signorile e la capacità di coinvolgere ampie clientele vassallatiche”<sup>32</sup>. La comune appartenenza all’etnia longobarda può essere un dato significativo anche se la questione della continuità o meno della tradizione longobarda ai vertici dell’aristocrazia del regno italico a seguito dell’invasione franca vede tutt’ora confrontarsi due posizioni opposte ben esemplificate da Nobili e da Cammarosano<sup>33</sup>. Altri caratteri comuni alle due dinastie sono il periodo in cui salgono al potere (metà del X secolo) e il fatto che l’intervento regio, pur determinante, sia volto prevalentemente a consolidare, orientare e legittimare una preminenza patrimoniale già rilevante. Diversi, invece, sono i tempi e i luoghi della convergenza fra uffici pubblici e patrimonio familiare: mentre il patrimonio degli Obertenghi risulta disperso in tutto il regno e coincidente solo in minima parte con i territori su

---

<sup>30</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pagg. 46-49.

<sup>31</sup> La presenza canossiana è particolarmente significativa nei comitati di Reggio, Modena e Mantova. Per gli Obertenghi Mario Nobili ha messo in luce come la maggior parte del patrimonio della famiglia si collocasse “fuori dai territori delle contee costituenti la cosiddetta marca della Liguria orientale, o nei quali comunque gli Obertenghi esercitavano la carica di *comes*” e fosse concentrato soprattutto in tre aree: Pavia, Piacenza, Cremona e Parma; Gavello, Padova e Ferrara (la zona estense); Pisa, Lucca, Volterra e Arezzo (nota come “Terra obertenga toscana”). Cfr. M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l’estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988, pagg. 71-81, pag. 76.

<sup>32</sup> L. PROVERO, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Studi sull’Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001, pagg. 43-64 - Distribuito in formato digitale da “Itinerari medievali”, pag. 14.

<sup>33</sup> M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l’estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988, pagg. 71-81; P. CAMMAROSANO, *Nobili e Re. L’Italia politica dell’alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

cui esercitano funzioni per conto del sovrano, per i Canossa invece la coincidenza tra egemonia patrimoniale e uffici pubblici è più profonda. Fin dalle prime mosse di Adalberto-Atto la scansione altrove osservata tra ufficio pubblico, dinastizzazione e principato territoriale è, in certo modo, accelerata e sovrapposta: si tratta di “un’interessante affermazione contestuale di sviluppi dinastici, aree egemoniche di fatto e utilizzo concreto di confini circoscrizionali pubblici” che formano una dominazione che ha “sin dalla genesi [...] il carattere ambiguo – funzionariale e dinastico – dei poteri di quel periodo”<sup>34</sup>.

Nel secolo XI, mentre i Canossa concentrano i propri obiettivi politici in aree diverse da Parma, la ramificazione degli Obertenghi impedisce in questi territori la creazione di un principato territoriale analogo a quelli creati in Piemonte dagli Aleramici e dagli Arduinici<sup>35</sup>. La precoce attenzione alla valorizzazione politica delle basi economiche permette la nascita di nuclei di potere signorile ridotti ma robusti, che segneranno a lungo la storia del contado parmense. Al contempo, però, alla fine del secolo XI, si delinea un nuovo pretendente dei poteri comitali: il comune. Gli epigoni delle dinastie funzionariali o sono scomparsi dalla scena politica o hanno concentrato la propria capacità di dominio in piccole signorie territoriali, mentre il potere a carattere più schiettamente pubblico converge nelle mani di un ente radicalmente nuovo, che fonda la propria legittimità su tradizioni profondamente diverse.

Prima, però, di arrivare alla formazione del comune, come si è visto, il potere pubblico nei primi decenni dell’XI secolo passa dalle mani del conte a quelle del vescovo. Già nei secoli IX e X i presuli parmensi rivestono ruoli importanti nella vita politica e nelle strutture amministrative del tempo. Nel IX secolo il vescovo Guibodo è consigliere di Ludovico II<sup>36</sup> e arcicappellano

---

<sup>34</sup> G. SERGI, *I poteri dei Canossa, poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all’Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pagg. 29-39, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 230-241, pag. 232.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pagg. 39-141.

<sup>36</sup> G. POCHETTINO, *L’elezione dei vescovi di Parma nell’età feudale*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 22 bis (1922), Parma, pagg. 419-440, pag. 422.

dell'imperatore Guido di Spoleto<sup>37</sup>; Elbunco (anche prima di essere nominato vescovo) è cancelliere e poi arcicancelliere dell'imperatore Guido di Spoleto e di suo figlio Lamberto<sup>38</sup>; Aicardo dopo un breve periodo di fedeltà a Berengario, sostiene le parti di Rodolfo di Borgogna<sup>39</sup>, che lo nomina *summus auricularius*<sup>40</sup>. Nel corso del X secolo Sigefredo I è cancelliere di re Ugo<sup>41</sup>; Uberto prima di essere vescovo di Parma appartiene alla cancelleria di Berengario II e di Adalberto<sup>42</sup>, poi è cancelliere e arcicancelliere di Ottone I<sup>43</sup>; Sigefredo II è senza dubbio persona legata al sovrano se a lui viene assegnata, nel 1003, l'importante abbazia regia di Nonantola<sup>44</sup>. Nell'XI secolo Enrico e Ugo sono cancellieri dei sovrani tedeschi<sup>45</sup>; Cadalo, di origine veronese<sup>46</sup>, è talmente legato al potere imperiale (e con tutta probabilità talmente dotato di mezzi), da divenire addirittura antipapa con il nome di Onorio II; Everardo e Guido devono anch'essi intrattenere rapporti

---

<sup>37</sup> G.M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma 1856, pag. 39, n. 2.

<sup>38</sup> *I diplomi di Guido e di Lamberto (sec. IX)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906, nn. I, II, III, IV, V, VII, X, XI, XIII, XVIII, XIX, fals. I, pagg. 5, 7, 9, 11, 13, 18, 26 e 27, 32, 36, 47, 49, 60; G.M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma 1856, pag. 45.

<sup>39</sup> G. POCHETTINO, *L'elezione dei vescovi di Parma nell'età feudale*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 22 bis (1922), Parma, pagg. 419-440, pag. 423.

<sup>40</sup> *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910, n. 5, pag. 108; G.M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma 1856, pag. 45.

<sup>41</sup> G.M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma 1856, pag. 50.

<sup>42</sup> G. POCHETTINO, *L'elezione dei vescovi di Parma nell'età feudale*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 22 bis (1922), Parma, pagg. 419-440, pag. 425.

<sup>43</sup> G.M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma 1856, pag. 55.

<sup>44</sup> DD H II, n. 41, pag. 48.

<sup>45</sup> Enrico (1015-1027) fu arcicancelliere di Enrico II almeno fino al 1013 e venne insediato sulla cattedra parmense proprio dall'imperatore germanico (G. POCHETTINO, *L'elezione dei vescovi di Parma nell'età feudale*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 22 bis (1922), Parma, pagg. 419-440, pag. 428); anche il successore Ugo (1027-1045) proveniva dalle fila della cancelleria tedesca, dove operò sin dal 1025 (*ibid.*, pag. 429). Cfr. H. BRESSLAU, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II*, Leipzig 1879, 2 voll. II, pag. 274 e segg..

<sup>46</sup> Apparteneva alla famiglia degli Erzoni; fu visdomino della chiesa veronese e fondatore del monastero di San Giorgio in Braida. Cfr. A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo, II, Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987, pag. 14, che riprende V. CAVALLARI, *Cadalo e gli Erzoni*, in "Studi storici veronesi", XV (1965), pagg. 63-72.

ravvicinati con l'autorità imperiale intervenuta direttamente – come era consuetudine – nelle loro nomine<sup>47</sup>.

Fino al momento della riforma che, in nome della *libertas ecclesiae*, si pone l'obiettivo di eliminare ogni condizionamento laico, e che a Parma arriva più tardi che altrove – con l'episcopato di Bernardo degli Uberti – il vescovo parmense è fortemente implicato nella gestione del potere locale e temporale ponendosi come vertice di una società militarmente gerarchizzata. Ciò si verifica in massimo grado in coincidenza con il tramonto della dimensione pubblica dell'autorità comitale e della famiglia che ormai ricopre l'incarico per successione dinastica, vale a dire alla fine della potenza degli imperatori Guido e Lamberto (891-898). Nella situazione di vacanza del potere laico – ma i conti possono contare a loro volta su immunità e su diritti signorili collegati ai loro possedimenti – il vescovo parmense si avvia ad assumere con sicurezza definitivamente il ruolo di unico e solitario custode, difensore e amministratore della città, non solo come interlocutore disponibile e privilegiato in sede locale del potere sovrano. A testimonianza di questa fase ci rimangono l'importante diploma di Ottone I del 962<sup>48</sup> che estende il potere del presule sul suburbio, sulle vie pubbliche nonché sugli alvei e sulle rive dei fiumi e quello di Ottone III del 989<sup>49</sup> che tra i diritti vescovili inserisce anche il macello e il teatro dei cittadini. Il diploma imperiale di Ottone I del 962, a favore di Uberto e della chiesa di Parma, è insieme ampliamento dell'immunità e acquisizione di poteri pubblici in particolare in materia di amministrazione della giustizia – anche della cosiddetta alta giustizia, che riguarda violenze fisiche e perdita della vita, normalmente riservata al potere regio, che la esercita tramite il conte. Ne derivò, come lo stesso diploma conferma, che il vescovo ebbe sulla città e sul territorio un potere *tamquam noster comes palatii*, anche se conte non era.

---

<sup>47</sup> G.M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma 1856, pag. 229; G. POCHETTINO, *L'elezione dei vescovi di Parma nell'età feudale*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 22 bis (1922), Parma, pagg. 419-440, pag. 436-437.

<sup>48</sup> DD O I, n. 239, pag. 332.

<sup>49</sup> DD O III, n. 54, pag. 458.

Simbolo di ciò che Schumann ha definito “il perno dell’economia cittadina dell’epoca”<sup>50</sup> è la *domus ecclesie*, una sorta di cittadella incastellata posta all’interno delle mura cittadine e comprendente la cattedrale, il chiostro dei canonici e il palazzo vescovile oltre alle *casae indominate* del vescovo, dei canonici, dell’arcidiacono e del preposito.

Per quanto riguarda il patrimonio fondiario della chiesa di Parma nel periodo che va dal IX secolo al termine dell’episcopato di san Bernardo degli Uberti (1104-1133), vescovo sotto il quale la chiesa parmense raggiunge presumibilmente il momento di maggiore ricchezza fondiaria, possiamo contare su ben centoottantotto documenti. Nello spazio di tempo considerato la chiesa cittadina, ancora chiamata *paupercola ecclesia* dal sovrano Carlomanno in occasione della concessione dei privilegi al vescovo Guibodo, diviene la principale proprietaria del comitato, seconda solo al re. In questo periodo arriva infatti a possedere un patrimonio fondiario costituito da un totale di settanta grandi proprietà senza contare i piccoli possedimenti, di cui è pressoché impossibile avere un riscontro puntuale. Da notare che tali proprietà, ad esclusione di quelle tra Borgo San Donnino, Soragna e San Secondo, siano poste lungo i principali corsi d’acqua e i tracciati viari della diocesi, soprattutto nella zona appenninica, a testimoniare una forte propensione al controllo delle vie di comunicazione.

La ricchezza della chiesa parmense non deriva però solo dalle proprietà terriere, ma anche dall’esercizio di poteri giurisdizionali: l’importanza delle prime costituisce una solida base su cui fondare i secondi. Nell’arco di un paio di secoli, a partire dalla fine del secolo IX, l’episcopio di Parma, forte delle proprie ricchezze e della propria posizione di prestigio, acquisisce poteri giurisdizionali sempre più grandi, prima nella città, poi nel contado fino al periodo della lotta per le investiture che segna l’inizio di una fase di forte ridimensionamento.

L’evoluzione dei poteri giurisdizionali del presule parmense prende avvio con la concessione di Carlomanno dell’877-879, con la quale il re d’Italia riconosce al vescovo di Parma alcuni diritti che, tra l’altro, lo rendono

---

<sup>50</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 119.

dispensatore della bassa giustizia in città<sup>51</sup>. Nell'885 l'imperatore Carlo III confermando quanto concesso al vescovo in precedenza, cerca espressamente di limitare il potere dei conti che si sta facendo sempre più autonomo rispetto a quello del regno<sup>52</sup>. La tendenza continua sotto i sovrani successivi e arriva a piena maturazione sotto Ottone I. Col diploma del 962, infatti, l'imperatore assegna al vescovo Uberto il controllo sulle mura della città, il *districtus*, il teloneo e tutte le funzioni pubbliche in città e per tre miglia intorno ad essa<sup>53</sup>. In realtà la presenza del vescovo si estende anche oltre perché comprende diritti sui fiumi, sui terreni colti e incolti di pertinenza pubblica, sulle persone che abitava le proprietà degli ecclesiastici e quelle dei cittadini, ovunque siano ubicate<sup>54</sup>.

Il vescovo, il cui potere è in questi casi pienamente sostitutivo di quello del conte, interviene anche sulla nomina dei notai e amministra l'alta giustizia, delegando al proprio vicedomino i casi che prevedono lo svolgimento del duello<sup>55</sup>. Questa importante concessione viene fatta da Ottone al vescovo con un duplice obiettivo: da una parte colpire i Manfredingi che detengono il comitato di Parma e sostengono l'altro aspirante alla corona imperiale, Berengario d'Ivrea; dall'altra garantire al proprio alleato, il vescovo Uberto, il controllo strategico del territorio parmense che fa da cerniera tra la pianura Padana e il centro Italia sia lungo il corso del Po che lungo l'Appennino. Formalmente lo scopo dichiarato nel documento è quello di scongiurare *mala omnia quae acciderint saepe inter comites ipsius comitatus et episcopos eiusdem ecclesiae e ut ipse pontifex cum clero sibi commisso pacifice viveret et sine aliqua inquietudine oracionibus*

---

<sup>51</sup> DD Kn, n. 24, pag. 321.

<sup>52</sup> DD Karl, n. 115, pag. 182.

<sup>53</sup> DD O I, n. 239, pag. 332.

<sup>54</sup> ... *nec non et regias vias aquarumque decursus et omne territorium cultum et incultum ibique adiacens et omne quidquid rei publicae pertinet. ... Habeat ipsius ecclesiae episcopus licentiam tamquam nostri comes palatii distringendi et definiendi vel deliberandi omnes res et familias tam omnium clericorum eiusdem episcopii quam et omnium hominum abitantium infra predictam civitatem nec non et omnium residentium supra prefatae ecclesiae terram sive libellariorum sive precariorum seu castellanorum...*; *ibid.*, pag. 333.

<sup>55</sup> *Et si acciderit de praedictis rebus et familiis sine pugna legaliter non posse definiri, per hanc nostri praecepti paginam concedimus eidem episcopi vicedomino ut sit noster missus et habeat potestatem deliberandi et definiendi atque diiudicandi tamquam nostri comes palatii;* *ibid.*, pagg. 333-334.

*vacaret, tam pro salute nostra quam stabilitate regni et omnium in nostro regno degentium*<sup>56</sup>.

Questa prorompente scalata politica conosce qualche rallentamento al tempo di Ottone II e del vescovo Sigefredo forse a causa di un miglioramento delle relazioni tra il sovrano e la famiglia del conte Manfredo, ma riprende con sicurezza successivamente. Nel 989 Ottone III, infatti, riconferma sostanzialmente quanto concesso al vescovo dal nonno nel 962<sup>57</sup>; dopo di lui, nel 1004, l'imperatore Enrico fa la stessa cosa col vescovo Sigefredo II<sup>58</sup>.

Circa vent'anni dopo, nelle nuove concessioni fatte dall'imperatore Corrado II al vescovo Ugo, si torna a parlare di *districtus*, immunità e diritti pubblici<sup>59</sup>. Tali poteri, però, sono ormai riferiti a tutti i castelli della diocesi parmense, non limitati alle proprietà della chiesa (per quanto ingenti): siamo pertanto di fronte a un'ulteriore estensione dei poteri vescovili sul comitato di Parma. La natura funzionariale della carica vescovile culmina infine con la nomina del vescovo Ugo, appartenente alla nobiltà parmense, che l'imperatore Corrado II nel 1029 gratifica con la promessa del conferimento dell'ufficio del conte al momento della scomparsa del legittimo titolare della carica, Bernardo, ultimo discendente dei Bernardingi<sup>60</sup>. Realizzatasi tale promessa nel 1036 per la mancanza di eredi legittimi del conte, il vescovo, già detentore di grandi proprietà, diviene anche la massima e incontrastata autorità civile presente sul comitato parmense<sup>61</sup>. Il presule, infatti, assume il titolo di conte e il potere di alta giustizia viene esteso all'intera diocesi, eliminando di fatto la presenza di un potere alternativo a quello del vescovo, ossia quello del conte, funzionario imperiale. Nel 1047 Enrico III conferma a

---

<sup>56</sup> *Ibid.*, pag. 334.

<sup>57</sup> DD O III, n. 54, pag. 458.

<sup>58</sup> DD H II, n. 71, pag. 89.

<sup>59</sup> DD K II, n. 143, pag. 194.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> Di diverso avviso il Pivano che ritiene falso il diploma del 1029 e sostiene che "colla estinzione dei Bernardingi, difatti, il comitato di Parma non passò al vescovo, ma al conte Arduino". Secondo questo studioso la concessione imperiale al vescovo deve riferirsi alla sola corte di Nirone e non a tutto il *comitatus*. Cfr. S. PIVANO, *Le valli dei cavalieri, nota critica a proposito di una recente pubblicazione*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XVI (1916), pagg. 369-382, pag. 380.

Cadalo il titolo di conte, anche se poi tale titolo viene usato ben poche volte nei documenti ufficiali dei vescovi parmensi<sup>62</sup>.

L'XI secolo rappresenta indubbiamente l'epoca più prestigiosa per i presuli di Parma, nei quali gli imperatori germanici continuano a vedere un importantissimo strumento per la realizzazione dei propri obiettivi economici, amministrativi e politici. Ciononostante, già a partire dalla metà di questo secolo, si possono intravedere i segnali di inizio di una decadenza, che porta il potere vescovile a una progressiva perdita di peso nell'ambito della vita politica e amministrativa e locale.

Infatti già negli anni dell'episcopato di Cadalo (1045-1073) si colloca presumibilmente l'acquisizione da parte della popolazione cittadina del controllo sui *communia* della città, cioè sui beni collettivi di pertinenza regia, anche se è al tempo del suo successore, Everardo (1073-1085), che si ha la piena manifestazione di questo passaggio<sup>63</sup>. La motivazione della concessione del potere giurisdizionale ai cittadini da parte del futuro antipapa, in linea con analoghe concessioni fatte dall'imperatore, va con tutta probabilità ricercata nel tentativo da parte di Enrico III e di Cadalo di ottenere l'appoggio degli emergenti ceti cittadini parmensi nello scontro che si va profilando contro il papato e il suo potente alleato in sede locale, la famiglia dei Canossa, al fine di contrastare la riforma della Chiesa.

La natura dei poteri del vescovo ha le sue radici nella triplice veste di massima autorità religiosa, di massima autorità locale e di grande proprietario terriero. La politica di continuo rafforzamento del potere vescovile perseguita dai sovrani (Carolingi, della casa di Sassonia e della casa di Franconia soprattutto<sup>64</sup>) ha il complesso obiettivo di conquistare

---

<sup>62</sup> DD H III, n. 197, pag. 249.

<sup>63</sup> La testimonianza del controllo sui *communia* da parte del *populus* è da rintracciare nell'espressione *per datum de toto Parmensi populo et domini Einrici imperatoris et episcopi Enurardi*; cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 219.

<sup>64</sup> G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitalien unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Leipzig-Berlin 1913 (rist. anast. Spoleto 1993); R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982; G. ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del Regnum Italiae nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" nei secc. XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della VI settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pagg. 57-84.



fedeli e preziosi alleati per l'amministrazione del regno e, alla fine, per sostenere lo scontro con il Papato durante la cosiddetta lotta per le investiture. La lunga contrapposizione tra Chiesa e Impero costringe i rappresentanti dei due schieramenti a cercare appoggi politici, economici e militari che al termine dello scontro presentano ai vincitori il conto in termini di riconoscimenti e concessioni. Si affermano così, in ambito cittadino, forze nuove: i *cives*<sup>65</sup>, che cominciano a organizzarsi, e che, coi loro rappresentanti (i *boni homines*) iniziano a svolgere funzioni che in seguito sarebbero state affidate ai consoli. Alla lotta per le investiture, dunque, si deve attribuire la disgregazione del potere temporale dei vescovi a vantaggio di forze laiche nuove che si organizzeranno nel comune subentrando ai primi nella gestione della *res publica*.

Come nella maggior parte delle città dell'Italia centro-settentrionale tra X e XI secolo, anche a Parma i vescovi divengono, dunque, il riferimento istituzionale della popolazione. La crisi degli ufficiali pubblici di tradizione carolingia, conti e marchesi, ha lasciato spazio a un progressivo ampliarsi delle prerogative vescovili, sostenuto spesso dalla politica regia e imperiale che con vari diplomi riconosceva poteri di fatto in città e fuori. A Parma e nel suo territorio, come e forse in misura maggiore che altrove, il vescovo può contare, come si è visto, su un cospicuo patrimonio fondiario, che costituisce la base dell'esercizio di poteri signorili. Signore fondiario, dunque, ma anche e soprattutto figura di riferimento per la popolazione cittadina nella crisi dei poteri pubblici, il vescovo di Parma ottiene a più riprese da re e imperatori concessioni di beni, diritti, giurisdizioni.

E' solo grazie all'appoggio della comunità cittadina che i vescovi possono supplire alla debolezza del potere regio incapace di coordinare una società fortemente disarticolata in quei poteri signorili locali, che ne costituiscono di fatto la struttura. Il vescovo, a Parma come altrove, crea una propria curia costituita da vassalli e da funzionari, quali i *vicedomini* e gli *advocati*. La popolazione cittadina libera e in grado di portare le armi ha infatti un proprio ruolo nella gestione di "città vescovile", assai prima della nascita del comune. Nel corso dell'XI secolo il potere civile del vescovo declina mentre nella

---

<sup>65</sup> Per l'uso di *civis*, cfr. H. KELLER, *Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalen Lebens*, in "Historische Zeitschrift", CCXI, 1970, pagg. 34-64.

società parmense vi sono chiari segnali dell'emergere di nuovi ceti e gruppi pronti a esplodere contro il potere imperiale, contro i vescovi (spesso espressione della politica imperiale), contro i gruppi delle clientele, vassallatiche e non, legate al vescovo.

In particolare nell'azione congiunta della bassa aristocrazia formata dai *militēs*<sup>66</sup> e degli *urbani*<sup>67</sup>, che in seguito confluiscono entrambi nel *populus*, il gruppo dei *cives*, è possibile ravvisare un primo forte mutamento all'inizio dell'XI secolo, i primi germi di un'identità civica che porta alla formazione dell'autocoscienza comunale<sup>68</sup>. E non è un caso che i principali scontri tra questo nuovo gruppo e i vescovi avvengano proprio nel momento in cui i presuli parmensi non appartengono al ceto dirigente locale, ma sono spesso forestieri e provengono dalla cerchia dei fedeli dell'imperatore, o sono comunque fortemente rappresentativi del potere di sovrani non italici<sup>69</sup>.

Un episodio particolarmente significativo in proposito è quello avvenuto nel dicembre del 1037 quando l'imperatore Corrado II si trova a Parma, ospite nel palazzo vescovile del suo fedele Ugo per le celebrazioni di Natale. In tale occasione i cittadini (definiti dalle fonti *cives*, *urbani*, *Parmenses*<sup>70</sup>)

---

<sup>66</sup> La cosiddetta "aristocrazia feudale" era suddivisa tra alta aristocrazia, che condivideva con il vescovo l'esercizio del potere pubblico in città e nella diocesi, e la bassa aristocrazia, ovvero i *militēs*, che con il presule condividevano solo un legame di natura prevalentemente militare; cfr. G. ALBINI, *Vescovo e comune. Il governo della città tra XI e XIII secolo*, in *Il governo del vescovo. Chiesa, città e territorio nel Medioevo parmense*, a cura di R. Greci, Parma 2005, pagg. 67-86; pagg. 68-69.

<sup>67</sup> *Annales Hildesheimenses*, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, a cura di G. Weitz, Hannoverae 1878, pag. 42.

<sup>68</sup> Si veda, ad esempio, quanto scritto da Menant a proposito di Cremona, dove i due gruppi dei *cives* e dei *militēs*, pur essendo più nettamente distinti che a Parma, tuttavia non possono essere opposti l'uno all'altro; cfr. F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993, pag. 585 e ID., *Cremona in età precomunale. La prima età comunale*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona 2004, pagg. 106-281.

<sup>69</sup> Secondo l'analisi compiuta dal Pochettino "dei quattordici vescovi di Parma ... fra l'inizio del sec. IX e la fine del XI ... con tutta certezza, otto furono scelti dagli imperatori nella loro corte, o tra i cancellieri o tra i cappellani; di quattro si può essere quasi sicuri che furono eletti dagli imperatori tra i loro fedeli, e di due si può ritenere che siano stati eletti dal clero e dal popolo. Questi ultimi sono i primi due vescovi del periodo feudale, anteriori all'850"; cfr. G. POCHETTINO, *L'elezione dei vescovi di Parma nell'età feudale*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 22 bis (1922), Parma, pagg. 419-440, pag. 438.

<sup>70</sup> WIPO, *Gesta Chuonradi Imperatoris*, in ID., *Opera*, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, a cura di H. Bresslau, Hannoverae et Lipsiae 1915, pagg. 1-62, pag. 57: *In ipsa die nativitatē Domini inter Teutonicos et cives Parmenses magna seditio orta est*; HERIMANNUS AUGENSIS, *Chronicon*, *ibid.*, pagg., 94-100, pag. 99: *Dum imperator*

attaccano l'imperatore e il suo seguito; Corrado riesce a salvarsi grazie all'intervento del suo fedele alleato Bonifacio di Canossa e le mura della città vengono rase al suolo per punizione.

Quando Enrico III, succeduto al padre, ne muta l'atteggiamento di favore nei confronti dei Canossa, gli abitanti di Parma vedono nell'alleanza con l'impero la possibilità di svincolarsi dalle ingerenze del potente vicino e il vescovo riesce a trovare un nuovo equilibrio nei rapporti con i cittadini. Spostata la residenza vescovile fuori delle mura, alla cui ricostruzione l'imperatore presto aveva acconsentito, gli abitanti di Parma mantengono una politica di stretta relazione con l'impero tanto che la città viene considerata dai fautori della riforma ecclesiastica una "fabbrica di iniquità"<sup>71</sup>, proprio per l'appoggio che, nonostante tutto, continua a dare all'imperatore e ai vescovi di nomina imperiale Cadalo (1045-1073), Everardo (1073-1085) e Guido (1085?-1104).

La collaborazione che apparentemente sembra prevalere tra vescovo e *populus* nasconde in realtà un ribaltamento degli equilibri: il peso politico del popolo è aumentato e il peso politico-temporale del vescovo si è indebolito. Lo confermano alcuni episodi significativi: le notizie che riportano del rifiuto da parte di vassalli vescovili e signori del territorio (ad esempio Oberto

---

*natalem Domini in Parmae ageret, orto inter Parmenses cives et exercito tumultu multi ceciderunt, et pluribus civium trucidatis ipsa civitas incendio combusta est; Annales Hildesheimenses, MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi, a cura di G. Weitz, Hannoverae 1878, pag. 42: Imperator cum nobilissima sui familia nativitatem Christi Parmae celebravit; qui urbani ex levi causa sancto die nativitatis Domini ad vespera certamen inierunt; Annales Magdeburgenses, MGH, SS, XVI, Scriptores aevi Suevici, a cura di G. Pertz, Hannoverae 1859, pag. 171: Imperator natale Domini Parme celebravit, ibique civibus eiusdem civitatis contra imperialem maiestatem tumultuatis, famosa inclitaeque eorum urbs depredatione et incendio cum innumerabili multitudine funditus deperiit; Annales Altahemses maiores, MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi, a cura di E. Oefele, Hannoverae 1891, pag. 21: Die vero sancto Parmenses tumultu maximo excitato omnes nostros una cum principe voluerunt exterminare.*

<sup>71</sup> *Dehinc huius legationis ministrum ex officina iniquitatis, scilicet Parmensi civitate, faciunt quendam Rolandum clericum, BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI, Liber ad amicum, a cura di E. Dümmler, in MGH, Libelli de lite imperatorum et pontificum, vol. I, Hannoverae 1891, pagg. 568-620, pag. 606; anche San Pier Damiani, che ben conosceva Parma per avervi studiato e insegnato parla di "prebendarum aecclesiae tuae vel aecclesiarum damnanda commercia aliaque longe turpiora, quas nos erubescimur dicere", MGH, Die Briefe der deutschen Kaiserzeit, IV/2: Die Briefe des Petrus Damiani, a cura di K. Reindel, München 1988, n. 88, pag. 527.*

Pallavicino) di riconoscere il vescovo come detentore di poteri pubblici<sup>72</sup>; la volontà di autonomia di Borgo San Donnino, centro di rilievo della diocesi; le evidenti difficoltà di controllo da parte del vescovo di Brescello e Guastalla. Come detto è collocabile proprio in questo periodo l'acquisizione da parte della popolazione cittadina del controllo sui *communia*<sup>73</sup>.

Questo processo di spostamento del potere dal vescovo al *populus* culmina nel periodo compreso tra il 1084 e il 1133 ed è stato scomposto dallo Schumann in quattro diverse fasi: una prima (1084-1104) in cui i *cives* collaborano ancora con il vescovo di nomina imperiale; una seconda (1104-1108) in cui i *cives*, già rafforzatisi, sostengono il vescovo nelle lotte di potere all'interno della diocesi; una terza (1108-1120) in cui il *populus* si avvicina all'aristocrazia vassallatica e i *milites* vescovili passano sotto la guida dei cittadini; una quarta e ultima (1120-1133) in cui il governo laico guidato dai *cives* e dai nobili si afferma come autonomo da quello vescovile<sup>74</sup>.

A seguito della sconfitta delle truppe imperiali a Sorbara con la cattura del vescovo Everardo nel 1084 e della fallita espugnazione delle rocche matildiche nel 1090, Enrico IV perde completamente il controllo delle terre sotto il Po; il vescovo di Parma cessa di essere vassallo dell'imperatore e perde il diritto di convocare l'assemblea cittadina in quanto successore del conte. Il vuoto di potere così creatosi contribuisce al rafforzamento dei *cives* e a un nuovo orientamento della vassallità vescovile favorevole a Matilde. In un primo momento ciò crea tensione con i sentimenti filoimperiali dei *cives minores* a cui si unisce parte dell'aristocrazia della diocesi per contrastare la nomina episcopale del filo-riformatore Bernardo degli Uberti, fortemente voluta dalla contessa di Canossa. Progressivamente però, anche se non senza traumatici avvenimenti, tutta la città passa al partito della riforma, acconsentendo nel 1104 all'insediamento del monaco vallombrosano sulla cattedra episcopale di Parma e, di fatto, sancendo la ricomposta solidarietà

---

<sup>72</sup> *Vita Sancti Bernardi (II)*, in *Chronica Parmensia a saec. XI. ad exitum saec. XIV.*, a cura di L. Barbieri, MH III, Parmae 1858, pagg. 497-511, pag. 505: *ecclesiae debitam reverentiam denegantes*.

<sup>73</sup> Cfr. *supra* pag. 45.

<sup>74</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia, 2004, pag. 231.

tra tutti i cittadini e il riconoscimento del ceto che l'aveva sostenuto come vertice cittadino.

Il legame con il vescovo viene nuovamente rinsaldato dalla minaccia dell'imminente scontro con la coalizione cremonese-piacentina che mira a estendere le proprie posizioni su Brescello e Guastalla, punti strategici per i traffici che si svolgono sull'asse del Po. Entrambe possessi dei Canossa, alla morte di Matilde la prima passa in mano imperiale mentre la seconda diviene oggetto di rivendicazioni dall'abbazia di San Sisto di Piacenza. I due eserciti si affrontano apertamente nel 1120 e i parmensi prevalgono nella battaglia della Ghiara; l'anno successivo i cremonesi riescono a impossessarsi di Brescello, ma ne vengono scacciati. La minaccia degli interessi parmensi non è però cessata e anzi viene accresciuta da un accordo tra Cremona e Piacenza firmato nel 1127 a Guastalla. Di fronte al grave pericolo i *cives* parmensi assumono il controllo delle milizie cittadine che avviene formalmente con la consegna del *vexillum*, lo stendardo della chiesa portato dal comandante dell'esercito vescovile, da parte di Bernardo degli Uberti a un capitano che, sebbene scelto fra i suoi vassalli, passa sotto il comando dei cittadini. I *cives* si trovano così a esercitare il proprio potere anche su quei *milites* che dipendevano strettamente dalla chiesa, essendone vassalli. Per la prima volta *cives* e clientela vassallatica legata all'episcopio si trovano a formare un unico *populus* e inizia a formarsi un secondo centro di potere alternativo a quello vescovile.

Si può supporre che a seguito del passaggio del *vexillum* molti funzionari vescovili passano al servizio dei *cives*, cominciando così a formare un primo nucleo embrionale di governo laico-cittadino. L'adesione di Bernardo degli Uberti al partito riformatore giocò sicuramente un ruolo importante nella sua rinuncia a una prerogativa importante del potere temporale del presule, ma il ritorno di Parma a una politica filo imperiale avvenuto con l'elezione di un vescovo ostile al papato, Alberto, alla morte del monaco vallombrosano avvenuta nel 1133, dimostra come la spinta sociale dei laici sia più forte degli ideali riformatori e il processo verso quella che Schumann ha definito "signoria civica" sia ormai inarrestabile.

Nell'arco di meno di un secolo (1037-1133), in quella continua sperimentazione di poteri nuovi e ricerca di nuove forme istituzionali, alla

trasformazione economica e sociale di una città e del suo territorio fa riscontro la ridefinizione non solo degli equilibri interni, ma anche delle forme di gestione e di organizzazione del potere.

La data di nascita del comune viene tradizionalmente fatta coincidere con la comparsa nei documenti delle nuove magistrature anche se, come evidenziato da Hagen Keller, questa menzione non può che essere considerata un termine *ante quem*, non di rado posteriore di molti anni all'affermazione dell'autogoverno cittadino<sup>75</sup>. Nel caso di Parma la prima citazione dei consoli appare in un trattato di pace con Piacenza del 1149<sup>76</sup>; nello stesso documento fa la sua prima comparsa anche a parola "*commune*", ma il termine "Comune" con l'accezione di pieno funzionamento dell'ente è attestato solo nel 1173<sup>77</sup> in occasione della pace firmata con i rettori della Lega lombarda con la partecipazione del console Alberto Tebaldi, nonché di Alberto Rossi e Odelberto, delegati che agivano sia a nome del Comune, sia nell'interesse di tutti gli uomini di Parma. Per quasi tutta la seconda metà del XII secolo, come in altre città, le istituzioni comunali sono ancora latenti<sup>78</sup> e intermittenti: anche le fonti cronachistiche registrano l'esistenza del consolato e i nomi di coloro che ne facevano parte solo per alcuni anni e non per altri. Come sottolineato da Giuliana Albini, "non si deve commettere l'errore di ritenere che la nascita del consolato significhi la crisi definitiva di un'istituzione cittadina, il vescovo (naturalmente nel senso delle sue competenze civili e temporali), e la rapida acquisizione di tutte le funzioni pubbliche da parte del comune" e si deve piuttosto "parlare di compresenza e di interazione tra i due poteri"<sup>79</sup>.

---

<sup>75</sup> Cfr. H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*. Atti della Settimana di studio (Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 25), pagg. 45-70. Sul tema si veda anche la sintesi storiografica P. GRILLO, *La frattura inesistente. L'età del comune consolare nella recente storiografia*, in "Archivio storico italiano", CLXVII (2009), pagg. 673-699.

<sup>76</sup> G. DREI, III, n. 194, pag. 162 – ASP, Pergamene dell'archivio comunale di Parma.

<sup>77</sup> Cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 258.

<sup>78</sup> Come suggerito da G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005, pag. 24.

<sup>79</sup> G. ALBINI, *Vescovo e comune. Il governo della città tra XI e XIII secolo*, in *Il governo del vescovo. Chiesa, città e territorio nel Medioevo parmense*, a cura di R. Greci, Parma 2005, pagg. 67-86; pagg. 68-69.

Pur in un quadro coerente, seppur differenziato, di ritardo nello sviluppo di istituzioni comunali delle città emiliane rispetto ad altre realtà dell'Italia centro-settentrionale, Parma spicca per la sua lentezza<sup>80</sup>. Tale lentezza deve essere spiegata, secondo Greci, con la particolare asprezza della lotta per le investiture e con il grande potere detenuto dai vescovi, le medesime cause che hanno rallentato il fenomeno anche nelle vicine città emiliane. “A Parma dovette giocarsi una partita assai dura, che coinvolse non solo i presuli, ma – tramite loro – i ceti dirigenti locali, fortemente legati ai presuli per ragioni ideali e per interessi, e le nuove forze sociali. Un'altra specificità del caso parmense è la durata particolarmente lunga della compresenza e dell'intreccio tra vecchio e nuovo nell'esercizio del potere, evidente nel tenore stesso dei documenti pubblici e persino nella topografia urbana. Ancora nella seconda metà del XII secolo consiglio (*concio*) e consoli si riuniscono nei palazzi vescovili o in sedi ecclesiastiche e fino all'inizio del secolo successivo gli atti relativi all'amministrazione della giustizia da parte del comune sono redatti nel *palatium vetus* del vescovo oppure nel *porticus communis* ad esso vicino; questo anche se lo spostamento della sede vescovile fuori dalle mura cittadine dimostra un ulteriore passo nell'affermazione del ruolo della componente cittadina della popolazione”<sup>81</sup>.

La comparsa sulla scena politica del Barbarossa coincide con questa fase di lenta evoluzione verso la piena autonomia del nascente comune. Parma si schiera fin da subito con l'imperatore in occasione della sua sosta presso il Taro nel 1155 e marcia al suo fianco nel 1158 contro la ribelle Milano, storica alleata di Piacenza con cui Parma non ebbe mai rapporti distesi. Già poco tempo dopo la dieta di Roncaglia, quando Federico I si reimpossessa degli *iura regalia* e contrasta tenacemente le autonomie cittadine con l'invio di funzionari imperiali per il controllo di tali diritti e/o accettando l'esistenza dei consoli espressi dalle collettività urbane, ma

---

<sup>80</sup> Consoli sono attestati prima del 1100 a Pisa, Milano, Arezzo e Genova, tra 1100 e 1122 a Pistoia, Mantova, Cremona, Bergamo, Lucca. Queste le prime attestazioni per le città emiliane: Bologna, 1123; Piacenza, 1126; Modena 1135; Reggio, 1136. Per un quadro d'insieme sul contesto emiliano F. BOCCHI, *Le città emiliane nel Medioevo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, I, Imola 1975, pagg. 405-433.

<sup>81</sup> S. BORDINI, *Due storie allo specchio. Città e cattedrale nei primi secoli del Medioevo*, in *Il governo del vescovo. Chiesa, città e territorio nel Medioevo parmense*, a cura di R. Greci, Parma 2005.

riservandosi il diritto di approvarli, compaiono nei documenti *iudices et potestates Parme constituti a imperatore*<sup>82</sup>.

Il legame tra Parma e il Barbarossa è testimoniato anche dalla decisione dell'imperatore di riappropriarsi della corte regia che i suoi predecessori avevano ceduto al vescovo<sup>83</sup> e dal sostegno militare prestato contro Milano, confermato nel 1162 dalla presenza di Gerardo da Cornazzano tra i capitani che ne ricevono la resa<sup>84</sup>. Nello stesso anno Federico I invia a Parma come *Regalium Imperatoris minister* il *dominus Azo*<sup>85</sup> che nel 1163 è *Imperatoris Federici legatus et vicarius et Parmae et Regii Rector*<sup>86</sup>. La nomina di Aicardo da Cornazzano, un parente di Gerardo, a vescovo di Parma conferma una continuità di collaborazione istituzionale tra i soggetti politici in campo e anche il mantenimento dell'equilibrio sociale raggiunto. Ancora una volta è il vescovo "che rappresenta pienamente la città e sembra altresì che il vertice consolare (o podestarile, per usare la terminologia federiciana) sia espressione di *milites* legati alla chiesa stessa"<sup>87</sup>; di più: nel 1164 il titolo di podestà imperiale è assunto direttamente dal vescovo Aicardo da Cornazzano. Come sottolineato da Menant per Cremona<sup>88</sup>, anche a Parma è difficile in questo periodo distinguere le clientele vassallatiche vescovili e le istituzioni feudali da quelle del comune a conferma del fenomeno sintetizzato

---

<sup>82</sup> Si tratta di Conte Abate e di Bernardo da Cavriago che compaiono in questa veste in un arbitrato del febbraio 1160; cfr. G. DREI, III, n. 268, pag. 220 – AC, XII sec., n. XLVIII.

<sup>83</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 128.

<sup>84</sup> ACERBI MORENAE, *Historia*, in *Ottonis Morenae et continuatorum Historia Frederici I*, a cura di F. Güterbock, MGH, *Scriptores rerum germanicarum, nova series*, VII, Berolini 1930, pag. 130-176, pag. 155.

<sup>85</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 218.

<sup>86</sup> G. DREI, III, n. 302, pag. 244 – AC, XII sec., LIX. Con la stessa qualifica di *rector urbis/civitatis* sono attestati a Modena un *Azo de Conrado*, morto il 24 agosto 1119 (R. RÖLKER, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1994, trad. it. *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997, pagg. 131 e n. 50) e a Reggio Emilia un Alberto *Malberti* nel 1173 (*Liber Grossus Antiquus Communis Regii ("Liber Pax Constatiae")*), a cura di F. S. Gatta, Reggio Emilia 1944-1963, 6 voll., I, n. XXX, pag. 78).

<sup>87</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 129.

<sup>88</sup> F. MENANT, *La prima età comunale*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona 2004, pagg. 198-281, pag. 234.



da Giovanni Tabacco con l'espressione di "sintesi istituzionale fra il vescovo e la città, e il suo superamento nella *res publica* comunale"<sup>89</sup>.

L'equilibrio tra impero, chiesa vescovile e un Comune subordinato e monopolizzato dal ceto dei *militēs* non è, però, destinato a durare a lungo. Una svolta fondamentale può essere individuata nel corso del 1167, anno in cui viene ricostruita Milano e si forma la *Societas Lombardiae* e a cui Parma aderisce<sup>90</sup>, pur mantenendosi in posizione in un certo modo "defilata" e privilegiano il legame con Cremona per evitare un'eccessiva prevalenza milanese<sup>91</sup>. L'abbandono della politica filoimperiale è frutto, secondo Greci, della spinta dei ceti più propriamente urbani che erano stati tenuti in minor considerazione dall'alleanza tra *militēs*, vescovo e imperatore e si può supporre che "le aumentate esigenze fiscali della corona, a seguito dei privilegi accordati ai ceti dirigenti, gravassero maggiormente sulla popolazione cittadina e su coloro che in essa si riconoscevano, sollecitando una ripresa della spinta autonomistica"<sup>92</sup>.

Il giuramento di adesione alla Lega lombarda viene rinnovato nella primavera del 1168 a Como e a maggio dello stesso anno a Lodi. In questa occasione ricompaiono i consoli che con questa funzione rappresentano Parma: si tratta di Isacco, Uberto Baffolo e Gerardo da Enzola<sup>93</sup>. Sebbene l'analisi delle famiglie a cui essi appartengono dimostra come sia ancora evidente la continuità del ceto dei *miles* in posizione dominante, una caratteristica che li accomuna, ovvero la competenza giuridica, sembra

---

<sup>89</sup> G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella "res publica" comunale*, in ID. *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pagg. 397-427 (già col titolo *Vescovi e Comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Atti della settimana di studi, Trento 13-18 settembre 1976, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 3), pagg. 253-282).

<sup>90</sup> *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, n. LVI, pag. 83; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 244.

<sup>91</sup> M. VALLERANI, *I rapporti intercittadini nella regione lombarda tra XII e XIII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pagg. 181-254.

<sup>92</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 133.

<sup>93</sup> *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, n. LXV, pag. 93; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 245.

indice di un cambiamento<sup>94</sup>. Questo sembra ancor più vero per coloro che sono attestati consoli nel 1173: Rogerio di Sigefredo, Gerardo da Martorano, Maladdobbato, Alberto di Tebaldo con alcuni avvocati, Guido e Roberto. Nessuno sembra appartenere al ceto tradizionale del potere cittadino, come anche un certo Malastreva, che nello stesso anno si reca a Lodi per il congresso con gli altri rettori della Lega. Conferma l'importanza del ruolo delle competenze giuridiche il fatto che l'attività legislativa e giudiziaria del Comune si fa più intensa come testimoniato anche dal provvedimento "sulle quarte e sulle donazioni alle donne" approvato nel 1170, "*eodem anno parmensis consulatus in principio introitus*"<sup>95</sup>.

È in questo periodo che anche Parma vede la comparsa di un podestà forestiero, il milanese Nigro Grasso che governa la città tra il 1175 e il 1178, quando muore e viene sepolto "*com maxima tristitia et honore*"<sup>96</sup> a evidenziarne il giudizio positivo sul suo operato. L'esperienza del podestà forestiero, tuttavia, non viene ripetuta se non a distanza di dieci anni<sup>97</sup> e si ha di nuovo un periodo in cui le magistrature podestarile e consolare tornano ad alternarsi.

Tra coloro che ricoprono la carica di consoli nel 1179 sono nuovamente presenti membri di famiglie che avevano coniugato competenze giuridiche con le origini militari e vassallatiche<sup>98</sup>. Le sole competenze giuridiche, però, non sembrano essere sufficienti per consentire ad una famiglia di mantenere una posizione di rilievo, come avviene ad esempio nel caso degli Olivieri<sup>99</sup>.

---

<sup>94</sup> Sull'importanza della cultura giuridica come elemento fondante della preminenza politica di molti membri delle famiglie eminenti del periodo pre e protocomunale a Bologna si veda T. LAZZARI, "*Comitato*" senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI, Torino 1998.

<sup>95</sup> *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902, pag. 5, riga 7.

<sup>96</sup> *Ibid.*, pag. 6, riga 15.

<sup>97</sup> Da Modena nel 1185 e da Cremona nel 1186 e nel 1191.

<sup>98</sup> I loro nomi sono: Uberto Baffoli, *Maladobatus*, Rodolfo Pusterla, Giberto Boccacci, Montanaro Guastoni, Oldeberto Olivieri, Alberto de Porta e Alberto Scrivani; il *Chronicon* cita solo i primi due aggiungendo genericamente *et socii*, ma questi ci sono noti da alcuni documenti editi dal Drei. Cfr. *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902, pag. 6, riga 17; G. DREI, III, nn. 500, pag. 394 – ASP, Diplomatico sec. XII, dal monastero di San Giovanni di Fidenza e nn. 21a e 23a, pagg. 694 e 696 – AC, sec. XII, nn. CLV e CLVII.

<sup>99</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d'Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento*

All'inizio degli anni Ottanta<sup>100</sup> è podestà Rolando di Bernardo Rossi, assistito da affermati giuristi del tempo nel ruolo di giudici e assessori: Vetulo, Ugo e Gerardo di Armanno. Membro di spicco di una che sarà tra le famiglie più importanti del Duecento<sup>101</sup>, nell'ultimo trentennio del XII secolo alterna le cariche di console e di podestà a Parma<sup>102</sup> e nei primi anni del secolo successivo intraprende una brillante carriera di podestà forestiero<sup>103</sup>, "occasione redditizia e politicamente gratificante per i ceti dirigenti locali che avevano la prerogativa di essere *milites* e di possedere nel contempo una cultura giuridica" e, infatti, "Parma esportò, assai più che importare, ufficiali forestieri"<sup>104</sup>. Anche in questo Parma mostra una tendenziale continuità degli assetti sociali e dei ceti dominanti, pur nell'ambito del cambiamento del quadro istituzionale: i 156 individui che svolgono funzioni di podestà forestiero appartengono quasi tutti a trentacinque lignaggi noti, ma la metà degli incarichi viene affidata a membri di solo cinque famiglie: Rossi, da Correggio, da Enzola, Lupi e da Cornazzano<sup>105</sup>.

---

*e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, pag. 381.

<sup>100</sup> Cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 274 e *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902, a. 1170, pag. 6.

<sup>101</sup> Quattro sono le famiglie eminenti ricordate da Salimbene per il Duecento: Rossi, da Correggio, Pallavicino e Sanvitale; cfr. S. DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnholt-Brepols 1998-1999, 2 voll. L'Affò cita in proposito il Biondo: *Quatuor ipsa urbs ornata est magnatum familiis amplissimis eius agri oppida ferme omnia ditone tenentibus magnumque alentibus equitatum, Rossis, Corrigiensibus, Pallavicinis, ac Vitalensibus*; cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 223, n. a).

<sup>102</sup> Console nel 1192 (G. DREI, III, n. 102a, pag. 753 - AC, sec. XII, n. CCXXXIII). Di nuovo podestà nel 1197 (G. DREI, III, n. 824, pag. 596 - AC, sec. XII, n. CCCVII), nel 1198 (cfr. G. DREI, III, nn. 851 e 855, pagg. 617 e 620 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma) e nel 1199 (G. DREI, III, nn. 924 e 926, pagg. 658 e 659 - AC, sec. XII, nn. CCCXLVI e CCCXXXVIII).

<sup>103</sup> Nel 1200 Rolando è podestà di Bologna, nel 1207 e nel 1212 di Modena e nel 1213 di Cremona; cfr. G. BANDIERI, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", IV s., XXX (1978), pagg. 196-229, pag. 209 e I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, pagg. 38, 57, 80 e 81.

<sup>104</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 141.

<sup>105</sup> I Rossi occupano 86 incarichi (21% del totale), i da Correggio 63 (16%); distanziati i da Enzola con il 7,5%, i Lupi con il 5,5% e i da Cornazzano (4,7%). Cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d'Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestats dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, pag. 366.

La vera novità della podesteria del Rossi è la presenza di un Consiglio di Credenza di emanazione popolare, composto da quattro membri per porta<sup>106</sup>.

Nel 1183 si ha ancora un podestà cittadino, Manfredo Baratti, ma alla pace di Costanza dove per Parma sono presenti Maladdobbato giudice, Vetulo giudice, Corrado Bolzoni e Iacopo di Pietro Bava, l'imperatore investe quest'ultimo del consolato. Il diritto di investire i consoli è esercitato dal vescovo, quale detentore del titolo comitale, più volte tra il 1186 e il 1202.

Nella città di Parma vi è, dunque, maggiore complessità nei rapporti tra vescovo e comune e per tutto il XII secolo vi è una profonda interazione fra la persona del vescovo e l'attività comunale che non fa che prolungare legami umani molto forti fin dalla loro origine. Il fenomeno è diffuso anche in altre città italiane<sup>107</sup>, ma come evidenziato da Guyotjeannin, "il faut insister sur la durée du phénomène à Parme"<sup>108</sup>.

La mancanza di documenti comunali non ha permesso di stabilire se il Comune di Parma abbia fatto ricorso nel suo periodo iniziale a strumenti di natura feudale. Certamente molti degli esponenti del Comune appartenevano alla feudalità della chiesa di Parma e "la ristrettezza della base di reclutamento del ceto dirigente del comune"<sup>109</sup> è assai evidente.

L'incontestabile ritardo rispetto a altre città nell'ottenimento di una piena giurisdizione a scapito del vescovo<sup>110</sup> è confermato dall'esame delle testimonianze riportate nel *Libellus* del 1218 che mostra come l'iniziativa comunale sia stata particolarmente intensa solo alla fine del XII secolo, in particolare dal 1191, anno di probabile promulgazione dello statuto di Domenico Gualchi. L'elezione a vescovo di Obizzo Fieschi sembra abbia in parte rallentato l'azione di penetrazione del Comune nelle terre sottoposte

---

<sup>106</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 274.

<sup>107</sup> Cfr. O. BANTI, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in *Studi di storia e diplomazia comunale*, a cura di O. Banti, Roma 1983 (*Fonti e studi del Corpus membranarum Italicarum*, I, 22), pagg. 20-47.

<sup>108</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 254.

<sup>109</sup> *Ibid.*, pag. 291.

<sup>110</sup> *Ibid.*, pag. 289.

alla giurisdizione vescovile<sup>111</sup>. A partire però dal 1208-1213 il Comune intensificò nuovamente i suoi attacchi e con la podesteria di Lambertino Bovalelli, nel 1213 appunto, subentrò completamente al vescovo con la propria organizzazione locale<sup>112</sup> nelle singole terre togliendo ogni possibilità d'azione all'amministrazione vescovile soffocandone ogni attività<sup>113</sup>.

L'intervento dell'imperatore nel 1195, che conferma la giurisdizione del vescovo, è un'effimera vittoria del presule cittadino e anche il riconoscimento del diritto vescovile di investire il podestà, ottenuto con l'intervento di Obizzo al consiglio del comune nel 1210 (possibilità che dimostra ancora una contiguità tra i due poteri), non è che un riconoscimento formale. A nulla valgono gli appelli del vescovo all'autorità superiore per difendere *terras suas quas ab imperatore per feudum tenet*<sup>114</sup>, né l'aiuto e il consiglio dei suoi numerosi vassalli radunati appositamente nel palazzo vescovile di Parma<sup>115</sup>, né la scomunica del podestà Bernardo da Cornazzano.

Il processo si tiene davanti al vescovo di Bologna, delegato del papa Onorio III, nel 1220, ma la sentenza favorevole al presule di Parma, sebbene confermata dal pontefice stesso non ha possibilità di essere eseguita e viene impugnata dal comune. La lunga vertenza si conclude con un compromesso nel 1221<sup>116</sup>: il comune restituisce alla chiesa quanto aveva preso nei conflitti del 1220, eliminando gli statuti contrari alla chiesa e alla sua libertà, riconoscendo al vescovo il diritto di investitura di consoli e podestà, e anche alcune prerogative in materia di giustizia e nella nomina dei notai; il vescovo cede il diritto di "esercito, cavalcata e di giustizia" nelle sue terre eccetto in alcune località (tra cui Corniglio), ma ottiene in cambio la metà delle entrate costituite dalle pene pecuniarie, o la somma di tremila lire imperiali.

---

<sup>111</sup> Le testimonianze del *Libellus* del 1218 concordano nell'attestare l'esercizio giurisdizionale del vescovo *pro maiori parte*; cfr. *Libellus 1218*, I.1 e XX.12.

<sup>112</sup> *Ibid.*, XII.8.

<sup>113</sup> *Ibid.*: a Colorno, IV.4 e XXIV.10; a Poviglio VI.8; a Montecchio IX.2; a Collecchio XI.4; a Castrignano XII.8, XXI.11 e XXII.4; a Corniglio XIII.5; a Rigoso XII.8 e XIV.5; a Berceto XV.20 e XVI.10; a Terenzo XVII.10.

<sup>114</sup> *Ibid.*, XXVII.2.

<sup>115</sup> *Ibid.*, XX.15.

<sup>116</sup> L'importanza dell'atto è documentata dalla sua trascrizione negli statuti del 1255 con il titolo di *Exemplum instrumenti concordie et compositionis domini episcopi et communis parmensis*.

Di fatto, però, il Comune vince nel lungo periodo la sua battaglia riuscendo a ottenere alcune delle prerogative fondamentali dei poteri pubblici, quali soprattutto l'amministrazione della giustizia. La lite dimostra quindi come "il comune cittadino, rappresentato da ben costituiti interessi, superasse in vigore, al principio del tredicesimo secolo, il potere temporale del vescovo, legato ad una tradizione solenne, ma ormai superata dai nuovi sviluppi sociali e dalla presenza di un organismo politico capace di rappresentare direttamente i ceti che un tempo si raccoglievano attorno alla chiesa vescovile"<sup>117</sup>. In sintesi il complesso di conflitti e accordi tra vescovo e comune è meno segno precursore o manifestazione del passaggio di potere da uno all'altro che rivelatore di tensioni interne che ciascuno cerca di superare<sup>118</sup>.

---

<sup>117</sup> G. LUCCA, *Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, relatore G. Tabacco, a.a. 1974-1975, pag. 121.

<sup>118</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 292.

### **3.2. LA SOCIETÀ**

Non è facile individuare le caratteristiche principali della struttura sociale di Parma per il periodo altomedievale data la particolarità della documentazione conservata. A ciò si aggiunga che è pressoché impossibile ritrovare nei documenti parmensi quella terminologia specifica che in altre città dell'Italia precomunale, ad esempio a Milano, identifica i diversi gruppi sociali cittadini; ciò rende difficoltosa un'interpretazione certa anche di termini quali quelli di *capitaneus* o *cives* che sporadicamente appaiono nei documenti parmensi e di conseguenza non consente rilevarne la corrispondenza nella realtà fattuale dei rapporti socio-politici<sup>1</sup>.

Pietro Silanos ha proposto, sulla scorta dell'analisi compiuta dallo Schumann, di considerare la società parmense dei secoli precedenti la formazione delle istituzioni comunali come composta da tre grandi gruppi: *urbani*, *famuli* e vassalli<sup>2</sup>.

Al primo gruppo si sono aggiunti in epoca carolingia anche i cosiddetti *suburbani* con cui formano quindi l'insieme di coloro che risiedono in città o nell'area immediatamente contigua<sup>3</sup>. Le caratteristiche distintive di questo gruppo sono quella di partecipare all'assemblea cittadina convocata dal vescovo, il *conventus ante ecclesiam*, e il diritto di utilizzo dei *communia*. Quest'ultimo risale alle concessioni vescovili fatte da Cadalo e confermate da Everardo per garantirsi un consenso e una forza utili a fronteggiare il vicino potere canossiano<sup>4</sup>. La gestione di questo complesso di beni si traduce in vantaggi concreti per i *cives* e le loro famiglie contribuendo a rafforzarne il ruolo sociale e politico e favorendo il loro avvicinamento al gruppo dei vassalli e dei funzionari vescovili.

---

<sup>1</sup> L. PROVERO, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*, Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma 2001, pagg. 185-210 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

<sup>2</sup> P. SILANOS, *Il contributo del vescovo alla formazione della coscienza comunale cittadina*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pagg. 29-56, pagg. 41 e segg.

<sup>3</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 180-181.

<sup>4</sup> Cfr. *supra* pag. 45

Appartengono a questo gruppo anche mercanti e artigiani, che per il caso parmense sono purtroppo scarsamente documentati per il periodo qui preso in considerazione. Sicuramente molto importanti sono i fabbri, il cui lavoro è strettamente connesso alle necessità di viaggiatori, agricoltori e cavalieri locali. La loro posizione di rilievo è confermata dal contributo dato dall'arte dei fabbri alla costruzione della chiesa di San Silvestro, ritenuta dell'inizio del XII secolo, nel corso dell'episcopato di Bernardo degli Uberti<sup>5</sup>.

Possono essere compresi in questo gruppo anche i notai che, fino a metà del Duecento, fanno parte di un collegio composto anche di *iudices*, a testimonianza della forte contiguità tra le due categorie.

I *cives* sono, secondo Schumann “un gruppo speciale all'interno della totalità della popolazione non nobile residente a quell'epoca [la seconda metà dell'XI secolo] a Parma”<sup>6</sup>. “Essi agiscono nell'ambito di una collettività e sono consapevoli dell'importanza della loro coesione per il bene pubblico. Ciò spiega,” - per lo storico tedesco - “perché le definizioni e le rappresentazioni di questo potere arrivino dopo l'acquisizione del potere stesso. A Parma i rappresentanti del potere pubblico erano già attivi tra il 1081 e il 1116, ma non si curavano granché della loro *immagine pubblica*. ... Per tutto il corso del XII secolo, il comune era costituito dagli uomini che rappresentavano il nuovo potere cittadino e al contempo i diversi gruppi che lo componevano”<sup>7</sup>.

Nella seconda metà dell'XI secolo si tratta di un ceto di cittadini non aristocratici, ma che godono della piena cittadinanza (sono infatti qualificati come *cives*) e sono possessori di terre tramite il vescovo, tramite il Capitolo, ma anche tramite i Canossa. Pur non appartenenti all'aristocrazia rurale, il loro rilievo sociale traspare dal fatto che compaiono nei documenti in qualità di testimoni, “mescolati ai veri e propri dipendenti (*famuli*) della chiesa e

---

<sup>5</sup> P. DONATI, *Nuova descrizione della città di Parma*, Parma 1824, pag. 80; A. SCHIAVI, *La diocesi di Parma. Studio storico documentario, espositivo, riassuntivo*, Parma, 1925-1940, 2 voll., II, pag. 425; cfr. anche G. MICHELI, *Le corporazioni parmensi d'arti e mestieri*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 5 (1896), pagg. 1-137, pag. 63.

<sup>6</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 204.

<sup>7</sup> R. SCHUMANN, *Famiglie cittadine a Parma e il nascente comune (833-1181)*, lezione tenuta il 24 marzo 2005 presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Parma, pubblicato in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, LVI (2004), pagg. 709-717, pag. 717.



distinti dalla *familia* del vescovo, costituita da vassalli e funzionari<sup>8</sup>. In questo periodo il gruppo dei *cives*, che controlla i *communia* ed esercita la giurisdizione nell'area intra-muraria, è ancora nettamente distinto dai vassalli vescovili che hanno come proprio centro gravitazionale la corte episcopale del suburbio di San Giovanni. Diversamente da Piacenza e Reggio, tuttavia, non vi è conflittualità tra il “popolo”, i vassalli e il vescovo. L'armonia tra i differenti gruppi laici locali e la chiesa di Parma viene ad esempio attestata dalla partecipazione di *cives*, di vassalli del vescovo e di altri feudatari ai placiti vescovili e imperiali degli anni 1069 e 1081<sup>9</sup>.

All'inizio del XII i *cives* appaiono distinti fra *maiores* e *minores*. I primi costituiscono quella parte eminente della popolazione urbana formata da detentori di possessi fondiari, concessionari di terre e alcuni artigiani di spicco, mentre i secondi sono la restante parte dei cittadini.

“L'assetto costituzionale di questo periodo di transizione”<sup>10</sup> fra XI e XII secolo vede la comparsa nei documenti di una nuova figura, quella dei *boni homines*<sup>11</sup>, personaggi autorevoli per posizione politica e sociale e per esperienza “professionale” giuridica. Essi svolgono funzioni precise e definite, tra cui Schumann individua quelle di monitorare procedure giudiziarie di valore pubblico<sup>12</sup>, far rispettare i diritti dei propri concittadini<sup>13</sup>, proteggere il

---

<sup>8</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 118.

<sup>9</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, nn. 423 e 458, pagg. 141 e 377; G. DREI, II, nn. CXXII e CXXXVII, pagg. 269 e 301 - AC, sec. XI, nn. LXX e LXXVIII.

<sup>10</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 124.

<sup>11</sup> Sui *boni homines* in generale cfr. A. CECCHINI, *I 'boni homines': studio storico-giuridico. Diritto franco - epoca merovingia*, Padova 1909 (riedito in ID. *Scritti giuridici e storico giuridici*, Padova 1958, 3 voll., II, pagg. 67-105) e I. PIERI, *Genesi e formazione del comune consolare a Genova*, in “Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo”, s. IV, vol. XI/ II, (1950-51), pagg. 5-63 (pag. 19 n. 2), che riporta le differenti opinioni sui *boni homines* espresse da Giardina, Caggese, Cerlini e Davidsohn.

<sup>12</sup> Come la nomina di un tutore per i minori compiuta dal conte Uberto nel 1093; G. DREI, II, n. CLVI, pag. 348 - ASP, *Diplomatico*, sec. XI, dal monastero di San Giovanni Evangelista di Parma.

<sup>13</sup> Cfr. il placito di Enrico V a Reggio nel 1116 (anche se in questo caso sono citati come *cives Parmenses*; G. DREI, III, n. 41, pag. 38 - AC, sec. XII, n. XVI) e due transazioni relative al monastero di San Prospero del 1105 e del 1111 (C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, nn. XXXVII e XLII, pagg. 408 e 412).

patrimonio della comunità cittadina<sup>14</sup>. Secondo lo storico tedesco solo un numero molto ristretto di cittadini può entrare a far parte del gruppo dei *boni homines* e alcune famiglie si sono “specializzate” in questo ruolo di rappresentanza e di tutela degli interessi della popolazione. Essi, tuttavia, non appartengono a un solo ceto<sup>15</sup> e sembrano essere i “custodi delle consuetudini locali che contraddistinguono la vita della collettività”; si possono definire con le parole di Greci “semplici consulenti che fornivano pareri tecnici all’assemblea, di cui non facevano parte, ma alla quale erano in qualche modo complementari”<sup>16</sup>.

Il secondo e il terzo gruppo individuati da Schumann sono i *famuli* e i *milites*. Pur distinti tra loro entrambi questi gruppi costituiscono la *familia*<sup>17</sup> del vescovo e fanno riferimento alla *domus ecclesiae*, la più evidente manifestazione secolare della ricchezza della chiesa.

I *famuli* costituiscono il gruppo originario dei dipendenti ecclesiastici, *fideles* della chiesa senza ulteriori qualifiche di servizio. Il Muratori identifica, almeno al momento dell’introduzione del termine da parte dei franchi, i *famuli* con i *vassi* indipendentemente dal livello e dal tipo di servizio prestato<sup>18</sup>. Lo Schumann li ritiene liberi “possessori di terre

---

<sup>14</sup> Tra i presenti a una donazione fatta da un laico al monastero di San Giovanni nel 1119 vi sono Atto Baratti e Guido Gislardi, che pur non essendo esplicitamente qualificati come *boni homines*, secondo lo Schumann compaiono proprio con questa funzione; G. DREI, III, n. 48, pag. 44 – ASP, *Diplomatico, sec. XI*, dal monastero di San Giovanni Evangelista di Parma.

<sup>15</sup> Compaiono come *boni homines* membri delle famiglie dei Baratti e dei Gislardi (entrambe appartenenti alla vassallità vescovile), ma anche semplici *cives*, come il caso di un fabbro.

<sup>16</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 124.

<sup>17</sup> Il termine compare una sola volta nella documentazione parmense (G. DREI, II, n. VII, pag. 16 – ASP, *Diplomatico, sec. XI*, dal monastero di San Paolo di Parma), ma è frequente nelle fonti di Piacenza (DD O III, n. 268, pag. 686; P.M. CAMPI, *Dell’historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1651-1662, 3 voll., I, n. LXVIII, pag. 499) e di Reggio (P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, nn. 143, 147, 156; *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, n. 26; C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. LXXVIII, pag. 75. Un uso simile del termine è attestato anche per Sant’Eusebio di Vercelli; DD O III, nn. 323 e 383, pagg. 750 e 811.

<sup>18</sup> *Hactenus existimatum est, nihil aliud fuisse Francorum Vassos, nisi qui sibi collatis “jure Beneficiario” praediis, Seniores concedenti fidem ac servitium suum obligabant ... Vassi nomen ... non aliunde natum videtur, nisi a Cambrica voce “Gwas”, significante “Famulum”, “Ministrum” ... Quicumque nobilis ad famulicium Principis adscisceretur, eidem juramento suam fidelitatem obligabat, at exinde “Vassus” appellabatur*, L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ aevi*, Milano 1738-1742, 6 voll., I, pag. 548.

ecclesiastiche non necessariamente coinvolti da obblighi militari”<sup>19</sup>, contadini possessori di piccoli appezzamenti di terra ma anche uomini di una certa posizione che non coltivavano direttamente la terra tenuta in concessione.

La *familia* ecclesiastica comprende anche coloro che sono legati alla chiesa dal vincolo vassallatico, istituto che sembra essere stato introdotto anche a Parma, come altrove, durante il periodo carolingio. Lo Schumann ritiene che i vassalli vescovili vengano scelti all’interno del gruppo dei *famuli*, pur ritenendo che tra costoro e i *milites* della chiesa ci siano differenze di servizio in quanto questi ultimi avrebbero una connotazione aristocratica che gli altri membri della *familia* ecclesiastica non hanno<sup>20</sup>.

La chiesa, e in particolar modo il capitolo della cattedrale, fanno ampio ricorso alla concessione di terre alle famiglie dell’aristocrazia con contratti a lungo termine, le *precarie* dalla durata di tre generazioni, anche dopo che la riforma ottoniana ne ha limitato l’uso. I concessionari di estrazione aristocratica devano pagare per queste locazioni canoni in denaro o in natura o concedere a loro volta terre alla chiesa, ma in cambio ottengono la possibilità di accrescere i loro patrimoni fondiari senza obblighi militari. In più possono ricevere dalla chiesa alcuni incarichi funzionariali, soprattutto uffici di natura prettamente secolare.

Questi ultimi sono in parte legati allo *status* ecclesiastico del vescovo, che, pur essendo effettivamente considerato nella seconda metà dell’XI secolo come il conte della sua diocesi, non può esercitare la giurisdizione sui reati di sangue e quindi rende necessaria la presenza di un *vicecomes* laico a cui è affidata l’amministrazione della giustizia penale. Altri di questi uffici sono invece dovuti alla necessità di gestione del patrimonio ecclesiastico, come quello di *vicedominus*, amministratore di questo patrimonio, e di *advocatus*, tutore legale del medesimo. Anche altre funzioni temporali richiedono la collaborazione di laici: il controllo di pesi, misure e mercati è affidato a un *advocatus*, il comando dell’esercito è delegato a un gonfaloniere

---

<sup>19</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 120.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pagg. 122 e 124.

e uno specifico sovrintendente si occupa della cura delle mura e delle difese cittadine<sup>21</sup>.

Il visconte, il *vicedominus*, l'*advocatus* e il gonfaloniere<sup>22</sup> sono tutti vassalli del vescovo e Schumann ha “messo in evidenza come a Parma l'aristocrazia feudale e signorile, al pari di quanto accadeva nella maggior parte delle città padane, condividesse con il vescovo l'esercizio del potere pubblico in città e nella diocesi. In particolare i *proceres* o *capitanei* tennero gli uffici di *advocatus*, *vicedominus* e *vicecomes* e concentrarono nelle loro mani la riscossione di quelle imposte e di quei pedaggi su cui la chiesa vantava diritti.” Ma, prosegue Schumann riferendosi al periodo anteriore alla *Constitutio* di Corrado II, “mentre l'alta aristocrazia divideva, grazie all'inserimento nella curia vescovile, i poteri signorili del vescovo ... la bassa aristocrazia formata dai *militēs* aveva con il vescovo solo un legame di natura militare”<sup>23</sup>.

All'inizio del XII secolo le forze militari<sup>24</sup> della diocesi si dividono in due gruppi: la *militia* cittadina composta da fanti e l'esercito dei vassalli della chiesa vescovile, per la maggior parte cavalieri<sup>25</sup>. Fonti cronachistiche ricordano che nel 1119 Parma *suos equites conduxit Carfanienses* in appoggio ai milanesi contro i comaschi e ancora nel 1127... *gente Placentina cum se venit quoque Parma ... huc veniunt equites pariter quoque Garfanienses*<sup>26</sup>. Questi contingenti si distinguono al loro interno tra l'esercito

---

<sup>21</sup> *Ibid.*, pagg. 154, 159 e 160.

<sup>22</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 45: “E in vero non concedevano i Vescovi nostri il Gonfalonierato, o sia la general direzione delle soldatesche loro, se non a soggetti di gran nobiltà”; ARNULFUS, *Liber gestorum recentium*, a cura di I. Scaravelli, Bologna 1996, pag. 98: *Inter quos Parmensis corruens signifer turpiter occubuit*.

<sup>23</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 184.

<sup>24</sup> Sull'organizzazione militare del periodo si vedano ad esempio: A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pagg. 93-114; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003, trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, in particolare pagg. 109-174.

<sup>25</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 228.

<sup>26</sup> *Liber Cumanus de bello Mediolanensium adversus Comenses (Anonymus Novocomensis)*, ed. L.A. Muratori, in RIS V, 1724, coll. 401-456. ANONYMUS NOVOCOMENSIS, *Cumanus sive poema de bello et excidio urbis Comensis*, a cura di G.M. Stampa, in RIS, V, Mediolani 1727, coll. 401-458, trad. it. ANONIMO CUMANO, *La guerra dei milanesi contro Como: 1118-*

dei parmensi, ovvero presumibilmente la milizia della città, e i cavalieri della Garfagnana, da identificarsi, per Schumann, con i vassalli vescovili in quanto il termine “Garfagnana” era allora utilizzato per indicare un’ampia regione appenninica<sup>27</sup> a nord di Lucca e di Luni che includeva i territori di Bismantova e le Valli dei Cavalieri<sup>28</sup> da dove provenivano molti dei *milites* legati vassallaticamente alla chiesa di Parma. Per uno sfruttamento ottimale delle potenzialità belliche di entrambe le forze appare presto evidente la necessità di porre la fanteria e la cavalleria sotto la guida di un comando unico. Ma, considerato che i due eserciti sono l’espressione di due differenti ambiti sociali, non si tratta di una questione semplice.

Fino alla prima metà dell’XI secolo la milizia cittadina risponde agli ordini del gonfaloniere del vescovo, al quale sono ugualmente soggetti sia i *famuli* che i *milites*. Non è chiaro quanto l’autonomia raggiunta dalla popolazione all’epoca di Cadalo influisca su questo rapporto.

La seconda *Vita* di San Bernardo ricorda alcuni “tiranni” *sibi* (al vescovo) *et ecclesiae debitam reverentiam denegantes*<sup>29</sup>. Questa testimonianza dell’agiografo rivela che la nobiltà residente nella diocesi e nel comitato e gli stessi vassalli del vescovo si rendono a poco a poco indipendenti dalle interferenze vescovili: i vassalli ancora fedeli alla causa imperiale sarebbero stati restii a seguire un vescovo riformatore, nonostante il sostegno da loro comunque dovuto alla chiesa. Sembra quindi che il nuovo vescovo Bernardo degli Uberti, il cui potere temporale è decisamente inferiore rispetto ai predecessori scismatici, riesca a imporsi con la forza contro la

---

1127, a cura di A. Roncoroni, Milano 1985, pagg. 27-28 e 453. Sull’identificazione di questi cavalieri l’Affò e autori precedenti che egli cita avanzano molti dubbi; cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 149.

<sup>27</sup> Cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 235; il Fumagalli, sulla base del testamento della regina Cunegonda redatto nell’835 in cui *Garfaniana* è menzionata subito dopo *Noceto* e *Benaena* e prima di *Cellulas* e *Metasiana* (U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1910, n. II, pag. 103) e dell’elenco delle decime del 1230 (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Aemilia*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella, Città del Vaticano 1933, pagg. 327-355, pag. 345) in cui compare una *capella de Garfaniana* nella pieve di Madregolo, ritiene che la zona in questione fosse a ovest di Parma lungo il Taro; cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 10.

<sup>28</sup> Cfr. Appendice, pag. 358.

<sup>29</sup> *Vita Sancti Bernardi (II)*, in *Chronica Parmensia a saec. XI. ad exitum saec. XIV.*, a cura di L. Barbieri, MH III, Parmae 1858, pagg. 497-511, pag. 505.

nobiltà parmense che si è rifiutata in un primo tempo di riconoscerlo come vescovo, molto probabilmente solo grazie al sostegno ricevuto dalla milizia cittadina. La soppressione della rivolta di Borgo San Donnino nel 1108 rivela tuttavia che questa milizia cittadina non rispondeva agli ordini del vescovo ma agiva per iniziativa dei cittadini. Non è noto se i vassalli vescovili abbiano partecipato a quest'impresa, ma il fatto che Parma per fronteggiare l'esercito di Oberto Pelavicino si sia appoggiata alla milizia dei cremonesi composta, sin dalla coalizione tra valvassori e *cives* risalente alla metà dell'XI secolo, da cavalieri e fanti insieme, induce Schumann a ritenere "che il contingente cavalleresco dei vassalli del vescovo di Parma, quand'anche avesse partecipato alla campagna del 1108, rivestì solo un ruolo secondario rispetto all'azione militare e diplomatica condotta dai *cives* di Parma"<sup>30</sup>.

Quando, negli anni 1119-1120, di fronte all'incombenza delle minacce di Piacenza e Cremona, il vescovo si decide a nominare tra i suoi concittadini un capitano militare, gli consegna il *vexillum*, ovvero lo stendardo della chiesa che veniva portato dal comandante dell'esercito vassallatico dell'*episcopium*, sottintendendo con questo anche l'attribuzione del comando sui *milites* vescovili. Nella seconda delle compilazioni agiografiche sulla vita di San Bernardo degli Uberti si specifica che il vescovo *sacris manibus pro defensione patriae, suis civibus tribuisse vexillum, praecipiens et deprecans quatenus se ab homicidiis et effusione sanguinis custodirent*<sup>31</sup>. Lo stesso episodio, assente dalla prima compilazione<sup>32</sup>, compare anche nella terza con un'ulteriore precisazione: *Cum placentini et cremonenses contra Parmam hostiliter convenissent, vir sanctus populum advocavit, capitaneum, dando sibi vexillum suis sacratis manibus, super eos vocavit*<sup>33</sup>. Con l'esortazione a non commettere delitti di sangue il prelado sottolinea anche la volontà di

---

<sup>30</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 228.

<sup>31</sup> *Vita Sancti Bernardi (II)*, in *Chronica Parmensia a saec. XI. ad exitum saec. XIV.*, a cura di L. Barbieri, MH III, Parmae 1858, pagg. 497-511, pag. 505.

<sup>32</sup> In questo caso l'agiografo si limita a dire che il vescovo rinfrancava gli animi dei parmigiani *admonens eos semper et deprecans in his malis ut cor et manus suas ab homicidiis et sanguinis effusione custodirent*; cfr. *Vita Sancti Bernardi (I)*, in *Chronica Parmensia a saec. XI. ad exitum saec. XIV.*, a cura di L. Barbieri, MH III, Parmae 1858, pagg. 491-496, pag. 493.

<sup>33</sup> *Vita Sancti Bernardi (III)*, in *Chronica Parmensia a saec. XI. ad exitum saec. XIV.*, a cura di L. Barbieri, MH III, Parmae 1858, pagg. 512-515, pag. 514.

“liberarsi da ogni responsabilità sulle azioni militari dei suoi vassalli, ora dipendenti dal comando dei cittadini”<sup>34</sup>. Insieme al vessillo viene consegnato non solo il comando dell’esercito feudale ma anche il completo potere di amministrare la giustizia che i predecessori di Bernardo degli Uberti, in quanto titolari del *comitatus*, avevano conferito a un funzionario laico, il visconte o visdomino.

Il passaggio dal vescovo al *populus* del controllo militare sui vassalli della chiesa ha senz’altro ripercussioni sulla struttura di tale “popolo”, che fino ad allora aveva compreso solo elementi non aristocratici. È altamente improbabile che l’aristocrazia dei vassalli del vescovo si assoggetti a questo elemento popolare. Per analogia con quanto proposto da Luigi Simeoni nello studio della lunetta di San Zeno di Verona<sup>35</sup> in cui il vescovo porge il vessillo a due gruppi, i cavalieri e i *milites* cittadini, lo Schumann ritiene che “il trasferimento del vessillo da parte del vescovo Bernardo dovette coincidere o seguire di poco un accordo tra i *cives maiores* e *minores* di Parma e quelle parte di aristocrazia vassallatica legata alla chiesa che, stante le dimensioni del patrimonio di questa, doveva comprendere la maggioranza dei feudatari parmensi”<sup>36</sup>.

Il capitano nominato da San Bernardo a capo della milizia cittadina è probabilmente un membro della curia vescovile passato al servizio della cittadinanza. Lo Schumann suppone che similmente “anche altri funzionari siano passati dal servizio del vescovo a quello della città, collaborando alla costituzione di un nuovo governo guidato dai *cives*”<sup>37</sup> autonomo rispetto a quello vescovile.

In ogni caso, anche se il processo non è privo di attriti, sembra di poter dire che a Parma non ha le caratteristiche di violenza riscontrabili ad esempio per Piacenza, dove secondo quanto narrato da Codagnello si ha una

---

<sup>34</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 229.

<sup>35</sup> L. SIMEONI, *Le origini del comune di Verona*, Venezia 1913, pag. 68; v. anche R. RÖLKER, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1994, trad. it. *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997, fig. 4.

<sup>36</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 229.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pag. 229.

sanguinosa lotta fra *milites* (fautori del potere vescovile filo-imperiale che aveva loro garantito vantaggi e potere in città) e *pedites* (in cui si possono riconoscere i ceti produttivi urbani)<sup>38</sup>. Più simile alla situazione parmense sembrerebbe il caso di Modena, dove in occasione della traslazione del corpo di San Geminiano vengono nominati con funzione di custodi sei *milites* e dodici *cives*: una prefigurazione di equilibri numerici dietro cui si può ravvisare la ricerca di un assetto politico e sociale che si manifesterà pienamente con lo sviluppo della nuova istituzione comunale<sup>39</sup>.

Una donazione fondiaria a favore del monastero di San Paolo effettuata dal vescovo Ugo intorno all'anno 1027, e avvenuta con il consenso del vassallo che teneva quella terra in feudo, *Adegerius fidelis noster ... nos adhortante et multo suplicante*, ci fa intendere che la chiesa locale abbia riconosciuto certi diritti dei suoi vassalli sui loro feudi in anticipo rispetto alla legislazione di Corrado II in materia, sempre che la data del documento sia corretta<sup>40</sup>. Il legame del ceto vassallatico con il suo vescovo e antipapa Cadalo e i suoi scismatici successori riflette inoltre una tradizione di fedeltà che risale al periodo precedente. Non vi è traccia a Parma di sollevazioni della nobiltà contro la chiesa simili a quelle che ebbero luogo a Cremona e Milano. Per tutto il corso dell'XI secolo, o almeno fino al momento della crisi definitiva del partito imperiale, i vassalli della chiesa costituiscono un'oligarchia che condivide il potere del vescovo sulla città e sulla diocesi, essendo entrati a far parte del suo consiglio. Questo stretto legame è probabilmente condiviso anche dalla nobiltà priva di legami vassallatici diretti con la chiesa: significativa in proposito secondo Schumann l'appartenenza dei vescovi Sigefredo II e Ugo rispettivamente al casato

---

<sup>38</sup> P. RACINE, *La nascita del comune*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984, pagg. 49-74.

<sup>39</sup> R. RÖLKER, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1994, trad. it. *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997, pagg. 121 e segg..

<sup>40</sup> G. DREI, II, n. XLIII, pag. 91 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo di Parma. Il Drei e l'Affò collocano il documento, che manca di data, all'inizio del governo del vescovo Ugo (1027) in quanto sottoscritto dall'arciprete Gerardo poiché nel periodo successivo (1034-1035) tale carica viene rivestita da Azzo (G. DREI, II, n. LV, pag. 120 – AC, sec. XI, n XXXII).



attonide e obertengo, circostanza che suggerisce una significativa influenza delle due casate sul governo della chiesa locale.

## 4. VASSALLITÀ E CLIENTELE

### 4.1. STRUMENTI

Il rapporto vassallatico-beneficiario è un tipo di commendazione a carattere militare che si diffonde nella società aristocratica carolingia a partire dall'VIII secolo, prima di tutto come forma di raccordo personale tra il re e i grandi del regno e, successivamente, come strumento tramite cui questi grandi reclutano e retribuiscono le proprie clientele militari<sup>1</sup>.

Gli storici del diritto hanno sottolineato la distinzione nel vassallaggio tra elemento personale (l'omaggio e la fedeltà) e elemento reale (il beneficio), ma secondo Provero la terra deve essere vista anche in questo caso come elemento che contribuisce a creare il vincolo personale per cui "elemento reale ed elemento personale sono categorie giuridiche non del tutto consone a illustrare la mentalità di questi secoli"<sup>2</sup>.

Il rapporto si costituisce attraverso un rito di una certa complessità che, pur mutando nel corso di un'evoluzione plurisecolare, intende definire un equilibrio tra sottomissione e reciprocità e tra gerarchia e uguaglianza sociale<sup>3</sup>.

In epoca carolingia la cerimonia con cui viene istituito il vincolo militare vassallatico è assai solenne. Il primo nucleo del rito è l'omaggio, il momento in cui si sancisce tra i due contraenti una forma di "diseguaglianza nella parità": il rapporto vassallatico non è la commendazione di un *pauper* a un potente, ma un rapporto di sottomissione tra due pari appartenenti entrambi al ceto dell'aristocrazia militare<sup>4</sup>. Anche il rituale stesso sottolinea la

---

<sup>1</sup> A. BARBERO, *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, in "Storica", XIV (1999), pagg. 7-60 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

<sup>2</sup> L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pag. 74.

<sup>3</sup> Cfr. F.L. GANSHOF, *Qu'est-ce que la féodalité?*, Paris 1944, trad. it. *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989; J. LE GOFF, *Le gestes symboliques dans la vie sociale, les gestes de la vassalité*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Atti della XXII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 3-9 aprile 1975, Spoleto 1976, pagg. 679-779.

<sup>4</sup> Secondo Giuseppe Albertoni "il momento chiave dell'evoluzione del vassallaggio [è] da collocare nei decenni successivi al 770 e ... l'estensione del giuramento vassallatico ai ceti eminenti fu una scelta consapevole di Carlo Magno e degli uomini della sua corte"; cfr. G. ALBERTONI e L. PROVERO, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in "Quaderni storici", 112/a. XXXVIII, n. 1 2003, pagg. 243-267, pag. 253.

reciprocità dell'impegno: entrambi i personaggi agiscono e parlano e il signore accoglie tra le sue mani quelle del vassallo (*immixtio manuum*) a significare allo stesso tempo un'affermazione di superiorità, ma anche una promessa di protezione<sup>5</sup>.

All'*immixtio manuum* — un rituale antico di origine non cristiana che ancora costituirà, in epoca feudale, il nucleo essenziale dell'omaggio — si è aggiunto, innovazione dell'epoca carolingia, un giuramento di fedeltà su un oggetto sacro (una reliquia o un evangelario) con il quale il vassallo s'impegna in primo luogo a non compiere alcun atto che possa nuocere al suo signore. In una società a forte caratterizzazione religiosa come quella altomedievale, il giuramento di fedeltà (la *fides* del futuro diritto feudale), formulato toccando una *res sacra*, introduce nel cerimoniale un ulteriore, assai efficace elemento di garanzia, che chiama in causa la stessa giustizia divina: violare la promessa significa, infatti, rendersi colpevoli di spergiuro, di peccato mortale. Ma l'importanza del giuramento di fedeltà non deve far dimenticare che il cuore del cerimoniale resta l'atto materiale dell'*immixtio manuum*, il quale soltanto crea il vincolo vassallatico, un vincolo sentito come strettamente personale e come moralmente assai impegnativo per entrambi i contraenti, uniti da un'amicizia giuridicamente sanzionata, in cui il vassallo, pur nella sua sottomissione, acquista la dignità di un familiare del proprio signore.

Il giuramento di fedeltà è un atto unilaterale in cui è meno evidente la reciprocità del rapporto; e al contempo atto generico, che poco si differenzia dai molti giuramenti di fedeltà che costellavano la vita di questi secoli.

Un terzo momento a forte carattere simbolico, anche se non sempre presente è costituito dal bacio che sancisce la solidarietà creata dal rapporto vassallatico su un piano di parità, di comune appartenenza allo stesso ceto dell'aristocrazia militare anche se nell'ambito di un rapporto gerarchico.

All'*immixtio manuum* e al giuramento di fedeltà seguiva l'assegnazione del *beneficium*, che avveniva mediante un altro atto simbolico - l'*investitura*<sup>6</sup> -

---

<sup>5</sup> Che la reciprocità non significasse in alcun modo una parità è sottolineato in particolare in J.P. POLY e E. BOURNAZEL, *La mutation féodale. Xe-XII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1980, trad. it. *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1990, pag. 151.

<sup>6</sup> Per il significato di "*Traditio, missio in possessionem, ex verbo Vestire, Mittere in possessionem*" e per le diverse modalità con cui questa messa in possesso avveniva si veda

mediante la quale il signore contraccambia la sottomissione del vassallo con una concessione di beni sancendo il vincolo che coinvolge entrambe le parti e di fatto perfezionando il rapporto stesso.

Gli obblighi che entrambe le parti assumono reciprocamente (*Dominus quoque fidei suo in his omnibus vicem reddere debet*), sono esplicitamente espressi nella lettera che Fulberto di Chartres scrive nel 1021 al duca Guglielmo V d'Aquitania descrivendo cosa debba intendersi *de forma fidelitatis: qui domino suo fidelitatem iurat, ista sex in memoria semper habere debet: incolume, tutum, honestum, utile, facile, possibile... Restat ergo ut in eisdem sex supradictis consilium et auxilium domino suo fideliter praestet, si beneficius digno videri velit, et salvus esse de fidelitate, quam iuravit*<sup>7</sup>. Gli obblighi del vassallo possono dunque essere compresi in due ambiti: uno negativo, che consiste nel non danneggiare il proprio signore, l'altro positivo che si può riassumere nella formula dell'*auxilium et consilium*<sup>8</sup>, con cui si sintetizza il dovere del vassallo di sostenere il *senior* in tutte le sue azioni con particolare riguardo alla necessità di schierarsi al suo fianco in ogni situazione in cui si richieda l'impegno armato. Dalla parte del signore questo "consiglio e aiuto" si concretizza prima di tutto in un impegno di protezione, ma oltre che militarmente potente egli è anche ricco e quindi può offrire ai

---

la relativa voce in C. DU CANGE, *Glossarium Ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, Frankfurt am Main 1710. Per quanto riguarda i documenti analizzati, il termine *investitura* e il relativo verbo *investire* si trovano con maggior frequenza nel corso del XII secolo. È opportuno sottolineare come la loro area semantica sia estremamente ampia e non si limiti all'ambito strettamente feudale. I termini non compaiono solo in occasione di concessioni *nomine benefici* o *per feudum*, ma anche in casi di *factum*, *precaria*, enfiteusi e anche di trasferimenti *proprietario iure*. Essi non individuano, quindi, particolari tipi di contratto, ma sono applicabili a ogni tipo di diritto reale e sono utilizzati con riferimento sia al concetto di proprietà che a quello di possesso; cfr. A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, estratto da "Atti della accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali", Anno 68°, Rendiconti, vol. LXII (1973-1974), pag. 113 e segg..

<sup>7</sup> *The letters and Poems of Fulbert of Chartres*, ed. by F. Behrends, Oxford 1976, doc. 51, pag. 90; per un'analisi del significato politico degli scritti di Fulberto di Chartres si veda G. ALBERTONI e L. PROVERO, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in "Quaderni storici", 112/a. XXXVIII, n. 1 2003, pagg. 243-267, pagg. 254-257.

<sup>8</sup> Pur differenziandosi per molti motivi le sintesi sul feudalesimo spesso concordano nel ritenere la formula del "*consilium et auxilium*" la sintesi degli obblighi dei vassalli nei confronti del signore; cfr. ad esempio F.L. GANSHOF, *Qu'est-ce que la féodalité?*, Paris 1944, trad. it. *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989, pag. 96 e R. BOUTRUCHE, *Seigneurie et Féodalité. Le premier age des liens d'homme à homme*, Paris 1968-1970, trad. it. *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1971-1974, 2 voll., pag. 202 e segg..

suoi uomini una forma di retribuzione. In una prima fase questo assunse la forma del *casamentum*<sup>9</sup>, ovvero del mantenimento presso la casa del signore, che successivamente si trasforma nel *beneficium*, cioè la concessione di terre da cui il vassallo potrà trarre le rendite necessarie per potersi mantenere al servizio del suo signore. Nel corso del XII secolo si diffonde sempre di più l'utilizzo del termine *feudum*, ma come mostrato da Brancoli Busdraghi, esso non si riferisce più (come tra IX e XI secolo) a una generica remunerazione di servizi prestati, ma a una concessione reale quali ad esempio l'enfiteusi o il livello<sup>10</sup>.

“Être «l'homme» d'un autre homme: dans le vocabulaire féodal, il n'était point d'alliance de mots plus répandue que celle-là, ni d'un sens plus plein”<sup>11</sup>. L'intera società dei secoli centrali del medioevo è intessuta di legami personali che assumono forme diversissime oltre a quella del vassallaggio, ma che hanno in comune la funzione di collegare in un rapporto vincolante persone che occupano gradini diversi della scala sociale. Tra queste forme di vincolo personale assume particolare importanza la clientela.

Essa è in generale definibile, con le parole di Provero nella sua sintesi *L'Italia dei poteri locali*, come “un sistema di rapporti verticali di solidarietà e collaborazione”<sup>12</sup>. Dove la verticalità sta a significare che il rapporto coordina persone di livello sociale diverso, ma esprime anche una definita struttura interna della clientela. Essa, infatti, non è un insieme indifferenziato di persone tra loro solidali, ma un gruppo di persone che gravitano intorno allo stesso vertice anche se questo non significa necessariamente una gerarchia interna. Se tutti i clienti riconoscono la superiorità del *senior*, tuttavia non vi è una formalizzazione delle differenze tra di essi. La definizione adottata, inoltre, sottolinea come l'elemento fondamentale della coesione tra clienti e patrono sia costituito dalla solidarietà, ovvero da un sostegno reciproco a tutto campo, costante nel tempo, che si realizza in una collaborazione basata

---

<sup>9</sup> *The letters and Poems of Fulbert of Chartres*, ed. by F. Behrends, Oxford 1976, doc. 51, pagg. 90.

<sup>10</sup> P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999 (prima edizione, Milano 1965), in particolare pagg. 457-63.

<sup>11</sup> M. BLOCH, *La société féodale*, Paris, 1939, pag. 143, trad. it. *La società feudale*, Torino 1983, pag. 171.

<sup>12</sup> L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pag. 68.

su elementi concreti (quali la concessione di terre) e su precisi impegni di tipo politico.

Già ben attestate in età romana, le clientele assumono un rilievo particolare nel medioevo centrale, periodo in cui le istituzioni appaiono deboli e poco formalizzate e consentono il prevalere di sistemi informali di raccordo sociale che strutturano la società chiarendo e evidenziando le linee di solidarietà e di frattura e si sostituiscono alle istituzioni stesse costituendo un'intelaiatura reticolata e capillare, ma incoerente e frammentaria.

La dimostrazione dell'insufficienza da parte delle clientele nel costituire un sistema organico tale da ordinare e coinvolgere l'intera società è data dalla loro fluidità e non esclusività. Essere il cliente di un determinato patrono non esclude di per se la possibilità, magari in forme diverse, di legarsi ad altre forze.

Le clientele tra X e XI secolo possono assumere forme assai varie e non si può scindere l'attenzione alle variabili giuridiche dalla coscienza della continuità di certi fenomeni sociali. Al mutare delle forme dei rapporti clientelari corrispondono diversi modi di incidere sulle dinamiche sociali che in essi si esprimono, ma ciò che rimane costante per l'intero medioevo è la centralità dell'aspetto politico su cui essi si basano.

Indipendentemente dalle fasce sociali in essi coinvolte, i rapporti clientelari si esprimono soprattutto attraverso la concessione a vario titolo di terre e di beni. Nella società rurale del X e XI secolo ogni trasferimento di terra non può essere considerato solo da un punto di vista puramente economico: la terra è uno strumento per ridistribuire le risorse, ma anche per affermare o consolidare le relazioni. Il passaggio di terra – sia che si tratti di una vendita, di una permuta, di un affitto o di altro – “indica sempre e comunque, in questa società, l'esistenza di una relazione sociale, di un rapporto caratterizzato da reciprocità.”<sup>13</sup> Tutte le transazioni fondiarie devono quindi essere considerate come un indizio di un legame, anche se non esplicito e anche se non necessariamente di tipo clientelare.

---

<sup>13</sup> L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pag. 71.

Una caratteristica che, invece, differenzia i rapporti clientelari interni all'aristocrazia da quelli che coinvolgono persone di livello sociale inferiore è l'affermazione progressiva tra i primi del rapporto vassallatico, intesa come una stretta fedeltà personale al proprio *senior* su base prettamente militare a cui corrisponde la concessione in beneficio di beni o diritti. Questa differenziazione aumenta progressivamente tra X e XII secolo con l'ampliarsi della diffusione dei rapporti vassallatici e con la definizione dell'aristocrazia come classe giuridicamente separata dal resto della società e con un'identità basata sul monopolio dell'attività militare.

## **4.2. FUNZIONARI REGI**

“Convengo non essersi fatto uso del vocabolo di *feudo* se non più tardi; ma in sostanza questo costume di premiare i più fedeli alla Corona col renderli possessori di Castelli, Corti e Villaggi era passato co' Re Franchi in Italia. Avvenne quindi, che dentro il Contado intero di una città cominciarono a formarsi Contadi minori, ne' quali comandava, e giudicava colui, che n'era stato investito. In questi tempi anche nel Territorio di Parma invalse tal pestilenza, che a poco a poco empì lo Stato di piccoli Signorotti, tiranni per lunghi secoli di meschine sottomesse famiglie di servi sforzate a sfamarne l'ingordigia con assidua fatica”<sup>1</sup>.

“Tali Signori vennero anch'essi talvolta creati Conti, e gli eruditi per distinguerli da quelli, che le Città principalmente, e l'universo loro Contado governavano, sogliono appellarli Conti Rurali. Ne vedremo fra poco congregato in Parma un numero competente. Da principio tali Conti o Feudatarj non godettero le Signorie che in propria persona, e durante la vita loro; ma col tempo le perpetuarono ne' figliuoli; ond'è che le carte de' secoli appresso ce ne fanno conoscere diversi sparsi pel Contado, cioè i Supponi, i Wifredi, gli Ughi, gli Arduini, e gli Uberti, per tacer di altri, che senza questo titolo di Conte godevano Corti e Castelli, noti per qualche loro donazione a Chiese e Monisteri, ma sovente infesti ai Vescovi medesimi, non che a Capitoli, ed a Badie, cui rapivano molti diritti, ed occupavano le antiche proprietà, siccome qualche volta ci avverrà di conoscere. Giovi l'aver quivi opportunamente osservata questa nuova foggia di governi misti, onde prepararsi a non far meraviglia de' troppi disordini, che ne risultarono”<sup>2</sup>.

Con queste parole Ireneo Affò introduce nella sua *Storia della città di Parma* il tema delle concessioni “feudali” operate a cominciare dagli imperatori franchi per favorire i propri fedeli. Tra i primi e più importanti esempi di concessione in beneficio vi è la donazione fatta da Lodovico

---

<sup>1</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., I, pag. 167.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pag. 169-170.



nell'870 a Suppone<sup>3</sup>, *strenuo vasso*, delle corti di Felina e di Maillio nel territorio di Bismantova<sup>4</sup> con tutte le relative pertinenze per intercessione dell'imperatrice Angelberga, cugina dello stesso Suppone<sup>5</sup>. Berengario confermerà nel maggio 890 la concessione di questi beni a Unroch, figlio di Suppone<sup>6</sup>.

I Supponidi costituiscono anche per Parma l'esempio più evidente della cosiddetta *Reichsadel*, l'aristocrazia che trae in massima parte il suo potere dal rapporto con il regno, al cui servizio si impegna in funzioni comitali e marchionali in territori diversi, senza radicarsi stabilmente in nessuno di essi<sup>7</sup>. Le due vie principali attraverso cui gli ufficiali regi attuano un radicamento dinastico e signorile, la trasmissione ereditaria del potere e l'acquisizione di autonome basi di ricchezza e di potere, non vengono percorse fino in fondo dai Supponidi che non svincolano mai la propria preminenza locale dalle scelte e dagli orientamenti del regno; nel caso di Parma, inoltre, si assiste solo al radicamento patrimoniale<sup>8</sup>. L'estinzione della famiglia, a metà del X secolo, sancisce un fallimento politico che appare evidente dal confronto con i contemporanei.

La maggiore aristocrazia laica di origine franca del IX secolo è coinvolta dal regno in un apparato funzionariale e posta a capo di una rete di circoscrizioni; ma nel corso dei due secoli successivi queste e altre famiglie aristocratiche individuano nuove vie di accesso al potere, che sempre più

---

<sup>3</sup> *Ibid.*, n. XII, pag. 287; P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XIII, pag. 37.

<sup>4</sup> Il territorio bismantino, compreso nella contea di Parma fino al 916 almeno (*Teutpertus ... de comitatu Parmense, abitor in loco Besmanto*; P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XLIV, pag. 112), entro l'8 agosto 964 era passato alla contea di Reggio come si desume da un diploma di Ottone I: *silvam olim sitam in comitatu parmense in finibus Bismanti*; DD O I, n. 267, pag. 382; cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 54, n. 194.

<sup>5</sup> S. PIVANO, *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angilberga (con una tavola inedita del conte Baudi di Vesme)*, in "Archivio Storico Lombardo", XLIX (1922).

<sup>6</sup> *I diplomi di Berengario I (sec. IX-X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1903, n. VIII, pag. 33; P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XXII, pag. 61.

<sup>7</sup> Cfr. V. FUMAGALLI, *I cosiddetti "conti di Lecco" e l'aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pagg. 113-124.

<sup>8</sup> Cfr. *infra*, § 6.2.1.

prescindono dal legame con il regno e si fondano sull'autonomo controllo di basi fondiari e potenza militare.

Nei decenni centrali del secolo X si assiste infatti all'affermarsi ai vertici del regno di una nuova aristocrazia, che contempera il legame col regno stesso con più specifici interessi locali, con un radicamento patrimoniale e politico in ben precisi territori. Mentre nel IX secolo il regno è ancora in grado di inviare i propri fedeli ad assolvere funzioni pubbliche in diverse parti del regno senza che questi godano di una continuità di potere tale da permettere la costruzione di un progetto dinastico-signorile, nel secolo successivo gruppi parentali come gli Arduinici, gli Aleramici, gli Obertenghi e i Canossa modificano il rapporto con il regno; il sovrano in questi casi prende atto, con una politica definita da Sergi "constatativa"<sup>9</sup>, di autonomi potenziamenti dinastici e lega a sé queste famiglie, attribuendo loro le funzioni di conti o marchesi nelle stesse regioni in cui esse sono già patrimonialmente potenti. In proposito Provero ha descritto questo fenomeno come un mutamento nel rapporto tra possesso e potere: "nel IX secolo il potere delegato dal regno determina la struttura del possesso fondiario delle grandi famiglie; dalla metà del X secolo è la struttura e la disposizione di questo patrimonio a suggerire al regno deleghe di potere che riconoscano, formalizzino e leghino al sovrano queste informali egemonie locali"<sup>10</sup>.

Una simile evoluzione è riscontrabile anche per Parma nel formarsi di dinastie comitali che rinnovano i comportamenti politici degli ufficiali regi grazie a un nuovo e più solido radicamento locale.

Il 20 ottobre 890 il re Berengario concede alcuni beni nel comitato di Reggio a un vassallo del conte Adalgiso, Roberto, *pro eius servitio assiduo*<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e L. Firpo, Torino 1986, pagg. 369-393, pag. 371 e segg.; ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 328-343 e 378-395, in partic. Pag. 381. Il concetto era già stato elaborato in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pag. 197 e segg. e ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pagg. 95-111, in partic. 113 e segg.

<sup>10</sup> L. PROVERO, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)* (Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999), Roma 2001, pagg. 185-210 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", pag. 4, che riprende ID., *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pagg. 30-38.

<sup>11</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XXIV, pag. 65.

Di nuovo protagonista di una concessione regia il vassallo di un conte il 6 dicembre 895, quando l'imperatore Lamberto concede *iure proprietario, cuidam fideli nostro vasso scilicet Radaldi illustrissimi comitis atque summi consiliarii nostri, Ingelberto nomine scilicet vicecomiti Parmensi*, la terra di Rivalta nel comitato Reggio, in precedenza di proprietà della canonica di Reggio, e le relative pertinenze, *tam in comitatu Regiensi quamque Parmensi*<sup>12</sup>. La frase "*fideli nostro, vasso Radaldi illustrissimi comitis*" riportata nell'atto di concessione potrebbe significare che Radaldo fosse conte del comitato al quale apparteneva Ingelberto, ovvero quello di Parma. Almeno nel regno dei Franchi occidentali il visconte è tenuto a doppia fedeltà al suo re e al suo conte<sup>13</sup>. Forse è proprio questo doppio legame che detta il riferimento sia al conte sia al visconte nel documento citato. Radaldo, definito alto consigliere dell'imperatore, è noto come marchese e conte. Il padre di Radaldo, Gunerad, conte di Lecco, apparteneva alla parte del gruppo parentale dei Guidoni che aveva seguito Lotario I in Italia, ed è probabile che Gunerad e Radaldo avessero posseduto quei beni fondiari siti a San Secondo, nel comitato parmense, che in seguito entrarono in possesso del capitolo di Parma tramite l'erede di Radaldo, il conte Atto di Lecco<sup>14</sup>. E' inoltre possibile che una certa proprietà, nota come *Corticella Radaldi*, che venne donata alla chiesa di Parma da Enrico II<sup>15</sup>, prendesse il suo nome dalla famiglia del conte Radaldo. Il conte appartiene dunque a un gruppo familiare che possiede terre nel Parmense e che è legato all'imperatore. Lo stesso Radaldo dev'essere stato uno dei più fedeli sostenitori di Lamberto.

---

<sup>12</sup> *I diplomi di Guido e di Lamberto (sec. IX)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906, n. III, pag. 76; P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XXVI, pag. 68.

<sup>13</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau 1960, pag. 247; O. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, II, p. 230.

<sup>14</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau 1960, pagg. 213, 247 n. 4; M. LUPI, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergamo 1784-1798, 2 voll., I, p. 145: *Radaldus marchio et comes filius bone memorie Conradi olim comitis de Lecco ...*; T. WÜSTENFELD, *Über die Herzoge von Spoleto*, in "Forschungen zur Deutschen Geschichte", III (1863), pagg. 395-422.

<sup>15</sup> K II 99. "*Imperator Henricus pro amore Dei animaeque suae mercede parmensi ecclesiae concesserat ac perdonaverat quandam terram in comitatu Parmensi iacentem, quae scilicet dicitur Corticella Radaldi*".

Nel 906 un messo regio presiede un placito che si tiene in una delle proprietà parmensi del conte e marchese Adalberto, insieme a quest'ultimo, al suo visconte e a quattro dei suoi vassalli, per dirimere una controversia sorta tra lo stesso Adalberto e il vescovo di Parma circa il possesso di beni in Lugolo<sup>16</sup>. La presenza di Berta, moglie del marchese, nella rinuncia ai beni lascia pochi dubbi sul fatto che il marchese Adalberto in questione altri non sia che Adalberto III il Ricco di Tuscia, la cui moglie si chiama appunto Berta, e che sappiamo essere stato titolare anche del comitato di Parma<sup>17</sup>. Scarse altre notizie si hanno su Adalberto. Stando a un documento del 918, gli eredi di un marchese Adalberto avevano beni nella città di Parma<sup>18</sup>. Di Adalberto non si hanno altre notizie oltre a quella relativa al placito da lui tenuto come conte di Parma nel 921<sup>19</sup>.

Il 9 agosto 912<sup>20</sup> il re Berengario presiede un placito a Corteolona a cui partecipano in qualità di *vassi eiusdem domni regis*, *Gotefredus*, *Odelricus*, *Pazo*, *Guntari* e *Augerius*. Per *Pazo* e *Augerio* non si hanno altre attestazioni nei documenti presi in esame<sup>21</sup>; le altre ricorrenze riscontrate per Goffredo non consentono alcun tipo di valutazione. *Guntari* non compare nella stessa forma in nessun altro documento, ma potrebbe essere il padre del Giovanni che acquista per seicento soldi nel 926 la cappella di Santa Maria, il castello e altri beni posti in Sabbione e Marzaglia, come pure altri beni nel comitato

---

<sup>16</sup> L'originale è andato perduto e il diploma ci è noto per essere stato riportato all'interno di un placito tenuto a Viliniano nel 906 (C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 118, pag. 437) a sua volta riportato in un altro placito tenuto a Pavia nel 935 (C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 136, pag. 507; G. DREI, X, n. XLIII, pag. 130 - AC, sec. X, n. XXXVI).

<sup>17</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto (sec. X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924, n. XXXIX; G. POCHETTINO, *I Pipinidi in Italia (sec. VIII-XII)*, ASL, LIV (1927), pagg. 1-43 (p. 18), la cui opinione contrasta con Hofmeister, *Markgrafen*, p. 397 nota 2. Cfr. anche V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 38 e 43-44.

<sup>18</sup> G. DREI, I, n. XVI, pag. 67 - AC, sec. X, n. XII: *da mane de heredibus quondam Adelberti marchionis*.

<sup>19</sup> G. DREI, I, n. XXIII, pag. 83 - AC, sec. X, n. XVIII.

<sup>20</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 124, pag. 462; G. DREI, I, n. VIII, pag. 46 - AC, sec. X, n. IV.

<sup>21</sup> Il primo compare tra i *vassi* del re Berengario anche in occasione di un altro placito tenuto a Cremona nel novembre 910; C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 119, pag. 442.

vercellese da Bernardo del fu Ungelbaldo<sup>22</sup>. Lo stesso Giovanni, *filius quondam Gumtardi*, potrebbe essere il vassallo che assiste in qualità di testimone il proprio *senior*, *Benzo, filio bone memorie Rodulfi de Vuilzacara* in occasione della vendita che ci è giunta attraverso un placito del 944<sup>23</sup>. Per certo lo ritiene Bonacini che scrive: “in qualità di vassallo di Benzone del fu Rodolfo *de Vuilzacara* è infatti lo stesso Giovanni del fu Guntardo a sottoscrivere la vendita di queste due corti [Sabbione e Marzaglia], insieme a quelle di Balugola e Pompeano, predisposta a Pavia nel novembre 941 dal salico Benzone in favore di un possessore longobardo che neppure due anni più tardi cede l'intero blocco fondiario a un acquirente parmense, dal quale le due sole corti di Sabbione e Marzaglia passano in breve a un prete della medesima città, di stirpe ugualmente longobarda, e quindi al diacono Giovanni, preposito della canonica della cattedrale”<sup>24</sup>. Secondo il Bonacini, quindi, “l'acquisizione dei beni comitali da parte di Giovanni del fu Guntardo sembra comunque porsi alla radice del loro trasferimento in direzione parmense, precludendo alla serie di cessioni utilizzate dalla canonica della cattedrale di Parma per avvalorare le proprie rivendicazioni sulle corti di Sabbione e Marzaglia”. Se però fosse provata l'identità del padre di Giovanni con il vassallo di Berengario del placito del 912 si potrebbe supporre che l'acquisto del 926 non costituisca una “gestione dei possessi comitali in un ambito familiare-clientelare funzionale già a orientarne la destinazione verso la canonica della chiesa di Parma”<sup>25</sup>, ma un tentativo di radicamento patrimoniale successivo a un ruolo di funzionario regio gestito sullo sfondo dei cambiamenti al vertice del regno, terminato invece con l'entrata nell'area di influenza supponide.

---

<sup>22</sup> G. DREI, I, n. XXXV, pag. 112 - AC, sec. X, n. XXVIII.

<sup>23</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 142, pag. 534; G. DREI, I, n. LI, pag. 155 - AC, sec. X, n. XLIII.

<sup>24</sup> Le quattro *cartulae vindicionis* sono citate all'interno del placito tenuto da Raimondo, conte e messo regio, a Reggio nel maggio 944 alla presenza dei re Ugo e Lotario di cui alla nota precedente. La citazione è da P. BONACINI, *Conti e ufficiali pubblici nel distretto modenese dell'alto medioevo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pagg. 125-160, ora anche in ID., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pagg. 95-124, pag. 115.

<sup>25</sup> *Ibid.*

Ancora più articolata si presenta la situazione per *Odelricus*, l'ultimo dei vassalli del re Berengario presenti al placito di Corteolona del 912. Egli partecipa con la stessa funzione anche a un placito tenuto nel 910 a Cremona<sup>26</sup> e compare come *missus domini regis* in un altro placito tenutosi a Verona nella primavera del 913<sup>27</sup>. Potrebbe trattarsi del marchese Olderico che troviamo anche in tre conferme regie nell'agosto del 917, nel settembre e nell'ottobre del 920<sup>28</sup>. Nel primo di questi documenti un Olderico figura come *illustrer marchio sacrique palatii nostri comes et dilectus fidelis noster*, nel secondo come *gloriosissimo marchio*, e nel terzo ancora come *illustrer comes et fidelis noster*; si potrebbe pertanto trattare di una conferma dell'equivalenza, almeno per la prima metà del X secolo, dei termini *vassus* e *fidelis*. Il titolo di *marchio* non è associato in nessuno dei documenti esaminati ad alcuna *marca* specifica, ma la considerazione che l'oggetto dei quattro documenti in questione sia costituito da beni che si trovano tutti all'interno dei comitati di Parma e di Piacenza potrebbe arricchire la questione relativa all'esistenza o meno della marca "settentrionale" o "lombardo-emiliana" o "supponide"<sup>29</sup>. Come ha notato Sergi "tale formazione territoriale non compare nelle fonti con sufficiente chiarezza, ma è indubbia l'influente presenza in più settori dell'Italia settentrionale, nella seconda metà del secolo IX, della famiglia dei Supponidi"<sup>30</sup>.

Un conte Suppone che presiede un placito a Torino nell'880 è stato identificato con il Suppone vassallo di Ludovico II e possessore a Parma nell'870<sup>31</sup> e vi sono buone ragioni per supporre che sia figlio di Adalgiso attestato come conte di Parma nell'835<sup>32</sup>, nonché lui stesso conte di Parma.

---

<sup>26</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 119, pag. 442.

<sup>27</sup> *Ibid.*, n. 125, pag. 467.

<sup>28</sup> G. DREI, I, nn. XVII, pag. 69; XIX, pag. 74; 20, pag. 76- AC, Pergamene, 976; sec. X, nn. XIV e XV.

<sup>29</sup> G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in "Studi Medievali", s. III, XII (1971), pagg. 637-712, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pag. 62 e n. 25.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pag. 63.

<sup>31</sup> *Ibid.*, pag. 63, n. 29.

<sup>32</sup> U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1910, n. II, pag. 101; R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 37.

A questo proposito Sergi sostiene che l'associazione di due comitati (quello di Torino e quello di Parma) nelle medesime mani, sia testimonianza della "tendenza già nell'ultima età carolingia a costituire circoscrizioni più vaste di quelle normali"<sup>33</sup>. Alcuni documenti sembrano confermare una presenza diffusa dei Supponidi nell'area di Parma e in quella circostante, sia con incarichi funzionali (conti di Piacenza, di Parma e di Modena) sia come radicamento patrimoniale: la donazione fatta nel 919 da Ardingo vescovo di Brescia a Ariberto *clericus fideli meo* di vari beni in comitato parmense, tra cui l'oratorio di San Quintino<sup>34</sup>; la conferma di Berengario del 921 a favore dei canonici di Parma delle donazioni fatte dalla contessa Berta *digne memorie* e da suo figlio Vuifredo, *inclitus comes*<sup>35</sup> e la successiva riconferma fatta nel 922 da Rodolfo a seguito dell'incendio dell'archivio capitolare<sup>36</sup>; una donazione fatta nel 925 da Suppone conte di Modena a Gisemperto, chiamato Azo, *ingenuus vel liberus factus per cartula a Berta et Adelgisus, Vuifredus, Boso, Ardingus clericus*<sup>37</sup>; e, infine, una donazione del 942 di una corticella in *loco et fundo Palaxioni iudiciaria Parmensis cum castrum inibi constructum*, fatta dallo stesso Suppone conte di Modena ai canonici di Parma in memoria del Vescovo Ardingo, *avunculus meus* e del fratello Guglielmo<sup>38</sup>.

La congiunzione tra i Supponidi e il marchese Olderico potrebbe essere la moglie Leigarda, figlia *Vuifredi comitis*, se si identificasse quest'ultimo con il Vilfredo attestato come conte di Piacenza nel 922. Due documenti successivi attestano una presenza patrimoniale anche a *Cornitulo* e consentono di verificare il matrimonio della contessa Leigarda con il conte di palazzo Olderico, nonché di individuarne un discendente. Si tratta delle donazioni fatte ai canonici di Parma dalla stessa contessa nel 953<sup>39</sup> e dal

---

<sup>33</sup> G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in "Studi Medievali", s. III, XII (1971), pagg. 637-712, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pag. 65.

<sup>34</sup> G. DREI, I, n. XVIII, pag. 72 – AC, sec. X, n. XIII.

<sup>35</sup> G. DREI, I, n. XXI, pag. 79 – AC, sec. X, n. XVI.

<sup>36</sup> G. DREI, I, n. XXVII, pag. 92 – AC, sec. X, n. XXII.

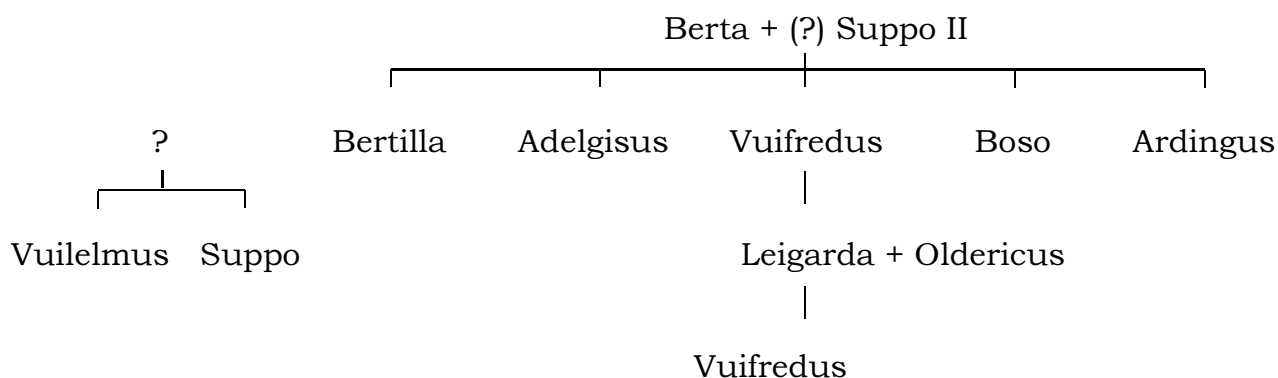
<sup>37</sup> G. DREI, I, n. XXXII, pag. 104 – AC, sec. X, n. XXVI.

<sup>38</sup> G. DREI, I, n. L, pag. 152 – AC, sec. X, n. XLII.

<sup>39</sup> G. DREI, I, n. LVIII *bis*, pag. 184 – AC, sec. X, n. XLIX.

figlio *Vuifredus* dieci anni dopo<sup>40</sup> delle rispettive quote di proprietà di tutti i beni detenuti in *Cornitulo*.

Congiungendo, quindi, l'analisi di Sergi con la ricostruzione genealogica fatta dallo Schumann<sup>41</sup> si otterrebbe lo schema seguente:



In occasione del placito del 921 tenuto *in laubia subtus arbore pero (sic)* a Caselle di Basilicanova viene citato come *vassus eiusdem augusti* (cioè di Berengario) un certo *Maginfredus*<sup>42</sup>. Data la posizione di diretto rapporto con il sovrano, si potrebbe pensare che si tratti del futuro conte di Parma<sup>43</sup> che come *comes et missus domnorum regum* presiede un placito a Villa Renno, in territorio modenese, nel 931<sup>44</sup> e, come ipotizzato anche dallo Schumann<sup>45</sup>, riceve nel 948 dal re Lotario su intercessione del marchese Berengario d'Ivrea grandi donazioni o conferme di terre e regalie nei territori di Modena, Reggio, Piacenza e, soprattutto, Parma<sup>46</sup>.

Al placito di Villa Renno tenuto dal conte di Modena Suppone il 5 agosto 931 compaiono anche altri vassalli regi: Rodolfo figlio di Unroch e i fratelli

<sup>40</sup> G. DREI, I, n. LXIV, pag. 196 – AC, sec. X, n. LIV.

<sup>41</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 360.

<sup>42</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 131, pag. 492; G. DREI, I, n. XXIII, pag. 83 – AC, sec. X, n. XVIII.

<sup>43</sup> Sulla vicenda di Manfredo e della sua famiglia v. *supra*, pag. 36.

<sup>44</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 134, pag. 501; G. DREI, I, n. XXXIX, pag. 121 – AC, sec. X, n. XXXII.

<sup>45</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 40.

<sup>46</sup> *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903, n. 43, pag. 422; G. DREI, I, n. LV, pag. 175 – ASP, Diplomatico, sec. X, dal monastero di Sant'Alessandro di Parma.



Adalberto e Roberto. Il primo è probabilmente lo stesso *vasus domnorum regum* che assiste Raimondo, conte e messo regio nel placito tenuto a Reggio nel 944<sup>47</sup>. Non si tratta, invece, del conte Rodolfo *de Vuilzacara* attivo nel modenese tra il 908 e il 928<sup>48</sup> che risulta ormai morto nel 941 in occasione della vendita di alcune corti, tra cui Sabbione e Marzaglia, fatta dal figlio Benzone<sup>49</sup> e non sono possibili altre ipotesi. Se per Roberto non vi sono altre ricorrenze riconducibili al vasso regio del placito del 931, per il fratello Adalberto si ritiene molto probabile la presenza anche al placito tenuto dal conte palatino Sarilone a Parma nel maggio 935<sup>50</sup>. Appare improbabile che questo vassallo regio si possa identificare con il marchese Adalberto<sup>51</sup> se si considera che su venticinque casi in cui ricorre il termine marchio, solo una volta questo è associato a *vassus*, ma il *senior* è il vescovo Everardo e siamo nel 1081.

Il placito tenuto a Parma a maggio del 935, il successivo tenuto a Pavia nel settembre dello stesso anno<sup>52</sup> e quello perduto del 906 in esso riportato, costituiscono i documenti più ricchi di citazioni con l'attribuzione della qualifica di vassallo e sono gli unici tre, tra tutti quelli analizzati, un cui vi è la contemporanea presenza di vassalli regi, comitali e vescovili. Al primo di questi placiti, tenuto dal conte Sarilone alla presenza di re Ugo per una vertenza in merito al possesso di un mulino presso porta *Pediculosa*, partecipano il vassallo regio Adalberto, di cui si è già detto, ben dieci vassalli

---

<sup>47</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 142, pag. 534; G. DREI, I, n. LI, pag. 155 – AC, sec. X, n. XLIII.

<sup>48</sup> Dell'attività fondiaria del conte ci sono pervenuti 8 livelli, 2 enfiteusi, di cui una seguita da una *precaria* e 1 *carta vindicionis*. G. DREI, I, nn. VII, X-XV, XXV, XXXIV e XXXVI, pagg. 45, 56-66, 87, 110 e 115 – AC, sec. X, nn. III, V-VI, VIII-XI, XX, XXVII e XXIX.

<sup>49</sup> Per questa corrispondenza: P. BONACINI, *Conti e ufficiali pubblici nel distretto modenese dell'alto medioevo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pagg. 125-160, ora anche in ID., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pagg. 95-124, pag. 116 e nota 91.

<sup>50</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 135, pag. 504; G. DREI, I, n. XLII, pag. 128 – AC, sec. X, n. XXXV.

<sup>51</sup> V. *supra*, pag. 81.

<sup>52</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 136, pag. 507; G. DREI, I, n. XLIII, pag. 130 – AC, sec. X, n. XXXVI.

vescovili, e cinque vassalli del conte Uberto; di entrambi i gruppi si tratterà in seguito<sup>53</sup>.

Nel corso del placito tenutosi a Pavia il 18 settembre 935 presieduto dallo stesso Sarilone, conte di palazzo, viene confermata alla chiesa di Parma la proprietà della corte di Lugolo e dell'abbazia di Berceto. Alla presenza di re Ugo partecipano di nuovo tre gruppi di vassalli: quelli del re, quelli del vescovo di Parma Sigefredo e quelli del marchese Uberto. E' alquanto probabile<sup>54</sup> che questo Uberto fosse il conte di Parma presente al placito precedente e che sia da identificare con il figlio illegittimo di re Ugo, considerato l'interesse del marchese Uberto su Lugolo. In questo caso il marchese Uberto, come prima di lui il marchese Adalberto, avrebbe controllato sia la marca di Tuscia che il comitato di Parma. Non lontano da Lugolo si trova la corte di Nirone donata al vescovo nel 948 da re Lotario<sup>55</sup> e passata successivamente nelle mani del marchese Ugo di Tuscia e poi, a seguito di nuovi equilibri politici, del conte Bernardo di Parma. Quando nel 1029 Corrado II la confermò in maniera definitiva come possesso vescovile, alla proprietà fondiaria originale si erano aggiunti due castelli o *curtes*, Rocca e Vallisnera<sup>56</sup>. Quattro documenti della fine del XII secolo mostrano che il complesso fondiario di Nirone si era allargato ancora prima del 1029 grazie all'acquisizione della *curtis* di Rigoso, e che in generale negli alti Appennini le località appartenenti alla chiesa di Parma si erano moltiplicate.

Il gruppo dei *vassi domnorum regum* che partecipa al placito di Pavia del settembre 935 è particolarmente folto: si tratta di otto persone (*Ubertus, Lanfrancus, Gariardus, Giso, Rainulfus qui et Albericus, Iohannes, Teudinus et*

---

<sup>53</sup> V. *infra* §§ 5.3.1 e 5.4.

<sup>54</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 40 ritiene da accettare l'ipotesi proposta da G. POCHETTINO, *I Pipinidi in Italia*, pag. 17.

<sup>55</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto (sec. X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924, n. IX, pag. 10 che Schumann ritiene autentico e non falsificato come invece Schiaparelli (nell'introduzione alla sua edizione del documento) e Pivano (S. PIVANO, *Le Valli dei Cavalieri. Nota critica a proposito di una recente pubblicazione*, "Archivio Storico per le Province Parmensi", XVI (1916), pag. 369-382, pag. 376-377).

<sup>56</sup> *Cortem Nironis cum rockis, una quarum Vallis Vixinaria, altera vero inter flumina ...*; DD K II 142, pag. 192; *... curtem Valnesnerie et Raygusie cum alpis districtu ....* G. DREI, XII, n. 761, pag. 556 - ASP, Mensa vescovile. La designazione più recente andò a comprendere l'intero complesso.

*Martinus*). Un *Iohannes filius quondam Guntardi* compare come *vasallo* di Benzone nel 941 in una *carta vindicionis* perduta in cui quest'ultimo vende a un certo *Teuzo* le quattro corti e relative dipendenze che possiede in Sabbione, Marzaglia, Balugula e Pomponiano<sup>57</sup> ma il nome assai comune e la mancanza di altri dati concordanti non consentono di ipotizzare che si tratti della stessa persona. *Lanfrancus* invece sembra essere l'unico presente in entrambi i giudizi relativi a beni posti nel comitato parmense tenuti da Sarilone nel 935: la prima volta a Parma come *vassus* del conte Uberto e la seconda volta a Pavia come *vassus domnorum regum* di Lanfranco. Potremmo così trovarci di fronte a un caso di doppia dipendenza, dal sovrano e dal conte, non raro per quel periodo. Per *Giso*, *Rainulfus* e *Teudinus* non si riscontrano altre ricorrenze. Forse per Teodino si può ipotizzare che si tratti del padre di Guntardo, a sua volta vassallo del conte Uberto. *Raginulfus* attestato come visconte al placito del 931 potrebbe essere lo stesso *Rainulfus*, ora vassallo regio. Le ricorrenze senza la qualifica vassallatica per i nomi di Gerardo, Giovanni, Martino e Uberto non consentono nessuna attribuzione certa.

Per il placito perduto del 906 che conosciamo per essere riportato all'interno di quello del settembre 935, i vassalli presenti sono otto: uno regio, quattro del marchese Adalberto e tre del vescovo Elbunco. Il nome di Bertaldo, *vassus et missus domni Berengarii regis*, compare solo in un altro dei documenti parmensi, la *cartula vindicionis* del 941<sup>58</sup> in cui Fredeburga e Suniverga vendono a un certo Bertaldo, figlio di Giselberto, tredici pezze di terra in varie località probabilmente non ha legami con il territorio di Parma. Nessuna ipotesi può dunque essere fatta.

Con il placito tenuto a Reggio nel 944<sup>59</sup> dal conte e messo regio Raimondo, alla presenza dei re Ugo e Lotario, col quale si assicura al capitolo di Parma il possesso delle corti di Sabbione e Marzaglia, si ha per i documenti parmensi l'ultima attestazione di vassalli regi. Si tratta di

---

<sup>57</sup> Ne conosciamo l'esistenza perché la cartula è citata in un placito del 944; cfr. C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 142, pag. 534; G. DREI, I, n. LI, pag. 155 – AC, sec. X, n. XLIII.

<sup>58</sup> G. DREI, I, n. XLVIII, pag. 147 – AC, sec. X, n. XLI.

<sup>59</sup> V. n. 57.

*Risiardus, Rodulfus, Erardus e Amicho*. Nel caso di Eriardo si trova un'altra citazione dello stesso nome tra i partecipanti al placito presieduto dal conte di Modena Suppone nel 931<sup>60</sup>. In quest'occasione la citazione è sprovvista dell'attributo vassallatico, ma viene indicato il padre, all'epoca defunto: *Egilulfus*. Se quest'ultimo nome può essere considerato una diversa rappresentazione grafica (o un errore del notaio) di *Eginulfus* potremmo trovarci di fronte alle due generazioni precedenti dei da Ganaceto rispetto a quell'Eriardo, figlio di Eginolfo da Ganaceto recentemente individuato da Andrea Castagnetti come "primo noto del gruppo parentale"<sup>61</sup> quando viene menzionato in un placito del 1000<sup>62</sup> per essere stato investito in precedenza dal vescovo parmense di beni in livello: una *curtis* in Lama presso Ganaceto, dotata di terre dominiche e massaricie, e un oratorio di San Zeno in Lama, beni poi restituiti. Di Risiardo non vi sono altre attestazioni, mentre quelle che si sono riscontrate per *Amicho/Amizo* e per *Rodulfus* non consentono nessuna argomentazione certa.

Nell'ambito dei funzionari regi può essere compreso, almeno per tutto il X secolo, il ruolo di conte; la nomina comitale sembra infatti rispondere ancora a precise motivazioni politiche. In questa sede accenneremo a una breve sintesi rinviando al lavoro di Schumann per un'analisi più completa.

Come detto la prima attestazione di un conte per Parma risale all'835 quando vi è documentato Adalgiso<sup>63</sup>. In seguito la carica è ricoperta da Manfredo, probabilmente lo stesso che nel 931 prende parte al placito di Villa Renno, in territorio modenese, nella veste di messo regio, insieme al conte di Modena<sup>64</sup>. Molto verosimilmente si tratta dello stesso conte *Maginfredus* che nel 948 riceve dal re Lotario su richiesta del marchese Berengario di Ivrea, una generosa concessione o conferma di terre e regalie nei comitati di Reggio, Modena, Piacenza e soprattutto Parma<sup>65</sup>. Nel

---

<sup>60</sup> V. *supra*, pag. 85.

<sup>61</sup> A. CASTAGNETTI, *Dai da Ganaceto (Modena) ai da Calaone (Padova) fra conti veronesi, Canossa ed Estensi*, in "Reti Medievali Rivista", 4 (2003), pag. 3 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

<sup>62</sup> G. DREI, I, n. XCI, pag. 272 - AC, sec. X, n. LXXVIII.

<sup>63</sup> V. *supra*, pag. 34.

<sup>64</sup> V. *supra*, pag. 85.

<sup>65</sup> V. *supra*, pag. 85.

documento viene inoltre riconosciuta l'ereditarietà dei possedimenti di Manfredo con la conferma delle concessioni già fatte da Berengario I a suo padre Ugo, tra cui il monastero di Sant'Alessandro, riservato dalla fondatrice Cunegonda, vedova di re Bernardo, ai propri discendenti. Questo legame familiare e il patrimonio accumulato inducono a ritenere che Manfredo appartenesse a una delle principali famiglie del Parmense<sup>66</sup> e rendono possibile la sua identificazione con l'omonimo conte di Parma menzionato come defunto diciannove anni più tardi<sup>67</sup>. Se gli studi compiuti da Antonio Falce su una moneta lucchese<sup>68</sup> sono esatti, la marca di Tuscia è retta tra il 947 e il 950 da un individuo di nome Manfredo e quindi anche lui, come in precedenza Uberto e Adalberto, sarebbe stato contemporaneamente marchese di Tuscia e conte di Parma. Ad un placito presieduto da Giovanni XIII e da Ottone I nel 967 sono presenti tre fratelli: Bernardo, Ugo e Guido, figli del defunto Manfredo, conte di Parma<sup>69</sup>.

Da questo momento in poi inizia, secondo Reinhold Schumann, la "patrimonializzazione dell'ufficio comitale di Parma"<sup>70</sup>, con la sua trasformazione in beneficio ereditario. Questo confermerebbe quanto evidenziato, tra gli altri, da Giuseppe Sergi a proposito della cosiddetta politica "constatativa" degli Ottoni che dovettero fare affidamento sulle forti presenze patrimoniali dei grandi del Regno d'Italia per mantenere la propria

---

<sup>66</sup> La famiglia del conte Manfredo controllava il basso corso dell'Enza e il medio e basso corso del Parma e le sue proprietà erano principalmente dislocate presso questi fiumi. Cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 40.

<sup>67</sup> DD O I, n. 340, pag. 465; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma, Parma 1792-1795*, 4 voll., II, pag. 173-75; S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII bis (1922), pagg. 501-525, pagg. 512-515; G. POCHETTINO, *I Pipinidi in Italia*, pagg. 6-16. Per l'intero gruppo familiare cfr. B. DRAGONI, *I conti di Pavia e i conti palatini di Lomello nella prima formazione dell'antico comune pavese*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", XLVII-XLVIII (1948), pagg. 32-49, e E. FAGNANI, *I Bernardingi conti di Pavia poi conti di Sospiro e Rovescala - I Bernardingi conti di Parma e Pavia*, BSPSP, VII (1955), pagg. 142-62.

<sup>68</sup> A. FALCE, *Illustrazione di una moneta medievale lucchese*, BSL, II (1930), pagg. 3-24 (pagg. 19-21). Cfr. anche la recensione critica in "Archivio Storico Italiano", XIV (1930), p. 146, e la replica dello stesso Falce in BSL, II (1930), p. 245.

<sup>69</sup> *Bernardus et Ugo seu Guidoni germanis filius quondam Mainfredus comite Parmensis ...*; DD O I, n. 340, pag. 465.

<sup>70</sup> Cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune* Reggio Emilia, 2004, pag. 40 e segg..

autorità<sup>71</sup>. Anche se non è possibile dimostrare con certezza una trasmissione per via ereditaria<sup>72</sup>, questa evoluzione sembrerebbe confermata dalla presenza nella carica comitale di Parma di Bernardo, definito “conte del comitato di Parma” in un placito da lui presieduto a Castellarano nel 998<sup>73</sup>. Sulla base di un diploma del 1029<sup>74</sup>, infatti, risulta che Bernardo fosse figlio di Guido, da indentificarsi con il terzo figlio del conte Manfredo. Bernardo mantenne la carica di conte di Parma anche sotto Enrico II e fino alla sua morte, nel 1029, quando l'imperatore Corrado II concesse il *comitatus* alla chiesa di Parma.

A Parma, come in numerosi altri casi italiani, il titolo comitale viene utilizzato dal vescovo nella seconda metà dell'XI secolo<sup>75</sup>, poi abbandonato a seguito del successo, qui tardivo<sup>76</sup>, della riforma gregoriana che, finalizzata a rafforzare l'indipendenza spirituale dei vescovi, spinse necessariamente nella direzione di una dissoluzione dei loro poteri signorili a favore della parte laica della popolazione. Tuttavia nel 1180 Bernardo è citato come *Dei gratia Parmensis pontifex et comes*<sup>77</sup>.

Tra il 1029 e l'inizio del XII secolo ben sedici delle venti attestazioni di conte nei documenti analizzati si riferiscono alla famiglia del conte Arduino, figlio di un *miles* longobardo, Atto, forse imparentato con Adalberto-Atto di Canossa<sup>78</sup>.

---

<sup>71</sup> Cfr. *supra*, pag. 81.

<sup>72</sup> Cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune Reggio Emilia*, 2004, pag. 43: “queste nomine (sc. di Bernardo) potrebbero significare il riconoscimento da parte dei sovrani di qualche diritto ereditario della famiglia sulla carica, ma è altamente probabile che dipendessero da mere ragioni di opportunità politica”.

<sup>73</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 239, pag. 382; G. DREI, I, n. LXXXVI, pag. 257 – AC, sec. X, n. LXXIV.

<sup>74</sup> DD K II, n. 143, pag. 194; G. DREI, II, n. XLIX, pag. 103 – ASP, *Confini*.

<sup>75</sup> Nel 1069: Cadalo si definisce *presul et preses* (presidente del tribunale - G. DREI, II, n. LXXII, pag. 269 – AC, sec. XI, n. LXX); nel 1081: *Evrardus episcopus et preses ipsius Parmensis episcopii et comitatus* (C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458, pag. 377; G. DREI, II, n. CXXXVII, pag. 301 – AC, sec. XI, n. LXXVIII).

<sup>76</sup> La piena affermazione del partito riformatore avviene a Parma solo con la conferma dell'elezione vescovile di Uberto degli Uberti avvenuta nel 1104.

<sup>77</sup> G. DREI, III, n. 32a/II, pag. 703 – AC, sec. XII, n. CLXVI.

<sup>78</sup> V. *infra* § 6.2.2.

Altri personaggi di area parmense attestati con la qualifica comitale tra l'XI secolo e l'inizio del successivo sono Manfredo, Ubaldo, Viberto e Alberto<sup>79</sup>. Diversamente dai componenti della famiglia del conte Arduino nessuno di questi conti è mai definito *comes de comitatu Parme*, ma semplicemente citato con l'indicazione della sua origine: "*Parme*", "*de Parma*", "*de civitate Parme*". Tutti questi conti "minori" vanno ricondotti a un "gruppo comitale" piuttosto largo e indifferenziato che comprendeva i molti *comites* attestati dalle fonti senza che il titolo fosse agganciato a una città o a una precisa località e che non è possibile ricondurre alle famiglie più note. Molti di questi individui e di queste famiglie che si fregiano del titolo comitale e che compaiono talvolta al seguito dei marchesi o in funzioni militari, ebbero difficoltà a dinastizzare la carica ed a costruire solide basi di potere signorile locale<sup>80</sup>.

Su Manfredo, noto da un documento piacentino del 1050 in cui Adelaide, *filia quondam Magifredi item comes de Parma* procede a una vendita insieme al proprio marito Alberto *comes*, appartenente a una famiglia di Vercelli o di Piacenza<sup>81</sup>, non si hanno informazioni sufficienti per dire se sia stato un predecessore più o meno remoto del conte Arduino appartenente sia al lignaggio di quest'ultimo sia alla casata dei Bernardingi.

Nel 1055 Ubaldo, conte di Parma, assiste a Lucca a un placito presieduto dal *missus* imperiale Everardo vescovo<sup>82</sup>. E' possibile la sua identificazione o comunque una sua relazione con un altro individuo citato

---

<sup>79</sup> Cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pagg. 49 e segg..

<sup>80</sup> Cfr. S. COLLAVINI, *Conti e famiglie comitali in Tuscia nei secoli IX-XII: spazi politici e formazioni territoriali*, in *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Atti del seminario (Pisa, 10-12 giugno 2004), a cura di G. Petralia e M. Ronzani, Pisa 2007.

<sup>81</sup> G.V. BOSELLI, *Delle storie piacentine libri XII*, Piacenza 1793-1805, 3 voll., I, pag. 302. Per il conte Alberto cfr. D. CARRUTI, *Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Arduino*, Roma 1884, pag. 267; A. RUSCONI, *I conti di Pombia e di Biandrate secondo le carte novaresi*, Milano 1885, pag. 29; S. PIVANO, *Le valli dei Cavalieri*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XVI (1916), pagg. 369-382 (pagg. 376-80) [poi in ID., *Scritti minori di storia e storia del diritto*, Torino 1965, pagg. 159-173].

<sup>82</sup> L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Milano 1738-1742, 6 voll., I, pag. 479: *residentibus cum eo Hubaldo comes de Parma*.

come *Ubaldu*s* iudex* in documenti dell'XI e del XII secolo<sup>83</sup>, stante la “costante intercambiabilità dei titoli di *comes* e di *iudex* in questo periodo”<sup>84</sup>.

Fra i partecipanti alla crociata dei Lombardi del 1100 è annoverato il conte di Parma Viberto che, stando a una successiva testimonianza del 1164, ha un contemporaneo, Alberto, che è chiamato conte di Parma e che è padre di un altro Viberto. Questi conti probabilmente appartengono alla famiglia dei Viberti<sup>85</sup>.

Un discorso a parte dovrebbe essere fatto per gli *iudices*, poiché rappresentano il gruppo di ricorrenze più numeroso, e sebbene il titolo costituisca un'attestazione di preminenza sociale e di ruolo pubblico, non è stato possibile attribuire la presenza nei documenti di questi soggetti alla loro appartenenza o meno a una clientela.

Si tratta senza dubbio di figure eminenti, almeno per i secoli X e XI prevalentemente collegate al sovrano: in questo periodo, infatti, solo in 25 casi (il 13% circa) il titolo non è accompagnato dal riferimento *domni imperatoris, regis, sacri palatii* o equivalenti. A questo proposito è interessante rilevare che il riferimento alla persona del sovrano è la norma nel X secolo, mentre scompare salvo eccezioni nel secolo successivo. Simmetricamente la qualifica *sacri palatii* si riscontra solo in cinque documenti del X secolo e diventa la norma per l'XI. Dato che, sebbene gli *iudices* appaiano in prevalenza come membri dei collegi giudicanti dei placiti, la stessa evidente diversa frequenza di riferimento all'autorità tra X e XI secolo si rileva anche per gli altri tipi documentali si potrebbe forse ravvisare uno spostamento tra i due secoli dalla prevalenza dell'aspetto personale della relazione con l'autorità alla prevalenza dell'aspetto istituzionale.

---

<sup>83</sup> P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli Archivi Reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia, 1938, n. XXVIII, pag. 54: *Vualdratha quondam Berengarii de loco ... Rosano conius Ubaldi iudicis...* (G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 271). G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenese*, Modena 1793-1794, 3 voll., II, n. CCCXIX, pag. 83: *Ubaldo iudice de castro Mandria* (G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 10, con la storia dei giudici di Mandria). ID., *Memorie storiche modenese*, II, n. 325: *Ubaldu*s* de Carpenetha, iud...* (Carpineti; G. DREI, III, nn. 55, 239 e 128, pagg. 51, 197 e 106 – AC, sec. XII, n. XVII e XLIV, ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo di Parma).

<sup>84</sup> Così secondo R. SCHUMANN, *Istituzioni società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 49.

<sup>85</sup> V. *infra* § 6.5.1.



Altra figura di funzionario pubblico è quella dello scabino<sup>86</sup>. In proposito si rileva innanzitutto che essi costituiscono una delle categorie le cui attestazioni sono tutte comprese in un arco temporale limitato, inferiore a trent'anni. Il fatto che l'ultima citazione sia del 935 lascia ragionevolmente supporre che il ruolo stesso sia scomparso nel comitato parmense nella seconda metà del X secolo.

L'analisi dei nomi che ricorrono più di una volta con l'attributo di *scavinus* porta a ritenere probabile che il Benedetto citato più volte tra il 906 e il 913 sia la stessa persona<sup>87</sup>. Interessante il fatto che questo scabino presenti al testamento di Elbunco e agisca nel 906 come *advocatus* dell'episcopo parmense evidenziando una contemporaneità di collegamenti sia con l'istituzione pubblica sia con l'autorità vescovile.

Per altri casi di nome ricorrente con il titolo di scabino, *Gundelprandus*<sup>88</sup> e *Petrus*<sup>89</sup>, gli intervalli temporali potrebbero far ritenere si tratti della stessa persona. Il caso di Pietro potrebbe vedere confermata la doppia appartenenza pubblica e vescovile già rilevata per Benedetto, dato che lo troviamo citato come testimone del testamento del vescovo Elbunco (913)<sup>90</sup> e in un placito del 921<sup>91</sup>. Il nome molto comune induce particolare cautela e non consente considerazioni certe su possibili attestazioni con titoli diversi. Nel caso di Gundelprando, invece, abbiamo una sola altra citazione senza appellativi. In una *carta vindicionis* del 941<sup>92</sup> tra i confinanti di alcuni beni posti in Casale Parancani figura un *herede quondam Gundelprandi* che

---

<sup>86</sup> Il termine (dal franco *skapins*, "colui che fa") si riferisce a una funzione istituita da Carlo Magno tra il 770 e il 780. Gli scabini venivano scelti tra le persone reputate più idonee per probità, prudenza, conoscenza del diritto consuetudinario locale in numero variabile da sette a dodici e avevano il compito di assistere i giudici nella formulazione delle sentenze. L'incarico era stabile, durava tutta la vita e poteva cessare solo per indegnità o incapacità. Cfr. F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, I. *Le fonti*, Milano 1954, pagg. 211 e segg.

<sup>87</sup> G. DREI, I, nn. IX, XXIII, XLIII, pagg. 51, 83 e 130 – AC, sec. X, nn. VII, XVIII e XXXVI.

<sup>88</sup> G. DREI, I, nn. XXIII e XLIII, pag. 83 e 130 - AC, sec. X, nn. XVIII e XXXVI.

<sup>89</sup> G. DREI, I, nn. IX e XXIII, pag. 51 e 83 - AC, sec. X, nn. VII e XVIII.

<sup>90</sup> G. DREI, I, n. IX, pag. 51 - AC, sec. X, n. VII.

<sup>91</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 131, pag. 492; G. DREI, I, n. XXII, pag. 81 - AC, sec. X, n. XVIII.

<sup>92</sup> G. DREI, I, n. XLVIII, pag. 147 - AC, sec. X, n. XLI.

potrebbe essere il figlio dello scabino attestato in due placiti del 906 e del 921<sup>93</sup>.

*Amelgerius*, è uno dei pochi scabini che non sottoscrive di proprio pugno il documento in cui è citato e questo potrebbe farlo identificare con un vasso del conte Suppone il cui *signum manus* si trova in una *carta ofersionis* del 942<sup>94</sup> ancorché la citazione come scabino sia in occasione del placito del 906.

---

<sup>93</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, nn. 118 e 131, pagg. 437 e 492; G. DREI, I, n. XXII, pag. 81 - AC, sec. X, n. XVIII.

<sup>94</sup> G. DREI, I, n. L, pag. 152 - AC, sec. X, n. XLII.

### **4.3. LA FAMILIA ECCLESIASTICA**

#### **4.3.1. VASSALLI VESCOVILI**

Come detto la *familia* del vescovo è articolata in due gruppi principali che, pur facendo riferimento entrambi alla *domus ecclesiae*, sono distinti tra loro sia per funzioni che per struttura sociale: i *famuli* e i *milites*<sup>1</sup>. Tra i primi sono compresi gli uomini che partecipano all'amministrazione vescovile e sono differenti per peso sociale, grado di relazione con il vescovo e luogo dove svolgono il proprio incarico. I *milites*, ovvero i vassalli vescovili a cui sono affidati incarichi di natura prevalentemente militare, invece, costituiscono un gruppo più ristretto e socialmente più elevato, sebbene con diverse articolazioni riguardo alla loro influenza politica e alla loro potenza patrimoniale.

Per quanto concerne i *famuli*, la documentazione esaminata non consente alcuna considerazione generale sulle caratteristiche di questa clientela poiché offre solo due citazioni del termine: una *carta permutacionis* del 1015<sup>2</sup> e una conferma al monastero di San Paolo fatta nel 1027 dal vescovo Enrico<sup>3</sup>. Il nome a cui è riferita la qualifica di *famulus* è, pur con diversa trascrizione sui due documenti, il medesimo e indica quasi certamente la stessa persona.

Nel primo documento, *Garivertus* della città di Parma e *famulus* della "santa chiesa di Parma" dichiara di tenere in concessione terra del vescovo sita a *Viconersi* e *Marliano*. Restituisce quindi questa terra al vescovo, riconoscendosi *fidelis* della stessa madre chiesa, e riceve in cambio un appezzamento di uguale estensione in un'altra località, *Bezoli*. Non vengono stabiliti pagamenti di canoni o altre condizioni. La nuova terra viene data a *Garivertus* e ai suoi eredi *aut cui ipsi dederint proprietario nomine secundum more et alios famulos ipsius matris ecclesie et episcopio nostro*. Nel secondo documento, una conferma del vescovo Enrico al monastero di San Paolo, *Karivertus famulus* della chiesa di Parma dà due mansi al monastero, seguito

---

<sup>1</sup> V. *supra* § 3.2.

<sup>2</sup> G. DREI, II, n. XVI, pag. 37 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>3</sup> G. DREI, II, n. XIX, pag. 43 - ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo di Parma.

dalla moglie e dalla sorella. La conferma successiva<sup>4</sup>, fatta dal vescovo Cadalo, menziona ancora le donazioni di *Karivertus*, della moglie e della sorella, ma lascia da parte la designazione di *famulus*. Evidentemente il termine non viene più usato, e perciò non si può escludere che anche altri dei donatori che compaiono nel medesimo atto di conferma siano *famuli*.

Gli incarichi funzionali, soprattutto uffici di natura prettamente secolare<sup>5</sup>, sono conferiti ai membri della sua *familia* direttamente dal vescovo o da un suo rappresentante mediante un'investitura pubblica di cui tutti sono testimoni. Le cariche maggiormente documentate sono quelle di *vicecomes* a cui era affidata l'amministrazione della giustizia penale, di *vicedominus*, l'amministratore vescovile del patrimonio ecclesiastico e di *advocatus*, incaricato della tutela legale di questo patrimonio<sup>6</sup>.

La serie dei *vicedomini* è distribuita abbastanza uniformemente nel corso dei secoli X e XI, ma tra i numerosi *vicedomini* attestati per il X secolo alcuni di essi appartengono allo stato clericale<sup>7</sup>, mentre dalla seconda metà dell'XI secolo la carica era rivestita simultaneamente da più individui<sup>8</sup>, per la maggior parte laici, possibile segno che l'ufficio era stato trasmesso ereditariamente, come avveniva nel caso delle concessioni fondiarie. Tale ipotesi pare ulteriormente confermata per il XII secolo, dove il termine compare solo tra il 1178 e il 1193 ed è ormai certamente indicativo di un

---

<sup>4</sup> G. DREI, II, n. LXXVII, pag. 172 - ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>5</sup> V. *supra* § 3.2, pag. 66.

<sup>6</sup> Secondo Castagnetti l'avvocazia può essere considerata, almeno nel XII secolo, un istituto "feudale"; cfr. A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, pag. 230. Per Parma è attestato un *feudum advocacie* nel 1176; cfr. G. DREI, III, n. 466, pag. 370 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>7</sup> G. DREI, I, n. IX, pag. 51 - AC, sec. X, n. VII; G. DREI, I, n. XLI, pag. 126 - AC, sec. X, n. XXXIV: *Azo diaconus vicedominus*; G. DREI, I, n. LXVIII, pag. 212 - AC, sec. X, n. LVII: *Odelmagni vicedomini*; G. DREI, I, n. LXXVII, pag. 235 - AC, sec. X, n. LXV *Davit vicedomno*; G. DREI, I, n. XCI, pag. 272 - AC, sec. X, n. LXXVIII: *Martinus diaconus vicedominus* (v. anche G. DREI, I, n. LXXX, pag. 242 - AC, sec. X, n. LXVIII: *canonicus suprascripte ecclesie et filius quondam Martini vicedomini*); G. DREI, II, n. CVII, pag. 237 - AC, sec. XI, n. LXIV: *Alberti et Ingezonis viceodmini rogati testis*; G. DREI, II, n. CXXII, pag. 269 - AC, sec. XI, n. LXX: *Rozechildus vicedominus*.

<sup>8</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458, pag. 377; G. DREI, II, n. CXXXVII, pag. 301 - AC, sec. XI, n. LXXVIII: *Ingezo vicecomes et vicedominus ... Agicardus vicedominus vasi iamdicti donni Eurardi*.

nome di famiglia piuttosto che di un incarico funzionariale. Particolarmente significativi in proposito i casi dei Vicedomini di Colorno e Montecchio<sup>9</sup>.

Nei secoli X e XI l'unico nome che ricorre più di una volta con l'attributo di *vicedominus* è quello di *Ingezo* citato in tre placiti, nel 1051, nel 1055 e nel 1081<sup>10</sup> e testimone di una donazione fatta all'episcopio parmense durante l'episcopato di Cadalo, nel 1060<sup>11</sup>. Si può ritenere con buona probabilità che in tre casi si tratti della stessa persona, mentre per il placito del 1081 si può ipotizzare si tratti del figlio del precedente dato che la carica divenne ereditaria nel corso dell'XI secolo. A ulteriore supporto potrebbe essere una *carta vindicionis* del 1091<sup>12</sup> in cui il venditore è *Ingezo filius quondam Ingezoni de Gazano*. Di particolare interesse il fatto che nel 1081 *Ingezo* associa al titolo di *vicedominus* anche quelli di *vicecomes* e di *vassus* del vescovo Everardo. Un *Ingezo* compare con la sola qualifica di *vicecomes* anche nel 1069, quando presiede un placito tenuto *ad domum episcopio parmense*<sup>13</sup>. In questo caso si potrebbe ipotizzare che si tratti del figlio – posto che sia vera l'ipotesi fatta sopra – poiché sottoscrive il documento, mentre fino al 1060 sui documenti appare il *signum manus*. Degno di nota il fatto che al placito del 1081 partecipi con gli stessi titoli di *vicecomes et vicedominus*, nonché di *vasus* del vescovo Everardo anche un certo *Agicardus*.

Se, come sostenuto da Schumann, la principale funzione del *vicecomes* è probabilmente la giurisdizione penale, l'attribuzione anche della funzione di *vicedominus* porta a congiungere in una sola persona tutte le materie riguardanti i reati e il fisco. Fin dal 962 infatti ai *vicedomini* era stato

---

<sup>9</sup> G. DREI, III, n. 435, pag. 434 - ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Sepolcro di Parma: *de subtus Vicedominorum*; G. DREI, III, n. 490, pag. ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Sepolcro di Parma: *Giudonem Vicedominum de Monticulo*; G. DREI, III, n. 549, pag. 427 - ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Sepolcro di Parma: *filiis Guidonis Vicedomini*. Cfr. *infra*, pag. 104.

<sup>10</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, nn. 389, 392 e 458, pagg. 203, 210 e 377; G. DREI, II, nn. XC, XCVII e CXXXVII, pagg. 199, 217 e 301 - AC, sec. XI, copia del *Transumptum* e nn. LIV e LXXVIII.

<sup>11</sup> G. DREI, II, n. CVII, pag. 237 - AC, sec. XI, n. LXIV.

<sup>12</sup> G. DREI, II, nn. CL, pag. 329 - ASP *Diplomatico*, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>13</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 423, pag. 297; G. DREI, II, n. CXXII, pag. 269 - AC, sec. XI, n. LXX.

assegnato il controllo della procedura del duello giudiziario, oltre all'amministrazione del fisco e alla riscossione del *teloneum*<sup>14</sup>.

Nei processi la chiesa veniva solitamente rappresentata da *advocati* tratti dal ceto delle professioni giuridiche, come giudici e notai. A differenza di quanto avveniva per le città d'oltralpe dove all'avvocato del vescovo era frequentemente demandato tutto il potere giudiziario del suo signore, le funzioni giudiziarie degli *advocati* a Parma dovettero però essere molto più limitate, come farebbe pensare la personale presidenza da parte del presule parmense del tribunale vescovile e il potere del *vicecomes-vice dominus*, e probabilmente estese, come a Piacenza al controllo dei pesi e delle misure della città.

Nell'ambito del gruppo di ricorrenze che si riferiscono al titolo o alla funzione di avvocato i nomi che si ripetono sono: *Geizo/Gezo*, *Gerardus/Girardus*, *Madelbertus* e *Petrus*. Nei casi di Gerardo e Pietro si tratta quasi certamente di persone diverse sia perché le citazioni hanno un intervallo temporale piuttosto ampio, sia perché l'ente per conto del quale essi agiscono non è lo stesso.

Il nome di Madelberto appare come avvocato una prima volta nel 903 a difesa del monastero di Santa Resurrezione di Piacenza e due volte (nel 935 e nel 944) a difesa della canonica di Santa Maria di Parma<sup>15</sup>. Anche per il fatto che entrambi questi ultimi casi il titolo è associato a quello di notaio, si ritiene possa trattarsi della stessa persona. Con la sola qualifica notarile *Madelbertus* compare come estensore di due concessioni livellarie fatte da Azo, preposito della stessa canonica parmense nel giugno del 936 e nel maggio del 939<sup>16</sup>. Si può quindi considerare Madelberto come assai probabile membro della clientela della canonica. Dal placito del 944 apprendiamo anche i nomi del padre, Austrevert, e del figlio Angelberto. Sono abitanti di Parma e di legge longobarda.

---

<sup>14</sup> DD O I, n. 239, pag. 331. Cfr. anche *Libellus* 1218, XXI.2.

<sup>15</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, nn. 135 e 142, pagg. 504 e 534; G. DREI, I, nn. II, XLII e LI, pagg. 29, 128 e 155 - *Diplomatico*, dal monastero di San Sisto di Piacenza; AC, sec. X, nn. XXXV e XLIII.

<sup>16</sup> G. DREI, I, nn. XLV e XLVI, pagg. 141 e 142 - AC, sec. X, nn. XXXVIII e XXXIX.

Seppure non vi siano prove certe è possibile che da lui abbia avuto origine una famiglia presente in città anche nel XII secolo. Purtroppo le relative attestazioni sono molto scarse e distanti nel tempo. Dopo i citati documenti della prima metà del X secolo, le fonti tacciono per quasi duecento anni. Il legame della famiglia con il capitolo di Parma appare una sua costante caratteristica: inizialmente con l'incarico di *advocatus* affidato a Madelberto e in seguito con la concessione in beneficio ad altri membri della famiglia di terre nella zona di San Secondo.

Dopo un silenzio di quasi duecento anni il nome di Madelberti compare come indicativo di famiglia nel corso del XII secolo. Un Alberto *Malberti* è console di Reggio Emilia con *Eribertus filius Advocati* nel 1130<sup>17</sup> e giura i patti della Lega lombarda come *consul Regii et Rector civitatis* nel 1173<sup>18</sup>.

Nel 1170 Alberto e Oddone Madelberti ottengono il consenso dei canonici alla costruzione di un mulino in Taro Vivo in San Secondo in *loco qui dicitur vicus Pezanus* (Copezzato) e si obbligano a corrispondere ogni anno 2 sestari di frumento e 8 di grani mezzani<sup>19</sup>. Essi figurano tra i tenutari di terre nella corte di San Secondo elencati in un *breve recordationis* fatto redigere dai canonici nel settembre 1170<sup>20</sup>.

Alberto Madelberti viene investito nel febbraio del 1179, insieme al medico Lombardo e in rappresentanza di molti altri, tra cui Oddone e Vitale *de Madelbertis*, dal preposto Aicardo di alcune case nella braida di San Secondo detta Vico Pezzano. L'accordo prevede che i destinatari *habere debeant supradicta casamenta pro habitare et casa ibidem facere*, ma anche che *nullus eorum habeat potestatem vendendi, nec in feudum, vel in pignus dandi suum casamentum*<sup>21</sup>.

Tornando all'analisi dei soggetti attestati come avvocati consideriamo il caso di *Geizo/Gezo*. I documenti ci riportano di un *notarius sacri palacii* con questo nome che redige sette atti tra l'aprile del 1008 e il novembre 1046 che

---

<sup>17</sup> G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., III, n. CCCXLIV, pag. 1.

<sup>18</sup> *Liber Grossus Antiquus Communis Regii ("Liber Pax Constatiae")*, a cura di F. S. Gatta, Reggio Emilia 1944-1963, 6 voll., I, n. XXX, pag. 78.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 377, pag. 303 – AC, sec. XII, n. CVII.

<sup>20</sup> G. DREI, III, n. 397, pag. 321 - AC, sec. XII, n. CXIX.

<sup>21</sup> G. DREI, III, n. 17a, pag. 692 - AC, sec. XII, n. CLI.

hanno tutti a che fare con la canonica di Santa Maria<sup>22</sup>. I documenti in questione sono una *carta permutacionis* del *subdiaconus et prepositus* Arduino, un livello, un affitto e una *precaria* concessi dal *subdiaconus et preposito* Pietro, un livello concesso dal preposto *Cristofalus*, il testamento di Imilda, figlia di Bernardo conte di Parma, a favore della canonica e una donazione fatta sempre a quest'ultima da parte di *Vuarimbaldus*. A questi documenti seguono due placiti di fine 1046<sup>23</sup> in cui *Geizo* agisce come avvocato della canonica, in un caso con la qualifica di *notarius Sancte Parmensis Ecclesie*. Il fatto che dal documento successivo in cui è coinvolta la canonica – il testamento di Anucio, forse famulo della canonica stessa, del settembre 1047<sup>24</sup> – il notaio che lo redige non sia più *Geizo*, lascia supporre che questi sia morto appunto tra la fine del 1046 e la metà del 1047. Di conseguenza aumenta la probabilità che il notaio almeno dei documenti redatti tra il 1020 e il 1046 possa essere proprio la stessa persona. A rafforzare l'esistenza di un forte legame della famiglia di *Geizo* con la canonica potrebbe concorrere la presenza tra il 1064 e il 1081<sup>25</sup> tra i canonici di Santa Maria di un arcipresbitero con lo stesso nome di *Geizo* anche se non vi sono elementi certi che questi possa essere figlio o nipote del notaio.

Il nome di *Rainerius* compare una sola volta come avvocato della chiesa di Parma in un placito del 1069. E' probabile che si tratti dello stesso che come *tabellio et iudex domni imperatoris* redige la donazione di Gerardo di Lunigiana e di suo figlio Ragimondo alla canonica di Santa Maria meno di quattro mesi dopo<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> G. DREI, II, nn. XII, XXV, XLIV, XLVI, LVII, LXII, LXXIV, LXXIX, pagg. 28, 56, 93, 97, 125, 136, 165 e 177 - AC, sec. XII, nn. VII, XIV, XXIV, XXVII, XXXI, XXIV, XLII e XLV .

<sup>23</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, nn. 367 e 370, pagg. 132 e 141; G. DREI, II, nn. LXXX e LXXXII, pagg. 179 e 183 - AC, sec. XI, nn. XLVI e XLVII.

<sup>24</sup> G. DREI, II, n. LXXXV, pag. 189 - AC, sec. XI, n. XLVIII.

<sup>25</sup> G. DREI, II, nn. CXII, CXXVIII, CXXXVII e CXXIX, pagg. 248, 283, 301 e 305 - AC, sec. XI, n. LXII; ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo; AC, sec. XI, nn. LXXVIII e LXXXII.

<sup>26</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 423, pag. 297; G. DREI, II, nn. CXXII e CXXIV, pagg. 269 e 274 - AC, sec. XI, nn. LXX e LXXI.



La prima indicazione di terre ecclesiastiche date in concessione a un giurisperito si rinviene in un documento del 1060<sup>27</sup>, nel quale il vescovo Cadalo concede per la durata di tre generazioni alcuni beni a Guido, *iudes et advocatus eiusdem episcopi*. In un placito del 1081<sup>28</sup> Ribaldo, *advocatus ipsius donni Eurardi episcopi*, compare insieme al fratello Tebaldo tra i vassalli ecclesiastici.

Nel caso di Parma le indicazioni sull'ereditarietà delle cariche di *advocatus* e *vicedominus* compaiono tutte dopo il 1037<sup>29</sup>. Per Schumann questo non è casuale considerando che la *Constitutio de feudis* fece dei *milites* delle chiese un gruppo dotato di propri diritti sulle proprietà ecclesiastiche<sup>30</sup>. Particolarmente importante per l'accelerazione di questo fenomeno sembra essere stato l'episcopato di Cadalo. Figlio di un esponente dell'aristocrazia insignito della carica di visconte, egli sapeva bene come ottenere e ricompensare la fedeltà dei vassalli della chiesa e della bassa nobiltà della sua diocesi. I cronisti a lui amici, ma anche quelli ostili, ricordano i servizi resi dai nobili parmensi al loro vescovo e papa in occasione del suo primo viaggio a Roma nella primavera del 1062<sup>31</sup>.

Si può presumere che la stessa evoluzione abbia interessato le altre cariche che divennero prerogativa di determinate famiglie<sup>32</sup>. In città e nella

---

<sup>27</sup> G. DREI, II, n. CVIII, pag. 239 - AC, sec. XI, n. LIX.

<sup>28</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458, pag. 377; G. DREI, II, n. CXXXVII, pag. 301 - AC, sec. XI, n. LXXVIII.

<sup>29</sup> P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999 (prima edizione, Milano 1965), pagg. 52-59, 87; C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Napoli, 1953, n. ed. Roma-Bari, 1974, pagg. 199-201.

<sup>30</sup> Fra l'amplessima bibliografia relativa all'*Edictum de beneficiis* si rinvia a G. TABACCO, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pagg. 93-95; F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993, pagg. 594 e segg. 657; H. KELLER, *Das Edictum de beneficiis Konrads II. Un die Entwicklung des Lehnswesens in der ersten Hälfte des 11. Jahrhunderts*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999, XLVII, Spoleto 2000, pagg. 227-261; P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999 (prima edizione, Milano 1965), in particolare pagg. 70-93 e 96-103.

<sup>31</sup> *Praelectis turmis de tota nobilitate Parmensium*: BENZO EPISCOPUS ALBENSIS, *Ad Heinricum IV Imperatorem libri VII*, a cura di G.H. Pertz, MGH, SS, XI, Hannoverae 1854, pagg. 597-681, pag. 615; PIER DAMIANI, *Epistolae*, PL, a cura di P. Migne, CXLIV, Paris 1853, col 248, Ep. I, 21; cfr G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, Leipzig 1890-1909, 7 voll., I, 251.

<sup>32</sup> Per situazioni analoghe in altre città si vedano, ad esempio, i casi di Vercelli in A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel*

diocesi gran parte del potere del vescovo confluì così nelle mani dei suoi vassalli.

Nel XII secolo l'elemento chiave dell'amministrazione locale sono i gastaldi<sup>33</sup>. Sono i rappresentanti per eccellenza del potere vescovile e sono investiti *de castaldaria ... ut tenere rationem in dicta terra et faceret ea que pertinent ad iurisdictionem*<sup>34</sup>. Essi *causas tractabant, maleficia puniebant, banna auferebant*<sup>35</sup> e, più in generale vengono nominati *ut facerent negocia domini episcopi*<sup>36</sup> e si occupano della designazione degli altri agenti, della scelta dei consoli, della gestione finanziaria, dei lavori pubblici (sovrintendono alla costruzione di strade, ponti e canali) e del comando militare<sup>37</sup>. Nelle testimonianze contenute nel Libello del 1218 relative alla seconda metà del XII secolo, vengono citati ben sessantaquattro<sup>38</sup> gastaldi vescovili a cui se ne aggiungono altri otto tra quelli del Capitolo e di alcuni

---

secolo XII, Atti del IV Congresso storico vercellese, Vercelli 2005, pagg. 217-309 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali" e di Verona in A. CASTAGNETTI, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sulla cristianità medievale offerti a R. Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano*, Roma 1974, 2 voll., I, pagg. 254-257.

<sup>33</sup> Termine longobardo probabilmente con il significato di "preposto" [cfr. ted. *gestellen*]. I gastaldi erano presso i Longobardi gli amministratori delle *curtes* del re (*ad gubernandum curtes regis et causas regias* – ROTH. 375, edito in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992), posti sotto la sua immediata dipendenza, con estese attribuzioni politiche, amministrative, giudiziarie, militari e di polizia entro il territorio loro affidato. La nomina dei gastaldi dipendeva dal re e il loro ufficio era temporaneo. Cfr. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione*, Padova 1873-1887, 4 voll., I, pagg. 108, 111, 181; II, parte 1<sup>a</sup>, pagg. 163, 183, 244; VI, parte 1<sup>a</sup>, pag. 111; A. CAVANNA, *La civiltà giuridica Longobarda*, nel catalogo della mostra *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pagg. 10-17, 33. Sulle istituzioni longobarde in generale cfr. S. GASPARRI, *Il Regno e la legge. Longobardi, Romani e Franchi nello sviluppo dell'ordinamento pubblico (secoli VI-X)*, in "La Cultura", XXVIII/2 (1990), pagg. 243-266 e ID., *Il Regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, pagg. 237-305.

<sup>34</sup> *Libellus* 1218, VI.3.

<sup>35</sup> *Libellus* 1218, III.7, V.8, VI.2, VIII.3, XI.11, XII.10, XIII.10, XIII.13.

<sup>36</sup> *Libellus* 1218, XIII.19.

<sup>37</sup> *Libellus* 1218, XV.15: *Iacobus Frugerii*, gastaldo del vescovo Obizzo a Corniglio dice che per sedare una rivolta scoppiata a Berceto, *ipse cum hominibus de Cornilio ivit contra homines de Berceto in servitium domini episcopi Opizoni*.

<sup>38</sup> Questo numero è ottenuto da Guyotjeannin distinguendo *Jacobus* di Colorno da *Jacobus Artusii* e *Petrus Bonus*, gastaldo di Obizzo e console a Berceto dall'omonimo gastaldo di Bernardo a Gualtieri e, invece ritenendo la stessa persona *Jacobus Albrici* gastaldo di Aicardo a Terenzo e di Bernardo a Corniglio. Cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Conflicts de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 220, n. 93.

monasteri, citati in altra documentazione parmense<sup>39</sup>. I caratteri generali individuati da Guyotjeannin sono: “la non mobilité générale des gastalds, la reconduction fréquente des charges et la constitution de quelques lignées spécialisées dans l’administration”<sup>40</sup>.

A Poviglio Alberto *Mussu* è gastaldo del vescovo Lanfranco (1136-1162) e del vescovo Bernardo II (1170-1194) insieme al fratello Gerardo Mussi e a *Guerisius Gualteroni*<sup>41</sup>; come gastaldo del vescovo Bernardo a Poviglio è attestato anche Bernardo *Mussu*<sup>42</sup> mentre Manfredo Mussi è gastaldo del vescovo Obizzo (1194-1224) e anche console nella stessa località<sup>43</sup>. A Poviglio, quindi, la famiglia “gode di particolare prestigio amministrando quasi ereditariamente la giustizia vescovile”<sup>44</sup>.

A Castrignano la famiglia Armani si trova in una simile posizione di prestigio derivante dalla piena fiducia del vescovo<sup>45</sup>. Alberto Armani è gastaldo sia con Bernardo II che con Obizzo e viene citato con l’appellativo di *dominus*<sup>46</sup>; Armanino è investito di questa terra e del *districtus* per tutta la

---

<sup>39</sup> V. *infra* § 5.3.2 e 5.3.3.

<sup>40</sup> *Guilielmus de Castello Odaldi* e il figlio *Gualcherius* sono entrambi gastaldi a Rigoso (*Libellus* 1218, XII.8, 13, 19); a Poviglio quattro gastaldi, Alberto, il fratello Gerardo, Bernardo e Manfredo hanno tutti lo stesso cognome di *Mussu* (*Libellus* 1218, V.2, 13); a Berceto *Otobonus* e *Arduinus de Otobonis* sono entrambi gastaldi a più riprese (*Libellus* 1218, XIV.15, XV.6-12). Cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d’après une enquête de 1218*, in “MEFRM”, 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 221.

<sup>41</sup> *Libellus* 1218, V.8.

<sup>42</sup> *Libellus* 1218, V.5, 8.

<sup>43</sup> *Libellus* 1218, V.13-16 e VI.3, 5, 8. Manfredo *Mussu* è anche citato nel Libello del 1218 come testimone che conferma la giurisdizione del vescovo Bernardo su Poviglio.

<sup>44</sup> G. LUCCA, *Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo*. Tesi di laurea discussa presso l’Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, relatore G. Tabacco, a.a. 1974-1975, pag. 53.

<sup>45</sup> Come altro esempio di arricchimento e crescita dello *status* sociale grazie all’esercizio della carica si vedano, tra gli altri, le carriere di Giacomo Berruto, gastaldo del capitolo di Asti tra XII e XIII secolo; cfr. E. BALDA, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel medioevo. Quarto d’Asti e l’amministrazione del Capitolo canonico*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 70 (1972), pagg. 5-122.

pag. 96 e segg.) e di Orlandino Savie, gastaldo del monastero di Santa Fiora nell’aretino che si arricchisce grazie allo spregiudicato sfruttamento dei beni dell’abbazia e alla funzione esercitata (G. CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria nell’aretino durante il XIII secolo*, in “Archivio storico italiano”, CXXI (1963), pag. 30).

<sup>46</sup> *Libellus* 1218, XI.10-11 e XII.2.

vita<sup>47</sup>. La potenza della famiglia è causa di rivalità fra i suoi stessi membri e porta alla nascita di due partiti: da una parte i fratelli Guglielmo e Armanino e dall'altra gli altri fratelli Alberto e Garzolino<sup>48</sup>. La discordia tra le fazioni porta molti danni per le reciproche rappresaglie, tanto che il vescovo Obizzo deve intervenire imponendo la pace e una pena per i trasgressori di mille soldi imperiali<sup>49</sup>. Un altro deciso intervento vescovile è ricordato in occasione di un tentativo di ribellione di vassalli contro il presule e la sua chiesa<sup>50</sup>.

A partire dall'episcopato di Bernardo II (1170-1194) oltre ai gastaldi rappresentano il presule anche i podestà, sebbene in maniera più irregolare e solo nelle località più importanti. Sono anch'essi nominati per investitura<sup>51</sup> e sono esplicitamente soggetti alla prestazione di un giuramento<sup>52</sup>, cosa che per la *castaldaria* può solo essere ipotizzata. Le loro funzioni sono per certi aspetti simili a quelle dei gastaldi, ma non esercitano mai la gestione concreta dei diritti vescovili. A Colorno, Poviglio e Montecchio i podestà provengono dalle file dei Vicedomini che sono potenti signori locali ben impiantati anche in città<sup>53</sup>. Questa sovrapposizione emerge chiaramente anche dalle testimonianze degli abitanti che usano indifferentemente i termini di *vicedominus* e *potestas* come sinonimi in quanto indicatori della stessa realtà, ovvero quella dei legami vassallatici che li legano al vescovo facendo sì che le concessioni in feudo si intreccino con gli aspetti amministrativi e dell'esercizio del potere pubblico. Il podestà è, dunque, a cavallo fra XII e XIII secolo, una funzione "en maturation"<sup>54</sup> e diventerà in seguito il principale rappresentante locale del potere signorile soppiantando

---

<sup>47</sup> *Libellus 1218*, XXVI.12.

<sup>48</sup> G. LUCCA, *Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, relatore G. Tabacco, a.a. 1974-1975, pag. 69.

<sup>49</sup> *Libellus 1218*, XXV.5.

<sup>50</sup> *Libellus 1218*, XXV.4.

<sup>51</sup> *Libellus 1218*, II.5.

<sup>52</sup> *Libellus 1218*, VII.7: *iurare potestariam*.

<sup>53</sup> Per la ricchezza patrimoniale e la parentela della famiglia cfr. G. DREI, III, nn. 79a e 114 a, pagg. 737 e 760 - AC, sec. XII, nn. CCXV e CCXLIX; cfr. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 225.

<sup>54</sup> *Ibid.*, pag. 226.

spesso il gastaldo. Da notare che per Castrignano non viene citato alcun *potestas*, ma una sola volta, per l'episcopato di Aicardo, si parla di *rector*<sup>55</sup>. Il fatto che il termine fosse sinonimo è confermato dalla rubrica relativa a Collecchio dove un testimone afferma di aver visto *Rugerium de Fulco in potestatem sive rectorem ipsius Culiculi pro dicto episcopo et compellebat homines dicte terre et curtis facere castrum pro dicto episcopo*<sup>56</sup>.

A Colorno la famiglia Vicedomini, oltre ad aver sempre ricoperto la carica di podestà vescovile, almeno per il periodo a cui si riferiscono le testimonianze del *Libellus* del 1218, è anche titolare di un terzo del *ripaticum* di cui gli altri due terzi spettavano al vescovo<sup>57</sup>. Alla famiglia Vicedomini spetta anche un terzo dei diritti di bagno a Montecchio<sup>58</sup> e anche in questa località molti podestà vescovili appartengono alla stessa famiglia: i fratelli Engezo e Rainerio, figli di Guido e i fratelli Gilio, Guido Boccacio e Abramo, figli di Ugo<sup>59</sup>. Tra i membri della famiglia Visdomini spicca Gerardo che esercita la giustizia per conto del vescovo a Poviglio<sup>60</sup> ed è anche console di Parma nel 1184 e nel 1191, nonché podestà nella stessa città nel 1200 e a Reggio nel 1218<sup>61</sup>. Altri membri della famiglia che ricoprono la carica di podestà a Colorno sono Marencio, Rainerio e Baldoino; quest'ultimo è anche console di Parma nel 1212<sup>62</sup>. I Vicedomini, "anciens vidames épiscopaux, aussi bien implantés en ville que fortement enracinés dans le «contado», un peu partout dans la plaine à l'ouest de Parme mais aussi et surtout dans la «Bassa», sur d'anciennes terres épiscopales", ricoprirono la carica di console o podestà anche fuori Parma in ben tredici casi<sup>63</sup>.

---

<sup>55</sup> *Libellus* 1218, XI.6.

<sup>56</sup> *Libellus* 1218, XI.1.

<sup>57</sup> *Libellus* 1218, IV.3.

<sup>58</sup> *Libellus* 1218, VIII.2.

<sup>59</sup> *Libellus* 1218, VIII.9.

<sup>60</sup> *Libellus* 1218, V.6.

<sup>61</sup> E. SCARABELLI ZUNTI, *Consoli, governatori e podestà a Parma dal 1100 al 1935*, Parma 1935.

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d'Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.M. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, pag. 378.

Consoli sono citati per tutte le terre vescovili tranne Rigoso, Vairo, Terenzo e Corniglio, dove si parla di consoli nominati dal comune di Parma al tempo del podestà Lambertino Bovalelli<sup>64</sup>. Sono fissati in numero di due<sup>65</sup> e durano in carica un anno<sup>66</sup>. Il *Libellus* del 1218 riferisce più volte il modo in cui venivano eletti. A Montecchio l'elezione era fatta *ab hominibus ipsius terre et episcopus eos confirmavit et investivit consularia*<sup>67</sup>. Per Collecchio il console Sacco, testimone di parte vescovile, dice che egli *cum castaldo episcopi elegit consules*<sup>68</sup> e che *consules poni per castaldum et per consilium ipsius terre*<sup>69</sup>. Altri testimoni del comune rilevano che a Collecchio *consules eligebantur a vicinis, ... presentabantur castaldo ... et ipse castaldus laudat eos pro episcopo*<sup>70</sup>. La stessa affermazione è fatta anche da un altro testimone di parte comunale per Berceto che dice: *duo consules eligebantur a vicinis et ... laudabantur pro episcopo et firmabantur ab ipso castaldo*<sup>71</sup>. Appare perciò chiaro che i consoli dipendano dal gastaldo, unico rappresentante dell'autorità vescovile, sia per l'approvazione della loro elezione e la conseguente investitura, sia per l'esercizio delle loro principali funzioni<sup>72</sup>. Degno di nota il fatto che l'utilizzo dei consoli sia ricordato in una delle rare testimonianze contenute nel Libello del 1281 riferite all'episcopato di San Bernardo degli Uberti, dove si dice che il presule *per consules suos suam exercebat iurisdictionem in dicta terra in causis tractandis, maleficiis puniendis, bannnis accipiendis*<sup>73</sup>.

---

<sup>64</sup> *Libellus* 1218, XIII.5.

<sup>65</sup> *Libellus* 1218, X.3 e XV.2.

<sup>66</sup> *Libellus* 1218, IX.6, 9.

<sup>67</sup> *Libellus* 1218, V.7.

<sup>68</sup> *Libellus* 1218, IX.6, 9; X.3.

<sup>69</sup> *Libellus* 1218, X.14.

<sup>70</sup> *Libellus* 1218, X.3.

<sup>71</sup> *Libellus* 1218, XV.2.

<sup>72</sup> *Libellus* 1218, XV.10.

<sup>73</sup> *Libellus* 1218, IX.6.

A proposito degli *iudices*<sup>74</sup> (talvolta definiti anche *advocati* o *sapientes*) Guyotjeannin ritiene che abbiano tre caratteristiche distintive: la professionalità, una residenza stabile in città e rapporti con il vescovo tutto sommato limitati al loro impiego sulle sue terre: “rien à voir, donc, ou peu, avec la véritable «familia» épiscopale”<sup>75</sup>. Lo studioso francese ritiene, infatti, che anche quando alcuni di essi sono detti *vassalli*<sup>76</sup>, questo indichi sì dei legami e la remunerazione di servizi, ma in modo del tutto superficiale. Specializzati nella pronuncia di arbitrati o per rappresentare gli enti religiosi nei processi, i giudici sono spesso utilizzati anche dal comune e sono reclutati in modo diverso rispetto agli altri agenti episcopali, che rimangono permanentemente a fianco del presule. L’analisi del *Libellus del 1218* compiuta dallo studioso francese indica senza dubbio un’evoluzione all’interno dell’amministrazione vescovile testimoniata dall’aumento della frequenza della citazione di giudici man mano che ci si avvicina alla data di redazione: il ricorso agli *iudices* si generalizza sotto l’episcopato di Bernardo, che proveniva dal loro stesso ambiente, e di Obizzo “*évêque gestionnaire*”<sup>77</sup>.

Un’altra figura di collaboratore del vescovo nella gestione del territorio è quella di *nuncius*. Per certi aspetti simile allo *iudex*, può avere semplice funzione di procuratore<sup>78</sup>, ma è anche qualifica di alcuni membri della cerchia episcopale<sup>79</sup> e talvolta esercita la giustizia criminale senza essere né gastaldo né podestà. *Nuncii* sono presenti in maniera diffusa su tutto il territorio dove il vescovo esercita la propria giurisdizione, partecipano spesso agli atti che lo riguardano direttamente e sono considerati testimoni di grande rilievo dagli estensori del Libello del 1218.

I *decani* sono ausiliari dei gastaldi quando si debba annunciare la tenuta di una corte di giustizia o si debbano radunare gli abitanti per un

---

<sup>74</sup> Sebbene abbiano in comune la preparazione giuridica e svolgano una funzione simile, si tratta in questa sede di figure diverse dagli *iudices sacri palatii* esaminati nel capitolo relativo ai funzionari legati al potere regio.

<sup>75</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d’après une enquête de 1218*, in “MEFRM”, 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 216.

<sup>76</sup> *Libellus* 1218, VI.3.

<sup>77</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d’après une enquête de 1218*, in “MEFRM”, 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 219.

<sup>78</sup> *Libellus* 1218, XXVI.1.

<sup>79</sup> Il vescovo Bernardo soggiorna a Castrignano *cum militibus et nunciis*: *Libellus* 1218, XI.9.

giuramento al vescovo e svolgono alcune funzioni accessorie: *curie serviebant, accipiebant pignora, fulcra portabant*<sup>80</sup>. Altri agenti, incaricati della “*police rurale*”<sup>81</sup> sono i *camparii*; hanno funzione di *custodes silvarum e cavergellani*, sono nominati dal vescovo *ad custodiendum vineas, blavas, ortos et nemora*<sup>82</sup>, montano di guardia *die ac nocte pro latronibus et melfactoribus*<sup>83</sup>, riscuotono le ammende e sono remunerati dalla collettività locale<sup>84</sup>.

Passando ora alla trattazione di quanto sono definiti dalle fonti con la qualifica propriamente vassallatica, rileviamo che tali attestazioni certe compaiono fin di primi anni del X secolo. Infatti nel 906, a un placito di cui abbiamo memoria per essere stato riportato all’interno di un altro<sup>85</sup>, sono presenti *Armanno, Vuarinus, Bevinus, vassi domni Elbungi episcopi*; nel 913 il testamento dello stesso vescovo Elbungo è sottoscritto anche da alcuni suoi vassalli come *Bevinus* e *Helmericus*<sup>86</sup>. Nonostante la diversa grafia *Bivinus/Bevinus* con cui i redattori dei due documenti ne riportano il nome, è molto probabile che si tratti della stessa persona. Per quanto riguarda *Helmericus*, il nome compare solo un’altra volta come partecipante al placito tenuto da Adalberto conte di Parma a Caselle di Basilicanova nel maggio 921<sup>87</sup>; ciò potrebbe far ritenere che si tratti della stessa persona. Se così fosse riveste particolare interesse la qualifica attribuita a Elmerico in occasione del placito è cioè quella di visconte del comitato parmense. Purtroppo però i documenti analizzati non permettono nessun’altra considerazione.

---

<sup>80</sup> *Libellus* 1218, VIII.5.

<sup>81</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d’après une enquête de 1218*, in “MEFRM”, 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 228.

<sup>82</sup> *Libellus* 1218, VIII.2.

<sup>83</sup> *Libellus* 1218, VIII.10.

<sup>84</sup> Per esempio a Poviglio: *castaldus episcopi abstul[it] isti [testi] unum lectum, quia non dabat campario existenti ibi pro episcopo tantam blavam, quam petebat pro sua mercede; Libellus* 1218, VI.6.

<sup>85</sup> C. MANARESI, *I placiti del “Regnum Italiae”*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 136, pag. 507; G. DREI, I, n. XLIII, pag. 130 - AC, sec. X, n. XXXVI.

<sup>86</sup> G. DREI, I, n. IX, pag. 51 - AC, sec. X, n. VII.

<sup>87</sup> C. MANARESI, *I placiti del “Regnum Italiae”*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 131, pag. 492; G. DREI, I, n. XXIII, pag. 83 - AC, sec. X, n. XVIII.



Sono vassalli vescovili anche Ugo e *Eremfredus* che assistono il proprio *senior* Ardingo, vescovo di Brescia nella donazione da lui fatta al prete Stefano suo fedele di alcuni beni in Parma e fuori, tra cui l'oratorio di San Quintino. Non sono possibili ulteriori analisi sulla base dei documenti editi dal Drei.

Diversi i vassalli documentati per il vescovo Sigefredo I. Al placito tenuto a Parma nel 935 dal conte Sarilone alla presenza di re Ugo sono presenti *Berengerius filius quondam item Berengerii, Arialdus, item Berengerius, Adericus, Ado, Bernardus, Iohannes, Namdivaldus et Vuinigisus et Leo, [v]uasi predicto pontifici*<sup>88</sup>. Nel placito dello stesso anno tenuto a Pavia a favore della sua chiesa Sigefredo I è presente con il vassallo già ricordato Berengerio<sup>89</sup>.

Nel caso di *Vuinigisus* abbiamo solo altre due citazioni<sup>90</sup> come possessore di beni confinati con alcune proprietà oggetto di atti di vendita, ma anche se l'intervallo temporale fra la prima (935) e l'ultima (954) citazione potrebbe consentirne l'identificazione con una stessa persona non abbiamo altri elementi che lo possano confermare. Per *Namdivaldus* si potrebbe ipotizzare si tratti della stessa persona che presenzia a due placiti, nel 921 e nel 944, dove i documenti riportano *Nandivaldus de Flexo*. Il fatto che il secondo di questi placiti sia relativo a una vertenza sulla proprietà di terre in *Bagiano* porterebbe a individuare anche una quarta ricorrenza – *Nandivualdus*, estimatore per conto del preposto della canonica parmense Azo in occasione di una permuta di beni proprio in *Bagiano*, sempre nel 921<sup>91</sup> - come riferibile allo stesso vassallo vescovile; in questo caso, si aggiungerebbe la conoscenza del nome del padre, *Vuarno*. Le fonti analizzate non contengono, purtroppo, altre indicazioni.

*Leo* appare anche come vassallo dell'abate di Nonantola nel 905<sup>92</sup>: non si può escludere che non si tratti della stessa persona, ma non è possibile affermarlo con certezza. Un filo conduttore sembra legare *Leo* alla corte di

---

<sup>88</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 135, pag. 504; G. DREI, I, n. XLII, pag. 128 - AC, sec. X, n. XXXV.

<sup>89</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 136, pag. 507; G. DREI, I, n. XLIII, pag. 130 - AC, sec. X, n. XXXVI.

<sup>90</sup> G. DREI, I, nn. XLVIII e LXI, pagg. 147 e 190 - AC, sec. X, nn. XLI e LII.

<sup>91</sup> G. DREI, I, n. XXIV, pag. 85 - AC, sec. X, n. XIX.

<sup>92</sup> G. DREI, I, n. V, pag. 30 - AC, sec. X, n. I.

Sabbione. Il nome infatti si ritrova in due livelli concessi dal conte Rodolfo su terre della corte di Sabbione e di Castellano, pertinenza della medesima corte. Nel primo caso, febbraio 915, *Leo* è il padre defunto di tre fratelli, Leoprando, Ralimpaldo e Stefano<sup>93</sup>; nel secondo, marzo 917, un Leone e un Leoprando appaiono fra i testimoni<sup>94</sup>. Ancora il nome *Leo*, con l'aggiunta della precisazione *de Sorbolo*, si trova in relazione alla corte di Sabbione come partecipante al placito tenuto a Reggio nel maggio 944 dal conte e misso regio Raimondo in cui si conferma il possesso delle corti di Sabbione e di Marzaglia ai canonici di Parma<sup>95</sup>. Tra i *vassi* regi presenti al placito compare anche un Rodolfo. In occasione del giudizio i rappresentanti del capitolo portano a sostegno dei propri diritti tre *cartulae*, la terza delle quali è del 30 agosto 943 ed è sottoscritta di propria mano da un *Leo* in qualità di testimone della vendita fatta da Restaldo del fu Martino della città di Parma a *Teuzo filio Imilangi* delle stesse corti di Sabbione e di Marzaglia. La medesima doppia ricorrenza, tra i partecipanti al placito e tra i testimoni della vendita da Restaldo a *Teuzo* si riscontra per un *Liuprandus iudex domnorum regum*. Gli setssi *Restaldus filius quondam Martini de civitate Parma* e *Liuprandus de civitate Parma* compaiono nuovamente insieme come vassalli del vescovo Aribaldo in occasione di un placito tenutosi a Reggio Emilia nel marzo 945<sup>96</sup>. Alla luce di queste ricorrenze, sebbene possa trattarsi di pure coincidenze, le due volte in cui un *Leo* appare con la qualifica di vassallo – dell'abate di Nonantola nel 905 e del vescovo di Parma nel 935 – possono costituire una testimonianza dell'esistenza di una famiglia in cui si ripetono i nomi *Leo* e *Leoprandus* i cui membri sono legati da clientele al monastero di Nonantola, al conte Rodolfo e poi alla canonica di Parma.

Due sono i vassalli del vescovo Uberto che lo accompagnano in occasione di un placito tenutosi a Pavia il 27 settembre 962: *Gariardus* e

---

<sup>93</sup> G. DREI, I, n. X, pag. 56 - AC, sec. X, n. VI.

<sup>94</sup> G. DREI, I, n. XIV, pag. 63 - AC, sec. X, n. X (dedotto sulla base del *Transumptum*).

<sup>95</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 142, pag. 534; G. DREI, I, n. LI, pag. 155 - AC, sec. X, n. XLIII.

<sup>96</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 143, pag. 548.

*Boso*<sup>97</sup>. Quest'ultimo potrebbe essere lo stesso personaggio qualificato come *de Cornale* in occasione della sua partecipazione, ancora come vassallo del vescovo Uberto, a un placito svoltosi a Piacenza nell'ottobre 976<sup>98</sup>.

Sicuramente di area parmense è un altro vassallo del vescovo Uberto – come lui stesso si definisce nel 969 in occasione della redazione del proprio testamento<sup>99</sup> - Felice da Beneceto. Il padre Leone, che in occasione della redazione del documento risulta defunto, potrebbe essere il vassallo vescovile di cui si è appena trattato. Tale possibilità potrebbe indicare un'interessante continuità familiare nei rapporti vassallatici con il vescovo, ma non è stato possibile confermarlo sulla base dei documenti analizzati.

Il testamento fatto redigere da Felice da Beneceto è l'unico documento superstite in cui l'attributo di *vassus* è riferito all'attore principale ed è l'unico documento che consente qualche considerazione sul patrimonio a disposizione di una persona che si qualifica come vassallo. I beni oggetto del testamento a favore della canonica di Santa Maria sono: due *sortes in loco* Casale, ad eccezione dei beni concessi a Ragimbaldo e Adone per una superficie di 12 moggi; una sorte in *Runculo*; due mansi in Trabiano; l'oratorio di San Donato presso Beneceto; case e beni di proprietà in San Donato. La superficie totale dei terreni in Casale, *Runculo* e Trabiano è di 12 pertiche e al loro interno sono compresi: tre iugeri di viti e prato, dieci iugeri di terre arative, quattro iugeri di boschi e arbusti in Casale; uno iugero di viti e prato e sette iugeri di terre arative in *Runculo*; tre iugeri di viti e prato, dieci iugeri di terre arative, quattro iugeri di arbusti e paludi in Trabiano. Ad esse si aggiungono tutte le pertinenze e i diritti di uso dei pozzi, di accesso ai corsi d'acqua e alle fonti. La superficie totale dei beni in San Donato è di 12 pertiche, di cui tre iugeri di viti e prato, venti iugeri di terre arative, due iugeri di boschi di querce, due iugeri di arbusti e paludi e una sorte composta da dodici sestari di viti e prato, dieci iugeri di terre arative e due iugeri di arbusti e paludi. I beni posti in San Donato sono vincolati all'oratorio e viene

---

<sup>97</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, II/1, n. 148, pag. 20.

<sup>98</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, II/1, n. 181, pag. 170.

<sup>99</sup> G. DREI, I, n. LXVII, pag. 207 - AC, sec. X, n. LVI.

impedita la possibilità di farne oggetto di scambio, di concessione in enfiteusi o a livello, e di alcun tipo di alienazione. Viene inoltre stabilito che vi risiedano due preti in perpetuo con il compito di provvedere all'ufficio per le anime dei genitori Leone e Filiperga nonché del fratello diacono Arialdo. Felice chiede infine che venga costruito il proprio sepolcro presso il medesimo oratorio di San Donato. Se le volontà non vengono rispettate<sup>100</sup> i canonici perdono la disponibilità dei beni che divengono proprietà *unius de parentibus meis quam plus propinquus et utilis* risultasse al momento dell'infrazione.

Il patrimonio di questo vassallo vescovile risulta quindi non trascurabile e la presenza di numerosi testimoni, tra cui due giudici e due notai del sacro palazzo, oltre alla sottoscrizione di propria mano testimoniano la posizione ragguardevole del personaggio. Si può, quindi, ritenere che a Parma il termine *vassus* nella seconda metà del X secolo non avesse carattere tale da essere considerato immeritevole di citazione. Non è possibile, però, nessun confronto con altri vassalli e non è dato sapere nulla sulle modalità di entrata in possesso dei beni oggetto del testamento.

Con *Odegerius*, vassallo del vescovo Sigefredo II, tra i partecipanti al placito tenuto a Parma il 24 settembre dell'anno 1000<sup>101</sup> in cui viene posto il banno imperiale sui beni già concessi in livello al fu Erialdo di Egenulfo da Ganaceto, terminano le ricorrenze di vassalli per il X secolo.

La clientela vassallatica vescovile per l'XI secolo è attestata nei documenti analizzati solo per il vescovo Cadalo (1044-1072) e per il suo successore Everardo (1072-1085). Nel primo caso si tratta di tre gruppi di tre o quattro persone, presenti a placiti nel 1046, 1055 e 1069<sup>102</sup>, mentre nel

---

<sup>100</sup> ... *Si fuerit ullus pontifex aut senior ipsius episcopii, qui suprascriptam nostram institutionem infringe[re] conaverit ...*, *ibid.*

<sup>101</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, II/1, n. 256, pag. 446; G. DREI, I, n. XCI, pag. 272 - AC, sec. X, n. LXXVII.

<sup>102</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, nn. 370, 392 e 423, pagg. 141, 210 e 297; G. DREI, II, nn. LXXXII, XCVII e CXXII, pagg. 183, 217 e 301 - AC, sec. XI, nn. XLVII, LIV e LXX.

caso di Everardo i vassalli citati nello stesso documento sono ben dieci<sup>103</sup> e partecipano a un placito nel 1081<sup>104</sup>.

Il primo gruppo di vassalli del vescovo Cadalo – *Teubaldus filius quondam Arialdi, Einricus, Ildebertus vasvasores iamdicti episcopi* - è presente al placito del 1046 in cui si definisce in favore del capitolo la vicenda della corte di Palasone e del castello di San Secondo. È l'unica occasione riscontrata per l'XI secolo in cui viene utilizzato il termine di *vasvassores*<sup>105</sup>. La data del placito non può non suggerire un collegamento con l'*Edictum de beneficiis* di pochi anni anteriore. Tuttavia l'assenza di attestazioni successive e le considerazioni di seguito svolte a proposito di Enrico<sup>106</sup> confermano ciò che Luigi Provero ha affermato a proposito del termine *capitaneus*, ovvero che si tratti di “un'anomalia nel linguaggio delle fonti parmensi”<sup>107</sup>, in cui non sembra che i termini usati nella disposizione di Corrado II abbiano mai assunto un valore di qualifica sociale.

L'analisi dei nomi dei vassalli denota una certa continuità: Tebaldo, Enrico e Guido compaiono più di una volta.

Il nome di *Tebaldus/Teubaldus* appare nei placiti tenuti presso l'episcopio parmense nel 1046, nel 1055 e nel 1081. Il tempo intercorso fra i primi due atti e il terzo, anche se lungo, non può far escludere che si tratti della stessa persona e il fatto che nel primo caso il *senior* sia il vescovo Cadalo, mentre nel secondo sia il vescovo Everardo potrebbe dimostrare una continuità di relazione con l'istituzione degna di nota. A ciò si può aggiungere, con altrettanta probabilità, che lo stesso Tebaldo assista come testimone alla sentenza in favore della canonica di Santa Maria del messo

---

<sup>103</sup> V. *infra*, pag. 116.

<sup>104</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458, pag. 377; G. DREI, II, n. CXXXVII, pag. 301- AC, sec. XI, n. LXXVIII.

<sup>105</sup> L'unico caso in cui le fonti riportano il termine *vasvassore* per il XII secolo, peraltro una delle rare attestazioni della qualifica esplicitamente vassallatica per questo secolo è un documento rogato a Montecchio nel 1183 e relativo a una permuta tra i figli di Guido Vicedomini e il monastero di Santa Fellicola in cui compaiono come testimoni *Ardengius Barozo [...] Boculum de Panocla, Albertinus Fugacioli vasvasores*; cfr. G. DREI, III, n. 549, pag. 427 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>106</sup> V. *infra*, pag. 114.

<sup>107</sup> L. PROVERO, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)* (Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999), Roma 2001, pagg. 185-210 - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”.

regio Teutmario nell'ottobre 1046 dove per nessuno dei presenti viene specificato l'attributo di vassallo; inoltre non si può escludere che Tebaldo sia lo stesso che assiste il vescovo Cadalo in qualità di *advocatus* in occasione del placito presieduto dal messo regio Anselmo a Parma nel novembre 1046<sup>108</sup> circa l'investitura di alcuni beni in Vicenza. Infine, pur senza pretesa di certezza, possiamo almeno ipotizzare che Arialdo *Fante*, vassallo di Cadalo nel placito presieduto dallo stesso presule nel 1069<sup>109</sup>, sia il figlio di Tebaldo data l'omonimia con il supposto nonno e l'attributo *Fante*. In questo caso l'ipotesi che Tebaldo sia ancora lo stesso che partecipa al placito del 1081 appare meno probabile e diverrebbe invece plausibile che si tratti di un nipote, ipotesi rafforzata dal fatto che tra i testimoni vi sia anche un *Ribaldus*, fratello di Tebaldo e *advocatus* del nuovo presule Everardo.

Il nome di Ildeverto ricorre in altri documenti della seconda metà dell'XI secolo tra cui il placito del 1069. In questo caso, però, si tratta di una citazione non accompagnata dalla qualifica vassallatica pur in presenza di altri partecipanti citati come vassalli e si ritiene, quindi, improbabile che si tratti della stessa persona.

Di un Enrico ci danno notizia ancora i due placiti tenuti a Parma nel 1046 e nel 1055, *ad domum episcopio*. In entrambi i casi si tratta di un membro del collegio giudicante e in entrambi casi il *senior* è il vescovo Cadalo. Potrebbe essere di qualche interesse la considerazione che i termini *vassus* e *vasvassor*, il primo usato nel 1055 e il secondo nel 1046 vengano considerati intercambiabili<sup>110</sup>. Anche in altri casi le fonti attestano chiaramente che sia i *capitanei* che i *valvassores* possono benissimo essere sottoposti ad uno stesso conte o vescovo<sup>111</sup> e quindi essere formalmente sullo stesso piano giuridico confermando una volta in più l'inesistenza di una

---

<sup>108</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, II/1, n. 370, pag. 141; G. DREI, II, n. LXXXI, pag. 181 - AC, sec. XI, n. XLIV.

<sup>109</sup> G. DREI, II, n. CXXII, pag. 269 - AC, sec. XI, n. LXX.

<sup>110</sup> Sull'uso del termine *vasvassor*, con particolare riguardo all'XI secolo cfr. A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, estratto da "Atti della accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali", Anno 68°, Rendiconti, vol. LXII (1973-1974), pag. 69-70.

<sup>111</sup> P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999 (prima edizione, Milano 1965), pagg. 85-87.

gerarchia vassallatica di questo tipo; ciò conferma che la differenza tra le due categorie sia quindi esclusivamente di natura sociale<sup>112</sup>.

Il secondo gruppo di vassalli di Cadalo – quello che partecipa al placito del 1055 – è composto da *Ingezo vicedominus, Vuido, Ubaldus, Enricus, Tebaldus vassi suprascripti donni Cadali episcopi* ed è già stato analizzato relativamente al visdomino *Ingezo* e a coloro che parteciparono anche al placito del 1046, ovvero Enrico e Tebaldo.

Ancora più interessante ai fini del presente lavoro sarebbe poter accertare l'identità di persona per *Ubaldus*, presente in due placiti tenuti nel 1051 a Spilamberto e nel 1055 a Parma<sup>113</sup>. Nel primo caso, infatti, *Ubaldus* è vassallo del marchese Bonifacio e nel secondo è vassallo del vescovo Cadalo.

Le stesse date del 1051 e del 1055 e gli stessi placiti ricorrono anche nel caso di Guido per il quale si aggiunge una citazione del 1069<sup>114</sup>, di nuovo come presente a un placito. Anche in questo caso, come in quello di Ubaldo, nel 1051 si tratta di un *vassus Bonifaci marchioni* e successivamente di un *vassus Cadali episcopi*. La morte del marchese, avvenuta proprio nel periodo tra la prima e la seconda citazione e le vicende politiche legate all'appoggio offerto da Enrico III al vescovo Cadalo in cambio della sicurezza di movimento nella diocesi di Parma che quest'ultimo gli garantiva e che era seriamente minacciata dal matrimonio di Beatrice di Canossa con Goffredo di Lorena, nemico dichiarato dell'Impero, possono contribuire a avvalorare l'ipotesi. A maggior ragione se si considera che “finché i Canossa non entrarono in disgrazia presso l'imperatore la chiesa [di Parma] era stata soltanto uno dei numerosi candidati a godere del favore regio” e questo le aveva impedito “di ottenere un pieno e libero esercizio dei poteri pubblici contenuti nei diplomi imperiali”<sup>115</sup>.

---

<sup>112</sup> C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Napoli, 1953, n. ed. Roma-Bari, 1974.

<sup>113</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, nn. 389 e 392, pagg. 203 e 210; G. DREI, II, nn. XC e XCVII, pagg. 199 e 217 – Copia nel *Transumptum* del 1750 e AC, sec. XI, n. LIV.

<sup>114</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 423, pag. 297; G. DREI, II, n. CXXII, pag. 269 - AC, sec. XI, n. LXX.

<sup>115</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 154.

L'ultimo gruppo di vassalli del vescovo Cadalo che partecipa al placito del 1069 presieduto dal presule stesso e dal visconte *Ingezo*, è composto da *Vuido filius quondam Gerardi et Rozechildus vicedominus, Arialdo Fante vassi iamdicti domni presuli*. *Vuido* e *Arialdo* sono già stati presi in considerazione, mentre *Rozechildus* non appare in nessun altro documento tra quelli analizzati.

Il vescovo Everardo è attorniato da dieci suoi vassalli in un placito del 3 dicembre 1081: *Albertus marchio filius quondam Auberti marchiones (sic) Boso comes, Gerardus filius quondam Ugonis comitis, Uberto comes de Suspiro, Ugo filius quondam Octuini, Albertus filius quondam Gerardi Baracti, Ingezo vicecomes et vicedominus, Ribaldus avocatus ispius donni Eurardi episcopi et Tebaldus frater eius, Agicardus vicedominus vasi iamdicti donni Eurardi episcopi*<sup>116</sup>.

Il lungo elenco di vassalli del vescovo Everardo comprende innanzitutto membri degli Obertenghi e di tre stirpi comitali: il marchese Alberto, Bosone, conte di Sabbioneta, che, a distanza di pochi giorni assiste alla restituzione della corte di Pizzo alla canonica di Parma e viene qualificato come *dominus Boso comes de Sabloneta vassus et signifer ipsius episcopii Parmensis*<sup>117</sup>, un Gerardo, figlio di Ugo conte e il conte Uberto di Sospiro. A un livello inferiore si aggiungono Ugo figlio di Otoino, Alberto Baratti, membro di una prestigiosa famiglia parmense, il visconte e visdomino *Ingezo*, l'avvocato del vescovo, Ribaldo e suo fratello Tebaldo e infine il visdomino Agicardo. Della maggior parte di essi si è già trattato.

Chiude la serie delle ricorrenze dei vassalli nelle fonti esaminate relative all'XI secolo un Pietro citato come proprietario di un fondo confinante con quello oggetto della donazione con successiva *precaria* fatta da Gerardo di Vicogibuli alla canonica di Parma nel 1095<sup>118</sup>, ma di lui non sappiamo nemmeno chi fosse il *senior* essendo l'unico caso in cui il nome è affiancato dal generico appellativo di *vasso* senza ulteriori specificazioni.

---

<sup>116</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458, pag. 377; G. DREI, I, n. CXXXVII, pag. 301 - AC, sec. XI, n. LXXVII.

<sup>117</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/2, *Comp.* 9, pag. 497; G. DREI, I, n. CXXXVIII, pag. 303 - AC, sec. XI, n. LXXIX.

<sup>118</sup> G. DREI, II, n. CLX, pag. 357 - AC, sec. XI, n. CXCIV.



Per il XII secolo le qualifiche vassallatiche si fanno meno frequenti, soprattutto se si considera il notevole incremento della documentazione superstite. Le attestazioni sono tutte successive al 1150 e nessuno è esplicitamente definito vassallo del vescovo. In un documento di investitura del 1186<sup>119</sup> compaiono alcuni vassalli *ipsius* [sc. *Parmensis*] *ecclesiae*: *Prandus Ugonis Bonatti, Marsilius da Domo, dominus Albinus Gualiastre, Albertus Nicholai et Gilius Cavazuti*. Come si vedrà dall'analisi di un documento di poco posteriore sono tutti vassalli del preposito del Capitolo.

Ancora una volta il *Libellus* del 1218 si rivela fonte di estrema importanza per la seconda metà del XII. In esso la clientela vassallatica della chiesa di Parma è ampiamente documentata e vassalli vescovili sono attestati in quasi tutte le terre poste sotto la giurisdizione vescovile. A Colorno: Ugolino da Pecorile, figlio del gastaldo Ubertino, Gualfredo, della famiglia colornese dei da Correggio, Bernardo Arimondi e Alberto Verre. A Poviglio: Bonfiglio da Ozarda, Giovanni dal Cantone; forse: Pietro Ansuini, Giacomo da Bonesanda, Giacomo Rizzi, Giberto Leone, Albertino Giamboni Dalfrodo, Giovanni Vernizzi. Per Gualtieri non sono specificati nomi di vassalli vescovili, ma la loro presenza è confermata da una testimonianza che ricorda la riunione di alcuni vassalli nel palazzo vescovile di Parma per sottoscrivere una dichiarazione di fedeltà e da un'altra che rammenta come il vescovo Obizzo costrinse alla pace vassalli di Gualtieri che erano in discordia tra loro sotto pena di confisca dei beni di coloro che non avessero rispettato l'accordo<sup>120</sup>. A Collecchio si cita la punizione del vassallo *Malvicius*<sup>121</sup>, cittadino di Parma, per aver maltrattato un decano del vescovo<sup>122</sup>; tra i vassalli citati come testimoni Giacomo da Solignano<sup>123</sup>. Per Castrignano e Corniglio non vengono citati vassalli. A Rigoso i vassalli dichiarano davanti a Bongiovanni da Lugagnano, messo e procuratore vescovile, la loro completa

---

<sup>119</sup> G. DREI, III, n. 58a, pag. 722 - AC, sec. XII, n. CXCI.

<sup>120</sup> *Libellus* 1218, XXV.1.

<sup>121</sup> Secondo Lucca si tratterebbe di Malvezzo Cacadenari citato in G. DREI, III, n. 317, pag. 259 - AC, sec. XII, n. LXXII; cfr. G. LUCCA, *Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, relatore G. Tabacco, a.a. 1974-1975, pag. 64.

<sup>122</sup> *Libellus* 1218, X.5.

<sup>123</sup> Corte Canossiana; cfr. G. DREI, III, n. 289, pag. 235 - AC, sec. XII, n. LVI.

sudditanza riconoscendo che Rigoso e tutte le *ville* del distretto appartengono al vescovo<sup>124</sup>; nel vasto territorio di Rigoso vi sono vassalli ricchi e potenti come i Montemagno, Rolando, Giustamonte e altri, i quali abitando in altre terre del distretto vescovile tendevano ad affermare una certa autonomia nei confronti del vescovo e della corte centrale di Rigoso e, forse, avevano anche collegamenti con il comune<sup>125</sup>. Tale supposizione può farsi, secondo Lucca, sulla base della rubrica XXV.10 del Libello del 1218 che si presuppone relativa agli anni successivi al 1207. I ripetuti interventi di Obizzo testimoniano la difficoltà in cui si trova la signoria del vescovo; tra i testimoni di parte vescovile sentiti per Rigoso vi è il vassallo Guglielmo da Rimagna: il figlio Rolando giura al vescovo Obizzo di *pacem servare quam fecerat hominibus domini episcopi de curte Raigusie*<sup>126</sup>. A Vairo è da ricordare il ricco e potente vassallo vescovile Giustamonte<sup>127</sup>. A Berceto è segnalato un grave e clamoroso attentato alla persona del vescovo Obizzo, il quale è costretto a fuggire dal luogo. In seguito, dopo aver radunato i suoi vassalli anche da altre terre e dalla vicina Corniglio, il vescovo muove contro i ribelli con una grande scorta di soldati per cui gli abitanti di Berceto, vistisi perduti, implorarono clemenza e gli giurarono sottomissione. La ribellione alla quale non era certo estraneo il comune di Parma<sup>128</sup>, viene domata, i rivoltosi deportati a Terenzo e condannati ai lavori forzati per la ricostruzione delle fortezza di Roccaprebalza. Pellegrino da Berceto, forse vassallo del vescovo è testimone di parte vescovile<sup>129</sup>.

---

<sup>124</sup> *Libellus* 1218, XXVI.1.

<sup>125</sup> G. LUCCA, *Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, relatore G. Tabacco, a.a. 1974-1975, pag. 77.

<sup>126</sup> *Libellus* 1218, XXV.12.

<sup>127</sup> *Libellus* 1218, XXV.13-14.

<sup>128</sup> *Contradicentibus doubus militibus qui potestates Parmenses qui dicebant ipsi episcopo ne eos puniret pro dicta offensa: Libellus* 1218, XV.15.

<sup>129</sup> *Libellus* 1218, XV.11.

Un elemento fondamentale nella creazione del rapporto di dipendenza personale è il giuramento di fedeltà dovuto al vescovo *pro tempore* da parte degli abitanti, siano o meno suoi vassalli<sup>130</sup>.

Il *Libellus* del 1218 dedica al giuramento una rubrica apposita per ogni singola terra e per quasi tutti i vescovi. Nel caso di Colorno è citata integralmente la *forma fidelitatis* utilizzata<sup>131</sup>. Sono ricordati anche il contenuto del giuramento degli uomini di Castrignano<sup>132</sup> e la sintesi di quello dei vassalli di Rigoso<sup>133</sup> e di Goiano<sup>134</sup>.

Il presule si reca a ricevere il giuramento di fedeltà in ogni luogo dove esercita la propria giurisdizione, ma la diversità delle motivazioni per cui la fedeltà è dovuta marca in modo significativo la differenza tra questi giuramenti e quello prestato dai vassalli del vescovo. Particolarmente interessante in proposito l'espressione utilizzata nel caso di Collecchio dove il testimone dice che il vescovo [Obizzo] *fecit congregari omnes homines ipsius terre tam vassallos quam alios et ab eis recepit fidelitatem: ab illis qui non erant vassalli pro iurisdictione quam habet in ipsa terra, a vassallis pro possessionibus*<sup>135</sup>.

Il vescovo Bernardo II (1170-1194) riceve il giuramento di fedeltà dagli uomini di Colorno, *tam ab eis qui habent ab eo feudum quam ab aliis qui non habent feudum ab eo*<sup>136</sup>. Anche il vescovo Obizzo (1194-1224) riceve il giuramento di fedeltà *pro iurisdictione* dagli uomini di Colorno, come *consueverunt facere*<sup>137</sup>. A *Pupilius* gli abitanti giurano fedeltà al vescovo Lanfranco<sup>138</sup> e vi sono formule simili per tutti i luoghi dove si estendeva la giurisdizione del vescovo.

---

<sup>130</sup> *Libellus* 1218, XXII.5-6. Cfr. P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992.

<sup>131</sup> *Libellus* 1218, XXIV.7.

<sup>132</sup> *Libellus* 1218, XXV..

<sup>133</sup> *Libellus* 1218, XXVI.1.

<sup>134</sup> *Libellus* 1218, XXVI.14.

<sup>135</sup> *Libellus* 1218, X.16.

<sup>136</sup> *Libellus* 1218, II.8.

<sup>137</sup> *Libellus* 1218, IV.1.

<sup>138</sup> *Libellus* 1218, V.1.

Nel caso di Castrignano si specifica che il vescovo Aicardo *recipere fidelitatem ab hominibus dicte terre et hic testis iuravit ei fidelitatem pro segnoratico quod ibi habebat*<sup>139</sup>; il *segnoratico* viene confermato anche per il vescovo Bernardo. Nel caso della *curte Raigusie* si parla di *dominatione*<sup>140</sup>. Un testimone dice di aver visto gli uomini di Berceto giurare fedeltà al vescovo Obizzo: *quidam iuraverant pro feudis ei fidelitatem et quidam pro castellania et iste iuravit ei fidelitatem velut Burgensis*<sup>141</sup>. A Cassio, nel *districtus* di Berceto un testimone di parte avversa al vescovo dice di sapere che i vassalli del vescovo e altri gli abbiano giurato fedeltà, ma non sa perché questi ultimi l'abbiano fatto; allo stesso modo Giovanni *de Getule de Cassio*, anch'egli teste di parte avversa, alla richiesta di dire se gli uomini di Cassio avbbian giurato fedeltà al vescovo per la sua giurisdizione su quella terra dice che i suoi vassalli e egli stesso lo hanno fatto perché gli era stato detto che chi avesse giurato fedeltà al vescovo *prestaret ei auxilium et consilium* e quindi aveva giurato con questa intenzione e non *alia condicione*<sup>142</sup>.

La diversa natura del giuramento prestato dagli abitanti o dai vassalli è confermata anche dall'analisi fatta da Guyotjeannin di un documento del 1224 da lui visto presso l'Archivio Vescovile di Parma, ma che non mi è stato possibile esaminare. In esso è riportato il testo del giuramento prestato da 317 abitanti di Collecchio, di cui 195 sono definiti vassalli, al nuovo vescovo, *Gratia*<sup>143</sup>. Oltre alle promesse di natura tipicamente vassallatica - fedeltà,

---

<sup>139</sup> *Libellus* 1218, XI.8.

<sup>140</sup> *Libellus* 1218, XIII.17.

<sup>141</sup> *Libellus* 1218, XV.18.

<sup>142</sup> *Quod homines de Cassio fecerint fidelitatem episcopo Parmensi pro iurisdictione quam in eis habet, probatur: per testes adverse partis, scilicet per Manfredum de Savarixe qui dicit quod in Cassio eius vassalli et quidam alii fecerunt fidelitatem episcopo Parmensi sed qua de causa illi qui non sunt eius vassalli fecerunt ei fidelitatem nescit; per Iohannem de Getule de Cassio, testem adverse partis, interrogatus si homines de Cassio fecerunt fidelitatem episcopo pro iurisdictione quam haberet in ipsa terra, respondit quod eius vassalli sic et iste iuravit ei fidelitatem quia dictum fuit ei quod ille qui iuraret ei fidelitatem prestaret ei consilium et auxilium, ista intentione iuravit ei et non alia condicione; per Girardum Ferarium de Cassio qui respondit ad predictam interrogationem, dixit quod iste iuravit ei fidelitatem et multi alii de dicta terra dicit idem, qui non habent ab eo feudum; *Libellus* 1218, XVI.9.*

<sup>143</sup> L'analisi è tratta da O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pagg. 237-238. Il documento è indicato nel catalogo dattiloscritto dell'Archivio Vescovile come FEUDUM (63x51) bc.Pel.194 - Parma, 13 ottobre 1224 e descritto come "Carta di 338 vassalli de Coliculo, con giuramento di fedeltà ed invest. feudale. Not.

protezione del vescovo e del suo patrimonio, *consilium et auxilium*, guerra e pace, divieto di *coniurationes et conspirationes* - la formula usata per il giuramento prevede anche aspetti di natura amministrativa: *nuncios et gastaldiones episcopatus, ubicumque scunt (sic) fideliter iuvabo et honorifice tractabo et, si scivero aliquem fraudare per se vel per alium ... manifestabo domino electo ... Iura, possessiones, servicia et honores conditiones et usantias Parmensis episcopatus et palatii, requisitus a domino episcopo vel eius nuncio, bona fide manifestabo.*

Un documento rogato dal notaio imperiale Ranfredo citato nel Libello del 1218 contiene la formula di giuramento di fedeltà *de suo feudo* e si riferisce, pertanto al legame vassallatico: *"Ego iuro quod ero fidelis bona fide et sine fraude domino Opizoni Parmensi episcopo contra omnes homines de castro et curte Columnii et alibi ubicumque nec ero in concilio vel auxilio quod castrum Columnii vel curtem perdat"*<sup>144</sup>.

Sembrerebbe che l'espressione *consilium et auxilium* sia utilizzata quasi come endiadi per indicare la sola prestazione di natura militare richiesta dal presule ai suoi vassalli nelle terre sottoposte alla sua giurisdizione. Una rubrica del *Libellus* del 1218 specifica, infatti, *quod episcopus Opiço coadunaverit vassallos suos Parme in palacio suo Parmensi per plures vices et conquereretur eis de communi Parmensi quod auferebat ei iurisdictionem quam habebat in terris suis petendo ab eis consilium et auxilium super hoc*<sup>145</sup>. In proposito uno dei testimoni citati *dixit quod vidit episcopum Opiçonem vassallos suos facere congregari super pallacio et deposuit querimoniam de hoc quod commune auferebat ei iurisdictionem et multum dolebat et eos rogabat ut de hoc eum adiuvent.*

Lo stesso significato di natura militare si ritrova anche in una formula di pace in cui tra l'altro si dispone che venga bandito chiunque la infranga e

---

Bernardus de Cornacla", ma contrariamente a quanto ha potuto fare Guyotjeannin, non è stato possibile vederlo.

<sup>144</sup> *Libellus* 1218, XXIV.7.

<sup>145</sup> *Libellus* 1218, XX.15; ... *probatur: per Çuçum, civem Parmensem, qui dicit verba rubrice, testem adverse partis; per Martinum olim canavarium qui dicit quod multociens vidit episcopum Opiçonem Parme in pallacio suo, vocatis et adunatis vassallis suis de civitate Parme, eis presentibus, conqueri eis de communi Parme ex eo quod commune faciebat sibi violentiam et iniuriam occupando iurisdictionem quam habebat in terris suis et de hoc petebat ab eis consilium et auxilium....*

*omnis qui consilium vel auxilium de pace frangenda daret*<sup>146</sup>. In essa si dispone pure che venga bandito e multato per tre lire imperiali anche chi abbia dato *auxilium et consilium* a chi il vescovo *in banno posuerit*.

Nelle sintesi riportate sulle ultime pergamene del Libello del 1218 viene fatta una distinzione interessante fra gli abitanti dei luoghi montani (*homines terrarum de montanea*) che giurano fedeltà *pro castellania* e gli uomini *de his terris que sunt in plano*, che giurano *per famam*<sup>147</sup>. E successivamente si specifica che alcuni giurano *pro castellania* e altri *pro feudis*.

Il diritto del vescovo di recarsi e alloggiare nei luoghi dove esercita la giurisdizione (*albergaria*) è attestato più volte nel Libello del 1218. San Bernardo è ricordato averlo esercitato una volta a Rigoso, Lanfranco in cinque località, Aicardo in dieci; i vescovi Bernardo II e Obizzo, i cui episcopati sono più vicini nella memoria dei testimoni, sono citati maggior frequenza<sup>148</sup>. Nel caso del vescovo Obizzo si dice che venisse e albergasse a Castrignano più volte in diversi anni *tamquam ad suam terram propriam donicatam*<sup>149</sup>, che *fuert apud curtem Raigusie sicut ad suam terram donicatam per diversa tempora pluribus vicibus et annis*<sup>150</sup> e che fosse *ad terram Berceti sicut ad suam donicatam*<sup>151</sup>. Lo stesso fanno a Berceto i vescovi Lanfranco<sup>152</sup> e Aicardo<sup>153</sup>. Il vescovo Bernardo è *sicut ad suam terram donicatam* a Corniglio<sup>154</sup> e nella corte di Rigoso<sup>155</sup> e si reca a Castrignano *cum suis militibus et nunciis et ibi albergare et stare ut in sua terra*<sup>156</sup>.

---

<sup>146</sup> *Libellus* 1218, XXIV.2.

<sup>147</sup> *Libellus* 1218, XXII.5.

<sup>148</sup> A Terenzo: *vidit ... episcopum Aicardum albergare in domo patris huius [testis] apud Terencium pluribus vicis* (*Libellus* 1218, XVII.12); a Castrignano: *episcopus venit et albergavit cum militibus et nunciis* (*Libellus* 1218, XI.9).

<sup>149</sup> *Libellus* 1218, XII.1.

<sup>150</sup> *Libellus* 1218, XIII.18.

<sup>151</sup> *Libellus* 1218, XV.9.

<sup>152</sup> *Libellus* 1218, XIV.11.

<sup>153</sup> *Libellus* 1218, XIV.14.

<sup>154</sup> *Libellus* 1218, XII.9.

<sup>155</sup> *Libellus* 1218, XIII.12.

<sup>156</sup> *Libellus* 1218, XI.9.

Il diritto di *albergaria* inteso come la possibilità di comportarsi “comme chez soi”<sup>157</sup> è espresso anche per altri signori come, ad esempio, la badessa di San Quintino. In una vertenza circa il possesso di una chiesa un testimone riferisce di aver visto *hanc abbatisam et monachas ... equitare ad ipsam ecclesiam et albergare per duos vel tres dies a spese del presbitero e disporre delle cose ad suam voluntatem ut in domo sua et ut in domo alicuius sui vilani*<sup>158</sup>.

---

<sup>157</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in “MEFRM”, 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 230, n.121.

<sup>158</sup> G. DREI, III, n. 571, pag. 441 – ASP, Diplomatico, dal monastero di San Quintino di Parma.

#### 4.3.2. I FUNZIONARI DEL CAPITOLO E IL BREVE DEL 1192

Le clientele del vescovo e del capitolo non appaiono essere le stesse e meritano quindi una considerazione separata. I rapporti tra il presule e la Canonica di Santa Maria non sono sempre facili: solidarietà e conflitti si alternano in diversi momenti. Una fase di collaborazione sembra testimoniata da alcuni documenti relativi all'episcopato di Sigefredo II nei decenni a cavallo tra X e XI secolo<sup>1</sup>. Qualche tensione si ha invece durante l'episcopato di Cadalo come emerge dalla vicenda relativa a Pizzo<sup>2</sup>. Nel XII secolo sembra invece che le due istituzioni si integrino maggiormente e in due casi il preposito del capitolo ottiene la cattedra episcopale: Aicardo da Cornazzano nel 1162 e Obizzo Fieschi nel 1194.

La prima citazione della chiesa di Santa Maria è della fine del IX secolo e già il vescovo Guibodo (860-895/896) nel suo testamento dell'892 definisce i sacerdoti appartenenti alla *mater Ecclesia Parmensis* come canonici<sup>3</sup>. La terminologia relativa alla Cattedrale e alla canonica appare ben fissata nella donazione del 942 fatta dal conte Suppone IV alla canonica di Santa Maria ancora definita come *mater Ecclesia*<sup>4</sup>.

Il capitolo della cattedrale manifesta con evidenza la sua intraprendenza economica a cavallo tra X e XI secolo nel momento in cui costituisce il polo di riferimento cittadino, soprattutto quando i vescovi provengono da regioni distanti e mantengono forti interessi lontano da Parma. E' a partire da questo periodo, infatti, che i canonici "sviluppano un più scaltrito controllo del patrimonio per garantirsi il reale godimento, dall'altra continuarono a ricevere donazioni sia dai potenti sia da parte di *cives*, evidentemente di condizione agiata"<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> DD O III, n. 343, pag. 773; C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, II, n. 256, pag. 445; G. DREI, I, nn. LXVII, LXXIII e LXXXI, pagg. 208, 224 e 245 - AC, sec. X, nn. LVI, LXII e LXIX.

<sup>2</sup> V. *infra* § 6.4.7 e 6.4.8.

<sup>3</sup> U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1910, nn. XXV e XXV bis.

<sup>4</sup> G. DREI, I, n. L, pag. 152 - AC, sec. X, n. XLII.

<sup>5</sup> M.P. ALBERZONI, *La chiesa cittadina, i monasteri e gli ordini mendicanti*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 265-325, pag. 280.



Anche se non disponiamo di uno studio specifico sulla composizione del Capitolo di Parma, il legame con la città è confermato dalla presenza di molti canonici reclutati tra i membri delle classi dirigenti locali<sup>6</sup>.

Gran parte dei numerosi documenti superstiti che riguardano il capitolo è costituita da atti di natura economica. Essi però sono indubbiamente anche strumenti di definizione di una rete di solidarietà di natura clientelare<sup>7</sup> e attestano come anche la canonica di Santa Maria disponga di una propria rete di agenti.

Cenni documentali, per quanto scarsi<sup>8</sup>, testimoniano la presenza di gastaldi in tutto il periodo preso in considerazione. Con tutta probabilità essi sono designati dai canonici tra i loro manenti più abbienti residenti nel luogo; Gerardo della Mola, ad esempio, è gastaldo in Pizzo e concessionario di terre a Palasone<sup>9</sup>; Uldefredo Malingegni è gastaldo a San Secondo e concessionario della tenuta più importante, quella di Castellario<sup>10</sup>. Come nei domini episcopali, è possibile che la carica sia divenuta fissa nel corso del XII secolo, al punto da rimanere appannaggio della stessa famiglia.

Un breve del 1095 documenta le prestazioni che alcuni abitanti di San Secondo devono eseguire ogni settimana in favore del gastaldo Giovanni sulle terre *de feudo gastaldio* loro concesse con il consenso dello stesso

---

<sup>6</sup> Per alcune riflessioni metodologiche sullo studio della composizione sociale dei capitoli cattedrali si veda H. KELLER, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" nei secc. XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della VI settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pagg. 136-186.

<sup>7</sup> Sull'uso della terra come mezzo di definizione di relazioni sociali, cfr. L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998; F. MENANT, *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde dell'XI secolo: l'esempio cremonese*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della Settimana di studio (Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 25), pagg. 223-240, ora anche in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, pagg. 295-311.

<sup>8</sup> Un'unica attestazione relativa all'XI secolo dove in un *breve recordacionis* del 1095 relativo alle prestazioni settimanali da tenersi sul feudo gastaldio di San Secondo viene citato un gastaldo Giovanni; G. DREI, II, n. CLXII, pag. 361 – AC, sec. XI, n. XCV. Quattro attestazioni per il XII secolo: Bello compare in due atti del Capitolo nel 1105 (G. DREI, III, nn. 20 e 21, pagg. 19 e 20 – AC, sec. XII, nn. X e XI), mentre un gastaldo di nome Gerardo compare sia nel 1105 che nel 1165 (G. DREI, III, nn. 19 e 326, pagg. 20 e 268 – AC, sec. XII, nn. IX e LXXIV); probabilmente non si tratta della stessa persona che, nel secondo caso, forse è il della Mola.

<sup>9</sup> G. DREI, III, nn. 380 e 381, pagg. 308 e 309 – AC, sec. XII, nn. CX e CXI.

<sup>10</sup> G. DREI, III, n. 356, pag. 289 - AC, sec. XII, n. XCI.

gastaldo. Si tratta sia di prestazioni d'opera da effettuarsi con l'ausilio di buoi o manualmente, sia di compensi in natura pagabili anche in denaro *quando contigerit necessitas mutare ipse gastaldio*. La carica deve quindi essere, almeno fino a questa data, strettamente funzionariale come sottolineato anche dalla specificazione che le prestazioni spettavano al gastaldo *qui pro tempore fuerit in curte Sancti Secundi*. E' interessante notare come questo sia l'unico caso in cui ricorra il termine *feudum* nei documenti parmensi dell'XI secolo. Il termine è chiaramente riferito al compenso che spetta al gastaldo in qualità di funzionario (ancora quasi un secolo dopo i gastaldi *de villa Pizii* sono definiti *ministeriales*<sup>11</sup>) del capitolo a fronte del proprio incarico.

Nell'ambito della funzione gastaldionale rientra, tra l'altro, il compito di far rispettare gli obblighi dei concessionari del capitolo. Essi sono regolati da consuetudini locali, ma nella seconda metà del XII secolo si sente l'esigenza di fissarli in modo scritto nella consueta forma del *breve recordacionis*. Tale è una pergamena del febbraio 1170 in cui sono elencate le prestazioni di coloro che tengono terre dal capitolo in San Secondo<sup>12</sup>. A distanza di pochi giorni sono redatti elenchi di prestazioni anche per Pizzo e Palasone<sup>13</sup>. Nuovamente, nell'estate dello stesso anno, i canonici fanno redigere altri due *brevia recordationis* relativi alle prestazioni sulle terre di San Secondo<sup>14</sup> e di Pizzo<sup>15</sup>.

Un caso particolare di servizio richiesto in cambio di una concessione di terra fatta dal capitolo è documentato in un breve del 7 luglio 1169 in cui *Airaldo de Benzo de Sixa dedit quadiam in manu domini Alberti presbiteri* per il proprio impegno a costruire una casa e ad abitarvi. In caso contrario *nullam rationem debet habere in terra Sancte Marie quam ipse tenet a canonicis*<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> G. DREI, III, n. 380, pag. 308 – AC, sec. XII, n. CX.

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 379, pag. 305 - AC, sec. XII, n. CIX.

<sup>13</sup> G. DREI, III, nn. 380 e 381, pagg. 308 e 309 - AC, sec. XII, nn. CX e CXI.

<sup>14</sup> G. DREI, III, n. 397, pag. 321 - AC, sec. XII, n. CXIX.

<sup>15</sup> G. DREI, III, n. 398, pag. 323 - AC, sec. XII, n. CXX.

<sup>16</sup> G. DREI, III, n. 372, pag. 299 – AC, sec. XII, n. CII.

Qualifiche esplicitamente qualificate come vassallatiche sono documentate per il capitolo di Parma solo nella seconda metà del XII secolo.

Alcuni vassalli del capitolo, Ugo Bonatti, Tedaldo *Addigerii*, Gilio Balduini e Alberto Scruvani, compaiono come testimoni di una refuta e successiva investitura del marzo 1164<sup>17</sup>. Il documento si rivela interessante anche per altri aspetti di natura feudale trattandosi del patto con cui i fratelli Gerardo e Uldefredo figli del fu Uldefredo da Pizzo refutano al preposito Bandino, per sè e per tutti gli altri fratelli, tutto ciò che hanno o tengono nella corte di Pizzo e nella corte di San Secondo ad eccezione della decima che tengono dai *fili Guiberti*, dell'*albergaria* di *Gogucio* e dell'*albergaria* di *Voclerio*. A sua volta il preposito, *una cum consilio et auctoritate canonicorum et vassallorum ipsius ecclesiae*, investe i fratelli da Pizzo, *partim per cambium e partim per feudum* di tutta la terra *iuris ecclesie* sita nelle corti di Pizzo e di San Secondo. E se la terra che i figli di Uldefredo tengono dalla città di Parma dovesse ritornare in possesso della canonica, gli stessi figli di Uldefredo devono averla in feudo *sicut feudum esset veterum et paternum*. Gerardo e Uldefredo giurano fedeltà al preposito e ai canonici *contra omnes homines excepto imperatore et exceptis illis dominis quibus fecerunt fidelitatem et a quibus erant beneficiati et absolverunt omnes homines de Pizo a iuramentis quibus tenebatur eis*. L'importanza dell'atto è confermata dalla presenza dell'imperatore Federico I che *hoc pactum sua auctoritate confirmavit*. Il giorno seguente *fecerunt fidelitatem* anche i fratelli Lanfranco, Muto, Medio Villano e Bernardo.

Vassalli del capitolo compaiono anche in occasione dell'investitura in feudo concessa dall'arcidiacono Sutino, *congregato capitulo canonicorum*, all'inizio del 1186 al figlio del defunto Gerardo Benedetti, Marsiliolo, che *iuravit fidelitatem contra omnes homines excepto imperatore*<sup>18</sup>. Presenziano come testimoni *Prandus Ugonis de Bonatto, Marsilius da Domo, dominus Albinus Gualiastre, Albertus Nicholai et Gilius Cavazuti omnes vassalli ipsius ecclesie et canonicorum* oltre ad altri tra cui *causidici* e presbiteri. I beni oggetto dell'investitura sono tutti quelli, *mobili et immobili*, donati dal padre

---

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 314, pag. 256 – AC, sec. XII, n. LXIX.

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 58a, pag. 722 – AC, sec. XII, n. CXCI.

alla canonica il 23 agosto 1178<sup>19</sup>. In tale occasione *Gerardus Benedicti* e la moglie Candela offrono al capitolo se stessi *nisi tamen per conversos* e tutti i beni presenti e futuri alla chiesa di Santa Maria tranne un casa che hanno *iuxta Ortolanum* riservandosene l'usufrutto. Gli stessi coniugi *miserunt Marsilio filium in manibus canonicorum set non per conversum* e i canonici *eum receperunt ad bonum et honorem ei faciendum sicut fuerit honor et bonum sue persone et si ad studium litterarum se adhererit debet de eorum possessione tempore XIII annorum si ad scholas causa legem didicerit in omni anno habere pro dispendio III libras imperiales per X annos*. Le regole per la trasmissione ereditaria a Marsiliolo erano state stabilite dal padre in occasione della donazione e vengono ricordate in occasione dell'atto d'investitura di Marsiliolo. Esse prevedono tre diversi casi: in presenza di eredi maschi il feudo viene loro concesso integralmente; in caso di eredi femmine il feudo viene loro concesso per due terzi con l'obbligo per i mariti di prestare giuramento e per un terzo ritorna in possesso del capitolo; in assenza di eredi il feudo ritorna interamente in possesso del capitolo ad eccezione della quarta parte che i canonici avevano concesso a Marsiliolo per l'anima del padre. Marsilio è successivamente attestato come *ingrossator* nel 1201<sup>20</sup>.

Solo in pochi altri casi la documentazione superstite consente di conoscere i beni oggetto di investitura ai vassalli del capitolo. Uno di questi mostra in maniera evidente l'uso del livello come strumento "feudale", ovvero l'uso di una concessione fondiaria per finalità remunerative degli obblighi vassallatici assunti dal livellario<sup>21</sup>. Nel marzo del 1183, infatti, il canonico e

---

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 9a, pag. 685 - AC, sec. XII, n. CXLIV.

<sup>20</sup> AC, sec. XIII, n. CCXCIII, cit. in O. GUYOTJEANNIN, *Conflicts de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 279, n. 278. Un *Polchrus de Benedictis* è citato come "funzionario" del comune di Parma tra i testimoni di parte comunale nel Libello del 1218 che provano la spoliazione della giurisdizione vescovile su Colorno da parte del Comune di Parma; cfr. *Libellus* 1218, IV.4.

<sup>21</sup> Cfr. C. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche a laici*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", XXI (1995), Bologna 1996, pagg. 11-39; G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in Atti del V Congresso di studi sull'alto medioevo, *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo* (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973; P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999 (prima edizione, Milano 1965) e A. SPICCIANI, *Benefici, liveli e feudi. Intrecci di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società*

massaro Gilio concede *libellario nomine a Iacobinus filius quondam Ruginenti* per ventinove anni tutta la terra di proprietà dei canonici posta nelle pertinenze di Flesso che lo stesso Giacomo e i suoi *antecessores tenuerunt per libellum*<sup>22</sup>. Si tratta quindi di una *renovatio libelli* per cui viene stabilito un *servicium* di dieci soldi imperiali, ma *Iacobinus* viene investito da Gilio *honorificum per feudum*<sup>23</sup>.

La clientela vassallatica del capitolo è poi ampiamente documentata da un *breve recordacionis* del 1192<sup>24</sup>. Esso costituisce un esempio unico per Parma, pur essendo una tipologia documentale riscontrabile anche in altre realtà dell'Italia settentrionale, e colma un certo silenzio della documentazione coeva circa le qualifiche esplicitamente vassallatiche nel XII secolo. Ancora una volta il *breve recordacionis* si conferma “forma assai adatta alla documentazione dei rapporti vassallatico-beneficiari”<sup>25</sup>, ovvero il tipo di documento utilizzato per riportare in forma scritta la memoria di atti normalmente compiuti in forma orale<sup>26</sup> o, comunque, per fissare in modo formale un determinato atto.

Nel caso specifico si tratta del lungo elenco degli oltre 80 vassalli del capitolo che prestano giuramento *domino Guidotto nuper ipsius ecclesie* [sc. *Parmensis matricis ecclesie*] *electo et constituto preposito* in quattro diversi momenti tra giugno e luglio del 1188 e al successore *domino Opizoni de Lavania* in sei occasioni diverse tra dicembre 1192 e gennaio 1193. La pergamena rogata dalla stessa mano del notaio Alberto, può essere

---

politica, Pisa 1996; ID., *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2001.

<sup>22</sup> G. DREI, III, n. 9a, pag. 685 - AC, sec. XII, n. CXLIV.

<sup>23</sup> La concessione di beni *pro feudo cum omni honore* era propria dei *milites* che servivano a cavallo; cfr. A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, pag. 46.

<sup>24</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII. La prima parte del documento riporta integralmente un'altra pergamena redatta nel 1188 dallo stesso notaio Alberto e non edita dal Drei (AC, sec. XII, n. CCXII).

<sup>25</sup> A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, pag. 227.

<sup>26</sup> Sulla mancanza di registrazione scritta dei rapporti feudo-vassallatici e dei benefici cfr. P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999 (prima edizione, Milano 1965), pagg. 13-17 e P. CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà nel Medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti*, Atti del IV convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze 1982, pagg. 1-12, pagg. 1-2.

suddivisa in due parti: nella prima si elencano i vassalli riuniti in vari gruppi a seconda della data in cui prestano giuramento; nella seconda vengono riportati i vassalli che ricevono l'investitura in feudo dal nuovo preposito Obizzo sia che abbiano prestato giuramento di fedeltà a quest'ultimo, sia al precedente; in questo secondo caso si tratta della conferma che i vassalli del capitolo ottengono come stabilito dalle consuetudini al cambio del *senior*. I vassalli che prestano giuramento al preposito Guidotto sono: Gerardo da Cornazzano, Alberto *Rubeus* qualificato come *causidicus*, Gerardo de Enzola, *Musonius*, pure *causidicus*, Giacomo Ruginenti, Guglielmo *dominus Acerbe*, Uberto Baffoli, Alberto di Vallaria, Giovanni *Gerardi de Laurentio*, Truchel Prugnoli, Ugo Azzolini, Enrico Fetoni, Ugo *causidicus*<sup>27</sup>, *Altinus Guagliastricus*, Alberto *Bernardi de Teuzo*, Gunduino Malabile, Prando *Ugonis Bonatti*, *Zezenellus*, *Guarinellus*, Marsilio da Domo *de Azo Rolandi Guidonis Bovis*, Gilio Cavazuti, Guido Canonica, Gerardo Rachel, Arlotto Grazioli, Marsiliolo Benedetti, Gerardo Benedetti, Giberto Achillei, *Iacobus Rubeus de Rivalta*, *Gilius Faber Bonatti*, Gualco Bonatti, Obizzo *de Reclusa*, Alberto Scruvani, Rainerio Torresani, Guido Prugnoli, Rolandino *Bernardi Baldonie*, Talia, Ugo Calmanzare, Guido *Yordani* Cavazuti, Giacomo del Pizzo, *Giliolus Buttafave* e Rodolfo Biblici. Di questi 41 vassalli solo 20 riceveranno l'investitura dal preposito successivo, Obizzo di Lavagna<sup>28</sup>.

Giurano fedeltà a quest'ultimo: Ugo Arpi, Uberto Baldi Ficiani, il giudice Ugo<sup>29</sup>, Uberto Gerardo da Pizzo, Corrado Muti, Alberto Nicolai, Atto Assaluti, Oddone da Cornazzano, Giacomo *Oddonis Pincie*, *Potta de Bicco*, *Bellegarius filius quondam Artemisii Bonizonis Minie*, Oddolino de Custode, Gerardino Torresani, Orbo Anfossi, Giordano Benedetti, *Purcellus Episcopi*, Alberto Calmanzare, *Totocius*, *Guibertinus Leoncelli*, *Luscus Oddonis Musti*,

---

<sup>27</sup> Con ogni probabilità lo stesso che figura in numerosi altri documenti con la qualifica di *iudex*.

<sup>28</sup> Da un documento del 15 aprile 1199 si deduce che Obizzo *de Reclusa* tenga *honorifice per feudum* alcune terre, non direttamente dal capitolo, ma da Rolando (probabilmente il *Rolandinus Bernardi Baldonie* che compare nel breve) e Guido del fu Bernardo *Azibaldonum de civitate Parma*; cfr. G. DREI, III, n. 898, pag. 645 - AC, sec. XII, n. CCCXXXIX e *infra*, pag. 332.

<sup>29</sup> Se si tratta dello stesso qualificato anche come *causidicus*, Ugo è l'unico che giura fedeltà a entrambi i prepositi.

*Casinarius Romani, Iacobus de Portonariis, Albertus filius quondam Gochi, Berguncius filius quondam Gerardi, Azo Cavazuti, Teutaldinus filius quondam Teutaldi, Iacobus de Capellutis, Grixopollus de Capellutis e Guibertinus Baldicionis.* Nessuno dei vassalli che giura fedeltà a Obizzo viene registrato nel breve anche come beneficiario di investitura.

Un terzo gruppo è costituito da 16 vassalli che vengono elencati tra coloro che sono investiti da parte di Obizzo, ma non figurano in nessun giuramento di fedeltà. Si tratta di: Gerardo da Pizzo, *Spinellus Attonum*, Guido Roggeri, *Armannus Cazaguerre*, Rodolfo Balbi, *Azo Rolandi Guidonis Bovis*, Guido *Jordani Cavazuti*, Guido *filius quondam Ugonis Barata*, Manfredo, Lanfranco *filius quondam Attonis*, *Attolinus filius quondam Attonis*, *Impialis Rolandi Bechelli* e il nipote Gerardo, i *fili quondam Guiberti de Lombardo*, Guido *Maccus* e *Gerardus Pectenarii de Capite Pontis*. Per ragioni non identificabili il notaio si premura di specificare *qui non iuravit fidelitatem* solo per Guido Roggeri.

Di difficile interpretazione ruolo e significato dei testimoni. Per i giuramenti di fedeltà prestati al preposito Guidotto essi sono: il 19 giugno 1188 *dominus* Isacco *Casinarius de Robertis*, *Armanno Azoni Allemanni*, Gerardo Bernardi, Gerardo *Ferarius*, Annolino de Burgo, Fontanile, Albertino e Giovanni; il 12 luglio 1188: Gerardo de Enzola, Uberto Baffoli e il giudice Ugo, tre dei vassalli del gruppo che giura fedeltà nella precedente occasione. Il giorno successivo fanno da testimoni Truchel e Guido Prugnoli con Rufino e, infine, il 31 luglio il giudice Ugo, *Iacobus Brusatassi et alii plures*.

Per le fedeltà prestate a Obizzo di Lavagna il 13 dicembre 1192 sono testimoni Prando *Ugonis Bonatti*, Alberto *Bernardi de Teuzo*, Giacomo Ruginenti, Uberto Baffoli e Alberto *Rubeus et alii plures*; un secondo giuramento avvenuto lo stesso giorno vede la testimonianza di Marsiliolo Gerardo Torresani e Alberto *Rubeus*. Il 28 dicembre dello stesso anno testimoniano Prando e Gilio. Per i tre giuramenti successivi avvenuti tra il 18 dicembre 1192 e il 14 gennaio dell'anno successivo i testimoni non vengono riportati.

Come si evince da questi elenchi di nomi, i testimoni sono citati in numero variabile, non in tutte le occasioni e solo in alcuni casi si tratta di personaggi che prestano giuramento di fedeltà o ricevono l'investitura. Quasi

certamente vi erano precise regole sulla scelta di chi dovesse testimoniare in occasioni così importanti, ma la documentazione superstite non consente di proporre nessuna ipotesi con ragionevole certezza. Nemmeno la supposizione che si trattasse comunque di membri della stessa curia vassallatica può essere verificata.

La presenza di canonici è attestata solo in occasione del primo giuramento prestato al preposito Guidotto il 19 giugno 1188<sup>30</sup> e ciò ritenere che l'intento del notaio fosse semplicemente quello di fissare in forma scritta il rapporto tra i singoli vassalli e il preposito senza particolare attenzione agli elementi accessori.

Anche eventuali rapporti di parentela tra i vari partecipanti sono chiaramente evidenziati solo in alcuni casi unicamente grazie alla ricorrenza del nome di famiglia. A questo proposito è stato possibile fare ulteriori considerazioni con l'ausilio della documentazione coeva, anteriore o di poco posteriore in nostro possesso sebbene tale documentazione non abbia consentito un'analisi puntuale per tutte le persone che compaiono nel breve. Nei casi dove ciò è stato possibile l'illustrazione delle famiglie e della loro posizione sociale e politica verrà svolta in maniera più analitica nella seconda parte.

Molti dei vassalli rivestono incarichi per conto del capitolo in qualità di testimoni<sup>31</sup>, di fideiussori<sup>32</sup> e di arbitri<sup>33</sup>. *Prandus Ugonis Bonatti* è tra i più documentati tra il 1167, anno in cui figura ancora come *Prandolinus*, e il 1200 e svolge in più occasioni le funzioni di nunzio, sindaco e procuratore per conto dei canonici. In un documento del 1199 è definito *gastaldus ecclesie*<sup>34</sup>.

---

<sup>30</sup> Si tratta del *magister scole* Tiberio, di Brancaleone, Gilio, Obizzo e del *dominus Senebaldus presbiter*.

<sup>31</sup> Alberto de Vallaria, Alberto Rossi, Alberto Scruvani, *Altinus Guagliastricus/Albinus Gualiastris*, *Arlottus Gracioli*, *Atto Assaluti*, *Azo Cavazuti*, Gerardo Torresani, Gerardo Benedetti, Gerardo da Cornazzano, Gerardo Rachel, Gerardo Torresani, Gilio *Cavazuti*, *Gualco de Bonattis*, *Gunduinus Malabile*, *Iacobus Ruginenti*, *Marsilius de Azo Rolandi Guidonis Bovis*, *Musonus causidicus*, *Prandus Ugoni Bonatti*, *Rainerius Torresani*, Uberto Baffoli, Uberto *Baldi Ficiani*, *Ugo Arpi de Benezeto* e Ugo Calmanzare.

<sup>32</sup> Gerardo Torresani, *Prandus Ugonis Bonatti* e Rainerio Torresani.

<sup>33</sup> Alberto *Bernardi de Teuzo*, Alberto Scruvani e *Prandus Ugonis Bonatti*.

<sup>34</sup> G. DREI, III, n. 887, pag. 638 – AC, sec. XII, n. CCCXXIII.



*Albertus Bernardi de Teuzo e Prandus Ugonis de Bonatto* compaiono come *cognitores causae electi per pares curtis* nella vertenza del 26 aprile 1170 tra i canonici e Inverno figlio di Guglielmo *de Summo de Sancto Secondo* che rivendicava che la terra che teneva col padre dalla canonica *esse suum feodum*<sup>35</sup>. La sentenza favorevole al capitolo sancisce che la terra in questione debba essere tenuta *ad tercium ed ad quartum et ad cetera condiciones manentatici*.

Un'altra pergamena dello stesso mese che conferma le funzioni di arbitrato svolte dalla curia dei pari in materia di controversie feudali vede comparire in qualità di arbitri eletti *per pares*<sup>36</sup> *curtis* Arpo de Beneceto e *Pectenarius de Capite Pontis*<sup>37</sup>. In questo caso la rivendicazione del feudo è fatta da Oddo de Custode, padre dell'Oddolino che compare nell'elenco dei vassalli che giurano fedeltà a Obizzo di Lavagna il 13 dicembre 1192. La sentenza attribuisce *libere et absolute* ai canonici un *maius casamentum* e la metà della terra oggetto della controversia e dispone che Oddo e i figli Oddolino, Anselmino e Rolandino tengano in feudo l'altra metà e un casamento più piccolo. Sulla stessa pergamena il notaio Alberto riporta anche l'esecuzione immediata dell'arbitrato ovvero l'investitura da parte del massaro del capitolo a Oddone e ai figli e il loro giuramento di fedeltà alla *matrix ecclesia* di Parma *et omnes homines excepto episcopo*.

Una terza attestazione di arbitrato emesso dalla curia dei pari è contenuta in un documento del 21 ottobre 1171 in cui Bernardo Teuzi e *Casinarius de Robertis* assolvono il capitolo dalle pretese di *Guglielmo dominus Acerbe* e lo condannano a restituire ai canonici quattro biolche di terra nella braida della *Qualta*<sup>38</sup>.

Ciò che appare chiaramente è che tra i vassalli che prestano giuramento di fedeltà al preposito del capitolo molti sono membri delle famiglie più eminenti di Parma per tradizione pubblica, posizione sociale e politica e sono

---

<sup>35</sup> G. DREI, III, n. 389, pag. 316 – AC, sec. XII, n. CXV.

<sup>36</sup> L'edizione del Drei riporta *partes* anziché *pares* in entrambi i documenti, ma l'analisi diretta delle pergamene mostra chiaramente che si tratti di una forzatura.

<sup>37</sup> G. DREI, III, n. 387, pag. 315 – AC, sec. XII, n. CXIV.

<sup>38</sup> G. DREI, III, n. 405, pag. 328 – AC, sec. XII, n. CXXIII. In questo caso il Drei riporta correttamente *electi per pares curtis* e non *per partes*.

in gran parte protagonisti della vita del primo comune<sup>39</sup>. Si tratta di famiglie che provengono sia dall'ambito della società "feudale" (quelle famiglie definite capitaneali in altre realtà cittadine dell'Italia settentrionale), sia di più tipica tradizione cittadina, affermatesi tuttavia alcune nell'ambito del ceto dei *miles* e tutte inserite in complesse e molteplici relazioni vassallatiche.

Dall'unico documento anteriore al 1200 contenuto nel *Liber Iurium Communis Parme* apprendiamo dell'esistenza nel 1189 di un consiglio del comune di cui, tra gli altri, facevano parte *Maladobatus, Ugo iudex, Ubertus Baldi Ficiani, Albertus de Porta, Albertus Scrivanus, Ugo advocatus, Cootus de Capite Pontis, Acco Baratus, Matheus de Corigia et alii satis*<sup>40</sup>.

Pur nella consapevolezza più volte ribadita che la scarsità della documentazione rimasta non consente per tutte queste famiglie un'analisi sufficientemente approfondita, è tuttavia possibile individuare alcuni tratti comuni anche grazie ai risultati di indagini compiute per altre città del *Regnum Italiae*<sup>41</sup>. Essi sono i seguenti: una consistente base economica, rappresentata da possessi in città, nel suburbio e nel contado, non importa a quale titolo detenuti – in allodio, in feudo o in locazione –; i vincoli vassallatici verso chiese e monasteri cittadini, anzitutto con la chiesa vescovile e quella capitolare, poi con i monasteri cittadini, e la disponibilità dei feudi correlativi, costituiti in genere da terre, a volte da diritti di decima, non da diritti pubblici connessi alla detenzione di giurisdizioni signorili. I tratti delineati sono di per sé sufficienti per porre tutti i vassalli della canonica nel ceto dei *militēs*, sia che si tratti di quei *militēs* di "tradizione cittadina" che dei *militēs* abitanti nel contado, collegati anch'essi da rapporti

---

<sup>39</sup> Alberto Rossi, Alberto Scrivani, Gerardo de Enzola e Uberto Baffoli sono consoli.

<sup>40</sup> *Liber Iurium Communis Parme*, a cura di G. La Ferla Morselli, Parma 1993, Fonti e Studi della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie parmensi, s. I, XV – Edizione digitale a cura di A. Zanelli, distribuita da *Itinerari Medievali*.

<sup>41</sup> Cfr. a puro titolo d'esempio non esaustivo A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X-metà XII)*, Verona 1999; F. MENANT, *La prima età comunale*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona 2004, pagg. 198-281 e R. RÖLKER, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1994, trad. it. *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997.

vassallatici con chiese e monasteri e con dinastie signorili<sup>42</sup>. In ogni caso riteniamo si tratti di *milites* che servivano a cavallo ed erano dotati di beni detenuti *cum omni honore*<sup>43</sup>. Coloro che detengono i loro beni con *honor* non sono soggetti alla giurisdizione signorile come gli altri abitanti: in caso di trasgressioni o contestazioni, essi sono sottoposti al *laudum curiae* ovvero alla curia dei *pares*, costituita dai vassalli del signore.

Nella situazione parmense, come dimostrato da Provero<sup>44</sup>, non è il caso di parlare di *capitanei*, ma di *milites* legati da rapporti vassallatici alle chiese e ai monasteri maggiori, soprattutto, riteniamo, alla chiesa vescovile, in complesso *milites* di secondo rango, se così possiamo dire, *vavasores*, non *capitanei*.

Vassalli dei canonici sono attestati in due documenti di fine XII secolo anche per alcuni territori esterni alla città di Parma sottoposti alla giurisdizione del capitolo.

Nel 1188 in una raccolta di testimonianze sulla lite del capitolo *cum Ospitaliis* per il bosco Rainerio compaiono tali *Ugo Siginildus* e *Torsellus*. Quando il preposito Bandino, dirigendosi verso Cremona accompagnato da Gerardo *Catanius*, che rende testimonianza del fatto, giunge *in contrada Sancti Michaelis*, i due gli vengono incontro e si professano vassalli suoi e dei canonici *de Bosco Rainerio*<sup>45</sup>. Allo stesso modo Gerardo cita la professione di vassallaggio *de Bosco Rainerio* fatta presso Soragna dal fratello Ugolino a cui Brancaleone e Aicardo contestano di aver partecipato con Ugo da Pizzo al furto di buoi del capitolo. I due fratelli promettono la restituzione dei buoi giurando di riprenderli a Uberto da Pizzo e chiedono ai canonici *investicionem boschi Rainerii* per sé, ma i canonici *noluerunt inde investire*. Giacomo e Ugo da Pizzo giurano che il *boscum Rainerii* è *de curia Pizi et Sancti Secundi*.

---

<sup>42</sup> A. CASTAGNETTI, “*Ut nullus incipiat hedificare forticiam*”. *Comune veronese e signorie rurali nell’età di Federico I*, Verona 1984, pagg. 51-52 e *passim*.

<sup>43</sup> Cfr. A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo, II, Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987, pag. 48.

<sup>44</sup> L. PROVERO, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l’ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)* (Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999), Roma 2001, pagg. 185-210 - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”.

<sup>45</sup> G. DREI, III, n. 80a, pag. 738 - AC, *Diplomatico*, sec. XII, n. CCXVI.

I testimoni di un'investitura in feudo *pro habitantia de quodam casamento* in Pizzo dell'aprile 1192 sono tutti qualificati come *vassalli ipsius ecclesie et consulentes*. Sono *Bernardus Office*, *Oddo de Pallasione*, *Gerardus de Sisia* e *Carolius de Cotaro*<sup>46</sup>. Quest'ultimo è fra i testimoni di una concessione di fitto da parte del preposito Obizzo di lavagna nel gennaio 1193 senza la qualifica di vassallo<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> G. DREI, III, n. 100a, pag. 752 - AC, sec. XII, n. CCXXXVI.

<sup>47</sup> G. DREI, III, n. 111a, pag. 758 - AC, sec. XII, n. CCXLVII.

### 4.3.3. VASSALLI DI ALTRI ENTI RELIGIOSI

La semplice protezione di un monastero, o l'ingresso nella sua clientela, poteva servire ad una compagine familiare per dare manifestazione visibile della potenza raggiunta e per favorire il tentativo di emergere come forza egemonica nella zona in cui sorgeva il cenobio. Le famiglie della media e piccola aristocrazia, infatti, potevano integrare le proprie basi fondiarie con terre ricevute in concessione dalle abbazie, ampliare le loro relazioni sociali e la loro influenza in abito locale grazie all'appartenenza a clientele prestigiose e, in certi casi anche puntare al controllo diretto di monasteri, instaurando forme di patronato o insediandovi propri membri come abati o badesse.

Nel caso del territorio parmense, tuttavia, la scarsità della documentazione superstite non consente analisi dettagliate nell'arco di tempo oggetto di questo studio. Anche per gli altri enti religiosi presenti in città è possibile solo qualche indicazione di massima circa la consistenza delle loro clientele.

Per l'XI secolo alcuni documenti relativi al monastero di San Paolo mostrano come tra i beni donati al cenobio ve ne siano alcuni concessi dal vescovo a esponenti della propria clientela. Il vescovo Sigefredo II dispone, infatti, che al monastero "sarebbe stato concesso di trattenere quanto donato dalla *familia* della sua chiesa", una formula ripresa anche in seguito<sup>1</sup>. Il vescovo Ugo dona allo stesso monastero di San Paolo una vigna tenuta in beneficio da un suo vassallo (*fidelis*) su espressa richiesta del vassallo stesso<sup>2</sup>. In donazioni di questo genere – secondo Schumann – il vassallo cede l'uso della proprietà, il *dominium utile*, e il vescovo completa la donazione concedendo i propri diritti sulla terra stessa, il *dominium reale*. Il fatto che il vescovo Sigefredo conceda questo *dominium reale* con una formula generale suggerirebbe che le donazioni del dominio utile da parte dell'aristocrazia

---

<sup>1</sup> ...omniaque preterea quae aecclesiae nostrae familia vivens huic monasterio devoverit habenda nostra sibi promissione hac auctoritate perpetualiter concedimus retinenda; cfr. G. DREI, II, n. VII, pag. 16 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>2</sup> ... tres modios vineatae terrae quam Adegerius noster fidelis in Vico Sanbulani pro beneficio habebat eodem Adegerio nos adhortante et multum subplicante eis proprietatis iure concedimus; cfr. G. DREI, II, n. XLIII, pag. 91 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo di Parma.

siano abbastanza frequenti. Alcune di queste donazioni possono infatti essere per l'aristocrazia un modo, spiritualmente meritevole, di restituire quelle terre ecclesiastiche precedentemente usurpate.

Le clientele degli altri monasteri parmensi sono in parte rintracciabili solo a partire dalla seconda metà del XII secolo. Tra di esse la famiglia degli Avvocati, sebbene poco documentata, mostra alcuni aspetti di interesse: un certo *Rainerius Advocati*<sup>3</sup> compare tra i canonici della cattedrale, mentre altri componenti della famiglia sono in rapporto con il monastero di San Sepolcro e appaiono dotati di propri vassalli. Un documento del gennaio 1174 attesta la refuta nelle mani di Ugo e Michele Avvocati, *domini sui*, di tutta la terra nelle pertinenze di Sant'Ambrogio della chiesa di Santa Fellicola da parte di Rolando de Mulazzano, Tonso e Uliverio suoi fratelli<sup>4</sup>. Gli Avvocati concedono la terra *ad proprium* ai canonici e al priore di Santa Fellicola *coram eisdem vassallis, ut amodo in antea non liceat eis nec nepoti nec eorum heredi ullam requisitionem facere de ea terra adversus canonicos ... salvum cambium de terra alibi*. Gli stessi fratelli Avvocati vendono questa e altre terre nella corte di Sant'Ambrogio alla chiesa di Santa Fellicola e refutano al priore tutti i diritti che avevano rivendicato sul mulino, sulle acque e sulla folla posti nella corte di Sant'Ambrogio<sup>5</sup>. Tra i testimoni dell'atto compaiono Rolando, Tonso e Uliverio de Mulazzano senza qualifica vassallatica, ma certamente vassalli degli Avvocati come testimoniato dal documento precedente.

Allo stesso periodo, l'ultimo quarto del XII secolo, risale la documentazione superstite relativa alla vassallità di San Quintino. Il 14 dicembre 1176 i fratelli Bretto, Domenico e Bernardo figli del fu Gualco, di legge romana refutano alla badessa del monastero, Alchenda, una *pecia de panno* che chiedevano *per advocacie feudum*<sup>6</sup>. Successivamente la badessa concede a Bernardo, *advocato suo, in concordia fratrum suorum*, trenta soldi imperiali. Sulla stessa pergamena è vergato un documento di due giorni

---

<sup>3</sup> G. DREI, III, n. 63a, pag. 726 - AC, sec. XII, n. CXCVI.

<sup>4</sup> G. DREI, III, n. 439, pag. 353 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>5</sup> G. DREI, III, n. 440, pag. 353 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>6</sup> G. DREI, III, n. 466, pag. 370 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

dopo in cui la badessa compra da Bretto la terza parte di tutte le terre da lui comprate da Giovanni del fu Alberto *de Guidone Anselmi* in Malandriano<sup>7</sup>. In questo caso è del tutto evidente che con il termine feudo ci si riferisca a una remunerazione per un servizio, quello dell'avvocatura, senza impegni di natura militare.

Il fatto che *Gualkus* fosse stato a sua volta avvocato del monastero di San Quintino nel 1168<sup>8</sup> consente di supporre una trasmissione ereditaria della funzione come già rilevato per analoghe posizioni nell'ambito delle clientele vescovili e capitolari. Per quanto riguarda i figli di Gualco sappiamo che *Brettus* nel 1179 sconfinò su alcuni possessi del vescovo di Modena a Basilicanova e Mamiano<sup>9</sup>, mentre Domenico Gualchi è citato nel libello del 1218 come autore dello *statutum*, detto anche breve, *unde fuit discordia inter episcopum et commune*<sup>10</sup>. Altri testimoni citati nello stesso documento ricordano quale ne fosse il motivo: *fecit breve ut homines terrarum episcopatus Parmensis irent Parmam ad rationem coram communi*<sup>11</sup>. Egli è cittadino di Parma, dove possiede una casa<sup>12</sup>, è proprietario di beni a Paradigna<sup>13</sup> e tiene dal capitolo la decima sulle terre di Crostolo. Non vi sono attestazioni nel *Libellus* che lo confermino podestà di Parma, come supposto dal Mori<sup>14</sup>. Il Lucca, invece, lo ritiene console sulla base di due passi del *Libellus* del 1218<sup>15</sup>. Nel primo si dice che *tempore illo quo fecit breve, ivit Monticulum et cum quibusdam aliis et punivit quoddam*

---

<sup>7</sup> G. DREI, III, n. 467, pag. 371 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 359, pag. 291 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>9</sup> *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, edito da E. P. Vicini, vol. 2, Roma 1936 (*Regesta Chartarum Italiae*), n. 720, pag. 120.

<sup>10</sup> *Libellus* 1218, XX.12.

<sup>11</sup> *Libellus* 1218, VI.8 e XX.18.

<sup>12</sup> AC, sec. XIII, n. CCCXXXII, 1205.

<sup>13</sup> AC, sec. XIII, n. DCXLVIII, 1218.

<sup>14</sup> A. MORI, *Documento dell'Archivio Vaticano sul dominio temporale esercitato su Parma e suo contado dai vescovi della stessa città*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 4 (1939), pagg. 81-95, pag. 84.

<sup>15</sup> G. LUCCA, *Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, relatore G. Tabacco, a.a. 1974-1975, pag. 104.

*maleficium*<sup>16</sup>, mentre nel secondo viene riferito che il vescovo Bernardo II si appellò alle autorità *contra Dominicum et quosdam alios qui dicebant se loqui pro se et pro universitate tocius populi Parmensis*<sup>17</sup>.

Che il monastero di San Quintino disponga di una propria clientela è confermato da un documento del 4 gennaio 1195 in cui i fratelli Abramino e Bernardino del fu Macagnano *de Crottis* della città di Parma refutano alla badessa Alchenda, *pro precio atque servicio* di ventidue lire e sei soldi imperiali *de toto eo quod ipsi fratres habebant et tenebant et pater eorum olim habuit et tenuit per feudum ab ipsa abbatissa in Agrume et in Campigine et in Castellunclo et de omni iure et ratione et actione quod pro ipso feudo petere aut exigere possent*<sup>18</sup>. Qualche giorno dopo la madre dei due fratelli, *domina Adelasia* conferma la refuta *coram Guittone scutifero de Crottis* e altri testimoni *in curia Crottorum*.

Da una interrogazione di testimoni del 1192 si evince che il monastero di San Quintino abbia come proprio gastaldo un tale Alberto<sup>19</sup>. Un Alberto *gastaldus* compare anche come fideiussore (*dator tenutam*) in sei documenti di aggiudicazione di terre in Ritorto e Montecchio al preposito della chiesa di Santa Fellicola, fatta da *Iacobus Rubei, incroxator terrarum a porta Sancte Christine* tra l'ottobre e il novembre 1198<sup>20</sup>. Egli non compare, invece, in un settimo documento degli stessi giorni, sempre relativo a ingrossazioni a favore di Santa Fellicola ma poste in località Sant'Eulalia<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda il monastero di Sant'Alessandro è attestato un gastaldo di nome *Sacchus* citato in una refuta fatta il 1 dicembre 1191 da *Albertus Maniverti* alla badessa Guilia in presenza di vari testimoni tra cui

---

<sup>16</sup> *Libellus* 1218, IX.2.

<sup>17</sup> *Libellus* 1218, XXVI.15.

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 741, pag. 544 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 721, pag. 534 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>20</sup> G. DREI, III, nn. 851, 852, 853, 855, 860 e 861, pagg. 617, 618, 620 e 623 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>21</sup> G. DREI, III, n. 854, pag. 619 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.



*Vetulus causidicus*<sup>22</sup>. A distanza di un anno, in un documento rogato da un diverso notaio, Sacco compare senza alcuna qualifica<sup>23</sup>. Lo stesso Sacco partecipa come testimone all'accordo del 18 marzo 1195 tra la badessa di Sant'Alessandro e i canonici della cattedrale sulla lite *de spiritualibus habendis* nella chiesa di San Pancrazio e nella chiesa di Sant'Andrea *de Fabrore*: in questo caso è nuovamente indicato con la qualifica di *castaldio*<sup>24</sup>. Nel settembre 1197 il vescovo di Cremona Sicardo, per conto del vescovo di Parma Obizzo, compone una controversia tra il monastero di Sant'Alessandro e l'arcipresbitero della pieve di San Faustino di Sorbolo e tra i testimoni compaiono *Saccus et Albertinus Magarri castaldiones dicte abbatis*<sup>25</sup>. Pochi giorni dopo gli stessi Sacco e Albertino Magarri sono presenti come testimoni di un acquisto di terre poste oltre il Taro fatto da Guillia, badessa di Sant'Alessandro; in questo caso il notaio, pur essendo lo stesso del documento precedente, non aggiunge nessuna qualifica<sup>26</sup>. Il nome non particolarmente frequente e la presenza come testimone a un atto del gennaio 1199 che vede protagonista il monastero di Sant'Alessandro in una lite per una casa con il notaio Gerardo de Baganzola, fanno ritenere che il *Saccus de Burgo Sancti Pauli* qui citato sia lo stesso gastaldo dei documenti precedenti<sup>27</sup>.

Un unico documento attesta un negozio "feudale" in cui è coinvolto il monastero di Santa Fellicola. Il 25 ottobre 1195 Rolandino del fu Alberto *Pinzinzochi* cede al priore Bernardo una *pecia* di terra a vigna in Felegarolo e ne viene successivamente investito *in honorificum feudum* con l'aggiunta di

---

<sup>22</sup> G. DREI, III, n. 706, pag. 525 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di Sant'Alessandro di Parma.

<sup>23</sup> G. DREI, III, n. 720, pag. 533 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di Sant'Alessandro di Parma.

<sup>24</sup> G. DREI, III, n. 750, pag. 548 – senza indicazione di provenienza.

<sup>25</sup> G. DREI, III, n. 822, pag. 593 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di Sant'Alessandro di Parma.

<sup>26</sup> G. DREI, III, n. 823, pag. 595 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di Sant'Alessandro di Parma.

<sup>27</sup> G. DREI, III, n. 866, pag. 626 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Paolo di Parma.

un'altra terra. Rolandino giura fedeltà al priore il quale riceve trenta soldi imperiali per l'investitura<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> G. DREI, III, n. 765, pag. 559 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

#### **4.4. VASSALLI SIGNORILI**

L'esistenza di vassalli di signori laici ci è nota fin dall'inizio del X secolo: un esempio di investitura "feudale" sarebbe, secondo l'Affò, la donazione (*legitimam investituram*) fatta dal conte Suppone *per cartulam donacionis seu per vuasonem de terra, et per fistucum nodatum eciam per cultellum iusta legem meam Salicham*, al fedele Gisemperto (*Giso*), *ingenuus vel liberus factus per cartulam a domna Berta et Adelgisus, Vuifredus, Boso, Ardingus clericus*, di beni in *Valisi et in Casaliclo eciam in Vico Ferdulfi adque in Perada et Sario tantum*<sup>1</sup>.

Un esempio di manomissione ancora più antico, il primo per il parmense, sempre secondo l'Affò, è il diploma di Carlo il Grosso dell'883 in cui l'imperatore concede il proprio mundeburdio a tale Cristoforo per tutti i suoi beni immobili e mobili a qualsiasi titolo (*iuri sui seu libellarias et precarias*) da lui detenuti in Medesano<sup>2</sup>.

La frequenza della designazione di *liber homo* nelle carte parmensi aumenta nel corso degli anni 920-950 per poi sparire gradualmente verso la fine del secolo X, probabilmente perché la condizione libera era divenuta normale e non si riteneva più necessario evidenziarlo nelle registrazioni documentali.

In generale le clientele vassallatiche di signori laici sono di più difficile individuazione rispetto a quelle vescovili e di altri enti religiosi data la natura quasi esclusivamente ecclesiastica della documentazione superstite. Le citazioni sono per la maggior parte relative alla partecipazione ai placiti. La presenza in queste occasioni ci dà indicazioni sullo *status* sociale dei partecipanti poiché essa era riservata a coloro che appartengono allo strato più eminente dell'aristocrazia, ma ci dice anche qualcosa delle loro posizioni politiche, evidentemente a sostegno di coloro per cui sono presenti. Sebbene non ci siano giunte attestazioni relative alla concessione di benefici o feudi agli esponenti che sono citati come partecipanti ai placiti, il loro inserimento nelle clientele esibite in queste occasioni costituisce comunque un potente

---

<sup>1</sup> G. DREI I, n. XXXII, pag. 104 – AC, sec. X, n. XXVI.

<sup>2</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., I, n. XXVI.

fattore di promozione e di aggregazione. La presenza ai placiti permette, infatti, di mostrare pubblicamente il proprio *status* sociale, favorisce l'instaurarsi di relazioni con le altre famiglie dell'aristocrazia e probabilmente rafforza la consapevolezza del proprio carattere di gruppo dominante.

Vassalli del marchese Adalberto di Toscana compaiono in occasione dei placiti tenuti nel 906 nella corte di Viliniano<sup>3</sup> e nel 921 a Caselle di Basilicanova<sup>4</sup>. Nel primo caso il marchese è accompagnato dai propri vassalli Oberto, Sigefredo Arimundo e Liutaldo; al secondo giudizio partecipano Gumfredo e Agino. Il nome di Liutaldo non si ripete in nessun altro dei documenti esaminati, ma si tratta con buona probabilità dello stesso vassallo regio che intercede presso Lamberto a favore di Ingelberto<sup>5</sup>; qualora lo si potesse identificare con il *quondam Liutardi de civitate Parmense* il vassallo in questione sarebbe il marito Liuperga e il padre di Fredeburga e Suniverga più sopra ricordate. Per Arimundo non vi sono sufficienti prove per identificarlo con lo stesso personaggio che compare come vassallo del conte Suppone nel 942; nei casi di Oberto, Sigefredo e Gumfredo non vi sono altre attestazioni.

Il nome di *Aginus/Aghino* ricorre come figlio *quondam Sigheberti* tra i testimoni della vendita fatta nel 926 da Bernerio al conte Rodolfo di un castello con corte e cappella con relativi beni e pertinenze posti in Sabbione e Marzaglia<sup>6</sup>. Degno di nota il fatto che Bernerio avesse precedentemente acquistato questi beni da *Guitburga* (Vuiburga), *filia Aghinoni* e moglie dello stesso conte Rodolfo. Un'altra ricorrenza in occasione del placito tenuto nel 931 a Villa Renno relativo a una disputa su vari beni posti nel comitato di Modena ci dà notizia di un Guido *filius quondam Aginoni* tra i partecipanti. Infine il fatto che l'oggetto della vendita fatta nel 926 da Bernardo figlio del fu Ungelbaldo a Giovanni figlio *quondam Guntardi*, di cui si è già detto sopra, sia costituito di nuovo da beni posti nelle corti di Sabbione e Marzaglia può

---

<sup>3</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 136, pag. 507; G. DREI, I, n. XLIII, pag. 130 – AC, sec. X, n. XXXVI.

<sup>4</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 131, pag. 492; G. DREI, I, n. XXIII, pag. 83 – AC, sec. X, n. XVIII.

<sup>5</sup> V. *supra*, pag. 80.

<sup>6</sup> G. DREI, I, n. XXXIV, pag. 110 - AC, sec. X, n. XXVII.

suggerire che il testimone citato come Guido *filio Abinoni* sia lo stesso. Pur senza nessuna certezza si potrebbe quindi ipotizzare che tra i vassalli del marchese di Toscana e conte di Parma Adalberto vi fosse un certo Aginone con una presenza patrimoniale nel comitato di Modena e inserito nell'aristocrazia locale grazie al matrimonio della figlia Vuiburga con il conte Rodolfo di *Vuilzacara*.

Pochi anni dopo, in occasione del testamento dell'imperatrice Ageltrude redatto nel 923, abbiamo notizia di un suo vassallo di nome *Odilo*<sup>7</sup>. Il nome ricorre solo un'altra volta senza la qualifica di *vasus* tra i testimoni della donazione alla canonica di Santa Maria di tutti i suoi beni in *Cornitulo* fatta nel 963 dal conte *Vuifredus*, figlio del fu conte di palazzo Olderico, ma nulla consente di collegare questo *Odilo filio quondam Uberti de civitate Parmense* al precedente.

La donazione fatta dal conte Suppone nel 925 in qualità di suo *senior* a Gisemperto *Azo vocato*, già vista in precedenza, ci attesta l'esistenza di un vassallo del conte: *Manfredo*, anch'esso *Azo vocato*. Sebbene non si possano riscontrare altre ricorrenze certe per nessuno dei due vassalli, la *cartula donacionis* in questione è un documento di particolare interesse ai fini di questo lavoro poiché costituisce uno dei pochissimi esempi riscontrati, di assegnazione di beni da parte di un *senior* (uno degli unici due casi in cui il termine è presente nelle fonti analizzate<sup>8</sup>) a un proprio "cliente". Tali beni sono raggruppabili in due gruppi: il primo comprende varie proprietà, di cui non è indicata l'estensione, poste in Valisi, Casaliclo, *Vico Ferdulfi*, *Perada* e *Sario* che il conte Suppone aveva acquistato dal prete Gisemperto, zio paterno del destinatario della donazione; a questi si aggiunge una *sorte et massaricia* di ventiquattro moggi posta sempre in *Casaliclo*, che il conte aveva acquistato dallo stesso beneficiario.

Un documento successivo, la donazione al capitolo di Parma della corte e del castello di Palasone fatta da Suppone nel dicembre 942, ci conferma

---

<sup>7</sup> G. DREI, I, n. XXVIII, pag. 94 - AC, sec. X, n. XXIII.

<sup>8</sup> Il secondo si trova nel testamento del vassallo vescovile Felice da Beneceto: ... *si fuerit ullus pontifex aut senior ipsius episcopii, qui suprascriptam nostram institutionem infringe[re] conaverit ..... si omne fuerit observatum a pontificibus et senioribus ipsius episcopii vel canonici eiusdem canonice...*; G. DREI, I, n. LXVII, pag. 207 - AC, sec. X, n. LVI.

l'importanza della clientela vassallatica del conte<sup>9</sup>. Sono ben sei i *vassi Suponi comitis* che sottoscrivono la carta: *Teudericus, Adelelmus, Amelgerius, Anselmus, Arimundo e Ingezo*. Ancora una volta, però, la documentazione in nostro possesso non consente valutazioni più precise e non si può nemmeno escludere che si tratti di personaggi non di area parmense.

I placiti tenuti a Parma e a Pavia nel maggio e nel settembre del 935<sup>10</sup>, oltre a quello perduto del 906 costituiscono, come detto, i documenti più ricchi di citazioni con l'attribuzione della qualifica di vassallo e sono gli unici tre tra tutti quelli analizzati un cui vi è la contemporanea presenza di vassalli regi, comitali e vescovili.

Al primo, tenuto dal conte Sarilone alla presenza di re Ugo per una vertenza in merito al possesso di un mulino presso porta *Pediculosa*, partecipano il vassallo regio Adalberto, tre vassalli vescovili, *Namdivualdus, Vuinigisus* e *Leo*, di cui si è già detto, e cinque vassalli del conte Uberto: *Ino, Bruningus, Gumtardus, Lanfrancus* e *Tetgerius*. Per *Ino* e *Tetgerius* non è stato possibile individuare altre ricorrenze, mentre quelle riscontrate nel caso di *Bruningus* non sembra possano essere attribuite alla stessa persona. Guntardo potrebbe essere lo stesso, *filio bene memorie Teodoini*, che acquista da Giselberga di Fontanelle nel 940<sup>11</sup> la sua quota di alcuni beni posti in *Pisina Viva*. Il caso di Lanfranco è già stato considerato in quanto attestato anche come vassallo regio<sup>12</sup>.

A distanza di meno di quattro mesi, nel settembre 935, al placito presieduto a Pavia dallo stesso conte di palazzo Sarilone che conferma alla chiesa di Parma la proprietà della corte di Lugolo e dell'abbazia di Berceto partecipano due vassalli del marchese Uberto, entrambi di nome *Otgerius*; di essi non vi sono altre ricorrenze nominative se non dopo il 1000.

Le successive qualifiche vassallatiche si ritrovano in occasione della donazione fatta *in castro Gaveciola* dalla contessa Leigarda alla canonica

---

<sup>9</sup> G. DREI, I, n. L, pag. 152 - AC, sec. X, n. XLII.

<sup>10</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, nn. 135 e 136, pag. 504 e 507; G. DREI, I, nn. XLII e XLIII, pagg. 128 e 130- AC, sec. X, nn. XXXV e XXVI.

<sup>11</sup> G. DREI, I, n. XLVII, pag. 145 - ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>12</sup> V. *supra*, pag. 88.

parmense di alcuni beni posti *in loco ubi dicitur Cornitulo*<sup>13</sup>. Sono testimoni dell'atto i *vasi* della contessa Adalgiso, di legge longobarda e Ansulfo. Di quest'ultimo non vi sono altre ricorrenze, mentre quelle relative al primo nome nell'arco temporale che ne consentirebbe l'attribuzione alla stessa persona non possono essere prese in considerazione dal momento che si riferiscono a soggetti che hanno sottoscritto i documenti di propria mano al contrario del vassallo della contessa. Da rilevare che si tratta degli unici due casi riscontrati nei documenti parmensi relativi alla dipendenza vassallatica da una donna che non sia l'imperatrice.

E' significativa la concentrazione in un breve arco temporale (tra il 941 e il 968) delle poche attestazioni di legami vassallatici in cui il *senior* non sia il re, un funzionario regio (conte o marchese) o un vescovo nei due documenti appena esaminati e nei due successivi: la concessione livellaria fatta da Baterico a Bosone, preposito della canonica di Santa Maria nel 954 e il placito tenuto a Milano nel 968<sup>14</sup>. Nel primo caso si tratta di Aribaldo, *vassus Bosoni*, mentre nel secondo caso si tratta di *Arnaldus vassallo Herlebaldi* e di *Aicho qui et Azo e Dominicus qui et Karlo vassalli Ambrosi*. Di nessuno di loro i documenti esaminati portano altra traccia.

Anche se non molto frequenti, le attestazioni vassallatiche delle clientele di signori laici, sono dunque abbastanza documentate per il X secolo. Nel secolo successivo sembrano invece scomparire del tutto per ritornare, come nel caso della vassallità ecclesiastica, nella seconda metà del XII secolo. Le clientele di signori laici sono comunque molto meno documentate e le attestazioni superstiti sono concentrate nell'ultimo ventennio del secolo.

Un esempio dell'esistenza di queste reti clientelari è la disposizione testamentaria di Oddone (III) da Cornazzano, rogata nel 1136. In essa vengono, tra l'altro, esclusi dal trasferimento agli eredi i beni concessi dallo stesso Oddone *per feodum* ai propri vassalli Oddone e Alberto di Costamezzana, Rainerio de Catena e Vuiberto *de Gotefredo*; i beni che tengono Umilia e la sorella, figlie di Rolando di Adegerio, probabilmente vassallo del Cornazzano senza eredi legittimi maschi; ciò che tiene Boccaccio

---

<sup>13</sup> G. DREI, I, n. LVIII *bis*, pag. 184 - AC, sec. X, n. XLIX.

<sup>14</sup> G. DREI, I, nn. LX e LXVI, pagg. 188 e 202 - AC, sec. X, nn. L e LV.

*de Porta Pediculosa*, che viene dato al figlio Albertino; ciò che tiene Baldo Ficiani, che è allodio (di Oddone da Cornazzano).

Il figlio di quest'ultimo, Uberto Baldi Ficiani, compare tra i vassalli del capitolo che giurano fedeltà al preposito Obizzo di Lavagna nel 1192 e in più occasioni presenza ad atti riguardanti i canonici. Una prima volta con il padre ed il fratello Cassinario nel 1162 in occasione della sentenza dei giudici e podestà di Parma, *consituiti a gloriosissimo ... imperatore Federico cognitores cause*, per la lite tra il capitolo e *Isakino de Scannalege* circa la terra di *Cannelate, in pertinenciis Cerliani*<sup>15</sup>; il 7 marzo 1163 assiste al placito tenuto dal vescovo Ermanno di Verden, vicario di Federico I, nella causa intentata dai canonici contro Oddone di San Quirico per tutta la terra in San Secondo che fu della quarta parte della corte di San Secondo che la contessa Matilde teneva in *precaria* dai canonici<sup>16</sup>; nel 1179 è testimone della sentenza dell'arcidiacono del capitolo Tutino in favore di San Quintino sulla lite con il monastero di San Giovanni per la sepoltura di Guilia moglie [Ma]ladobati nepotis Prandi Gabatoris<sup>17</sup>.

In questo caso, forse, il motivo della sua presenza potrebbe essere legato alla sua relazione anche con il monastero di San Quintino, dato che nel novembre 1190 assiste alla donazione in favore di questo cenobio, fatta da *Hengillisca* di tutto ciò che possiede in Baganzola, Santo Stefano e Torrano<sup>18</sup>. I rapporti con il capitolo comunque continuano e il 13 dicembre 1192 *Ubertus filius quondam Baldi Ficiani* (il vassallo dei da Cornazzano era nel frattempo defunto) dà ai canonici tutta la terra posta in Noceto e detta tenuta *de Pellatis* e la riceve in feudo insieme a altri beni tra cui due *albergarie*<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> G. DREI, III, n. 289, pag. 235 - AC, sec. XII, n. LVI.

<sup>16</sup> G. DREI, III, n. 278, pag. 227 - AC, sec. XII, n. LI.

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 502, pag. 395 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 689, pag. 516 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 106a, pag. 756 - AC, sec. XII, n. CCXLII.



Quando un altro membro della famiglia da Cornazzano, Armanno, nel 1182 è costretto a cedere i propri beni in Torricella, Coltaro e Sissa, si ricorda di Niccolò e lo esclude dalla transazione specificando che i beni ceduti sono tutti quelli da lui posseduti *excepto Nicholao uno homine meo de masnata cum terra quam ipse tenet a me que est bubulce VIII et dimidia*<sup>20</sup>.

Un vassallo del capitolo, Guglielmo *dominus Acerbe*<sup>21</sup>, ha una sua clientela che appare da una *carta commutationis* del 26 novembre 1174; in questa occasione, infatti, Gerardo *Benedicti Cepellari* riceve metà della vigna presso ponte Rinaldi, che teneva in feudo dallo stesso Guglielmo, in cambio di metà di tutte le terre di Gerardo poste al di sotto la vigna<sup>22</sup>.

Nel gennaio 1191 i fratelli Guido e Abramo del fu Ugo di Montecchio *idest Vicedomini*, membri della potente famiglia legata alla chiesa di Parma<sup>23</sup>, investono del feudo paterno le sorelle Maria, Ionia e Baldolina, figlie del defunto Martino Polle di San Secondo e Pagano, marito di Maria e figlio di Alberto *Polixini de Stagno*, ... *in presentia infrascriptorum testium et consilio vassallorum qui infra leguntur* e cioè Ugo *Belini*, Rainerio e Goffredo da Montecchio<sup>24</sup>. Come di consueto il giuramento di fedeltà viene prestato dall'unico uomo destinatario della riconferma del feudo. La diversa funzione svolta dai testimoni e dai vassalli è sottolineata dal notaio con i termini *presentia* per i primi e *consilio* per i secondi. Pare di poter dire che i testimoni diano pubblicità all'atto di qualsiasi natura esso sia, mentre i vassalli garantiscono il rispetto delle norme in materia feudale.

In occasione di una vendita fatta da Obizzo da Pizzo al capitolo nell'agosto del 1187 sono presenti *Succius de Malpede et Trentunus, vassalli ipsius Opizonis*<sup>25</sup>. A conferma dell'esistenza di una rete clientelare e

---

<sup>20</sup> G. DREI, III, n. 43a, pag. 711 - AC, sec. XII, n. CLXXVI.

<sup>21</sup> Nel 1171 la corte dei pari si esprime a favore dei canonici nella lite per quattro biolche di terra che Guglielmo *dominus Acerbe* diceva di avere in feudo dai canonici stessi; cfr. G. DREI, III, n. 405, pag. 328 - AC, sec. XII, n. CXXIII. I rapporti col capitolo non sembrano comunque mutare e pochi anni dopo, nel 1178, Guglielmo *dominus Acerbe* permuta con il preposto Aicardo tre biolche *clausi sui iuxta clausum Uldicionis Amie*, che è sotto il ponte *Ranaldi*, in cambio di tutta la terra (due biolche e mezzo) in *Farferiolo* che tiene in feudo dal capitolo; cfr. G. DREI, III, n. 14a, pag. 690 - AC, sec. XII, n. CXLVIII.

<sup>22</sup> G. DREI, III, n. 450, pag. 360 - AC, sec. XII, n. CXXXII.

<sup>23</sup> V. *supra* pag. 105.

<sup>24</sup> G. DREI, III, n. 90a, pag. 747 - AC, sec. XII, n. CCXXVI.

<sup>25</sup> G. DREI, III, n. 71a, pag. 730 - AC, sec. XII, n. CCVI.

vassallatica afferente ai da Pizzo, signori dell'omonimo territorio insieme ai canonici, disponiamo di un elenco di testimoni indicati in alcune pergamene dell'inizio del XII secolo con diverse qualifiche: *homo*, *habitor*, *servus* e *vassallus*<sup>26</sup>. La principale distinzione è, ovviamente, tra la condizione di *servus*, che è obbligato a obbedire (*necesse est eis obedire ea que ipse [domini] precipiunt*), e di *liber homo*, che non lo è (*non habet eis obedire si non vult, non tenetur eis obedire, non oportet ei obedire ea que sibi precepit*). Le qualifiche di *homo* e di *habitor* comportano obblighi di servizio e di permanenza, ma i termini possono essere impiegati con diverse sfumature. La semplice qualifica di *homo et habitator* sembra molto prossima a quella di servo poiché, quando non è così, questo viene esplicitamente specificato. Ad esempio *Iohanonus de Arzenedolo*, pur dicendo di essere *homo et habitator dominorum de Pizo*, aggiunge di poter *recedere quandocumque vult*; *Arpinus de Arzenolta* non deve obbedire *nisi in domo, salvo quod ad dominium*; *Opizo de Glarea ... dicit quod est homo et habitator Rolandini de Pizo, sed potest recedere quandocumque vult et non oportet ei obedire ea que sibi precepit et liber homo est*. La qualifica di vassallo è, invece, chiaramente riferita a uomini di condizione libera, anche se purtroppo il documento non consente di individuare eventuali differenze nel tipo di servizio; particolarmente significativo il caso di *Resveglatus de Sancto Andrea*, che *iam fuit ipse homo et habitator suprascriptorum dominorum, sed modo non est, sed vassallus eorum est*.

---

<sup>26</sup> *Martinus Maranus, habitator e homo dominorum de Pizo; Albertinus Iohannis Belli, homo et vassallus dominorum canonicorum; Rogerius Ottonis de Fovea, homo dominorum et pater eius et eorum maiores fuere et necesse ei obedire; Zanettus Sori de Quarta, sed non est eius servus et non habet eis obedire si non vult; Martinus clericus de Pallaxione, qui erat eius dominus et quia timebat de eo; Martinus Maranus, et non habet necesse eis obedire si non vult et si vult sic; Hugo de Folio, et liber homo est et habet eis necesse obedire de illis quod potest, si potest, et si non potest non; Iohanonus de Arzenedolo, et dicit quod est homo et habitator dominorum de Pizo, sed potest recedere quandocumque vult; Resveglatus de Sancto Andrea, et dicit quod iam fuit ipse homo et habitator suprascriptorum dominorum, sed modo non est, sed vassallus eorum est; Arpinus de Arzenolta, interrogatus si tenetur eis obedire, respondit non, nisi in domo, salvo quod ad dominium; Presbiter Malipiedis, quod est vassallus et habitator dominorum et non tenetur eis obedire; Opizo de Glarea, et dicit quod est homo et habitator Rolandini de Pizo, sed potest recedere quandocumque vult et non oportet ei obedire ea que sibi precepit et liber homo est; Albertinus Galionus, et dicit quod est homo et habitator dominorum de Pizo et necesse est eis obedire ea que ipse precipiunt; Hugo Lizanus de Fovea, respondit quod non est districtus servire eis nisi pro vassallatico; cfr. AC, c. VIII, nn. 67, 69, 70, 71, 73, 81 e 82.*

La diffusione di una maggiore formalizzazione nella definizione delle clientele vassallatiche è testimoniata anche da un documento del 1196 pubblicato dall’Affò<sup>27</sup>, in cui il marchese Oberto II Pallavicino divide le sue proprietà tra i figli Manfredo e Guglielmo. In esso sono elencate le varie località in cui la famiglia esercita il proprio potere signorile *cum curia et vassallis* specificando in altri casi *cum vassallato et non vassallato*. Unicamente per Pontolo, oltre ai vassalli vengono citate anche *masnatis*, unico caso, oltre a quello della clientela di Armano da Cornazzano visto prima, in cui i documenti parmensi riportano il termine di *masnada*<sup>28</sup>.

Riferimenti a *masnade* e vassalli sono contenuti anche in un documento del 16 ottobre 1194 con cui Alberto *de Busio* del fu Guglielmo *de Busio* della città di Parma vende al capitolo tutto ciò che possiede *in castro et curte Sancte Eulalie*, vale a dire metà del castello e della corte e tutto ciò che possiede nelle pertinenze *de Grume*, in *Roncandulo* e in *Fontanelle*; *exceptis masnatis in predicta curte Sancte Eulalie habitantibus et terra vassallorum quam ipse prepositus [Obizzo di Lavagna] debet habere pro hanc emptione solvendo precium ex ea in laudo Ugonis Biemmii et Bonatti de ponte Lincie*<sup>29</sup>. Gli stessi Ugo e Bonatto *per concordiam utriusque partis fecere tale laudum de vassallis*: i canonici ottengono la terra *vassallorum* per il prezzo di diciassette lire imperiali. Il giorno stesso consentono alla vendita la moglie di Alberto, *Placentia* e il figlio Pietro con la moglie Berta. Dal documento emergono anche l’importanza e il ricorso all’arbitrato per le questioni di natura feudale.

---

<sup>27</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, n. XIV, pag. 309.

<sup>28</sup> Per un riferimento sul tema si vedano G. FASOLI, *Prestazioni in natura nell’ordinamento feudale: feudi ministeriali nell’Italia nord-occidentale*, in *Storia d’Italia*, Annali 6, *Economia naturale economia monetaria*, Torino 1983, pagg. 65-83 e P. BRANCOLI BUSDRAGHI, “*Masnada*” e “*boni homines*” come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Atti della XXXVII settimana di studio dell’Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 settembre 1994, a cura di G. Dilcher e C. Violante, *Annali dell’Istituto storico italo-germanico di Trento*, 44, Bologna 1996, pagg. 287-342.

<sup>29</sup> G. DREI, III, n. 138a, pag. 772 - AC, sec. XII, n. CCLXXII.

#### **4.5. VASSALLI CANOSSIANI**

Un discorso a parte meritano i vassalli canossiani, sebbene già ampiamente studiati soprattutto per quello che riguarda la clientela matildica<sup>1</sup>. In questa sede ci limiteremo a una panoramica su quelli presenti nei documenti di area parmense.

Già nel 962 *Adalbertus qui et Atto filius bone memorie Sigifredi* in occasione di un placito tenuto a Reggio Emilia, appare accompagnato da un folto seguito di ben 19 *vasalli*<sup>2</sup>. Essi sono: *Boso, Warmundus, Tetbaldus, Framsit, Valterium, Gausbertus, Elinus, Gaithulfus, Stephanus, Rodericus, Verno, Gezo, Vuarpertus, Ansprandus, Ildeantus, Manfredus, Sigifredus, Anselmus e Girardus*. Nessuno di questi nomi ad eccezione di *Manfredo*<sup>3</sup>, compare in altri documenti analizzati e questo conferma l'ipotesi di Fumagalli per cui è probabile che nessuno dei vassalli di Adalberto-Atto citati in questa occasione fosse di area parmense<sup>4</sup>.

Per ritrovare clientele vassallatiche canossiane nei documenti presi in esame bisogna aspettare quasi un secolo quando Bonifacio di Canossa

---

<sup>1</sup> Oltre al riferimento documentale costituito dal lavoro tuttora fondamentale A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, si vedano, ad esempio, E. NASALLI ROCCA, *Vassalli nonantolani e vassalli matildici*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", s. VIII, V (1953), pagg. 258-77; ID., *Note sulla feudalità canossiana*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena - Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena 1971 pagg. 81-95; G. FASOLI, *Note sulla feudalità canossiana*, in in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", s. IX, III (1963), pagg. 365-404; V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971; ID., *Da Sigifredo "de comitatu Lucensi" a Adalberto-Atto di Canossa*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II Convegno di studi matildici)*, Modena-Reggio Emilia 1-3 maggio 1970), Modena 1971, pagg. 59-67; M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pagg. 111-149, ora anche in *Studi Canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004, pagg. 1-30; P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano 1991.

<sup>2</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, II/1, n. 146, pag. 7.

<sup>3</sup> Un *Manfredus qui Azo vocatus*, vasso del conte Suppone figura come testimone di una donazione del 925; cfr. G. DREI, I, n. XXXII, pag. 104 – AC, sec. X, n. XXVI. Forse potrebbe essere originario di Montecchio se si potesse confermare una relazione tra questi e il *Manfredus filius Ozoni de Montecolo*, tra i vassalli di Adalberto-Atto sempre a Reggio nell'ottobre del 962; cfr. C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, II/1, n. 149, pag. 25.

<sup>4</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 55.

presiede un placito a Spilamberto nel 1051 attorniato dai suoi vassalli Ubaldo, Guido, Atto, Borello, Alberto, Bulgarello e *Odo*<sup>5</sup>. Il nome *Albertus* appare altre due volte in un placito del 1081<sup>6</sup> con il titolo di *vasus donni Eurardi episcopi*, ma nessuno dei due, persone ovviamente diverse, è identificabile con certezza con il *vassus domini marchioni* del 1051: uno è *marchio* esso stesso e figlio di un altro marchese Alberto, il secondo è figlio di Gerardo Baratti<sup>7</sup>. Data la vicinanza dei Baratti ai Canossa, non si può escludere che questo secondo Alberto del 1081 sia lo stesso presente al placito del 1051 come vassallo del marchese Bonifacio.

Di Borello e Vulgarello non vi sono altre tracce. Il nome di Ubaldo ricorre nello stesso periodo come *iudex sacri palatii*, ma si ritiene poco probabile si tratti della stessa persona. Anche per Guido l'allargamento dell'analisi alle ricorrenze dello stesso nome in assenza della qualifica di vassallo non ha consentito ulteriori considerazioni. *Odo* è stato identificato da Giancarlo Andenna con Oddone da Cornazzano<sup>8</sup>. Sulla base della stessa appartenenza salica e della ricorrenza dei nomi Oddone Gerardo e Gandolfo si potrebbe ipotizzare che il vassallo di Bonifacio di Canossa sia lo stesso che con il fratello Gerardo e lo zio Gandolfo rinunciano nel 1045 a ogni loro diritto sul castello e sulla cappella di Giarola e sui beni posti in Veraciano a favore di Imilia, appartenente alla casata degli Ingonidi e futura badessa del monastero di San Paolo<sup>9</sup>. Se così fosse si otterrebbe la seguente ricostruzione familiare:

---

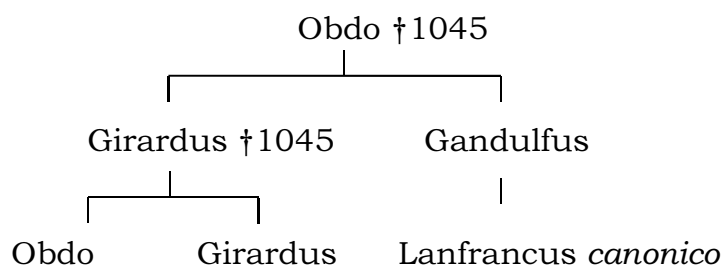
<sup>5</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 389, pag. 203; G. DREI, II, n. XC, pag. 199 – Copia nel *Transumptum* del 1750.

<sup>6</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458, pag. 377; G. DREI, II, n. CXXXVII, pag. 301 - AC, sec. XI, n. LXXVIII.

<sup>7</sup> La ricostruzione genealogica degli Attonidi e delle loro parentele fatta Schumann riporta un Gerardo Baratti padre di un Atto Baratti come appartenente alla stessa generazione di un Alberto I attribuito al ramo dei Viberti; cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, tav. III, pag. 363.

<sup>8</sup> G. Andenna, *Cornazzano, Bernardo da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma 1983.

<sup>9</sup> G. DREI, II, n. XLVI, pag. 169 - AC, *Diplomatico*, di provenienza incerta, ritenuta appartenente al monastero di San Paolo dal Drei.



Sebbene il Nasalli Rocca ritenga vassalli matildici alcuni membri delle famiglie Baratti, Viberti, Antesica, da Palude, Arduini e da Correggio la rete vassallatica della contessa Matilde non appare quasi nei documenti analizzati anche se “i beni e le giurisdizioni, nonché il territorio operativo di tutte queste famiglie, è orientato verso i Comitati reggiano e parmense”<sup>10</sup>.

Anche in uno scritto precedente dedicato proprio alla presenza matildica nel territorio di Parma, lo storico emiliano si limita a indicare che “Matilde aveva anche a Parma i suoi fedeli con qualifiche forse di vassalli, tra i quali sono tipici i Cornazzano, che perseguitati dai Pallavicino<sup>11</sup> si rifugiarono presso la loro signora e fecero parte della sua Corte”<sup>12</sup>.

L'appartenenza alla clientela vassallatica di Matilde è confermata almeno per Arduino da Palude e Gerardo da Cornazzano che insieme a *Belencio*, *Lanfrancus* e *Rozo Gastaldio* sono testimoni proprio in qualità di vassalli matildici dell'atto rogato a Guastalla il 29 marzo 1101 con cui la contessa conferma la propria protezione al monastero di San Pietro di Guastalla<sup>13</sup>. L'arciprete Giovanni si era appellato a Matilde per *quorundam fidelium nostrorum molestatione predicte ecclesie*. Il deliberato della contessa viene *comprobatum multorum procerum et baronum testimonio*. *Ita etiam si aliquo tempore prenominatam Guarstalle curiam alicui pro feudo vel alio modo voulerimus impendere, ecclesiam, eiusque bona, tam in terrarum, quam*

<sup>10</sup> E. NASALLI ROCCA, *Note sulla feudalità canossana*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena - Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena 1971, pagg. 81-95, pag. 84.

<sup>11</sup> Coi secondo I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 101.

<sup>12</sup> E. NASALLI ROCCA, *Parma e la contessa Matilde*, estratto da “Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Provincie modenesi”, s. IX, III (1963), pag. 6.

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 3, pag. 5 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII.

*ceterarum possessionibus, nullius potestati, nisi summo pontifici et regi velimus perpetuo subiacere.*

Il caso dei Cornazzano sembra dunque confermare che anche a Parma come nei casi di Modena, Verona e Ferrara studiati da Rölker e Castagnetti<sup>14</sup>, alcune delle maggiori famiglie di rango capitaneale hanno ascendenti che sono stati in relazione con i Canossa saranno tra le principali famiglie fondatrici del comune cittadino e protagoniste nella sua fase iniziale. Ciò porta all'”assorbimento, dunque, reciproco e [all’]identificazione di antichi vassalli, *milites*, residenti nel territorio rurale con le altre categorie che sono fondamentalmente e originariamente urbane, (come quelle dei *mercatores*) e con le autorità che le rappresentano.”<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> R. RÖLKER, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1994, trad. it. *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997; A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987; ID., *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985.

<sup>15</sup> E. NASALLI ROCCA, *Vassalli nonantolani e vassalli matildici*, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, s. VIII, V (1953), pagg. 258-277, pag. 264.

## **PARTE II**

### **6. FAMIGLIE DOMINANTI**

Come sintetizzato da Duby, la struttura di una famiglia e degli altri elementi che ne identificano il ruolo politico, la coscienza del suo essere e della posizione all'interno della società (legami con il *Regnum*, fondazioni monastiche famigliari, produzione letteraria), si costruisce principalmente sul patrimonio familiare e sul suo modo di trasmissione<sup>1</sup>. Altro elemento caratteristico della famiglia è l'uso del nome, inizialmente "elemento di identificazione del singolo e, nella sua ripetizione nel tempo delle generazioni, elemento primordiale di coscienza, orgoglioso ed esclusivo segno di appartenenza ad una stirpe"<sup>2</sup>. Le modalità in cui i nomi si sono formati e fissati sono infatti strettamente correlate con le questioni relative alla struttura stessa della famiglia e della parentela nonché della propria coscienza e memoria<sup>3</sup>.

Anche per il periodo oggetto di questo studio vale quanto ribadito da Stefano Gasparri a proposito dei gruppi dominanti in età longobarda e carolingia: "qualsiasi riflessione sull'uso della prosopografia per una storia

---

<sup>1</sup> Cfr. *Famille et parenté dans l'Occident Médiéval*. Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974) présentés par G. Duby et J. Le Goff, Rome 1977 (Collection de l'École Française de Rome, 30), trad. it *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1981, in particolare C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, *ibid.*, pagg. 19-82.

<sup>2</sup> M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pagg. 111-149, ora anche in *Studi Canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004, pagg. 1-30, pag. 15 e la bibliografia della n. 51. Un testo di riferimento sull'onomastica dell'aristocrazia in Italia nell'XI e nel XII secolo è F. MENANT, *Les modes de dénomination de l'aristocratie italienne aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles: premières réflexions à partir d'exemples lombards*, in *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne. L'espace italien. 2*. Actes de la table ronde de Milan (21-22 avril 1994), "MEFRM", 107 (1995), vol. 2, pagg. 535-555.

<sup>3</sup> Numerosi gli studiosi che si sono occupati di questi aspetti relativamente alla storia dell'aristocrazia nel medioevo, tra cui Gerd Tellenbach, Karl Schmid, Karl Ferdinand Werner, Georges Duby, Leopold Genicot, Cinzio Violante. Per una sintesi metodologica e storiografica cfr. *Famille et parenté dans l'Occident Médiéval*. Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974) présentés par G. Duby et J. Le Goff, Rome 1977 (Collection de l'École Française de Rome, 30), trad. it *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1981.



dei gruppi dominanti nell'Italia altomedievale deve partire da una considerazione dello stato delle fonti, giacché esso condiziona in modo decisivo sia la scelta della «popolazione» da considerare, sia i parametri cronologici della ricerca<sup>4</sup>. La documentazione superstite per l'area di Parma non consente una ricostruzione completa nemmeno per le famiglie più eminenti e anche la storiografia si è concentrata solo su alcune di esse.

Da quando le fonti cominciano ad assumere una certa consistenza, ovvero a partire dalla metà dell'XI secolo emerge un certo numero di personaggi dal peso diverso, non insigniti di titoli di origine pubblica, ma dalla fisionomia decisamente aristocratica. Dotati di beni allodiali, in qualche caso controllano corti chiese e castelli e sono ben inseriti nelle reti clientelari che facevano capo a vescovi conti e marchesi, ma le tappe della loro ascesa rimangono quasi sempre oscure a causa della natura della documentazione. La consistenza e la struttura dei patrimoni familiari assume forme variegata: poche famiglie mostrano di essere state in grado di radicarsi a livello «multizonale», mentre la maggior parte appare muoversi in un contesto «zonale» limitato se non addirittura «puntiforme»<sup>5</sup>. Solo nel corso del XII secolo aumentano la presenza nei documenti e l'importanza delle famiglie cittadine, nello stesso momento in cui anche quelle che devono l'origine della loro fortuna a un radicamento patrimoniale nel *comitatus* cercano un legame più stabile con le istituzioni cittadine del nascente comune.

Tra le casate documentate nel secolo XII di cui è possibile ricostruire almeno una traccia prosopografica, alcune fanno le loro prime mosse politiche tra il IX e il X secolo. Si tratta sia di stirpi franche divenute potenti soprattutto per aver contribuito alla difesa contro Avari, Vichinghi e Ungari, sia di famiglie nuove, detentrici di poteri minori, che acquistano importanza a seguito della disgregazione delle circoscrizioni rurali o comitali carolingie. Entrambi i gruppi possono irrobustirsi grazie al maggior peso assunto dai legami parentali rispetto alla fedeltà a un signore. La combinazione di

---

<sup>4</sup> S. GASPARRI, *I gruppi dominanti nell'Italia longobarda e carolingia*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, C (1988/1), pagg. 39-46.

<sup>5</sup> Per la definizione e il significato dei termini cfr. M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007, pag. 36 e segg. che riprende quando proposto da P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in «Bullettino senese di storia patria», LXXXVI (1979), pagg. 7-48.

immunità, diritti pubblici e potenza familiare costituisce una base ideale per la successiva formazione di autonomi poteri locali. In più, il dissodamento delle terre della pianura padana offre a famiglie in via di affermazione numerose opportunità per accrescere i loro patrimoni e il loro potere, in particolare su quelle terre incolte demaniali che risultavano già immuni all'epoca delle loro prime concessioni<sup>6</sup>.

Signori fondiari di particolare forza politica e intraprendenza economica riescono, grazie a favori e permutate fondiari, a creare intorno al nucleo dei loro possedimenti aree compatte di valorizzazione agraria a grande scala<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda il comitato di Parma nel X secolo sono rimasti solo due documenti pubblici che descrivono con una certa completezza le caratteristiche assunte dalle signorie locali. Il primo è il diploma di Lotario<sup>8</sup> a favore del conte Manfredo relativo a patrimoni immuni e a importanti diritti regi concentrati soprattutto nell'area delle valli dei fiumi Parma e Enza. Il secondo è una concessione di Ottone I<sup>9</sup> di privilegi e diritti di varia natura a un nobile franco, Ingone, ai figli di questi e ai loro discendenti, che fornisce una descrizione dei centri di potere signorile in via di sviluppo nelle vallate dei fiumi Taro e Baganza. Entrambi i documenti mostrano come dalla seconda metà del X secolo vi siano nel comitato di Parma centri di potere signorile laico ben sviluppati, pur in una continua mescolanza di "possessi patrimoniali, possessi territoriali, giurisdizioni ecclesiastiche e funzioni

---

<sup>6</sup> G. DUBY, *Structures familiales aristocratiques en France du XI<sup>e</sup> siècle en rapport avec les structures de l'état*, in *L'Europe aux IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles*, Institut d'Histoire de l'Académie Polonaise des Sciences, Varsavie-Poznam 1967, pagg. 139-146, trad. it. *Strutture familiari aristocratiche nella Francia del secolo XI in rapporto con la struttura dello stato*, in *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Roma-Bari 1988, pagg. 127-134, n. ed. Milano 1995; G. TELLENBACH, *Der Grossfränkische Adel*, pag. 68; per lo sfruttamento delle opere di dissodamento come mezzo di dominazione signorile utilizzato dai Canossa cfr. G. SERGI, *I poteri dei Canossa, poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pagg. 29-39, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 230-241.

<sup>7</sup> P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico*, Milano, 1963, pagg. 60-70, 71-74, 77; V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 1-29, 83-87 con riferimenti alle ricerche di Violante, Rossetti, Delogu e Tabacco.

<sup>8</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto (sec. IX)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924, n. VIII, pag. 8.

<sup>9</sup> DD O I, n. 371, pag. 509; edito anche in I. AFFÒ, I, n. LXX, pag. 358.

politico-amministrative, concesse non come delega temporanea ma come donazione perpetua”<sup>10</sup>.

Tra le famiglie di vecchia e di nuova affermazione non vi è necessariamente una differenza sociale. Le famiglie di più antica tradizione si distinguono piuttosto per il rivestimento di incarichi funzionariali presso l'amministrazione carolingia – è la *Reichsaristokratie* di cui parla Tellenbach<sup>11</sup> – mentre le famiglie di ascesa più recente cominciano a emergere al fianco o al di sotto delle famiglie di rango funzionariale, come i Supponidi o i Bernardingi, nel momento in cui sono in grado di giocare un ruolo politico nelle contese fra i pretendenti franchi, occidentali e orientali, alla corona longobarda o italica, o nel periodo della dinastia sassone. Nella società del X secolo l'avanzamento sociale solitamente dipende dal servizio alla corona, e almeno sotto gli Ottoni questo implicava ancora la *fidelitas*, il permanente legame personale tra il re e i suoi vassalli<sup>12</sup>. I casi più rappresentativi per questo periodo a Parma sono quelli dei Supponidi e delle famiglie comitali dei Bernardingi e dei Manfredingi.

Con l'affievolirsi dell'autorità del regno l'affermazione dei ceti dominanti dipende sempre più dalla loro capacità di “movimento”. Ciò significa, con le parole di Pierpaolo Bonacini “l'attitudine a dilatare su un raggio geografico ampio, e possibilmente crescente, la trama dei rispettivi interessi in ordine all'acquisizione di beni fondiari, al collegamento parentale e politico con altre famiglie di pari se non maggiore prestigio e potenza, alla definizione di vincoli duraturi con istituzioni religiose, di preferenza monastiche, poiché atte ad

---

<sup>10</sup> G. FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Atti della settimana di studi, Trento 13-18 settembre 1976, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 3), pagg. 87-140, pag. 123.

<sup>11</sup> G. TELLENBACH, *Vom karolingischen Reichsadel zum deutschen Riechfürstenstand*, in *Adel un Bauern in deutschen Staat des Mittelalters*, a cura di T. Mayer, Leipzig 1943, pagg. 22-73; trad. ingl. *From the carolingian imperial nobility tot he German estate of imperial princes*, in *The medieval nobility (Studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth century tot he twelfth century)*, a cura di T. Reuter, Amsterdam-New York-Oxford 1979, pagg. 203-242. Cfr. anche V. FUMAGALLI, *I cosiddetti “conti di Lecco” e l'aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pagg. 113-124 e P. CAMMAROSANO, *Nobili e Re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

<sup>12</sup> K. BOSL, *Über soziale Mobilität in der mittelaterlichen ‘Gesellschaft’*, VSW, XLVII (1960), riedito in ID., *Frühformen der Gesellschaft im mittelaterlichen Europa; ausgewählte Beiträge zu einer Strukturanalyse der mittelalterlichen Welt*, München, 1964, pag. 163.

offrire i migliori benefici nella mediazione fra terra e cielo, fra umano e divino, nonché altri di più tangibile e ravvicinata consistenza”<sup>13</sup>. Di particolare rilievo in questo senso le vicende relative ai Canossa e agli Obertenghi, sebbene la loro presenza in area parmense si statura più “indiretta” rispetto ad altre zone limitrofe.

Nel corso dell’XI secolo la situazione tende a cristallizzarsi: alcune famiglie scompaiono e altre si affiancano a quelle rimanenti e costituiscono con esse il gruppo di potere dei secoli successivi contribuendo in maniera determinante alla formazione del primo comune di cui costituiscono la cosiddetta aristocrazia consolare.

Se estendiamo lo sguardo alle famiglie eminenti della seconda metà del XII secolo e tentiamo un minimo di analisi sociale, possiamo constatare che, nonostante il timido mutamento avvenuto sul piano istituzionale, “è evidente una certa continuità e vischiosità nel gruppo dirigente”<sup>14</sup>. Le figure ricorrenti di questi anni appartengono a famiglie quali i da Cornazzano, i da Enzola, i Baffoli, i Roggeri e i Rossi, vassalle del capitolo e inserite nella vita del Comune direttamente, quando ricoprono le cariche di console e di podestà, o “indirettamente” tramite la *Societas militum*, di cui Iacopo da Cornazzano è uno dei *rectores* nel 1179<sup>15</sup>. Anche i Baratti, probabilmente discendenti dai Canossa, ma destinati a dividersi sulla base di orientamenti politici diversi, sono degni di considerazione: proprietari di terre in pianura, legati da rapporti vassallatici con il vescovo di Parma, rivestono la funzione di *boni homines* e poi, continuativamente, li ritroviamo impegnati ai vertici del Comune (consoli nel 1180 e podestà nel 1183). Discendenti come i Baratti dai Canossa, i Viberti, già importanti nell’XI secolo – quando fra l’altro un loro membro era stato arcivescovo di Ravenna e poi antipapa con il nome di Clemente III – evidenziano anch’essi stretti legami con enti religiosi, in particolare con il capitolo; proprietari di terre e di un castello nel territorio,

---

<sup>13</sup> P. BONACINI, *Sulle strade dei Canossa. Dal Parmense tutto intorno*, in *Studi matildici IV, 'Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995)*, a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 11-43, pag. 12.

<sup>14</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 129.

<sup>15</sup> G. DREI, III, nn. 20a e 21a, pag. 694 - AC, sec. XII, nn. CLIV e CLV.

non disdegnano di entrare nella vita del Comune: nel 1177, ad esempio, un Gerardo di Giberto sarà assessore del podestà. I Gislardi, tra i *boni homines* nel 1093 e primi, a fianco di Atto Baratti, in un elenco di *cives parmenses* contenuto in un placito di Enrico V del 1116, sono possessori di terre a Sorbolo a metà del XII secolo e testimoni in atti privati di un certo rilievo; nel 1179 li troviamo presenti a una pacificazione tra i canonici e la *Societas militum*. I Roggeri, investiti da Federico I nel 1186 di cinque curie a sud di Parma<sup>16</sup>, sono vassalli del capitolo e un loro membro, Guido, è attestato come podestà insieme a *Iacobus Rubei* nel novembre 1198<sup>17</sup>.

“Insomma, le famiglie più rappresentative nel primo periodo del Comune e nella prima età federiciana sono per lo più quelle già attive sulla scena cittadina già prima del 1149 e le loro fortune appaiono ancora dipendenti dalle ricchezze ecclesiastiche e dal potere vescovile”<sup>18</sup>.

I consoli attestati nel 1168 sono Isacco, Uberto Baffoli, Gerardo da Enzola. Ancora una volta non si notano grandi mutamenti. I da Enzola sono una famiglia signorile di media importanza (non sappiamo se legata ai Canossa), ben radicati su un nucleo signorile solido, ma abbastanza isolato, nella pianura a nord della via Emilia a cavallo tra Parma e Reggio, e certamente in rapporto, in quest’ultima città, con il monastero di San Prospero. Nel corso del XII secolo optano per un trasferimento dei loro interessi nella città di Parma dove membri della famiglia occupano per ben sette volte la carica consolare, identificandosi fortemente con questo istituto, anche perché dotati di competenze giuridiche<sup>19</sup>. Gerardo da Enzola compare

---

<sup>16</sup> Nel primo di due diplomi emanati l’11 febbraio 1186 a Pavia, Federico I concede le corti di Felino, San Michele de’ Gatti, Carignano, Ciriano e Paderno a Guido de *Rogleriis*, *civis nostri Parme propter clara servitiorum suorum merita que nobis et imperio intrepida devotione semper exhibuit*; G. DREI, III, n. 600, pag. 459 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII. Cfr. anche O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d’Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell’Italia comunale*, a cura di J.M. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, pag. 380, n. 50.

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 860, pag. 623 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>18</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 129.

<sup>19</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d’Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell’Italia comunale*, a cura di J.M. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, pag. 373, n. 50.

con Gerardo da Cornazzano, Alberto Rossi, Giacomo Ruginenti, Uberto Baffoli, Alberto di Vallaria e altri, nel primo gruppo di vassalli del capitolo che giurano fedeltà al preposito Guidotto nel 1188<sup>20</sup>. Tuttavia, le sue tracce nei documenti analizzati sono molto scarse e concentrate nell'ultimo ventennio del XII secolo<sup>21</sup>.

Possessori di beni situati a est della città anche i *Bafuli* erano *milites*, seppur di media importanza. In questa fase della storia comunale essi appaiono un po' più defilati rispetto ai da Enzola (rivestono la carica di console solo due volte); *rimangono* in ombra fino agli anni Sessanta del Duecento, quando tornano a occupare cariche pubbliche<sup>22</sup>. Oltre che *milites*, i Baffoli erano anche giuristi e questa loro duttilità li spinge probabilmente a identificarsi con il Comune e con i successivi cambiamenti che le dinamiche politico-istituzionali comportano. Evidentemente i loro poteri signorili non sono così cospicui da sostenere politicamente la famiglia, ma sufficienti per acquisire competenze giuridiche, ben spendibili in ambito comunale.

Non è un caso che l'inurbamento di famiglie di *milites* e la loro ascesa nella vita cittadina avvenga proprio dopo la metà del XII secolo (come, ad esempio, per i da Cornazzano, i Rossi, i da Correggio<sup>23</sup>) senza produrre quei patti che invece, in altre città, compaiono nella documentazione raccolta e

---

<sup>20</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII.

<sup>21</sup> Il 4 giugno 1164 giugno partecipa come testimone alla conferma della corte di Campolongo alla chiesa di Parma da parte di Federico I (G. DREI, III, n. 318, pag. 260 - AV); il 31 dicembre 1181 è citato come console di Parma (G. DREI, III, n. 42a, pag. 710 - AC, sec. XII, n. CLXXV); in una pergamena del 14 gennaio 1191 compare come confinante di vari terreni in *Roarolo* (G. DREI, III, n. 89a, pag. 745 - AC XII sec CCXXV).

<sup>22</sup> Giacomo Baffolo, ghibellino, sarà podestà nel 1263 e nel 1266; cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d'Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.M. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, pag. 380, n. 50.

<sup>23</sup> Famiglia di grandi signori "à implantation multiple" (O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d'Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, pag. 371), il cui nucleo originario è situato nella zona di Correggio, Meletole e Castelnovo di Sotto, nella pianura a nord della via Emilia. Il loro rapporto con la città è discontinuo e tende a fissarsi abbastanza tardi, nella seconda metà del XII secolo, con la scelta di Parma. I da Correggio, pur avendo grande importanza a partire dal XIII secolo, non sono quasi documentati per il periodo oggetto di questo studio.

conservata gelosamente in età podestarile dal Comune (ad esempio nei *Libri iurium*)<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> Cfr. J. C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003, trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pagg. 295.

## **6.1. FAMIGLIE MARCHIONALI**

### **6.1.1. OBERTENGGHI**

Con il termine Obertenghi<sup>1</sup> vengono designati i discendenti di Oberto I (attestato per la prima volta nel 945<sup>2</sup>) fino alla settima generazione, cioè fino al primo quarto del XII secolo. Il capostipite della famiglia, conte di Luni sotto Berengario II, fu uno dei grandi del regno che chiamò Ottone I in Italia ottenendo quindi il titolo di conte palatino e di marchese<sup>3</sup>; tutti i suoi discendenti portarono il titolo di *marchio* e alcuni quello di *comes*. Una trattazione della famiglia è stata proposta dal Muratori<sup>4</sup>; tra coloro che si sono dedicati allo studio degli Obertenghi all'inizio del secolo scorso sono da ricordare Ferdinando Gabotto<sup>5</sup> e Benedetto Baudi di Vesme<sup>6</sup>, mentre attualmente il maggiore studioso del tema è Mario Nobili<sup>7</sup>.

L'ascesa degli Obertenghi, che li porta ad essere, nel giro di tre generazioni, entro gli anni venti dell'XI secolo, la famiglia più potente del Regno, è assai energica e si accompagna a un duraturo esercizio del potere grazie all'inserimento nei più alti ranghi dell'aristocrazia germanica a seguito del legame con la casa di Baviera, che consente a Oberto I di ottenere la carica di conte palatino<sup>8</sup>.

---

<sup>1</sup> Come osservato da Mario Nobili, il termine è di origine erudita e si trova, ad esempio in Muratori ed è poi stato "imposto e ufficializzato" dai genealogisti del XIX secolo; cfr. M. NOBILI, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pagg. 77-95, pag. 77, nota 1.

<sup>2</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, pag. 551, n. 144.

<sup>3</sup> M. NOBILI, *La cultura politica alla corte di Matilde di Canossa*, in *Le sedi della cultura in Emilia Romagna. L'Alto Medioevo*, Milano 1983, pagg. 217-236.

<sup>4</sup> L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, Modena 1717, 2 voll..

<sup>5</sup> F. GABOTTO, *I marchesi Obertenghi fino alla pace di Luni (945-1124)*, in "Giornale storico della Lunigiana", IX (1918), pagg. 3-47.

<sup>6</sup> B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi. I marchesi di Liguria Orientale, del Monte di Santa Maria, i duchi di Romagna, i conti di Arezzo, di Lavagna, di Bologna e di Nola, i visconti di Genova, il comune di Bologna*, in BSS, XXII (1920), pagg. 201-242, pag. 210.

<sup>7</sup> I suoi numerosi studi dedicati alla famiglia sono stati recentemente pubblicati in un unico volume: M. NOBILI, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006.

<sup>8</sup> L'ipotesi che la fortuna della famiglia sia dovuta all'uso molto abile e spregiudicato di questa carica è proposta in M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti*



Le origini della famiglia sono del tutto simili a quelle degli Attonidi. Sono *milites* longobardi originari forse del comitato di Arezzo o discendenti da un *consortium* che sopra Migliarina a Monte (La Spezia) controlla il *Mons Pertuli*, collegato etimologicamente dal Formentini al loro nome<sup>9</sup>, o da una famiglia di gastaldi del castello di *Surinianum* già indicato come parte della linea difensiva bizantino-longobarda posta tra l'Emilia e la Lunigiana. Da queste zone essi giungono in seguito, passati gli Appennini, nella pianura padana, pur mantenendo proprietà su entrambi i versanti<sup>10</sup>.

Ferdinando Gabotto, nel ricostruire la genealogia degli Obertenghi, divide la famiglia in due rami principali, quello Adalbertino e quello Obertino<sup>11</sup>. Dei due, è il ramo adalbertino a rivestire maggiore importanza a Parma. Membri di questo ceppo entrano per via matrimoniale in rapporto di parentela con le casate del conte Arduino e di Bosone di Sabbioneta, potente vassallo della chiesa di Parma.

Dei quattro rami in cui il ceppo obertengo appare suddiviso agli inizi del XII secolo, Estensi, Malaspina, Pelavicino e Calvalcabò, solo questi ultimi due stabiliscono le sedi della famiglia all'interno o nelle vicinanze del comitato di Parma. La famiglia Malaspina, appartenente invece al ramo obertino, si insedia sulle montagne tra Parma e Piacenza; gli Estensi si radicano nel ferrarese e nel rodigino.

L'immenso patrimonio obertengo appare, fin dalle prime generazioni, simultaneamente distribuito da un capo all'altro del regno italico, anche oltre i confini dei territori costituenti la *marca*<sup>12</sup>. I suoi nuclei più consistenti

---

*nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988, pagg. 71-81, pag. 78.

<sup>9</sup> U. FORMENTINI, *Consorterie longobardiche tra Lucca e Luni*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", N.S., II (1926), pagg. 161-185.

<sup>10</sup> Come testimoniato, ad esempio, in P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, Roma, 1914, n. 56, pag. 41.

<sup>11</sup> F. GABOTTO, *I marchesi Obertenghi fino alla pace di Luni (945-1124)*, in "Giornale storico della Lunigiana", IX (1918), pagg. 3-47, tav. a pag. 46; cfr. anche M. NOBILI, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in *Annuario della Biblioteca civica di Massa*, 1978-1979, pagg. 1-35, Tav. I, in cui compaiono tutti gli Obertenghi maschi che allo stato attuale delle ricerche sono stati identificati.

<sup>12</sup> Da due documenti del 1033 e del 1077 (I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. X, pag. 305 e DD H IV, n. 289, pag. 377) si evince che i possessi della famiglia siano dislocati in ben 25 contee: Pavia, Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Tortona, Acqui, Alba, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Genova, Luni, Lucca, Pisa, Volterra,

si collocano soprattutto in tre ambiti: il primo costituito dalle contee di Pavia, Piacenza, Cremona e Parma; il secondo dalle contee di Gavello, Padova e Ferrara; il terzo infine dalla marca di Tuscia. Le caratteristiche principali dei possessi della famiglia, evidenziati da Nobili, sono: a) essere “per lo più dislocati ai confini fra due o più contee, sia lungo il crinale Appenninico, sia lungo il Po”, b) avere natura giuridica in molti casi di origine fiscale, ovvero “possessi che, spesso, erano entrati a far parte di patrimoni di enti monastici, canonicali e vescovili” e, infine, c) essere “terre poste in zone che nel corso dei secoli X-XI erano state oggetto di dissodamenti e di nuovi insediamenti”<sup>13</sup>.

Nel comitato di Parma e lungo i suoi confini settentrionali e occidentali gli Obertenghi crescono in prestigio proprio grazie ai possessi fondiari accumulati più che per le loro cariche o titoli. L’inserimento patrimoniale nella zona avviene già con Oberto I, che acquisisce ampie quote di beni fiscali, pur senza mai assumere funzioni di rappresentanza del Regno in quest’area, e si concentra soprattutto in due ambiti: l’alta Val di Taro, nella zona di confine tra Parma e Piacenza, e la pianura nell’area fra il basso corso del Taro e l’Arda.

Nell’alta valle del Taro l’originaria presenza di Oberto I è stata desunta dalla condivisione del patrimonio fra i vari rami obertenghi e, sebbene la maggior dispersione del possesso renda più difficile uno sfruttamento della terra in senso signorile, il relativo isolamento della valle permetterà, nel XII secolo, un dominio locale dei diversi rami della dinastia. Per l’XI secolo, infatti, non si rinvengono notizie relative a proprietà obertenghe sull’alto corso del Taro, ma un secolo più tardi Malaspina, Cavalcabò, Pelavicino e da Cornazzano vi condividono l’esercizio di poteri signorili, almeno finché il comune di Piacenza non riesce a scardinare questo assetto.<sup>14</sup>

---

Arezzo, Castro, Gavello, Padova, Ferrara, Vicenza e Cremona; a queste si aggiunge anche la Corsica. M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l’estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988, pagg. 71-81, pag. 73.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pag. 77.

<sup>14</sup> *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi, R. Preveri, Milano 1984-1997, 5 voll., I, n. 152.

In pianura il patrimonio degli Obertenghi ha caratteristiche differenti rispetto a quello degli Attonidi. È infatti più compatto e derivando molto probabilmente direttamente da una concessione regia, si mostra particolarmente adatto alla formazione di un potere signorile.

E' possibile che tali possessi costituiscano una ricompensa della fedeltà dimostratagli da Oberto da parte dell'imperatore Ottone I che dispone ancora di terre fiscali poste tra il basso corso dell'Arda e il Taro. Alla fine del IX secolo, infatti, è dislocata in quest'area una fetta consistente di terre demaniali, in particolare facenti parte della dote di Ageltrude, la vedova di re Guido<sup>15</sup>. La presenza congiunta di entrambi i rami sembra confermare che anche le proprietà poste in pianura risalgono al tempo di Oberto I

Il possedimento più importante è il castello di Soragna, nei boschi vicini all'affluente Stirone, che domina un'area di circa trenta chilometri quadrati, secondo quanto riportato in un documento del 1033<sup>16</sup>. Tra il castello di Soragna e il fiume Taro si trova anche la proprietà fondiaria di *Tuna*, donata nel 996 ai canonici di Parma da Adalberto I, il capostipite del ramo adalbertino<sup>17</sup>.

Oltre a Soragna, sono attestati come residenze del ramo adalbertino Borgo San Donnino e Busseto<sup>18</sup>. Acquisti di terre effettuati nel 1029 da Ugo I, figlio di Oberto II del ramo obertino, a Soragna, Borgo San Donnino e Pàrola suggerirebbero precedenti interessi fondiari della sua famiglia insistenti su quest'area<sup>19</sup>, confermati dal suo consenso alla fondazione nel

---

<sup>15</sup> Cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia, 2004, Tavola V, nn. 5-25, e in particolare 5-13, 16.

<sup>16</sup> P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, Roma, 1914, n. 56, pag. 41.

<sup>17</sup> G. DREI, I, n. LXXXIV, pag. 254 - AC, sec. XII, n. LXXII; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., I, pag. 160; P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, pagg. 200 e 312.

<sup>18</sup> G. DREI, I, n. LXXXIV, pag. 254 - AC, sec. XII, n. LXXI.

<sup>19</sup> P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1651-1662, 3 voll., I, n. 75. Ancora nel 1077 Enrico IV conferma i possessi di Soragna, Pàrola, Busseto e altre località vicine a due fratelli del ramo obertino Folco I e Ugo II; cfr. L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, Modena 1717, 2 voll., I, pag. 40. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 97, n. b) propone Borgo San Donnino invece di Busseto per il *Buscedum* citato nel documento perché la località viene detta del comitato di Parma, e Busseto si trova nella diocesi di Cremona. Ma il territorio della diocesi non necessariamente coincide con quello del comitato: cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia, 2004, App. A, pag. 274.

1033, da parte del marchese Alberto II, del ramo adalbertino, del monastero di Castiglione o Castione dei Marchesi a breve distanza da Borgo San Donnino<sup>20</sup>. Gli Obertenghi promuovono inoltre la fondazione di monasteri a Borgo San Donnino prima del 1130<sup>21</sup> e *in loco Carreto* nel 1136<sup>22</sup>.

Il patrimonio fondiario della famiglia nel territorio del basso Taro, già vasto e compatto nell’XI secolo, consente l’instaurazione di una signoria locale grazie alla concentrazione del patrimonio nelle mani di un’unica famiglia a seguito di permutate tra i differenti rami obertenghi che portano, nel XII secolo, il ramo obertino a non essere più presente patrimonialmente nell’area territorio del basso Taro. Intorno alla metà dello stesso secolo, la famiglia adalbertina dei Pelavicino acquisisce il completo dominio su Soragna e riesce a consolidarsi in quell’area fra il Taro e l’Arda che diviene poi nota come “Stato Pallavicino”<sup>23</sup>; un’altra famiglia adalbertina, quella dei Cavalcabò, è l’unica a detenere la signoria di Viadana, nell’oltrepò cremonese.

---

<sup>20</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. X, pag. 305.

<sup>21</sup> Si tratta del monastero di San Giovanni, la cui prima attestazione risale al 1130 (G. DREI, III, n. 74, pag. 65 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Giovanni di Fidenza). La badessa Martina era figlia del marchese Pelavicino (G. DREI, III, n. 143, pag. 121 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Giovanni di Fidenza). Nel 1145, un’altra figlia del marchese entrò nel monastero (G. DREI, III, n. 159, pag. 135 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Giovanni di Fidenza).

<sup>22</sup> Si tratta del monastero di Chiaravalle della Colomba: ... *monasterio construendo in predicto loco de Carreto ...*; G. DREI, III, nn. 93 e 95, pagg. 81 e 83 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di Chiaravalle della Colomba; P.M. CAMPI, *Dell’historia ecclesiastica di Piacenza*, I, n. 129.

<sup>23</sup> C. MANARESI. *Le origini della famiglia Cavalcabò*, in *Miscellanea di studi lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano 1931, pagg. 177-205, pag. 198; un recente contributo per la storia di quest’area è C. SOLIANI, G.A. ALLEGRI, P. CAPELLI, *Nelle terre dei Pallavicino*, Busseto 1989.

### 6.1.2. ATTONIDI

Con il nome di Attonidi intendiamo indicare il ceppo iniziale di una di quelle famiglie che la storiografia<sup>1</sup> ha più precisamente collocato all'interno di un gruppo di *milites* di etnia longobarda insediati in qualità di *consortes* sull'Appennino tra Luni e Lucca che, messi in cammino sotto il regno di re Ugo, trovano nuove opportunità nella valle padana grazie all'acquisizione di beni allodiali o di livelli ecclesiastici e si affermano definitivamente con Ottone I, per iniziativa propria e per l'appoggio del *Regnum*<sup>2</sup>. All'origine di questo gruppo familiare vi sono due fratelli, entrambi già morti nel 958: Atto *de comitatu parmense* e Sigefredo *de comitatu lucensi*<sup>3</sup>.

Il primo è citato in un documento di quell'anno come padre di un altro Atto, *consobrinus* di Adalberto-Atto di Canossa. Pur non potendo essere provata in maniera definitiva, è stata proposta la discendenza da questo ramo della famiglia del conte Arduino<sup>4</sup>. Il Pivano, rilevando le difficoltà suscitate dal legame di filiazione proposto tra l'*Atto filius quondam Attoni de comitatu parmense*, *consobrinus* di Adalberto-Atto di Canossa, e l'*Ardoinus comes parmensis* del 1051, è orientato a negare collegamenti di parentela tra la famiglia dei conti parmensi della metà dell'XI secolo e gli Attonidi<sup>5</sup>. Lo Schumann, invece, accettando la proposta del Formentini ritiene non solo la

---

<sup>1</sup> M.G. BERTOLINI, *Alberto Azzo di Canossa*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 1, Roma 1960, suggerisce lo stabilirsi di *milites* toscani come Sigefredo in Emilia quale misura militare del marchese Guido di Toscana per aiutare il suo fratellastro re Ugo.

<sup>2</sup> Per gli Attonidi cfr. i seguenti studi di U. FORMENTINI, *Sulle origini e sulla costituzione d'un grande gentilizio feudale*, ASLSP, LIII (1926), pagg. 511-38; ID., *Una podesteria consortile nei secoli XII e XIII. Le terre dei Bianchi*, GSL, XII (1922), pagg. 95-225; la sua recensione a G. MICHELI, *I livellari vescovili nelle terre di Berceto*, Parma, 1935, pag. 359; ID., *Note veleiate*, BSP, XXXI (1936), pagg. 3-10 (pag. 4); e di V. FUMAGALLI, *Per la storia di un grande possesso canossiano nel Parmense: la corte di "Vilinianum"*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 49 (1969), pagg. 73-94, pag. 85, e ID., *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 1-29; M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pagg. 111-149, ora anche in *Studi Canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004, pagg. 1-30.

<sup>3</sup> B. BACCHINI, *Dell'Istoria del monastero di San Benedetto Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696, pag. 41.

<sup>4</sup> Un tale filo genealogico è stato proposto dal Bacchini, dal Muratori e dall'Affò.

<sup>5</sup> S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII bis (1922), pagg. 501-525.

famiglia del conte Arduino, ma anche gli Antesica da attribuire a questa discendenza<sup>6</sup>.

Da Sigefredo, del comitato di Lucca, nacquero tre figli, Sigefredo II, Adalberto *qui et Atto* e Gerardo e una figlia. Queste prime generazioni sono elencate da Donizone, il cantore del loro ramo più famoso, la casa di Canossa<sup>7</sup>. Sigefredo II e Gerardo si affermarono nel parmense dove divennero gli iniziatori rispettivamente delle stirpi dei Baratti e dei Viberti<sup>8</sup>, mentre Adalberto-Atto altri non è che il noto avo di Matilde di Canossa.

Le altre famiglie ritenute in modo più o meno condiviso imparentate con gli Attonidi sono i Gandolfingi/da Palude, gruppo parentale parmense-reggiano, i da Correggio e i Frogeridi, entrambe reggiani, gli Obertenghi e i signori di Pontremoli e Isola.

I più antichi possedimenti degli Attonidi sono situati nella parte montana della diocesi di Reggio che rientra nel comitato di Parma. Da lì essi riescono a penetrare in pianura, nell'area posta tra i fiumi Enza e Secchia. Almeno quattro delle famiglie afferenti a questo gruppo parentale – Canossa, Antesica, da Palude e del conte Arduino – dispongono inizialmente di un patrimonio stanziato in collina e in montagna dove vi è stretta vicinanza e anche intersezione.

Tuttavia la potenza degli Attonidi non risiede nei loro beni in collina e in montagna, ma nei possessi situati in pianura, a nord della via Emilia, dove la famiglia di Adalberto-Atto possiede, e anche gli altri rami attonidi accumulano, estesi patrimoni espandendosi successivamente con larga dispersione. Le varie famiglie devono la loro ascesa soprattutto alle terre che hanno avuto la capacità di acquisire a titolo di feudo e di allodio nella pianura del Po non appena questa venne recuperata alle attività agricole. E' difficile stabilire in che misura esse stesse abbiano promosso interventi di

---

<sup>6</sup> U. FORMENTINI, *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, X/I (1945-1948), pagg. 41-58; R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pagg. 61 e 62.

<sup>7</sup> DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, vv. 96-101, 114-116.

<sup>8</sup> *Fiunt Parmenses duo fratres, ambo potentes: dat Guibertinam minimus, primus Baratinam; Progeniae ambae grandes, et honore micantes*; DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, vv. 114-116.

bonifica e di disboscamento testimoniati nei documenti dalla menzione di canali di drenaggio e di toponimi che richiamano l'azione di difesa contro le acque e di dissodamento dell'incolto. Il fatto però che questo processo di dissodamento delle terre di pianura tra Parma, Reggio e il Po fosse ancora in corso nel XII secolo nei beni che i Viberti possedevano a Meletole e che i monasteri di Brescello e San Benedetto Polirone fossero stati fondati dai Canossa nelle paludi vicino al fiume induce a pensare che gli Attonidi avessero rivestito un ruolo attivo nel promuoverlo<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 4-29, 78-80; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italiana nei secoli XI e XII*, "Archivio Storico Italiano", CLVIII (2000), pagg. 623-678; R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 63.

### 6.1.3. CANOSSA

Numerosissimi gli studi relativi alla famiglia di Adalberto-Atto e dei suoi discendenti, Tedaldo, Bonifacio e soprattutto Matilde. Un riferimento ancora fondamentale, in particolare con riguardo alle proprietà fondiarie e alla rete vassallatica della famiglia è il lavoro di Alfred Overmann<sup>1</sup>. Più recentemente ricordiamo gli scritti di Emilio Nasalli Rocca, Gina Fasoli, Vito Fumagalli, Margherita Giuliana Bertolini, Giuseppe Sergi e Paolo Golinelli e i numerosi convegni, a cui si rinvia<sup>2</sup>. In questa sede limiteremo l'indagine alla presenza della famiglia nella città di Parma e del suo territorio.

Anche per i Canossa i più antichi possedimenti sono situati nell'appennino reggiano, ma dei differenti rami degli Attonidi solo la famiglia di Adalberto-Atto espande i suoi possedimenti sulle montagne reggiane. Adalberto-Atto già possiede il castello di Canossa e nel territorio di Bismantova, acquista nel 958 terre a Vedriano, Sarzano, *Valle Brumani* (località non identificata), Selvapiana. In quest'area, nell'XI secolo, la casata

---

<sup>1</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895, trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980.

<sup>2</sup> E. NASALLI ROCCA, *Parma e la contessa Matilde*, estratto da "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi", s. IX, III (1963); ID., *Vassalli nonantolani e vassalli matildici*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", s. VIII, V (1953), pagg. 258-77; ID., *Note sulla feudalità canossiana*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena - Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena 1971, pagg. 81-95; G. FASOLI, *Note sulla feudalità canossiana*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", s. IX, III (1963), pagg. 365-404; V. FUMAGALLI, *Per la storia di un grande possesso canossiano nel Parmense: la corte di "Vilinianum"*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 49 (1969), pagg. 73-94; ID., *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971; ID., *Da Sigifredo "de comitatu Lucensi" a Adalberto-Atto di Canossa*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II Convegno di studi matildici)*, Modena-Reggio Emilia 1-3 maggio 1970), Modena 1971, pagg. 59-67; ID., *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici*, 3, Modena 1978, pagg. 59-67; ID., *La corte di Vilinianum e le sue dipendenze dalle origini alla dinastia dei Canossa*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 3-10; M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pagg. 111-149, ora anche in *Studi Canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004, pagg. 1-30; G. SERGI, *I poteri dei Canossa, poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pagg. 29-39, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 230-241; P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano 1991.



dispone di beni in più di trenta località, buona parte delle quali avevano avuto un ruolo di posizione strategica dall'età bizantina. A seguito dell'inimicizia fra l'imperatore Enrico III e i Canossa<sup>3</sup> e a seguito del ruolo di Matilde nella lotta per le investiture, i possedimenti montani dei Canossa vengono inseriti in un vero e proprio sistema difensivo formato da tre catene di castelli poste a differenti livelli – Quattro Castella e Bianello alla base, Canossa in collina, Carpineta e Bismantova sugli alti Appennini – che resistono con successo agli assalti degli eserciti imperiali nel 1082, 1083 e 1092<sup>4</sup>.

L'intento principale di Adalberto-Atto sembra sia stato l'acquisizione di un'area compatta, in buona parte incolta, da dissodare e colonizzare grazie a manodopera forestiera e da difendere tramite fortificazioni<sup>5</sup>. A queste e altre proprietà fondiari i Canossa sanno affiancare un potere di natura “funzionariale” con il preciso intento di tentare la costruzione di un vero e proprio stato. Come ben sintetizzato da Sergi, non si tratta della feudalizzazione di poteri regionali da parte della casata, ma “ci troviamo di fronte ad aree egemoniche che *diventano* circoscrizioni pubbliche, se pur con il consenso interessato del regno”<sup>6</sup>. Questo avviene per i comitati di Reggio Emilia, Modena e Mantova dove i Canossa assumono la carica di conte<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, in ID., *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, a cura di P. Zerbi, Milano 1972, pagg. 249-290, pag. 167; U. GUALAZZINI, *Per la storia dei rapporti tra Enrico III e Bonifacio di Canossa*, in “Archivio Storico Italiano”, XIX (1933), pagg. 81-82.

<sup>4</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, cartina e pagg. 5,6,7, 30-36. R. MORRETTA, *L'apparato difensivo dei signori di Canossa nell'Appennino Reggiano*, AMPM, IV-V (1964-1965), pagg. 489-500 (pagg. 490, 497-99).

<sup>5</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 4-29, 78-80; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italica nei secoli XI e XII*, “Archivio Storico Italiano”, CLVIII (2000), pagg. 623-678.

<sup>6</sup> Nel caso dei Canossa è “come se avvenisse tutto in una sola fase, fra i secoli X e XI, annodato in un solo groviglio, quanto altrove avviene in successione “ secondo uno schema “ufficio pubblico-dinastizzazione-principato territoriale”; G. SERGI, *I poteri dei Canossa, poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineta, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pagg. 29-39, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 230-241, pag. 232.

<sup>7</sup> Adalberto-Atto era conte di Reggio Emilia e Modena nel 962: *Adelberti incliti comitis regiensis sive motinensis fidelis nostri* viene definito in un diploma di Ottone I (DD O I, n. 242, pag. 343); dal 977 lo diventa anche di Mantova, *per data licencia Adelberti, qui et Otto comes comitatus Mantuanense* (*Codex diplomaticus Langobardiae*, n. DCCLXXVII).

Parma e il suo territorio, invece, non sono mai controllati da Matilde come “funzionaria”, ma unicamente come signora di proprietà o attraverso i suoi vassalli e soltanto in piccola parte. “La presenza dei Canossa nel Parmense non si registra quasi, mentre erano presenti le due famiglie collaterali dei Baratti e dei Guiberti, discendenti da due fratelli di Adalberto Atto di Canossa che alla metà del secolo X danno origine alla *gens Guibertina* e alla *gens Baratina*”<sup>8</sup>.

Sebbene la potenza della famiglia fiorisca con Adalberto, già il padre Sigefredo aveva avviato, sotto lo stimolo di re Ugo, un’espansione patrimoniale dinastica e lo spostamento del centro di gravitazione dall’originale comitato di Lucca alla valle padana. Alle proprietà in area montana si aggiungono quindi poi beni in pianura, tra cui i più importanti in territorio parmense sono una quota parte della *curtis* di San Secondo, il fondo di Viliniano e Brescello.

La corte di San Secondo, posta sulla sinistra del basso Taro a nord ovest di Parma<sup>9</sup> era stata tra i possedimenti dei conti di Lecco fino al 975, quando Atto vende a un prete milanese un complesso fondiario sito *in comitatu Parmense in loco et fundo ubi nominatur Palaxiona*<sup>10</sup>. Tale vendita

---

<sup>8</sup> V. FUMAGALLI, *La corte di Vilinianum e le sue dipendenze dalle origini alla dinastia dei Canossa*, in *Studi matildici IV, Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 3-10, pag. 9.

<sup>9</sup> Per l’identificazione della dislocazione territoriale si veda R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, App. D, pag. 298; cfr. anche R. GRECI, *Il contado di fronte alla città: castelli signorili e piccoli stati autonomi nel parmense*, in *Parma Medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, a cura di R. Greci, Parma 1992, pagg. 3-42 - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, pagg. 4 e 5 in cui si chiarisce come i documenti attestino l’esistenza di tre corti distinte ubicate *in loco et fundo Palasioni*: quella pervenuta ai canonici da Attone di Lecco, *quae dicitur Sancti Secundi*; quella situata *in alio Palasione*, concessa in *precaria* dai canonici a Ferlinda, probabilmente la stessa donata nel 942 da Suppone al capitolo; quella parzialmente donata da Ferlinda ai canonici ubicata *super fluvio Padi*.

<sup>10</sup> G. DREI, II, n. I, pag. 1 - AC, sec. X, n. LXXIX. Per questo documento la datazione al 1001 indicata, pur con dubbio, dal Drei deve essere attribuita, secondo Schumann, al 25 marzo 975 come proposto dal Wüstenfeld; cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, App. D, pag. 298; cfr. anche V. FUMAGALLI, *I cosiddetti “conti di Lecco” e l’aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pagg. 113-124, pagg. 122-124; per le proprietà di Attone di Lecco cfr. L. MARTINELLI, *Note sui beni fondiari di un grande di un grande proprietario del X secolo: il conte Attone di Lecco*, in “Studi di Storia Medievale e Diplomatica”, s. III, IX (1968), pagg. 359-378, pagg. 368-369.

“probabilmente altro non è che un prestito dissimulato”<sup>11</sup>: nell’anno 1000, infatti, Ottone III conferma ai canonici di Parma la *curtem de Palacioni que dicitur Sancti Secundi, cum omni sua integritate sicut hactenus Atto comes obtinuit*<sup>12</sup>.

Successivamente la corte è definita da Bonifacio di Canossa *iuris mee (sic)* in una transazione da lui stipulata con i canonici il 18 febbraio 1039<sup>13</sup>. Con questo accordo il marchese e duca “dona” al capitolo della cattedrale di Parma la quarta parte della corte, castello e cappella di San Secondo, riservandosi solo quattro masserizie, una in Gaio e tre in San Secondo, e riceve in *precaria* dai canonici il luogo e castello di Solignano con altri beni, tra cui terre a Castellarano. La presenza dei Canossa a San Secondo potrebbe anche essere dovuta una forma di riconoscimento dei canonici per l’aiuto portato dal marchese di Toscana in occasione della rivolta del 1037, ma è più probabile che i diritti acquisiti dal marchese nell’area siano la conseguenza di un’occupazione<sup>14</sup> poi definita con l’atto del 1039. Peraltro ciò che ritorna in possesso del capitolo sono solo i diritti su Gaio e non tutti, mentre la corte di Solignano e i possessi a Castellarano e la quarta parte della corte di San Secondo rimangono nelle mani di Bonifacio e dei suoi discendenti e vassalli. Ciò è testimoniato oltre un secolo dopo in un placito del 1163 che condanna Oddone di San Quirico alla restituzione *de quarta parte curtis de San Secundo, quam quartam comitissa Matelda tenuit per prechariam ex parte predictae ecclesie et canonicis*<sup>15</sup>. La presenza dei

---

<sup>11</sup> R. GRECI, *Il contado di fronte alla città: castelli signorili e piccoli stati autonomi nel parmense*, in *Parma Medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, a cura di R. Greci, Parma 1992, pagg. 3-42 - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, pag. 4; sulle condizioni economiche del conte Atto e sui prestiti da lui ottenuti dal prete milanese Giovanni nel 975 cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese nell’età precomunale*, Bari 1974<sup>2</sup>, pag. 191. Per il problema dei prestiti dissimulati v. ID, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secc. X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano 1962, pagg. 641-735.

<sup>12</sup> G. DREI, I, n. LXXXIX, pag. 264 – AC, sec. X, n. LXXVI.

<sup>13</sup> G. DREI, II, n. LXVII, pag. 146 – AC, sec. XI, n. XXXVI.

<sup>14</sup> Così l’Affò: “tutti gli storici assicurano essere sempre stato Bonifazio doloso ... perché ottenuto che aveva il suo intento, dimenticava di riconoscere coloro che avevano il domino diretto dei beni ceduti e, colla sua prepotenza, se li usurpava”; cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 44.

<sup>15</sup> G. DREI, III, n. 289, pag. 235 – AC, sec. XII, n. LVI.

Cornazzano e dei Pizzo<sup>16</sup> sulla parte di concessione canossiana della corte di San Secondo potrebbe essere dovuta ai loro legami vassallatici con i Canossa.

La corte di *Vilinianum* ha un ruolo fondamentale e costituisce il centro di quella che Fumagalli ritiene si stia la prima grande proprietà fondiaria dei Canossa in Emilia<sup>17</sup>. Essa faceva parte dell'immenso patrimonio del marchese Adalberto di Toscana; da questi passò in eredità al re Ugo che la donò verosimilmente a Sigefredo, padre di Adalberto-Atto, poco dopo il 939<sup>18</sup>. "L'aiuto prestato a re Ugo, con l'allineamento di Sigefredo accanto a quest'ultimo, motivò probabilmente la ricompensa della cessione al padre del capostipite dei Canossa della corte di *Vilinianum*" ed "è all'origine dell'esodo di quella famiglia dalla Toscana nel Parmense. Un trapianto familiare che non può essere giustificato se non con l'esistenza di un nuovo centro di potere, una grande proprietà alla quale appoggiarsi e al cui centro far convergere economicamente i modesti beni accumulati in un lungo periodo di tempo, sparsi in un territorio vastissimo"<sup>19</sup>.

Secondo Fumagalli, non si tratta né dell'attuale Vologno, nel comune reggiano di Castelnuovo ne' Monti (come proposto dal Manaresi<sup>20</sup>), né di Lemignano (come proposto dallo Schiavi<sup>21</sup> e accettato dal Fabbi<sup>22</sup>), ma di una località oggi non più esistente, pochi chilometri a sud di Parma in prossimità della confluenza fra Parma e Baganza tra gli attuali Antognano e Marliano. Tuttavia una più recente ricognizione sistematica di superficie condotta in

---

<sup>16</sup> Cfr. *infra*, § 6.4.7 e § 6.4.8.

<sup>17</sup> V. FUMAGALLI, *La corte di Vilinianum e le sue dipendenze dalle origini alla dinastia dei Canossa*, in *Studi matildici IV, Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 3-10, pag. 3.

<sup>18</sup> Su come probabilmente avvenne il passaggio di proprietà da Adalberto di Toscana al re Ugo v. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 43-50.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pag. 47.

<sup>20</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 118, pag. 436.

<sup>21</sup> A. SCHIAVI, *La diocesi di Parma. Studio storico documentario, espositivo, riassuntivo*, Parma, 1925-1940, 2 voll., II, pag. 372.

<sup>22</sup> F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 171.

un'ampia zona intorno a Antognano non ha rivelato alcuna traccia dell'insediamento curtense; al contrario è stata individuata e scavata una serie di sepolture certamente altomedievali immediatamente a sud della chiesa di San Vitale di Lemignano. Il riscontro archeologico e la considerazione che questa zona si rivela assai più funzionale per il controllo della via tra Parma e il passo della Cisa sembrerebbero ridare forza all'ipotesi dello Schiavi<sup>23</sup>.

I documenti che riguardano la corte, qui considerati, sono un placito del 906 presieduto dal marchese Adalberto di Toscana *ad curtem Velonianum finibus Parmensis qui est propria domni Adelberti comes et marchio*<sup>24</sup>; una donazione fatta da Sigefredo II vescovo di Parma e nipote di Adalberto Atto di Canossa il 20 novembre 995 della sua quota alla canonica della cattedrale di Santa Maria<sup>25</sup> tra cui *area una de terra ubi castrum edificatum fuit, cum fossatas circumndatas*<sup>26</sup>; un documento dell'8 marzo 991 in cui Prangarda, cugina del vescovo e figlia del capostipite dei Canossa, Adalberto-Atto, vende la sua parte della corte alla chiesa di San Donnino di Fidenza<sup>27</sup>. Il fatto che dei cugini siano proprietari della stessa corte permette di risalire al nonno come primo proprietario di famiglia e quindi al primo dei Canossa, Sigefredo, passato dalla Toscana all'Emilia.

La corte di Viliniano oltre a essere una grande proprietà fondiaria, è soprattutto una grande presenza signorile articolata in proprietà disperse in 55 diverse località, compreso il centro curtense, dal Po (per esempio a Colorno) fino al più alto Appennino. La sua estensione, pari a 1.400 iugeri<sup>28</sup>,

---

<sup>23</sup> G. BOTTAZZI – P. GALLONI, *Ambiente antico e insediamenti medievali nella pianura parmense (secc. IX-XIII)*, in *Studi Matildici IV, Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 45-72, pag. 52.

<sup>24</sup> Il placito del 906 è perduto, ma ci è noto per essere riportato all'interno di un altro placito tenuto a Pavia nel 935 (C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 136, pag. 507; G. DREI, I, n. XLIII, pag. 130- AC, sec. X, n. XXXVI).

<sup>25</sup> G. DREI, I, n. LXXXI, pag. 245 - AC, sec. X, n. LXIX.

<sup>26</sup> L'espressione indica un precoce fenomeno di "decastellamento"; cfr. V. FUMAGALLI, *Per la storia di un grande possesso canossiano nel Parmense: la corte di "Vilinianum"*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 49 (1969), pagg. 73-94, e ID., *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 30-52.

<sup>27</sup> G. DREI, I, n. LXXVIII, pag. 238 - AC, sec. X, n. LXVI.

<sup>28</sup> Dato che uno iugero corrispondeva a circa 8.000 metri quadrati si tratta di 1.120 ettari.

non appare quindi così grande se si considera la sua articolazione così sparsa. Una tale dispersione potrebbe essere anche indice del fatto che “in questo settore della pianura parmense il ceto dei piccoli e medi proprietari fosse abbastanza forte da resistere all’espansione di quella che si avviava a diventare una delle maggiori famiglie della feudalità italiana”<sup>29</sup>, ma certamente anche perché le varie dipendenze “vennero con probabilità lentamente, col passare degli anni, nelle mani della famiglia e furono di volta in volta aggregate al nucleo domocoltile di *Vilinianum*” con un accumulo lento e faticoso” a partire dal tempo di re Ugo quando verosimilmente *Sigfredus de comitatu Lucensi* ne venne in possesso fino al momento in cui Adalberto-Atto, grazie alla maggiore disponibilità economica rispetto al fratello maggiore e comproprietario di Viliniano, divenne proprietario di altri centri curtensi di notevole estensione.

Nel corso della seconda metà del X secolo, tuttavia, la funzione patrimoniale e soprattutto politica del centro curtense di *Vilinianum* va appannandosi: Adalberto-Atto e il fratello maggiore Sigefredo, che condividono il possesso della corte, seguono destini politici ben differenti, per cui Attone in breve acquisisce una potenza di gran lunga maggiore, fondata sulle funzioni pubbliche esercitate per conto del Regno, ma anche sul possesso di grandi e compatti centri curtensi dislocati soprattutto nei pressi del Po. L’investimento politico della dinastia sul comitato di Parma, però non sembra trovare adeguati riscontri nonostante la nomina di Sigefredo, nipote di Adalberto-Atto a vescovo della città e la dinastia imposta una politica di dismissione. La corte di *Vilinianum* viene così alienata e il *castrum* lasciato andare in disuso; il fatto che la quota di Adalberto-Atto non sia “finita nelle mani dell’erede della sua fortuna politica, il figlio Tedaldo, ma alla figlia Prangarda è” per il Fumagalli “di per se stesso assai significativo”<sup>30</sup>.

Questa conglomerazione di beni ha comunque avuto un ruolo importante per la formazione della potenza canossiana, dimostrando una

---

<sup>29</sup> G. BOTTAZZI – P. GALLONI, *Ambiente antico e insediamenti medievali nella pianura parmense (secc. IX-XIII)*, in *Studi Matildici IV, Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 45-72, pag. 50.

<sup>30</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 36.

forte “volontà di controllo signorile di un vasto territorio”. Non a caso “ai tanti luoghi a cui i Canossa riescono a arrivare si fa fare capo a un centro dotato di un *castrum*”<sup>31</sup>.

All’opposto il maggior impegno diretto di Adalberto-Atto a Brescello appare connesso alle maggiori potenzialità politiche che questo centro offriva, grazie alle possibilità di dissodamento e quindi di incremento demico e, probabilmente, anche grazie a una maggior concentrazione del possesso fondiario attorno al centro curtense.

Adalberto-Atto entra in possesso di Brescello al culmine della sua carriera politica<sup>32</sup>, poco dopo il 981, acquistandolo in permuta dai monaci del monastero di San Paolo di Mezzana, nel Piacentino un po’ a nord di Bobbio. La corte risulta concessa da Carlo III al vescovo di Parma Guibodo nell’881<sup>33</sup> e successivamente confermata da Guido allo stesso Guibodo nell’892<sup>34</sup> e da Ugo al nuovo vescovo Sigefredo I nel 932<sup>35</sup>. Vito Fumagalli ritiene assai probabile che la transazione sia stata facilitata dal legame di parentela tra Adalberto-Atto e il nipote, figlio di un fratello, Sigefredo II vescovo di Parma dal 981 al 1015<sup>36</sup>, ma lo Schumann ritiene falso il diploma di Ugo del 932.

---

<sup>31</sup> V. FUMAGALLI, *La corte di Vilinianum e le sue dipendenze dalle origini alla dinastia dei Canossa*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 3-10, pag. 5.

<sup>32</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, BDHI, 35, Tübingen 1971, pag. 34; R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafe und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982, pagg. 109 e segg. per il profilo del vescovo Sigefredo).

<sup>33</sup> Il testo del diploma è contenuto in un placito del 906: C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 118, pag. 436.

<sup>34</sup> *I diplomi di Guido e di Lamberto (sec. IX)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906, n. XIX, pag. 47.

<sup>35</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto (sec. IX)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924, n. XXIX, pag. 87.

<sup>36</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 23. L’ipotesi del Fumagalli è stata sostenuta anche dopo la pubblicazione dello Schumann da P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l’aristocrazia italiana nei secoli XI e XII*, in “Archivio Storico Italiano”, CLVIII (2000), pagg. 623-678, pag. 631, da P. GOLINELLI, *Culti dei santi e monasteri nella politica dei Canossa nella Pianura padana*, in *Studi Matildici*, III, Modena 1978, pagg. 427-444, pag. 431 e da I. CHIESI, *Brixellum-Brescello: archeologia di un centro padano da Adalberto Atto di Canossa ai nostri giorni*, in Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. XI, XV (1993), pagg. 255-286.

Sembra che Brescello fosse un possedimento supponide; ciò rafforzerebbe l'ipotesi della appartenenza alla famiglia dei Supponidi della moglie Ildegarda e renderebbe probabile che Adalberto-Atto abbia acquistato le sue prime terre in quell'area proprio grazie alla moglie che qui aveva le proprie basi patrimoniali e clientelari<sup>37</sup>.

Schumann ipotizza anche un secondo rapporto di parentela tra Canossa e Supponidi oltre a questo di Adalberto-Atto tramite Ildegarda, al livello della generazione precedente a Adalberto-Atto; egli infatti ritiene due sorelle supponidi la madre di Adalberto-Atto stesso e la madre del suo *consobrinus*, documentato nel 958<sup>38</sup>. In realtà, come osserva la Bertolini, non vi sono fonti che supportino in via definitiva queste ipotesi. La prima si basa sulla convinzione che Brescello sia stato, con ogni probabilità, già possesso supponide; ma la Bertolini ritiene che i dubbi rimangano poiché “debole è l'indizio che segnala Brescello come possesso Supponide; è solo Adalberto-Atto<sup>39</sup>, e non anche Ildegarda, come dice lo Schumann, che ne cura l'acquisto”<sup>40</sup>. Inoltre appare strano che Donizone non senta la necessità di qualificare in modo preciso Ildegarda se questa fosse appartenuta a una famiglia di rango marchionale o comitale<sup>41</sup>, così come appare strano il fatto

---

<sup>37</sup> Per il rapporto degli Attonidi con Brescello e con i Supponidi, A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, pag. 30; *Vita Sancti Genesisii*, in G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, Venezia 1844-1870, 21 voll., XV, pag. 451-459; M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pagg. 111-149, ora anche in *Studi Canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004, pagg. 1-30; P. BONACINI, *Le famiglie parmensi e le fondazioni ecclesiastiche di San Quintino e San Savino*, in “Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio”, V (1994), pagg. 99-132.

<sup>38</sup> B. BACCHINI, *Dell'Istoria del monastero di San Benedetto Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696, pag. 41.

<sup>39</sup> *Chronica Sancti Genesisii episcopi et antistitis Brixelli*, ed. in I. AFFÒ, *Illustrazione di un antico piombo del museo borgiano di Velletri appartenente alla memoria e al culto di S. Genesisio vescovo di Brescello con appendice di documenti*, Parma 1790, pagg. 45-64, n. 55.

<sup>40</sup> M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pagg. 111-149, ora anche in *Studi Canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004, pagg. 1-30, pag. 17, n. 57.

<sup>41</sup> Nella *Vita Mathildis*, Ildegarda è semplicemente *docta, gubernatrix, prudens, proba, consiliatrix* (DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, v. 432), mentre Beatrice è *magna ... stirpe genita regali ... comitissa ... docta ... alta ... plena bonis factis dictisque refertis ... ducatrix et marchionissa* (*ibid.*, vv. 782-783, 1142, 1177, 1349)



che i nomi dei figli di Ildegarda e Adalberto-Atto non abbiano nulla in comune con l'onomastica supponide. La seconda ipotesi si basa su una ricostruzione di Baudi di Vesme, riportata dal Grimaldi<sup>42</sup>, ma che lo stesso Baudi di Vesme mai dette alle stampe.

Resta tuttavia un dato certo il fatto che l'origine del nucleo iniziale dei beni di Adalberto-Atto nel parmense sia stato un luogo di concentrazione di possessi Supponidi sia per Brescello che per Viliniano, tra le cui pertinenze risultava il *locus et fundus* di *Sancto Savino*, probabile fulcro di sviluppo demico dell'iniziale presenza della chiesa legata ai Supponidi<sup>43</sup>.

Adalberto-Atto poco dopo l'ottenimento di Brescello, vi riedifica con l'aiuto di *multa rusticorum turba*<sup>44</sup>, un *castrum* presso il sito dell'insediamento romano, probabilmente distrutto durante le incursioni ungheresi, e all'interno vi fonda con la moglie Ildegarda un monastero dedicato a San Genesio<sup>45</sup>. In questo modo si viene a costituire "un centro di coesione della nuova proprietà" in cui Adalberto-Atto assume il ruolo di "signore di tutto il territorio, passando nelle sue mani col *castrum* anche i diritti signorili a esso legati"<sup>46</sup>.

Un dato accomuna in modo emblematico i due esempi di *Vilinianum* e Brescello: entrambe le corti confluiscono nel patrimonio canossiano provenendo, direttamente o indirettamente, da grandi famiglie

---

<sup>42</sup> N. GRIMALDI, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze 1928, pagg. 23-24.

<sup>43</sup> P. BONACINI, *Le famiglie parmensi e le fondazioni ecclesiastiche di San Quintino e San Savino*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", V (1994), pagg. 99-132.

<sup>44</sup> *Chronica Sancti Genesii episcopi et antistitis Brixelli*, ed. in I. AFFÒ, *Illustrazione di un antico piombo del museo borgiano di Velletri appartenente alla memoria e al culto di S. Genesio vescovo di Brescello con appendice di documenti*, Parma 1790, pag. 54.

<sup>45</sup> DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, vv. 430-434. Cfr. P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, V, *Aemilia sive Provincia Ravennas*, Berolini 1911, pag. 430; G. FASOLI, *Monasteri padani*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. IX-XII)*, Torino 1966, pagg. 175-198, pag. 189; V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 22 e segg.; P. GOLINELLI, *Culti dei santi e monasteri nella politica dei Canossa nella Pianura padana*, in *Studi Matildici*, III, Modena 1978, pagg. 427-444, pagg. 431 e segg.; P. GOLINELLI, *Origine e prima diffusione del monachesimo benedettino nella diocesi di Reggio Emilia*, in *Ravennatensia*, IX (1981), pagg. 257-270, pagg. 266 e segg.; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italice nei secoli XI e XII*, "Archivio Storico Italiano", CLVIII (2000), pagg. 623-678.

<sup>46</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 28.

dell'aristocrazia della prima metà del secolo X, come i Supponidi e i marchesi di Tuscia. E questo è indicativo del profondo cambiamento della metà di questo secolo quando nuove grandi dinastie sostituiscono la vecchia aristocrazia della *Reichsadel*, riprendendone funzioni e in molti casi nuclei patrimoniali, ma ridefinendo tutto ciò all'interno di progetti politici nuovi e con un diverso rapporto con il regno.

Dal Parmense hanno avvio, sia le basi patrimoniali, che le iniziative monastiche dei Canossa, giacché Brescello ricade nel lembo nord orientale della diocesi e del comitato di Parma, ove a sua volta il vescovo Sigefredo istituisce negli stessi anni, poco fuori le mura della città, il cenobio di San Giovanni Evangelista<sup>47</sup>, ottenendo quindi nel febbraio 1003 dal re di Germania Enrico II, per tramite del marchese Tedaldo, suo cugino, l'affidamento della ricca e prestigiosa abbazia modenese di Nonantola<sup>48</sup>. Una concessione che premia l'alleanza assicurata dai Canossa a Enrico II di fronte alle pretese al governo italico avanzate dal marchese Arduino d'Ivrea<sup>49</sup>.

Il vescovo Sigefredo cura anche la nascita dei cenobi femminili di Sant'Udalrico<sup>50</sup> e di San Paolo<sup>51</sup>. Quest'ultimo riceve nel 1073 una donazione

---

<sup>47</sup> P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, V, *Aemilia sive Provincia Ravennas*, Berolini 1911, pag. 423; R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 86. Dal 1003 San Giovanni annovera già tra le sue dipendenze il monastero di San Bartolomeo di Pistoia e, in seguito, quello ugualmente pistoiese di San Salvatore di Fontana Taona, che già nel 1090 risulta appartenere alla famiglia vallombrosana: cfr. P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Berolini 1898, pag. 129 e 133 e segg.; A. GALLETTI, *Mille anni di vita della badia di San Giovanni Evangelista di Parma*, in *Ravvenatensia*, VII (1979), pagg. 203-226; M.L. CECCARELLI-LEMUT, *I Canossa e i monasteri toscani*, in *Canossa*, 1974, pagg. 143-161, pagg. 146 e segg. e 157 e segg.. Di diverso avviso G. ANDENNA, *Le fondazioni monastiche del Nord Italia riformate da Maiolo*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Atti del Convegno Internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, a cura di E. Cau e A.A. Settia, Como 1998, pagg. 201-216, pag. 214, che attribuisce la fondazione del cenobio di San Giovanni Evangelista a un omonimo canonico di Parma, il quale verso la fine dell'anno 980 avrebbe chiesto "a Maiolo di approvare la consuetudine di vita del nuovo cenobio, che si rifaceva alla tradizione monastica cluniacense".

<sup>48</sup> DD H II, n. 41, pag. 48: la concessione dell'abbazia e dei suoi possessi e esclude comunque le terre nonantolane presso l'Adige già devolute al vescovo di Verona Oberto (992-1008). Il diploma indirizzato al vescovo Sigefredo è il primo fra tutti quelli concessi da Enrico II a destinatari italici.

<sup>49</sup> C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, in ID., *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, a cura di P. Zerbi, Milano 1972, pagg. 249-290, pag. 261, ove nota che la lotta di Tedaldo contro Arduino sarebbe una testimonianza della rivalità dei Canossa verso gli altri grandi signori del Regno.

<sup>50</sup> F. DA MARETO, *Chiese e conventi a Parma*, Parma 1978, pag. 266.

da parte di Beatrice e della figlia Matilde<sup>52</sup>; secondo Bonacini, sulla scorta di Elke Goetz, un tale atto potrebbe indicare il tentativo delle contesse di acquisire una maggiore influenza sulla cittadinanza parmense, similmente a quanto fatto con San Prospero per Reggio e Sant'Andrea per Mantova<sup>53</sup>.

Lo "schieramento monastico canossiano"<sup>54</sup> prolungandosi nell'arco di quattro generazioni senza tuttavia che alcun centro ecclesiastico-spirituale si affermi quale autentico *Hauskloster* della famiglia marchionale, si muoverà poi sulla direttrice del Po, a controllo della principale linea di transito regionale; esso comincia da San Benedetto Polirone (giugno 1007)<sup>55</sup> per completarsi verso est con l'istituzione del monastero di Felonica (1071)<sup>56</sup>, sempre adiacente al Po Mantovano, da parte del marchese Bonifacio e infine attestandosi anche nell'entroterra appenninico con la fondazione di altri cenobi nel 1071 a Frassinoro da parte della marchesa Beatrice, vedova di Bonifacio<sup>57</sup> e nel 1075 a Canossa<sup>58</sup> per iniziativa della sua seconda moglie Beatrice.

---

<sup>51</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pagg. 86 e 116; F. DA MARETO, *Chiese e conventi a Parma*, Parma 1978, pag. 170. Per l'atto di fondazione cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., I, n. XCIV, pag. 338.

<sup>52</sup> G. DREI, II, n. CXXVII, pag. 280 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>53</sup> P. BONACINI, *Sulle strade dei Canossa. Dal Parmense tutto intorno*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 11-43, pag. 25, nota 63.

<sup>54</sup> *Ibid.*, pag. 23.

<sup>55</sup> *Codice Diplomatico Polirioniano, (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 14, pag. 96: *infra rocca Kanosia*. In rapporto alla fondazione di Polirone, dubbi sulla presunta datazione al 1019 di una successiva donazione disposta da Bonifacio in favore dello stesso cenobio (*Ibid.*, n. 17) sono avanzati, da ultimo in A. BEDINA, *Da Tedaldo a Bonifacio: riflessioni sulla cronologia canossiana*, in "Studi di storia Medioevale e di Diplomatica", 16 (1996), pagg. 39-47; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italica*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1998, pagg. 101-140.

<sup>56</sup> P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VII/1, *Venetiae et Histria*, Berolini 1923-25, pag. 322; G. FASOLI, *Monasteri padani*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. IX-XII)*, Torino 1996, pagg. 175-198, pagg. 188 e segg..

<sup>57</sup> *Codice Diplomatico Polirioniano, (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 30, 1071 agosto 29, Frassinoro, con bibliografia specifica.

<sup>58</sup> Fondato trasformando la canonica ivi esistente fin dai tempi di Adalberto-Atto; cfr. P. GOLINELLI, *Culti dei santi e monasteri nella politica dei Canossa nella Pianura padana*, in *Studi Matildici*, III, Modena 1978, pagg. 427-444, pagg. 429 e segg. e P. GOLINELLI, *Origine e prima diffusione del monachesimo benedettino nella diocesi di Reggio Emilia*, in *Ravennatensia*, IX (1981), pagg. 257-270, pagg. 268 e segg..

Non sufficientemente provata è, invece, la fondazione, che la tradizione indica come opera di Matilde a cavallo dei secoli XI e XII, del cenobio presso l'oratorio reggiano di Santa Maria di Maròla, non lontano da Carpineti<sup>59</sup>.

Se il Parmense ha costituito la prima base fondiaria e il punto di partenza per le fondazioni religiose canossiane, è nel Reggiano che si sviluppano la carriera e la forza politica di Adalberto-Atto che lo differenzierà dal fratello maggiore Sigefredo, rimasto parmense, come confermato dal fatto che a lui rimasero il centro domocoltile di Viliniano e quasi tutte le sue dipendenze nel Parmense, mentre quelle ricevute da Prangarda sono in gran parte situate nella contea di Reggio.

---

<sup>59</sup> F. MILANI, *Ricerche storiche sulla chiesa matildica di Santa Maria di Marola*, in *Studi Matildici*, I, Modena 1964, pagg. 395-402; F. MILANI, *Marola*, Reggio Emilia 1967; P. GOLINELLI, *Origine e prima diffusione del monachesimo benedettino nella diocesi di Reggio Emilia*, in *Ravennatensia*, IX (1981), pagg. 257-270, pagg. 269 e segg..

## 6.2. FAMIGLIE COMITALI

### 6.2.1. SUPPONIDI

Ricerche su diversi conti di nome Suppone e in generale sul gruppo parentale Supponide, sono state compiute da L. A. Muratori, I. Malaguzzi Valeri, B. Baudi di Vesme, P. Hirsch, F. Gabotto e S. Pivano<sup>1</sup>. Ancora oggi la sintesi più puntuale rimane quella di Hlawitschka<sup>2</sup>, che ne ha ricostruito nei dettagli anche la genealogia familiare; ad essa si rimanda con le integrazioni e modifiche proposte dallo Schumann<sup>3</sup>.

Come ha notato Sergi “è indubbia l’influente presenza in più settori dell’Italia settentrionale, nella seconda metà del secolo IX, della famiglia dei Supponidi”<sup>4</sup>. Le principali aree dove suoi membri, oltre ad aver avuto notevoli possedimenti, sono stati titolari di cariche comitali e vescovili sono Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bergamo e Brescia<sup>5</sup>.

Ai fini di questo lavoro l’aspetto più rilevante è quello già evidenziato in modo estremamente lucido da Vito Fumagalli<sup>6</sup>, ovvero l’incapacità di questa famiglia, come altre appartenenti alla cosiddetta *Reichsaristokratie*, di

---

<sup>1</sup> L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Milano 1738-1742, 6 voll., I, pag. 282; ID., *Annali d’Italia ad 872*, V/1 pag. 133f.; I. MALAGUZZI VALERI, *I Supponidi*, Modena 1894; B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi. I marchesi di Liguria Orientale, del Monte di Santa Maria, i duchi di Romagna, i conti di Arezzo, di Lavagna, di Bologna e di Nola, i visconti di Genova, il comune di Bologna*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, XXII (1920), pagg. 201-242, ricerca, rimasta incompleta e pubblicata postuma; F. GABOTTO, *Origine delle grandi famiglie dell’Italia subalpina*, in “Rivista del Collegio Araldico”, 1911, pagg. 279-362; S. PIVANO, *Il testamento e la famiglia dell’imperatrice Angilberga (con una tavola inedita del conte Baudi di Vesme)*, in “Archivio Storico Lombardo”, XLIX (1922), pagg. 263-294.

<sup>2</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, 1960.

<sup>3</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, Tav. I, pag. 360 e relative note.

<sup>4</sup> G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in “Studi Medievali”, s. III, XII (1971), pagg. 637-712, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 56-126, pag. 63.

<sup>5</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società nell’Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pagg. 103-107; R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, Tav. I, pag. 360 e relative note.

<sup>6</sup> V. FUMAGALLI, *I cosiddetti ‘conti di Lecco’ e l’aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pagg. 113-124.

sfruttare la propria posizione di stretto rapporto con il regno e la base patrimoniale per un radicamento territoriale che in altri casi, invece, sfociò poi in una dominazione locale.

A causa della frequente omonimia tra i discendenti della stessa famiglia, sono stati individuati due *Suppo*<sup>7</sup>, entrambi conti, rispettivamente come padre e figlio di Adalgiso, il primo attivo sotto Ludovico il Pio, il secondo a sua volta noto come padre di un altro Adalgiso, sotto gli ultimi re carolingi. Un conte Suppone che presiede un placito a Torino nell'880 è stato identificato con il Suppone vassallo di Ludovico II e possessore a Parma nell'870<sup>8</sup> e per Sergi vi sono buone ragioni per ritenere che sia figlio di Adalgiso attestato come conte di Parma nell'835<sup>9</sup>, nonché lui stesso conte di Parma. A supporto dell'ipotesi l'autore sostiene che l'associazione di due comitati (quello di Torino e quello di Parma) nelle medesime mani sia testimonianza della "tendenza già nell'ultima età carolingia a costituire circoscrizioni più vaste di quelle normali"<sup>10</sup>.

Terre e altri possessi fondiari, legami parentali o ancora la presenza, ricordata nei documenti, di vassalli parmensi ad atti emanati da pubblici funzionari membri della famiglia, non sono tuttavia sufficienti per provare in maniera definitiva un legame di nessun membro dei Supponidi con la carica di conte di Parma, mancando effettive attestazioni sia del possesso del titolo con riferimento al distretto parmense e sia alla concreta presenza di

---

<sup>7</sup> U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1910, n. II, pag. 101, ritenne Adalgiso conte di Parma. Così già I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., I, pagg. 157 e 159. La sua opinione è stata accettata da S. PIVANO, *Il "comitato" di Parma e la "marca" lombardo-emiliana*, "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII (1922), pagg. 1-80, (p. 11), e da HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, 1960, pag. 110. La protezione esercitata dai conti a favore delle vedove non coincideva con il *mundium regio*, che restava prerogativa del re, ma rientrava nell'impegno di questi ufficiali nell'assicurare giustizia ai deboli; cfr. L. CHIAPPELLI, *La formazione storica del Comune cittadino in Italia: territorio lombardo-tosco*, Firenze, 1926, pag. 206, e MGH, *Leges*, IV, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1868, n. 58, pag.498. S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII bis (1922), pagg. 501-525 (dove si utilizza un documento edito da B. BAUDI DI VESME, *Tre famiglie comitali dell'alta Italia*, Torino, 1895) – Tavola I, pag. 360.

<sup>8</sup> G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in "Studi Medievali", s. III, XII (1971), pagg. 637-712, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 56-126, pag. 63, nota 29.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*, pag. 65.

Suppone II e di Adalgiso II in quel territorio secondo i dati raccolti da Hlawitschka<sup>11</sup>.

Gli stessi personaggi compaiono in occasioni simili anche in comitati vicini. La contessa Berta per esempio è benefattrice della chiesa di Reggio dove trova sepoltura; il conte Vifredo I entra in controversia con il conte di Reggio per il possesso di una cappella; la contessa Leigarda e suo figlio, il conte Vifredo, sono benefattori della chiesa di Reggio. Alcuni Supponidi sono conti di Piacenza nell'880 (o nell'885) e nel 911, di Bergamo nel 919, di Modena nel 931<sup>12</sup>. E' stato ipotizzato che l'abile moglie di Ludovico, Angilberga, sia figlia di Adalgiso, conte di Parma, presente all'incoronazione regia nell'844 e poi imperiale nell'850 di Ludovico a Roma e uno dei comandanti della spedizione contro i saraceni dell'846. Uno stretto rapporto di parentela tra Angilberga e i Supponidi esiste sicuramente, come ha dimostrato Hlawitschka<sup>13</sup>: un altro Supponide, probabilmente un nipote del conte Adalgiso, Suppone III, è *consiliarius* e *archiminister* di Ludovico II. La famiglia continua a mantenere un ruolo di rilievo anche nel delicato periodo susseguente la morte di Ludovico II nell'876. Suppone II, la cui figlia Bertilla sposa Berengario I, è uno dei principali sostenitori della parte di Angilberga, del partito favorevole alla successione dei Franchi orientali sotto Carlomanno e Carlo il Grosso.

Nel territorio parmense i Supponidi sono ben radicati patrimonialmente e oltre alla corte con castello di Palasone<sup>14</sup> e alle corti reggiane di Felina e Maillo, allora incluse nel comitato di Parma entro il distretto di Bismantova<sup>15</sup>

---

<sup>11</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, 1960, pag. 112 e 269 e segg..

<sup>12</sup> A Piacenza Adalgiso II e Vifredo, a Bergamo Suppone, a Modena Suppone.

<sup>13</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, 1960.

<sup>14</sup> La corte è oggetto di una donazione disposta nel 942 dal conte Suppone *in castro et curte Vidaliana* (Viadana); G. DREI, I, n. L, pag. 152 - AC, Sec. X, n. XLII. Per l'esatta definizione della località di Palasone v. *infra*, pag. 185 e n. 29.

<sup>15</sup> Cedute in proprietà piena a Suppone (III) da Ludovico II il 3 aprile 870: I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., I, n. XII, pag. 287; P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XIII, pag. 37.

possiedono terre a *Flazano*, ubicabile forse a sud est della città<sup>16</sup>, e altri beni, tra i quali, assai probabilmente, una corte a *Pàrola*, sulla via Emilia vicino a Fidenza<sup>17</sup>. I Supponidi non sono probabilmente estranei a interessi patrimoniali neppure a Brescello, posto esattamente di fronte a Viadàna, sede di una corte fortificata di proprietà di quella stessa famiglia<sup>18</sup>.

Alcuni documenti sembrano confermare una presenza diffusa dei Supponidi nell'area di Parma e in quella circostante.

Il primo, relativamente al periodo qui considerato, è il diploma del 12 maggio 890 con cui il re Berengario conferma a Unroch, figlio del marchese Suppone quanto concesso dagli imperatori e re suoi predecessori a Suppone stesso<sup>19</sup>. Si tratta, *inter cetera quae ei tribuerat*, di due corti nel comitato Parmense *in gastaldiato Bismantino, quarum una vocatur Malliaco et altera Felinis cum capella et gaio in monte Cervario* con tutte le relative pertinenze *familiis quoque utriusque sexus, sicut antiquis temporibus ad comitatum Parmensem pertinuerunt*.

Nel 919 Ardingo, vescovo di Brescia, che è stato identificato con il quarto figlio di Suppone II, mentre si trova a Brescello dona a Ariberto *clericus fideli meo* alcune sue proprietà site nel comitato parmense vicino a Parma, tra cui l'oratorio di San Quintino in Parma<sup>20</sup>.

Due conferme a favore dei canonici di Parma, una di Berengario del 921<sup>21</sup> e una di Rodolfo del 922<sup>22</sup>, chiesta dai canonici a seguito dell'incendio

---

<sup>16</sup> Ove il conte Suppone (II) è indicato come confinante nel maggio 882: U. BENASSI, *Codice diplomatico Parmense*, I, Parma 1910, n. XV bis; cfr. P. BONACINI, *Le famiglie parmensi e le fondazioni ecclesiastiche di San Quintino e San Savino*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", V (1994), pagg. 99-132.

<sup>17</sup> Nel gennaio 925 il conte Suppone (IV) dona terre ubicate *in Valisi et in Casaliclo eciam in Vico Ferdulfi adque in Perada et Serio*, risiedendo in *curte Pariola* (Pàrola) che per questo si può ritenere di analogo possesso supponide; G. DREI, I, n. XXXII - AC, sec. X, n. LXVI.

<sup>18</sup> P. BONACINI, *Le famiglie parmensi e le fondazioni ecclesiastiche di San Quintino e San Savino*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", V (1994), pagg. 99-132. Cfr. anche *supra*, pag. 175, e n. 39.

<sup>19</sup> *I diplomi di Berengario I (sec. IX-X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1903, n. VIII, pag. 33; P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XXII, pag. 61.

<sup>20</sup> G. DREI, I, n. XVIII, pag. 72 - AC, sec. X, n. XIII.

<sup>21</sup> *I diplomi di Berengario I (sec. IX-X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1903, n. CXXXIV, pag. 344; G. DREI, I, n. XXI, pag. 79 - AC, sec. X, n. XVI.

<sup>22</sup> *I diplomi di Lodovico III e Rodolfo II (sec. IX-X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1910, n. III, pag. 100; G. DREI, I, n. XXVII, pag. 92 - AC, sec. X, n. XXII.



dell'archivio capitolare, documentano che la contessa Berta *digne memorie* e suo figlio Vifredo, *inclitus comes*, abbiano fatto alcune donazioni al capitolo di Parma, ma non indicano di che cosa si tratti.

In un documento del gennaio 925 un conte Suppone *per vuasonem de terra et per fistuco nodato (sic) eciam per cultellum justa legem meam Salicham* dona alcuni beni a un tale Gisemperto-Azzo in qualità di suo *senior et donator*<sup>23</sup>. Questo Suppone non sembra aver amministrato la contea di Parma, dove è attestato *Maginfredus comes*; era, piuttosto, conte di Modena<sup>24</sup>. La sua identificazione con il *Suppo inluster comes Bergomensis* che tiene un placito nel 919 a Bonate Superiore non è dimostrabile, ma secondo Hlawitschka, probabile<sup>25</sup>. Come indicato dallo stesso documento del 925 Gisemperto-Azzo è stato *ingenuus vel liberus factus* insieme ai suoi genitori *per cartulam a domna Berta et Adelgisus, Vuifredus, Boso, Ardingus clericus*, e ha già ricevuto i beni in questione insieme ai genitori con la carta di libertà. Il documento del conte Suppone è redatto in Pàrola (*curtis Pariola*) nel territorio di Parma alla presenza di alcuni testimoni tra cui un vassallo del conte di nome Manfredo, *qui Azo vocatus*.

Nel 942 un conte Suppone, figlio di *(A)radi(n)gus*, lascia ai canonici di Parma una piccola corte fortificata in *loco et fundo Palaxioni iudiciaria Parmensis cum castrum inibi constructum*, per la salvezza sua e delle anime dei defunti Ardingo, *avunculus meus* e vescovo di Modena, e Guglielmo, un fratello<sup>26</sup>. Il conte Suppone menzionato nei documenti può essere lo stesso conte di Modena, come ritenuto da Hlawitschka<sup>27</sup>, oppure di volta in volta uno diverso, ma in ogni caso è persona coinvolta negli interessi del gruppo parentale dei Supponidi a Parma. La donazione del 942 è l'ultimo documento

---

<sup>23</sup> G. DREI, I, n. XXXII, pag. 104 - AC, sec. X, n. XXVI. Erroneamente edito anche dall'AFFÒ, Parma I, n. LII, pag. 333.

<sup>24</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, pag. 500, n. 134.

<sup>25</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, pag. 488, nr. 130. – La presenza di giudici e notai di Brescia, dove Suppone I era conte in precedenza, e di 6 vassalli del vescovo Ardingo di Brescia non è un argomento sufficiente per l'identificazione, ma è almeno da tenere in considerazione.

<sup>26</sup> G. DREI, I, n. L, pag. 152 – AC, sec. X, n. XLII.

<sup>27</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau 1960, pag. 273.

in cui vi sia traccia della famiglia, ormai sul punto di estinguersi, al termine di “una decadenza politica e economica maturata da tempo”<sup>28</sup>. Il possedimento oggetto della donazione si trova a est della porzione del vescovo Guibodo, sull’altro lato del Taro ed è differente dalla *curtis* di Palasone di San Secondo, posta invece a sud della quota di Guibodo e posseduta dal conte Atto di Lecco, probabilmente a seguito dell’eredità di Gunerad della famiglia di Guido di Spoleto, suo predecessore nella carica di conte di Lecco<sup>29</sup>. Questa corte *de Palacioni que dicitur Sancti Secundi, cum omni sua integritate sicut hactenus Atto comes obtinuit* viene confermata nell’anno 1000 da Ottone III ai canonici di Parma<sup>30</sup>.

Nel 953 una contessa Leigarda, figlia di un conte Vifredo, dona una corte sita a Corneto (in località Padre Eterno a sud ovest di Marano) al capitolo di Parma<sup>31</sup>; la donazione viene confermata dieci anni più tardi da suo figlio, un altro conte Vifredo<sup>32</sup>. Il legame con i Supponidi può essersi trasmesso solo in linea femminile, in quanto Leigarda professa una legge diversa, burgunda, rispetto a quella salica dei Supponidi.

---

<sup>28</sup> V. FUMAGALLI, *Vescovi e Conti nell’Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in “Studi Medievali”, s. III, XIV/I (1973), pagg. 137-204, pag. 186.

<sup>29</sup> Cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, App. D, pag. 298; cfr. anche R. GRECI, *Il contado di fronte alla città: castelli signorili e piccoli stati autonomi nel parmense*, in *Parma Medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, a cura di R. Greci, Parma 1992, pagg. 3-42 - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, pag. 4.

<sup>30</sup> G. DREI, I, n. LXXXIX, pag. 264 – AC, sec. X, n. LXXVI.

<sup>31</sup> G. DREI, I, n. LVIII bis, pag. 184 – AC, Sec. X, n. XLIX.

<sup>32</sup> G. DREI, I, n. LXIV, pag. 196 – AC, Sec. X, n. LIV.

## 6.2.2. FAMIGLIA DEL CONTE ARDUINO

Ben sedici delle venti attestazioni di conte nei documenti compresi tra il 1029 e l'inizio del XII secolo si riferiscono alla famiglia del conte Arduino. Esso compare come conte di Parma o *comes comitatus parmensis* in vari documenti tra il 1051 e il 1062<sup>1</sup>. In una donazione del 1058 viene anche citata come ormai defunta la moglie *Iulitta*; il figlio Uberto è menzionato tra il 1080 e il 1095<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> 1051, C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 389, pag. 203; G. DREI, II, n. XC, pag. 199 – AC, copia nel *Transuptum* di originale perduto: *Ardoino comite Parmensis*; 1054, C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XIII, pag. 379: *Arduinus comes comitatu Parmense et filius quondam Attonis*; 1054, P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XVII, pag. 31: *Arduinus comes de comitatu parmense et filius quondam Attoni*; 1055, G. DREI, II n. XCVII, pag. 217 – AC, Sec. XI, n. LIV: *Ardoinus comes comitatu ipsius Parmensis*; 1058, P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XVII, pag. 31: *Ardoinus comes comitatus Parmensis et filius quondam Antonii*; 1062, C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XV, pag. 382: *Ardoinus comes comitatus Parmensis et filius quondam Attonis*.

<sup>2</sup> 1080, F. GABOTTO, *I marchesi obertenghi fino alla pace di Luni (945-1124)*, in "Giornale storico della Lunigiana", IX (1918), pagg. 3-47, p. 21 [poi in ID., *Per la storia di Tortona nell'età del comune*, BSSS, XCVI, Torino 1922, pagg. 149-190], e L.A. MURATORI, *Delle antichità Estensi ed Italiane*, Modena 1717, 2 voll., I, pag. 230: *Iolicta filia Uberti comitis de comitatu Parme*. Cfr. anche G. FALCO, *La carte del monastero di San Venerio del Tino*, Torino 1920, pag. 34: *Iulicta comitissa filia Uberti comitis de comitatu Parmensi*, citato da F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 193; 1084, G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., II, n. CCLII, pag. 57: *Hubertum comitem comitatu Parmensis et filius quondam Ardecionis item comitis*; 1087, G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 160: *Hubertus comes filius quondam Ardecionis de comitatu Parm[...]*; 1089, S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII bis (1922), pagg. 501-525, pag. 520 che cita G. SACCANI, *Il conte Uberto contemporaneo e consanguineo di Matilde di Canossa*, in *Scritti vari nell'ottavo centenario di Matilde di Canossa*, Reggio Emilia 1915, pagg. 25-38: il conte Uberto e suo figlio Uberto sono menzionati nel documento, ma Pivano non li riferisce a Parma; 1090, P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, Roma, 1914, n. 112: *ego Ubertus filius quondam Arduini comes parmensis... s.m. Uberto. Ubertus comes ssct*; 1090, *ibid.*, n.113: *ego Ubertus filius quondam Erduini comes parmensis... s.m. Uberto*; 1090, *ibid.*, n.114: *ego Ubertus filius quondam Erduini itemque comitis, de comitatu Parmense*. In calce al documento: *Notum sit omnibus quod domnus Ubertus comes, gratia Dei onori suo restituts, istam cartam in civitate Mantue firmavit*. Questa nota indicherebbe un completamento del documento in data posteriore; 1093, G. DREI, II n. CLVI, pag. 348 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Giovanni Evangelista di Parma: *Uberti domini comitis Parmensis comitatus*; 1095, G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 161: *Ubertus Comes filius auondam Ardoini comitis de comitatu Parm[ensij]*.

L'appartenenza di questa famiglia al gruppo attonide non è definibile con certezza. Secondo l'Affò il conte Arduino è imparentato con i Canossa per la sua residenza nel 1062 nel feudo canossiano di Luzzara<sup>3</sup>; per il Pivano non vi sono legami di parentela tra le due casate, mentre Schumann è di diverso parere<sup>4</sup>. Egli accetta l'ipotesi del Formentini che fa risalire il legame di parentela esistente fra i due cugini Adalberto-Atto e Atto figlio di Atto a due sorelle della stirpe supponide<sup>5</sup>; una vendita del 958 suggerirebbe, in ordine al preciso rapporto di parentela, il passaggio dei beni supponidi nelle mani di Adalberto-Atto da parte della madre di Atto, figlio di Atto<sup>6</sup>.

Il venditore, nell'acquisto effettuato da Adalberto-Atto nel 958 è un altro Atto, figlio di Atto, chiamato da Adalberto-Atto suo *consobrinus*, vale a dire figlio della sorella di sua madre. Questo cugino di Adalberto-Atto è stato collegato dagli storici con il padre del conte Arduino citato nel 1051, anch'egli di nome Atto, in linea diretta o tramite quell'Everardo che in numerosi documenti compare quale padre di un Atto di Antesica. Quest'ultimo legame si basa sulla residenza del *consobrinus* Atto, definito nel 958 di Isola, una pertinenza della *curtis* di Antesica, che si trasmise sia a Atto sia a Everardo che professavano legge longobarda e che si definivano entrambi *de comitatu parmense*<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 79; P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. LXI, pag. 243.

<sup>4</sup> S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII bis (1922), pagg. 501-525, pagg. 523-525. Lo storico tedesco non manca, tuttavia di rimarcare come queste parentele siano "naturalmente ipotetiche e sinceramente di scarso interesse rispetto alle questioni, la transazione fondiaria e le residenze che le suggeriscono. Di maggiore rilievo è invece la relazione che emerge tra uomini nuovi e la vecchia aristocrazia imperiale"; R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 61 e Tav. III, pag. 363

<sup>5</sup> U. FORMENTINI, *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, X/I (1945-1948), pagg. 41-58, ripreso anche da F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 186 e da V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 68 e segg..

<sup>6</sup> B. BACCHINI, *Dell'Istoria del monastero di San Benedetto Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696, pag. 41.

<sup>7</sup> Cfr. S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII bis (1922), pagg. 501-525, pagg. 518-525; U. FORMENTINI, *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, X/I (1945-1948), pagg. 41-58.

Anche se la parentela diretta con i Canossa a livello della generazione anteriore a quella di Adalberto-Atto rimane verosimile, benché non strettamente documentata, lo Schumann accetta quest'ipotesi e ritiene le due casate legate da un doppio vincolo, di parentela e di fedeltà, fin dai tempi del conte Arduino<sup>8</sup>.

Arduino, suo figlio e suo nipote sono tutti vassalli della chiesa di Reggio<sup>9</sup>. È comunque certa l'alleanza politico militare assicurata dal figlio di Arduino, il conte Uberto, nei confronti di Matilde, che si sostanzia anche nel generoso interessamento verso la grande fondazione padana di San Benedetto Polirone.

Egli nel 1075 compare fra i vassalli di Matilde a Marzaglia<sup>10</sup> ed è con lei nel 1076 a Marengo<sup>11</sup>. A Uberto era stato affidato il castello di Manerba, non lontano da Mantova tra i fiumi Mincio e Adige, per organizzare la resistenza contro l'ultima grande offensiva enriciana in Italia. Chiuso nella rocca bresciana, egli cerca di sostenere, seppure invano, l'urto più intenso dell'offensiva militare avviata da Enrico IV nella primavera del 1090 e indirizzata primariamente alla conquista di Mantova, "capitale" e baluardo settentrionale dei territori canossiani destinato a capitolare nell'anno successivo<sup>12</sup>. Impegnato nella guerra con gli imperiali, Uberto tuttavia non

---

<sup>8</sup> I buoni rapporti sia Arduino che di Uberto con i Canossa sono confermati da alcune permutazioni avvenute tra le due famiglie negli anni 1015-1036; P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, Roma, 1914, n. 58; inoltre la firma di Arduino compare in calce a un atto di Beatrice vedova del duca Bonifacio (*ibid.*, n. 74).

<sup>9</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, pagg. 73-77: *qui sub nomine familiae loco filiorum nostrae ecclesiae deservunt nominatim VIII mans., quos dedit Ardecio filius Attonis, et capellam Sancti Dalmati, que est sita in Metule, quam dedit Ubertus comes filius eiusdem Ardecioni*. Nel 1089 il conte Uberto e suo figlio Uberto, in occasione di una donazione alla pieve di Bismantova, si definiscono come vassalli e *fideles* della chiesa di Reggio: G. SACCANI, *Il conte Uberto*, pag. 27, citato da S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII bis (1922), pagg. 501-525, pag. 520.

<sup>10</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/2, n. 7 pag. 491. Sono presenti, oltre al conte Uberto, Gerardo figlio del fu Frogerio, Gerardo di Cavriago e Bulgaro di Nonantola, tutti indicati come vassalli della contessa Matilde.

<sup>11</sup> I. AFFÒ, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, I, Parma 1785, n. XXI, pag. 324.

<sup>12</sup> G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V*, Leipzig 1890-1909, 7 voll., IV, pag. 278 e segg.; C. VIOLANTE, *L'età della riforma della chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, coord. da N. Valeri, I. *Il Medioevo*, Torino 1967 (II ed.), pagg. 67-276, pagg. 228 e segg.; P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano 1991, pagg. 266 e segg.; T. STRUVE, *Matilde di Toscana-Canossa e Enrico IV*, in *Canossa 1994*, pagg. 421-454, pagg. 442 e segg.. La località di *Manerva/Minerva*

tralascia di rafforzare al sua adesione al partito riformatore mediante la cessione sia a Polirone sia direttamente a Cluny dei beni e dei diritti signorili accumulati nella località di Medole, allora nel Bresciano, secondo una trama di accordi che viene perfezionata nel secolo successivo dal figlio omonimo e dai fedeli del conte reclutati localmente, ma che comunque non vale – in forza anche di altre ragioni contingenti – a procurare a Uberto l’inserimento nell’elenco dei benefattori del cenobio polironiano composto a partire dall’ultimo scorcio del secolo XI<sup>13</sup>. Costretto alla resa da Enrico IV nel 1091, Uberto scompare di scena fino al fallimento nel 1092 della campagna dell’imperatore a sud del Po. Lo si ritrova quindi a Mantova, dove si era ricongiunto a Matilde, per completare un atto stilato mentre egli si trova ancora a *Manerva*<sup>14</sup>.

L’appartenenza allo stesso gruppo parentale dei Canossa non è tuttavia una ragione in sé sufficiente per aderire al partito della riforma. Nel caso del

---

sarebbe da identificare con quella bresciana di Manerba (D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, pagg. 324 e segg.), e sembra da doversi distinguersi da Manerba del Garda, ugualmente in provincia di Brescia. Per ogni altro riferimento ai legami della famiglia del conte Uberto con i Canossa cfr. P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro delle relazioni con l’aristocrazia italiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1998, pagg. 101-140.

<sup>13</sup> Si veda l’edizione del cosiddetto *Liber Vitae* polironiano in A. MERCATI, *L’evangelario donato dalla Contessa Matilde al Polirone*, in “Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi”, IV (1927), pagg. 1-17, assieme alle più recenti valutazioni e alla rassegna bibliografica in T. FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York 1991, pagg. 137-155.

<sup>14</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, nn. 26, 27, 40, pagg. 119 e 128; DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, v. 559. Il conte Uberto nel 1090 emana tre atti a Manerva (P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, Roma, 1914, nn. 112-14) che da un quarto documento del 1094 sappiamo essere sua residenza (*ibid.*, n. 120). Il castello si ergeva a ovest del fiume Adige, almeno stando a Donizone (DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, v. 570) che ricorda come Enrico IV avesse attraversato l’Adige per muovere verso Vicenza dopo aver conquistato il castello nel 1091, e vicino a Mantova, visto che tutti i documenti di Uberto redatti nel castello di Manerva fanno riferimento al castello di Medole, località della diocesi di Brescia (cfr. il privilegio di Pasquale II a San Benedetto Polirone che ne riceve dono: P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VII/1, *Venetiae et Histria*, Berolini 1923-25, pag. 332) ma sita non distante da Mantova (J. H. GRADONICUS, *Brixia sacra*, Brescia 1755, pag. 191). Un’identificazione più precisa di Manerva non è possibile a causa di un’elevata frequenza del toponimo. Per la presenza del conte Uberto a Manerva e a Mantova cfr. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all’XI*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XXII bis (1922), pagg. 501-525, pag. 521. Cfr. A. BEDINA, *Dalla terra del conte a quella dell’abate. Strategie Patrimoniali aristocratiche nella Lombardia cluniacense del secolo XI*, in *Medioevo monastico nel bresciano: da Cluny alla Franciacorta*, a cura di M. Bettelli Bergamaschi, Brescia 1996, pagg. 179-189.

conte Uberto, però, al probabile sentimento di fedeltà di sangue si unisce una sincera adesione ai dettami della riforma, che nel 1090 lo spinge a donare al monastero cluniacense di San Benedetto Polirone la cappella di San Giusto *poxita in castro Medule*, in suffragio dell'anima propria, di quelle della moglie, del figlio e dei genitori<sup>15</sup>.

In un documento del 1105 compare un altro conte Uberto figlio del defunto conte Uberto di Parma, ma il modo in cui viene citato lascia qualche dubbio sul fatto che abbia effettivamente esercitato la carica<sup>16</sup>.

Nel luglio del 1169 donna Aiguina e il figlio Guido donano alla mensa della chiesa di Santa Maria dodici denari milanesi all'anno corrispondenti alla rendita di tre mansi, in memoria del marito e padre defunto conte Arduino<sup>17</sup>.

I possedimenti della famiglia di Arduino, diversamente da quelli della famiglia di Manfredo, attestato come conte di Parma tra il 931 e il 967, sono principalmente distribuiti fuori dalla diocesi di Parma. Già nella prima metà dell'XI secolo la famiglia possiede beni considerevoli a nord del Po, nei comitati di Brescia, Verona e Vicenza<sup>18</sup>, oltre a terre sugli alti Appennini a sud di Modena, presso Magrignana<sup>19</sup>. Ma i suoi legami più importanti sono quelli con la diocesi di Reggio, dove la famiglia attua uno spostamento di sede dovuto all'espansione dalla collina verso la pianura.

Numerose sono le località inserite a cuneo nella diocesi di Parma, al confine tra le due giurisdizioni ecclesiastiche in cui la famiglia del conte

---

<sup>15</sup> P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1998, pagg. 101-140, pag. 104, sulla base del *Codice Diplomatico Polirioniano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 43, pag. 161.

<sup>16</sup> P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, Roma, 1914, n. 131: *Ubertus comes quondam Uberti comitis de Parma*.

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 370, pag. 298 - AC, sec. XII, n. XCIX.

<sup>18</sup> B. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di S. Benedetto Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696, pag. 38; S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII bis (1922), pagg. 501-525, pag. 524; U. FORMENTINI, *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, X/I (1945-1948), pagg. 41-58, pag. 55.

<sup>19</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XV, pag. 382.

Arduino è attestata: *Gurgo*, nell'area di San Giovanni della Fossa<sup>20</sup>, Meletole<sup>21</sup>, Bibbiano<sup>22</sup> e *Sablonum* o *Sablone*, ovvero Sabbione<sup>23</sup>.

In territorio di Bismantova la famiglia ottiene in feudo dal vescovo la *curia* di Campolongo vicino a Castelnuovo ne' Monti. Ciò si evince da un documento attribuito dal Drei al 1164 (secondo l'Affò del 1162) in cui Federico I conferma *fideli nostro A. Parmensi episcopo* e alla chiesa di Parma la *curiam de Campolongo et eius pertinentias quam olim comes Ubertus ab ecclesia Parmensi in feudo tenebat*<sup>24</sup>.

Per la frequenza con cui viene citata nei documenti, la residenza preferita della famiglia sembra essere la *curtis Cella*, nei dintorni di Correggio, nei pressi della via Emilia, tra il fiume Enza e la città di Reggio<sup>25</sup>. L'esistenza di un *castellum Cella* è attestata da un placito del 1138<sup>26</sup>. In quest'occasione l'abate di Nonantola Ildebrando, assistito dall'avvocato della chiesa della Cella, Adegerio, chiede all'imperatrice Richenza che il castello di Cella venga restituito al monastero dopo che Uberto, figlio del conte Arduino,

---

<sup>20</sup> San Giovanni della Fossa corrisponde all'antica *Gurgo* (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Aemilia*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella, Città del Vaticano 1933, pag. 453); il conte Uberto è attestato in questa località nel 1084 (G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 369; ID., *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., II, n. CCLII, pag. 57).

<sup>21</sup> G. DREI, III, n. 302, pag. 244 - AC, sec. XII, n. LIX.

<sup>22</sup> P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XXXI, pag. 60; C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XV, pag. 382.

<sup>23</sup> *Iusta flumen Trixinaria* (si tratta del corso d'acqua Tresinara vecchia, facente parte del sistema di canali creato per il drenaggio e la bonifica dell'area); G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 382. *Prope Castro Sablone*; G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 281; P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XXXI, pag. 60; C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XV, pag. 382.

<sup>24</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. LXXI, pag. 374; G. DREI, III, n. 318, pag. 260 - AV, *Diplomi*, ha "[...]libertus", una macchia rende incerta la lettura.

<sup>25</sup> La località è menzionata nei seguenti documenti: 1045, B. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di San Benedetto Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696, pag. 38; 1056 e 1058, P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, nn. XXIV e XXXI XCVII, pagg. 45, 60 e 177; 1095, C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, nn. XXXII e XXXIII, pag. 402.

<sup>26</sup> G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, 1793-1794, 3 voll., III, n. CCCLV, pag. 7; G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 162.



era morto senza eredi. Al monastero si oppongono Arduino e Guido da Palude, Bernardo e suo fratello, figli di Maladobato di Cavriago, Menabue e i fratelli Gerardo e Ingezo, figli di Rainiero da Cavriago, Guiberto figlio di Gerardo di Ruggero Reggiani e altri che sostengono di esserne stati a loro volta infeudati. L'imperatrice rimette il monastero nel possesso del castello, ma la sentenza non deve essere rispettata se i monaci sono costretti a farselo confermare da Corrado nel 1144 e da varie bolle pontificie nel corso di tutto il XII secolo<sup>27</sup>. Beni fondiari della famiglia del conte Arduino sono ricordati ancora nel 1136<sup>28</sup>.

Altri possedimenti sono attestati *infra plebem de Rivalta*<sup>29</sup>; a *Marmurolo*, ovvero *Marmiurolo*<sup>30</sup>; *prope Regio in locis qui nominantur Coviolo, et in loco Breuli et in Vico de Sbragato, atque in Marxa*<sup>31</sup>, come risulta da una donazione a favore del monastero di San Prospero di Reggio fatta da *Iginulfus filius quondam Attonis de comitatu Parmensis*, probabilmente fratello del conte Arduino; a *Cornitulo*, odierna Corneto<sup>32</sup>; a *Gavassa*<sup>33</sup>; a *Quingentum*, odierna Cogneto<sup>34</sup>; a *Orsinetico*<sup>35</sup>; *Mozali*, odierna Motta<sup>36</sup>.

---

<sup>27</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, Modena 1785, 2 voll., II, capo V, pag. 192.

<sup>28</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, Modena 1785, 2 voll., I, pag. 294; L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Milano 1738-1742, 6 voll., I, pag. 613.

<sup>29</sup> P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XXXI, pag. 60.

<sup>30</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 19; P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XXXI, pag. 60.

<sup>31</sup> P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XCVII, pag. 177.

<sup>32</sup> E. GUERRA, *Note bibliografiche*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", II (1939), pagg. 200-203; dal *Registrum vetus*, 1564: *Canonicatus cum prebenda Corneti alias Cornituli*; C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XV, pag. 382.

<sup>33</sup> *Ibid.*.

<sup>34</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 236; C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XV, pag. 382: *ad locum qui dicitur Quingentum communie*; BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di San Benedetto di Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696, pag. 40; P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XVII, pag. 31.

<sup>35</sup> P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XVII, pag. 31; B. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di San Benedetto di Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696, legge *Orfinetico*.

---

<sup>36</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 109: ... *ville dominorum Mozoli*, con le seguenti coerenze: *non longe a Motta Sancti Antonii Cerreti Nebularie ascendendo per dogarium communis in Mozalia a braida qui dicitur Attonis.*

### 6.2.3. DA SABBIONETA

La *curtis* di Sabbioneta controlla il territorio sul Po dirimpetto al comitato parmense; in epoca carolingia viene donata dal re al monastero di Leno, a sud di Brescia, e re Rodolfo II la concede al vescovo di Parma. Ma né il monastero di Leno né il vescovo di Parma sembrano aver considerato Sabbioneta un proprio possesso<sup>1</sup>. Entro l'XI secolo un ramo della famiglia che detiene il titolo di conti di Brescia ha trasformato la *curtis* in un comitato indipendente.

La prima attestazione dei rapporti tra la famiglia dei conti di Sabbioneta e la chiesa di Parma può ritenersi la residenza del vescovo Cadalo in una delle sedi della famiglia, Acquanegra, nel 1064<sup>2</sup>. Evidentemente, quindi, il vescovo scismatico riesce ad associare alla sua causa tra i vari signori della diocesi anche i conti di Sabbioneta, vassalli e gonfalonieri vescovili.

Il conte Bosone di Sabbioneta compare per la prima volta come gonfaloniere vescovile nel 1081<sup>3</sup>, ma i Sabbioneta sono gonfalonieri già sotto i conti di Parma; la carica era passata alla chiesa probabilmente a seguito dell'acquisto del comitato da parte del vescovo<sup>4</sup>. Dalla chiesa di Parma la famiglia ottiene Gualtieri e la punta più orientale del comitato circondata dai possedimenti canossiani di Brescello e Guastalla<sup>5</sup>. Le fonti documentarie che attestano beni della chiesa di Parma e dei da Sabbioneta a Gualtieri non fanno menzione di eventuali legami di natura vassallatica<sup>6</sup>, ma la carica di

---

<sup>1</sup> *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910, n. 6, pag. 111; L. ASTEGIANO, *Codex Diplomaticus Cremonae 715-1334*, Bologna 1983, I, pag. 33, nota 2; II, pag. 248; P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strasburg 1896, pag. 18.

<sup>2</sup> A.G. TONONI, *Gregorio VII e i piacentini*, 1046-1085, Piacenza 1885, pag. 27.

<sup>3</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458 e *Comp.* 9, pagg. 377 e 497; G. DREI, II, nn. CXXXVII e CXXXVIII, pagg. 301 e 303 - AC, sec. XI, nn. LXXVIII e LXXIX.

<sup>4</sup> Cfr. C. SOLIANI, *Il marchese Ugo, alamanno, ed una nuova ipotesi sulle origini della famiglia Cavalcabò*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXXV (1983), pagg. 297-327; ID., *Antichi signori di Borgo San Donnino e Bargone*, *ibid.*, XXXVII (1985), pagg. 101-139.

<sup>5</sup> L. ASTEGIANO, *Codex Diplomaticus Cremonae 715-1334*, Bologna 1983, I, n. 66, e nota 2. Per Gualtieri R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 172 nota 65 e tavola VI, pag. 376.

<sup>6</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. LIV, pag. 428; F. UGHELLI, *Italia sacra*, Roma 1642-1648, 9 voll., Venezia 1717-1722, 10 voll. II, pag. 174.

gonfaloniere detenuta dal conte Bosone rende probabile un tale legame e che i beni concessi in feudo siano proprio a Gualtieri.

Nel 1085 i figli del conte Bosone di Sabbioneta donano ai canonici di Parma il *dominium reale* sui concessionari di Costamezzana<sup>7</sup>. Essi, infatti, donano e offrono *in eadem canonica ... totum dominium quod nobis pertinet ... in castro et capella, curte et territorio quod vocatur Costa Mediana* senza la consueta indicazione delle dimensioni dei possessi agricoli. Quello che viene donato è pertanto un diritto di rendita sui concessionari piuttosto che un'azienda agricola con i suoi fondi.

Sebbene il conte Bosone di Sabbioneta abbia fatto parte del seguito dei nobili che accompagnano Enrico IV a Verona dopo l'umiliazione a Canossa nel 1077 e sia stato presente alla corte dell'imperatore nel 1081<sup>8</sup>, il figlio Alberto, subentrato alla sua morte nel 1085 alla guida della famiglia, non poté resistere alla forza di attrazione del partito riformatore. Una delle motivazioni di tale scelta può forse essere individuata nella particolare posizione in cui il conte si trova; egli è, infatti, circondato nei suoi possedimenti a nord del Po presso Marcaregia e Viadana dai domini obertenghi, e in quel di Castel Gualtieri, a sud del Po, dai possessi matildici.

Nel 1098 il conte Alberto è sicuramente al seguito della contessa Matilde<sup>9</sup>. Anche nel 1099 un conte Alberto, figlio di Bosone, presenzia a un placito di Matilde a Brescello<sup>10</sup>, ma Overmann identifica questo personaggio, presente anche ad altri placiti, con Alberto figlio del conte Bosone di Montechiaro, definito come tale in un placito del 1096 svoltosi a Piadena<sup>11</sup>. Quand'anche due distinti conti Bosone siano designati nei documenti con le origini da Sabbioneta e da Montechiaro, il conte Alberto che è con Matilde a Brescello al centro dei possedimenti dei Sabbioneta andrebbe senz'altro identificato con un membro di questa famiglia.

---

<sup>7</sup> G. DREI, II, n. CXLIV, pag. 313 - AC, sec. XI, n. LXXXI.

<sup>8</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. XLVII, pag. 96.

<sup>9</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscan*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 53, pag. 145.

<sup>10</sup> *Ibid.*, n. 57, pag. 146.

<sup>11</sup> *Ibid.*, n. 50, pag. 143.

Il conte Alberto di Sabbioneta partecipa anche al placito tenuto da Enrico V l'8 aprile 1116 a Reggio Emilia in cui i figli di Gerardo *de Herberia* restituiscono alla chiesa di Parma la corte di Marzaglia<sup>12</sup>.

Un documento del 1105, la donazione della cappella di Santa Maria, del castello di Gualtieri effettuata dalla famiglia dei da Sabbioneta al monastero di San Prospero di Reggio, è particolarmente significativo per la ricostruzione della genealogia familiare<sup>13</sup>. La pergamena è sottoscritta da *Albertus comes et Boso archidiaconus ceterique sui parentes*. Essi sono la moglie Matilde e tutti i figli del defunto conte Bosone: Bosone, attestato come arcidiacono del capitolo della cattedrale di Parma dal 1105 al 1116, Alberto e Uberto, entrambi conti, *Wualfredus* con la moglie Berta e la figlia Ermengarda.

Un *breve recordacionis* del 1111<sup>14</sup> relativo a una convenzione fra il monastero di San Prospero di Reggio e il villaggio di Castelnuovo tenutasi presso il monastero di San Paolo di Parma riguarda alcuni terreni siti a Casale Cavagnoli, sul confine tra le diocesi di Reggio e di Parma. Da altre fonti sappiamo che essi sono pertinenti al castello di Gualtieri e che vengono donati, nello stesso anno 1111, dalla contessa Berta e da suo figlio Adalberto al monastero di San Prospero di Reggio. L'ipotesi che i da Sabbioneta tengano in feudo il castello di Gualtieri in feudo dalla chiesa di Parma confermerebbe che Berta e Adalberto siano membri della famiglia. L'appartenenza alla giurisdizione del vescovo di Parma di Castel Gualtieri è attestata anche da alcune testimonianze raccolte nel Libello del 1218 dove viene detto che *Abram de Monticulo recipere tenutam castri predicti pro episcopo Aicardo*<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 41, pag. 38 - AC, sec. XII, n. XVI; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. XLVII, pag. 346; A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 134, pag. 168.

<sup>13</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XXXVII, pag. 408.

<sup>14</sup> *Ibid.*, n. XLII, pag. 412.

<sup>15</sup> *Libellus* 1218, VI.9.

### **6.3. VASSALLI REGI**

#### **6.3.1. INGONIDI**

Non esistono studi specifici su questa famiglia che, pur avendo avuto una posizione di rilievo nel corso del X secolo, testimoniata dal contatto diretto con l'imperatore, non pare abbia superato la metà del secolo successivo. Il capostipite della famiglia, Ingone di Bercleto<sup>1</sup>, titolare di numerose signorie immunitarie nei comitati di Bulgaro (Borgo Vercelli), Lomello, Piombino, Milano, Ivrea, Piacenza e Parma, è documentato in un diploma di conferma di Ottone I<sup>2</sup> dato *in suburbio Cassano* (Calabria) il 18 aprile 969 su richiesta del vescovo Uberto di Parma, arcicancelliere imperiale. La conferma è anche per i figli di Ingone, Uberto e Ribaldo *seu* Oberto e per i loro eredi e si riferisce a *res et proprietates sibi quovis titulo scriptionis seu hereditario nomine pertinentes infra regnum italicum coniacentes*. Il sovrano tiene in considerazione la *fidelitatem non minimam* di Ingone e estende la propria concessione a *omnes res et cortes mercata et publicas functiones que sibi tam hereditario nomine quamque etiam scriptis quibuscumque pertinere videntur*. Tra i beni citati viene nominata per prima, ma purtroppo senza indicazione del comitato di appartenenza, la corte di *Bercleto* che secondo lo Schumann è da identificare con Berceto<sup>3</sup> e non con il Bercleto piemontese come proposto da Andenna<sup>4</sup>.

In ogni caso, che si tratti di una famiglia originaria del novarese o dell'alto appennino parmense, il suo radicamento nel territorio di Parma è evidente.

I possedimenti parmensi degli Ingonidi, generosamente concessi da Ottone I nel 969, erano situati per buona parte in val Baganza. Il diploma ottoniano confermò Ingone nel possesso delle *curtes* di Berceto, Neviano de'

---

<sup>1</sup> G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino 1998, pag. 67.

<sup>2</sup> DD O I, n. 371, pag. 509; edito anche in I. AFFÒ, I, n. LXX, pag. 358.

<sup>3</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 69 e note alla cartina 3, pag. 385.

<sup>4</sup> G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino 1998, pag. 67.

Rossi, *Verazano* (vicino a Neviano<sup>5</sup>), Vicofertile, tra il Baganza e il Taro e, inoltre di Stadirano e Tortiano a est del torrente Parma.

Ireneo Affò ha ipotizzato che il franco Ingone, che ai primi dell'XI secolo possedeva beni a Neviano, fosse discendente dell'Ingone del 969<sup>6</sup>. Oltre a Neviano sappiamo che la famiglia del secondo Ingone possedeva beni a *Verazano* vicino a Neviano, Banzola<sup>7</sup>, Giarola<sup>8</sup>, e forse Fornovo e Collecchio<sup>9</sup>, ancora nella stessa area a sud di Parma verso l'Appennino tra il medio corso del Taro e del Baganza, come il primo Ingone.

Se le ipotesi dell'Affò<sup>10</sup> sono corrette la famiglia è ancora presente nella medesima zona intorno alla metà dell'XI secolo. Intorno al 1046<sup>11</sup>, infatti, il vescovo Cadalo<sup>12</sup> dona al monastero di San Paolo *quinque preterea mansos, quorum quidam in Verazano, quidam vero in Banciola haud procul inde siti*

---

<sup>5</sup> G. DREI, II, n. LXXVIII, pag. 175 – ASP, *Diplomatico, Sec. XI*, dal monastero di San Paolo di Parma: *quorum quidam in Verazano, quidam vero in Banciola haud procul inde siti sunt*; G. DREI, II, n. LXXVI, pag. 169 – ASP, *Diplomatico*, di provenienza incerta, secondo il Drei potrebbe essere appartenuta al monastero di San Paolo di Parma.

<sup>6</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 52, nota 2.

<sup>7</sup> G. DREI, II, n. LXXVIII, pag. 175 – ASP, *Diplomatico, Sec. XI*, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>8</sup> G. DREI, II, n. LXXVI, pag. 169 – ASP, *Diplomatico, Sec. XI*, di provenienza incerta, secondo il Drei potrebbe essere appartenuta al monastero di San Paolo di Parma.

<sup>9</sup> G. DREI, II, n. CXXVIII, pag. 283 – ASP, *Diplomatico, Sec. XI*, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>10</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 52, nota a): “Nel Tomo I vedemmo vivere nel 969 un Ingone con tre figliuoli Uberto, Ribaldo e Oberto signori di alcune Ville del Parmigiano, e però l'Ingone padre della Badessa [Imilia] poté esser nato da uno de' tre mentovati fratelli”.

<sup>11</sup> La data è stata assegnata dal Drei a questo documento in considerazione del fatto che Cadalo era già vescovo il 24 maggio 1045, data di un altro documento relativo al monastero di San Paolo (G. DREI, II, n. LXXVII, pag. 172 – ASP, *Diplomatico, Sec. XI*, dal monastero di San Paolo di Parma) in cui appare ancora la prima badessa di S. Paolo, la vecchia monaca Liuda, la quale non era ancora stata sostituita da Imilia, seconda badessa, che infatti vi appare come semplice monaca. Anche l'Affò nell'edizione in I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. XVI, pag. 316 indica l'anno: “1046 circa”.

<sup>12</sup> Il Pochettino vorrebbe il vescovo scismatico come appartenente alla famiglia degli Ingonidi di cui presenta un albero genealogico che egli stesso riconosce “solo come probabile”; cfr. G. POCHETTINO, *L'elezione dei vescovi di Parma nell'età feudale*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 22 bis (1922), Parma, pagg. 419-440, pag. 434. Di diverso parere l'Affò: “Imilia doveva essere figliuola di un Ingone molto diverso da colui che fu padre di Cadalo, perché non fu punto dal Vescovo chiamata sorella”; cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 52, nota a). Studi più recenti hanno confermato i dubbi dello storico parmense e hanno dimostrato come il vescovo scismatico appartenesse alla famiglia degli Erzoni; cfr. A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo, II, Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987, pag. 14, che riprende V. CAVALLARI, *Cadalo e gli Erzoni*, in “Studi storici veronesi”, XV (1965), pagg. 63-72.

sunt in aggiunta (*ad predictarum dominarum dictam hutilitatem huic nostrae munificentiae superaddimus*) alla conferma di una precedente donazione di Ingone<sup>13</sup>. Si tratta dell'intera corte di Neviano con il castello e tutte le cappelle ad essa pertinenti, *sicut a bonae recordationis Ingone prenominatae abbatissae (Imiliae) patre ecclesiae nostrae per emphintheseon hec eadem oblata didicimus*. Il castello di Neviano fu quindi donato da Ingone al vescovo di Parma che poi lo concesse al monastero di San Paolo. Il vescovo Cadalo cede allo stesso monastero mentre ne è badessa Imilia, anche quattro tavole di terreno in *castro Clariolae*<sup>14</sup>.

Oggetto di beni posti a Giarola è anche una rinuncia a ogni pretesa e azione legale espressa il 24 ottobre 1045 da Gandolfo del fu Oddone e dai suoi nipoti Gerardo e Oddone del fu Gerardo, tutti del comitato parmense e di legge salica, a favore di Imilia, *De[fo dica]te<sup>15</sup> et filia quondam Ingoni de comitatu Parmensis*. Si tratta di *casas et castrum se[u] capellam infra iamdictum castrum quod nominatur Glariola, que est etdificata (sic) in honore Sancti Nicomedis com (sic) omnibus rebus terris ad iamdictum castrum pertinentibus seu et in loco qui nominatur Veraciano cum eius pertinencia*. Per il fatto che l'atto di rinuncia venne redatto a Fornovo, Schumann suppone una residenza di famiglia anche in questa località<sup>16</sup>. Sulla base di documenti della fine del XII secolo Schumann ritiene che il castello di Giarola fosse con ogni probabilità di proprietà del vescovo di Parma<sup>17</sup>; è quindi possibile che la famiglia degli Ingonidi abbia ceduto questo e altri possessi alla chiesa di Parma.

Successivamente una bolla di Gregorio VIII, che il Drei attribuisce al 1187, conferma il possesso al monastero di San Paolo della chiesa di San Nicomede *de Glarola* nonché il *castrum Glarole cum omnibus terris cultis et*

---

<sup>13</sup> G. DREI, II, n. LXXVIII, pag. 175 – ASP, *Diplomatico*, Sec. XI, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>14</sup> *Ibid.*.

<sup>15</sup> Così il Drei in nota all'edizione del documento: "dalla notizia certa che Imilia o Imilda, seconda badessa di S. Paolo, era ivi ancora semplice monaca in questo mese, ho ricostruito come sopra le parole abrase".

<sup>16</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 69.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pag. 106.



*incultis, molendinis, aquisductibus, pratis, silvis, pascuis, planitiebus, montanis, vallibus et collibus et omnibus ad castrum ipsum pertinentibus*<sup>18</sup>.

Imilia del fu Ingone diviene la seconda badessa del monastero di San Paolo, riccamente dotato dalla famiglia<sup>19</sup> tra la fine del 1045 e la seconda metà del 1046. Lo stretto rapporto degli Ingonidi con questo monastero sembrerebbe confermato dalla nomina a badessa di Berta di Berceto, già monaca dello stesso monastero, avvenuta per mano del vescovo Everardo nel 1073<sup>20</sup>, se l'appellativo *de Berceto* è sufficiente a provarne l'appartenenza alla famiglia. Il privilegio vescovile con cui Berta viene nominata badessa è una conferma a favore del monastero di San Paolo di quanto da lei posseduto e donato al monastero, ovvero *omnium quaecumque Berta de Berceto praedicti monasterii monacha detinet et sibi pridie quam monacha efficeretur quoquomodo pertinebant, videlicet in curte de Coliclo tam infra castrum quam de foris per aliqua loca ad eandem curtem pertinentia cum omnibus quae sibi suoque eiusdem loci coniugi*.

E' stata avanzata l'ipotesi che le origini del vescovo Uberto siano da collocare nell'ambito della famiglia novarese dei "da Bercleto/da Gravellona"<sup>21</sup>, ma sembra più verosimile che la provenienza da Bercleto sia da identificare, sulla scorta di Schumann, con Berceto<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 636, pag. 485 – ASP, *Diplomatico*, Bolle e Brevi, sec XII, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>19</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 69.

<sup>20</sup> G. DREI, II, n. CXXVIII, pag. 283 – ASP, *Diplomatico*, Sec. XI, dal monastero di San Paolo di Parma.

<sup>21</sup> G. BACCHI, *Il vescovo Uberto e le relazioni tra Parma e la pieve di Santa Maria di Monteveglio (secoli IX-X)*, in *Monteveglio e Nonantola: abbazie e insediamenti lungo le vie appenniniche*, a cura di D. Cerami, Monteveglio/Nonantola, 2003, pagg. 77-91, pagg. 83-85.

<sup>22</sup> Per le vicende relative a questa località cfr. *supra*, pag. 86.

## 6.4. SIGNORI “RURALI”

### 6.4.1. DA BENECEO

Quella dei da Beneceto sembra essere una delle poche famiglie che riveste una posizione di rilievo per tutto il periodo che va dal X al XII secolo. Purtroppo, però, la documentazione superstite non consente una precisa ricostruzione prosopografica, ma solo alcune notazioni e non vi sono certezze sul fatto che tutti i personaggi documentati con il toponimo di provenienza “da Beneceto” appartengano allo stesso ambito familiare.

La località di origine, posta pochi chilometri a nord est di Parma, è compresa tra quelle dotate di *castrum*, all’interno delle *tria miliaria in circuitu ipsius civitatis* sottoposto al *districtus* vescovile, citate nel diploma di Ottone III del 989<sup>1</sup> a conferma di un diploma di Carlo III dell’880<sup>2</sup>.

Un Tedaldo *de Beneceto* compare nel 905 tra i testimoni della transazione fra Leopardo, abate del monastero di Nonantola, e Stefano prete della chiesa di Parma<sup>3</sup>. Il primo cede una *pecia* di terra, con una parte di un mulino su di essa edificato, posta fuori e vicino le mura della città di Parma presso la chiesa di San Quintino, di proprietà del suo monastero e Stefano in permuta gli dà una *pecia* di terra di sua proprietà posta vicino alla detta chiesa. Tra i testimoni compare anche un Leone in qualità di vassallo e misso dell’abate di Nonantola Leoprando.

Tra i vassalli del vescovo di Parma Uberto che il 9 agosto 964 presenziano al placito in cui, alla presenza dell’imperatore, il vescovo di Reggio Ermenaldo e il suo avvocato presentano il privilegio precedente a pubblica notizia dei diritti della chiesa di Reggio compare anche Felice da Beneceto<sup>4</sup>. Di particolare rilievo il fatto che Felice, come anche Guido e Bosone, gli altri due vassalli del vescovo Uberto, firmi di propria mano la pergamena.

---

<sup>1</sup> DD O III, n. 54, pag. 458.

<sup>2</sup> DD KIII, n. 175, pag. 286.

<sup>3</sup> G. DREI, I, n. V, pag. 41 - AC, sec. X, n. I.

<sup>4</sup> G. DREI, I, n. LXXVI, pag. 232 - AV, Copia del sec. XVI autenticata da *Ubaldu sacri palacii notarius*.

Felice, *vassus* del vescovo e *filius bone memorie Leonis de loco Beneceto qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum*, sottoscrive di propria mano anche il suo testamento, fatto redigere nel gennaio del 969<sup>5</sup>. Lascia in eredità alla canonica di Parma, a vantaggio dell'anima sua, di quella dei genitori (Leone e Filiperga) e del fu Araldo diacono suo fratello, due sorti *in loco Casale*, ad eccezione dei beni concessi a Ragimbaldo e Adone per una superficie di 12 moggi; una sorte in *Runculo*; due mansi in *Trabiano*; l'oratorio di San Donato presso Beneceto; case e beni di proprietà in San Donato. La superficie totale dei terreni in *Casale*, *Runculo* e *Trabiano* è di 12 pertiche e al loro interno sono compresi: tre iugeri di viti e prato, dieci iugeri di terre arative, quattro iugeri di boschi e arbusti in *Casale*; uno iugero di viti e prato e sette iugeri di terre arative in *Runculo*; tre iugeri di viti e prato, dieci iugeri di terre arative, quattro iugeri di arbusti e paludi in *Trabiano*. Ad esse si aggiungono tutte le pertinenze e i diritti di uso dei pozzi, di accesso ai corsi d'acqua e alle fonti. La superficie totale dei beni in San Donato è di 12 pertiche, di cui tre iugeri di viti e prato, venti iugeri di terre arative, due iugeri di boschi di querce, due iugeri di arbusti e paludi e una sorte composta da dodici sestari di viti e prato, dieci iugeri di terre arative e due iugeri di arbusti e paludi. I beni posti in San Donato sono vincolati all'oratorio e ne viene impedita la possibilità di farne oggetto di scambio, di concessione in enfiteusi o a livello, e di alcun tipo di alienazione. Viene inoltre stabilito che vi risiedano due preti in perpetuo che devono provvedere all'ufficio per le anime dei genitori Leone e Filiperga nonché del fratello diacono Araldo. Felice chiede infine che venga costruito il proprio sepolcro presso il medesimo oratorio di San Donato. Se le volontà non vengono rispettate i canonici perdono la disponibilità dei beni che divengono proprietà *unius de parentibus meis quam plus propinquus et utilis* risultasse al momento dell'infrazione.

Il patrimonio di questo vassallo vescovile risulta non trascurabile e la presenza di numerosi testimoni, tra cui due giudici e due notai del sacro palazzo, oltre alla sottoscrizione di propria mano testimoniano la posizione ragguardevole del personaggio.

---

<sup>5</sup> G. DREI, I, n. LXVII, pag. 207 – Copia del sec. XI, AC, sec. X, n. LVI.

La possibilità che il padre di Felice da Beneceto, non più in vita alla data del testamento, sia lo stesso Leone che partecipa come vassallo dell'episcopo parmense a un placito del 935<sup>6</sup> potrebbe indicare un'interessante continuità familiare nei rapporti vassallatici con il vescovo, ma non può essere confermata per la mancanza dell'indicazione di provenienza nel documento in oggetto.

Secondo Schumann il diacono Arialdo, fratello di felice da Beneceto è un canonico del capitolo di Parma<sup>7</sup>.

Un diploma di Enrico II del 1014 conferma Beneceto e Caselle (forse il *loco Casale* del testamento di Felice da Beneceto) tra le proprietà del monastero di San Pietro di Brugnato<sup>8</sup>.

Nessun membro della famiglia è più documentato per quasi tutto l'XI secolo, quando Albino da Beneceto compare tra i testimoni dell'atto in cui nel 1093 Uberto conte del comitato Parmense nomina Guido tutore dei nipoti minorenni Albertino e Ugolino, figli della sorella Gisla vedova di Rotando del fu Ugo e acconsente alla donazione fatta da Gisla e dai figli alla badia di San Giovanni di una parte di una cappella dedicata a Sant'Ambrogio posta in Montecchio<sup>9</sup>. La posizione di rilievo politico di Albino è confermata anche dalla sua presenza tra i *boni homines* parmensi che testimoniano a una convenzione fra il monastero di San Prospero di Reggio e il villaggio di Castelnuovo tenutasi presso il monastero di San Paolo di Parma nel 1111<sup>10</sup>.

Dalla metà del XII secolo la documentazione di membri della famiglia da Beneceto è invece abbondante e ne testimonia la rilevanza sociale e lo stretto rapporto con il capitolo di Parma.

L'8 settembre 1163 Ugo *Arpi de Benezeto* è testimone della *precaria* data dal preposito Bandino a Giberto e ai suoi figli fino alla terza

---

<sup>6</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 135, pag. 504; G. DREI, I, n. XLII, pag. 128 – AC, sec. X, n. XXXV.

<sup>7</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 123.

<sup>8</sup> DD H II, n. 175, pag. 367.

<sup>9</sup> G. DREI, II, n. CLVI, pag. 348 - Copia del sec. XII, ASP, *Diplomatico*, sec. XI, dal Monastero di San Giovanni Evangelista di Parma.

<sup>10</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XLII, pag. 412.

generazione di un casamento nel suburbio di Santa Cristina che fu di *Sclavus de Azonibus Baldonum*, di un altro casamento nello stesso suburbio che è tenuto da Gandolfo *faber*, di un altro casamento in Parma tenuto da *Enurardus Mancius* e di tutto ciò che teneva in *precaria Bonusdies de Porta* in Parma, in *burgis* e in tutto il vescovado<sup>11</sup>.

Nel 1163 Arpo de Beneceto è protagonista di una controversia con il capitolo. Il 19 dicembre di quell'anno viene interrogato dai giudici *imperialis aule*, Guiberto *de Burnado* e Enrico *Punguilini de Burgo*, ... *de eo toto quod Arpus olim tenuit in Meletulo vel tenet*<sup>12</sup>. Egli risponde di credere che la terra in questione sia del capitolo, ma *non a centum annis et multo plus*, come evidentemente sostenevano i canonici; dice di aver spesso sentito suonare le campane per indicare la scomunica di Draco e degli altri Viberti; riguardo alla sua conoscenza di un patto stipulato tra i canonici e Draco in merito alla terra oggetto del contendere, Arpo afferma di sapere che suo padre fosse andato da Dracone dicendo che voleva che Draco rimanesse in stato di scomunica, giusta o meno che fosse, e che insieme fossero andati dal preposito Aicardo, *qui modo est episcopus*, che gli tolse la scomunica in virtù di un accordo che prevedeva il pagamento da parte di Draco, di quaranta soldi ai canonici come fitto per un livello perpetuo su quella terra. Arpo, presente nell'occasione, continua la sua deposizione dicendo che il fitto non veniva pagato da quattordici anni e chiede all'attuale preposito, Bandino, di confermarlo. Sebbene Bandino lo ammetta, un altro testimone, *Rogerus de Arena*, sostiene che il livello non dovesse essere perpetuo, ma *ad teriminum* e che il padre di Arpo avesse ricevuto i soldi non *pro pacamento*, ma *pro fideiussore*. Nuovamente interrogato se abbia ricevuto da Ugolino l'atto di citazione in giudizio emesso dal vescovo di Verden su richiesta dei canonici, Arpo sostiene di essere stato chiamato da Ugolino, ma che questi non gli abbia dato l'atto di citazione perché invece avrebbe dovuto darlo a qualcun altro.

---

<sup>11</sup> G. DREI, III, n. 305, pag. 247 – AC, XII sec., LXI.

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 309, pag. 250 – AC, XII sec., LXIV.

La sentenza, emessa due giorni dopo gli interrogatori, assegna il possesso della terra alla chiesa di Parma confermando il verdetto del vescovo di Verden e assolvendo il capitolo dalla richiesta di Arpo<sup>13</sup>.

La causa viene però ripresa dal figlio di Arpo, Ugo de Beneceto e si deve ricorrere a nuove testimonianze, come si evince da un lungo elenco di deposizioni sono riportate su una pergamena del 1164 senza indicazione di data<sup>14</sup>. Tutte confermano che la proprietà della terra contesa (in questo documento si parla anche del *castrum* di Meletole) sia allodio della chiesa di Parma e che i Viberti la possedessero a titolo di livello, ma che questo fosse *expletus*<sup>15</sup>. Ugo e Arpo de Beneceto vengono citati come a conoscenza del fatto.

E così il 30 aprile del 1164, Ugo figlio di Arpo *de Benezeto*, in un placito tenuto a Pavia viene condannato a restituire ai canonici ciò che tiene in Meletole pro *Draco* mentre Punzillone *de Gislardis* viene condannato a restituire ciò che tiene in Meletole *pro Malapresa*<sup>16</sup>.

I rapporti tra il capitolo e la famiglia tornano però buoni e nel corso degli anni '70 del XII secolo un Arpo de Beneceto compare più volte in documenti che riguardano i canonici di Parma. Come si evince da una concessione livellaria fatta il 24 aprile 1193 dal preposito del capitolo Obizzo di Lavagna ai *domini* Alberto Pisano e Albertino suo nipote *de Berutto* di tutto ciò che essi hanno e tengono dalla chiesa di Parma *in castro et curte Meletuli de ultra Enciam*<sup>17</sup>, l'Arpo di cui si tratta è nipote del precedente coinvolto nella vicenda relativa alla proprietà di Meletole e figlio di un fratello di Ugo. Questo sembrerebbe essere confermato anche dal fatto che la lite sia stata continuata nel corso del 1164 da Ugo anziché dal padre e che quindi questi fosse nel frattempo venuto a mancare.

Arpo (II) era probabilmente esperto di diritto o comunque uomo di fiducia del capitolo, dato che lo rappresenta in alcuni arbitrati e presenza a

---

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 310, pag. 251 – AC, XII sec., LXV.

<sup>14</sup> Il notaio Alberto scrive: *dierum verum non recordor* pur indicando l'anno 1164 e l'indizione XII.

<sup>15</sup> G. DREI, III, n. 325, pag. 266 – AC, XII sec., LXXIII.

<sup>16</sup> G. DREI, III, n. 316, pag. 259 – AC, XII sec., LXXI.

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 124a, pag. 764 – AC, sec. XII, n. CCLIX.

sentenze che coinvolgono gli interessi dei canonici. Il 13 aprile 1170, infatti, è eletto *per partes curtis* con *Pectenarius de Capite Pontis, cognitor cause* della lite tra il capitolo e Ottone *de Custode* per la terra posta in Sant'Eulalia che Ottone diceva essergli stata data in feudo e che i canonici negavano<sup>18</sup>. L'arbitrato si conclude con l'assegnazione del casamento più grande al capitolo e di quello più piccolo a Ottone; anche la terra viene divisa in due e assegnata per metà al capitolo in proprietà e per metà a Ottone e ai suoi figli in feudo. Il *dominus Albertus masarius* investe quindi Ottone e i suoi figli *Oddolinus, Anselminus* e *Rolandinus* e questi giurano fedeltà alla canonica *et omnes homines excepto episcopo*.

Arpo de Beneceto è nuovamente *cognitor cause* il 10 settembre 1178 della vertenza fra i canonici e Gerardo *domni Iohannis de Sancto Secundo* per il possesso di una casa e di una vigna<sup>19</sup>. Ugo *causidicus* è *assessor* di Arpo e i testimoni sono *Maladobatus causidicus, Aicardus Vallarius* e Uldefredo di San Secondo.

Nel novembre del 1179 Arpo è tra i testimoni della sentenza di Guido *iudex* e *Muxonus assessores* dei consoli in cui si concede ai canonici la costruzione di un castello in Pizzo per difendersi dalle molestie di Uberto e Ruggero del Pizzo e dei loro fratelli<sup>20</sup>, mentre il 16 dicembre 1181 Ugo *de Benezeto*<sup>21</sup> è testimone di una sentenza in favore del capitolo per una vertenza circa il pagamento di un affitto contro Filippo da Fornovo<sup>22</sup>.

Un *breve recordationis* del maggio 1186 documenta la stipulazione di un patto fra i canonici da una parte e Ugo de Beneceto e i presbiteri di San Lazzaro *dominus Petrus et dominus Guarinus* dall'altra, *de clauso eorum quod fuit Bonizonis de Cornuta*<sup>23</sup>. I testimoni sono *Arlottus Gracioli et Stortus et Uguittus servientes canonicorum et Semissus eorum conversus*.

---

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 387, pag. 315 – AC, sec. XII, n. CXIV.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 12a, pag. 689 – AC, sec. XII, n. CXLVI.

<sup>20</sup> G. DREI, III, n. 23a, pag. 696 - AC, sec. XII, n. CLVII.

<sup>21</sup> Si tratta probabilmente di un figlio di Arpo e nipote dell'Ugo attestato in precedenza; cfr. *supra*, pag. 204.

<sup>22</sup> G. DREI, III, n. 40a, pag. 709 - AC, sec. XII, n. CLXXIII.

<sup>23</sup> G. DREI, III, n. 62a, pag. 725 - AC, sec. XII, n. CXCIV.

Ugo *Arpi* viene citato in un documento del 30 luglio 1200 come defunto padre di *Iacobus* proprietario di beni in Beneceto; tra i vari confinati vi sono i *domini de Benezeto*<sup>24</sup>.

Di Giacomo, *Iacopinus de Beneceto*, parla Salimbene nella sua Cronaca, dove lo definisce “*miles pulcher et ditissimus valde in possessionibus et domibus et thesauro*”. Una conferma della notevole posizione sociale rivestita dalla famiglia è il suo matrimonio con la figlia di Guidolino de Enzola, Richeldina, *mundana mulier et lasciva* secondo Salimbene, da cui nascono due figli Arpo e Pietro. Il primo di questi, però deve confessare in pianto a Salimbene di non avere di che mangiare per la dissipatezza del padre che aveva dilapidato tutto il patrimonio in *comessationibus et histrionibus et curialitatibus suis*<sup>25</sup>.

Un altro Arpo, fratello di Jacopino, entra a far parte dei frati minori poco tempo dopo che questi si stabiliscono a Parma<sup>26</sup>.

Un *Guizardinus Benezeti* compare tra i testimoni di un acquisto di terre lavorative poste nelle pertinenze di Tanzolino fatto il 15 luglio 1179 dal preposto di Santa Fellicola, Giovanni<sup>27</sup>.

I rapporti della famiglia con il Comune non dovettero essere sempre facili come documentato dallo Statuto del 1255 in cui compaiono un capitolo “*De domibus D. Jacobino de Benezeto et D. Jacobo Preiti auferendi et qualiter*”<sup>28</sup> e uno “*De casamentis dominorum Jacobi de Benezeto et Hugonis de sancto Vitale et fratrum auferendi pro Comuni, et qualiter*”<sup>29</sup>.

---

<sup>24</sup> G. DREI, III, n. 946, pag. 670 – AC, sec. XII, n. CCCLX.

<sup>25</sup> S. DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnholt-Brepols 1998-1999, 2 voll., II, pag. 890.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> G. DREI, III, n. 498, pag. 392 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>28</sup> *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV*, a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1856, pag. 103.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pag. 104.



#### 6.4.2. DA PALUDE

Anche questo gruppo parentale è ritenuto appartenere agli Attonidi<sup>1</sup> e i suoi membri appaiono “impegnati ad agire strettamente, per interessi patrimoniali e alleanze militari, con le principali dinastie «funzionariali» del livello dei Canossa o degli Obertenghi”<sup>2</sup>.

La residenza principale della famiglia, il *castrum Paludis* menzionato assai spesso dalle fonti, è situato presso Motta di Fabbrico o Valle di Padulo, tra le odierne Fabbrico e Reggiolo, in una zona della bassa pianura a nord di Reggio Emilia<sup>3</sup>, ma l’origine della famiglia è da collocarsi in una località non lontana da Canossa ancora oggi denominata Paullo dove sono attestati beni di famiglia<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro II, vv. 1228-1232; N. TACOLI, *Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, 3. voll., Reggio Emilia, 1741-1769, II, pagg. 263, 679; I. AFFÒ, *Storia di Parma*, Parma 1792, II, pagg. 138, 142; G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenese*, Modena 1793-1794, 3 voll., II, nn. CCLVII, CCLXX, CCLXXIX, pagg. 60, 64 e 69; ID., *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pagg. 163 e segg.; N. GRIMALDI, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze 1928, pag. 404; E. NASALLI ROCCA, *Vassalli nonantolani e vassalli matildici*, in *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie Modenesi*, s. VIII, V (1953), pagg. 258-277; F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l’origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 186; O. ROMBALDI, *Il Comune di Reggio e i feudatari nel sec. XII*, *ibid.*, pag. 258; V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 68 e segg.; R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall’età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pagg. 62-63 e note alla Tav. 3, pag. 363; O. ROMBALDI, *Carpineti nel Medioevo*, in *Atti del Convegno di studi matildici "Carpineti medievale"*, Reggio Emilia 1975, pagg. 76, 101; O. ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, in *Atti del Convegno di studi matildici "Quattro Castella nella storia di Canossa"*, Roma 1977, pag. 27; G. CASAGRANDE, *Una famiglia nobile reggiana dal secolo IX al XII: i "Da Palude"*, tesi di laurea, Università di Bologna, anno accademico 1976-77, pagg. 267-307; G. CASAGRANDE, *Della Palude (de Palude)*, *Arduino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989.

<sup>2</sup> M. NOBILI, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XII secolo*, in *Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1987)*. Atti del Convegno del Centro studi della Cassa di Risparmio della Spezia, Villa Marigola-San Terenzo (Lerici), 18-19 settembre 1987, La Spezia 1990, pagg. 63-90. Cfr. anche RÖLKER, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1994, trad. it. *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997 pagg. 107 e segg.; G. BOTTAZZI, *Archeologia territoriale e viabilità: spunti di ricerca tra l’Emilia e il versante tirrenico dall’età del bronzo al pieno medioevo*, in *Archeologia nei territori apuoversiliese e modenese-reggiano*, Modena 1994, pagg. 189-265.

<sup>3</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 159; *ibid.*, pag. 164, anno 1108: *dominus Arduinus Widonis filius de Castro Paludis*.

<sup>4</sup> A.I. VIGNALI, *L’abbazia di San Basilide in Cavana nella storia e nell’arte. Cenni storici e dettagli artistici*, Fidenza 1943, pag. 18.

Un Guido *de Palude* compare in qualità di testimone in una transazione del marchese Tedaldo a favore del monastero di San Benedetto Polirone, svoltasi nel castello di Canossa nell'aprile 1007<sup>5</sup> e partecipa all'atto di fondazione del monastero nel giugno dello stesso anno<sup>6</sup>.

Da un elenco dei beni che Bonifacio di Canossa detiene in beneficio dall'episcopio reggiano, redatto nel 1070, veniamo a conoscenza del fatto che il figlio del marchese Tedaldo di Canossa, *per proprium dedit* a un Arduino, figlio di Gandolfo, la corte di *Runco Episcopi* che il duca deteneva metà *per precariam* e metà perché la *invasit*<sup>7</sup>. La località sarebbe da identificare con *Runcocescoli*, ovvero l'odierna Roncaglio e il motivo della donazione è stato interpretato dal Tiraboschi<sup>8</sup> e accettato dallo Schumann<sup>9</sup>, come concessione a un parente di una proprietà contesa.

Un altro figlio di Gandolfo, di nome Guido, è possessore nel 1032<sup>10</sup> di un terzo del castello e della corte di Rivalta, a sud-ovest di Reggio<sup>11</sup>. Questo era stato ottenuto dai *fili Gandulfi* grazie a Ildeberto, prevosto della canonica

---

<sup>5</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. CII, pag. 255; *Codice Diplomatico Polironiano, (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 13, pag. 94.

<sup>6</sup> *Codice Diplomatico Polironiano, (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 14, pag. 96, *infra rocca Kanosia*. In rapporto alla fondazione di Polirone, dubbi sulla presunta datazione al 1019 di una successiva donazione disposta da Bonifacio in favore dello stesso cenobio (*ibid.*, n. 17) sono avanzati, da ultimo in A. BEDINA, *Da Tedaldo a Bonifacio: riflessioni sulla cronologia canossana*, in "Studi di storia Medioevale e di Diplomatica", 16 (1996), pagg. 39-47; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1998, pagg. 101-140.

<sup>7</sup> G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., II, n. CCXXIX, pag. 50.

<sup>8</sup> *Ibid.*, n. CCLIII, pag. 58.

<sup>9</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 62.

<sup>10</sup> Anno in cui restituì la sua quota alla chiesa di Reggio come si apprende da una carta del dicembre di quell'anno; cfr. P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. CXXXV, pag. 337.

<sup>11</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 163; V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 58-73.

di Reggio negli anni tra il 1009 e il 1015<sup>12</sup>, che fece *eis libellum de castro et domnicato de Rivalta contra episcopi et canonicorum voluntatem*<sup>13</sup>.

La prima attestazione relativa a Rivalta, nel comitato di Reggio, è la concessione *iure proprietario* fatta il 6 dicembre 895 dall'imperatore Lamberto *cuidam fideli nostro vasso scilicet Radaldi illustrissimi comitis atque summi consilarii nostri, Ingelberto nomine scilicet vicecomiti Parmensi*, della terra in precedenza di proprietà della canonica di Reggio, e delle relative pertinenze, *tam in comitatu Regiensi quamque Parmensi*<sup>14</sup>.

Successivamente il *castrum* di Rivalta risulta di proprietà della chiesa di Reggio. Nel luglio del 902 la corte di Rivalta viene infatti concessa e confermata *omnimodis iure proprietario* dal re Berengario al vescovo di Reggio Pietro, dopo che quest'ultimo l'aveva acquistata dagli eredi di Ingelberto, come si evince dallo stesso documento di conferma regia<sup>15</sup>. Ugo e Lotario ne confermano il possesso alla chiesa di Reggio nel 942<sup>16</sup>.

Nel 926 un tale Framsit, *filius bone memorie Gandulfi ex genere Francorum*, che già aveva permutato alcune terre in Rivalta con la canonica di Reggio nell'898<sup>17</sup>, ottiene in *precaria* dalla chiesa di Reggio per sé e per Framsit<sup>18</sup> del fu Raginerio, suo nipote, 254 iugeri e 16 masserizie in Rivalta in cambio di 145 iugeri e di 9 masserizie nella stessa villa, riottenendoli in *precaria* per soli sette soldi l'anno<sup>19</sup>. Come osservato dal Fumagalli "abbiamo a che fare con una famiglia che disponeva di grandi aziende fondiarie, allodiali o no, comunque di sicuro dominio utile data l'irrisorietà del canone

---

<sup>12</sup> *Ibid.*, pag. 66.

<sup>13</sup> G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., II, n. CXCIV, pag. 35. Testo e traduzione in B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pagg. 205-212, pag. 205.

<sup>14</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XXVI, pag. 68.

<sup>15</sup> *Ibid.*, n. XXXIII, pag. 93.

<sup>16</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto (sec. IX)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924, pag. 264.

<sup>17</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XXVII, pag. 71.

<sup>18</sup> Questi è documentato come vassallo di Adalberto-Atto nel 962; cfr. C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, II, n. 146, pag. 7.

<sup>19</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XLVII, pag. 117.

nel nostro caso”<sup>20</sup>. A conferma dell’elevato rango sociale di Framsit assistono alla concessione in *precaria* tre suoi vassalli di stirpe franca: *Arnegisus*, *Agrienus* e *Vuibertus*<sup>21</sup>.

Framsit del fu Raginerio, subentra nei diritti dell’omonimo zio alla sua morte e nel 981 stipula a Reggio un contratto di livello con due famiglie di coloni per una *massaricia sita in Rivalta*<sup>22</sup>. Dallo stesso documento si evince come il castello di Rivalta sia nelle mani di Framsit poiché i coloni sono tenuti a portare il censo a lui dovuto *in castro Rivalta*. Nell’inverno del 981 il castello viene devoluto, probabilmente a causa della morte dell’ultimo precarista, alla canonica di San Michele di Reggio Emilia; è infatti il preposito di quest’ultima che il 19 gennaio 982 concede a livello il *castrum* e le terre di Rivalta ad *Adelbertus et Ildebertus germanis filiis quondam Ildeberti qui fuit iudex, et sunt abitatoris in civitate Parma*<sup>23</sup>. Gli stessi fratelli comprano per venti soldi una *pecia* di terra con vigna in villa Gavassa da Romualdo figlio del fu Leone di Villa Gavassa nell’aprile del 989<sup>24</sup>. Nel giugno dello stesso anno Ildeberto riceve a livello dal preposito della canonica di San Michele di Reggio *massaricia una de terra cum casa super se abente ... in loco que noncupatur villa Gavasia*<sup>25</sup>.

Un documento che il Fumagalli non esita a definire “singolare”<sup>26</sup> e inserisce nell’ambito dei “politici delle malefatte”, redatto dal vescovo di Reggio Emilia Sigefredo intorno al 1040 con il titolo di *Breve et initium maliciae, quas filiis Vuidonis fecerunt et faciunt canonicis Regiensis in Rivalta et aliis locis*<sup>27</sup>, ci informa sui titolari delle rimanenti quote del *castrum* di

---

<sup>20</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 58.

<sup>21</sup> Framsit deteneva proprietà anche nel piacentino dove fu anche visconte; cfr. *ibid.*, pag. 59.

<sup>22</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. LXXI, pag. 185.

<sup>23</sup> *Ibid.*, n. LXXII, pag. 187.

<sup>24</sup> *Ibid.*, n. LXXVI, pag. 199.

<sup>25</sup> *Ibid.*, n. LVXXVII, pag. 201.

<sup>26</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 65.

<sup>27</sup> Il documento è edito in ampio regesto in G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., II, n. CXCIV, pag. 34; il Fumagalli non è riuscito a rintracciarlo negli archivi reggiani e modenesi: cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 65, n. 226; testo e traduzione in

Rivalta. Si tratta dei due fratelli di *Vuido Gandulfi filius*, Arduino e Ugo. Un quarto fratello, Gerardo è un prete della chiesa reggiana di cui il vescovo Sigefredo non manca di stigmatizzare il fatto di essersi procurato, pur in tarda età, una seconda concubina, e proprio il giorno dell'Ascensione.

Sul fatto che i da Palude siano parenti di Framsit lo studioso emiliano non ha alcun dubbio sebbene non vi siano documenti che lo possano provare in modo definitivo. L'unica conclusione possibile è che nella seconda metà del X secolo ci si trovi di fronte “a due rami dello stesso ceppo parentale: quello che da Gandolfo, morto entro l'898 va fino – pur continuato ad un certo punto in linea femminile e colla mutazione di nazionalità da franca in longobarda – a Framsit *iunior* deceduto probabilmente nel 980; l'altro che da un Gandolfo, estinto anteriormente al 14 settembre dello stesso anno, prosegue fino a Arduino da Palude ai primi del XII secolo e ai suoi discendenti”<sup>28</sup>.

Sulla base di questa ricostruzione, il Fumagalli sostiene che il *castrum* e l'annessa corte di Rivalta ritornano così “nelle mani dei vecchi precaristi, i parenti - eredi di Framsit, dopo che la canonica nel 982 li aveva tolti a quest'ultimo per concederli a meno pericolosi vicini”<sup>29</sup>.

La famiglia è originariamente designata “*de comitatu Parmense*”, ma a seguito della sua nuova fortuna nell'area verso il Po a nord di Reggio Emilia, comincia ad essere indicata nei documenti come “*de comitatu Regiensi*”. Del resto la corte di Rivalta stessa ha il proprio centro sul confine fra i due comitati e si estende su entrambi.

Nel 1073 *Guido et Arduinus atque Odo germani filii quondam comitis Guidonis de comitatu Regiensi atque Ildegarda mater ipsorum* offrono alla canonica di Reggio beni a Bibbiano, vicino a Rivalta<sup>30</sup>. La donazione è fatta anche *Gerardi fratris nostri mercede*: un quarto fratello risulta, quindi, allora già defunto. Pur in assenza dell'appellativo “da Palude”, la ricorrenza

---

B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pagg. 205-212.

<sup>28</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pagg. 71-72.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pag. 66.

<sup>30</sup> L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Milano 1738-1742, 6 voll., IV, pag. 809.

nominativa e la località dei beni portano a identificare il defunto conte Guido con lo stesso Guido da Palude, possessore di Rivalta nel 1032.

Il più celebre dei quattro fratelli è sicuramente Arduino, definito da Donizone *vir facundissimus atque Nobilis*<sup>31</sup>. Gran parte della sua fortuna deriva dal legame con Matilde di Canossa, di cui è vassallo: costantemente al seguito di quest'ultima, partecipa a missioni militari e politiche di notevole rilievo, a cavallo fra i secoli XI e XII. Con lui la posizione sociale della famiglia si eleva notevolmente, fino a raggiungere uno *status* mai toccato in precedenza, sebbene i suoi avi siano già stati vassalli di Tedaldo e di Bonifacio di Canossa.

Se già dopo la morte del marchese, assassinato il 6 maggio 1052, il padre di Arduino aveva già deciso di porre fine alle azioni di forza nei confronti degli enti ecclesiastici in genere, e di quelli reggiani e parmensi in particolare, mostrando i segni di un incipiente mutamento di valori e di ideali nella politica familiare, è dopo la sua morte (avvenuta prima del 1059<sup>32</sup>) che tale cambiamento si rende del tutto palese, al tempo in cui Arduino stesso e la contessa Matilde assumono, nei rispettivi ambiti familiari e politici, una posizione di primo piano. Il legame con la contessa rende impossibili le malversazioni contro gli enti ecclesiastici, favoriti e difesi da Matilde fin dai primi tempi del suo governo.

La situazione economica della famiglia, inoltre, appare nell'ultimo ventennio dell'XI assai florida e solida: i possessi ereditari, sparsi un po' dovunque dalla bassa reggiana all'Appennino, si sono infatti ulteriormente ingranditi al tempo del marchese Bonifacio di Canossa, grazie alla protezione e al favore di quest'ultimo. La vastità - peraltro relativa - e la ricchezza del patrimonio fondiario della famiglia costituiscono la base necessaria per il salto qualitativo che Arduino fa compiere alla casata, riuscendo anche a mutarne radicalmente l'immagine. Sotto la sua guida, infatti, i da Palude, da

---

<sup>31</sup> DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro II, vv. 1228-1229.

<sup>32</sup> A quella data *Vuido filius quondam Vuidoni* refuta in favore del monastero di San Prospero i propri diritti sul torrente Rodano (P. TORELLI, G. CENCETTI, F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani*, Modena 1938, n.35, pag. 71). Che si tratti di Guido de Palude deve desumersi secondo il Fumagalli per il fatto che nel breve del 1040 vengono citati diritti della famiglia - legali o usurpati - su quel corso d'acqua; cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 71.

accaparratori di beni ecclesiastici, diventano, in accordo con l'esempio fornito dalla contessa Matilde, benefattori di chiese e di monasteri. In tale veste Arduino viene infatti ricordato, insieme con due suoi figli (*Arduinus capitaneus cum duobus filiis suis*) nella nota, redatta fra il 1096 e il 1099<sup>33</sup>, dei benefattori del monastero di San Benedetto di Polirone, il monastero più caro a Matilde, che lo beneficò largamente. Nel 1109, i monaci di San Benedetto Polirone - che da allora ogni anno celebrano un solenne anniversario per la salute della sua anima - gli dedicano, ancora vivente, un magnifico elogio, in cui egli viene così ricordato: *Arduinum capitaneum virum sane moribus, nobilitate et devotione egregium et in Christo merito diligendum*<sup>34</sup>.

L'importanza della posizione ricoperta da Arduino presso Matilde di Canossa è consacrata ancor più solennemente dalle parole che Donizone gli dedica nella *Vita Mathildis*<sup>35</sup>; e il motivo va ricercato proprio negli avvenimenti politici più importanti del primo decennio del XII secolo ai quali il vassallo matildico partecipa.

Nei documenti rogati per la contessa dal 1070 circa fino alla sua morte, avvenuta nel 1115, Arduino compare con maggiore frequenza solo dopo il 1100, quando la presenza al fianco di Matilde si fa pressoché costante, tanto che durante gli ultimi anni di vita della contessa, egli figura sempre con lei, in ogni luogo dei propri territori, spesso insieme a fratelli, figli e nipoti.

Nel 1101 le è accanto a Guastalla<sup>36</sup>; nel 1102 la segue a Carpineti<sup>37</sup> e, l'anno dopo, a Nonantola<sup>38</sup>, dove le fonti lo menzionano subito dopo il conte Alberto di Sabbioneta e prima di tutti gli altri vassalli.

---

<sup>33</sup> Si veda l'edizione del cosiddetto *Liber Vitae* polironiano in A. MERCATI, *L'evangelario donato dalla Contessa Matilde al Polirone*, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi", IV (1927), pagg. 1-17, assieme alle più recenti valutazioni e rassegna bibliografica in T. FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York 1991, pagg. 137-155.

<sup>34</sup> *Liber Vitae* in A. MERCATI, *L'evangelario donato dalla Contessa Matilde al Polirone*, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi", IV (1927), pagg. 1-17.

<sup>35</sup> Cfr. *supra*, n. 31.

<sup>36</sup> G. DREI, III, n. 3, pag. 5 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII.

<sup>37</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 70, pag. 150.

<sup>38</sup> *Ibid.*, n. 79, pag. 153.

Nell'aprile del 1104, presenza alla conferma fatta da Matilde a San Benedetto Polirone della donazione della chiesa di San Michele di Cotornione e di tutti i beni e diritti ad esso donati in Casaleone dal padre Bonifacio e dal nonno Tedaldo<sup>39</sup>. L'anno seguente Arduino accompagna di nuovo la contessa a Gonzaga, quando la contessa aggiunge un manso di terra posto in *Villa Casaleone* alla donazione precedente<sup>40</sup>.

La località di Gonzaga non è lontana dai beni che Arduino detiene in Fabbrico e in Reggiolo, da molto tempo, ormai, dominio incontrastato dalla famiglia. La zona cosiddetta della "Palude" giunge infatti, verso nord, fino a Gonzaga e al Bondeno reggiano, continuando probabilmente a settentrione fino al corso del Po. La località che le fonti dell'epoca chiamano *Bondeno Arduini* e che prende dunque il nome dal vassallo matildico, situata com'è al centro dei suoi possedimenti fondiari della "Palude", non è altro se non l'odierna Bondeno presso Gonzaga. Non stupisce, quindi, il fatto di ritrovare Arduino in quelle zone con maggior frequenza che altrove. Tuttavia, la sua costante presenza in quei luoghi si spiega soprattutto con la primaria importanza strategica che ha assunto quel territorio, situato a fronte dell'area mantovana da sempre la più ostile ai Canossa, ma soprattutto a Matilde.

Ancora nel marzo del 1109 Arduino partecipa, questa volta accompagnato dai due figli Guido e Gerardo, a un'altra donazione compiuta dalla contessa in favore del monastero di San Benedetto Polirone. Oggetto della concessione sono i suoi possedimenti nell'isola *Sancti Benedicti*, nell'isola *que vocatur Gurgo* e nella corte di Villola<sup>41</sup>. Egli è presente anche il giorno seguente quando Matilde riceve in concessione dall'abate Alberico di Polirone, il *castrum* e la rocca di Governolo nell'isola di San Benedetto, a condizione che essa e i suoi successori versino annualmente al monastero

---

<sup>39</sup> *Ibid.*, n. 57, pag. 197.

<sup>40</sup> *Ibid.*, n. 87, pag. 155; *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 63, pag. 213.

<sup>41</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 113, pag. 162; *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 70, pag. 226.



cento soldi lucchesi<sup>42</sup>; l'abate consente che i *milites* matildici detentori di *beneficia* a Villore o nell'isola di San Benedetto continuino a riceverli da lei, purché *ipsa vero domina pro eis iam dicta beneficia eidem monasterio serviat*; alla morte di Matilde i *beneficia* devono comunque dovuto ritornare *in potestate* del monastero.

Morto nel 1106 Enrico IV, il nuovo sovrano Enrico V si volge agli affari italiani e scende in Italia nel 1110 per ricevervi la corona imperiale e per piegare la resistenza del papa Pasquale II, che aveva condannato le investiture laiche di ecclesiastici e cercato appoggi contro il partito imperiale. Durante la marcia del re attraverso l'Italia, marcia accompagnata da saccheggi di ogni genere, Matilde di Canossa si tiene prudentemente sulle montagne reggiane, a Bianello, dove, nel novembre del 1110, accoglie i legati di Enrico V fermo a Parma<sup>43</sup>. A Roma, poco dopo, gli avvenimenti precipitano fino a portare all'imprigionamento, per comando imperiale, del papa stesso e dei vescovi Bonsenore di Reggio e Bernardo di Parma, che, in seguito a pressioni della contessa, si erano recati a Roma per perorare la causa del papa<sup>44</sup>. Al principio dell'anno successivo la contessa invia a Roma Arduino da Palude in sua vece per chiedere all'imperatore la liberazione del papa e dei due vescovi<sup>45</sup>. Forse Matilde non si sente abbastanza forte per affrontare Enrico V in battaglia o, più probabilmente, l'improvviso imprigionamento del papa l'ha colta impreparata. Il vassallo ottiene un parziale successo con la liberazione dei due vescovi, ma dopo una sessantina di giorni Pasquale II, mancando di ogni altro appoggio da parte canossiana, si piega ad un accordo col re.

Il Muratori, commentando l'episodio romano e la prigionia papale, elogia il ceppo da cui era nato Arduino da Palude ed il rinnovato splendore che egli seppe donare alle generazioni future della sua famiglia: *Arduinus de Palude*,

---

<sup>42</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 114, pag. 162; *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 71, pag. 229.

<sup>43</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 125 a, pag. 165.

<sup>44</sup> DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro II, vv. 1223-1227.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pagg. 216-218.

*filius Guidonis, a quo nobilis et antiqua comitum de Palude familia Regii propagata dudum splenduit et adhuc superet*<sup>46</sup>.

Fra il 1112 ed il 1115, Arduino soggiorna prevalentemente a Bondeno di Roncore (l'attuale Bondanazzo presso Reggio), così come la contessa Matilde si allontana ormai sempre più di rado da San Benedetto, anche a causa delle sue pessime condizioni di salute. Nell'estate del 1114, però, si muovono entrambi per monte *Baruncionis*, presso Modena, dove partecipano a un placito<sup>47</sup>. Nel novembre dello stesso anno, tuttavia, entrambi si trovano di nuovo a Bondeno dove la contessa rinuncia ai diritti di *albergaria* e a tutti gli altri che detiene sui beni di San Benedetto Polirone a favore del monastero stesso<sup>48</sup>. Da lì la contessa non si sarebbe in seguito più mossa, *gravi infirmitate detenta*<sup>49</sup>, fino alla morte se non per un breve viaggio da lei compiuto per visitare l'abate di San Benedetto, Alberico, infermo<sup>50</sup>; l'accompagnano Arduino e pochi altri vassalli. L'8 maggio del 1115, egli è per l'ultima volta accanto alla contessa in occasione del rinnovo della concessione della corte di Vilzacara alla chiesa di San Cesario<sup>51</sup>. Quattro giorni prima Arduino testimonia all'ultima donazione di Matilde a San Benedetto, lascito che comprendeva tutti i beni da lei concessi in precedenza al monastero prediletto<sup>52</sup>. Nel documento rogato per l'occasione, per la prima volta, Arduino viene menzionato con il titolo comitale: *Arduinus comes de Palude*, titolo che solo suo padre aveva portato in precedenza: *Guido comes Regiensis*. Forse è significativo che Arduino non sia detto *comes Regiensis*,

---

<sup>46</sup> G. CASAGRANDE, *Della Palude (de Palude), Arduino*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 37, Roma 1989.

<sup>47</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 134, pag. 168.

<sup>48</sup> *Ibid.*, n. 137, pag. 169; *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 86, pag. 269.

<sup>49</sup> *Ibid.*, n. 88, pag. 273.

<sup>50</sup> G. CASAGRANDE, *Della Palude (de Palude), Arduino*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 37, Roma 1989.

<sup>51</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 142, pag. 170; *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 89, pag. 278.

<sup>52</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 141, pag. 170; *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 88, pag. 273.

ma *comes de Palude*. La denominazione del luogo di provenienza, unita alla carica, indica che l'antica definizione per mezzo del toponimo si sta trasformando nel cognome della famiglia.

Matilde di Canossa muore il 24 luglio; anche Arduino deve essere allora in età avanzata: se nel 1073 può già sottoscrivere un atto notarile, nel 1115 ha sicuramente più di sessant'anni.

Nell'aprile dell'anno seguente, partecipa al placito di Enrico V a Reggio, insieme con gli altri vassalli della *domus comitissae Mathildis*, che si erano riuniti per accogliere il re, sceso nuovamente in Italia per la questione dell'eredità matildica<sup>53</sup>. Il 6 maggio dello stesso anno 1116, a Governolo, sul Po, il gruppo di fedelissimi, guidati dal *capitaneus Arduinus de Palude*, affianca nuovamente l'imperatore che hanno riconosciuto come loro signore<sup>54</sup>. Questa è con ogni probabilità l'ultima menzione che le fonti facciano di Arduino da Palude; d'ora in avanti saranno i due figli Guido e Gerardo a comparire tra i vassalli della *domus* matildica, forti dell'eredità e del prestigio paterno<sup>55</sup>.

Guido e il figlio Arduino sono costretti dall'imperatrice Richenza, in un placito tenuto a Reggio Emilia il 7 novembre 1138, a restituire al monastero di Nonantola la corte di Cella, di cui si erano impadroniti insieme a altri (Bernardo e i suoi fratelli, figli di Maladobato da Cavriago, Menaboe e un suo fratello, Gerardo e Ingezo, figli di Rinero di Cavriago) alla morte del conte Uberto, che a sua volta l'aveva ottenuta in feudo dal monastero stesso<sup>56</sup>.

Per quanto riguarda i possessi della famiglia, una capillare presenza dei da Palude nel territorio parmense si riscontra a Lesignano e Neviano<sup>57</sup>. Sulla base di una transazione del 1038 tra Rimperto prete *habitor in loco*

---

<sup>53</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, pag. 42.

<sup>54</sup> *Ibid.*.

<sup>55</sup> P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, Roma, 1914, n. 172, pag. 123.

<sup>56</sup> G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., III, n. CCCLV, pag. 7; G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 162; cfr. *supra*, pag. 191.

<sup>57</sup> G. BOTTAZZI – P. GALLONI, *Ambiente antico e insediamenti medievali nella pianura parmense (secc. IX-XIII)*, in *Studi Matildici IV, Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 45-72, pag. 63.

*Niviani* e Atto di Antesica<sup>58</sup>, che Schumann ritiene appartenente al nucleo parentale dei da Palude, lo storico tedesco ritiene che gli interessi della famiglia sulla zona siano di antica data<sup>59</sup>.

Sembra che la principale presenza signorile della famiglia rimanga comunque nella zona della bassa pianura reggiana. A Bedullo, presso *Castrum Paludis*, Guido tiene a livello terre del monastero di Santa Giulia di Brescia, come si evince dal documento di rinnovo del 3 maggio 1145<sup>60</sup>. *Gisla uxor quondam Guidonis filii Arduini* nel 1145 dona diritti d'acqua a Sassoforte, presso Rivalta, alla chiesa di Marola<sup>61</sup>.

A metà del XII secolo i da Palude entrano anche in contatto con il comune di Reggio Emilia a cui Guido e il figlio Arduino giurano fedeltà nel 1147<sup>62</sup>. Nello stesso anno Egina *relicta quondam comitis Ardoini* – che si suppone membro della famiglia da Palude – cede al comune di Reggio i diritti da lei detenuti sul castello di Bianello, una delle fortezze di Quattro Castella<sup>63</sup>.

Nel patrimonio familiare deve essere considerata secondo il Vignali anche l'abbazia di San Basilide di Cavana, dipendente dal monastero di Vallombrosa fin dalla sua origine, fondata dalla famiglia da Palude tra il 1090 e il 1115 e scelta come proprio luogo di sepoltura<sup>64</sup>.

---

<sup>58</sup> *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, n. CXLIX, pag. 363; I. DALL'AGLIO, *La diocesi di Parma*, Parma 1966, 2 voll., II, pag. 698; A. SCHIAVI, *La diocesi di Parma. Studio storico documentario, espositivo, riassuntivo*, Parma 1925-1940, 2 voll., II, pag. 364.

<sup>59</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 387.

<sup>60</sup> Citato in F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 171.

<sup>61</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., II, pag. 326.

<sup>62</sup> *Ibid.*, pag. 165.

<sup>63</sup> *Ibid.*.

<sup>64</sup> A.I. VIGNALI, *L'abbazia di San Basilide in Cavana nella storia e nell'arte. Cenni storici e dettagli artistici*, Fidenza 1943, pag. 14; P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Berolini 1898, pag. 89; *ibid.*, V, pag. 433.

### 6.4.3. DI ANTESICA

L'appartenenza della famiglia al gruppo parentale degli Attonidi non è certa, sebbene ciò sia stato ritenuto sicuro in un passato sia remoto, come nel caso di Affarosi, Affò e Tiraboschi, sia più recente, come fatto da Formentini, Fabbi e Schumann<sup>1</sup> basandosi sulla supposizione che il padre di Richilda, moglie di Guido del fu Adamo di Antesica, sia lo stesso *Sigefredo qui et Sigezo de civitate Parma*, il primo figlio di Sigefredo *de comitatu Lucensi*<sup>2</sup>.

Un primo importante studio dedicato agli Antesica è stata nel 1975 la tesi di laurea di Elisabetta Cavazzini<sup>3</sup>; a questa ha fatto seguito a distanza di vent'anni il contributo di Brunetto Carboni in occasione del convegno di studi matildici tenutosi a Neviano degli Arduini<sup>4</sup>. Egli conclude il suo intervento specificando che lo studio da lui compiuto “non apporta alcuna nuova proposta veramente valida a supporto di genealogie che non si dimostrino del tutto frammentarie, disaggregate ed, in ultima analisi, ambigue”<sup>5</sup>. Un tale giudizio è condivisibile qualora si abbia come unico obiettivo quello della ricostruzione di una genealogia; se, invece, l'obiettivo è, come nel nostro caso, quello di indagare lo sviluppo nel corso del tempo di un determinato nucleo familiare indipendentemente dalla possibilità di una

---

<sup>1</sup> U. FORMENTINI, *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, s. IV, X/I (1945-1948), pagg. 41-58; F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 169; R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 62 e Tav. III, pag. 363.

<sup>2</sup> I coniugi Guido e Richilda sono documentati in P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, nn. XCVII e CCXXXVIII, pagg. 247 e 343, ma riguardo al padre di lei nulla si dice nel primo documento e nel secondo viene indicato come *Sigezo de civitate Regio*.

<sup>3</sup> E. CAVAZZINI, *Una famiglia nobile parmense nel secolo XI: i da Antisica*, anno accademico 1974-75, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di laurea in Storia medioevale, relatore Chiar.mo Prof. V. Fumagalli.

<sup>4</sup> B. CARBONI, *I “fabulosa” degli storici: le vicende dei cosiddetti signori “da Antisica”*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 103-124, pag. 103.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pagg. 103-124, pag. 121.

ricostruzione prosopografica completa, i documenti a disposizione consentono di raggiungere alcune conclusioni positive.

Tra le varie pertinenze elencate nell'inventario dei beni del monastero di San Tommaso di Reggio redatto negli anni 900-920 compare la corte di Sciola (*Zeola*)<sup>6</sup> che alla fine del X secolo fa parte delle aree sottomesse ai signori, o meglio ai condomini, della località di Antesica<sup>7</sup>.

In un documento del 10 ottobre 999, infatti, Auteclerio del fu Giovanni *de loco Antisica*, di legge longobarda, vende per cinquanta lire d'argento al prete Giovanni *filius quondam Grimaldi de Catabiano*, anch'egli di legge longobarda<sup>8</sup>, centoquattro iugeri di territorio comprendente *cunctis casis et omnibus rebus ... qui sunt positis in loco Antisica cum sua pertinencia Ronciniano, Catabiano, Pupiliano, Statiliano, Isola, Feranio, Ceula, Orzale e Sala* e quattro servi e due serve<sup>9</sup>. Lo stesso giorno il prete Giovanni concede in usufrutto allo stesso Auteclerio i beni vendutigli con la carta precedente<sup>10</sup>. Come sottolineato dal Carboni, ciò consente di affermare che Auteclerio del fu Giovanni sia "il primo fra i signori d'Antesica sicuramente documentato"<sup>11</sup>.

Nel 1004 un altro "condomino", il longobardo Guido del fu Adamo *de loco qui dicitur Antisica*, fa omaggio alla sua futura sposa Richilda di tre *masaricie* con le loro pertinenze in Cattabiano, Cisliano e Tizzano per un totale di dodici iugeri a vite e arabili e di sei boschivi, oltre a una schiava di nome Ingeza<sup>12</sup>. Trattandosi di una donazione a titolo di *morgingab*<sup>13</sup>, il cui

---

<sup>6</sup> Attestata anche come *Ceula* in P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. CXIII, pag. 289.

<sup>7</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XCIII, pag. 236.

<sup>8</sup> Da sottolineare la *professio legis* del prete Giovanni, diversa da quella romana manifestata di consueto dai religiosi in genere.

<sup>9</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. XC, pag. 230.

<sup>10</sup> *Ibid.*, n. XCI, pag. 232.

<sup>11</sup> B. CARBONI, *I "fabulosa" degli storici: le vicende dei cosiddetti signori "da Antisica"*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 103-124, pag. 106.

<sup>12</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, nn. XCVII, pag. 247.

ammontare non poteva essere superiore alla quarta parte del patrimonio del marito<sup>14</sup>, si può desumere che le proprietà di Guido si estendano al massimo per settantadue iugeri. Il *launchild*<sup>15</sup>, è in questo caso oggetto di modesta entità rispetto alla cosa donata costituito da un *corcibaldum* (giustacuore) che viene consegnato a Guido da un *missus* di Richilda, *Eurardus*. L'identificazione di quest'ultimo con l'Everardo, padre di Atto accettata dal Fabbi<sup>16</sup> e dal Formentini<sup>17</sup>, ma anche dalla Cavazzini<sup>18</sup> viene rigettata dal Carboni anche in considerazione dell'assenza del predicato toponimico che porterebbe a considerare l'Everardo del documento in oggetto un semplice *ministerialis* della *familia* di Richilda piuttosto che uno dei condomini<sup>19</sup>.

Nel suo testamento, rogato il 5 maggio 1017, Adalberto prete, *abitator in loco Antisica*, di legge longobarda, dichiara di aver acquistato da Berta, moglie di Atto alcuni beni nelle località di Casale Morano, *Lovazano*<sup>20</sup>, Casale, Sala, *Pupiliano*, Orzale, Antesica, Isola, Sciola, *Pruviliano*,

---

<sup>13</sup> Letteralmente “dono del mattino”, è presso i Longobardi, il dono dato dal marito alla moglie il mattino dopo le nozze, in segno di onore e di soddisfazione.

<sup>14</sup> Cfr. il capitolo 7 delle leggi del quinto anno di Liutprando, edito in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992): ... *Ipsum autem morgingap nolumus ut amplius sit, nisi quarta pars de eius substantia, qui ipsum morgingap fecit Si quidem minus voluerit dare de rebus suis, quam ipsa quarta portio sit, habeat in omnibus licentiam dandi quantum voluerit; nam super ipsam quartam portionem dare nullatenus possit.*

<sup>15</sup> Inizialmente indica un “contraccambio in denaro”, che colui che riceve una donazione è tenuto a dare, su richiesta, a chi gli ha fatto la donazione stessa ed è necessario per dare veste onerosa ai negozi aventi titolo gratuito e trasformarli in contratti commutativi; nel tempo tende a ridursi a una “controprestazione” di carattere simbolico. Cfr. G. RESTELLI, *Goti Tedeschi Longobardi. Rapporti di cultura e di lingua*, Brescia 1984, pag. 103 e F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I. *Le fonti*, Milano 1954, pag. 186.

<sup>16</sup> F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 181.

<sup>17</sup> U. FORMENTINI, *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, s. IV, X/I (1945-1948), pagg. 41-58, pag. 43.

<sup>18</sup> E. CAVAZZINI, *Una famiglia nobile parmense nel secolo XI: i da Antisica*, anno accademico 1974-75, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di laurea in Storia medioevale, relatore Chiar.mo Prof. V. Fumagalli, pag. 11.

<sup>19</sup> B. CARBONI, *I “fabulosa” degli storici: le vicende dei cosiddetti signori “da Antisica”*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 103-124, pag. 107.

<sup>20</sup> La sua identificazione con Lupazzano consentirebbe di identificare *Pupiliano*, menzionata nello stesso documento, con *Pruviliano* e *Puviliano* e di collocare questi beni a Provazzano in un'area di grande importanza per gli Antesica, così come per gli Arduinici con Neviano degli Arduini, e il monastero di Cavana del vassallo canossiano Arduino da Palude.

*Stadenliano*, Cattabiano e Roncigliano<sup>21</sup>. Egli dispone che alla sua morte i beni acquistati divengano *usufructuario nomine* dei coniugi Atto e Berta e passino ai loro figli dopo la loro morte. Nel caso in cui Atto debba morire prima di Berta, quest'ultima diverrà erede *proprietario nomine*; nel caso invece debba essere Berta a morire prima del marito e in assenza di figli, sarà il marito a ereditare *proprietario nomine* tutti i beni tranne una masserizia in Sala che verrà assegnata al monastero di San Giovanni evangelista di Parma e una serva di nome Teuza che dovrà essere *libera et opsoluta*.

Il 4 marzo 1019 Guido del fu Adamo di Antesica (lo stesso che aveva donato il *morgingab* a Richilda nel 1004), di legge longobarda, vende ad Atto del fu Everardo di Antesica una casa con pertinenze in Isola e vigne, prati, arativi e boschi in Sciola per un ammontare complessivo di cento soldi d'argento<sup>22</sup>. Rapportando questa somma a quella della vendita del 999 il Carboni desume un'estensione di circa dieci iugeri.

Lo stesso Atto riceve a livello nel 1032 dal vescovo di Parma Ugo *res territorias illas iuris sancte Parmensis ecclesie que esse videntur in loco et fundo que dicitur Unciniano (Umciano secondo Schumann; Roncigliano, frazione di Antesica secondo Carboni)*<sup>23</sup>.

A dicembre di due anni dopo Guido del fu Adamo e la moglie Richilda, figlia del fu Sigezo della città di Reggio, rinunciano a favore di Atto del fu Everardo, ad ogni loro diritto su vari beni posti in *Puviliano*, Isola e Sciola relativi a vendite effettuate anni prima dagli stessi coniugi<sup>24</sup>. Guido e Richilda *ad hanc confirmandam promissionis cartula (sic)* ricevono *launechild capello uno (sic)*. Da rilevare che i coniugi dichiarano che l'atto sia stato promosso *intervenientes bonos omnes (sic) nos adortantes ut ex ea causa inter nos patueremur, sicuti et fecimus*.

Un altro documento, dell'aprile 1035, vede protagonisti Atto del fu Everardo e Guido del fu Adamo: si tratta di una vendita a favore del primo di

---

<sup>21</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. CXI, pag. 284.

<sup>22</sup> *Ibid.*, n. CXIII, pag. 289.

<sup>23</sup> *Ibid.*, n. CXXXIV, pag. 335.

<sup>24</sup> *Ibid.*, n. CXXXVIII, pag. 343.



vari beni in Antesica, Isola, *Casalivo* e *Rumciano* per un valore di venti soldi<sup>25</sup>. La vera natura del negozio sembra però essere un prestito garantito da immobili poiché la vendita perde i propri effetti - *tunc vos nobis ipsa cartula (sic) quod tu supra Vuido in me qui supra Azoni emisisti, capsata et absoluta (sic)* - nel caso in cui Guido restituisca ad Atto (*a casa mea ubi ego abito*) *ipsos predicti viginti solidos* entro due anni. La presenza del *launchild*, anche in questo caso un cappello, conferma che il contratto sia da considerare come oneroso.

I documenti superstiti non ci consentono di sapere se la clausola risolutiva sia stata attivata o meno. Sappiamo però che Guido vende ancora ad Atto per dieci soldi una *pecia* di terra con casa *infra castro Antesecha* nel marzo del 1037<sup>26</sup>.

Il 3 dicembre 1035 Uppezzo del fu Guido, *Albiza* sua moglie e Guido loro figlio rinunciano a favore di Atto del fu Everardo ad ogni loro diritto su case e terre poste in Lupazzano<sup>27</sup>. Anche in questa *cartula promissionis* Atto consegna a Guido un *launchild* costituito da un *pileum* (berretto in feltro di forma ovale).

Atto amplia ulteriormente il proprio patrimonio nel 1038 *tam infra castro Antisica quamque et foris ipso castro* (a Isola, *Lagora*, *Arsena*, *Casalina*, *Orzale*, *Cattabiano*, *Runceano seu Puviliano aut ubicumque per locis infra comitatu Parmense*) comprando da *Rinpertus (sic) presbiter abitor in loco Nuviano ubi dicitur Valle* per trenta lire *casis, castri, capelli, seu reliquis casis massaricis et omnibus rebus territoriis* che gli erano pervenute *per cartulam vindicionis de Richilda* (ormai vedova di Guido) *et Liuda mater et filia cum earum suis mundoladi consenciente*<sup>28</sup>. I beni oggetto della transazione sono una porzione di cappella a Antesica, Sciola e Isola nonché terre di lavorativo e di boscaglia nelle altre località per un totale di venti iugeri.

Questo sembra essere l'ultimo documento rimasto relativo all'attività di Atto di Antesica poiché il 15 settembre del 1044 il destinatario di una

---

<sup>25</sup> *Ibid.*, n. CXXXIX, pag. 345.

<sup>26</sup> *Ibid.*, n. CXLV, pag. 356.

<sup>27</sup> *Ibid.*, n. CXLII, pag. 351.

<sup>28</sup> *Ibid.*, n. CXLIX, pag. 363.

rinuncia ad ogni diritto su una terra posta in Reggio da parte di tali Giselberga e Sigeza, di legge longobarda, è Everardo *filius quondam Azoni de loco ubi dicitur Antisega*, probabilmente il figlio dell'Atto che abbiamo visto documentato come attivo a partire dal 1019<sup>29</sup>. Il terreno ortivo ceduto confina *da meridie et da sera* con altre proprietà di Everardo e quindi si può supporre che quest'ultimo abiti in città.

Due anni prima Everardo e la madre Berta, figlia del fu Benzzone e vedova di Atto, donano al monastero di San Prospero una terra posta in *loco Piriboco*<sup>30</sup>. Berta dichiara di professare, a motivo della sua nascita, la legge salica che, nel contratto in questione viene a prevalere su quella longobarda del figlio Everardo, probabilmente ancora in età minorile; il formulario notarile dell'atto, infatti, osserva il rituale della legittima *traditio* e dell'investitura mediante coltello, festuca annodata, guantone, zolla di terra e rametto d'albero, nonché della consegna nelle mani del notaio di pergamena e calamaio sollevati da terra<sup>31</sup>. La donatrice è chiaramente *selbmundia* cioè giuridicamente capace, perciò senza necessità di mundoaldi che l'assistano per il negozio.

A questo punto si può trarre un primo consuntivo: Antesica e i paesi circostanti hanno, fra il 999 e la prima metà dell'XI secolo, sono in possesso di signori o "condomini" di residenza locale e di legge longobarda; alcuni religiosi possiedono – in modo effettivo oppure fittizio – parecchi luoghi della zona collinare parmense; un Guido del fu Adamo, deceduto fra il 1037 e il 1038, aliena via via il suo patrimonio a un Atto del fu Everardo, il quale sposato con una Berta figlia di Benzzone, è nato prima del 1017 e morto *ante* 1042 e ha generato un figlio di nome Everardo; Atto ha anche esteso le sue proprietà a Reggio e nel suo distretto, forse a motivo dei beni dotali della moglie Berta.

Il fatto che la stragrande maggioranza delle carte successive al 1030 prese in esame sia stata rogata a Reggio mette in evidenza gli stretti legami fra gli Antesica e questa città e potrebbe giustificare l'ipotesi dell'Affò che

---

<sup>29</sup> *Ibid.*, n. CLXIV, pag. 397.

<sup>30</sup> *Ibid.*, n. CLVIII, pag. 384.

<sup>31</sup> Cfr. la voce *investitura* in C. DU CANGE, *Glossarium Ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, Frankfurt am Main 1710.

Everardo si sia rifugiato entro le mura della città per sfuggire a vendette politiche<sup>32</sup>.

Un documento, *actum in castro Antisica*, il 18 marzo 1072, erroneamente assegnato dall'Affarosi al 1015<sup>33</sup>, può essere considerato il testamento di Everardo di Antesica, *qui hanc cartulam iudicati et ordinacionis fieri et firmare rogavit*<sup>34</sup>. In esso si stabilisce che sino alla loro morte la madre Berta e la moglie Benza, detta *Corva*, godano di una rendita vitalizia ammontante a dieci lire<sup>35</sup>, fruttate dai beni e dall'oratorio dedicato a San Michele, posti in Lupazzano che poi andranno al monastero di San Prospero di Reggio; i beni posti in Gavassa, *in loco ubi dicitur Singalora* andranno al monastero reggiano di San Raffaele; la masseria di Isola andrà al duomo di Reggio, intitolato a Santa Maria, e alla mensa dei canonici; le case e tutti i possedimenti siti *in castro Antisica*, con la porzione della cappella di San Lorenzo a Sciola, la porzione della cappella di Santa Maria a Isola, la masseria di *Puvigliano* andranno al monastero di San Giovanni di Parma; la masseria di Tizzano andrà alla chiesa di San Matteo apostolo, sita sull'*Alpe Taglie* o *Caglie ubi dicitur Pupiano*<sup>36</sup>; la cappella di San Michele posta fuori le mura di Antesica andrà al monastero di Sant'Olderico di Parma; la masseria in Isola andrà a Santa Maria di Parma e alla mensa dei canonici; la masseria di Povigliano alla Pieve di San Martino di Cozzano. Everardo stabilisce che Berta e Benza, *si castam vitam duxerint*, avranno comunque piena potestà sul patrimonio in donazione e dispone anche l'affrancamento, *post mortem* delle congiunte, di alcuni servi e serve.

Il 22 ottobre 1073 Pietro, Martino, Alberto e *Teuzo* del fu Domenico di Reggio, di legge longobarda, dichiarano che Enuvrardo del fu Atto di Antesica vendette a Domenico loro padre beni in Reggio e in Antesica, con *castro* e

---

<sup>32</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 79.

<sup>33</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., n. VI, pag. 372.

<sup>34</sup> Regesto in O. ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982, app. II, n. 108 pag. 205.

<sup>35</sup> Così sembra supporre il Carboni, date le pessime condizioni della membrana.

<sup>36</sup> Identificata dal Carboni con il monte Caio, in comune di Tizzano Val Parma.

cappella, a *Ceula*, Isola, *Vezzano*, *Pupiliano* e *Ronciliano*<sup>37</sup>. Con la stessa carta donano al monastero di San Prospero di Reggio un manso a Sesso, un'altra in Gavassa al monastero di San Raffaele; altri beni sono concessi a Benza e Berta e alla loro morte passeranno al monastero di San Prospero; essi comprendono la cappella di San Michele in *Azano* (corretto in *Lovazano* dal Carboni); altri beni ancora passeranno al monastero di San Giovanni di Parma. L'atto consiste in un doppio originale (*due cartule uno tinore*) e, considerato congiuntamente al testamento visto in precedenza, permette di constatare che Everardo abbia alienato a Domenico tutto il suo restante patrimonio. Di nuovo sembra confermata l'ipotesi dell'Affò<sup>38</sup> che sostiene che Arduino, conte del comitato parmense, ed Everardo signore del castello di Antesica si siano rifugiati nella città di Reggio al fine di sfuggire a persecuzioni politiche e qui Everardo abbia reperito un prestanome al fine di poter continuare a disporre dell'usufrutto dei suoi beni, evitandone la confisca. Il fatto, però, che ci sia giunta solo questa *cartula iudicatis* e non la *cartula vindicionis* a cui il documento superstite fa riferimento, non consente una verifica certa che si tratti di una vendita reale o simulata.

Qualche mese dopo, nel marzo 1074, *Ingeza* del fu Everardo *de Isola*, Berta e Andrea fratelli, del fu Pietro da Mandria, e Ildegarda e Matrino coniugi da Canarolo, di legge longobarda, ricevono da Rolando chierico del fu Ariberto da Reggio, 19 soldi per 20 stari di arativo a *Braida Lanuta*<sup>39</sup>. Se il predicato *de Isola* potesse considerarsi equivalente a quello *de Antesica* - ipotesi di difficile verifica per il fatto che il nome di *Ingeza* compare solo in questo documento -, quest'ultima potrebbe essere ipotizzata come figlia di Everardo *junior* oppure come sua zia, se figlia del precedente Everardo *senior*.

Un documento del giugno 1081 in cui Berta del fu Bernardo, vedova di Atto di Antesica, di legge salica, dona al monastero di San Prospero beni nei

---

<sup>37</sup> Regesto in O. ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982, app. II, n. 112 pag. 205.

<sup>38</sup> V. *supra*, nota 32, pag. 229.

<sup>39</sup> Regesto in O. ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982, app. II, n. 115 pag. 205.

comitati di Parma e Reggio pone alcuni problemi di identificazione<sup>40</sup>. Nella donazione del 1042, infatti, Berta, vedova di Atto, è indicata come figlia di *Benzo* e non di Bernardo e non può essere moglie in seconde nozze di un Atto già defunto nel 1042. La soluzione proposta dal Fabbi<sup>41</sup>, sulla scorta del Formentini, che ritiene l'Atto già defunto nel 1081 fratello di Everardo di Antesica e Berta figlia "del fu conte Bernardo del contado di Parma", viene rigettata dal Carboni perché il documento in questione si limita a definire Berta semplicemente come *filia quondam Bernardi et relicta quondam Azonis de loco ubi dicitur Antisica*. Anche Schumann, pur senza vedere in Atto un fratello di Everardo, accetta le conclusioni del Formentini il quale suppone che "il patronimico e il diritto da lei [Berta] professato suggeriscono una parentela con la famiglia franca dei Bernardingi, e di conseguenza un rapporto Antesica-Bernardingi simile a quello Attonidi-Supponidi"<sup>42</sup>. A supporto di questa tesi lo storico tedesco aggiunge che "al pari degli Attonidi e del conte Arduino, la famiglia Antesica possedeva beni in collina, in montagna e in pianura, e in special luogo a Gavassa e Sesso. Isola, residenza di Atto, *consobrinus* di Adalberto-Atto, e Antesica, residenza di colui che è stato identificato come suo figlio, Everardo, si trovano entrambi nel territorio soggetto all'autorità signorile dei Bernardingi posto a metà del corso del torrente Parma, essendo la Beduzzo bernardingia collegata alla *curtis* di Antesica"<sup>43</sup>. E ancora, poco oltre: "la famiglia di Everardo di Antesica fu autrice di numerosi lasciti e donazioni a favore del monastero di San Giovanni di Parma, dove il conte Bernardo di Parma si era fatto monaco". In realtà proprio nello stesso anno della pubblicazione del testo inglese dello Schumann, il 1973, Vito Fumagalli ha puntualizzato come Berta figlia del conte Bernardo, *velamen sancte religionis induta* già nel 999, sia persona ben

---

<sup>40</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I., n. XXV, pag. 395 e regesto in O. ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982, app. II, n. 169, pag. 207.

<sup>41</sup> F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 182.

<sup>42</sup> U. FORMENTINI, *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, X/I (1945-1948), pagg. 41-58, pag. 50.

<sup>43</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 62.

distinta dalla vedova di cui si tratta<sup>44</sup>; se non altro per il notevole lasso di tempo intercorso fra quest'ultima citazione e la donazione del 1081. Inoltre la perfetta corrispondenza dei beni donati ai vari monasteri dalle due Berte, entrambe di legge salica, rivela come Berta del fu Benzo e Berta del fu Bernardo siano la stessa persona e quindi, come proposto dal Carboni, potremmo trovarci di fronte a un caso di secondo appellativo (*Benzo qui et Bernardus*) o, più semplicemente, potrebbe trattarsi di un *lapsus* del notaio.

Il 12 gennaio 1103 l'abate del monastero di San Prospero concede a livello a Gerardo, Alberto, Balduino fu Alberto da Palmia, le terre venute al monastero da Everardo di Antesica, Berta sua madre e Benza detta Corva, vedova di Everardo: un'area in Reggio, due mansi a Catabiano, una a Ronciniano, una in Antesica, tre a *Pupiliano*, una a Isola e tre case *infra castrum Antisica* per il censo cinque soldi di denaro lucchesi<sup>45</sup>.

In una *carta promissionis* che il Rombaldi assegna al 1103<sup>46</sup> Guido, abate del monastero di San Giovanni di Parma, con il proprio avvocato Alberto Rufo, *per consilium monachorum, meorumque fidelium atque civium*, promette all'avvocato Eriberto, a Gerardo ed Attinolfo, rappresentanti dell'abate di San Prospero, Giovanni, di non turbare i beni e i diritti che *ubicumque et quantecumque in comitatu parmense et regiense, aut infra italicum regnum, inveniri potuerunt vel invenerint per cartulam de morgincap seu per cartulam donationis de manu Everardi de Antisica, Benze et predicto monasterio venerint per cartulam offensionis de manu Berte, matris ipsius dicti Everardi, excepto mansum de Tizano et illam portionem de quarta Berte, que sibi pertinebat de illis rebus quas Everardus iudicavit pro monasterio, et ipse Iohannes abbas nobis refutavit*. Da questo documento, rogato *iusta ecclesiam sancti Nicholai de Valtornaria de Curviago*, si rileva che in un primo momento l'abate di San Giovanni aveva rivendicato per il proprio monastero *adversus*

---

<sup>44</sup> V. FUMAGALLI, *Vescovi e Conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in "Studi Medievali", s. III, XIV/I (1973), pagg. 137-204.

<sup>45</sup> Regesto in O. ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982, app. II, n. 308 pag. 212.

<sup>46</sup> Regesto *ibid.*, n. 311 pag. 212 e trascrizione in B. CARBONI, *I "fabulosa" degli storici: le vicende dei cosiddetti signori "da Antisica"*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 103-124, app. II, pag. 122.

*monasterium Sancti Prosperi, per iudicatum Benze, illam quartam que pertinebat Benze* che Everardo aveva assegnato al suo cenobio, dicendo che Berta *non consensit filio suo facere hanc donationem*, come *morgingab*, a Benza. Successivamente però il monastero di San Prospero è in grado di produrre testimoni qualificati che attestano che Berta *consensit, filio suo Everardo et suo rogatario, facere cartulam donationis de quindecim mansos et morgincap*. E quindi l'abate del monastero di San Giovanni ritira la propria richiesta, *cum integra amicitia et omni bona voluntate*. Degno di nota il lungo elenco di persone oltre ai giudici Ubaldo, nipote di Ubaldo di Carpineti, e Ubaldo di Parma, nonché all'avvocato del monastero, *per consilium* delle quali l'abate promette di non avere nessuna rivendicazione ulteriore. Tali persone sono divise in tre gruppi: monaci, *fideles* e *cives* anche se purtroppo solo i primi sono chiaramente distinti essendo gli altri elencati come *fideles seu cives*. Tra di essi spiccano Guglielmo di Cavriago e il nipote Oberto, Alberto di Vallaria, Gandolfo *filius Gandulfi*, Guido Gislardi e i figli del fu Alberto da Palmia, Gerardo, Balduino e Alberto.

Da questo momento in poi non si hanno altre notizie relative ai discendenti di Everardo di Antesica ed è forse possibile ipotizzare l'estinzione della famiglia con la morte dell'ultimo Everardo e il trasferimento del suo patrimonio ai monasteri di San Prospero di Reggio e di San Giovanni di Parma.

#### 6.4.4. VIBERTI

Indicati dalla storiografia anche con la variante di “Guiberti”, stando a Donizone, derivano da Gerardo, terzo figlio di Sigefredo *de comitatu Lucensi*<sup>1</sup>.

La famiglia non è stata studiata in modo analitico ad eccezione di quanto fatto dal Fabbi nell’ambito del lavoro da lui dedicato alle famiglie reggiane e parmensi legate ai Canossa<sup>2</sup> e di quanto riguarda il suo membro più noto, il Guiberto, membro del capitolo di Parma, che viene nominato antipapa da Enrico IV il 25 giugno 1080<sup>3</sup>, con il nome di Clemente III<sup>4</sup>. Egli diviene cancelliere del Regno durante la reggenza dell’imperatrice Agnese, tutrice del figlio minore Enrico IV<sup>5</sup> e, più tardi, si prodiga per designare Cadalo ad antipapa: *Lombardum Episcopi, auctore Guiberto Parmensi, convenerunt in unum. Postposito Dei timore, Cadulum Parmensem in Antipapam sibi procaciter elegerunt*<sup>6</sup>.

Secondo il Fabbi la prima menzione documentaria che riguarda la famiglia dei Viberti risale al 998, anno in cui *Adelbertus filius quondam Girardi* assiste a un placito tenuto da *Bernardus comes comitatu (sic)*

---

<sup>1</sup> *Fiunt Parmenses duo fratres, ambo potentes: dat Guibertinam minimus, primus Baratinam; Progeniae ambae grandes, et honore micantes*; DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, vv. 114-116.

<sup>2</sup> F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l’origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200.

<sup>3</sup> Dalle datazioni dei suoi documenti risulta che egli considerò atto costitutivo per il suo papato non il sinodo di Bressanone del 1080, bensì soltanto la sua elezione e intronizzazione a Roma nel 1084; cfr. I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100)*, Sigmaringen 1984, pag. 11.

<sup>4</sup> Cfr. C. DOLCINI, *Clemente III*, in *Enciclopedia dei papi Treccani*, Roma 2000. I lavori di riferimento, ancorchè datati sono: O. KÖHNCKE, *Wibert von Ravenna. Ein Beitrag zur Papstgeschichte*, Leipzig 1888; P.F. KEHR, *Due documenti pontifici illustranti la storia di Roma negli ultimi anni del secolo XI*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, 23 (1900), pagg. 277-283; ID., *Zur Geschichte Wiberts von Ravenna*, in “Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin”, Phil.-hist. Klasse, 1921, pagg. 355-368, 973-988; G. SCHWARTZ, *Die Besetzungen der Bistümer Reichsitaliens*, Leipzig-Berlin 1913, pagg. 158, 252. Due gli studi più recenti: J. ZIESE, *Wibert von Ravenna: der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Pápste und Papsttum, vol. 20, Stuttgart 1982 e I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100)*, Sigmaringen 1984.

<sup>5</sup> *Cuidam Parmensi clerico nomine Guiberto nobili prosapia orto curam ipsius Regni et Cancellariam commisit*; I. AFFÒ, *Memorie degli Scrittori e dei Letterati parmigiani*, Parma 1789, I, pag. 35.

<sup>6</sup> *Ibid.*



*Parmensis* a Castellarano<sup>7</sup>. Questi sarebbe la stessa persona che compare come consenziente, insieme ai figli Vuiberto e Lanfranco, alla donazione fatta da Ermengarda *conius (sic) Alberti de Comitatu Parmense* di un manso di terra al monastero di San Prospero di Reggio Emilia il 10 marzo 1007<sup>8</sup>. Secondo il Köhncke<sup>9</sup>, con cui il Fabbi concorda, Alberto ed Ermengarda hanno anche un terzo figlio di nome Sigefredo; secondo lo storico tedesco, infatti, l'Alberto *Parmensis* e i figli Guiberto e Sigefredo, a cui Enrico II, nel 1015, confisca alcuni beni in Valtellina a favore del monastero di Sant'Abbondio di Como<sup>10</sup> appartengono alla famiglia dei Viberti.

Il legame della famiglia con l'antipapa ne fa una tra le più acerrime nemiche dei Canossa e dell'ideale riformatore da essi rappresentato, ma dopo la morte di Clemente III anche i Viberti paiono essersi convertiti alla riforma. Due documenti elencati in un inventario del XIV secolo appartenente all'abbazia di Nonantola, se riferiti all'antipapa Clemente III, potrebbero indicare un cambio di campo da parte dell'importante cenobio sito a sud del Po avvenuto durante la vita di Clemente e confermerebbero l'analogo passaggio di membri della sua famiglia<sup>11</sup>.

Secondo un'ipotesi del Fabbi<sup>12</sup> accettata dallo Schumann, i Viberti sono strettamente imparentati anche con i Sabbioneta a seguito del matrimonio di Adelasia, figlia di Ugo di Sabbioneta, fratello del conte Bosone di Sabbioneta, con Guido, fratello dell'antipapa Clemente III. L'ipotesi si fonda su un documento dell'aprile 1092 in cui, *Adelasia filia comite Ugonis et relicta quondam Vuidonis de comitatu Parmense* e la nuora *Guilia quondam Widonis de comitatu parmensi et relicta quondam Alberti de dicto comitatu* donano al

---

<sup>7</sup> F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 175; il documento in è C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 239, pag. 382; G. DREI, I, n. LXXXVI, pag. 257 – AC, sec. X, n. LXXIV.

<sup>8</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. C, pag. 253.

<sup>9</sup> O. KÖHNCKE, *Wibert von Ravenna. Ein Beitrag zur Papstgeschichte*, Leipzig 1888, pag. 4.

<sup>10</sup> DD H II, n. 337, pag. 428.

<sup>11</sup> Cfr. R. SCHUMANN. *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 320, n. 13.

<sup>12</sup> F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 177.

monastero di San Prospero beni in Gorgo a suffragio dell'anima del figlio Alberto<sup>13</sup>.

Le proprietà fondiarie della famiglia, al pari di quelle dei Canossa, sono attestate in territorio appenninico prima di essere estese in pianura. Nel 995 Berardo, figlio di Gariardo del comitato di Parma da identificare secondo Schumann<sup>14</sup> con Gerardo, il terzo figlio di Sigefredo di Lucca, possiede il fondo di Vestola, *in loco et fundo Penitulo ubi Vestola dicitur*<sup>15</sup>, nell'alta val Parma con terreni a Selvapiana, che era stato un acquisto di Adalberto-Atto<sup>16</sup>.

Nell'XI secolo la più importante proprietà dei Viberti appare *Gurgo*, l'attuale San Giovanni della Fossa<sup>17</sup>, a nord di Reggio. Lanfranco, figlio di Adalberto, citato nella donazione del 1007<sup>18</sup> è prete a Fontanelle, località posta nel territorio di San Tommaso *de Gurgo*, oggi della Fossa, e per il Fabbi la fondazione della chiesa si deve proprio alla famiglia dei Viberti<sup>19</sup>. Altre terre sono dislocate nelle diocesi di Reggio e Parma fra la via Emilia e il Po, a Meletole<sup>20</sup>, Praticello<sup>21</sup>, *Beruto* (con ogni probabilità Boretto)<sup>22</sup>, Tanzolino<sup>23</sup>,

---

<sup>13</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XXXI, pag. 401.

<sup>14</sup> Cfr. R. SCHUMANN. *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 60. Di diverso avviso il Fabbi che non ritiene Berardo appartenente alla discendenza di Gerardo figli di Sigefredo del comitato di Lucca; cfr. le due diverse ricostruzioni genealogiche fatte dal Fabbi e dallo Schumann in M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pagg. 111-149, ora anche in *Studi Canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004, pagg. 1-30, tavv. 4 e 5, pagg. 29 e 30.

<sup>15</sup> G. DREI, I, n. LXXX, pag. 243 – AC, sec. X, n. LXVIII.

<sup>16</sup> L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Milano 1738-1742, 6 voll., II, pag. 777.

<sup>17</sup> P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, nn. II, IV e V, pagg. 2, 6 e 8; C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, nn. XXX e XXXI, pagg. 400 e 401.

<sup>18</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. C, pag. 253; cfr. *supra* n.8.

<sup>19</sup> F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 175.

<sup>20</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 114, nota a), ma con riferimento all'anno 1164. G. DREI, III, nn. 302, 309, 316 e 325, pagg. 244, 250, 259 e 266 – AC, sec. XII, nn. LIX, LXIV, LXXI e LXXXIII.

<sup>21</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XXX, pag. 400.

Pizzo e San Secondo<sup>24</sup>, ovvero in aree recuperate all'agricoltura nel corso dei secoli X e XI. Altre testimonianze di possessi dei Viberti si trovano *in loco Longore* (località non identificata)<sup>25</sup> e a Castelnuovo di Sotto nel Reggiano<sup>26</sup>.

Dal momento che mancano attestazioni dei possessi della famiglia anteriormente alla metà dell'XI secolo, Schumann ritiene "probabile che esse risalgano al periodo in cui Enrico III pacificò Parma e il suo territorio dopo i contrasti scoppiati tra popolo e vassalli nel 1037. E' per questo motivo che Enrico IV poté servirsi di Parma come base nel 1081, nel pieno del conflitto tra il papato e l'impero che lacerava le altre città emiliano-lombarde"<sup>27</sup>.

Secondo il Fabbi, invece, la presenza dei Viberti a Gorgo sarebbe da attribuire a un loro ritorno dalla Valtellina a seguito della disfatta del re Arduino che li avrebbe inviati e beneficiati in quel territorio<sup>28</sup>.

Le prime testimonianze relative a Gorgo sono degli inizi del X secolo, quando il re Berengario, su richiesta del vescovo Pietro e del conte Alboino, *pro iminenti sevorum Ungrorum vastatione*, concede a Lupo di costruire un castello in *villa Gurgo*, sul fiume Bondeno, di farvi una chiusa e di edificare un mulino<sup>29</sup>. Inoltre Lupo ottiene i diritti di navigazione, di mercato e di pesca e l'immunità, per cui né lui né i livellari, né i suoi uomini sono tenuti a presentarsi al placito del conte o dello sculdascio.

---

<sup>22</sup> P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. I, pag. 1.

<sup>23</sup> *Insula molendini quoque fuit filiorum Guiberti*; G. DREI, III, n. 534, pag. 419 – ASP, Diplomatico, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>24</sup> *In curte Pizi et in curte Sancti Secundi*; G. DREI, III, n. 314, pag. 256 – AC, sec. XII, n. LXIX.

<sup>25</sup> *Decimam quam ipsi tenent a filiis Guiberti*; G. DREI, III, n. 492, pag. 156 – ASP, Diplomatico, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>26</sup> *De subtus filiorum quod Guiberti de ... casa dominicata de Castronovo* di proprietà di Guido, *filius quondam Frogerii de comitatu Parmensi*, probabilmente un Viberti; G. DREI, II, n. LXIV, pag. 141 – AC, sec. XI, n. XXXIV. Per l'identificazione del luogo G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., I, pag. 178.

<sup>27</sup> R. SCHUMANN, *Famiglie cittadine a Parma e il nascente comune (833-1181)*, lezione tenuta il 24 marzo 2005 presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Parma, pubblicato in "Archivio Storico per le Province Parmensi", LVI (2004), pagg. 709-717.

<sup>28</sup> F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 175.

<sup>29</sup> *Concederemus licentia edificandi castellum in villa Gurgo super fluvio Bondeno comitatu Regense cum omnibus instrumentis que ad idem castellum necessaria noscuntur, videlicet merulos, fossata, bertiscas atque spizatas*; *I diplomi di Berengario I (sec. IX-X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1903, n. XCIV, pag. 249.

Nel maggio 944 un *Ito filius quondam Cluvoni de Gurgo* compare fra i partecipanti a un placito tenuto a Reggio da Raimondo conte e messo alla presenza dei re Ugo e Lotario<sup>30</sup>. Nel maggio 946 Fredulfo e il figlio Aldeverto *de Gurgo*, a legge longobarda, assistono in qualità di testimoni alla vendita di beni posti in Mandrio fatta dai coniugi Rotruda e Afri a Regina, sorella di Afri<sup>31</sup>. Con la qualifica *de Gurgo* figura tra i testimoni anche Trasoaldo *filiu bone memorie Adoni de Gurgo*.

Le vicende relative a Gorgo non ci sono più note fino alla seconda metà dell'XI secolo quando il monastero di San Prospero di Reggio, grazie a una serie di donazioni, entra in possesso della corte che aveva il proprio centro in San Tommaso *de Gurgo* nel giro di pochi anni.

Il 4 aprile 1052 Lanfranco, *presbiter de loco Fontanelle* dona al monastero di San Prospero di Reggio Emilia una casa e terre in Gorgo<sup>32</sup>. Con l'apposizione del proprio *signum manus* i fratelli Guido e Alberto confermano la donazione: essi sono i nipoti di Lanfranco in quanto figli del defunto fratello Viberto che, probabilmente (la carta è guasta proprio in questo punto), teneva in usufrutto dal monastero stesso i beni donati. Lo stesso giorno lo stesso notaio Eriberto roga una *cartula promissionis*, in cui *Vuiberto, subdiaconus et Vuido et Alberto germani filii condam Wuiberti de comitatu parmensi*, di legge longobarda, rinunciano ad ogni pretesa ereditaria sui beni donati dallo zio e ricevono un cappello come launchild<sup>33</sup>. Dei tre fratelli solo il suddiacono sottoscrive di propria mano l'atto. La rinuncia è confermata anche dal *signum manus* di Anselmo, Ingezo e Atto che appaiono come testimoni anche della donazione di Lanfranco nello stesso gruppo in cui figurano i fratelli Guido e Alberto; ciò fa ritenere che appartengano allo stesso gruppo parentale.

---

<sup>30</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 142, pag. 534; G. DREI, I, n. LI, pag. 155 – AC, sec. X, n. XLII.

<sup>31</sup> P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. LIV, pag. 138.

<sup>32</sup> P. TORELLI – F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. IV, pag. 6.

<sup>33</sup> *Ibid.*, n. V, pag. 8.

Una certa Berta *filia quondam Auberti marchionis et relicta quondam Vuiberti*, figura in due documenti reggiani del 25 ottobre 1051<sup>34</sup>. In entrambi viene citata come venditrice di beni che sono tra gli oggetti delle donazioni al monastero di San Prospero da parte di un tale Gezo detto Pagano, *filius quondam Davili*, di legge longobarda. Nel primo caso si tratta di due servi, Gerardo, figlio di Gerardo *de Beruto* e Ribaldo detto *Pometo*; nel secondo di tutti il censo e i frutti di un manso a Gorgo. L'ubicazione in Gorgo della casa *massaricia* oggetto della rinuncia e le ricorrenze nominative degli attori portano a ritenere che la Berta che compare in queste due carte sia la madre dei fratelli Viberto, *subdiaconus*, Guido e Alberto, figli del fu Viberto *de comitatu parmense*, che nell'aprile del 1052 rinunciano ai loro diritti su quanto donato al monastero di San Prospero dal prete Lanfranco.

*Albertus filius quondam Guiberti de loco Fontanelle et Gualdrada iugales*, con l'approvazione dei loro figli Ugo e Eldeurado, il 6 febbraio 1090, stando in Fontanelle, donano al monastero di San Prospero la loro porzione della cappella di San Tommaso di Gorgo, *cum rebus et decima*<sup>35</sup>. Il 13 settembre 1091, Alberto, *filius quondam Giberti de comitatu parmense*, trovandosi nel castello di Praticello, concede al monastero di San Prospero di Reggio di utilizzare *ad sufficientiam* per la durata di *sex birotia circulatorum per singuols annos, quasi proprietario nomine* pascoli e boschi in *curte nostra Gurgo*, con il consenso dei figli Ugo e Ildebrando e della moglie e *consilio fidelium nostrorum*<sup>36</sup>. Gli uomini del monastero vengono esentati da ogni onere di *albergaria* e di placito. Sottoscrivono Alberto, Ugo e Ildebrando alla presenza *bonorum hominum Bonisenioris, Vuilielmi, Teuzonis et aliorum*, rappresentanti del governo cittadino.

Altre donazioni di terre nella corte di Gorgo al monastero di San Prospero di Reggio vengono fatte nel 1092 da *Adelaxia, filia quondam Ugonis comitis et relicta quondam Wuidonis de comitatu parmense* e da Guido figlio di

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, nn. I e II, pagg. 1 e 2.

<sup>35</sup> N. TACOLI, *Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, 3. voll., Reggio Emilia, 1741-1769, III, pag. 288, citato in F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pag. 178.

<sup>36</sup> C. AFFAROSI, *Memorie istoriche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XXX, pag. 400.

Alberto (forse nipote di Adelasia<sup>37</sup>) e da ...*lia, filia quondam Widonis de comitatu parmense, vidua quondam ... de Parma*<sup>38</sup>.

Una pergamena del 3 gennaio 1092 riporta il testamento di Alsasia, detta Bona, di legge romana, figlia del fu Alberto, *curator civitatis* e moglie di Oddone figlio del fu Ildebrando, detto Pagano, *de loco Tuliore*<sup>39</sup>. Lascia alla canonica di Parma tre appezzamenti in *loco Mariori, Insula* e Collecchio; alla chiesa di San Pietro una *pecia* a *Tonzano*; alla pieve di San Martino de Areola un appezzamento con edificio; a Everardo prete di Parma una piccola *pecia* di terra in città. Dispone la manomissione di una serva di nome Berta. Al marito lascia ventiquattro lire lucchesi e tutte le cose mobili; tutto il resto alla sorella. Il documento è rogato in *castro Tuliore* e sottoscrivono testimoni di legge longobarda probabilmente perché è quella originaria della famiglia della donna che si professa di legge romana per derivazione dal marito.

Nel 1100, fra i partecipanti alla crociata detta “dei Lombardi”, bandita dall’arcivescovo riformatore di Milano, Anselmo, è annoverato anche un Viberto conte di Parma<sup>40</sup>. Come si evince da una successiva testimonianza del 1164, questi è un contemporaneo del fratello di Clemente III, Alberto, che pure era chiamato conte di Parma, è padre di un altro Viberto<sup>41</sup> e ha anch’egli aderito alla crociata<sup>42</sup>, secondo quanto ritiene Riant ancor prima della morte dell’antipapa<sup>43</sup>.

---

<sup>37</sup> *Ibid.*, n. XXXI, pag. 405.

<sup>38</sup> O. ROMBALDI, *Castra e Curtes del reggiano nel sec. XI*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena – Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena 1971, pagg. 327-360, pag. 352.

<sup>39</sup> G. DREI, II, n. CLI, pag. 331 – AC, sec. XI, n. LXXXVI.

<sup>40</sup> *Alberti Aquensis Historia Hierosolymitana*, in *Recueil des historiens des croisades, Historiens occidentaux*, IV, Paris 1879, pagg. 265-713, pag. 559: *Wibertus comes civitatis Parme*; O. KÖHNCKE, *Wibert von Ravenna. Ein Beitrag zur Papstgeschichte*, Leipzig 1888, pag. 7. Riant identifica il Viberto di Alberto d’Aix con l’Alberto ricordato nel 1164 supponendo un errore da parte dello storico francese; cfr. P. Riant, *Un dernier triomphe d’Urbain II*, RQH, XXXIV (1883), pagg. 247-255. Secondo Schumann tale supposizione non ha ragione d’essere in quanto la genealogia dei Viberti non è sufficientemente nota per dubitare della correttezza del riferimento di Alberto d’Aix.

<sup>41</sup> *Albertus qui fuit appellatus comes Parme fuit pater Guiberti et Guibertus pater Alberti filii Guiberti*; G. DREI, III, n. 325, pag. 266 – AC, sec. XII, n. LXXIII.

<sup>42</sup> ... *hoc fuit antequam Albertus filium Guiberti ivisset ultra mare*; G. DREI, III, n. 302, pag. 244 – AC, sec. XII, n. LIX

<sup>43</sup> Di diverso avviso l’Affò che attribuisce la spedizione di Alberto oltre mare al 1123; cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 159, n. b).

Una corte legata alla famiglia Viberti è quella provvista di castello in Meletole (a sud di Boretto e a est di Poviglio). Essi ne vengono in possesso grazie alla concessione fatta loro dai canonici di Parma<sup>44</sup>, probabilmente su pressione del vescovo Cadalo che intende così beneficiare i Viberti come fatto con il castello di Pizzo per i da Cornazzano<sup>45</sup>.

La corte di Meletole *cum plebe* era stata riconosciuta da Ottone II al vescovo di Reggio in un diploma di conferma del 14 ottobre 980<sup>46</sup>, ma è successivamente citata come *villam de Melitulo* tra i beni confermati da Ottone III al capitolo di Parma nel giugno 996<sup>47</sup>.

Successivamente la sua vicenda ci è nota solo per il XII secolo in particolare grazie ad alcuni documenti rogati tra il 1111 e il 1193. Un diploma di Enrico IV del 1111 conferma la corte di Meletole ai canonici di Parma<sup>48</sup>. Una bolla di Innocenzo II conferma al capitolo di Parma nel 1141 la cappella di Meletole e la cappella di San Lorenzo di Meletole<sup>49</sup>.

Due carte dell'agosto 1143 indicano i fratelli Guido e Viberto da Correggio come *domini castrorum Corrigie et Campiginis et Meletuli*<sup>50</sup>. Nel documento *actum in castrum Meletuli*, essi concedono per duecento anni a fronte di un fitto di duecentoventi lire *Parme parvorum* annue a Onore e Tafure, massari *comunis et hominum de Meletulo*, tutta la parte della valle di Meletole chiamata *il Boschetto et il Communel* e tutto ciò che può essere pescato nella valle di Meletole e di Olete. Tra i testimoni di uno dei due documenti figura Tiburzio Baratta.

---

<sup>44</sup> G. DREI, III, n. 325, pag. 266 – AC, sec. XII, n. LXXIII e L. CHIESI, *Meletole, Feudo dei Wiberti*, Reggio Emilia 1915 citato in F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200.

<sup>45</sup> V. *infra*, pag. 261.

<sup>46</sup> DD O II, n. 231, pag. 259; G. DREI, I, n. LXX, pag. 217 – AC, sec. X, n. LVIII; P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. LXIX, pag. 179.

<sup>47</sup> DD O III, n. 210, pag. 622; G. DREI, I, LXXXIII, pag. 249 – AC, sec. X, n. LXXI.

<sup>48</sup> G. DREI, III, n. 31, pag. 29 – Copia del 19 febbraio 1400 in ASP, Diplomatico e in AC, sec. XII, n. XIII.

<sup>49</sup> G. DREI, III, n. 134, pag. 111 – AC, sec. XII, n. XXXI.

<sup>50</sup> G. DREI, III, n. 140, pag. 116 – ASP, Diplomatico, sec. XII, dalla serie Famiglie, Sanvitale e da Correggio.

Da un documento del 1163<sup>51</sup> risulta che i Viberti<sup>52</sup> tengano la corte di Meletole dai canonici di Parma e che non versino il corrispettivo censo di 12 soldi pavesi<sup>53</sup> da almeno 14 anni. Successivamente si dichiarano disposti a aggiornare il canone, ma a patto che il livello da temporaneo si trasformi in perpetuo. La controversa accettazione dell'accordo è all'origine di una lunga causa discussa innanzi al vescovo Ermanno di Verden<sup>54</sup>. La lite con il capitolo porta anche alla scomunica dei Viberti come testimoniato dalla deposizione fatta da Arpo de Beneceto ai giudici imperiali Giberto *de Burnado* e Pinchilino *de Burgo* in cui dice che *audivit campanas sepe sonare et dicere quod sonabant pro Dracone et aliis Guibertis qui erant excommunicati*<sup>55</sup>.

Dalla memoria del 9 luglio dello stesso anno 1163 relativa alla terra della corte di Meletole *que fuisset comitis Uberti*, apprendiamo che *omnes runci atiquitus fuerunt buscus et palus* e che i detti ronchi teneri ... *pro ecclesia Parmense et per Guibertos per XXX annos ... pro alodio ipsius ecclesie et fictum et redditum colligi per ipsam ecclesiam et per Guibertos*<sup>56</sup>. Un altro testimone, però, afferma che *collegit fictum pro illis de Benezeto*. Giovanni Dominici giura che *runcos et paludes omnes teneri per ecclesiam Parmensem pro alodio ipsius ecclesie et fictum et redditum colligi per ecclesiam et per Guibertos qui tenebatur pro ecclesia et hoc fuit antequam Albertus filium Guiberti ivisset ultra mare*. Giovanni Maure dice che *collegit fictum per Albertum de Berutto e per Arpum de Benezeto*. Tutto ciò che *Arpus olim tenuit in Meletulo vel tenet* è oggetto di una lite tra Arpo da Beneceto stesso e il

---

<sup>51</sup> G. DREI, III, n. 309, pag. 250 – AC, sec. XII, n. LXIV.

<sup>52</sup> La presenza sia dei da Correggio (i cosiddetti Frogeridi) che dei Viberti attestata a Meletole a distanza di pochi anni potrebbe testimoniare la loro appartenenza ad un unico gruppo familiare; cfr. anche G. DREI, II, n. LXIV, pag. 141 – AC, sec. XI, n. XXXIV dove compare un *Vuido flius quondam Frogerii de comitatu Parmensis*. Cfr. I. NEMBROT, *Note di storia feudale emiliana. I. I Frogeridi*, Reggio Emilia 1922.

<sup>53</sup> G. DREI, III, n. 325, pag. 266 – AC, sec. XII, n. LXXIII.

<sup>54</sup> G. DREI, III, n. 299, pag. 241, n. 302, pag. 244, n. 309, pag. 250, n. 316, pag. 259, n. 317, pag. 260, n. 325, pag. 266 – AC, sec. XII, n. LVIII, n. LIX, n. LXIV, n. LXXI, n. LXXII, n. LXXII.

<sup>55</sup> G. DREI, III, n. 309, pag. 250 – AC, sec. XII, n. LXIV.

<sup>56</sup> G. DREI, III, n. 302, pag. 244 – AC, sec. XII, n. LIX.



capitolo di Parma<sup>57</sup>. In una *cartula confessionis* relativa a questo processo<sup>58</sup> Arpo, interrogato per testimoniare se sappia che la terra in questione sia di proprietà della chiesa di Santa Maria, risponde di credere che questa terra sia della canonica *sed non a centum annis et multo plus*. La testimonianza di Arpo continua con la confessione di aver spesso sentito suonare le campane *pro Dracone et aliis Guiberti qui erant excomunicati* e di sapere che suo padre sia andato con Draco dal preposito Aicardo *in camera episcopi Lanfranci* e che Draco stesso *exivit ab excommunicatione* accordandosi con il preposito per il pagamento di un fitto di quaranta soldi a fronte della concessione di un livello perpetuo. Arpo stesso è presente e afferma che il fitto non viene pagato da quattordici anni. Il preposito conferma l'esistenza dell'accordo, ma un altro testimone dice che il livello non debba intendersi come perpetuo, ma a termine e che il padre di Arpo abbia ricevuto il prezzo e il fitto *pro fideiussore* e non *pro pacamento*.

La lite si conclude nel dicembre 1163 con la sentenza di Alberto *de Bornado* e di Enrico *Philinus de Burgo*<sup>59</sup>, giudici imperiali, che conferma quanto stabilito dal vescovo di Verden e assegna l'ottava parte di Meletole al capitolo respingendo l'istanza di Arpo<sup>60</sup>. La sentenza viene riconfermata a Pavia nell'aprile dell'anno successivo<sup>61</sup>. In questo documento, redatto sempre dal notaio Morando, l'oggetto della lite viene definito come *hoc quod tenebat Ugo in Meletulo pro Draco et ... hoc quod tenebat Punzilionus in Meletulo pro Malapresa*. Tra i testimoni *Maranius, Aicardus Valarius, magister Alexander* e il notaio *Puteolisius*. L'esecuzione della sentenza avviene il 6 maggio a

---

<sup>57</sup> V. *supra*, pag. 203.

<sup>58</sup> G. DREI, III, n. 309, pag. 250 – AC, sec. XII, n. LXIV.

<sup>59</sup> Secondo Guyoutjeannin (*Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 259, n. 223) si tratta di *Henricus Pinkilinus de Burgo* appartenente alla famiglia dei *Pinkilini*, una delle due sole casate di Fidenza che per Salimbene avessero un certo grado di nobiltà (*cum in Burgo non essent nobilium nisi duo casalia, scilicet illorum qui dicuntur Pinkilini et Verçoli*; S. DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnholt-Brepols 1998-1999, 2 voll., II, pag. 540. *Adegerius Pinchilino* è console a Parma nel 1191 (*Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi, R. Preveri, Milano 1984-1997, 5 voll., I, n. 236, pag. 478) *Roglerius Pinkilinus* nel 1197 (I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, n. XVII, pag. 312) e *Gerardus Pinckilinus* nel 1214 (I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, n. XXXI, pag. 328).

<sup>60</sup> G. DREI, III, n. 310, pag. 251 – AC, sec. XII, n. LXV.

<sup>61</sup> G. DREI, III, n. 316, pag. 259 – AC, sec. XII, n. LXXI.

Meletole quando il notaio *Puteolius, civitatis Parme habitator*, in rappresentanza dei giudici imperiali, *Rainerius, civitatis Parme cursor*, e Richerio di San Matteo e Malvicio Cacadenari, *banditores* della stessa città, *per Aicardum*, vescovo della chiesa di Parma *ac eiusdem civitatis per imperatorem Federicum potestatem*, mettono i canonici *in tenutam de tota terra et de omnibus quas Ugo de Benezeto rationibus tenebat in castro et in curte Meletuli per Draconem et de toto illo quod Puncilionus tenebat in eodem castro et curte per Malapresam*<sup>62</sup>. A rendere manifesta la propria signoria sugli uomini i due canonici che rappresentano il capitolo in questa occasione, *abstraxerunt quosdam viros et mulieres de domibus in quibus manebant et postea remiserunt eos intus ex parte ecclesie et sua ut deinde starent per Sanctam Mariam in ipsis domibus*. Tra i testimoni *Ugo Boni Attonis, Maranius, Becolus Gerardi Benedicti* e *Giberto de Burnado* e *Enrico Pingelini de Burgo*.

Il 19 aprile 1193 il preposito del capitolo Obizzo di Lavagna concede a livello ai *domini* Alberto Pisano e Albertino suo nipote *de Berutto*, tutto ciò che essi hanno e tengono dalla chiesa di Parma *in castro et curte Meletuli de ultra Enciam*<sup>63</sup>. Tra i testimoni presenti all'atto Ugo de Beneceto e il nipote Arpo. Ai primi di giugno dello stesso anno Obizzo concede un altro livello a *Stangarius de Berutto* su una terra *in castello Meletuli* da lui detenuta<sup>64</sup>. Un paio di mesi dopo il preposito concede a livello a *Rubeus* e *Gibertus Draci* tutto ciò che Ugo de Beneceto e il nipote Arpo tengono in feudo da loro *in castro et curte Meletuli de ultra Henciam*<sup>65</sup>. Il livello prevede l'obbligo di rinnovo a favore degli stessi livellari e dei loro eredi.

Un ultimo membro della famiglia che compare nei documenti presi in considerazione è Gerardo Viberti. Egli presenzia il 12 aprile 1187 alla confessione di *Rogerus Baiamonti* e di suo figlio Giovanni del loro debito di due soldi imperiali per il fitto annuale della terra che tengono dalla canonica

---

<sup>62</sup> G. DREI, III, n. 325, pag. 266 – AC, sec. XII, n. LXXIII.

<sup>63</sup> G. DREI, III, n. 124a, pag. 764 – AC, sec. XII, n. CCLIX.

<sup>64</sup> G. DREI, III, n. 126a, pag. 766 – AC, sec. XII, n. CCLXI.

<sup>65</sup> G. DREI, III, n. 127a, pag. 766 – AC, sec. XII, n. CCLXII.

in *Varlatico*<sup>66</sup>. Si tratta probabilmente della stessa persona che nel 1177 figura come assessore del podestà di Parma<sup>67</sup>.

---

<sup>66</sup> G. DREI, III, n. 69a, pag. 729 - AC, sec. XII, n. CCIV.

<sup>67</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. LXXXV, pag. 263.

#### 6.4.5. BARATTI

Anche per questa famiglia il capostipite viene identificato da Donizone con Sigefredo *de comitatu Lucensi*<sup>1</sup>. Il primo figlio di questi, Sigefredo I, attestato fra 962 e 973, ha certamente due figli, ovvero Adelchinda e Sigefredo II, vescovo di Parma tra 981 e 1015, ma se ne è ipotizzato almeno un terzo da identificarsi forse come Baratto (Atto)<sup>2</sup>. Oltre a qualche accenno del Fabbi la famiglia è stata studiata da Sonia Moroni in un contributo sul territorio di Traversetolo in occasione del IV convegno di studi matildici tenuto nel 1995<sup>3</sup>.

Pur trattandosi certamente di una famiglia eminente i cui membri compaiono in vari documenti a partire dalla fine dell'XI secolo fino a raggiungere ruoli importanti all'interno delle istituzioni comunali nella seconda metà del secolo successivo, non è possibile ricostruirne una genealogia. Sembra che fin dalle prime generazioni la famiglia sia divisa in due rami, uno radicato nella zona di Traversetolo, Vignale e *Rostilliano* e un secondo a Parma<sup>4</sup>.

Il primo documento in cui viene esplicitamente citato il nome Baratti è un placito tenuto nel palazzo vescovile di Parma nel 1081. In quest'occasione un Alberto *filius quondam domini Gerardi Baracti* assiste come vassallo del vescovo filoimperiale di Parma Everardo alla decisione dell'imperatore Enrico IV con cui viene riconosciuto al capitolo di Parma il possesso del castello e della corte di Madregolo<sup>5</sup>. Alberto, dunque, si schiera con Enrico IV contro Matilde e il papa e per questo motivo Sonia Moroni accettando l'ipotesi del

---

<sup>1</sup> *Fiunt Parmenses duo fratres, ambo potentes: dat Guibertinam minimus, primus Baratinam; Progeniae ambae grandes, et honore micantes*; DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, Libro I, vv. 114-116.

<sup>2</sup> F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200, pagg. 169-170.

<sup>3</sup> S. MORONI, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia dei Baratti*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 125-152.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pag. 131.

<sup>5</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458, pag. 377; G. DREI, II, n. CXXXVII, pag. 301 – AC, sec. XI, n. LXXVIII.

Da Erba, pur con riserve circa la datazione, lo ritiene fondatore del *castrum Castelioni*, poi Castione Baratti<sup>6</sup>. La località viene citata per la prima volta nel testamento del prete Alberto che nel 1094 lascia ai fratelli Armano e Amedeo e alla madre parecchie terre, sparse in territorio parmense, tra cui alcune, appunto, in *Castelioni*<sup>7</sup>. Dato che alcune delle località in cui si trovano i beni lasciati in eredità dal prete Alberto sono in prossimità di Castione Baratti e Castione è l'unico attestato in quest'area, l'ipotesi di identificarlo con Castione Baratti pare fondata. Sembra quindi che Alberto Baratti sia stato spinto dalla sua appartenenza filoimperiale, ostile ai Canossa, a difendere i propri beni che hanno proprio nella zona di Castione la loro propaggine estrema. La stessa studiosa ritiene di poco posteriore la costruzione del castello di Guardasone, "il cui toponimo rimanda a un'etimologia composta dai termini *Ward* (guardia) e *Attonis* o *Azzonis*, ossia Guardia di Atto o Azzo, il quale non può identificarsi che con Atto Baratto II, il personaggio documentato che è da ritenersi figlio di Alberto"<sup>8</sup>.

All'inizio del secolo successivo sembra che i rapporti con i Canossa siano completamente cambiati. Nel 1113, infatti, un Atto Baratto è presente in Bondeno a un atto di donazione della contessa Matilde al monastero di San Benedetto Polirone e nel documento viene citato come terzo tra i testimoni e prima del quarto vassallo *Raynerius de Sasso*<sup>9</sup>. Tre anni dopo, nel 1116, è presente insieme ai vassalli imperiali Alberto da Sabbioneta, *comes*, e Arduino da Palude, *capitaneus*, a un placito presieduto dall'imperatore Enrico V a Reggio Emilia<sup>10</sup>. In questo caso, però, è citato

---

<sup>6</sup> S. MORONI, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia dei Baratti*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 125-152, pag. 132.

<sup>7</sup> G. DREI, II, n. CLIX, pag. 354 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>8</sup> S. MORONI, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia dei Baratti*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 125-152, pag. 133.

<sup>9</sup> *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 84, pag. 263.

<sup>10</sup> G. DREI, III, n. 41, pag. 38 - AC, sec. XII, n. XVI; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. XLVII, pag. 346; A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 134, pag. 168.

dopo *Raynerius Saxonis* e qualificato come *civis* parmense. La lite è promossa da Bosone, arcidiacono della chiesa di Parma che si lamenta del fatto che i figli di *Gerardo de Herberia* abbiano invaso terre della chiesa situate a Marzaglia, in territorio modenese.

Il diverso ruolo svolto da Atto Baratto, vassallo matildico nel 1113 e *civis Parmensis* al placito di Enrico V, porta lo Schumann a ritenere che, entro il 1116, tra i *cives* vengano annoverati anche elementi della feudalità che svolgono funzioni di supervisione giuridica quali quelle attribuite attribuite ai *boni homines*. Ciò spiegherebbe perchè a partire da questo periodo “il termine di *boni homines*, che si era tradizionalmente riferito a uomini di estrazione non aristocratica, non v[ie]ne più usato”<sup>11</sup>.

Un Atto Baratto, di legge longobarda, è presente nel 1119 in qualità di testimone alla donazione di alcuni beni al monastero di San Giovanni di Parma da parte di Gerardo *filius Alberti Guidonis Frogeri de Castronovo*, anch'egli di legge longobarda, svoltasi *sub porticum parlatorii iusta claustra* del monastero<sup>12</sup>. Sebbene lo Schuman ritenga che la presenza di Atto Baratto sia dovuta alla sua funzione di rappresentante dei *cives parmenses*<sup>13</sup>, questa sembra attribuibile ad altri motivi, ovvero ai legami familiari sussistenti in attinenza al monastero di San Giovanni, fondato dal vescovo Sigefredo II, e alla possibile relazione parentale con i Frogeridi, ossia i da Correggio, dei Viberti di Meletole<sup>14</sup>.

Rapporti di Atto Baratto con i Sabbioneta da un lato, e il contesto reggiano dall'altro, traspaiono in un altro documento del 1119 in cui Uberto e Berta *de Sabbioneta* fanno una donazione al monastero di San Prospero di Reggio con l'intervento di Atto<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 250.

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 48, pag. 44 – ASP, Diplomatico, sec. XII, dal monastero di San Giovanni Evangelista di Parma.

<sup>13</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 60.

<sup>14</sup> I. NEMBROT, *Note di storia feudale emiliana. I. I Frogeridi*, Reggio Emilia 1922; F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. IX, III (1963), pagg. 167-200. Cfr. § 8.4.2, n. 52.

<sup>15</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XLIV, pag. 413.

Sulla base di alcuni documenti relativi a San Sepolcro, monastero su cui Sonia Moroni ritiene vi sia un interesse specifico dei Baratti<sup>16</sup>, la studiosa ha ipotizzato che Alberto, Roberto, Albino e Oldicione *filii quondam Attonis* che nel 1138 vendono a un prete Giovanni alcuni beni posti in Martorano siano i probabili figli di Atto Baratti<sup>17</sup>. L'ipotesi non sembra convincente perché i tre fratelli si dichiarano di legge romana mentre il supposto padre è di legge longbarda.

Nel corso del XII secolo i Baratti appaiono inseriti a pieno titolo nella vita delle istituzioni comunali – *gloriantur ... in servitio communis Parmae de casali suo quadraginta milites vadunt ad bellum* scrive Salimbene<sup>18</sup> - e occupano una posizione sempre più in vista all'interno di esse rivestendo cariche di consoli e podestà. Nel 1143 un Atto Baratto è giudice in Parma<sup>19</sup>. Nel 1181 un Guido Baratta, presente come teste a un atto rogato presso il palazzo vescovile di Parma l'anno precedente<sup>20</sup>, viene eletto tra i consoli della città<sup>21</sup>. Nel 1183 Manfredo *Baratus* è podestà di Parma<sup>22</sup> e nel 1190 Alberto *Baratta* viene eletto console<sup>23</sup>. Un Anselmo dei Baratti è ricordato dal Da Erba tra i cittadini onorevoli di Parma per aver ricoperto la carica di podestà al tempo di Enrico VI (1185/90?)<sup>24</sup>.

---

<sup>16</sup> S. MORONI, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia dei Baratti*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 125-152, pagg. 141-142.

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 113, pag. 97 – ASP, *Diplomatico*, di provenienza incerta.

<sup>18</sup> S. DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnholt-Brepols 1998-1999, 2 voll., I, pag. 53.

<sup>19</sup> Attestazione citata, senza indicazione della fonte, in S. MORONI, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia dei Baratti*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 125-152, pagg. 145.

<sup>20</sup> G. DREI, II, 32a II), pag. 703 – AC, sec. XII, n. CLXVI.

<sup>21</sup> *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902, pag. 6, riga 19.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pag. 6, riga 31.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pag. 6, riga 43.

<sup>24</sup> A.M. EDOARI DA ERBA, *Compendio copiosissimo de l'origine, antichità, successo et nobiltà de la città di Parma*, Parma 1572, citato in S. MORONI, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia dei Baratti*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 125-152, pagg. 146.

La vicenda della famiglia dimostrerebbe così una continuità di persone tra i *boni homines, cives* che nel caso dei Baratti comprendono anche una componente aristocratica, e i consoli. La presenza di un Guido *filius quondam Ugonis Barata* nell'elenco dei vassalli del capitolo di Parma del 1192<sup>25</sup> conferma anche la contiguità fra la vassallità della chiesa e la cosiddetta aristocrazia consolare.

Verso la fine del XII secolo, nel corso del quale i Baratti devono vantare possedimenti cospicui, si avvia il loro declino. Contrasti all'interno della famiglia dovuti a divergenze politiche, si rivelano particolarmente negativi per i Baratti Neri, che controllano il territorio di Guardasone e di Traversetolo. Salimbene nella sua cronaca, parlando con sua nipote Agnese, figlia di Adelasia di Gerardo Baratti e di Guido de Adam, dice testualmente: ... *sunt Baratti qui dicuntur Nigri, et isti partem imperialem tenuerunt. Et sunt Baratti qui Rubei appellantur, et isti partem Ecclesie semper tenuerunt, ex quibus soror Agnes processit, ut superius demonstravi. Omnes isti Baratti, tam Nigri quam Rubei, ex uno cippo sive ex una radice progeniti sunt ex duabus dominabus, quarum una dicta est Baratina, alia Ghibertina ...*<sup>26</sup>. Nell'ultima parte del discorso di Salimbene, piuttosto difficile da interpretare in quanto non si ha conoscenza diretta di alcuna figura femminile della famiglia Baratti, è forse possibile cogliere un'allusione ai matrimoni dei figli dell'eponimo (Atto) Baratto, che in seguito a tali unioni presero a perseguire politiche familiari distinte.

“Circa la divisione interna alla famiglia, Donizone potrebbe voler affermare - secondo Sonia Moroni - come storicamente è avvenuto, che una parte dei Baratti è sempre stata strettamente legata ai Viberti nelle scelte politiche filoimperiali”<sup>27</sup>. Dapprima nell'appoggiare l'antipapa Cadalo e quindi l'antipapa Clemente III, ossia Wiberto II dei Viberti, vescovo di Ravenna e loro cugino. Questa posizione filoimperiale porta così la famiglia Baratti a una netta frattura con i parenti d'oltre Enza al tempo di Matilde, tanto da

---

<sup>25</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII; cfr. *supra* § 5.3.2.

<sup>26</sup> S. DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnholt-Brepols 1998-1999, 2 voll., I, pag. 79.

<sup>27</sup> S. MORONI, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia dei Baratti*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pagg. 125-152, pag. 143-144.



indurre forse Alberto alla fondazione di Castione a difesa dei suoi beni. Con la riappacificazione tra la contessa e Parma le divergenze sembrano attenuarsi, tanto che il figlio di Alberto, Atto Baratto II, in più occasioni fa parte del seguito matildico. In seguito i documenti superscritti non consentono una valutazione delle scelte politiche della famiglia che portano alla situazione descritta da Salimbene, quando la ripresa di una linea nuovamente filoimperiale durante le lotte fra il Comune di Parma e l'Impero riaccende i dissidi interni e la divisione tra Baratti Neri e Rossi si rivela così profonda da opporre gli uni agli altri con la conseguente distruzione della parte nera (ghibellina).

Se si escludono i beni di Gauselmo e dei figli di Attone, le cui appartenenze alla famiglia sostenute dalla Moroni non sono certe<sup>28</sup>, le attestazioni di beni attribuibili senza dubbio alla famiglia Baratti sono scarse. La prima è del 1099 e si riferisce a fondi citati come confinanti di due pezze di terra dati a livello dal capitolo e siti a *Marore*, non lontano dalla città verso sud-est<sup>29</sup>. Da una sentenza emessa dai giudici Ugo e Gerardo *Giberti Armani* nel dicembre del 1181 a favore del capitolo contro Filippo di Fornovo si apprende che i Baratti sono proprietari di una casa in borgo San Paolo<sup>30</sup>. La casa era stata acquistata da Filippo di Fornovo a cui i canonici chiedevano il pagamento di un fitto di undici denari imperiali che i giudici condannano a pagare. Tra i testimoni della sentenza Oddo e Arduino *de Cornazano*, Gerardo *de Gislardis*, Ugo *de Benezeto*, Aicardo *Vallarius* e altri. In una *carta venditionis* del novembre 1196 i figli di Manfredo Baratti figurano tra i confinanti di terre nelle pertinenze di Sorbolo<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ibid.*, pagg. 131 e segg. e l'elenco a pag. 144.

<sup>29</sup> G. DREI, II, n. CLXIX, pag. 374 – AC, sec. XI, N.C.: "*de subtus Baratorum*" e "*a mane Baratorum*".

<sup>30</sup> G. DREI, III, n. 40a, pag. 709 – AC, sec. XII, n. CLXXIII.

<sup>31</sup> G. DREI, III, n. 166a, pag. 768 – AC, sec. XII, n. CCC.

#### 6.4.6. DA CAVRIAGO

La prima testimonianza del toponimo *Curviacum*, ovvero Cavriago<sup>1</sup> è del 31 marzo 987, quando *Adam adque Vuibertus de Curviaco, lege viventis Langobardorum*, sono testimoni della donazione fatta dal vescovo Sigefredo II alla canonica di Parma della cappella di Santa Cristina posta entro la città con alcune case ad essa pertinenti, della decima spettantegli come procuratore fiscale della città, di un campo a *Marliano*, di uno a Stradella, e di altri suoi beni posti ad *Antoniano, Aqualena, Acquamorta e Strada Ructa*<sup>2</sup>.

La corte di Cavriago era stata di proprietà di re Ugo che l'aveva in parte donata ad Adalberto-Atto di Canossa<sup>3</sup>. Essa, infatti, viene citata tra le pertinenze di Viliniano vendute da Prangarda, figlia del fu marchese di Toscana, con il consenso del marito il marchese Maginfredo nel 991 a *Raimbaldus diaconus de ordine plebe Sancti Donini sito Burgo territorio Parmensis*<sup>4</sup>.

La parte che era rimasta della famiglia reale era, invece, pervenuta alla figlia di re Ugo, la contessa Rolinda. A sua volta quest'ultima, il 17 novembre 996, dona a Paolo, *liber omo*, suo fedele, *cortem unam domui coltile cum castro et capella inibi constructis que est edificata eadem capella in onore sanctorum Eusebii et Terenciani et sancte Dei ienetricis virginis Marie iuris mei, quam abere visa sum in loco et fundo Corviaco cum mansos tres que nominantur de Levacani cum caxis masariciis et omnibus rebus ad eandem cortem et castro seu capella pertinentibus cum servis et ancillis, aldiones et aldianes ibidem abitantibus vel inde pertinentibus*<sup>5</sup>. Come notato dal Fumagalli, non deve trattarsi di un nucleo domocoltile particolarmente

---

<sup>1</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., I, pag. 248; ID., *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., II, n. CCLIII, pag. 58.

<sup>2</sup> G. DREI, I, n. LXXIII, pag. 224 – AC, sec. X, n. LXII.

<sup>3</sup> Cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 48.

<sup>4</sup> G. DREI, I, n. LXXVIII, pag. 238 – AC, sec. X, n. LXVI.

<sup>5</sup> G. DREI, I, n. LXXXV, pag. 254 – AC, sec. X, n. LXXIII.

esteso, visto che conta solo tre dipendenze<sup>6</sup>. La donazione viene fatta *proprietario nomine ... per subxepto launehilt*.

Cavriago viene a trovarsi spartito in due dal corso del torrente Rio alla cui destra le terre di San Terenziano sono attribuite alla diocesi di Reggio<sup>7</sup>. In un documento del 1168 contenuto nel codice *Pax Constantiae* il distretto di Cavriago risulta diviso tra Parma e Reggio: *Domini de Curviaco habeant illo usus ... de illorum curtibus scitis in Episcopatu Regino vel Parmensi*<sup>8</sup>.

Un *Gerardus de Corviago* è presente a un placito della contessa Matilde nel 1079 e da un documento successivo del 1084 conosciamo che sia figlio di Guido<sup>9</sup>; nel 1105 viene confermata da Matilde di Canossa una sua donazione al monastero di Montecassino<sup>10</sup>.

Dalla stessa pergamena del 1084 apprendiamo che Guido da Cavriago abbia tenuto la corte di Roncocesi, presso Modolena, con castro, cappella e pertinenze *per feudum ex parte episcopio Regine ecclesie* e che, a sua volta l'abbia concessa a livello al conte Uberto di Parma.

Il Tiraboschi cita anche una carta del monastero di San Prospero, che attribuisce al 1105, in cui vengono citati *Guilielmus filius quondam Gerardi de Curviaco et Ubertus nepos ipsius Guilielmi* mentre "all'anno 1136 veggiam nominarsi *Gerardus et Ingezo filiis Rainerii de Curviago*. E di un di essi probabilmente fu figlio quel Bernardo da Cavriago che era Console, o come altrove dicesi, Podestà Imperiale di Parma l'anno 1158"<sup>11</sup>.

Nel 1089 Giseltruda, *filia quondam Guidonis* e vedova di Bulgarello *de Macreta*, di legge salica, dona al monastero di San Prospero di Reggio Emilia, a salvezza dell'anima sua, del marito e del figlio Ildebrando, la sua parte *de*

---

<sup>6</sup> Cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pag. 48.

<sup>7</sup> F. MILANI, *La circoscrizione della diocesi di Reggio ai tempi di Dante*, in *Reggio ai tempi di Dante*, 1965; F. FABBRI, *Gli antichi confini della diocesi di Reggio*, in "Pescatore reggiano", 1967.

<sup>8</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., I, pag. 250.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pag. 249.

<sup>10</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 88, pag. 156.

<sup>11</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., I, pag. 249; cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 212.

*curte et castro et capellis in loco qui nominatur Curviatico* che ha acquistato da Gisla, *filia quondam Baldoinis de Castro Oleriani*<sup>12</sup>. Acconsentono alla donazione i figli Atto e Ardizzone.

A cavallo fra XI e XII secolo la famiglia da Cavriago effettua una serie di donazioni a favore del monastero di San Prospero di Reggio. Il 25 febbraio 1092 Guglielmo di Gerardo *de Curviatico*, a legge longobarda, dona due mansi a *fossa Rasimundi*, nella corte di San Tommaso *de Gurgo*, per un totale di diciannove iugeri<sup>13</sup>. All'inizio del 1095, *in castro Curviago*, Gerardo con il figlio Guglielmo e il nipote Oberto aggiungono un quarto di manso a Gorgo<sup>14</sup>. In seguito lo stesso Guglielmo di Gerardo e altri di Cavriago donano anche quattro iugeri di terra a Cavriago, che l'abate del monastero concede a livello a Omodeo prete *de Curviatico*, Imelda sua figlia, a al marito Uberto da Novellara il 16 giugno 1101<sup>15</sup>. Nel novembre dello stesso anno Guglielmo del fu Gerardo, Oberto e Guido di Gerardo da Cavriago, di legge longobarda, mentre risiedono *in castro Curviaco* dotano, con il consenso di Guilla, moglie di Guglielmo e figlia di Guido Baratoli, il monastero di San Prospero di beni in vari luoghi per un totale di ventuno iugeri<sup>16</sup>; tra questi beni vi sono tre mansi e un quarto di molino a Bosello sul fiume Bondeno; uno iugero di terra a *Gorgancio* non lontano dalla chiesa di San Martino in Strada; un manso di cinque iugeri a Cavriago.

Nel giro di poco tempo muoiono sia Guglielmo che Gerardo, ma il trasferimento del patriomnio al cenobio reggiano continua. Il 29 giugno del 1106 Oberto del fu Gerardo, Guilla, vedova di Guglielmo e Gerardo, del fu Guglielmo da Cavriago donano al monastero di San Prospero un manso a *Paludano* e otto staia a San Martino in strada<sup>17</sup>.

Si può quindi ipotizzare il seguente schema genealogico:

---

<sup>12</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di S. Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., n. XXVII, pag. 397.

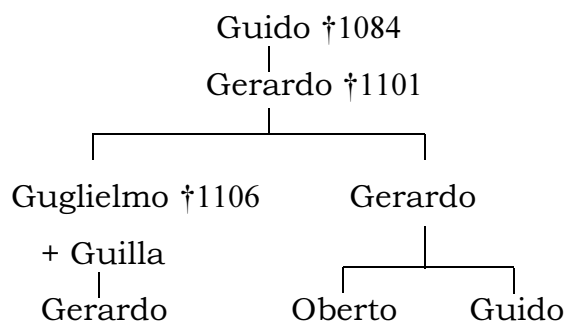
<sup>13</sup> O. ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1982, regesto n. 233, pag. 209.

<sup>14</sup> *Ibid.*, regesto n. 244, pag. 210.

<sup>15</sup> *Ibid.*, regesto n. 302, pag. 212.

<sup>16</sup> *Ibid.*, regesto n. 244, pag. 210.

<sup>17</sup> *Ibid.*, regesto n. 337, pag. 213.



All'inizio del XII secolo il *castrum* di Cavriago, *in episcopatu vero Regensi*, appartiene ai canonici di Parma e appare legato al territorio dei ronchi di Barco come testimoniato da un diploma di Enrico V del maggio 1111 con cui il sovrano conferma al capitolo vari beni tra cui *pro rebus Matriculo, corte Meletuli*, metà della corte di Barco e, appunto, il castello *de Corviaco*<sup>18</sup>.

A contrastarne il possesso, almeno su alcune parti del territorio, sembra che siano, in questo caso, enti religiosi piuttosto che riottosi vassalli.

Sebbene nel 1141 papa Innocenzo II nomini la *capellam de Corviaco intra castrum sitam* tra i beni del capitolo di Parma<sup>19</sup>, appena tre anni dopo questa compare in una bolla di papa Lucio II come dipendente dalla pieve di Modolena, quindi della chiesa di Reggio<sup>20</sup>; anche papa Eugenio III, nel 1146, *ecclesia Regensi ... privilegia confirmat ... capellas de Curviaco*<sup>21</sup>.

Una lite tra i canonici e il monastero di San Giovanni di Parma circa i confini tra le corti di Barco, di proprietà del capitolo, e di Sacca, di proprietà del monastero viene definita il 6 settembre 1162 da *Magister Alexander e Vetulus*<sup>22</sup>. Tra i testimoni figurano molti *piscatores*, ma non sembra di poter individuare esponenti delle relative curie.

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 31, pag. 29 – Copia del 19 febbraio 1400 in ASP, Diplomatico e in AC, sec. XII, n. XIII.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 134, pag. 111 –AC, sec. XII, n. XXXI.

<sup>20</sup> *Plebem de Mutilena, capellas de Curviaco cum aliis capellis eiusdem Plebis*; G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., III, n. CCCLXXIV, pag. 15.

<sup>21</sup> L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Milano, 1738-1742, 6 voll., VI, pag. 419.

<sup>22</sup> G. DREI, III, n. 284, pag. 231 – AC, sec. XII, n. LIV.

Che il possesso di Cavriago sia contrastato lo conferma anche un diploma di Federico I del 13 marzo 1164 che Affò e Tiraboschi ritengono suppositizio o almeno interpolato. Stando alla pergamena, l'imperatore concede ai *nobilibus viris Araldo filius quondam Alexandrini, Buyno filius quondam Ugonis, Gerardus filius quondam Rolandi, omnibus communi nomine de Cuvriago terram et castrum de Cuvriago, terram de Barchis, Casamdei, Gaidam et Sanctum Savinum Parmense diocesis, Fontanam de Valzelata, Castionum, Sassoforte, Montem Marcellinum ac Cellam, flumen Quarismi et rivum qui Richo nominatur Regine diocesis, cum territoriis, curtis, villis, terris, hominibus, iuribus et pertinentis, aquis, alveis et decursibus suis undecumque in diocesibus supradicte et mero et mixto imperio et gladii potestate*<sup>23</sup>. A supporto della propria ipotesi l'Affò, che comunque ritiene che un diploma di tal genere sia comunque esistito prima di essere interpolato "perché le date correr si veggono a tenor d'altri diplomi di Federigo"<sup>24</sup>, indica come elementi probato l'aspetto visivo, la presenza di alcuni termini quali *nobilibus viris e mero et mixto imperio et gladii potestate*, nonché l'assenza di altri documenti coevi in cui venga citato almeno uno dei destinatari. Quest'ultimo punto sembra, in realtà, poco sostenibile poiché in una carta del 1181, di cui si tratterà in seguito<sup>25</sup>, compaiono fra i testimoni sia un *Bunius de Cruviaco*<sup>26</sup> che un *Haraldus*, sebbene in questo caso si tratti di due fratelli, diversamente da quanto compare nel diploma di Federico I.

I signori di Cavriago si erano anche appellati ai consoli di Piacenza e di Cremona che, come risulta da una pergamena del 1168, impongono ai delegati del comune di Reggio di non molestare i signori e gli abitanti di Cavriago e che questi siano tenuti unicamente a una prestazione d'opera consistente nello scavo delle fosse di Reggio<sup>27</sup>.

---

<sup>23</sup> G. DREI, III, n. 312, pag. 253 – ASP, Archivio Comunale, *Pergamene*, XII sec.

<sup>24</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 230.

<sup>25</sup> Cfr. *infra*, pag. 253.

<sup>26</sup> Questo documento non deve essere stato noto nemmeno al Tiraboschi che riferisce di un *Buyno* attestato solo in un periodo molto posteriore, nel 1434; cfr. G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., I, pag. 251.

<sup>27</sup> *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, n. LXVII, pag. 96; G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., I, pag. 250.

Ancora nel 1178 il preposito del capitolo di Parma, Aicardo, e l'allora canonico, Obizzo di Lavagna, devono rivolgere un'istanza scritta a papa Alessandro VI per mezzo di un suo legato, il cardinale Laborante, per difendere i propri diritti sulla chiesa del beato Terenziano *sita infra castrum Curviagi* contro l'arcipresbitero di Modolena e sulla chiesa di San Sepolcro in Parma contro il preposito di Santa Fellicola<sup>28</sup>. Ne nasce una controversia che, sembra concludersi nel 1184 con una bolla di Lucio III che conferma tra i possedimenti del monastero di San Tommaso di Reggio, cui appartiene la pieve di Modolena, *rationes quas habetis in Ecclesia de Curviago*<sup>29</sup>.

La pressione derivante dal tentativo di consolidamento della propria signoria territoriale sulla zona da parte di entrambi gli enti religiosi, è, forse, tra le cause di un peggioramento della situazione familiare dei da Cavriago nell'ultimo quarto del XII secolo. Uberto da Cavriago, che peraltro ha una posizione di rilievo in ambito cittadino dove, nel 1160, riveste la carica di giudice e podestà imperiale<sup>30</sup>, è costretto a rinunciare nel giugno del 1172 a tutti i diritti e alle esazioni sugli uomini di Quinzanello a favore del capitolo di Parma ad eccezione della castellania<sup>31</sup>. Tra i testimoni figura un *Atto de Curviaco*.

Il 18 gennaio 1180 lo stesso Uberto con una *cartula pignoris* dà alla madre Donnabella tutta la propria parte dei ronchi di Barco per un valore di venticinque lire imperiali con l'impegno di restituire tale importo il 29 settembre, in occasione della prossima festività di San Michele<sup>32</sup>. A sua volta Donnabella, nel marzo dello stesso, utilizza i beni oggetto del pegno come dote per la figlia *Staadgla*, sorella di Uberto, e conferma con il suo assenso

---

<sup>28</sup> G. DREI, III, n. 11a, pag. 688 – AC, sec. XII, n. CXLV; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 268.

<sup>29</sup> G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-1794, 3 voll., III, n. DXXXVI, pag. 94.

<sup>30</sup> Bernardo da Cavriago e *Comes Abbas*, *iudices et potestates Parme constituti a imperatore*, il 23 febbraio 1160 pronunciano una sentenza in favore della Canonica relativamente a tre parti della corte di San Secondo e al ripatico di Palasone; cfr. G. DREI, III, n. 268, pag. 220 - AC, sec. XII, n. XLVIII.

<sup>31</sup> G. DREI, III, n. 416, pag. 337 - AC, sec. XII, n. CXXV.

<sup>32</sup> G. DREI, III, n. 24a, pag. 697 – AC, sec. XII., n. CLVIII.

anche il trasferimento al genero Alberto de Enzola della parte che il figlio Uberto gli aveva dato<sup>33</sup>.

A distanza di pochi mesi, il 1 luglio 1180, quest'ultimo, che nell'occasione viene citato come *filius quondam Bernardi*, vende ai canonici del capitolo di Parma, per trenta soldi a biolca, tutta la terra de *runcis de Barchi* e investe i *masarios predicte ecclesie* e Giberto, Brancaleone e il maestro Uberto *pro ipsa ecclesia*<sup>34</sup>. Tra i testimoni dell'atto vi sono *Iacobus Preiti, Macagnanus de Crottis, qui statim fuit cum canonicis da dandum eis tenutam, Prando Ugonis Bonatti* e Semisso. La vendita si è probabilmente resa necessaria per saldare un debito contratto nei confronti del capitolo che i canonici chiedono di pagare, in parte, direttamente ad alcuni loro creditori. Lo stesso giorno infatti, *Iacobus Preiti, Marsilio da Domo e Prandus Ugonis Bonatti*, in qualità di garanti fideiussori, dichiarano, sotto giuramento quali siano i termini dell'accordo; questo prevede che Uberto da Cavriago debba versare un quarto delle somme derivanti dalla vendita, una volta misurata la superficie ceduta (*quos tota predicta terra caperet posset*), a *Macagnano de Trotti set Ugoni eius fratri et Iohanni de Maelchisi*. *Ipse Iacobus* sarà sciolto dalla fideiussione e *non debet plus teneri nec teneatur de persolvendo iamdictos denarios* solo nel caso in cui la somma incassata dalla vendita dei beni sia stata sufficiente e quindi i canonici *fecerint creditores se pacatos*<sup>35</sup>.

In seguito, il 27 settembre 1181, Uberto del fu Bernardo *de Curviaco* acconsente che i canonici diano il prezzo della vendita da lui fatta della terra nei ronchi del bosco di Barco, per 16 lire imperiali a Uberto Baffoli, per 33 lire a Maladobato e Guido *filiis quondam Ugonis Prandi Gabatoris* e a chiunque vogliano per le 25 lire spettanti a Gerardo de Enzola per il pegno per la dote della nuora Statagia, moglie del figlio Alberto de Enzola e sorella di Uberto da Cavriago<sup>36</sup>. Il documento è redatto *in castello Curviaci* in presenza di alcuni testimoni tra cui *Bunius de Cruviaco* e il fratello *Haraldus*.

---

<sup>33</sup> G. DREI, III, n. 25a, pag. 697 – AC, sec. XII., n. CLIX.

<sup>34</sup> G. DREI, III, n. 30a, pag. 701 – AC, sec. XII., n. CLXIV.

<sup>35</sup> G. DREI, III, n. 31a, pag. 701 – AC, sec. XII., n. CLXV.

<sup>36</sup> G. DREI, III, n. 38a, pag. 708 – AC, XII sec., CLXXI.



Anche altri membri della famiglia sono costretti a liquidare le loro quote del bosco di Barco e così il 25 agosto 1180 Andrea e *Falsigratus, filii quondam Guilielmi de Curviaco, et Maria, eorum soror, et Tetoria, eorum mater*, di legge longobarda, vendono *tota nostra parte de bosco de Barche et de runcis ipso bosco* che corrisponde alla quarta parte dello stesso bosco *sicut dividimus ipsum cum filiis quondam Bernardi et cum filiis quondam Menaboe* per 165 lire imperiali<sup>37</sup>. Il 30 agosto gli stessi fratelli in qualità di tutori delle nipoti Maria e Tetoria, figlie del defunto fratello Guglielmo, chiedono a Bernardo, *Parmensis pontifex et comes*, la possibilità di dare la terra di cui sopra ai canonici come estinzione di un debito paterno<sup>38</sup>. *Maladobatus, Iacobus et Vetulus, causidici e consulentes* del vescovo, fatta portare la carta che dimostra l'esistenza effettiva del debito, decretano la richiesta ammissibile dalla legge e quindi Andrea e Falsigrato fanno *finem predicti canonicis*. Testimoniano tra gli altri Giudo Baratta, Uberto Baffoli, Gerardo Bonatti, Bernardo *Office de Pizo* e Gerardo *Capitaneus*. Poco tempo dopo, *in castro Curticelle*, Beatrice, sorella di Andrea e Falsigrato, consente alla vendita *per parabolam Guidotti de Maifredis sui mariti*.

Sulla stessa pergamena il notaio Alberto riporta anche un terzo atto di due giorni precedente con cui Uberto del fu Bernardo di Cavriago afferma di aver ricevuto da Brancaleone e dal maestro Tiberio, canonici e massari della chiesa di Parma, 171 lire imperiali per la vendita di tutta la sua parte dei ronchi del bosco di Barco per una superficie di 114 biolche divisa in due *petiae*<sup>39</sup>. Tra i testimoni *Maladobatus, Iacobus Preiti, Vetulus omnes causidici et Rufinus filius Maladobatus, Gerardus Torresiani, Gilius Cavazuti e Iacobus de Rivalta*. Anche in questo caso la vendita viene confermata da un potenziale erede, Bernardo da Cavriago, fratello del venditore, anche a nome della sorella *Stadagia*. Testimoni Maladobato, Giacomo Preiti *ambo causidici*, Arlotto Gracioli, Semisso e Guido da la Canonica.

Alcuni altri documenti ci permettono di conoscere ulteriori membri della famiglia. In una carta del monastero di San Prospero di Reggio citata

---

<sup>37</sup> G. DREI, III, n. 32a I, pag. 702 - AC, sec. XII, CXLVI.

<sup>38</sup> G. DREI, III, n. 32a II, pag. 703 - AC, sec. XII, CXLVI.

<sup>39</sup> G. DREI, III, n. 32a III, pag. 703 - AC, sec. XII, CXLVI.

dal Tiraboschi<sup>40</sup> e concernente la definizione di una lite con i da Correggio per un canale, compaiono *domini de Curviaco*. Il consenso all'accordo viene prestato da Donnabella e dal figlio Filippo, *quando Domina Bella totam possessionem Domini Bernardi viri sui regere videbatur, quando vir eius Dominus Bernardus ultra mare ierat*.

Una *domina Beatrix que dicor Fornaria, relicta domini Minaboi* (testimone della rinuncia di Uberto da Cavriago in favore del capitolo di Parma nel 1172) concede con il consenso del figlio Gerardo nell'ottobre 1177 una *cartula libertatis rogata apud Sanctum Bartholomeum*. Nello stesso mese di ottobre *dominus Girardus parabolam dederat, dominus quoque Araldus ... in castello de Curviaco*<sup>41</sup>.

Il 27 luglio 1180 il *dominus Opizo de Curviaco* è fra i testimoni della refuta di Radaldino *de Barchis* e Pasquale *de Bibiano* nelle mani del preposito di Santa Fellicola, della terra in Calerno di cui dicevano di essere stati investiti da Enrico e Alberto *Ficie de Sancta Eulalia*<sup>42</sup>.

Un *breve recordacionis* dell'agosto 1180 contiene la disposizione testamentaria di Rodolfo Malapresa, fatta quando si trova infermo presso il monastero di Ventosa, con cui investe Losco Bertoli di Parma e la moglie Maria *per feodum de decima quam habet ad Curviagum* oltre che di una terra in Sorbolo che era stata di Gerardo Gislardi<sup>43</sup>.

Un Bernardo da Cavriago viene citato in un diploma di Enrico V del 24 maggio 1195 e in un documento del monastero di San Tommaso 1204 sono indicati anche i figli di un Gerardo da Cavriago<sup>44</sup>, forse lo stesso che sarà podestà di reggio nel 1228 secondo quanto riportato nel *Liber de temporibus* del notaio di Reggio Alberto Milioli<sup>45</sup>.

---

<sup>40</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., I, pag. 250.

<sup>41</sup> G. DREI, III, n. 482, pag. 380 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII, di provenienza incerta.

<sup>42</sup> G. DREI, III, n. 511, pag. 403 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>43</sup> G. DREI, III, n. 512, pag. 403 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Giovanni di Parma.

<sup>44</sup> G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1824-1825, 2 voll., I, pag. 250.

<sup>45</sup> *Alberti Milioli notarii Regini Liber de temporibus et aetatibus et Cronica Imperatorum*, a cura di O. Holder-Egger, MGH, SS, XXXI, Hannoverae 1903, pagg. 336-668, pag. 506.

#### 6.4.7. DA CORNAZZANO

Il “Cornazzano” è oggi un luogo tutto particolare<sup>1</sup>: non è identificabile con un insediamento demico specifico e non ha limiti territoriali ben precisi, pur essendo localizzabile fra le frazioni di Viarolo, Cervara e Vicomero all'estremo nord del comune di Parma. E' ricordato dalla toponomastica cittadina nel nome della strada, lunga circa sette chilometri, che da Viarolo (strada provinciale Cremonese) giunge a Vicomero (strada Baganzola). Di rocche e fortificazioni del passato resta solo un torrione, al fianco di una azienda agricola.

Percorrendo la strada comunale in direzione nord-est verso la località *la Commenda* si incontra un gruppo di fontanili, tra quelli meglio conservati nel territorio provinciale. Alcuni di essi danno origine al canale Lorno che costeggia la strada nel tratto Cornazzano-Quartiere piccolo. I fontanili, molto numerosi in passato, hanno dato vita ad una serie di toponimi caratteristici, presenti soprattutto nella fascia di pianura tra la via Emilia e il Po: Fontevivo, Fontanellato, Fontanelle, Casa Fontanone. Attualmente molti fontanili sono scomparsi a causa dell'abbassamento del livello freatico della falda acquifera e a causa di interventi dell'uomo, atti ad ampliare le aree di sfruttamento agricolo.

Sulle origini della famiglia esistono una serie di saggi, a partire dagli anni Venti del Novecento: le ipotesi avanzate sono diverse, e non sempre si basano su un'analisi attenta della documentazione. A partire da quella del Pochettino<sup>2</sup>, il quale propone la derivazione dei da Cornazzano di Parma da un ramo cadetto dei Bernardingi, sia perché sono di legge salica e dispongono di vasti patrimoni allodiali e feudali nel Parmense, sia perché numerosi nomi della dinastia bernardingia sono ripetuti nell'ambito del loro gruppo parentale. Nonostante tali giustificazioni non provino in modo certo

---

<sup>1</sup> Riferimenti cartografici: CTR Tavola 181-SE “Parma nord ovest” scala 1:25.000; Sezione 181120 “Baganzola” scala 1:10.000; IGM Tavoleta 73 I SO “Baganzola” scala 1:25.000.

<sup>2</sup> G. POCHETTINO, *I Pipinidi in Italia (secoli VIII-XII)*, in “Archivio Storico Lombardo”, LIV (1927), pagg- 1-43, pag. 41 e segg.; S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XXII bis (1922), pagg. 501-525, pagg. 514-518.

la derivazione proposta, l'ipotesi è stata accettata dal Bascapè<sup>3</sup>, dalla Dragoni<sup>4</sup> e più recentemente anche dal Soliani<sup>5</sup>. Di diverso avviso, invece, il Formentini<sup>6</sup>, il quale ritiene che i da Cornazzano possano avere origine da un ramo della casata Obertenga, giacché i membri delle due famiglie appaiono citati l'uno accanto all'altro con frequenza in atti di natura privata, e ipotizza che entrambe le famiglie siano originarie di Arezzo.

L'ipotesi di origini comuni di Obertenghi e da Cornazzano si basa, in particolare, sulla condivisione dell'esercizio di poteri signorili da parte delle due famiglie in alta Val di Taro<sup>7</sup>; i Cornazzano, tuttavia, non partecipano al godimento dei beni obertenghi nella zona compresa fra il basso Taro e l'Arda<sup>8</sup>. Se quest'ipotesi è corretta, allora i beni siti lungo l'alto corso del Taro, tenuti in comune dai da Cornazzano e da altri discendenti del ramo adalbertino e obertino, devono essere stati i più antichi possedimenti di famiglia, forse ancora antecedenti all'età di Oberto I e ciò confermerebbe anche lo spostamento della famiglia da Luni verso la pianura padana. In questo caso l'acquisizione, da parte dei Cornazzano, di beni situati tra la via Emilia e il Po potrebbe essere attribuita al trasferimento di un ramo della

---

<sup>3</sup> G. BASCAPÈ, *I conti palatini del Regno italico e la città di Pavia dal Comune alla Signoria*, in "Archivio Storico Lombardo", LXII (1935), pagg. 281-377, pag. 311.

<sup>4</sup> B. DRAGONI, *I conti di Pavia e i conti palatini di Lomello nella prima formazione dell'antico comune pavese*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", XLVII-XLVIII (1948), pagg. 32-49.

<sup>5</sup> C. SOLIANI, *Le pievi di Cucullo-Altavilla e di S. Andrea ed i confini fra le diocesi di Parma e Cremona nei secoli X-XIII*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXXIV (1982), pagg. 426-466.

<sup>6</sup> U. FORMENTINI, *'Turris'. Il comitato torresano dai Bizantini ai Franchi*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXIX (1929), pagg. 7-39, pagg. 14-17; ID., *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, X/I (1945-1948), pagg. 41-58, pagg. 46-50.

<sup>7</sup> F. GABOTTO, *I marchesi obertenghi fino alla pace di Luni (945-1124)*, in "Giornale storico della Lunigiana", IX (1918), pagg. 3-47 (pagg. 7-9 e tabella a pag. 46); B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi. I marchesi di Liguria Orientale, del Monte di Santa Maria, i duchi di Romagna, i conti di Arezzo, di Lavagna, di Bologna e di Nola, i visconti di Genova, il comune di Bologna*, in BSBS, XXII (1920), pagg. 201-242, pag. 210; U. FORMENTINI, *'Turris'. Il comitato torresano dai Bizantini ai Franchi*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXIX (1929), pagg. 7-39, pagg. 15-17; ID., *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, X/I (1945-1948), pagg. 41-58, pagg. 46-50; E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962) . Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau 1960, pag. 244; *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi, R. Preveri, Milano 1984-1997, 5 voll., I, n. 152.

<sup>8</sup> U. FORMENTINI, *'Turris'. Il comitato torresano dai Bizantini ai Franchi*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXIX (1929), pagg. 7-39, pagg. 15-17.

famiglia in ambito parmense, mentre il primo rimane anche in epoca successiva gravitante nell'orbita di Piacenza, dove è documentato nel corso del XII secolo in alcune vertenze con il nascente comune<sup>9</sup>.

Anche l'autore ottocentesco del *Dizionario Geografico Fisico della Toscana*, Emanuele Repetti, fa derivare da una località toscana, più precisamente della Val di Pesa nel comune di Montelupo Fiorentino denominata Cornazzano, il Gerardo da Cornazzano che assiste a un placito dato in Lucca nel 1099 dalla contessa Matilde<sup>10</sup>. Questa località viene descritta come “villa che diede il titolo alla cura de' SS. Jacopo e Cristofano a Cornazzano annessa alla pieve di S. Ippolito in Val-di-Pesa, Com. e Giur. di Monte-Lupo, Dioc. e Comp. di Firenze”.

Nel supplemento del 1845 “deve aggiungersi: esservi stato a quel tempo un altro Cornazzano nella Valle inferiore del Serchio, dove esiste tuttora la torre detta di Cornazzano lungo la via appellata delle Prata, la quale conduce da Ripafratta a Pisa lasciando a levante la strada postale de' Bagni di S. Giuliano. Finalmente eravi un altro Cornazzano nel Val d'Arno pisano, cui appella una carta del 1014 del capitolo della Primaziale di Pisa, che ricorda un Cornazzano di Calcinaja; ed è quel Corazzano stesso ch'ebbe chiesa dedicata ai SS. Quirico e Giulitta, rammentata in un istrumento del 15 ottobre 975 relativo ad una enfiteusi di beni della pieve di Vico Vitri (Calcinaja) concessi da Almerico vescovo di Pisa ai due fratelli figliuoli del Marchese Oberto stato conte del palazzo sotto Ottone I”<sup>11</sup>.

Lo Schumann ha, tuttavia, sollevato numerosi dubbi sull'ipotesi di origini obertenghe della famiglia e non ha inserito i da Cornazzano nella

---

<sup>9</sup> Il 27 giugno 1180, *Aicardus pro Gerardo de Cornazano* rinuncia insieme a molti altri a tutto ciò che possiedono in *Rivo Veteri* in favore del Comune di Piacenza; cfr. G. DREI, III, n. 509, pag. 400 - Copia autentica del 1235, ASP, *Diplomatico*, sec. XII – dal monastero di San Sisto di Piacenza; il 3 novembre 1188 l'abate di San Sisto, Gandolfo, concede in affitto perpetuo alcune terre in *Scoperi Credarola* e *Cerexeto* di cui era entrato in possesso per un accordo con Arduino da Cornazzano e altre terre in Val di Taro che erano state possedute da Oddone da Cornazzano; cfr. G. DREI, III, n. 650 pag. 494 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sisto di Piacenza.

<sup>10</sup> E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato. Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze 1833, pag. 800.

<sup>11</sup> E. REPETTI, *Supplemento al Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1845, pag. 81 con riferimento a L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Milano 1738-1742, 6 voll., I.

genealogia dei marchesi di Luni<sup>12</sup>. In questo caso, quindi, è necessario ritenere separate le due casate parmense e piacentina.

Un altro elemento che fa ritenere che la famiglia non appartenga né al gruppo comitale dei Bernardingi, né alla famiglia marchionale degli Obertenghi, oltre alla mancanza di sicure attestazioni per tali discendenze, è la mancanza di qualifiche comitali o marchionali con cui i suoi membri vengono indicati nelle pergamene.

I da Cornazzano risultano invece legati, anche se di legge salica, con i grandi proprietari terrieri longobardi e con la feudalità dei Canossa e del vescovo di Parma e, a prescindere dalle loro origini, non è azzardato supporre che la loro penetrazione nell'area a nord di Parma sia avvenuta ai tempi del vescovo Sigefredo II (981-1115). A favore dell'ipotesi vi è la circostanza che Sigefredo appartenga alla famiglia dei Canossa<sup>13</sup> e la constatazione che l'episcopio parmense si consolidi nella pianura verso il Po a cavallo del mille<sup>14</sup>. Ciò spiegherebbe anche la doppia valenza dei da Cornazzano come vassalli sia della chiesa di Parma che dei Canossa.

Il primo documento in cui è fatta menzione di un da Cornazzano è il placito tenuto a Parma il 21 novembre 1046 dal giudice imperiale Teutmario, messo del re Enrico III<sup>15</sup>. Dal documento si apprende che Oddone da Cornazzano, figlio del fu Gerardo, ha avuto in beneficio dal vescovo di Parma, Cadalo, la corte e il castello di Pizzo e la foresta di Gazzo, beni appartenenti ai canonici della chiesa cattedrale di Santa Maria di Parma, *cum aliquantis rebus territoriis et casis massariciis sive (de iamdictis) piscationibus et molendinis ac paludibus*.

Pizzo e la selva di Gazzo sono beni connessi con il castello di Palasone a San Secondo, una possessione regia tenuta nell'ultima parte del X secolo da un conte di nomina imperiale, Atto<sup>16</sup>, e nel 1000 concessa dall'imperatore

---

<sup>12</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Parma 2004, pagg. 58-67.

<sup>13</sup> V. *supra* § 6.1.3, pag. 174.

<sup>14</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 105 e segg..

<sup>15</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 370, pag. 141; G. DREI II, n. LXXXII, pag. 183 – AC, sec XI, n. XLVII.

<sup>16</sup> G. DREI, II, n. I, pag. 1 – AC, sec. X, n. LXXIX; v. *supra*, pag. 169.

Ottone II nel 980<sup>17</sup> e poi confermata da Ottone III nel 996 ai canonici di Parma<sup>18</sup>, sulla quale probabilmente gravano ancora obblighi di servizio militare.

Con l'investitura ai da Cornazzano, fatta poco dopo la sua elezione a vescovo di Parma, avvenuta intorno al 1045<sup>19</sup>, Cadalo si propone di conseguire molteplici obiettivi. Innanzitutto dimostrare che il patrimonio canonico non sia separato da quello vescovile, bensì interno allo stesso, e quindi poter disporre di tutti i beni della chiesa di Parma. In secondo luogo intende attrarre nella sua orbita e in quella dei seguaci dell'imperatore, ai quali deve la nomina, la stirpe dei da Cornazzano, che si sta radicando nella geografia politica parmense. Infine si prefigge di dare un messaggio a Bonifacio di Canossa, di cui Oddone da Cornazzano è probabilmente vassallo, ormai ritenuto alla corte imperiale di Augusta un pericolo per la stabilità del regno e la politica di Enrico III in Italia.

Ci si può chiedere perché Cadalo abbia conferito Pizzo in feudo a Oddone da Cornazzano. Poco prima o poco dopo, Meletole, pure appartenente al capitolo, viene in modo analogo ceduto ai Viberti, gli stessi che possiedono diritti anche a San Secondo e a Pizzo: *et excepta decimam quam ipsi tenent a filiis Guiberti*<sup>20</sup>. È possibile che i da Cornazzano, come i da Pizzo, esercitino già in quei luoghi diritti allodiali e che i tentativi di penetrazione dei canonici abbiano trovato in loro ostacoli e resistenze. A favore della scelta di Cadalo potrebbe aver influito il fatto che nelle conferme imperiali al capitolo da parte di Ottone II del 980 e di Ottone III del 996 non vi sia traccia dei beni donati ai canonici da Guibodo. Probabilmente Cadalo conta, oltre che sull'acquiescenza dei canonici, sulla conferma del sovrano Arnolfo allo stesso Guibodo della foresta di Soragna denominata *Gaio*<sup>21</sup>,

---

<sup>17</sup> DD O II, n. 231, pag. 259; G. DREI, I, n. LXX, pag. 217 – AC, sec. X, n. LVIII; P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. LXIX, pag. 179.

<sup>18</sup> DD O III, n. 210, pag. 622; G. DREI, I, LXXXIII, pag. 249 – AC, sec. X, n. LXXI.

<sup>19</sup> G.M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma 1856, pag. 118: “intorno al 1045 col danaro si aprì la via al Vescovado e, per elezione simoniaca, successe a Ugo”.

<sup>20</sup> G. DREI, III, n. 492, pag. 156 – ASP, Diplomatico, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>21</sup> U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1910, n. XXVII, pag. 76. Circa il significato del nome Gazzo (e le relative varianti Gaggio, Gazzolo, Gazzada) Bognetti nel individua un'origine longobarda e ritiene che si “trattava di quella foresta (*gehage*), cintata

poiché riuscisse a dimostrare che i canonici hanno ricevuto la foresta dal vescovo, potrebbe anche sostenere qualche diritto dell'episcopio di disporne. In generale, si può osservare come il conflitto tra il vescovo e il capitolo sulla facoltà di esercitare simili diritti da parte del presule scaturisca dalla difficoltà di tenere separata nell'ambito del patrimonio ecclesiastico la sfera delle funzioni spirituali della chiesa, di cui il vescovo è a capo, dall'altra funzione, politica, di sostegno alla corona, esercitata dal vescovo, in quanto conte, con l'aiuto dei suoi vassalli la corona.

I canonici reagiscono subito e riescono a dare uno smacco al vescovo Cadalo facendo valere i loro diritti nel placito del 1046 sopra ricordato provando un loro possesso ancora più antico, in quanto risalente a una concessione di re Arnolfo legata all'eredità del vescovo Guibodo<sup>22</sup>. Cadalo è, pertanto, costretto ad ammettere di avere bisogno del consenso dei canonici, che in questo caso non ha ricevuto, prima di procedere alla concessione in beneficio di beni del capitolo; la sentenza di Teutmario, quindi, restituisce ai canonici il legittimo possesso della corte di Pizzo.

L'atteggiamento di Cadalo non appare lineare e talune contraddizioni emergono prima e durante il giudizio innanzi al messo regio. Probabilmente il presule sopravvaluta il proprio peso politico e confida nella sottomissione dei canonici; inoltre cinque giorni prima ha ottenuto una netta vittoria sui suoi nemici al termine del placito celebrato dal messo regio Anselmo<sup>23</sup>. All'inizio del dibattimento Cadalo, seduto a fianco dei giudici nel suo stesso palazzo, ascolta le ragioni che l'arciprete del capitolo e il suo giurisperito espongono al messo regio, Teutmario; essi lo sollecitano a constatare il legittimo possesso del castello di San Secondo e della corte di Palasone in quanto ottenuti, a suo tempo, "in proprietà" dalla canonica, e quindi a considerarli estranei alla vertenza. L'arciprete, poi, collega il bosco di "Gazzo" e il castello di Pizzo a quelle proprietà e affronta la questione specifica

---

perché gli animali non stroncassero in virgulto la vegetazione e lasciata crescere liberamente diventando pure, pel re che aveva quel diritto di «inforestare», una ricca riserva di caccia; G.P. BOGNETTI, *Storia di Milano*, Fondazione Treccani Alfieri, Milano 1954, pag. 88.

<sup>22</sup> G. DREI II, n. LXXXII, pag. 183 – AC, sec XI, n. XLVII.

<sup>23</sup> G. DREI, II, n. LXXXI, pag. 181 – AC, sec. XI, n. XLIV. Nel placito tenuto a Borgo San Donnino su istanza di Cadalo, il vescovo ottiene l'investitura di varie terre poste in comitato vcentino.



richiamando i documenti comprovanti il trasferimento dei diritti di Arnolfo al vescovo Guibodo, il testamento di quest'ultimo a favore del capitolo e, probabilmente, anche la conferma dell'imperatore Lamberto<sup>24</sup>. A quel punto venne chiamato Oddone da Cornazzano, il quale dice che i diritti gli sono stati concessi *pro beneficio ex parte iamdicti domni Kadali episcopi antea*. Costui, citato a sua volta, asserisce di poter documentare la titolarità dei diritti sui beni oggetto della disputa (*se securitatem habere ex parte iamdictae canonice ut hoc facere potuisset*) e chiede un giorno per produrre le prove (*et de ac causa requirenda petiit induciam usque alterum diem illam securitatem demonstrandum*). Ma l'indomani è costretto ad ammettere: *nullam securitatem habeo nec habere possum per quas iamdictam cortem ... cuiquam homini in beneficio aut quasi ex benefici dari possim vel potuissem nec isti Oddoni vel alicui homini, nec iamdicte canonice tollere vel subtrahere possim* e chiede misericordia: *hoc dicto tunc ibi locum petiit misericordiam*. Verosimilmente il ripiegamento avviene alla conclusione di una controversia che ha proprio nel placito la sua composizione.

Nonostante la sentenza favorevole, l'esercizio dei diritti oggetto della vertenza è tuttavia lontano dal conservarsi indisturbato per il capitolo di Parma. Infatti, nove anni dopo, i da Cornazzano, associati questa volta ai da Pizzo, occupano nuovamente quelle proprietà, oltre al castello di Palasone. E' per questo motivo che i messi imperiali Gunterio e Olderico, nel febbraio del 1055, affiancati questa volta dal vescovo Cadalo e dai suoi vassalli, dal vescovo di Reggio, dai conti di Parma e di Piacenza, si pronunciano di nuovo a favore dei canonici, i quali durante l'occupazione hanno subito gravi costrizioni e violenze<sup>25</sup>. Cosa abbia spinto la consorteria da Pizzo-da Cornazzano allo scontro non si deduce dai documenti. Forse quella pesante prevaricazione altro non è che uno dei tanti episodi di soprusi e furti ai danni delle chiese, tipici del periodo, ma alcune circostanze permettono di comprenderla collegandola al contesto più ampio.

---

<sup>24</sup> *I diplomi di Guido e di Lamberto (sec. IX)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906, n. IX, pag. 92.

<sup>25</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 392, pag. 210; G. DREI, II, n. XCVII, pag. 217 - AC, sec. XI, n. LIV.

Anzitutto vanno chiarite le premesse. La penetrazione della chiesa di Parma nel territorio percorso dal fiume Taro non avviene nel vuoto socio-politico; difficoltà e ostacoli vi sono, verosimilmente, fin dagli esordi, considerando che i sovrani Ugo e Lotario sanciscono il possesso dei beni destinati ai canonici da Guibodo solo nel 936, proprio quando gli Attonidi si stanno irrobustendo a Palasone di San Secondo. Non molto tempo dopo il quadro viene animato dalle presenze di altri personaggi potenti che, con l'intento di rafforzare il proprio dominio territoriale, si sentono intralciati dalla presenza della canonica.

Gli Obertenghi, per esempio, hanno possessi a *Soranea, Burgo, Pariola*, come emerge dall'atto di fondazione del monastero di Castione (1033)<sup>26</sup>, e ad essi competono probabilmente le chiese di San Bartolomeo di Arzenoldo (Roccabianca) e di Santa Giustina di Stagno, con le quali vengono beneficiati altri "cenobi di famiglia", quello di San Bartolomeo di Linari (già eretto nel 1045) e quello di San Giovanni Battista a Vigolo Marchesi (istituito tra il 1008 e il 1029). Vi sono poi i conti di Sabbioneta e, tra i loro discendenti, il marchese-conte di Tortona Ugo, a cui apparteneva la corte di Soragna, e la sorella Adelaida, anch'essa fondatrice del monastero di Castione, subito da lei arricchito con la corte di Rotta. Un'ulteriore complicazione si aggiunge considerando che Sigefredo II, vescovo di Parma tra il 981 e il 1015, è collegato da vincoli di parentela alla casata dei Canossa. E' superfluo dire che tra i Canossa, gli Obertenghi e le comitive armate dei loro *fideles* i rapporti non siano ottimi.

A questi signori si aggiungono i da Cornazzano e i da Pizzo che, già titolari di allodi in questi luoghi, hanno ricevuto in feudo o in *precaria* alcune terre degli Attonidi, pertinenti alle corti di Pizzo e San Secondo, in forza dell'umiliante transazione stipulata dai canonici con Bonifacio di Canossa il 18 febbraio 1039<sup>27</sup>. E' probabile che i diritti acquisiti dal marchese nell'area di San Secondo-Pizzo, siano la conseguenza di un'occupazione<sup>28</sup> poi definita

---

<sup>26</sup> V. *supra*, pag. 171.

<sup>27</sup> G. DREI, II, n. LXVII, pag. 146 – AC, sec. XI, n. XXXVI.

<sup>28</sup> Così l'Affò: "tutti gli storici assicurano essere sempre stato Bonifazio doloso ... perché ottenuto che aveva il suo intento, dimenticava di riconsocere coloro che avevano il domino diretto dei beni ceduti e, colla sua prepotenza, se li usurpava"; cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 44.

con l'atto del 1039 in cui Bonifacio "dona" al capitolo della cattedrale di Parma la quarta parte della corte, castello e cappella di San Secondo, riservandosi solo quattro masserizie, una in Gaio e tre in San Secondo, e riceve in *precaria* dai canonici il luogo e castello di Solignano con altri beni, tra cui terre a Castellarano. In realtà ciò che ritorna in possesso del capitolo sono solo i diritti su Gaio e non tutti, mentre la corte di Solignano e i possessi a Castellarano e la quarta parte della corte di San Secondo rimangono nelle mani di Bonifacio e dei suoi discendenti e vassalli<sup>29</sup>. È probabile che i da Cornazzano, legati da vincoli vassallatici con i Canossa, siano accostati ai Pizzo sulla parte di concessione canossiana della corte di San Secondo proprio per questo. La presenza dei Canossa a San Secondo potrebbe anche essere dovuta una forma di riconoscimento dei canonici per l'aiuto portato dal marchese di Toscana in occasione della rivolta del 1037.

Quando nel 1054, due anni dopo l'assassinio di Bonifacio, la vedova Beatrice sposa Goffredo, duca di Lorena, forse il principe che più tenacemente cerca di contrastare Enrico III, gli avversari del sovrano in Italia trovano in lui un forte polo di aggregazione e subito iniziano le ostilità nei confronti degli alleati tradizionali dell'impero, tra cui il vescovo Cadalo e la chiesa di Parma.

In tale contesto l'occupazione dei castelli di Pizzo e Palasone, come detto avvenuta verosimilmente nel 1045, da parte dei da Pizzo e dei da Cornazzano, si inquadra perfettamente. In quest'ottica acquista anche maggior senso il dispiegamento di prelati e signori fedeli al sovrano che fanno da corona al placito del febbraio 1055. A questa data è ormai evidente il passaggio delle due famiglie all'interno del partito riformatore tra i *milites* di Beatrice e Matilde. Forti del loro sostegno i da Pizzo e i da Cornazzano si impadroniscono del castello di Pizzo<sup>30</sup> e poco dopo i canonici (o almeno alcuni tra loro) paion disposti a prendere atto della realtà concedendo loro in feudo il castello usurpato.

---

<sup>29</sup> Cfr. G. DREI, III, n. 289, pag. 235 – AC, sec. XII, n. LVI.

<sup>30</sup> *Oddoni de Cronazzano ... Opizoni de Pizo qui iam in anteriore tempore similiter per virtutem et iniuste ipsam curtem detinebant*; C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/2, *Comp.* 9, pag. 497; G. DREI, II, n. CXXXVIII, pag. 303 – AC, *Pergamene*, n. LXXIX.

La concessione del castello di Pizzo, oltre a ragioni di opportunità politica, correlate alla situazione venutasi a creare di fatto, sembra scaturire dalla prevalenza delle forze militari riformiste. E' verosimile che i canonici l'abbiano concessa in feudo o in *precaria*, considerando la condizione avanzata da Enrico IV prima di procedere alla sua restituzione nel 1081: *sub ea videlicet condicione ut ipsi (canonici) neque eorum successores non eam dent Oddoni de Cornazzano neque Opizoni de Pizo qui iam in anteriore tempore similiter per virtutem et iniuste ipsam cortem detinebant*<sup>31</sup>.

Le tensioni fra impero e riformatori continuano a crescere e si giunge così alla battaglia di Volta Mantovana dove l'esercito di Matilde viene sbaragliato nell'autunno del 1080. I da Pizzo fuggono, Oddone da Cornazzano si rifugia presso la sua signora e il marchese Alberto, che accanto a Bosone di Sabbioneta, *vexillifer* della chiesa di Parma, ha guidato le schiere parmensi fedeli all'impero, occupa il castello di Pizzo per rivalse contro la precedente usurpazione degli avversari, schierati a fianco della contessa Matilde. Risultano così chiari e conseguenti sia la rinuncia dell'obertengo Alberto al castello di Pizzo nelle mani di Enrico IV, effettuata nel dicembre 1081, sia l'immediata riconsegna al capitolo con la condizione imposta dall'imperatore ai canonici di non concederlo a Opizzo da Pizzo e a Oddone da Cornazzano, ormai considerati nemici del regno.

Una carta del 1098 in cui i canonici ricompensano un certo Arnolfo *de Funtalata* investendolo di terre proprio a Pizzo e San Secondo per aver combattuto un duello portando alla vittoria le ragioni del capitolo, lascia intendere che le proprietà dei canonici siano state nuovamente assalite<sup>32</sup>. La sconfitta degli imperiali a Sorbara nel 1084 potrebbe averne costituito la premessa.

Nell'ultimo quarto dell'XI secolo i rapporti tra alcuni membri della famiglia e i canonici appaiono decisamente buoni al punto che Gandolfo da Cornazzano è presente nel maggio del 1076 tra i testimoni di una donazione di beni in Cavriago e Poviglio a favore del capitolo<sup>33</sup> e suo figlio Lanfranco ne

---

<sup>31</sup> *Ibid.*.

<sup>32</sup> G. DREI, II, n. CLXVII, pag. 370 - AC, sec. XI, n. XCIX.

<sup>33</sup> G. DREI, II, n. CXXXI, pag. 289 - AC, sec. XI, n. LXXIV.

diviene addirittura canonico, come si evince dal consenso che esprime all'investitura a livello ventinovenale fatta dal preposito Adone a favore di Uberto, figlio di Anselmo Burgano, di un podere a San Secondo appartenente alla sua prebenda<sup>34</sup>.

Il legame fra i da Cornazzano e i Canossa sembra risalire almeno ai tempi del marchese Bonifacio se, come ritiene Andenna<sup>35</sup> l'Odo citato tra i vassi del duca e marchese di Toscana, che lo assistono a un placito tenuto a Spilamberto nel 1051<sup>36</sup> sia da identificare con Oddone (II) da Cornazzano.

Confermando la sua adesione al partito riformatore<sup>37</sup>, il gruppo parentale rimane certamente legato alla famiglia dei Canossa anche al tempo della contessa Matilde. I da Cornazzano, infatti, sono spesso menzionati come testimoni in documenti che la riguardano, in particolare dopo il 1077, anno della prima discesa in Italia di Enrico IV. Oddone è testimone di una donazione delle contesse Beatrice e Matilde a favore del monastero di San Paolo di Parma nel 1073 a Marengo<sup>38</sup>. Lo stesso Oddone e Gerardo, suo pronipote, sono con la contessa a Reggio il 9 dicembre 1081 in qualità di testimoni a una donazione della contessa Matilde al monastero di San Prospero<sup>39</sup>; Gerardo la segue a Piadena nel 1096 e a Lucca nel 1099<sup>40</sup>; a Guastalla nel 1101 è tra i vassalli di Matilde testimoni dell'atto in cui prende sotto la sua protezione la chiesa di San Pietro<sup>41</sup> ed è ancora al seguito della contessa a Pegognaga nel 1113<sup>42</sup>.

---

<sup>34</sup> G. DREI, II, n. CXLVII, pag. 322 - AC, sec. XI, n. LXXXV.

<sup>35</sup> G. ANDENNA, *Cornazzano, Bernardo da*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 29, Roma 1983.

<sup>36</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 389, pag. 203; G. DREI, II, n. XC, pag. 199 - Copia del 1750 nel *Transumptum*; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. XXII, pag. 323.

<sup>37</sup> SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, App. G, pag. 316.

<sup>38</sup> G. DREI, II, n. CXXVII, pag. 280 - ASP, Diplomatico sec. XI, cass. 2 n. 68.

<sup>39</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 42, pag. 129; *Die Urkunden und Briefe von Markgräfin Mathilde von Tusciem*, a cura di E. Goetz e W. Goetz, MGH, *Diplomata*, Hannover 1998, n. 33, pag. 117.

<sup>40</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, nn. 50 e 54, pagg. 43 e 145.

<sup>41</sup> G. DREI, III, n. III, pag. 6 - ASP, Diplomatico sec. XII, cass. 3 n. 97.

<sup>42</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 131, pag. 167.

Morta Matilde, nel 1116 Gerardo da Cornazzano è schierato a fianco dell'imperatore a Governolo<sup>43</sup> e lo stesso anno assiste a un placito tenuto dall'imperatore che con la sua sentenza impone ai figli di Gerardo *de Herberia* la restituzione ai canonici di Parma della corte di Marzaglia<sup>44</sup>. Nel maggio del 1111 a Marengo, di ritorno dal viaggio di incoronazione a Roma, Enrico V aveva preso sotto la propria protezione il capitolo e la chiesa di Parma, confermando ai canonici anche i castelli di Palasone, Pizzo e San Secondo<sup>45</sup>.

Nell'estate del 1136 Oddone (III), figlio del fu Gerardo da Cornazzano, come i suoi avi di legge salica, con un suo *iudicatum* nomina eredi *totius alodii mei quam habeo in comitatu Parmense*, ciascuno per metà, la canonica di Santa Maria e il monastero di San Giovanni di Parma<sup>46</sup>. Vengono esclusi dalla donazione i beni concessi dallo stesso Oddone ai propri servi; ciò che tengono i vassalli Oddone e Alberto di Costamezzana, Rainerio de Catena e Vuiberto de Gotefredo *per feodum*; i beni che tengono Umilia e la sorella, figlie di Rolando di Adegario, probabilmente vassallo del Cornazzano senza eredi legittimi maschi; ciò che tiene Boccaccio *de Porta Pediculosa*, che viene dato al figlio Albertino; ciò che tiene Baldo Ficiani, che è allodio (di Oddone da Cornazzano); il bosco della corte di Sissa.

Oddone da Cornazzano risulta pertanto *senior* di una clientela di *milites minores*, direttamente da lui dipendenti. I beni in questione sembra siano posti in Sissa, lungo il tratto terminale del corso del Taro, vicino alla corte di Palasone, al castello di San Secondo e al castello di Pizzo. Le proprietà dei da Cornazzano sono ancora poste, dunque, nelle località di cui si è detto per l'XI secolo.

Nel corso del XII secolo con la discesa in Italia di Federico Barbarossa, schieratosi il clero di Parma a favore dell'antipapa Vittore IV, la famiglia da

---

<sup>43</sup> A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, pag. 42.

<sup>44</sup> G. DREI, III, n. 41, pag. 38 - AC, sec. XII, n. XVI; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. XLVII, pag. 346; A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 134, pag. 168.

<sup>45</sup> G. DREI, III, n. 31, pag. 29 - Copia del 19 febbraio 1400 in ASP, Diplomatico e in AC, sec. XII, n. XIII.

<sup>46</sup> G. DREI, III, n. 102, pag. 88 - AC, sec. XII, n. XXVI.

Cornazzano appare fortemente legata alla *pars Imperii*. Un suo membro di spicco, Gerardo, è fra i principali sostenitori di Federico I che lo nomina tra i capi delegati a ricevere il giuramento di sottomissione dei milanesi<sup>47</sup>.

Lo stesso Gerardo compare nel giugno del 1162 tra i testimoni del placito tenuto in *Castrum Macreti* dal vicario imperiale Guiberto *de Bornado* sulla controversia tra il capitolo e i consoli di Parma in merito al *districtu et banno loci Sancti Secundi et maxime de tribus partibus quas Parmensis Ecclesia habet et tenet*<sup>48</sup>. La lite era sorta a seguito dei danni provocati ai rustici del capitolo da Filippo di Cremona che *domum habebat super allodium prefate ecclesie* e che i consoli di Parma avevano condannato perché *rusticos volebant distringere et enim ab eis bannum accipere*. Tra i testimoni vi sono anche il vescovo Aicardo, *Vetus iudex*, *Ugo iudex*, *Girardus Cataneus* e altri.

Ancora nel 1178 Gerardo da Cornazzano compare elencato tra i fedeli di Federico Barbarossa *de domo Comitissae Matildis*<sup>49</sup> e il 23 luglio 1179 assiste a un placito in favore di Fornaria Abbadessa del monastero di San Giovanni di Borgo San Donnino per il possesso di bosco, prati e terra lavorativa nelle pertinenze di Castell'Aicardi e di Pàrola vicino a San Genesio<sup>50</sup>.

Un altro momento delle vicende della famiglia che ne conferma la posizione assunta in età federiciana nei confronti della parte imperiale, è la vicenda di Aicardo, che compare nei documenti per la prima volta nel 1145<sup>51</sup> come preposito del capitolo di Parma e poi ancora in altri successivi come *Aicardus dominus de Cornaciano praepositus Sanctae Parmensis Ecclesiae*<sup>52</sup>.

---

<sup>47</sup> ACERBI MORENAE, *Historia*, in *Ottonis Morenae et continuatorum Historia Frederici I*, a cura di F. Güterbock, MGH, *Scriptores rerum germanicarum, nova series*, VII, Berolini 1930, pag. 130-176, pag. 155.

<sup>48</sup> G. DREI III, n. 280, pag. 229 - AC, sec. XII, n. LIII.

<sup>49</sup> N. TACOLI, *Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, 3. voll., Reggio Emilia, 1741-1769, II, pag. 179.

<sup>50</sup> Il placito è tenuto da Musso e Guido, *iudices assessores* dei consoli di Parma Maladobato, Rodolfo de Pusterla, Uberto Baffuli, Giberto de *Buccacio*, *Montanarus Guastonis*, *Odolbertus de Oliveriis*, Alberto de Porta e Alberto Scruvani; G. DREI, III, n. 500, pag. 394 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII - Dal monastero di San Giovanni di Fidenza.

<sup>51</sup> G. DREI, III, n. 164, pag. 140 - AC, sec. XII, n. XXXV.

<sup>52</sup> G. DREI, III, nn. 168, 175, 191, 195, 253, 255, 256, 259, 261 pagg. 142, 148, 159, 166, 206-208, 210, 212 - AC, sec. XII, nn. XXXIV, XXXVI-XXXVIII, XLII-XLVI, .

Forse anche per la parentela con Gerardo (l’Affò li ritiene “fors’anche” fratelli<sup>53</sup>), l’imperatore interviene in favore di Aicardo, *dilecto nostro Parmensi preposito*, e dei canonici di Parma cassando nel 1158 una precedente sentenza a loro sfavorevole a proposito di due mansi siti *in curte Pizi e in villa Castelluncoli* per cui era sorta una lite con Enurardo Rachel e suo figlio<sup>54</sup>.

L’appoggio di Federico I ad Aicardo si manifesta soprattutto nella sua elezione a vescovo (scismatico) di Parma, avvenuta presumibilmente tra il 25 agosto 1159<sup>55</sup>, data della sua ultima attestazione come preposito del capitolo, e il 25 aprile 1162, quando come preposito compare Bandino<sup>56</sup>. Il 24 luglio dello stesso anno Aicardo figura come *Dei gratia Parmensis episcopus* tra i testimoni di un diploma imperiale in cui si confermano al laborerio la *decimam siquidem Paludis et ceterarum nostrarum regalium Parmensis episcopatum*, concesse a suo tempo dal vescovo Bernardo<sup>57</sup>.

La conferma che il preposito e il vescovo siano la stessa persona ci viene data da un documento del dicembre 1163 in cui Aicardo viene citato come preposito al momento in cui si descrivono i fatti, ma *qui modo est episcopus*<sup>58</sup>.

Nel 1164 l’imperatore riconosce la corte di Campolongo *quam olim comes [...]ibertus ab ecclesiae Parmensis in feudum tenebat*, ad Aicardo, *fideli nostro* e alla chiesa di Parma<sup>59</sup>. L’antipapa Vittore IV lo crea cardinale prete<sup>60</sup>

---

<sup>53</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, pag. 216.

<sup>54</sup> G. DREI, III, n. 261, pag. 212 - AC, sec. XII, n. LXVI.

<sup>55</sup> G. DREI, III, n. 259, pag. 210, che attribuisce il documento erroneamente al 1158 - AC, sec. XII, n. XLV.

<sup>56</sup> Una sentenza del vescovo di Bamberg *Henurardus*, legato imperiale, definisce una lite tra il capitolo rappresentato dal preposito Bandino e un tale Ardizzone *Alberti Pascalis* (G. DREI, III, n. 279, pag. 228 - AC, sec. XII, n. LII); il notaio *Johannes Calandinus*, si definisce *imperialis s. pal. not. et Parmensis episcopi L.[anfranchi]*, ma questo avviene anche successivamente, quando nello stesso documento Aicardo viene citato come vescovo. La scelta fatta dal Falconi (E. FALCONI, *Aicardo da Cornazzano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Roma 1960) della data del 3 febbraio 1162 come termine *post quem* non pare corretta perché basata sulla medesima sottoscrizione notarile (G. DREI, III, n. 276, pag. 225 - AC, sec. XII, n. L). Anche l’Affò osserva che “volle unicamente Calandino indicare di essere stato fatto Notajo da Lanfranco, essendosi tale chiamato anche dopo la sicura elezione di Aicardo”: I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, pag. 216, n. d).

<sup>57</sup> G. DREI, III, n. 281, pag. 229 - ASP, Archivio Comunale, Cattedrale.

<sup>58</sup> G. DREI, III, n. 309, pag. 250 - AC, sec. XII, n. LXIV.

<sup>59</sup> G. DREI, III, n. 318, pag. 260 - AV, *Diplomi*, sec. XII.

<sup>60</sup> G. DREI, III, n. 314, pag. 256 - AC, sec. XII, n. LXIX.



e nel dicembre del 1167, in un privilegio concesso al capitolo di Parma, Aicardo viene definito *episcopus Parmae et eiusdem civitatis per gloriosissimus imperatorem potestas et iudex*<sup>61</sup>. Questa è l'ultima attestazione del Cornazzano come vescovo, carica che dall'agosto del 1170 nei documenti compare come attribuita a Bernardo<sup>62</sup>. Sembra quindi che Aicardo sia stato deposto presumibilmente nel 1170 e il nuovo ribaltamento di collocazione politica della chiesa di Parma, avvenuto con la nomina di Bernardo II a vescovo, sia tra le cause della ripresa delle ostilità con i da Cornazzano. Una pergamena senza data parla *de Aicardo intruso et excommunicato, qui invasit omnia*<sup>63</sup>.

Un Aicardo viene nuovamente citato come preposito della canonica nel 1178<sup>64</sup> e nel 1180<sup>65</sup>: secondo l'Affò<sup>66</sup> si tratta dello stesso Cornazzano, ma Guyotjeannin rifiuta tale ipotesi<sup>67</sup>; in ogni caso a partire da questa data non se ne hanno più notizie.

I rapporti della famiglia con il capitolo di Parma divengono in quel periodo molto tesi anche perché i canonici stanno organizzando una forma di signoria territoriale sul luogo di San Secondo e sui contermini territori di Palasone, Sissa e Pizzo, antiche terre beneficali dei da Cornazzano.

I rinati contrasti portano, così, il 16 ottobre 1176 alla sentenza di Alberto Rossi, *assessor* del podestà di Parma Nigro Grasso, che condanna Gerardo da Cornazzano a restituire ai canonici quanto era stato loro donato dai figli di Uldefredo (da Pizzo) ed egli aveva ricevuto in cambio<sup>68</sup>. Sembra che il Cornazzano abbia cercato di ribaltare la sentenza intentando causa a canonici, ma nel dicembre dell'anno successivo *Vetus*, Alberto Rossi e Gerardo Giberti, *assessores* del podestà Nigro Grasso, confermano

---

<sup>61</sup> G. DREI, III, n. 357, pag. 290 - AC, sec. XII, n. XCII.

<sup>62</sup> G. DREI, III, n. 396, pag. 321 - AC, sec. XII, n. XCII.

<sup>63</sup> AC, *Pergamenae Seculi Incerti*.

<sup>64</sup> G. DREI, III, n. 14a, pag. 690 - AC, sec. XII, n. CXLVII.

<sup>65</sup> G. DREI, III, n. 27a, pag. 698 - AC, sec. XII, n. CLXI.

<sup>66</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 266.

<sup>67</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 190, n. 19.

<sup>68</sup> G. DREI, III, n. 465, pag. 370 - AC, sec. XII, n. CXXXVIII.

l'assoluzione dei canonici dalle sue pretese *de hoc toto scilicet quod prefati canonici per cambium illorum de Pizo tenent et possident de feudo ipsius Gerardi de Cornazano in Pizo, quod Gerardus canonicis requirebat et ad se iure pertinere asserebat*<sup>69</sup>.

Al termine dello scontro i giudici consolari consentono ai canonici di erigere a Pizzo un nuovo castello a difesa delle loro proprietà e degli uomini che vi abitano, con una sentenza data a Parma il 16 novembre 1179 a cui assiste come testimone, tra gli altri, anche Giacomo da Cornazzano<sup>70</sup>.

Le divergenze tra il capitolo e la famiglia sono destinate a prolungarsi e i canonici approfittano delle difficoltà finanziarie di alcuni suoi membri per prevalere su un ramo residente a Medesano.

Il 25 aprile 1181 i fratelli Armano<sup>71</sup> e Uberto da Cornazzano figli di Gandolfo, in presenza di alcuni *boni viri*, avevano costituito un pegno su tutto il bosco di Corvo e su tutta la loro terra detta Prato *a Carraria* per un importo di quaranta lire imperiali a favore di Bernardo, Polito e Giordano, figli di Giovanni *Boni Benedicti* e dei loro eredi a fronte di un prestito di ventidue lire imperiali grosse<sup>72</sup>. Ma non avendo potuto pagare i propri debiti, il 29 gennaio 1182, Armano da Cornazzano, figlio del fu Gandolfo da Cornazzano, di legge salica, è costretto a cedere alla canonica per 120 lire imperiali tutto ciò che possiede *sive per feudum sive aliquo alio modo in Cornazano*, ad eccezione del feudo di Alberto *de Gilio* e della casa *domini Tedaldi*, e tutto ciò che tiene nella corte di San Quirico, in Palasone, nella corte di Sissa e nella corte di Coltaro, ad eccezione di *Nicholao, uno homine meo de masnata cum terra quam ipse tenet a me ... et cum placito et cum districtu et cum rivatico*<sup>73</sup>. Lo stesso Armano giura che tale vendita sia libera da gravami ad eccezione di alcuni pegni: di ventidue lire a favore di Bernardino *de Benedictis* e dei fratelli, di otto lire a favore di Armano

---

<sup>69</sup> G. DREI, III, n. 487, pag. 386 - AC, sec. XII, n. CXLI.

<sup>70</sup> G. DREI, III, n. 23a, pag. 696 - AC, sec. XII, n. CLVII.

<sup>71</sup> Probabilmente si tratta dell'Armanino da Cornazzano che il 14 aprile 1167 è tra i *boni homines* che testimoniano la donazione al vescovo Aicardo da Cornazzano di *Muceffum* da parte del maestro Bandino che la riceve in feudo lo stesso giorno (G. DREI, III, n. 351, pag. 286 - AC, sec. XII, n. LXXXVII).

<sup>72</sup> G. DREI, III, n. 36a, pag. 706 - AC, sec. XII, n. CLXIX.

<sup>73</sup> G. DREI, III, n. 43a, pag. 711 - AC, sec. XII, n. CLXXVI.

Cirioli, di diciotto lire a favore di *Sigibotto de Terentio* di tredici lire a favore dei figli e dei nipoti *Teudaldi*. Sulla stessa pergamena sono riportati altri tre atti, ovvero la messa in tenuta eseguita dal notaio Alberto il 31 gennaio 1182, la conferma della vendita fatta da Richilda, moglie di Armanno, rogata nel castello di Medesano, *domo sua* (di Armanno) e confermata come testimone dal fratello di Armanno, Uberto, e la carta *contrapignoris* del 29 gennaio relativa a tutto ciò che Armanno ha in Felegaria, oltre il Taro, fatta in favore dei canonici per la quota di proprietà di *Carentia*, consanguinea di Armanno, dallo stesso venduta a i canonici.

Il 27 febbraio 1182 Tedaldo del fu Tedaldo e Adigerio suo nipote, si recano da Bernardo, *Dei gratia Parmensis pontifex et comes*, affinché lo stesso *episcopus et comes* conceda che Prando *Ugonis Bonatti* agisca come loro curatore nella causa in cui chiedono al capitolo la restituzione di tredici lire imperiali relative al pegno loro concesso da Armanno da Cornazzano sui beni da lui venduti ai canonici nelle corti di Sissa e di Coltaro<sup>74</sup>. Contestualmente Alberto *da la Porta* confessa di ricevere lo stesso importo come dote per la nuora, sorella di Tedaldo. Tra i testimoni *Maladobatus et Vetulus ambo cauidici*.

E' probabile che taluni dei diritti che Armanno da Cornazzano è costretto a cedere ai canonici siano stati un tempo esercitati dal capitolo e che, pertanto, si tratti di una "riconquista", ufficialmente annunciata con il suono delle campane di Sissa e di Torricella da parte dal notaio che, a nome della canonica, ne prende il possesso. A Coltaro, invece, dove non c'era la chiesa, il delegato chiude e apre porte e finestre delle case dei rustici per rendere a tutti manifesto l'avvento dei nuovi-vecchi signori.

Il castello di Sissa e la chiesa di Santa Maria<sup>75</sup> potrebbero essere stati eretti ai tempi del vescovo Aicardo da Corazzano (1162-1170) anche da membri della famiglia; questo spiegherebbe l'acquiescenza dei canonici e il fatto che la chiesa sia sottoposta per metà direttamente all'episcopio. E' probabile che la consorteria di signori presente a Sissa sia la stessa che

---

<sup>74</sup> G. DREI, III, n. 47a, pag. 715 - AC, sec. XII, n. CLXXX.

<sup>75</sup> La chiesa è citata tra le coerenze *a mane* di un terreno boscoso in un *Breve recordationis* dei beni assegnati dal capitolo a Senebaldo, canonico e *masario* della canonica redatto a Parma il 2 settembre 1184. G. DREI, III, n. 54a, pag. 718 - AC, sec. XII, n. CLXXXVII.

domina Torricella, poiché entrambe le chiese appartengono in tutto o in parte al monastero di San Roberto<sup>76</sup>. Anche a Torricella si ha una contrapposizione tra i canonici e il “Comune dei signori”, seguita da una transazione: *quo dicti domini de Turrisella cambiaverunt cum dictis canonicis et dictis canonicis dedere illam partem quam habebant in Runco*<sup>77</sup>.

Anche se l’espansione del capitolo di Santa Maria costringe numerosi membri della famiglia ad alienare i loro possessi, posti in quelle zone della pianura parmense, ciò non significò la completa rottura tra l’ente ecclesiastico e i da Cornazzano. Infatti nell’ultimo ventennio del XII secolo i rapporti con la chiesa maggiore di Parma divengono più numerosi e complessi, al punto che nell’elenco dei vassalli che prestano giuramento al nuovo preposito nel 1192 compaiono sia Gerardo che Oddone (IV) da Cornazzano<sup>78</sup>.

Qualche anno prima, il 27 aprile 1186, Giacomo e Bernardo da Cornazzano sono investiti *honorifice per feodum* dal canonico e arcidiacono Tutino di tre parti del castello e della corte di Tabiano<sup>79</sup>. La quarta parte viene tenuta dal capitolo *ad suum donicatum eius castelli et curti*. Insieme a loro giurano fedeltà *pro iamdicto feudo* alla chiesa di Parma e ai canonici *contra omnes homines exceptis suis anterioribus dominis*, anche i rispettivi figli Giacomo e Guglielmo. I testimoni sono tutti esponenti della curia vassallatica del capitolo: *Maladobatus, Albertus Rubeus, Ugo et Vetulus, omnes causidici, Ubertus Baffollus, Albertus da la Porta, Iacobus Petri et Gilius Cavazuti*.

*Albertus de Cornazano* è attestato come canonico del capitolo della cattedrale di Parma nel 1185<sup>80</sup>. In un documento del 6 marzo 1192 figura come testimone della professione di conversi del capitolo fatta dai due

---

<sup>76</sup> A. SCHIAVI, *La diocesi di Parma. Studio storico documentario, espositivo, riassuntivo*, Parma 1925-1940, 2 voll., I, pag. 36.

<sup>77</sup> AC, c. VIII, n. LXXII, anno 1210; citato in U.P. CENSI, *Uomini e terra della cattedrale di Parma nel medioevo*, San Secondo Parmense 2008, pag. 95.

<sup>78</sup> Il primo giura fedeltà al preposito Guidotto il 19 giugno 1188, mentre il secondo lo fa nei confronti di Obizzo il 13 dicembre 1192; G. DREI, III, n. 77a, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII.

<sup>79</sup> G. DREI, III, n. 61a, pag. 725 - AC, sec. XII, n. CXCIV.

<sup>80</sup> G. DREI, III, nn. 56a e 57a, pagg. 721 e 722 - AC, sec. XII, nn. CXC e CLXXXIX.

coniugi *Martinus Salvaticus* e Gisla, *consensu et concordia alterius*<sup>81</sup>. Lo stesso Alberto presenza nel giugno di quell'anno al rinnovo della conferma a sedici del numero dei canonici, fatta dal vescovo Bernardo sulla base di quanto stabilito dal predecessore Lanfranco<sup>82</sup>.

La frequenza dei rapporti, non sempre amichevoli ma intensi, con la chiesa di Parma e la presenza nei documenti dei da Cornazzano, già nel 1116, con la qualifica di *cives parmenses*<sup>83</sup>, testimoniano secondo lo Schumann, il loro inserimento nelle strutture del nascente comune, di cui divengono protagonisti nel corso del XIII secolo. Nel 1179 Giacomo da Cornazzano è rettore della *societas militum* di Parma e in questa veste, il 15 luglio, assiste con gli altri *rectores* alla promessa di non molestare i canonici fatta da Uberto, Ruggero e Opicino del Pizzo<sup>84</sup> e li condanna al pagamento di un'indennità per i danni arrecati<sup>85</sup>.

L'intensificarsi degli interessi della famiglia per la vita politica della città potrebbe essere dovuto, secondo Andenna, alla "progressiva riduzione della consistenza fondiaria e della propria importanza nel contado parmense"<sup>86</sup>. Del resto l'orientamento della famiglia a svolgere un ruolo attivo nella vita politica di Parma e dell'Italia centro settentrionale è confermato dall'importante carriera podestarile che alcuni dei da Cornazzano seguiranno durante la prima metà del Duecento<sup>87</sup>.

La nuova professione, che unisce la tradizionale esperienza militare di questi *milites* con la conoscenza e lo studio del diritto, viene inaugurata da Bernardo da Cornazzano, la cui carriera politica è certamente molto lunga. Podestà di Parma nel 1192, egli è anche indicato con il termine *de Medesano*, castello e borgo sulla strada *francisca* dove il Taro sfocia in

---

<sup>81</sup> G. DREI, III, n. 99a, pag. 751 - AC, sec. XII, n. CCXXXV.

<sup>82</sup> G. DREI, III, n. 104a, pag. 754 - AC, sec. XII, n. CCXL.

<sup>83</sup> G. DREI, III, n. 41, pag. 38 - AC, sec. XII, n. XVI.

<sup>84</sup> G. DREI, III, n. 20a, pag. 694 - AC, sec. XII, n. CLIV.

<sup>85</sup> G. DREI, III, n. 21a, pag. 694 - AC, sec. XII, n. CLV.

<sup>86</sup> G. ANDENNA, *Cornazzano, Manfredo da*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 29, Roma 1983.

<sup>87</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d'Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, in particolare pagg. 376-377.

pianura, luogo di residenza di Armano e centro di un gruppo di possessi della famiglia.

Durante la podesteria di Bernardo da Cornazzano il palazzo episcopale di Bernardo II viene assalito e distrutto<sup>88</sup>. La data dell'incendio sembra essere il 1192<sup>89</sup>, anno in cui il vescovo scomunica il podestà per aver sottratto la giurisdizione di Parma alla chiesa, a cui gli imperatori l'avevano concessa<sup>90</sup>. Il vescovo si appellato anche all'imperatore per ottenere che Bernardo non si intrometta nella gestione della città fin tanto che rimanga scomunicato.

L'inchiesta episcopale del 1218 lo cita tra i testimoni elencati a conferma del fatto che i *rectores civitatis Parmensis consueverint recipere investituram regiminis civitatis ab episcopo Parmensi* e dice di aver assistito all'investitura di Guido Lupi<sup>91</sup>. Dalla stessa pergamena apprendiamo anche, tramite una sua testimonianza, che Bernardo da Cornazzano è stato presente a Imola al giuramento di fedeltà fatto dal vescovo Obizzo all'imperatore Ottone IV di Brunswick.

Il nome di Bernardo da Cornazzano<sup>92</sup> ritorna negli atti politici nel 1213, quando partecipa come testimone, con Nicola, vescovo di Reggio e i podestà di Parma e di Modena, alla pace sottoscritta tra il marchese d'Este, Aldrovandini, e Salinguerra, capo dei ghibellini nella città di Ferrara. Tre anni più tardi (1216) è podestà di Reggio, dove fa costruire la torre del palazzo comunale. Durante la sua podesteria (agosto), i Reggiani, alleati con Bologna, si recano all'assedio di Rimini e dopo la firma della pace tra Rimini e Bologna (1° settembre) riportano a Cesena ben 1007 prigionieri, liberati dalle carceri riminesi.

L'anno centrale dell'attività politica di Bernardo è il 1218, quando

---

<sup>88</sup> Un testimone di parte vescovile afferma che il comune *destruxit pallacium episcopi; Libellus* 1218, XX.12.

<sup>89</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pagg. 244-245.

<sup>90</sup> *Libellus* 1218, XXVII.1.

<sup>91</sup> *Libellus* 1218, XXI.3.

<sup>92</sup> G. ANDENNA, *Cornazzano, Bernardo da*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 29, Roma 1983.

ricopre la carica di podestà della città di Cremona e si distingue come capo militare e come abile diplomatico, tanto da rappresentare uno dei punti di forza per l'attività politica del giovane Federico II in Lombardia.

Le fonti in seguito tacciono sino al 1224, anno in cui Bernardo da Cornazzano ricopre la carica di podestà di Pavia, ma nulla si sa del suo operato. Il 10 marzo 1225 egli è presente a Brescia, in qualità di *iudex* e di testimone, all'atto con cui Matteo da Correggio rinuncia alla podestaria del Comune della stessa città. Nel 1226 è per la seconda volta podestà di Reggio e nell'anno successivo podestà di Modena, città in cui realizza alcune fortificazioni. In qualità di capo dell'esercito modenese comincia la guerra contro Bologna per il possesso del Frignano.

L'ultima attestazione di Bernardo risale al 28 settembre 1229, giorno in cui rappresenta Parma all'atto con cui Niccolò, vescovo di Reggio, fissa le condizioni per una tregua tra Bolognesi e Modenesi.

Pienamente inserito nella vita comunale è anche un altro membro della famiglia, Manfredo da Cornazzano<sup>93</sup>, figlio di Gerardo (IV) che nel 1224 è podestà di Parma, dotato, come ricorda Salimbene, di buona cultura giuridica e religiosa, oltre che di una sicura esperienza di armi<sup>94</sup>.

La prima notizia giunta su Manfredo da Cornazzano risale al 1198, quando insieme ai suoi fratelli Oddone (IV) e Gerardo (V), nonché ad altri membri della famiglia, aliena ai da Pizzo alcune terre che questi ultimi già prima tenevano come vassalli dei da Cornazzano<sup>95</sup>.

Infatti, in due documenti con la stessa data del 2 marzo 1198, redatti da due diversi notai, dapprima Arduino da Cornazzano e poi il *dominus Oddo de Cornazano* con i fratelli Gerardo e Manfredo, figli *domini Gerardi de Cornazano*, concedono *ad proprium et per allodium* a *Iacobo* e *Guglielmo* del fu Ugo da Pizzo e ai nipoti *Rolandino* del fu *Ildevrando* e *Iacobino* e *Armanino* del fu *Armanno* da Pizzo, *omnes res territorias quas ipsi (Iacobo e Guglielmo fratres* e i nipoti figli dei defunti fratelli *Ildevrando* e *Armanno*)

---

<sup>93</sup> Parma 1181 c. - Borghetto sul Taro 16 giugno 1247; cfr. G. ANDENNA, *Cornazzano, Manfredo da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma 1983.

<sup>94</sup> S. DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnholt-Brepols 1998-1999, 2 voll., I, pag. 240.

<sup>95</sup> G. DREI, III, n. 831, pag. 605 - AC, sec. XII, n. CCCXI.

*habebant et tenebant ab eis in feudum* nelle corti e nelle pertinenze di Pizzo e di San Secondo. Nel primo caso dopo l'elenco dei testimoni il notaio aggiunge che *Girardus Infans de Cornazano similiter fecit finem et refutationem*. Nel secondo, invece, *Iacobus* e Guglielmo da Pizzo promettono di dare ai Cornazzano, *salvum cambium in laudo duorum suorum amicorum*, entro un mese da quando venga loro richiesto *quod cambium tenere et habere ac per feudum guarentare ab eis debeant*<sup>96</sup>.

Pochi giorni dopo i da Pizzo permutano quanto ricevuto dai Cornazzano con i canonici in cambio tutto il campo della quarta e il bosco di Buallingo<sup>97</sup>.

Oddone (IV) e Arduino da Cornazzano sono citati anche il 16 dicembre 1181 come testimoni di una sentenza in favore del capitolo per una causa intetata contro Filippo da Fornovo per il pagamento di un affitto<sup>98</sup>. *Odus* de Cornazano è anche testimone di una sentenza del 15 aprile 1196 con cui *Macagnanus iudex, advocatus* dei consoli di Parma, accoglie l'istanza di Gerardo per conto della chiesa di Parma e lo mette *in tenutam* della terra che Giovanni Bono teneva dalla stessa chiesa<sup>99</sup>.

---

<sup>96</sup> G. DREI, III, nn. 830 e 831, pagg. 604 e 605 - AC, sec. XII, nn. CCCX e CCCXI.

<sup>97</sup> G. DREI, III, n. 832, pag. 606 - AC, sec. XII, n. CCCXII.

<sup>98</sup> G. DREI, III, n. 40a, pag. 709 - AC, sec. XII, n. CLXXIII.

<sup>99</sup> G. DREI, III, n. 154a, pag. 783 - AC, sec. XII, n. CCLXXXVIII. Il giudice *Macagnanus* tratta cause per conto del vescovo Obizzo a Colorno (*Libellus* 1218, III.9); su di lui cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 217 e n. 77



#### 6.4.8. DA PIZZO

Nessuno studio specifico si è occupato di questa famiglia radicata nel territorio a nord ovest di Parma a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. La sua vicenda è per certi aspetti simile e legata a quella dei da Cornazzano: entrambe le famiglie condividono la posizione di vassalli della chiesa di Parma e dei Canossa e la presenza signorile nell'area di San Secondo nel corso dell'XI secolo. Nel secolo successivo, però, mentre i da Cornazzano sembrano orientarsi con decisione verso la città di Parma dove raggiungono posizioni di grande rilievo politico (Aicardo è vescovo dal 1162 al 1170 e diversi membri della famiglia ricoprono cariche all'interno del comune cittadino), i da Pizzo rimangono legati al territorio di origine<sup>1</sup> dove cercano di consolidare la propria signoria locale scontrandosi con il capitolo della cattedrale con cui, peraltro, intrattengono anche rapporti di collaborazione soprattutto verso la fine del XII secolo. In questo periodo sembrano anch'essi attratti verso interessi cittadini, ma la loro scelta ricade su Cremona piuttosto che su Parma<sup>2</sup>.

La *curtis* e il castello di Pizzo compaiono nel corso dell'XI secolo nell'area di San Secondo dove in precedenza vi era il bosco di Guibodo<sup>3</sup>. Circa l'origine di quest'insediamento castrense le opinioni sono discordi. Schumann è propenso ad attribuire l'iniziativa ai canonici per via della loro partecipazione

---

<sup>1</sup> Schumann (cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, App. G, pag. 316) sostiene addirittura che non vi sia traccia della presenza dei Pizzo a Parma dopo il 1077. L'affermazione appare priva di fondamento sia in considerazione del fatto che secondo lo storico tedesco la ritiene valida anche per i Cornazzano, ampiamente documentati in città dopo questa data, sia per quanto scrive l'Affò a proposito dell'atteggiamento di Giberto da Gente verso di loro. "Per mostrarsi imparziale Giberto die' un segno troppo evidente di non apprezzare molto i principali tra i guelfi...", così "le case di Giacomo da Beneceto e quelle di Giacomo da Pizzo, troppo vicine al palazzo del Comune, vennero abbattute insieme a quelle dei fratelli Sanvitale" (I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, pagg. 238-239).

<sup>2</sup> Nel 1176 i da Pizzo possiedono una casa in *suburbio Cremonae*; cfr. L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae 715-1334*, Bologna 1983, I, pag. 146.

<sup>3</sup> Una donazione al vescovo Guibodo fatta dal re Arnolfo nell'894 comprende *in ipso comitatu Parmense pecias duas de silvis...; altera denique pecia de silva est sita in Gaio de Soranea, tenente a capite uno in Palasione usque in Taro, aliud caput in Pado, tertium caput in Taro, a quarto latere currit via publica que tenet caput in palasione et fossa Guittaldi usque ad lacum Sancti Secundi revertente ad arginem usque in silvam de Stagno et inde usque ad supradictum lacum*; U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1910, n. XXVII, pag. 76.

agli ampi lavori di bonifica in questo tratto di pianura tra Parma e il Po<sup>4</sup>, mentre Guyotjeannin avanza l'ipotesi che il castello sia stato eretto proprio dai da Pizzo<sup>5</sup>.

Il primo documento che attesta la presenza di un *castrum* è il placito di Teutmario del 1046 contro Oddone da Cornazzano dove però non vi è nessun riferimento ai da Pizzo<sup>6</sup>. L'espressione *ubi castrum constructum fuit*, usata nel placito, è stata ritenuta da Settia come sintomo di "decastellamento" o di "inefficienza del castello"<sup>7</sup>. L'interpretazione, nel caso specifico, non convince del tutto poiché, siccome nel documento in questione viene usata anche l'espressione *tamen castrum quod appellatur Pizo*, l'abbandono definitivo non è dimostrato. Del resto il castello viene ancora ricordato nel 1081 quando Enrico IV restituisce al capitolo la *cortem de Pizo cum castro et ecclesia infra se habente* dopo averli ricevuti dal marchese Alberto con la condizione, imposta dall'imperatore ai canonici, di non concederlo a Obizzo da Pizzo e a Oddone da Cornazzano, ormai considerati nemici del regno<sup>8</sup>.

Sulla base di queste risultanze, considerato che non è possibile dimostrare che il castello sia stato edificato prima dell'XI secolo e successivamente abbandonato, considerati i diritti dei canonici nell'area risalenti alla donazione di Guibodo, Umberto Primo Censi propone una diversa interpretazione<sup>9</sup>. Il documento "chiave" secondo questo studioso non è il placito di Teutmario del 1046, in cui il castello di Pizzo viene per la prima volta ricordato, ma la transazione del capitolo di Parma con Bonifacio di Canossa del 1039<sup>10</sup>. In base a quell'accordo il marchese avrebbe dovuto restituire, assieme alla quarta parte del castello e della corte di San Secondo,

---

<sup>4</sup> SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia 2004, pag. 108.

<sup>5</sup> O. GUYOTJEANNIN, *La diffusione dell'habitat intercalare nell'Emilia occidentale (secoli XII-XIII): l'esempio del Parmense*, in "Società e storia", s. IX, 34 (1986), pagg. 755-791, pag. 769.

<sup>6</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 370, pag. 141; G. DREI II, n. LXXXII, pag. 183 – AC, sec XI, n. XLVII.

<sup>7</sup> A.A. SETTIA, *Incastellamento e decastellamento nell'Italia Padana fra il X e l'XI secolo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 74 (1976), pagg. 5-26, pag. 8.

<sup>8</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/2, *Comp.* 9, pag. 497; G. DREI, II, n. CXXXVIII, pag. 303 – AC, Sec. XI, n. LXXIX.

<sup>9</sup> U.P. CENSI, *Uomini e terra della cattedrale di Parma nel medioevo*, San Secondo Parmense 2008, pagg. 32 e segg..

<sup>10</sup> G. DREI, II, n. LXVII, pag. 146 – AC, sec. XI, n. XXXVI.

anche *omnibus rebus quibus habere visum sum in loco qui nominatur Gaio, una cum casis domnicatis et massariciis et omnibus rebus ibi pertinentibus*<sup>11</sup>. Quindi nel luogo detto Gaio c'era un insediamento provvisto di dominico e di mansi, cioè una corte<sup>12</sup>. Ora nel 1046 al capitolo vengono riconosciute, dopo l'usurpazione di Cadalo, proprio *reliquis rebus territoriis tam laboratoribus quamque et silvis seu buscariis quae nominatur Gazo seu et in loco quae dicitur Pizo, ubi castrum constructum fuit, cum onibus rebus territoriis ... quod a bone memorie Arnulfi regis iamdicte canonice collatum est*<sup>13</sup>. A questo punto è chiaro che i due documenti si riferiscano allo stesso possesso, solo che il primo parla della corte situata nel luogo denominato *Gaio*, mentre il secondo parla dei diritti sul luogo denominato *Gazo* o meglio sul castello di Pizzo<sup>14</sup>. L'identità dei due luoghi è confermata da un documento del 1055 in cui si legge: *casis et castro et capellis et rebus tam in loco Palasione, Pizo sive Gugio*<sup>15</sup>. L'interpretazione suggerita dal Censi porta quindi alle seguenti conclusioni: a) i canonici istituiscono nella foresta di *Gaio*, loro assegnata da Guibodo, un insediamento curtense di cui Bonifacio si impadronì prima del 1039; b) il marchese restituisce, quindi, la corte situata a *Gaio*, trattenendosi parte del possesso di San Secondo; c) tra il 1039 e il 1046 i canonici fortificano la corte situata a *Gaio* o a *Gazo* (i due termini sono sinonimi), costruendovi un castello che viene chiamato Pizzo, anche per difendersi dalle molestie dei vassalli canossiani, che negli stessi luoghi vantavano diritti; d) il castello di Pizzo, d'ora in avanti sempre così denominato, viene dato in beneficio da Cadalo ai da Cornazzano e infine restituito al capitolo, grazie al placito di Teutmario del 1046.

---

<sup>11</sup> G. DREI, II, n. LXVII, pag. 148 – AC, sec. XI, n. XXXVI.

<sup>12</sup> Sulla *curtis* come momento organizzativo della produzione e della colonizzazione di aree incolte cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pagg. 25 e segg..

<sup>13</sup> G. DREI, II, n. LXXXII, pag. 183 – AC, sec. XI, n. XLVII.

<sup>14</sup> In questo periodo il castello è una semplice fortezza sorta accanto a centri esistenti e non un villaggio circondato da mura; cfr. A.A. SETTIA, *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale*, in "BSBS", LXXVII (1979), pagg. 361-430.

<sup>15</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 392, pag. 210; G. DREI, II, n. XCVII, pag. 217 – AC, sec. XI, n. LIV.

Sebbene la prima attestazione di un membro della famiglia da Pizzo sia quella relativa a Obizzo, citato nel placito del 1081<sup>16</sup>, il fatto che questi sia affiancato a Oddone da Cornazzano come persona a cui l'imperatore impone che non vengano concessi la corte e il castello di Pizzo, porta a ritenere che abbia condiviso con lui anche la concessione fatta da Cadalo. Legati da vincoli vassallatici con i Canossa, i da Pizzo sono stati dunque subinfeudati di un quarto della corte di San Secondo, concessa ai marchesi dalla chiesa di Parma dopo che Bonifacio nel 1039 aveva ceduto ai canonici i diritti reali che egli vantava sulla corte stessa<sup>17</sup>.

Oltre cent'anni dopo, il riferimento ai Canossa è confermato da un documento del 1163 *de quarta parte curtis de Sancto Secundo, quam quartam comitissa Matelda tenuit per prechariam ex parte predictae ecclesie et canonicis*<sup>18</sup>. Si tratta di un placito che condanna Oddone di San Quirico alla restituzione della quarta al capitolo. Mentre i membri del collegio giudicante sono tutti personaggi di rilievo di provenienza non parmense, i testimoni sembrano essere i rappresentanti più importanti della curia vassallatica del vescovo/capitolo: *Ruginentus iudex, Iacobus, Ugo iudex, Uberto Baldi Ficiani, Ruggero Buccacii, Gerardo de Vallaria, Casinarius Robertorum, Malabranca de Puteolisio e Petenarius de Capite Pontis*.

Per la prima metà del XII secolo non vi è documentazione superstite e ci è noto un solo membro della famiglia, un secondo Obizzo da Pizzo (nipote del precedente?) che compare tra i *boni homines* che assistono nel giugno del 1144 all'investitura in pegno della badessa del monastero di San Giovanni da parte di Delfino, figlio del marchese Oberto di tutto ciò che possiede in Fonatanbrocoli<sup>19</sup>.

Tuttavia, la presenza dei da Pizzo nell'area di San Secondo, il loro tentativo di esercitarvi una signoria territoriale e il conseguente attrito con il capitolo emergono chiaramente da una significativa serie di documenti a

---

<sup>16</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/2, *Comp.* 9, pag. 497; G. DREI, II, n. CXXXVIII, pag. 303 – AC, sec. XI, n. LXXIX.

<sup>17</sup> G. DREI, II, n. LXVII, pag. 146 – AC, sec. XI, n. XXXVI.

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 289, pag. 235 – AC, sec. XII, n. LVI.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 152, pag. 131 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Giovanni di Fidenza.

partire dal 1164. Il 19 marzo di quell'anno i giudici imperiali, chiamati a giudicare sulla lite fra i canonici e i figli di Rolando Rossi, i figli di Ugo da Pizzo e i figli di Guidotto da Pizzo, condannano i canonici a restituire i frutti *de quarta Sancti Secundi* che avevano percepito dal 1159 tramite il proprio gastaldo e illegalmente trattenuto, al netto delle spese sostenute per la loro riscossione<sup>20</sup>.

Pochi giorni prima altri membri della famiglia, Gerardo, Uldefredo, Lanfranco, Muto, Medio Villano e Bernardo, *filii quondam Uldefredi de Pizo, sunt in concordia* con il capitolo e giurano di essere pienamente consapevoli del fatto che nulla sia loro dovuto del fitto dei loro propinqui né per il cambio fatto con il capitolo, né per il feudo ricevuto<sup>21</sup>. Fatto il giuramento di fedeltà alla chiesa e ai canonici da parte di tutti i figli del fu Uldefredo, Gerardo pronuncia queste parole: “*Ego et fratres mei fecimus fidelitatem ecclesie Parmensi et proposito et canonicis et bene volumus et debemus servare*”.

Due giorni dopo Gerardo e Uldefredo, per sé e per gli altri fratelli refutano al preposito Bandino tutto ciò che tengono e hanno *in curte Pizii et in curte Sancti Secundi*, vale a dire *de omnibus rationibus, usibus et conditionibus quas ipsi habent in terra et in aqua* e ne vengono investiti *partim per cambium et partim per feudum*<sup>22</sup>. Viene anche disposto che, nel caso in cui la terra che i figli di Uldefredo da Pizzo tengono *a civitate Parma* ritorni in possesso della chiesa, gli stessi devono averla per lo stesso feudo e uno dei fratelli deve succedere agli altri *in ipso feudo, sicut ipsum feudum esset veterum et paternum*. Restano in sospenso le terre di cui è in corso una lite e per cui si attendono le disposizioni del relativo giudizio. Gerardo e Uldefredo *fecerunt fidelitatem prefato preposito et ecclesie Parmensi et canonicis ipsius ecclesie contra omnes homines excepto imperatore et exceptis illis dominis quibus fecerant fidelitatem et a quibus erant beneficiati et*

---

<sup>20</sup> *De controversia fructuum et expensarum qua erat inter canonicos Sancte Marie et filios Rolandi Rubei et filios Ugoni de Pizo et filios Guidoti de Pizo. Videlicet quod canonici debent restituere fructos quos perceperunt de quarta parte Sancti Secundi sub iuramento gastalidonis canonicorum detractis omnibus impensis quas fecerunt in cogendis, colendis, coligendis, conservadis fructibus*; G. DREI, III, n. 315, pag. 258 – AC, XII sec., n. LXX.

<sup>21</sup> G. DREI, III, n. 313, pag. 253 – AC, XII sec., LXVIII.

<sup>22</sup> G. DREI, III, n. 314, pag. 256 – AC, XII sec., LXIX.

*absolverunt omnes homines de Pizo a iuramentis quibus tenebantur eis.* L'investitura avviene alla presenza dell'imperatore Federico *cum consilio et auctoritate canonicorum*, ma anche *vasallorum ipsius ecclesie*. Questi ultimi sono designati con l'appellativo di vassi nella sottoscrizione testimoniale, fatto assai raro. Si tratta di Ugo Bonatti, Tedaldo *Addigerii*, *Glius Balduini*, Alberto Scruvani. Il giorno successivo anche il vescovo Aicardo conferma e sottoscrive la pergamena con la qualifica di cardinale e tutti gli altri fratelli da Pizzo giurano fedeltà con la stessa formula dei primi due. I testimoni in questo caso non sono indicati con la qualifica di vassi, ma lo sono certamente almeno Alberto Scruvani e *Bernardus Officie*.

In questo periodo il capitolo deve fronteggiare, oltre all'aggressività della nobiltà del contado, che cerca di impossessarsi dei diritti di carattere pubblico che la proprietà ecclesiastica aveva ereditato o acquistato in precedenza, anche il tentativo del nascente comune di imporre il proprio potere giurisdizionale nella zona di San Secondo. Ciò è confermato da un placito del giugno 1162 tenuto in *Castrum Macreti* dal vicario imperiale Guiberto *de Bornado* sulla controversia tra il capitolo e i consoli di Parma in merito al *districtu et banno loci Sancti Secundi et maxime de tribus partibus quas Parmensis Ecclesia habet et tenet*<sup>23</sup>. La lite era sorta a seguito dei danni provocati ai rustici del capitolo da Filippo di Cremona che *domum habebat super allodium prefate ecclesie* e che i consoli di Parma volevano condannare perché *rusticos volebant distringere et enim ab eis bannum accipere*. I consoli non sono però in grado di presentare nessun testimone e nessuna prova e il preposito Bandino si vede riconosciute le proprie ragioni *quia ad eum districtum spectabat*. Tra i molti testimoni presenti vi sono anche il vescovo Aicardo e Gerardo da Cornazzano, ma nessun da Pizzo.

Il fatto non è probabilmente casuale visto che pochi anni dopo le controversie tra la famiglia e il capitolo riprendono. Il 15 ottobre 1178 Alberto Scruvani, *cognitor litis* con Alberto Stefani, *Prandus Ugonis Bonatti*, Uldefredo di San Secondo, *Bernardus Officie* e *Iacobo de Palasione*, nella causa tra i canonici e i figli di Uldefredo del Pizzo e i loro nipoti per il feudo e il cambio che fu fatto al tempo di Bandino, stabilisce una *covenantiam loco*

---

<sup>23</sup> G. DREI III, n. 280, pag. 229 - AC, sec. XII, n. LIII.

*sententie* con cui condanna i canonici a restituire venti iugeri di terra che erano un tempo di Uldefredo e che i suoi eredi *debent habere*<sup>24</sup>. Nella stessa occasione Uldefredo, Muto, Bernardo e Medio Villano, figli di Uldefredo da Pizzo, e il nipote Uldefredino giurano fedeltà al preposto Aicardo.

I da Pizzo tentano nuovamente di allargare la loro zona di influenza anche sulla quota detenuta dal capitolo e così il 9 aprile 1179 *Ubertus de Pizo et Rogerius et Opicius de Pizo* sono costretti a giurare di attenersi alle disposizioni dei rettori della *Societas Militum Parme, omnes vel maior pars eorum*, per le offese arrecate da loro stessi o da loro *homines* e perché non *evitabunt terminum nec terminos*, e si impegnano a dare *pignora ad voluntatem eorum* e a far sì che questo stesso giuramento venga fatto da tutti gli uomini che *per se distringuntur*<sup>25</sup>.

Ma nemmeno questo sembra sia stato sufficiente a frenare l'azione dei da Pizzo, visto che il 15 luglio dello stesso anno i rettori della *Societas Militum, Albertus de Prando Gabatoza, Albertus de Vallara, Iacobus de Cornazano, Gilius de Balbo, Ildecionus de Guastone*, condannano Uberto, Ruggero e Opicino da Pizzo al pagamento di 30 lire imperiali ai canonici per l'incendio di case e il furto di beni dalle case in fiamme in Pizzo e in Guandalesio e per il furto di buoi agli uomini di San Secondo<sup>26</sup>. I *rectores della societas militum* impongono ai *domini de Pizo, per sacramentum, ut ita attendant in omnibus*. I canonici vengono assolti *pro se et sui hominibus a petitione quam illi de Pizo faciebant* contro di loro per un danno subito.

Ancora una volta sembra che le cose non vadano come stabilito: i da Pizzo, sentendosi lesi dalla sentenza, mettono a ferro e fuoco il territorio arrecando danni *hominibus ecclesie auferendo et devastando eis blaves et perticas et ligna de vineis auferendo eis etiam fenum et paleas et pullos*. I canonici sono quindi nuovamente costretti a rivolgersi alla giustizia consolare<sup>27</sup> e una sentenza degli *assessores Guido iudex e Muxonus* del 16

---

<sup>24</sup> G. DREI, III, n. 13a, pag. 689 - AC, sec. XII, n. CXLVII.

<sup>25</sup> G. DREI, III, n. 18a, pag. 693 - AC, sec. XII, n. CLII.

<sup>26</sup> G. DREI, III, nn. 20a e 21a, pag. 694 - AC, sec. XII, nn. CLIV e CLV.

<sup>27</sup> Sui vantaggi del ricorso ai tribunali consolari e sulla "rapida espansione della giustizia pubblica nonostante la presunta debolezza del primo comune e la concorrenza con i sistemi alternativi" si veda M. VALLERANI, *Procedura e giustizia nelle città italiane del Basso Medioevo (XII-XIV secolo)*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de*

novembre 1179 condanna in contumacia i signori da Pizzo<sup>28</sup>. Oltre ai danni derivanti dalle devastazioni che i da Pizzo, *occasione castellanie et districtus castris de Pizo, eis iniuste facere*, oggetto del contendere sono il porto e il ripatico del Taro e il bosco comune di Pizzo e di San Secondo, *quem posuerunt in guarda pro suo*. La sentenza cita un precedente placito del tempo della podesteria di Nigro Grasso, che i da Pizzo hanno accettato ma non rispettato, e sottolinea come non si siano mai presentati alle frequenti citazioni in giudizio.

Da un documento del luglio 1178 che contiene una serie di deposizioni testimoniali apprendiamo anche dell'esistenza di un mulino<sup>29</sup>. Iso Piro sostiene di aver utilizzato per conto dei canonici, per quarant'anni *et plus*, una parte del bosco di San Secondo e Pizzo compresa tra la *Bura de Gambaris e Grancis de Fossa*, senza *contradictione filiorum Opizonis de Picio*. Egli testimonia anche di aver partecipato alla costruzione di un mulino in *Taro mortuo pro canonicis* e che dell'*acquale molendinis tres partes sunt canonicorum, quarta vero illorum de Picio ... videlicet filiorum Opizonis*. Un altro testimone cita una spartizione fra i canonici e i da Pizzo del bosco di *Pavararo*<sup>30</sup> specificando che Uberto da Pizzo aveva venduto la sua parte ai canonici per 40 soldi<sup>31</sup>. La comproprietà si mantiene almeno per alcuni decenni dato che ancora nel 1210 Guglielmo da Pizzo *dicit quod iurisdictio et districta et honores ipsarum curiarum et maior pars hominum de Sancto*

---

*l'Occident à la fin du Moyen Âge*. Actes du Colloque international, Avignon, 29 novembre – 1 décembre 2001 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

<sup>28</sup> G. DREI, III, n. 23a, pag. 696 - AC, sec. XII, n. CLVII.

<sup>29</sup> G. DREI, III, n. 8a, pag. 684 - AC, XII sec., n. CXLIII

<sup>30</sup> Il bosco si trova, con buona probabilità, tra lo Stirone, Pizzo e San Secondo, in un terreno facile alle inondazioni come indica il significato originario del termine *pavéra*, equivalente a quello di giunco palustre; cfr. C. MALASPINA, *Vocabolario Parmigiano-Italiano*, Parma 1856-1859, 4 voll., III; nel mediolatino si trovano le forme *pavarius*, *paverius* e *paviera*.

<sup>31</sup> Da un documento del 3 marzo 1158 risulta che *Ubertus filius quondam Opizonis de Pizo* abbia dato a livello perpetuo al preposito Aicardo il bosco di Pavararo *in pertinencia Sancti Secundi* per un fitto di due denari veronesi da corrispondere all'ottava di Natale di ogni anno; G. DREI, III, n. 255, pag. 207 - AC, XII sec, XLIII. Il prezzo del livello è di 40 soldi milanesi del vecchio corso. Testimoni dell'atto sono Torresano, Riccio, Guidolino e Martino medici, Rosso e Sumisso e Bianco, figli di Ottone e Oddone di *Reclusa*. Uberto da Pizzo compare nuovamente in un documento del primo dicembre 1175 quando presenza all'atto in cui *Michael de Tusco di Palaxoni dedit guadium al domino Gerardo Catanio*, canonico, di stare *ad suum comandamentum* per l'omicidio di Andrea Calecherio; G. DREI, III, n. 459, pag. 366 - AC, XII sec., n. CXXXV.



*Secundo, scilicet tres partes, sunt homines et habitatores dictorum cononicorum*<sup>32</sup>.

Al termine dello scontro i giudici consolari consentono ai canonici di erigere a Pizzo un nuovo *castrum* a difesa delle loro proprietà e degli uomini ivi residenti<sup>33</sup>; il castello, però, non viene eretto subito, bensì dopo l'accordo con i da Pizzo del 1199. E infatti il nuovo castello è attestato nel 1210: *et ipse Gerardus dare volebat denarios domino Ugone preposito et hoc fuit castrum de Pizo Novo*<sup>34</sup>; l'erezione avviene probabilmente fra il 1199 e il 1202 poiché a quella data al *Picum Vetus* si affianca un nuovo insediamento detto *Picum Cononicorum* o *Picum Novo*<sup>35</sup>.

I rapporti tra i da Pizzo e il capitolo cominciano a cambiare verso la fine degli anni '80 del XII secolo e alcuni membri della famiglia, *Iacobus, Gerardus e Ubertus Girardi*, compaiono nell'elenco dei vassalli del capitolo del 1192<sup>36</sup>.

Nell'agosto del 1187, *sub dupla defensione per se et per suos heredes de manu domine Polle*<sup>37</sup>, moglie del fu Ruggero del Pizzo, e di Obizzo, fratello del defunto Ruggero e cognato di Polla, i canonici acquistano per ventiquattro lire imperiali sei iugeri di terra di proprietà di Martino, figlio del fu Ruggero e di Polla, posti nel bosco di Pizzo in luogo detto *Casale Maiore Ade*, nelle pertinenze di Pizzo, e altri sei iugeri *de manu predicti Opizonis per se ... in loco qui dicitur Bualengum versus Coguzolo*<sup>38</sup>. Il prezzo viene tuttavia trattenuto dai canonici per venti lire a scomputo di un debito *pro maleficiis* che lo stesso Obizzo e Ruggero suo fratello, padre di Martino, hanno compiuto ai danni dei canonici e per quattro lire come fitto. Nell'elenco dei

---

<sup>32</sup> AC, sec. XIII, n. LXVI.

<sup>33</sup> G. DREI, III, n. 23a, pag. 696 - AC, sec. XII, n. CLVII.

<sup>34</sup> AC, sec. XIII, n. LXXII.

<sup>35</sup> O. GUYOTJEANNIN, *La diffusione dell'habitat intercalare nell'Emilia occidentale (secoli XII-XIII): l'esempio del Parmense*, in "Società e storia", s. IX, 34 (1986), pagg. 755-79, pagg. 769.

<sup>36</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII.

<sup>37</sup> In altre occasioni i da Pizzo si scontrano duramente con i Poli: *et dicit quod Albertus Polle habuit guerram cum dominis de Pizo* (AC, sec. XIII, n. CCXV, anno 1203). Questi ultimi erano vassalli dei Vicedomini di Montecchio come si evince da un documento del 1191: *Guido et Abram germani, filii quondam Ugonis de Monticulo, investiverunt per feudum honorificum Mariam et Ioniam et Baldolinam, sorores filie quondam Martini Polle de loco Sancto Secundo* (G. DREI, III, n. 90, pag. 747 - AC, sec. XII, n. CCXXVI).

<sup>38</sup> G. DREI, III, n. 71a, pag. 730 - AC, sec. XII, n. CCVI.

testimoni compaiono, tra gli altri, *Bernardus Officie*, Uldefredo di San Secondo, *Oddo de Palasione*, i presbiteri di Palasone e di Pizzo e, in ultimo, *Succius de Malpede et Trentunus, vassalli ipsius Opizonis*.

Il 19 ottobre 1190 *Adam currerius civitatis Parme ... dedit tenutam domino Greco canonico et masario Parmensis matricis ecclesie de guarda de bosco communi de Pizo quem filii quondam Ugonis<sup>39</sup> de Pizo posuerant guardam inter ulmos roncous et fossatum Rabiosum et nominatim pro quarta parte tocius eius bosci que erat iudicata ipse ecclesie*. Lo stesso giorno e nello stesso modo *Adam ... dedit tenutam ... de toto portunatico et porto et rivatico Tari sicut curtis Pizi et Palasoni tenet ab utraque ripa Tari et de placito et districtu hominum ecclesie Parmensis in Pizo et de blavis quas illi de Pizo erant soliti vastare cum equis hominibus ecclesie existentibus in Pizo nec de cetero devastent et de foeno et pallea et palli perticis et pullis que omnia predicti de Pizo erant soliti auferrre de domibus et vineis et hominibus<sup>40</sup>*. Un paio di settimane dopo lo stesso Adam *dedit tenutam domno Greco ... de parte Uberti de Pizo de Panarerio posito in Sancto Secundo<sup>41</sup>*. Tra i testimoni Uldefredo Malingegni.

Il 12 febbraio 1191 *Gerardonus Gnuti de Pizo* rinuncia a ogni azione legale nei confronti dei canonici per la terra posta in Pizzo, *in runcis de Quarta*, che egli teneva in feudo da *Opizone Guidotti de Pizo et eius nepote* e che era passata al capitolo<sup>42</sup>.

Un placito tenuto a Parma il 22 agosto 1194 assolve il capitolo, rappresentato dal *dominus Rainerius canonicus et syndicus*, dalla richiesta di Uberto da Pizzo che dice di aver venduto al capitolo tutta la terra, boschi, prati e acque che possedeva dallo Stirone verso San Secondo fino a *Costa de Ferraria*, per dieci lire *pro maleficio* contro i canonici e contro i loro uomini e per venti soldi che deve loro come fitto per cui pretende la restituzione dei beni o il pagamento di un giusto prezzo. Contro questa tesi il sindaco dei

---

<sup>39</sup> Nel 1188 *Ugo de Pizio iuravit testatus ... quod habuit visum boscum unde lis est roncari et scampari per canonicos et ipsemet ab eo tempore runcavit et scampavit et habuit ibi melica de qua semper in omni anno dedit de ea quartum dominis canonicis*; G. DREI, III, pag. 738 – AC, sec. XII, n. CCXVI.

<sup>40</sup> G. DREI, III, n. 34a, pag. 705 - AC, sec. XII, n. CLXVII.

<sup>41</sup> G. DREI, III, n. 35a, pag. 705 - AC, sec. XII, n. CLXVIII.

<sup>42</sup> G. DREI, III, n. 91a, pag. 747 - AC, sec. XII, n. CCXXVII.

canonici sostiene che, al tempo della vendita, i beni non abbiano avuto un valore superiore al doppio; che il trasferimento sia stato fatto per estinguere il debito e non a titolo di vendita; che al tempo in cui le terre sono state trasferite la proprietà sia stata della chiesa; che parte delle terre siano state infeudate, parte affittate e parte comuni con gli uomini di San Secondo e di Pizzo. Nello stesso tempo però, Uberto viene assolto dalle pretese del capitolo sul porto del Taro di *Panperzuto* e sul bosco comune di Pizzo e di San Secondo, di cui il sindaco chiedeva il possesso, e dalla richiesta di risarcimento di novanta lire<sup>43</sup>. Molti i testimoni presenti tra cui *Bernardus de Benedictis* e il fratello *Polerus*, Obizzo da Pizzo, il giudice *Muxonus*, Gilio Cavazuti, *Iacobus Ruzinentis*.

Nonsotante la sentenza, la causa tra i canonici e Martino *filius quondam Roglerii de Pizo*, per il porto, per dodici lire, per ciò che egli ha e tiene nel bosco comune di Pizzo *in tribus partibus* e per una *pecia* di terra posta in Quarta, prosegue. Il 14 giugno 1196 *Prandus Ugonis Bonatti* viene costituito *sindicum* del capitolo<sup>44</sup> e Martino da Pizzo confessa di avere più di venticinque anni<sup>45</sup>. I canonici avanzano pretese sul *conquestum*<sup>46</sup>: il 6 luglio dello stesso anno il canonico Ugo, per conto del capitolo, chiama Obizzo del fu Guidotto da Pizzo a difendere, entro otto giorni, il suo usufrutto sulle terre poste in Quarta, su cui i canonici erano in causa con Martino del Pizzo, *ut eis tenebatur*<sup>47</sup>. L'8 luglio 1196 viene chiamata anche *domina* Pola, moglie di Ruggero da Pizzo, *ad defendendum fructos terre de Pizo, que dicitur Quarta, quos domina Pola predicta, predictae ecclesie dederat, a Martino filio suo, qui conquestus est de canonicis de predicti fructibus predictae Quarte*<sup>48</sup>. L'appellativo di *domina* induce a supporre che Pola sia titolare di altri diritti e di beni allodiali, venendosi a trovare nella duplice posizione di manente e di proprietario.

---

<sup>43</sup> G. DREI, III, n. 136a, pag. 771 - AC, sec. XII, n. CCLXX.

<sup>44</sup> G. DREI, III, n. 157a, pag. 784 - AC, sec. XII, n. CCXCI.

<sup>45</sup> G. DREI, III, n. 158a, pag. 784 - AC, sec. XII, n. CCXCII.

<sup>46</sup> P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – metà sec. XIV)*, Torino 1974, pagg. 62-64.

<sup>47</sup> G. DREI, III, n. 159a, pag. 784 - AC, sec. XII, n. CCXCIII.

<sup>48</sup> G. DREI, III, n. 160a, pag. 785 - AC, sec. XII, n. CCXCIV.

Il placito per la definizione della vertenza si svolge il 15 ottobre 1196 di fronte agli avvocati dei consoli di Parma, *Macagnanus iudex e Gerardus iudex de Sancto Vitale*; Obizzo da Pizzo è curatore di Martino. I canonici chiedono il pagamento di dodici lire imperiali, a cui sostengono sia stato condannato dai *consulibus militum* il padre di Martino, *Roglerius*, e la restituzione di tutto ciò che Martino ha e tiene nel bosco comune di Pizzo, *in tribus partibus*, e nel porto di *Pane Parzuto*. Alla richiesta dei canonici Martino oppone il fatto che sei iugeri di terra in *Buccalegno* e *Casalmaggiore* siano stati venduto per quelle dodici lire imperiali. I canonici controbattono che su questa vertenza sia già stata data una sentenza a loro favorevole da *Muxonus iudex* e *Guido iudex*, avvocati del podestà Nigro Grasso, e aggiungono di essere statati messi nel possesso del ripatico del Taro, per entrambe le sponde da San Quirico fino al Po, per una sentenza di Azo Teutonico, al tempo podestà di Parma. Martino però sostiene che la sentenza sul porto di *Pane Parzuto* non sia passata in giudicato e che il porto sia stato posseduto dal padre per oltre trent'anni, come le tre parti del bosco. I giudici condannano Martino al pagamento delle dodici lire imperiali e alla restituzione delle tre parti del bosco comune di Pizzo, ma lo assolvono dalla richiesta di restituzione del porto<sup>49</sup>.

Che i canonici si stiano sostituendo in modo sempre più evidente ai da Pizzo come signori locali, è testimoniato, ad esempio, da un documento del primo febbraio 1192 con cui i canonici investono, *honorifice per feudum*, *Mutum Guidonis de Sancto Secundo* di tutta la terra che una volta teneva da Uberto da Pizzo, e ora è di proprietà del capitolo, e Muto giura fedeltà ai canonici<sup>50</sup>.

Alla fine del XII secolo, quindi, le posizioni dei da Pizzo e della canonica nella zona di San Secondo sono mutate e, tra il 1198 e il 1199, una lunga serie di transazioni, alcune delle quali vedono protagonisti anche i da Cornazzano, porta a ridefinire le rispettive posizioni.

Innanzitutto vi è il trasferimento dei diritti feudali dei da Cornazzano ai da Pizzo. Il 2 marzo 1198, infatti, *Iacobus de Pizo filius quondam Ugonis*

---

<sup>49</sup> G. DREI, III, n. 163a, pag. 786 - AC, sec. XII, n. CCXCVII.

<sup>50</sup> G. DREI, III, n. 98a, pag. 751 - AC, sec. XII, n. CCXXXIV.

riceve da Arduino da Cornazzano, per sé e per i suoi eredi, *ad proprium et per allodium, de tota terra et eo toto quod et quam ipsi de Pizo (Iacobus e Guglielmo fratres e i nipoti figli dei defunti fratelli Ildevrando e Armanno) tenebant ab eo per feudum in curte de Pizo et de Sancto Secundo quae (curtes) ipse Arduinus habet et sibi competit*, vale a dire dallo Stirone fino al Taro e fino alla via *de Ronchis* e dalla stessa via fino al bosco comune, affinché facciano (Iacobus e il fratello Guglielmo) *quidquid voluerint sine omni prefatorum Arduini et eius heredum contradictione*<sup>51</sup>. Il giorno successivo compie lo stesso atto anche *Girardus infans de Cornazano*. Lo stesso 3 marzo 1198 *Iacobus de Pizo filius quondam Ugonis* riceve da Oddo, Gerardo e Manfredo da Cornazzano, figli di Gerardo, *omnes res territorias quas ipsi (Iacobo e Guglielmo fratres e i nipoti figli dei defunti fratelli Ildevrando e Armanno) habebant et tenebant ab eis in feudum in pertinentiis Pizi et Sancti Secundi, infra has confines: a via de Ronchis in sursum usque ad Sustironem et a Tarone usque ad boscum comune de Pizo*. Iacobo e Guglielmo da Pizzo promettono di dare *eis, salvum cambium in laudo duorum suorum amicorum*, entro un mese dalla richiesta, *quod cambium tenere et habere ac per feudum quarentare ab eis debeant*<sup>52</sup>.

All'accordo con i da Cornazzano segue, nel giro di pochi giorni, la cessione *per allodium* al capitolo da parte di *Iacobus de Pizo, filius quondam Ugonis*, e del fratello, per sé e per i nipoti, di tutte le terre comprese fra lo Stirone fino alla via dei Ronchi e dal Taro fino al bosco comune di Pizzo, in cambio del *campum de quarta totum iuxta predictos de Pizo et boscum de Buallingo*<sup>53</sup>.

A suggello dell'intesa raggiunta, il 30 marzo 1199, *Iacobus* del fu Ugo insieme al fratello Guglielmo *de Pizo* e ai nipoti Iacopino e Rolandino, figli rispettivamente dei fratelli Armanno e Ildevrando dona al capitolo le terre in Quarta, nelle pertinenze di Pizzo, per l'edificazione di una cappella in onore di Santo Stefano; la chiesa viene posta sotto la giurisdizione della canonica di Parma a cui viene attribuita la facoltà di nominarne il prete ed esercitarne

---

<sup>51</sup> G. DREI, III, n. 830, pag. 604 - AC, sec. XII, n. CCCX.

<sup>52</sup> G. DREI, III, n. 831, pag. 605 - AC, sec. XII, n. CCCXI.

<sup>53</sup> G. DREI, III, n. 832, pag. 606 - AC, sec. XII, n. CCCXII.

il giuspatronato, salvi i diritti spirituali della pieve di San Genesio<sup>54</sup>. L'area prescelta è interamente circondata da altre proprietà dei signori da Pizzo. Non tutti i membri della famiglia sono concordi: la contrarietà alla decisione da parte del terzo nipote, Armanino del fu Armano, traspare dalla clausola che prevede che gli offerenti *communiter restituent canonicis totam partem Armanini* nel caso in cui il nipote dissenziente *veniret contra eam offerensionem*. Tra i testimoni della donazione compare Uldefredo Malingegni.

Pochi mesi dopo, in una *cartula* dell'11 settembre 1198, a conferma dell'accordo, vengono descritte le terre in Pizzo date in cambio ai canonici dai *domini* Guglielmo e *Iacobus* figli di Ugo da Pizzo per sé e per i propri nipoti<sup>55</sup>. Si tratta dell'unico documento superstite per il periodo e per il territorio oggetto di questo studio in cui si usi il termine di *militēs: quam terram prefati milites per cambium tradiderunt canonicis cum omni iure allodii*.

Infine, l'8 settembre 1199 anche Martino, *filius quondam Rogerii de Pizo*, riconosce i diritti dei canonici sul bosco comune di Pizzo e promette, di fronte agli avvocati dei podestà di Parma, Rolando Rossi e Guido Roggeri, di non utilizzare le tre parti del bosco comune di Pizzo assegnate ai canonici e di attenersi alle disposizioni del placito che aveva definito la lite tra i da Pizzo e i canonici<sup>56</sup>. Opizzo da Pizzo figura tra i testimoni dell'atto.

Successivamente, nel corso dei primi anni del XIII secolo, avvengono altre cessioni e permutate, promosse dal preposito Brancaloneone, volte a riequilibrare l'assetto delle proprietà del capitolo<sup>57</sup>. Per concentrare e

---

<sup>54</sup> G. DREI, III, n. 885, pag. 636 - AC, sec. XII, n. CCCXXXII. I diritti sulla pieve di San Genesio vennero sempre esercitati dal vescovo.

<sup>55</sup> G. DREI, III, n. 849, pag. 616 - AC, sec. XII, n. CCCXVIII.

<sup>56</sup> G. DREI, III, n. 914, pag. 652 - AC, sec. XII, n. CCCXLIV.

<sup>57</sup> Lo attestano i seguenti documenti citati in U.P. CENSI, *Uomini e terra della cattedrale di Parma nel medioevo*, San Secondo Parmense 2008.1202: acquisto da Opizzo da Pizzo di cento biolche a Pizzo (AC, sec. XIII, n. LXXXIX); 1202: acquisto di terre a Pizzo da Oddone da Pizzo (AC, sec. XIII, n. CIV); 1202: acquisto di terre a Pizzo da Uberto da Pizzo (AC, sec. XIII, n. CXVIII); 1202: permuta di terre a Felegara con Opizzo da Pizzo; 1202: acquisto di terre a Pizzo da Oddone da Pizzo (AC, sec. XIII, n. CXX); 1202: accordi stipulati con Uberto da Pizzo (AC, sec. XIII, n. CXXI); 1202: presa di possesso di beni acquistati da Opizzo da Pizzo (AC, sec. XIII, n. CXXII); 1202: Martino da Pizzo consegna ai canonici un terreno ai Ronchi di Pizzo (AC, sec. XIII, n. CLVII); 1202: rinuncia di terre a favore del capitolo di Ruggero da Pizzo (AC, sec. XIII, n. CLVIII); 1210: convenzione tra Opizzo da Pizzo e il capitolo sui boschi di Pizzo e Palasone (AC, sec. XIII, n. CLVIII).

irrobustire i propri possessi fondiari e supportare la signoria territoriale, i canonici hanno messo in atto una serie di interventi che lasciano ai da Pizzo il territorio a nord di Fontanelle, riconoscendo loro l'istituzione del nuovo insediamento di Quarta, ma contestualmente allontanano da Pizzo, Oddone, Martino, Opizzo e Uberto da Pizzo, i maggiori proprietari, comprando da loro terre e case a prezzi contenuti.

Allora le basi del compromesso sono già state decise, con la concessione dei diritti signorili sulla fascia settentrionale del territorio (dallo Stirone al Po e oltre) da parte del capitolo, e la vendita dei diritti allodiali sulle terre poste più a sud (tra Fontanelle e Pizzo) da parte dei da Pizzo. *Quod dicti canonici dedere illud totum qui habebant ultra Paudum illis dominis de Pizo, exceptis ecclesiis, et illi de Pizo de ultimo Paudum dedere illud parmensis canonici totum illud quod habebant citra Padum ... ad confinem que continetur in quadam carta facta inter eos*<sup>58</sup>. La transazione è vantaggiosa per i da Pizzo che in questo modo possono espandersi verso il territorio dell'episcopato cremonese.

La decisione di spostare i propri interessi oltre il Po sembra sia stata presa già parecchi anni prima almeno da un ramo della famiglia, quello dei figli di Uldefredo. Infatti il 15 agosto 1165 Lanfranco e Gerardo da Pizzo, anche in nome dei fratelli Oldefredo, Bernardo, Muto e Medio Villano investono Gisla, vedova di Bertramo Iugulatore, di una *pecia* di vigna, *que sibi pertinet a comune civitatis Cremonae, a Mezule* per un fitto pari a tutti i frutti per i primi cinque anni e pari a un carro di vino e a un pasto di una persona per il periodo della vendemmia; nel caso in cui non venga prodotto vino a sufficienza il fitto è stabilito in due soldi<sup>59</sup>. Qualora Gisla voglia vendere la vigna deve pagare ai fratelli da Pizzo dodici denari.

Ancora una vigna posta a *Mezule* è oggetto dell'investitura fatta il 7 maggio 1177 a Cremona da Palmerio, *filius quondam Petriboni Bulzoni, parabola Agnesie sue uxoris et parabola Ugitionis Rescosi ab eo data vice Oldefredi et Muti et Bernardi et Mediivilani et Oldefredi infantis de Pizo*, a suo

---

<sup>58</sup> AC, sec. XIII, n. LXXIII.

<sup>59</sup> G. DREI, III, n. 335, pag. 273 – ASP, *Diplomatico*, di provenienza incerta.

fratello Cimafova e *que a sibi pertinet a suprascriptis domini*<sup>60</sup>. Il servizio per quest'investitura è un carro di vino o, in mancanza, due soldi milanesi e un pasto per una persona *de hoc quod comedunt vendimatores*. Assiste all'atto come testimone Dodo, *vassus*.

Il 29 gennaio 1193 il *dominus Girardus, filius quondam Oldefredi de Pizo*, a nome suo e di tutti i suoi fratelli e nipoti, con *Iohannesbellus Squaiardus, ... Donna de Case et Galiciole, filie quondam Zugardi Squaiardi*, investono, *nomine venditionis, dominam Caramcusam et Ottonem conversum, nomine ospitalis Spiritus Sancti et nomine conversorum suprascripti ospitalis*, di una *pecia* di terra a vigna in *Mezulo. Caracausa* e i conversi devono portare ogni anno un carro di mosto puro nella casa di abitazione dei signori da Pizzo in Cremona o, in mancanza di raccolto sufficiente, quattro soldi. I signori devono dare un pasto a coloro che portano il mosto<sup>61</sup>.

Ai primi del '200 gli antichi contrasti tra i da Pizzo e i canonici sembrano dunque sopiti; anzi, il capitolo, tramite il preposto Ugo da Sesso, nel 1206 affida a Martino da Pizzo la carica di podestà nella "terra di Pizzo"<sup>62</sup>. Non tutti i canonici sembrano approvare la decisione<sup>63</sup>; essa va intesa da una parte come presa d'atto dell'ascesa di una consorteria che, palmo dopo palmo, ha costruito la sua fortuna a spese della canonica, dall'altra come estremo tentativo di ricercare alleanze nel momento in cui il cerchio dei nemici si sta chiudendo attorno ai possessi del capitolo sulle ultime anse del Taro.

A uno a uno sono stati ceduti o usurpati i diritti su uomini e terre dei villaggi sulla riva del Po e sul confine cremonese<sup>64</sup>: Fossa<sup>65</sup>, Arzenoldo<sup>66</sup>,

---

<sup>60</sup> G. DREI, III, n. 474, pag. 375 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di Chiaravalle della Colomba.

<sup>61</sup> G. DREI, III, n. 723, pag. 535 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di Chiaravalle della Colomba.

<sup>62</sup> AC, sec. XIII, n. CXXXIII.

<sup>63</sup> *Eo modo et tenore quod nullum nullum ius acquiratur eis vel consortibus suis ratione huius facti in Potestate imposterum habenda et ita iuravit facere in omnibus pro parmensi Ecclesia* (I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, n. XXIV, pag. 320). Nel 1203 Adegario da Borgo e Marsilio da Domo compongono una lite sorta tra il preposto del capitolo e Martino da Pizzo a proposito di un campo *iuxta flumen Sisterionum* rivendicato dai canonici (AC, sec. XIII, n. CLVII). Nel 1206 Gerardino da Pizzo percuote il chierico Martino (AC, sec. XIII, n. CLVII).

<sup>64</sup> Significativa è l'assenza di qualsiasi accenno ai diritti del capitolo nella definizione dei confini tra i Comuni di Parma e Cremona del 1226. Il confine passa da Diolo e giunge fino a



Tolarolo<sup>67</sup>, Stagno<sup>68</sup>, Polesine Manfredi<sup>69</sup> e poi anche Quarta dove i da Pizzo hanno istituito una minuscola signoria fondiaria. Anche a Torricella *Laurentius iuravit quod vidit patrem suum facere unum runcum in bosco pro dominis de Pizo et pro dominis de Turrissella*<sup>70</sup>.

In quegli anni la consorterìa dei da Pizzo è in grande ascesa a Quarta e in tutto il territorio a nord dello Stirone anche se appaiono i segni della disarticolazione del suo *dominatus*, originati dalle numerose ramificazioni familiari. Nel documento del 1210 sopra citato Guglielmo da Pizzo asserisce di essere il titolare di un ventiquattresimo dei diritti signorili, mentre Martino da Pizzo afferma in un altro documento di possederne due tredicesimi<sup>71</sup>.

Giovanni da Quarta non ha difficoltà ad affermare, nello stesso anno, che *dominium, honor, districtus et venationes Pizi et Sancti Secundi sunt dominorum*<sup>72</sup>. E Giacomo da Pizzo asserisce di conoscere bene quali siano i confini della *curia* di San Secondo e di Pizzo e che queste corti confinino con quelle di Soragna e di Pàrola<sup>73</sup>.

Proprio in quei tempi i canonici, a fianco dei da Pizzo, sono costretti a fronteggiare, innanzi ai giudici del Comune di Parma, le pretese delle

---

Fossa (Archivio di Stato di Cremona, Archivio Segreto, pergamena n. 493); i da Pizzo vengono invece citati due volte (C. SOLIANI, *Le pievi di Cucullo-Altavilla e di S. Andrea ed i confini fra le diocesi di Parma e Cremona nei secoli X-XIII*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXXIV (1982), pagg. 426-466, pagg. 448-449).

<sup>65</sup> *Rogierus de Fossa quod est homo et habitator dominorum de Pizo*, documento del 1210 citato in U.P. CENSI, *Uomini e terra della cattedrale di Parma nel medioevo*, San Secondo Parmense 2008 (AC, c. VIII, n. 71).

<sup>66</sup> *Iohannes de Arzenoldo iuravit et dicit quod est homo et habitator dominorum de Pizo* (*ibid.*, n. 73); *Blancus de Arzenolta iuravit quod est habitator dominorum de Pizo* (*ibid.*, n. 69); *Pelegrinus Leonus habitator de Arzenolta iuravit quod est homo et habitator dominorum de Pizo* (*ibid.*, n. 71).

<sup>67</sup> *Lanfrancus de Stagno et Tolarolo pro dominis de Pizo iuravit et vidit homines de Stagno et Tolarolo pro dominis de Pizo* (*ibid.*, n. 74).

<sup>68</sup> *Ubertus de Stagno, pro iustitia iuravit ... usque modo ipse boscauit per Iacobum et Ubertum de Pizo, qui erant eius domini* (*ibid.*, n. 73).

<sup>69</sup> *Armaninus Ioacchinus habitator de Polesine [Manfredi] iuravit tactis et dicit quod triginta quattuor anni sunt quod ipsemet iuit in servicium dominorum de Pizo* (*ibid.*).

<sup>70</sup> *Ibid.*, n. 72.

<sup>71</sup> *Ibid.*, n. 73.

<sup>72</sup> *Ibid.*, n. 72.

<sup>73</sup> *Ibid.*, n. 66.

Comunità rurali di San Secondo e Pizzo sui boschi<sup>74</sup>; affrontare quella causa divisi, con il rapporto tra la Chiesa di Parma e il Comune cittadino ai “minimi storici”, avrebbe significato una sconfitta peggiore di qualsiasi transazione. Un compromesso raggiunto con gli uomini di quei comuni nel 1211 spezza uno dei fulcri sui quali insiste il potere signorile del capitolo compromettendone l’intera esistenza.

All’inizio del XIII secolo da Pizzo e canonici sono dunque alleati<sup>75</sup> nel contrastare i comuni rurali di Pizzo e San Secondo che riescono a trattare da pari a pari con i loro signori e ottenere rilevanti diritti sui boschi oggetto della contesa<sup>76</sup>. Quando nel 1206 il preposto Ugo conferisce a Martino da Pizzo la carica di podestà a Pizzo, questi giura di esercitare la funzione oltre che per la chiesa di Parma anche *ad honorem vicinie de Pizo*<sup>77</sup>, proprio quando rivestono la carica consolare Bernardo *Officie*, Armano Malingegni e Gerardo de la Mola<sup>78</sup>. Il fatto che costoro siano o siano stati anche gastaldi dei canonici è significativo. Da un lato mostra che se un tempo il capitolo aveva partecipato alla nomina dei consoli del comune, eredi dei decani, poi, quando sorgono le divergenze, la designazione dei rappresentanti dei comuni assume una coloritura avversa ai canonici e questo è indice di autonomia. Dall’altro la circostanza che la carica di gastaldo e quella di console venga riassunta in una sola persona dà luogo ad una pericolosa commistione, perché le comunità rurali sostengono che i compiti esercitati dai consoli-gastaldi siano svolti non per conto dei signori, ma del comune di cui essi sono i rappresentanti.

---

<sup>74</sup> Il 7 marzo 1210 i canonici stipularono con Opizzo, Opizzo di Uberto e Guglielmo da Pizzo il patto di procedere concordemente in giudizio contro i Comuni di Pizzo-San Secondo per tutelare i diritti sui boschi di Pizzo e San Secondo (AC, c. VIII, n. 47). Successivamente citarono molti testimoni (quasi duecento) per provare le loro ragioni: *hos testes produxerunt d(ominus) Bernardus Parmensis Ecclesie prepositus pro Ecclesia et Opizzo de Pizzo, pro se et aliis dominis de Pizo, in placito quod habebant cum Commune Sancti Secundi et Pizii et cum Iohanne Raimundi de Sancto Secundo et Ugone Gerardini Gaiti de Pizo dicti Comunis ... ante Petro Torselli advocatum Comunis Parmensis, tempore regimini Pagani de Egidiis potestatis Parme (ibid., n. 82).*

<sup>75</sup> AC, c. VIII, nn. LXVI-LXXXII.

<sup>76</sup> AC, c. VIII, n. XCVI.

<sup>77</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, n. XXIV, pag. 320.

<sup>78</sup> Cfr. *infra* § 6.5.4.

Nel 1211, dopo l'ultima controversia tra signori e vicini<sup>79</sup>, si giunge alla spartizione fisica del bosco di Pizzo e San Secondo tra il capitolo, i signori da Pizzo e dieci rappresentanti dei Comuni di Pizzo-San Secondo, grazie alla quale questi ultimi prendono le due parti di sopra, mentre la terza di sotto rimane in comune tra i canonici e i da Pizzo<sup>80</sup>.

La cospicua documentazione superstita per la seconda metà del XII secolo permette di individuare tre rami della famiglia, ma purtroppo non consente di collegarli se non con una semplice supposizione.

Di difficile attribuzione anche un Bernardo che compare solo in due documenti. In un primo caso, il 24 aprile 1197, è fra i testimoni di una permuta tra i canonici e *Magnonus filius quondam Gracioli de Guandalesio*<sup>81</sup>. Nell'agosto dell'anno successivo è tra i presenti alla rinuncia di *Zanecallus de Saca* al dominus Bernardo *de Maineto* suddiacono della chiesa maggiore di Parma di tutta la terra che aveva e teneva dai canonici in Barco di Sacca e *in tota curte de Saca et statim desiit possidere per interdictum illius domini Bernardi. Dominus Albertus iudex domini Enzelerii* (Angelerio de Burgo podestà di Parma) *precepit in pena banni et sacramenti ipsi Zanecallo ut deinceps non impediat dictos canonicos de ipsa terra*, compare un *Bernardus de Obiza de Pizo*<sup>82</sup>.

---

<sup>79</sup> AC, c. V, n. CLIV, anno 1198.

<sup>80</sup> AC, c. VIII, n. XCVI, anno 1211.

<sup>81</sup> G. DREI, III, n. 808, pag. 584 - AC, sec. XII, n. CCCV.

<sup>82</sup> G. DREI, III, n. 846, pag. 614 - AC, sec. XII, n. CCCXVI.

#### 6.4.9. ROSSI

La famiglia, che nei secoli successivi sarà tra le più importanti della città di Parma<sup>1</sup>, “appare documentariamente e quindi «sicuramente», soltanto alla metà del secolo XII”<sup>2</sup>. Lo stesso Affò si limita all’indicazione cronologica dei primi nomi dei Rossi senza avanzare ipotesi sulla loro origine<sup>3</sup> come invece fatto da autori precedenti quali il Sansovino, l’Angeli e il Carrari<sup>4</sup> su base puramente intuitiva affidandosi a “prove soltanto lontanamente ed ingenuamente razionali ed obiettive”<sup>5</sup>, dato il loro intento panegiristico celebrativo tipico della storiografia coeva.

Secondo Guyotjeannin i Rossi appartengono alla vassallità matildica, ma egli stesso ammette che questo “on ne le devine que par leur seigneurie à San Secondo”; anche il fatto che si siano “anciennement implantés” in città è un’ipotesi da verificare. L’unica certezza è che essi appaiono tardi in una documentazione “assez pauvre et, surtout, mal répartie”<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Quattro sono le famiglie eminenti ricordate da Salimbene per il Duecento: Rossi, da Correggio, Pallavicino e Sanvitale; cfr. S. DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnholt-Brepols 1998-1999, 2 voll. L’Affò cita in proposito il Biondo: *Quatuor ipsa urbs ornata est magnatum familiis amplissimis eius agri oppida ferme omnia ditione tenentibus magnumque alentibus equitatum, Rossis, Corrigiensibus, Pallavicinis, ac Vitalensibus*; cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 223, n. a).

<sup>2</sup> E. NASALLI ROCCA, *Le origini e la posizione politica dei Rossi di S. Secondo dall’età del Comune a quella delle signorie*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, s. IV, XXI (1969), pagg. 83-104, pag. 83; un’analisi più approfondita delle origini della famiglia e una rassegna critica della bibliografia precedente si trova in G. BANDIERI, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, IV s., XXIX (1977), pagg. 247-277 e XXX (1978), pagg. 196-229; in particolare l’autore sottolinea come appaia “manifesto che le notizie documentate dei Rossi neppure nel Cinquecento non andavano al di là del XII secolo”, XXIX (1977), pag. 257.

<sup>3</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., I, pagg. 265-266 e II, pag. 221-223; fondamentale è poi l’opera di P. LITTA, *Famiglie celebri d’Italia*, Milano-Torino 1819-1883, 16 voll., VII.

<sup>4</sup> F. SANSOVINO, *Della origine e de’ fatti delle famiglie illustri d’Italia*, Venezia 1582; ID., *Delle famiglie illustri d’Italia*, Venezia 1609; B. ANGELI, *Historia della città di Parma et descrizione del fiume Parma*, Parma 1591; V. CARRARI, *Dell’Historia de Rossi parmigiani*, Ravenna 1583.

<sup>5</sup> G. BANDIERI, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, IV s., XXIX (1977), pagg. 247-277, pag. 257.

<sup>6</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d’Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell’Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, pag. 368.

Il primo documento dove comparirebbe il cognome Rossi per Parma è del 1147<sup>7</sup>: tra i testimoni di una donazione fatta da Aicardo di Castell'Aicardi alla canonica di Parma vi è un Rolando *filius quondam Rolandi Rubei*. Il secondo documento in cui, fra i testimoni, è indicato un *Rubeus* (senza specificarne il nome) è del 3 marzo 1158<sup>8</sup>; in esso Uberto del fu Obizzo da Pizzo e il vescovo Aicardo si accordano sull'affitto annuale che deve pagare il secondo, e i suoi successori, per un bosco concessogli in perpetuo, *libellario nomine*, da Uberto: *hoc est boscum de Pavararo posito in pertinencia Sancti Secundi*<sup>9</sup>.

Nel giugno del 1162 un *Bernardus de Rolando Rubeo* partecipa a un placito tenuto in *Castrum Macreti* dal vescovo vicario imperiale Ermanno di Verden che conferma i canonici della cattedrale nel possesso della corte di San Secondo contro le pretese dei consoli di Parma<sup>10</sup>.

In un documento del 19 marzo 1164 *Rolandus Zurlus, Rugintus iudex, magister Alexander, Maranius*, sono testimoni di una sentenza dei giudici imperiali circa una lite fra il capitolo *et filios Rolandi Rubei et filios Ugoni de Pizo et filios Guidoti de Pizo*, avente per oggetto la partizione *fructuum et expensarum de quarta Sancti Secundi*<sup>11</sup>.

Oltre che nella zona di San Secondo, sembra che i Rossi possiedano beni, se non proprio in Parma, almeno nei pressi di una porta della città. In un documento del 19 maggio 1170 con cui i canonici concedono a livello una *pecia* di terra in *Capite Pontis*, in prossimità della chiesa di Santa Maria<sup>12</sup>, a Gundoino e Losco *de Gundoinis de Capite Pontis*, tra i confinanti

---

<sup>7</sup> G. DREI, III, n. 175, pag. 149 – AC, sec. XII, n. XXXVI. In un placito del 1081 compaiono *Atto e Aczo germani filii quondam Rodulfi Rubia* (C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458, pag. 377; G. DREI, II, n. CXXXVII, pag. 301 – AC, sec. XI, n. LXXVIII), ma non è possibile collegarli con certezza ai "nostri" Rossi.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 255, pag. 207 – AC, sec. XII, n. XLIII.

<sup>9</sup> Cfr. *Supra*, pag. 286, n. 31.

<sup>10</sup> G. DREI III, n. 280, pag. 229 - AC, sec. XII, n. LIII.

<sup>11</sup> G. DREI, III, n. 315, pag. 258 – AC, sec. XII, n. LXX.

<sup>12</sup> Per l'ubicazione della chiesa e della porta della città ad essa prospiciente cfr. G. BANDIERI, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", IV s., XXIX (1977), pagg. 247-277, pag. 272.

a mane vi sono i *Rubei* e un *Albertus Rubeus causidicus* compare fra i testimoni<sup>13</sup>.

Questo Alberto compare come testimone e *causidicus* in alcuni altri documenti tra il 1167 e il 1186<sup>14</sup>; nel 1173<sup>15</sup> rappresenta la città di Parma con Alberto Tebaldi e Odelberto in occasione della pace firmata con i rettori della Lega lombarda<sup>16</sup>; svolge la funzione di assessore del podestà nel 1177<sup>17</sup>, è nell'elenco dei vassalli del capitolo del 1192<sup>18</sup>, è console di Parma nel 1188 e nel 1196<sup>19</sup> e risulta proprietario di terre in Sorbolo<sup>20</sup>.

Secondo Guyotjeannin si tratta senza dubbio dello stesso *Albertus filius Rubei Aimerici* che è fra i giudici *electi potestates et cognitores litis* nel 1166<sup>21</sup>; Bandieri non lo ritiene appartenente allo stesso gruppo familiare di Rolando<sup>22</sup>, mentre secondo Nasalli Rocca a quest'ultimo "farebbero capo" sia Alberto che Bernardo e Sigefredo, i quali furono tutti e tre "capostipiti di vere dinastie di podestà in molte città italiane dell'epoca nel corso del '200 e del '300"<sup>23</sup>.

Di Sigefredo non vi è traccia nei documenti analizzati, a meno che non lo si voglia identificare con *Sigefredus Bernardi* che compare in tre atti tra il 1198 e il 1200<sup>24</sup>. A favore di quest'ipotesi sembrerebbe la notizia del

---

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 391, pag. 318 – AC, sec. XII, n. CXVI.

<sup>14</sup> G. DREI, III, nn. 351, 403, 454, 61a e 63a, pagg. 286, 327, 362, 725 e 726 – AC, sec. XII, nn. LXXXVII, CXXII, CXXXIII, CXCVI, CXCIV e CXCVII; G. DREI, III, n. 506, pag. 398 – ASP, *Diplomatico*, di provenienza incerta; *actum Parme subtus porticus solarii de Alberto Rubeo*.

<sup>15</sup> Cfr. R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia, 2004, pag. 258.

<sup>16</sup> *Ibid.*.

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 487, pag. 386 – AC, sec. XII, n. CXLI.

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 – AC, sec. XII, n. CCXIII.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 158a, pag. 784 – AC, sec. XII, n. CCXCII.

<sup>20</sup> G. DREI, III, nn. 135a e 166a, pagg. 770 e 789 – AC, sec. XII, nn. CCLXIX e CCC.

<sup>21</sup> G. DREI, III, n. 487, pag. 386 – AC, sec. XII, n. CXLI.

<sup>22</sup> G. BANDIERI, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", IV s., XXIX (1977), pagg. 247-277, pag. 273.

<sup>23</sup> E. NASALLI ROCCA, *Le origini e la posizione politica dei Rossi di S. Secondo dall'età del Comune a quella delle signorie*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, XXI (1969), pagg. 83-104, pag. 92.

<sup>24</sup> G. DREI, III, n. 828, pag. 598 – ASP, Archivio Comunale, *Pergamene*, sec. XII; n. 839, pag. 610 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Giovanni di Fidenza; n. 927, pag. 659 – AC, sec. XII, n. CCCXLVII.

*Chronicon* relativa al 1197, secondo cui in quell'anno *Albertus de Porta et Syghifredus Bernardi Rubei de Parma fuerunt consules Parme*<sup>25</sup>.

Un altro membro della famiglia che, invece, appare molto documentato nell'ultimo quarto del XII secolo è Rolando, terzo ad avere questo nome. Egli compare per la prima volta nel 1177 in occasione della vertenza sorta tra il capitolo e Gerardo da Cornazzano, il quale agiva in giudizio *per Rolandum filium quondam Bernardi de Rolando Rubeo ... nuncium ab eo constitutum et datum*<sup>26</sup>.

All'inizio degli anni Ottanta è dapprima *podestatis ac rector cognitor cause*<sup>27</sup> e poi egli stesso podestà di Parma<sup>28</sup>. Successivamente alterna le cariche di console e di podestà a Parma<sup>29</sup> e, nei primi anni del secolo successivo, intraprende una brillante carriera di podestà forestiero, "occasione redditizia e politicamente gratificante per i ceti dirigenti locali che avevano la prerogativa di essere *milites* e di possedere nel contempo una cultura giuridica"<sup>30</sup>. Nel 1200 Rolando ottiene, infatti, la podesteria di Bologna, nel 1207 e nel 1212 quella di Modena, nel 1213 quella di Cremona<sup>31</sup>.

---

<sup>25</sup> *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902, pag. 7.

<sup>26</sup> G. DREI, III, n. 345, pag. 280 - AC, sec. XII, n. LXXXV.

<sup>27</sup> G. DREI, III, n. 37a, pag. 707 - AC, sec. XII, n. CLXX.

<sup>28</sup> Cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 274 e *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902, pag. 6.

<sup>29</sup> Console nel 1192 (G. DREI, III, n. 102a, pag. 753 - AC, sec. XII, n. CCXXXIII). Di nuovo podestà nel 1197 (G. DREI, III, n. 824, pag. 596 - AC, sec. XII, n. CCCVII), nel 1198 (cfr. G. DREI, III, nn. 851 e 855, pagg. 617 e 620 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma), nel 1199 (G. DREI, III, nn. 924 e 926, pagg. 658 e 659 - AC, sec. XII, nn. CCCXLVI e CCCXXXVIII) e nel 1201 (*Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902, pag. 7).

<sup>30</sup> R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma 2010, pagg. 115-168, pag. 141.

<sup>31</sup> Cfr. G. BANDIERI, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", IV s., XXX (1978), pagg. 196-229, pag. 209 e I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, pagg. 57, 80 e 81.

#### 6.4.10. MALINGEGNI

Le attestazioni relative a questa famiglia non sono molte e sono concentrate in un arco di tempo ristretto fra gli anni '60 del XII secolo e i primi anni del successivo. I documenti rimasti consentono comunque di illustrare alcuni tratti caratteristici delle famiglie cresciute d'importanza grazie agli incarichi svolti per conto del capitolo e trovatesi, successivamente, coinvolte nelle lotte per la supremazia sul territorio.

Uldefredo Malingegni è gastaldo dei canonici a San Secondo nella seconda metà del XII secolo, come si evince da un *breve recordationis* del settembre 1170<sup>1</sup>. Nel 1167 gli viene concessa dal capitolo la tenuta più importante della zona, quella di Castellario<sup>2</sup>; l'investitura non viene fatta come di consueto dal preposito, ma da alcuni canonici tra cui Giberto de Prospera e Guido *de Turre*. Essi si impegnano anche a non dare ad altri la terra concessa a Uldefredo ad eccezione di tre casi: se vorranno lavorarla essi stessi *ad suum dominicatum*; se vorranno *eam acasare pro hominibus suis*; o se vorranno darla a qualche converso. In questi casi dovranno dare in cambio a Uldefredo, o ai suoi eredi, un casamento della stessa dimensione e dello stesso fitto affinché vi pongano la propria abitazione come l'avevano nel Castellare di San Secondo.

L'importanza della posizione di Uldefredo Malingegni è confermata dalla sua presenza tra i testimoni dell'atto con cui, il 6 luglio 1169, *Albertus Scrivanus* e il cugino Uldicione refutano per sé e per gli eredi *toto cambio de Muzeffo qui iacet in Moso et in Coguzo de Villa Nova et tenuta Boniti et ubicumque sit* nelle mani dei canonici. E i canonici, per mezzo dell'aricidiacono *dominus Guibertus*, arcidiacono e del *dominus* Alberto, refutano nelle mani di Alberto Scrivani e del cugino *de toto cambio quod iamscripti consobrini dederunt canonicis, silicet de cambio de Muzefo*<sup>3</sup>.

Nel gennaio del 1170 lo stesso Uldefredo è fra i testimoni dell'investitura fatta dai presbiteri e massari della canonica di Parma, Alberto e Siniblado, a

---

<sup>1</sup> G. DREI, III, n. 397, pag. 321 - AC, sec. XII, n. CXIX.

<sup>2</sup> *Investiverunt Uldefredum filium Maleingeni de Sancto Secundo de tota terra posita in Castellario Sancti Secundi*; G. DREI, III, n. 356, pag. 289 - AC, sec. XII, n. XCI.

<sup>3</sup> G. DREI, III, n. 371, pag. 299 - AC, sec. XII, nn. C e CI.



Alberto e Ottone Malingegni di un mulino da costruirsi in Copezzato<sup>4</sup>. Purtroppo non è stato possibile individuare l'eventuale legame di parentela tra Uldefredo e i due beneficiari dell'investitura, Alberto e Ottone; si può ipotizzare che il primo sia figlio di Uldefredo, se si tratta dello stesso Alberto *Ildfredi* che nel marzo del 1203 è gastaldo dei canonici e agisce in loro nome durante una vertenza d'ingrossamento<sup>5</sup>. Alberto figura anche in un *breve recordationis*, redatto dal notaio Puteoliso nel febbraio del 1170, tra coloro che giurano le proprie prestazioni per la terra che tengono dal capitolo. Nel caso specifico si tratta di ventisette denari *pro porcata*, due polli, due focacce, tre denari, due galline, due *birocias* di legno, due pasti, un terzo del vino e un quarto del pane<sup>6</sup>.

Nel 1173 Uldefredo acquista alcune terre che la canonica aveva concesso in feudo agli Scruvani<sup>7</sup>. Tuttavia una pergamena dell'ottobre dello stesso anno riporta un giuramento in cui lo stesso Uldefredo confessa di aver comprato da Alberto e Uldicione Scruvani la terra, che essi avevano a loro volta infeudato a Muto di Vitale di San Secondo e ai figli di Mauro, con i soldi di Semisso, converso del capitolo, per conto del capitolo stesso; e quindi, lo stesso giorno, il preposito Ardizzone concede a Semisso l'usufrutto della terra acquistata<sup>8</sup>.

La presenza di Uldefredo a fianco del capitolo continua fino alla fine del XII secolo. Il 3 ottobre 1176 egli è testimone con *Albertus Scruvanus*, *Prandus Ugonis Bonatti* e *Iacobus de Palasione* della rinuncia di Guglielmo figlio del fu Uberto *de Tado de Sisia* a Gerardo Capitaneo, canonico della chiesa di Parma, di tutto ciò che aveva in *precharia ipsius ecclesie*<sup>9</sup>; nel marzo del 1199 è tra i testimoni della donazione di una terra in Quarta fatta dai signori da Pizzo al capitolo per l'edificazione di una cappella in onore di Santo Stefano<sup>10</sup>.

---

<sup>4</sup> G. DREI, III, n. 377, pag. 303 - AC, sec. XII, n. CVII.

<sup>5</sup> AC, c. VI, n. CLXXVIII.

<sup>6</sup> G. DREI, III, n. 379, pag. 305 - AC, sec. XII, n. CIX.

<sup>7</sup> G. DREI, III, n. 428, pag. 346 - AC, sec. XII, n. CXXVII.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 430, pag. 347.

<sup>9</sup> G. DREI, III, n. 464, pag. 369 - AC, sec. XII, n. CXXXVII.

<sup>10</sup> G. DREI, III, n. 885, pag. 636 - AC, sec. XII, n. CCCXXXII.

All'inizio del secolo successivo i Malingegni sono coinvolti nelle vicende che vedono contrapporsi il capitolo e il nascente comune di San Secondo-Pizzo. Una sorta di equidistanza tra la posizione dei canonici e quella della comunità si può notare nel 1202 quando il gastaldo Alberto, figlio di Uldefredo, insieme ad altri tre arbitri, compone una vertenza sorta tra i canonici e alcuni *rustici* di San Secondo a proposito della dotazione di terra da attribuire a ogni casamento poderale abitato da manenti<sup>11</sup>. Poco dopo, invece, alcuni gastaldi dei canonici paiono schierati in rappresentanza e a difesa degli interessi della comunità, mentre altri continuano a difendere il capitolo: *interrogatus qui erant illi de Pizo qui ita fuere in concordia cum dominis (canonicis), respondit: Gerardus de Mola et Armannus Inganni*<sup>12</sup>. Chiara è la testimonianza resa da Vitale *filius domini Iohannis*, uno dei maggiorenti di San Secondo, già gastaldo dei canonici in seguito sostenitore delle sorti del comune contro il capitolo<sup>13</sup>: *quod vicini Pizii et Sancti Secundi elegerunt ipsemet testem et Albertum Oldefredi, pro ut sibi videtur, per eorum potestates ... et bene scit sicut fuit ipsorum dominorum canonicorum, ipse testis, gastaldus*<sup>14</sup>.

Negli stessi anni non solo il comune rurale ma anche i Rossi cercano di estendere il proprio dominio sulla zona ai danni del capitolo e anche la famiglia Malingegni deve, più o meno volontariamente, adeguarsi: *dominus Rolandus Rubeus ... quod volebat ut filii Alberti Oldefredi iurarent fidelitatem domino Rolando contra Parmensem Ecclesiam*<sup>15</sup>.

Quale ne fosse la causa - l'integrazione nelle strutture di comando del comune o la vicinanza con i Rossi, nemici del capitolo - Alberto Malingegni viene costretto, nel 1205, a riconsegnare le case e le terre ricevute, prima dell'affrancazione definitiva degli oneri di manentatico e villanatico *quod ipse*

---

<sup>11</sup> AC, c. VI, n. CIX.

<sup>12</sup> AC, c. VIII, n. LXVI.

<sup>13</sup> I rapporti tra i canonici e la famiglia *domini Iohannis* di San Secondo mutano dopo che il figlio Gerardo entra in lite con il capitolo per la superficie casamentiva (*clauso*) che corredeva il podere da lui lavorato come manente. Il giudice Arpo da Beneceto non solo respinge la sua richiesta di risarcimento di tre lire, ma lo costringe ad abbandonare il podere e la terra; cfr. G. DREI, III, n. 12a, pag. 689 - AC, sec. XII, n. CXLVI.

<sup>14</sup> AC, c. VIII, n. LXXIII, anno 1210.

<sup>15</sup> AC, c. VII, n. CIX.

*assignavit totam terram quam ipse et pater eius olim tenuit, vel tenet quacumaue conditione a Parmensi Ecclesia et quod diceret fraudem*<sup>16</sup>. Altre terre del capitolo e case di Alberto, figlio di Uldefredo, vengono restituite ai canonici nel corso dello stesso anno<sup>17</sup>; nel 1206 altre terre ancora vengono refutate e riconsegnate<sup>18</sup>.

Pochi anni dopo, però, Araldo Malingegni è tra coloro che nel 1211 agiscono in nome e per conto del capitolo<sup>19</sup>: verosimilmente la famiglia si era divisa in due rami di cui uno continua a mantenersi fedele ai canonici.

---

<sup>16</sup> AC, c. VII, n. CXXII.

<sup>17</sup> AC, c. VII, nn. CXXIII e CXXIV.

<sup>18</sup> AC, c. VII, nn. CL e CLV.

<sup>19</sup> AC, c. VI, n. CVIII.

## **6.5. FAMIGLIE CITTADINE**

### **6.5.1. GISLARDI**

Per quanto scarsamente documentata, si tratta di una famiglia i cui esponenti figurano tra i primi ad essere attestati come rappresentanti cittadini, fin dalla fine dell'XI secolo. La professione di legge romana, piuttosto rara tra le famiglie dominanti del periodo oggetto di questo studio, rafforza l'impressione di un'antica presenza cittadina<sup>1</sup>. I Gislardi sono, tuttavia, concessioari di terre della famiglia da Sabbioneta presso Gualtieri e della famiglia Malapresa presso Meletole e Sorbolo, e sono menzionati in documenti riguardanti beni fondiari dei canonici di Parma<sup>2</sup>.

Guido Gislardi è presente come testimone tra i *cives Parmenses* che prendono parte ai due placiti tenuti a Parma il 3 e il 14 dicembre 1081<sup>3</sup> e compare anche tra i *boni homines* che nel 1093 assistono alla nomina di un tutore da parte del conte Uberto<sup>4</sup>. Il fatto che nel documento venga indicato come *filius Guidonis Gislardi* potrebbe far ritenere che si tratti dello stesso personaggio del 1081, ma anche di suo figlio. Appare, comunque, evidente come a quella data il suffisso cognominale Gislardi sia riferito a un preciso gruppo familiare.

Guido Gislardi e il fratello Ugo sono ancora tra i *boni homines* parmensi che testimoniano a una convenzione fra il monastero di San Prospero di Reggio e il villaggio di Castelnuovo tenutasi presso il monastero di San Paolo

---

<sup>1</sup> Lo Schumann evidenzia come verso la metà del X secolo "le carte registrano la crescente importanza di laici che professano legge romana oltre che franco-salica o longobarda, indice del rilievo nuovamente assunto dalla popolazione originaria della penisola accanto alle famiglie di ceppo germanico". R. SCHUMANN, *Famiglie cittadine a Parma e il nascente comune (833-1181)*, lezione tenuta il 24 marzo 2005 presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Parma, pubblicato in "Archivio Storico per le Province Parmensi", LVI (2004), pagg. 709-717, pag. 711.

<sup>2</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XLVII, pag. 416; G. DREI, III, nn. 316, 325, 365, 412.

<sup>3</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 458 e III/2, *Comp.* 9, pag. 377 e 497; G. DREI, II, nn. CXXXVII e CXXXVIII, pagg. 301 e 303 - AC, sec. XI, nn. LXXVIII e LXXIX.

<sup>4</sup> G. DREI, II, n. CLVI, pag. 348 - Copia del XII sec., ASP, Diplomatico, sec. XI, dal monastero di San Giovanni Evangelista di Parma.

di Parma nel 1111<sup>5</sup>; il solo Guido presenza a un placito di Enrico V nel 1116, sempre come rappresentante dei *cives parmenses*<sup>6</sup>; lo stesso Guido, a legge romana, è testimone con il fratello Alberto di una donazione al monastero di San Giovanni del 1119<sup>7</sup>.

Dopo questa data le carte tacciono per quasi cinquant'anni quando, il 30 aprile 1164, Punzillone *de Gislardis* – il patronimico è diventato elemento di designazione della stirpe – compare davanti ai giudici di Pavia per restituire ai canonici di Parma beni tenuti a Meletole per conto della famiglia Malapresa, e probabilmente acquisiti tra il 1116 e il 1164<sup>8</sup>. Un testimone citato nel lungo interrogatorio relativo al contenzioso su Meletole cita un altro membro della famiglia, tale Lanfranco *de Gislardis*<sup>9</sup>.

Un altro Gislardi, vissuto nel XII secolo, è Gerardo. Egli è menzionato come testimone nel 1169 della concessione, da parte del capitolo, di un livello ad Araldo *filius quondam Paniciarii de Palmia*, Guglielmo *filius quondam Ugonis* de Medesano e Gotto figlio di Ottobono de Medesano<sup>10</sup>; nel 1181 assiste a due sentenze in favore dei canonici, una per la restituzione di un feudo ingiustamente tenuto da Gerardo *Preite de Preanselmis* e la seconda per il pagamento di un affitto contro Filippo da Fornovo<sup>11</sup>. Nel 1180 è ricordato come possessore di un terreno a Sorbolo, tenuto in feudo da Rodolfo Malapresa<sup>12</sup>.

Nel 1179 tra i testimoni a una promessa di cessazione di ostilità fra la *Societas militum* e i canonici compaiono *Gislardus et Gislardinus*<sup>13</sup>, forse

---

<sup>5</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, 3 voll., I, n. XLII, pag. 412.

<sup>6</sup> G. DREI, III, n. 41, pag. 38 - AC, sec. XII, n. XVI; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. XLVII, pag. 346; A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscién*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 134, pag. 168.

<sup>7</sup> G. DREI, III, n. 48, pag. 44 - ASP, Diplomatico, sec. XII, dal monastero di San Giovanni Evangelista di Parma.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 316, pag. 259.

<sup>9</sup> G. DREI, III, n. 325, pag. 267. Sulla vicenda di Meletole cfr. *supra*, pag. 246-249.

<sup>10</sup> G. DREI, III, n. 365, pag. 295 - AC, sec. XII, n. XCV.

<sup>11</sup> G. DREI, III, nn. 37a e 40a, pagg. 707 e 709 - AC, sec. XII, n. CLXXIII.

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 512, pag. 403 - ASP, Diplomatico, sec. XII, dal monastero di San Giovanni Evangelista di Parma.

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 20a, pag. 694 - AC, sec. XII, n. CLIV.

identificabili con quei *Guislardus et Guislardinus Pizabrini* che nel 1174 compaiono nel *breve recordationis* di un affitto<sup>14</sup>.

Una sentenza di arbitrato del 30 dicembre 1196 ci informa di una lite fra Girardo *Francischus* e Gisla del fu Malvicio Gislardi per una *domus et casamenti* nella contrada di San Simone a Parma. Gisla viene condannata alla restituzione dei beni ad eccezione di tutte le cose mobili<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> G. DREI, III, n. 445, pag. 357 – AC, sec. XII, n- CXXXI.

<sup>15</sup> G. DREI, III, n. 152a, pag. 781 - AC, sec. XII, n. CCLXXXVI.

### 6.5.2. MALADOBATUS, IUDEX ET CAUSIDICUS

Le origini della famiglia sono probabilmente da ricercare nell'ambito della vassallità canossiana se il *Maledobadus* che compare nell'elenco dei vassalli matildici il 15 giugno 1114 a monte *Baruncionis*<sup>1</sup> e fra quelli imperiali al placito tenuto da Enrico V a Reggio l'8 aprile 1116<sup>2</sup> appartiene alla stessa famiglia successivamente attestata in città.

Nella seconda metà del XII secolo un *Maladobatus* è fra gli esponenti di rilievo dell'aristocrazia comunale grazie alle proprie competenze giuridiche<sup>3</sup>. Egli è infatti console di Parma nel 1165<sup>4</sup>, nel 1173<sup>5</sup>, nel 1179<sup>6</sup> e nel 1188<sup>7</sup> e rappresenta la città in varie occasioni di trattati di alleanza o di pace con altre città. Nel 1173 è a Modena, in aprile, per assistere alle trattative tra il comune di quella città e i signori da Carpineta; in ottobre per portare l'adesione di Parma all'alleanza tra Brescia, Cremona, Piacenza, Reggio, Modena, Bologna, Rimini, Milano e Mantova contro il Barbarossa<sup>8</sup>. Nel maggio del 1177 si trova a Ferrara per discutere, insieme con le altre città rivierasche del Po, i provvedimenti opportuni per assicurare la libertà di

---

<sup>1</sup> G. DREI, III, n. 37, pag. 348 – AV, sec. XII

<sup>2</sup> G. DREI, III, n. 41, pag. 38 - AC, sec. XII, n. XVI; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, n. XLVII, pag. 346. Overmann ritiene questo personaggio originario di Cavriago; cfr. A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscanien*, Innsbruck 1895 trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980, n. 134, pag. 168.

<sup>3</sup> “Non so se fosse tra i più ricchi, fu certamente uno dei più insigni, dei più fattivi, tra i cittadini di Parma del secolo XII”; cfr. G. MARIOTTI, *L'abbazia di Fontevivo nel parmigiano e l'unica sua figlia: l'abbazia di San Giusto presso Tuscania*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, 27 (1927), pagg. 75-188; pagg. 128-130.

<sup>4</sup> *Annales parmenses maiores*, in *Annales et notae Parmenses et Ferrarienses*, a cura di P. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, pagg. 664-790, pag. 664; così dice l'Angeli: “Maledobato de' Maledobati fu questo anno creato Console; il quale co' suoi compagni nel regimento si portò così bene che quantunque fusse quel maestrato introdotto, acciocchè fusse annuo, vi fu riconfermato per l'anno seguente, et così di mano in mano tanto che 'l tenne dieci anni; cfr. B. ANGELI, *Historia della città di Parma et descrizione del fiume Parma*, Parma 1591.

<sup>5</sup> *Consul Parmae et rector civitatis*; cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 245.

<sup>6</sup> *Annales parmenses maiores*, in *Annales et notae Parmenses et Ferrarienses*, a cura di P. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, pagg. 664-790, pag. 664; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 269 e n. XCIII, pag. 389.

<sup>7</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 284.

<sup>8</sup> *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, n. LXXXIX, pag. 235; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 256.

navigazione sul fiume<sup>9</sup>; il 25 giugno 1183 partecipa con la qualifica di *iudex* alla pace di Costanza iniseme a *Iacobus Petri Balbi, Vetulus iudex* e *Corradus Bulzonum*<sup>10</sup>; nel gennaio del 1186 è a Milano per assistere, in rappresentanza di Parma, all'incoronazione di Enrico VI quale re d'Italia<sup>11</sup>. Nel febbraio dell'anno successivo<sup>12</sup> *Maladobatus iudex* è tra i testimoni presenti a Pavia l'11 febbraio 1186 quando Federico I emana due diplomi relativi a Parma. Nel primo vengono concesse le corti di Felino, San Michele de' Gatti, Carignano, Ciriano e Paderno a Guido *de Rogleriis, civis nostri Parme, propter clara servitorum suorum merita que nobis et imperio intrepida devotione semper exhibuit*<sup>13</sup>; nel secondo viene concesso alla chiesa di Parma *Castrum Regnani cum curte omnibusque pertinentiis suis*<sup>14</sup>. Infine, nell'agosto del 1188, Maladobato è a Reggio per trattare una nuova alleanza con i modenesi e i reggiani<sup>15</sup>.

Lo stesso *Maladobatus* è testimone di alcuni importanti atti riguardanti il capitolo fra il 1162 e il 1171. Nel 1162, con la qualifica di *causidicus*, è testimone della sentenza dei giudici e podestà di Parma, *consistuti a gloriosissimo ... imperatore Federico cognitores cause* della lite tra il capitolo e *Isakino de Scannalege* relativa alla terra di *Cannelate, in pertinentiis Cerliani*<sup>16</sup>.

Ancora nel 1163 Maladobato è testimone, come *causidicus et patronus causarum*, della sentenza del vescovo di Bamberg, *Henurardus*, a favore del capitolo per una lite con *Ardicione Alberti Pascalis*, circa una *precaria* che

---

<sup>9</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 263.

<sup>10</sup> *Liber Grossus Antiquus Communis Regii ("Liber Pax Constatiae")*, a cura di F. S. Gatta, Reggio Emilia 1944-1963, 6 voll., I, pag. 8; *Federici I. Constitutiones*, 293, in MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. DCCCCXI usque a. MCXCVII (911-1197)*, a cura di L. Weiland, 1893, pag. 418.

<sup>11</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 281.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pag. 281 e n. XCVI, pag. 392.

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 600, pag. 459 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII.

<sup>14</sup> G. DREI, III, n. 601, pag. 461 – AV.

<sup>15</sup> L.A. MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, Milano 1738-1742, 6 voll., IV, pagg. 348 e 353.

<sup>16</sup> G. DREI, III, n. 278, pag. 227 – AC, sec. XII, n. LI.



quest'ultimo teneva dal capitolo in San Secondo e che era stata di Ugo de Tade e dei suoi nipoti e di Lamperga e Itta<sup>17</sup>.

Il primo dei testimoni che assistono nel 1171 i canonici nella concessione a livello di terre in *Vico Pauli* ai fratelli Ugo e Alberto è di nuovo *Maladobatus*, affiancato da *Vetulus*, *Albertus Rubeus*, *Gerardus*, *omens causidici*<sup>18</sup>.

Nel luglio 1179 Maladobato viene citato, sempre come causidico, in una causa giudicata dai giudici consolari Musso e Guido a favore di Fornaria, badessa del monastero di San Giovanni di Fidenza, per il possesso di bosco, prati e terra lavorativa nelle pertinenze di Castell'Aicardi e di Pàrola, vicino a San Genesio, contro *Rubeo de Toliore*<sup>19</sup>.

Da una sentenza emessa il 26 ottobre 1179 dall'arcidiacono della canonica di Santa Maria, Tutino, apprendiamo dell'esistenza di una lite fra i monasteri di San Giovanni e di San Quintino circa la sepoltura di Guilia, moglie *...ladobati, nepotis Prandi Gabatoris*. Il sacrista di San Giovanni, Lorenzo, sostiene che i *Gabatori* abbiano avuto sepoltura fin da tempi antichi presso il monastero da lui rappresentato in giudizio, mentre la badessa di San Quintino, Alchenda, lo nega. La sentenza, col parere dei canonici e *magistri Guiberti Ravennatis*, presente per l'occasione, concede la sepoltura di Guilia in San Quintino come stabilito dalla defunta per volontà del marito. I testimoni sono alti rappresentanti della curia canonica: *Iacobus Preiti* e *Vetulus*, *causidici*, *dominus Ysaccus Casinarius de Robertis*, *Ubertus Galdi [Baldi] Ficiani*, *Brancafura*, *Malastreva de ...*, *Michael de Advocatis*<sup>20</sup>.

Il 27 febbraio 1182 *Maladobatus* è fra i testimoni della restituzione da parte dei canonici a Teudaldo del fu Teudaldo e Adigerio suo nipote, alla presenza di Bernardo, *Dei gratia Parmensis pontifex et comes*, di tredici lire imperiali relative al pegno concesso loro da Armano da Cornazzano sui beni da lui venduti ai canonici nelle corti di Sissa e di Coltaro<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 279, pag. 228 – AC, sec. XII, n. LII.

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 403, pag. 327 – AC, sec. XII, n. CXXII.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 500, pag. 394 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Giovanni di Parma.

<sup>20</sup> G. DREI, III, n. 502, pag. 395 – ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>21</sup> G. DREI, III, n. 47a, pag. 715 - AC, sec. XII, n. CLXXX.

Maladobato possiede una *villa* nella bassa parmense la cui proprietà gli era forse pervenuta a seguito di un *concombium* di terra in *Silvarola* con il monastero di Fontevivo<sup>22</sup>. Un diploma di Innocenzo III del 1205 in favore dello stesso monastero conferma alcune disposizioni del vescovo di Parma Lanfranco che stabilivano una zona compresa tra il Taro vivo e, appunto, *usque ad villam Maladobati causidici*, in cui si proibiva l'edificazione di chiese e di *seculares habitationes*<sup>23</sup>. Lo stesso viene disposto da una bolla del medesimo pontefice nell'anno successivo, ma a quella data i confini sono *usque ad villam quondam Maladobati causidici* per via della sua morte sopraggiunta nel frattempo. Il provvedimento è confermato in un diploma di Federico II nel 1226 dove viene specificato *villa Maladobati, que dicitur Glarea*<sup>24</sup>. La designazione di *Glarea Maladobati* compare anche nell'elenco delle decime del 1230<sup>25</sup> e in altri documenti successivi<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Così almeno ritiene il Mariotti; cfr. G. MARIOTTI, *L'abbazia di Fontevivo nel parmigiano e l'unica sua figlia: l'abbazia di San Giusto presso Tuscania*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 27 (1927), pagg. 75-188; pag. 130.

<sup>23</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., III, n. XLII, pag. 340.

<sup>24</sup> *Ibid.*, n. L, pag. 349.

<sup>25</sup> G. DREI, *Rotolo delle decime del 1230*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XX (1920), pag. 40.

<sup>26</sup> Cfr. F. MAGANI, *L'ordinamento canonico della diocesi di Parma*, Parma 1910-1911, 2 voll., I, pag. 133 e II, pag. 23; A. SCHIAVI, *La diocesi di Parma. Studio storico documentario, espositivo, riassuntivo*, Parma 1925-1940, 2 voll., II, pagg. 42, 77, 84 e 145.

### 6.5.3. SCRUVANI

Gli Scruvani sono concessionari di terre del capitolo a San Secondo e Grugno<sup>1</sup> e, considerando l'estensione e la notevole dislocazione dei possedimenti, la loro posizione economica alla metà del XII secolo appare piuttosto solida. Le origini della famiglia sembrano però cittadine: Alberto *Scruvanus*, che nel 1179 diviene console del comune cittadino<sup>2</sup>, nel 1173 si definisce *de civitate Parma*<sup>3</sup> e si professa di legge romana<sup>4</sup>; il cognome stesso potrebbe indicare l'esercizio di una professione tipicamente cittadina. Purtroppo la documentazione superstite non consente di dimostrarlo con sicurezza, ma si può almeno ipotizzare che, nel caso degli Scruvani, ci si trovi di fronte a una famiglia che ha ampliato i propri interessi dalla città verso il territorio circostante grazie al rapporto di clientela intrattenuto con il capitolo, di cui lo stesso Alberto risulta vassallo<sup>5</sup>.

La prima attestazione risale al 15 marzo del 1164 quando *Albertus Scruvanus* è testimone, in qualità di vassallo della canonica, dell'atto con cui i fratelli Gerardo e Uldefredo, figli del fu Uldefredo da Pizzo, refutano al preposito Bandino tutto ciò che hanno o tengono nella corte di Pizzo e nella corte di San Secondo, ad eccezione della decima che tengono dai figli *Guiberti*, dell'*albergaria* di *Gogucio* e dell'*albergaria* di *Voclerio*<sup>6</sup>. A sua volta il preposito, con il consenso dei canonici e dei vassalli, investe i fratelli da Pizzo, *partim per cambium e partim per feudum* di tutta la terra *iuris ecclesie* nelle corti del Pizzo e di San Secondo.

Uno scambio con reciproca rinuncia testimonia altri legami tra gli Scruvani e il capitolo. Il 6 luglio 1169 *Albertus Scruvanus* insieme al cugino Uldizzone refuta, per sé e per gli eredi, *toto cambio de Muzeffo, qui iacet in Moso et in Coguzo de Villa Nova et tenuta Boniti et ubicumque sit*, nelle mani

---

<sup>1</sup> G. DREI, III, nn. 371, 427, 428, 429, 16a, pagg. 299, 346, 347, 692 - AC, sec. XII, nn. C, CXXVII, CL.

<sup>2</sup> G. DREI, III, n. 21a, pag. 694 - AC, sec. XII, n. CLV.

<sup>3</sup> G. DREI, III, n. 428, pag. 346.

<sup>4</sup> G. DREI, III, n. 65a, pag. 727 - AC, sec. XII, n. CXCIX.

<sup>5</sup> Egli è citato nel *breve* del 1192 tra coloro che giurano fedeltà al preposito Guidotto; cfr. G. DREI, III, n. 77, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII.

<sup>6</sup> G. DREI, III, n. 314, pag. 256 - AC, sec. XII, n. LXIX.

dei canonici<sup>7</sup>. E i canonici, per mezzo dell'arcidiacono *dominus Guibertus* e del *dominus* Alberto, refutano nelle mani di Alberto Scruvani e del cugino *de toto cambio quod iamscripti consobrini dederunt canonicis, scilicet de cambio de Muzefo*. Sembra che per questo scambio, o per un altro sempre relativo a beni posti nell'area di *Muzefo*, sia sorta una vertenza con il capitolo. Infatti, il 2 febbraio 1179, *Albertus Scrivanus* insieme a *Uldicio* fa *finem et refutationem* di quattro lire imperiali per il danno derivante dalla permuta tra ciò che i due cugini hanno ricevuto dai canonici a est del Taro, nella pieve di San Quirico, e ciò che hanno dato loro a Muzeffo e Pizzo<sup>8</sup>.

Alcune pergamene consentono di conoscere l'ubicazione di altri possessi della famiglia. Il 24 ottobre 1186 Alberto Scruvani vende al capitolo, per ventitré lire imperiali, due *pecie* di terra presso Grugno<sup>9</sup> e nel 1189 è citato come confinante nella vendita di alcune terre poste in Albareto<sup>10</sup>. All'inizio del '200 i possessi della famiglia si sono estesi oltre che a Pizzo e a San Secondo, San Quirico, a *Pizopabio* e a Castell'Aicardi, dove Scruvanino, figlio di *Uldecione Scruvani*, ottiene alcune terre dal preposito Bernardo Manenti<sup>11</sup>.

In un documento del 1210 si parla di *homines de Scrivanis*<sup>12</sup>, segno forse di una signoria fondiaria o comunque del fatto che l'ampia disponibilità di beni fondiari abbia consentito agli Scruvani di costruire una rete di propria clientela. Le terre vendute al capitolo nel 1186 risultano, ad esempio, concesse in feudo a un tale *Bontus*. È anche chiaramente documentata la concessione ai propri vassalli di alcune delle terre ricevute dal capitolo. Il 29 settembre 1173, infatti, *Mutus Vitalis* di San Secondo refuta ai canonici, rappresentati da Gerardo Capitaneo, *de omni ratione quam ipse habebat aut umquam requirere posset per Albertum Scrivanum et Uldicionem eius consanguineum in tota terra posita in Sancto Secundo quam*

---

<sup>7</sup> G. DREI, III, n. 371, pag. 299 - AC, sec. XII, nn. C e CI.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 16a, pag. 692 - AC, sec. XII, n. CL.

<sup>9</sup> G. DREI, III, n. 65a, pag. 727 - AC, sec. XII, n. CXCIX.

<sup>10</sup> G. DREI, III, n. 84a, pag. 742 - AC, sec. XII, n. CCXX.

<sup>11</sup> U.P. CENSI, *Uomini e terra della cattedrale di Parma nel medioevo*, San Secondo Parmense 2008, pag. 91, n. 267.

<sup>12</sup> Citato *ibid.*, AC, c. VIII, n. LXXII.

*ipse tenebat ab eis ... per aliquod datum quod ipse Albertus et Uldicio vel eorum maiores fecissent ipsi Muto vel eius patri*<sup>13</sup>. Il giorno seguente, col consenso del preposito Ardizzone, gli stessi due cugini vendono a Uldefredo Malingegni *de Sancto Secundo* tutta la terra in San Secondo, per dieci soldi milanesi e imperiali la biolca; la terra oggetto della vendita è concessa a Muto Vitale e ai figli di Mauro da Alberto e Uldizzone che la tengono, a loro volta, *per feudum* dal capitolo. La vendita è fatta con la promessa di difenderla da ogni uomo *excepto a villanis quam tenent et a predicta ecclesia*<sup>14</sup>. Pochi giorni dopo, il 5 ottobre 1173, i figli *Mauri de Sancto Secundo* refutano ai canonici, nelle mani di Gerardo *Capitaneus*, la terra che tengono in San Secondo da Alberto e Uldizzone Scruvani<sup>15</sup>. A breve distanza di tempo Uldefredo Malingegni dichiara di aver comprato la terra da Alberto e Uldizzone Scruvani con i soldi di Semisso, converso del capitolo di Parma, per il capitolo stesso. Lo stesso giorno il preposito Ardizzone concede a Semisso l'usufrutto della terra acquistata<sup>16</sup>.

Come tutti coloro che sono a qualche titolo legati al capitolo, anche Alberto Scruvani assiste come testimone agli atti con cui i canonici concedono le loro terre. Così, il 3 ottobre 1176, egli è testimone con Uldefredo Malingegni, *Prandus Ugonis Bonatti* e *Iacobus de Palasione*, della rinuncia di tutto ciò che ha in *precharia ipsius ecclesie* fatta da Guglielmo, figlio del fu Uberto *de Tado de Sisia*, a Gerardo Capitaneo, canonico della chiesa di Parma<sup>17</sup>.

Nel caso di Alberto Scruvani, però, le competenze all'interno della curia vassallatica sembra che vadano oltre una semplice presenza; egli è, infatti, *cognitor litis*, con Alberto Stefani, *Prandus Ugonis Bonatti*, Uldefredo di San Secondo, *Bernardus Officie* e *Iacobo de Palasione*, nella causa discussa il 15 ottobre 1178 tra i canonici e i figli di Uldefredo da Pizzo e i loro nipoti per il feudo e il cambio che era stato fatto al tempo di Bandino. La vertenza si conclude con la richiesta di restituzione ai da Pizzo di venti iugeri di terra da

---

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 427, pag. 346 - AC, sec. XII, n. CXXVII.

<sup>14</sup> G. DREI, III, n. 428, pag. 346.

<sup>15</sup> G. DREI, III, n. 429, pag. 347 - AC, sec. XII, n. CXXVII.

<sup>16</sup> G. DREI, III, n. 430, pag. 347.

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 464, pag. 369 - AC, sec. XII, n. CXXXVII.

parte del capitolo e i figli di Uldefredo da Pizzo, Uldefredo, Muto, Bernardo e Medio Villano e il nipote Uldefredino giurano fedeltà al preposto Aicardo<sup>18</sup>.

Il 15 luglio 1179 *Albertus Scrivanus* presenzia all'atto in cui i rettori della *Societas Militum* condannano Uberto, Rogerio e Opicino da Pizzo al pagamento di 30 lire imperiali ai canonici per l'incendio di case e il furto di beni dalle case in fiamme in Pizzo e in Guandalesio e per il furto di buoi agli uomini di San Secondo<sup>19</sup>. Il 23 dello stesso mese Alberto è citato come console nella sentenza dei giudici consolari Musso e Guido a favore di Fornaria, badessa del monastero di San Giovanni di Fidenza, per il possesso di bosco, prati e terra lavorativa nelle pertinenze di Castell'Aicardi e di Pàrola vicino a San Genesio contro *Rubeo de Toliore*<sup>20</sup>.

Nel novembre dello stesso anno Alberto presenzia, nuovamente in qualità di console, alla sentenza di Guido *iudex* e *Muxonus assessores* dei consoli in cui si concede ai canonici la costruzione di un castello in Pizzo per difendersi dalle molestie dei di Uberto e Ruggero da Pizzo e dei loro fratelli<sup>21</sup>. Nel maggio 1181 Alberto Scrivani è tra i testimoni della sentenza emessa da Rolando Rossi per una causa tra i canonici e Guglielmo *Preite de Preanselmis* per una terra posta in Marano<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 13a, pag. 689 - AC, sec. XII, n. CXLVII.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 21a, pag. 694 - AC, sec. XII, n. CLV.

<sup>20</sup> G. DREI, III, n. 500, pag. 394 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Giovanni di Parma.

<sup>21</sup> G. DREI, III, n. 23a, pag. 696 - AC, sec. XII, n. CLVII.

<sup>22</sup> G. DREI, III, n. 37a, pag. 707 - AC, sec. XII, n. CLXX.

#### 6.5.4. BAFFOLI

Sebbene si tratti certamente di una famiglia di rilievo nella seconda metà del XII secolo, solo pochi dei suoi membri compaiono nella documentazione superstite. L'origine è molto probabilmente cittadina come sembrano confermare la professione di legge romana e le proprietà di terreni in Parma<sup>1</sup>.

In un documento relativo a un livello concesso dal preposito Bandino nel marzo 1165 viene citato un *Baffulus* tra i confinanti di un terreno posto nel borgo di Santa Cristina<sup>2</sup>. In un altro documento dello stesso mese Alberto Baffoli è confinante di beni di proprietà della canonica in borgo San Michele *de Arcu*<sup>3</sup>. Ancora un *Bafulo* è documentato come confinante di una terra in *Vicopauli*<sup>4</sup>. Le proprietà della famiglia si estendevano anche nella zona a nord est di Parma poco distante dalla città; infatti il 3 marzo 1182 *Ubertus Bafulus civitatis Parme*, di legge Romana, dona la sua metà dell'isola, del mulino, della folla, delle acque e del prato in Tanzolo alla chiesa di San Sepolcro; l'altra metà appartiene ai *filii Giberti*<sup>5</sup>.

Il primo membro della famiglia che compare nei documenti è *Albertus Baffulus* che è fra i testimoni nel 1162 della sentenza dei giudici e podestà di Parma, *consituiti a gloriosissimo ... imperatore Federico cognitores cause*, per la vertenza relativa alla terra di *Cannelate, in pertinenciis Cerliani*, tra il capitolo e *Isakino de Scannalege*<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Guyotjeannin li colloca tra “les autres seigneurs du «contado»”, ma li definisce “seigneurs à l'est de la ville, *milités urbains des premières heures de la commune*”; cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d'Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma 2000, pagg. 349-403, pag. 380. Nella sintesi conclusiva dello stesso volume Maire Vigueur avanza seri dubbi sulla collocazione della nell'ambito del ceto capitaneale; cfr. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Flussi, circuiti e profili, ibid.*, pagg. 897-1226, pag. 1065.

<sup>2</sup> G. DREI, III, n. 329, pag. 270 - AC, sec. XII, n. LXXV.

<sup>3</sup> G. DREI, III, n. 331, pag. 271 - AC, sec. XII, n. LXXVI.

<sup>4</sup> G. DREI, III, n. 392, pag. 318 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII - Pergamene dell'ospedale di Parma.

<sup>5</sup> G. DREI, III, n. 534, pag. 419 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII - Dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>6</sup> G. DREI, III, n. 278, pag. 227 - AC, sec. XII, n. LI.

Di lui non si hanno altre tracce, mentre un Uberto *Bafullus*, di cui non è stato possibile accertare il grado di parentela, è uno dei tre consoli di Parma che rappresentarono la città nel 1168 in occasione del rinnovo del giuramento di adesione alla Lega lombarda<sup>7</sup>. Il 31 agosto 1170 lo stesso Uberto *Bafullus* viene citato tra i testimoni delle refuta da parte di Rainaldo Malgermo, in presenza del vescovo Bernardo, nelle mani del maestro Tudertino in rappresentanza di tutti canonici, delle decime sulle terre *Belendi*<sup>8</sup>.

Nel luglio 1179 Uberto Baffoli è di nuovo console di Parma, come risulta dal documento relativo alla causa giudicata dai giudici consolari Musso e Guido a favore di Fornaria, badessa del monastero di San Giovanni di Fidenza, per il possesso di bosco, prati e terra lavorativa nelle pertinenze di Castell'Aicardi e di Pàrola vicino a San Genesio contro *Rubeo de Toliore*<sup>9</sup>.

Ancora console, nel novembre dello stesso anno Uberto presenza alla sentenza di Guido *iudex* e *Muxonus*, *assessores* dei consoli, in cui si concede ai canonici la costruzione di un castello in Pizzo per difendersi dalle molestie di Uberto e Ruggero da Pizzo e dei loro fratelli<sup>10</sup>.

Il 30 agosto 1180 *Ubertus Bafullus* è testimone della restituzione del debito di Guglielmo da Cavriago fatta dai tutori delle figlie<sup>11</sup> e in un documento dell'anno successivo risulta tra creditori, per sedici lire, di un pegno che Uberto da Cavriago rimborsa con il prezzo di una vendita fatta ai canonici<sup>12</sup>. Il 27 aprile 1186 è testimone dell'investitura *in feudum* dei canonici ai fratelli Iacobo e Bernardo da Cornazzano della terza parte del castello di Tabiano<sup>13</sup>.

---

<sup>7</sup> *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, n. LXV, pag. 93; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pag. 245.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 396, pag. 321 - AC, sec. XII, n. CXVIII.

<sup>9</sup> G. DREI, III, n. 500, pag. 394 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII - Dal monastero di San Giovanni di Fidenza.

<sup>10</sup> G. DREI, III, n. 23a, pag. 696 - AC, sec. XII, n. CLVII.

<sup>11</sup> G. DREI, III, n. 30a, pag. 701 - AC, sec. XII, n. CLXVI.

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 38a, pag. 708 - AC, sec. XII, n. CLXXI.

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 61a, pag. 725 - AC, sec. XII, n. CXCIV.



L'ultima citazione di Uberto Baffoli è nel *breve recordacionis* del 1192 che attesta come egli faccia parte dei vassalli del capitolo di Parma<sup>14</sup>. Dal *Chronicon* conosciamo l'anno della sua morte, il 1204<sup>15</sup>.

Gli unici altri membri della famiglia di cui vi sia traccia nei documenti sono due figli di Uberto, Giliolo e Ubertino. Essi compaiono in una raccolta di testimonianze del marzo 1197 da cui si evince l'esistenza di una lite per un fossato tra i due, rappresentati i loro tutori Alberto Scaravasia e *Iacobus* Roberti, e il diacono e massario parmense *Rainerius*<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 – AC, sec. XII, n. CCXIII.

<sup>15</sup> *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. BONAZZI, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902, pag. 7.

<sup>16</sup> G. DREI, III, n. 807, pag. 583 - AC, sec. XII, n. CCCIV.

### 6.5.5. RUGINENTI

Seppur poco documentata, la famiglia Ruginenti costituisce un altro esempio di come fosse possibile assumere posizioni di rilievo grazie alla professionalità giuridica.

Giacomo Ruginenti compare tra i vassalli che giurano fedeltà al preposito del capitolo Guidotto nel 1188 e vengono investiti in feudo dal suocero Obizzo di Lavagna<sup>1</sup>. Il padre, *Ruginentus* svolge attività di *causidicus* a metà del XII secolo e in questa veste conferma insieme ad altri l'autenticità di due carte canossiane. La prima è una copia della pergamena con cui nel 1039 il capitolo concede in *precaria* a Bonifacio di Canossa alcune terre tra cui la quarta di San Secondo<sup>2</sup>; la seconda è un documento matildico del 1107 con cui la contessa concede al monastero di San Paolo di Parma la chiesa di Santa Maria *de Bosco, que est de curte Campitelli* e altri beni<sup>3</sup>.

“Témoin assidu des procès imperiaux”<sup>4</sup>, *Ruginentus* figura, con l'appellativo di *iudex*, come il primo dei testimoni del placito tenuto a Parma il 7 marzo 1163 che decreta la restituzione della quarta di San Secondo al capitolo nei confronti di Oddone di San Quirico<sup>5</sup>. In seconda posizione, prima di Ugo *iudex*, compare un certo *Iacobus* senza alcuna qualifica: forse si tratta del figlio di Ruginento.

Nel 1166 compare ancora con la qualifica di *iudex* in due atti in cui è coinvolto il capitolo. Una prima volta è fra i testimoni della concessione *precario et enphiteotecario nomine* dell'ottava parte di tutta la terra di proprietà della Canonica in Casale di Basilica Nola a Armano del fu Bernardo Garavelli di Basilica Nola<sup>6</sup>; una seconda è fra i *potestates et*

---

<sup>1</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII.

<sup>2</sup> G. DREI, II, n. LXVII, pag. 146 - AC, sec. XII, n. XXXVI.

<sup>3</sup> *Die Urkunden und Briefe von Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goez e W. Goez, MGH, *Diplomata*, Hannover 1998, n. 99, pag. 272.

<sup>4</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in “MEFRM”, 97 (1985/1), pagg. 183-300, pag. 260, n. 227.

<sup>5</sup> G. DREI, III, n. 289, pag. 235 - AC, sec. XII, n. LVI.

<sup>6</sup> G. DREI, III, n. 338, pag. 275 - AC, sec. XII, n. LXXVIII.

*cognitores litis* che assistono alla deposizione testimoniale relativa alla vertenza fra il capitolo e Villano Sciperti<sup>7</sup>.

Le uniche proprietà di famiglia a noi note si trovavano nei pressi di Flesso. Rugineto è infatti citato come confinante, proprietario di terre in *Fleseciolo* in un livello concesso nell'agosto 1153 da Gerardo priore di San Sepolcro e Santa Fellicola a Giovanni *Cargnanum de Fleseciolo*<sup>8</sup>.

La presenza della famiglia in questa zona è confermata da un documento del 5 marzo dell'anno precedente, in cui Rugineto dà il proprio consenso come parente alla vendita fatta da Iacopo *filius quondam Agacino de Fleso* e da Bellina sua moglie, di legge longobarda, a Gerardo priore di San Sepolcro e Santa Fellicola per tutti i *territoriis vidatis casamentis laboratoriis prativis et buscaleis stirpetis et paludis et insule in loco qui dicitur Tanciolino et Flesizolo, sicut detenta et laborata sunt per Iohannes Brancius*, al prezzo di sette lire e sei soldi<sup>9</sup>.

In questo periodo i rapporti tra il monastero di San Sepolcro e i da Flesso sono particolarmente frequenti e nell'aprile 1156 Guglielmo Pessimo de Flesso, *filius quondam Sigefredi Agaza*<sup>10</sup>, vende al priore del monastero, Gerardo, per sette lire e dodici soldi tutti i terreni di sua proprietà e di suo possesso (*habere et possidere*) nelle pertinenze di Tanzolino e di Fleseciolo<sup>11</sup>.

Un Giberto Ruginenti compare tra i canonici che concedono un livello nel giugno del 1169<sup>12</sup>. Difficile dire con certezza se si tratti di un figlio di Rugineto o meno.

Certamente suoi figli sono *Iacobus* e *Bico* di cui un *breve recordationis* del 24 gennaio 1178 riporta l'accordo sulla divisione delle case e degli edifici

---

<sup>7</sup> G. DREI, III, n. 345, pag. 280 - AC, sec. XII, n. LXXXV.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 223, pag. 185 - ASP, Diplomatico, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>9</sup> G. DREI, III, n. 210, pag. 176 - ASP, Diplomatico, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>10</sup> Il diminutivo di *Agacino* usato nel documento del 1152 potrebbe riferirsi allo stesso Sigefredo Agaza qui citato e, in questo caso i venditori dei due documenti esaminato sarebbero fratelli.

<sup>11</sup> G. DREI, III, n. 241, pag. 199 - ASP, Diplomatico, sec. XII, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 368, pag. 299 - AC, sec. XII, n. XCVIII.

in cui abitano posti presso la cattedrale in Parma<sup>13</sup>. A quella data Ruginento è ormai morto poiché i due fratelli sono detti *fili quondam Ruginenti causidici*. Nella descrizione degli edifici oggetto dell'accordo si cita una *tuva*, unico esempio nei documenti parmensi di un termine che indicava una torre su più piani<sup>14</sup>.

Oltre vent'anni dopo, *Iacobus Ruginenti* compare ancora come proprietario di una torre (*a mane*) e di una casa (*a meridie*) nel documento del 24 settembre 1199 con cui il vescovo Obizzo di Lavagna concede il diritto di edificare al preposito Ugo e a Baldo *magister scole*; nei confini occidentali viene indicata anche una casa del nipote; il vescovo approva e ratifica la notizia data dai canonici della costruzione fatta dallo stesso *Iacobus*<sup>15</sup>.

Qualche considerazione merita l'elenco dei testimoni presenti alla stipula dell'accordo del 1178, che comprende *Martinus Uldicionis, Iacobus Preiti, Tebaldinus magister, Gibertus archidiaconus Ravenne et Albericus*. I primi due sono presenti in altre occasioni in qualità di testimoni e almeno il secondo è certamente un *causidicus*. A prima vista appare strano che un arcidiacono di Ravenna presenzi a un tipo di atto quale quello in oggetto, ma forse la ragione può essere che si tratti del Giberto attestato una decina di anni prima come canonico del capitolo di Parma e possibile fratello dei due attori dell'accordo.

Ci troveremmo così di fronte a una famiglia che a partire dall'esercizio della professione legale è riuscita nell'arco di una generazione a occupare posizioni di rilievo sia nell'ambito della *militia* cittadina di Parma che della chiesa di Ravenna.

Il legame vassallatico della famiglia con il capitolo è confermato dal rinnovo, fatto dai canonici il 10 marzo 1183 per ventinove anni, a Giacomo Ruginenti del livello concesso ai suoi antecessori su un appezzamento di otto biolche in Flesso, che è tenuto dai figli di Manfredo Provenzani; il

---

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 7a, pag. 683 - AC, sec. XII, n. CXLII.

<sup>14</sup> L'indicazione del significato della parola mi è stata cortesemente fornita dal professor Settia in occasione di un seminario tenuto nell'ambito della scuola di dottorato di *Humanae Litterae* dell'Università di Milano.

<sup>15</sup> G. DREI, III, n. 916, pag. 653 - AC, sec. XII, n. CCCXLV.

canonico e massaro Gilio investe Iacobo Ruginenti *honorificum per feudum*<sup>16</sup>. Il territorio è lo stesso in cui sono documentati i beni di famiglia, ma è probabile che la posizione raggiunta in città abbia fatto sì che le terre poste al di fuori di essa fossero considerate solo come fonte di rendita e affidate in gestione a terzi.

*Iacobus Ruginenti* compare ancora in due documenti della fine del XII secolo in cui è coinvolto il capitolo. Il 2 marzo 1193 è tra i testimoni di una *precaria* concessa dal preposto Obizzo<sup>17</sup> e il 22 agosto 1194 assiste al placito sulla controversia tra i canonici e Uberto del Pizzo circa la vendita fatta da quest'ultimo al capitolo di tutta la terra, boschi, prati e acque che aveva tra lo Stirone verso San Secondo fino alla *Costa de Ferraria*<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> G. DREI, III, n. 48a, pag. 715 - AC, sec. XII, n. CLXXXI.

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 117a, pag. 761 - AC, sec. XII, n. CCLII.

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 270, pag. 221 - AC, sec. XII, n. CCLXX.

### 6.5.6. BONATTI

Numerosissime sono le citazioni nella seconda metà del XII secolo di Ugo Bonatti e del figlio Prando, tra i vassalli del capitolo che giurano fedeltà al preposito Guidotto nel 1188 e riceve l'investitura da Obizzo di Lavagna<sup>1</sup>; nessun altro membro della famiglia ha, però, lasciato significative tracce di sé e nulla si può dire per il periodo precedente.

Le rare attestazioni di altri membri della famiglia risalgono ai primi anni ottanta del XII secolo. In un documento del 25 aprile 1181 compare tra i testimoni un *Albericus Iohannis Bonatti*<sup>2</sup>. Quando, nel gennaio del 1182 Goffredo, *filius quondam Gili de Bonato*, vende ad Alchenda, badessa del monastero di San Quintino di Parma, *petia una de terra ortiva* di sua proprietà, posta *iusta brolum* del monastero, tra i proprietari delle coerenze viene citato un Gerardo *de Bonato*<sup>3</sup>. Qualche anno più tardi, nel 1195, una *cartula venditionis* cita Giovanni Bonatti e Matilde sua moglie, di legge longobarda, come venditori di tre tavole di terre ortive presso il brolo di San Quintino allo stesso monastero<sup>4</sup>.

Ciò che appare con chiarezza è la posizione di rilievo assunta da Ugo e, soprattutto, dal figlio Prando nell'ambito della clientela del capitolo, molto probabilmente grazie alle conoscenze giuridiche. I Bonatti compaiono in qualità di testimoni nella stragrande maggioranza dei documenti in cui sono citati e in più occasioni ricoprono incarichi di procuratore, sindaco, *nuncius* e gastaldo del capitolo di Parma.

Difficile stabilire ove fossero situati i beni di famiglia. La residenza era molto probabilmente in città, ma risultano proprietà nell'area di Pizzo<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII.

<sup>2</sup> G. DREI, III, n. 36a, pag. 706 - AC, sec. XII, n. CLXIX.

<sup>3</sup> G. DREI, III, n. 529, pag. 416 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>4</sup> G. DREI, III, n. 757, pag. 554 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>5</sup> Una *sors de Bonettis* è elencata nel *breve recordationis de sortibus Parmensis ecclesie positus in Pizo* redatto dal notaio Alberto per conto dei canonici nel settembre 1170; G. DREI, III, n. 398, pag. 323 - AC, sec. XII, n. CXX.

Le prime attestazioni relative a Ugo Bonatti sono degli anni '50 del XII. Egli è testimone della vendita di una terra *in loco ubi dicitur Terreno* fatta da *Vachello* e *Suzune*, figli del fu Ariberto Chechi, al capitolo della cattedrale di Parma il 4 giugno 1151<sup>6</sup>; nel dicembre 1155 è testimone dell'atto in cui *Ubaldu*s* iudex* e *Casinarius de Burgo*, in qualità di tutori dei figli di Anno de Burgo, refutano al capitolo di Parma tutto ciò che Anno *tenebat et habebat ab ecclesie Sancte Marie, ... Anno de Burgo presente et vidente et per parabolam uxoris sue*<sup>7</sup>.

Ad eccezione di un atto del 1166, in cui compare fra i testimoni con *Alexander iudex et Ruginentus iudex et Bernardus Teuzo iudex*, in occasione della concessione, *precario et enphiteotecario nomine*, dell'ottava parte di tutta la terra di proprietà del capitolo in Casale di Basilica Nola ad Armanno del fu Bernardo Garavelli di Basilica Nola<sup>8</sup>, negli anni sessanta del XII secolo Ugo Bonatti assiste i canonici per atti che riguardano beni e terre posti all'interno nella città di Parma. L'8 marzo 1165 presenza e consente come *massarius canonice* alla concessione a livello di una *pecia* di terra in *burgo Sancte Cristine* da parte del preposito Bandino<sup>9</sup>. Poco più di due anni dopo Ugo *de Bonatto* partecipa come testimone insieme a *Maranius*, Bernardo *de Plagna*, Gandolfino *clericus de Sancto Pancracio* e *Vetulus iudex* alla concessione di una casa presso la porta di San Paolo *ad fictum libellario nomine* al maestro Alessandro. Il fitto annuale di tre denari milanesi viene concesso in feudo allo stesso maestro Alessandro senza che questi né i suoi eredi debbano *facere fidelitatem* né al preposito né ai canonici<sup>10</sup>. Ancora nel dicembre dello stesso 1167 Ugo Bonatti partecipa come testimone all'atto in cui il vescovo Aicardo da Cornazzano concede al capitolo *omne illud ius integre quod nobis pertinet sive privilegio aut dato imperatoris vel quolibet alio modo et omne ius publicum in muro civitatis et intus et extra integre* nello

---

<sup>6</sup> G. DREI, III, n. 207, pag. 174 - AC, sec. XII, n. XL.

<sup>7</sup> G. DREI, III, n. 239, pag. 198 - AC, sec. XII, n. XLIV.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 338, pag. 275 - AC, sec. XII, n. LXXVIII.

<sup>9</sup> G. DREI, III, n. 329, pag. 270 - AC, sec. XII, n. LXXV.

<sup>10</sup> G. DREI, III, n. 352, pag. 287 - AC, sec. XII, n. LXXXVIII.

spazio compreso fra due pusterle e il forno dei canonici affinché questi ultimi possano edificarvi senza contraddizione di alcuno<sup>11</sup>.

Nello stesso anno compare per la prima volta un figlio di Ugo di nome Prando. Il 14 aprile, infatti, il preposito *magister Bandinus* concede e dà in *ad proprium* Muzeffo ad Aicardo vescovo di Parma e nomina *Prandolinus filius Ugonis Bonatti* suo nunzio *ut prefato episcopo ... tenutam daret*; il giorno stesso il vescovo, a sua volta, retrocede in feudo ai canonici i beni ricevuti. I *boni homines* presenti in qualità di testimoni sono Armanino da Cornazzano, *Vetulus causidicus*, *Gerardus de Martorano*, *Bicolus/Becolus*, *Maranius*, *Tedaldus Guidoni Tedaldi e Albertus Rubeus*<sup>12</sup>.

La competenza giuridica della famiglia è confermata da un documento del 26 aprile 1170 con cui *Prandus Ugonis Bonatti e Albertus Bernardi de Teuzo, electi per partes curtis cognitores cause* della lite tra i canonici e Inverno, figlio di Guglielmo *de Summo* di San Secondo, che dice che la terra che tiene col padre dalla canonica *esse suam per feodum*, assolvono i canonici dalla richiesta di Inverno e assegnano la proprietà di tutta la terra al capitolo<sup>13</sup>. A Guglielmo e ai figli viene concesso di tenere la terra dai canonici *ad tercium et ad quartum et ad ceteras condiciones manentatici*.

Nel dicembre 1175 *Prandus Ugonis Bonatti* è testimone con Uberto da Pizzo, Gerardo de la Mola e altri della *guadia* data da Michele de Tusco di Palasone al *domino Gerardo Catanio*, canonico, di stare *ad suum comandamentum* per l'omicidio di Andrea Calecherio<sup>14</sup>.

I successivi documenti in cui Prando è citato confermano la sua presenza come membro della curia dei pari in occasione di questioni di natura feudale. Il 3 ottobre 1176 è testimone con Uldefredo Malingegni, *Albertus Scrivanus e Iacobus de Palasione* della rinuncia di Guglielmo figlio del fu Uberto *de Tado de Sisia* a Gerardo Capitaneo, canonico della chiesa di Parma, di tutto ciò che aveva in *precharia ipsius ecclesie*<sup>15</sup>. Due anni dopo è *cognitor litis* con Alberto Stefani, Alberto Scrivani, Uldefredo di San Secondo,

---

<sup>11</sup> G. DREI, III, n. 357, pag. 290 - AC, sec. XII, n. XCII.

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 351, pag. 286 - AC, sec. XII, n. LXXXVII.

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 389, pag. 316 - AC, sec. XII, n. CXV.

<sup>14</sup> G. DREI, III, n. 459, pag. 366 - AC, XII sec., CXXXV.

<sup>15</sup> G. DREI, III, n. 464, pag. 369 - AC, sec. XII, n. CXXXVII.



*Bernardus Officie e Jacobo de Palasione* nella causa tra i canonici e i figli di Uldefredo da Pizzo e i loro nipoti per il feudo e il cambio che fu fatto al tempo di Bandino<sup>16</sup>. Nello stesso mese di ottobre del 1178 *Prandus Ugonis Bonatti* e il fratello *Gualculinus* sono testimoni della permuta tra Guglielmo *dominus Acerbe* e il preposto Aicardo di tre biolche *clausi sui iuxta clausum Uldicionis Amie*, che è sotto il ponte *Ranaldi*, in cambio di tutta la terra (due biolche e mezzo) in *Farferiolo* che tiene in feudo dal capitolo<sup>17</sup>.

Il 1 luglio 1180 *Prandus Ugonis Bonatti* è tra i testimoni della vendita fatta da Uberto da Cavriago ai canonici di tutta la terra *de runcis de Barchi*<sup>18</sup>. Il motivo della sua presenza, come di quella di altri testimoni è chiarito da un documento successivo di pari data. Egli si impegna a garantire che che Uberto di Cavriago paghi alcuni creditori del capitolo con il ricavato della vendita di cui al documento precedente<sup>19</sup>. E' quindi probabile che la vendita si sia resa necessaria a fronte di un pegno in favore del capitolo e che Prando Bonatti abbia prestato la propria fideiussione<sup>20</sup>.

A partire da questo periodo *Prandus Ugonis Bonatti* è sempre più presente nei documenti riguardanti il capitolo non solo per questioni di natura feudale ma più in generale economico patrimoniali.

Il 29 gennaio 1182 è testimone della vendita di terre in Cornazzano, San Quirico, Sissa, Palasone e Coltaro fatta da Armanno da Cornazzano ai canonici<sup>21</sup> e nel febbraio dell'anno dopo svolge la funzione di curatore per Teudaldo, *filius quondam item Teudaldi*, e Adigerio suo nipote, per l'estinzione del debito di Armanno da Cornazzano fatta dai canonici a seguito della vendita di cui sopra<sup>22</sup>. I due attori, *adeuntes Bernardi Dei gratia Parmensis pontificis et comitis presentiam suppliciter postulaverunt ut ipse episcopus et comes daret eis Prandium Ugonis Bonatti curatorem in hanc causam que legitur inferius*. Ancora con funzione di curatore Prando assiste

---

<sup>16</sup> G. DREI, III, n. 13a, pag. 689 - AC, sec. XII, n. CXLVII.

<sup>17</sup> G. DREI, III, n. 14a, pag. 690 - AC, sec. XII, n. CXLVIII.

<sup>18</sup> G. DREI, III, n. 30a, pag. 701 - AC, sec. XII., n. CLXIV.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 31a, pag. 701 - AC, sec. XII., n. CLXV.

<sup>20</sup> Cfr. § 8.8.

<sup>21</sup> G. DREI, III, n. 43a, pag. 711 - AC, sec. XII, n. CLXXVI.

<sup>22</sup> G. DREI, III, n. 53a, pag. 718 - AC, sec. XII, n. CLXXX.

come testimone alla vendita fatta da *Teutaldus filius quondam item Teutaldi* e da *Adegerius* suo nipote al capitolo di tutta la loro terra in Palasone il 24 aprile 1193<sup>23</sup>. L'acquisto viene fatto con i soldi lasciati in eredità alla canonica dal maestro Tiberio.

Diverse le investiture un feudo a cui *Prandus Ugonis Bonatti* assiste. L'8 luglio 1184 è testimone di quella dei fratelli Lanfranco e Uberto di tutta la terra *de beneficio altaris Sanctae Agnetis* da parte di *Donnus Gilius presbiter* e *Rolandus clericus ambo clerici Parmensis matricis ecclesie et beneficiales altaris Sanctae Agnetis*<sup>24</sup>. Il 14 gennaio 1186 partecipa all'investitura in feudo di Marsiliolo *filius quondam Gerardi Benedicti* da parte del capitolo<sup>25</sup>. Nel gennaio dell'anno successivo è testimone della permuta tra i canonici e Bernardo *filius quondam Alberti Pandulfi* di terre in Vicobono<sup>26</sup> e il 12 aprile dello stesso anno presenza alla confessione di *Rogerus Baiamonti* e di suo figlio Giovanni del loro debito di due soldi imperiali per il fitto annuale della terra che tengono dalla canonica in Varlatico<sup>27</sup>.

Prando compare il 26 maggio 1191 come testimone, *datus ad tenutam*, dell'investitura da parte dei canonici a Bernardo Severini *de Albaris* di metà di alcune terre in *Lisignolo*. Bernardo si obbliga di lavorare la terra e a dare ogni anno la quarta parte del raccolto ai canonici oltre a otto denari *per porcatam*, una gallina, una mezza spalla, un pane e un pasto per i canonici<sup>28</sup>.

Il mese successivo svolge la stessa funzione di fideiussore per altre due investiture simili compiute dai canonici per le due metà della chiesa di Gazano. La prima viene concessa a *Iacobo Moreni* con l'obbligo di risiedervi e di dare ogni anno ai canonici dodici denari *per porcatam*, due focacce, due polli, e una spalla. Dell'altra metà è investito Bernardino *Amici de Saracino* per sé e per Albertino *Saracini con le stesse prestazioni*<sup>29</sup>.

---

<sup>23</sup> G. DREI, III, n. 125a, pag. 765 - AC, sec. XII, n. CCLX.

<sup>24</sup> G. DREI, III, n. 47a, pag. 715 - AC, sec. XII, n. CLXXX.

<sup>25</sup> G. DREI, III, n. 58a, pag. 722 - AC, sec. XII, n. CXCI.

<sup>26</sup> G. DREI, III, n. 66a, pag. 727 - AC, sec. XII, n. CC.

<sup>27</sup> G. DREI, III, n. 69a, pag. 729 - AC, sec. XII, n. CCIV.

<sup>28</sup> G. DREI, III, n. 93a, pag. 748 - AC, sec. XII, n. CCXXIX.

<sup>29</sup> G. DREI, III, n. 94a, pag. 749 - AC, sec. XII, n. CCXXX.

Nell'agosto del 1193 anno Prando è fra i testimoni del livello concesso dai canonici a Rubeo e Giberto *Draci* per tutto ciò che Ugo *de Benezeto* e suo nipote Ugo *Arpi* hanno e tengono *per feudum* dagli stessi Rubeo e Giberto nel castello e nella corte di Meletole<sup>30</sup>; nell'atto è previsto un obbligo di rinnovo del livello dopo 29 anni e per gli eredi. Il 22 settembre 1196 *Prandus Ugonis Bonatti* è fra i testimoni dell'investitura di Rubeo de Mamiano di un casamento in Mamiano da parte di *Grecus canonicus et massarius*<sup>31</sup>.

Molte sono le occasioni in cui Prando Bonatti assiste il capitolo in occasione dei cambi che i canonici effettuano delle terre concesse in beneficio. Il 23 giugno 1189 *Paganinus filius quondam Pagani de Gilio* restituisce tutta la terra del capitolo che ha in Bianconesi e viene investito *per feudum* della terra *de sorte Ambrosii, ultra Tarum*<sup>32</sup>. Nell'aprile del 1197 la permuta vede coinvolto *Magnonus filius quondam Gracioli de Guandalesio* e insieme al Bonatti assiste come testimone anche Bernardo da Pizzo<sup>33</sup>. Nel 1198 è la volta dei da Pizzo, che danno *per allodium* le terre comprese fra lo Stirone e la via dei Ronchi e tra il Taro e il bosco comune di Pizzo e ricevono *campum de quarta totum iuxta predictos de Pizo et boscum de Buallingo*<sup>34</sup>.

Particolarmente interessante la permuta avvenuta il 15 aprile 1199 a cui *Prando Ugonis Bonatti* assiste come testimone: Rolando<sup>35</sup> e Guido, *fili quondam Bernardi Azibaldonum de civitate Parma* restituiscono ai canonici tutto il feudo che tengono da loro nel Prato Regio e ricevono *per cambium* terre in Vicofertile, che devono *habere et tenere per feudum* dalla chiesa di Parma come tenevano *illud feudum de Prato Regio*<sup>36</sup>. Il preposito Ugo *inde eos honorifice per feudum investivit tamquam antiquum feudum et paternum*. A loro volta i fratelli subinfeudano i beni ricevuti e ne investono, *honorifice per*

---

<sup>30</sup> G. DREI, III, n. 127a, pag. 766 - AC, sec. XII, n. CCLXII.

<sup>31</sup> G. DREI, III, n. 161a, pag. 785 - AC, sec. XII, n. CCXCV.

<sup>32</sup> G. DREI, III, n. 83a, pag. 741 - AC, sec. XII, n. CCXIX.

<sup>33</sup> G. DREI, III, n. 808, pag. 584 - AC, sec. XII, n. CCCV.

<sup>34</sup> G. DREI, III, n. 832, pag. 606 - AC, sec. XII, n. CCCXII.

<sup>35</sup> Probabilmente il *Rolandinus Bernardi Baldonie* che compare nel breve del 1192 come vassallo del capitolo.

<sup>36</sup> G. DREI, III, n. 898, pag. 645 - AC, sec. XII, n. CCCXXXIX.

*feudum*, Opizone *de Reclusa*, come dagli stessi fratelli teneva quello del Prato Regio ed esplicitamente acconsente al cambio<sup>37</sup>.

Un caso di revoca del beneficio sembra, l'atto a cui Prando partecipa il 15 agosto 1198, quando *Zanecallus de Saca* restituisce al *dominus* Bernardo *de Maineto*, suddiacono della chiesa maggiore di Parma, tutta la terra che aveva e teneva dai canonici in Barco di Sacca e *in tota curte de Saca et statim desiit possidere per interdictum illius domini Bernardi*. L'autorità comunale interviene a supporto del capitolo e *dominus Albertus, iudex domini Enzelerii* (Angelerio de Burgo podestà di Parma), *precepit in pena banni et sacramenti ipsi Zanecallo ut deinceps non impediatur dictos canonicos de ipsa terra*<sup>38</sup>.

Le notevoli competenze giuridiche di *Prandus Ugonis Bonatti* lo portano ad assumere diversi incarichi in rappresentanza del capitolo. Nel 1196 viene costituito *sindicum* nella causa tra i canonici e Martino *filius quondam Roglerii de Pizo*<sup>39</sup>; due anni dopo, in qualità di procuratore del preposito, consegna l'atto di citazione al vescovo di Cremona nella causa contro Guglielmo Rangone, Guidotto Adelardi e Radaldo de Ganaceto per il possesso della corte di Marzaglia<sup>40</sup>. Nel febbraio del 1199 viene costituito *nuncius* del vescovo di Cremona per recapitare l'atto di citazione a Guglielmo Rangone, Guidotto Adelardi e Radaldo de Ganaceto per la causa intentata loro dai canonici<sup>41</sup>; la vertenza termina il 6 marzo 1199<sup>42</sup> con la concessione del possesso della corte al capitolo da parte di Sicardo e pochi giorni dopo i citati vengono scomunicati dallo stesso vescovo di Cremona<sup>43</sup>. Prando non figura nell'atto della sentenza e nemmeno in quello del giorno successivo rogato a Parma in cui il preposito Ugo costituisce proprio nunzio e procuratore *ad recipiendum tenutam de Marzaliis* Pietrino Tornitore<sup>44</sup>, come effettivamente

---

<sup>37</sup> ...*parabola et voluntate domini Opizoni de Reclusa*.

<sup>38</sup> G. DREI, III, n. 846, pag. 614 - AC, sec. XII, n. CCCXVI.

<sup>39</sup> G. DREI, III, n. 157a, pag. 784 - AC, sec. XII, n. CCXCI; cfr. supra § 8.7.

<sup>40</sup> G. DREI, III, n. 863, pag. 624 - AC, sec. XII, n. CCCXXI; . La procura è rogata a Reggio lo stesso giorno dallo stesso notaio Albertino in presenza di alcuni testimoni tra cui compare un *Guiliminus scutifer*; cfr. G. DREI, III, n. 864, pag. 625 - AC, sec. XII, n. CCCXXII.

<sup>41</sup> G. DREI, III, n. 871, pag. 628 - AC, sec. XII, n. CCCXXVI.

<sup>42</sup> G. DREI, III, n. 879, pag. 633 - AC, sec. XII, n. CCCXXIX.

<sup>43</sup> G. DREI, III, n. 883, pag. 635 - AC, sec. XII, n. CCCXXXLI.

<sup>44</sup> G. DREI, III, n. 881, pag. 634 - AC, sec. XII, n. CCCXXX.

avviene l'8 marzo<sup>45</sup>. Ma nemmeno questi ottiene soddisfazione e, ai primi di aprile, il preposito Ugo deve procedere nuovamente a nominare un procuratore *in contrariando* Guglielmo Rangoni, Guidotto Adelardi e Radaldo da Ganaceto *in litteris acquirendis contra Parmensem canonicam super possessionem Marzaliarum*<sup>46</sup>. E ancora nel mese successivo Alberto, *cancellarius* del capitolo, viene nominato nunzio e procuratore affinché vada a Roma ad *impetrandum litteras confirmationis sententie ... et ne causa removeatur ab examine domini Cremonensis ed egli statim eripuit iter cum scarsella et burdone, me notario vidente*<sup>47</sup>. Innocenzo III conferma la sentenza favorevole al capitolo il 31 maggio<sup>48</sup>. La vicenda è particolarmente controversa, come dimostrano una lunga serie di documenti relativi all'assegnazione di procure, una bolla papale e un placito a inizio del '200<sup>49</sup>.

*Prandus Ugonis Bonatti* è anche attestato come *gastaldus ecclesie* nel 1199 in occasione della sentenza a favore di Bello da Marano contro i canonici emessa da Gerardo *Malrasus de civitate Parma, constitutus ad ingrossandum terras*<sup>50</sup> e in occasione di una permuta di una terra in Sant'Eulalia tra il capitolo e il preposito di Santa Fellicola<sup>51</sup>. Probabilmente è ancora come gastaldo che nel giugno dello stesso anno Prando riscuote per conto del preposito del capitolo, Ugo, le decime della pieve di San Cassiano: quattro denari imperiali da Armando Bavoso *de Galione* e sei denari imperiali da Benedetto *Puteorum de Galione*<sup>52</sup>.

Il 12 novembre 1200 Prando è fra i testimoni della confessione, *coram Petro Torselli*, avvocato del comune di Parma sotto la podesteria di Gerardo

---

<sup>45</sup> G. DREI, III, n. 882, pag. 634 - AC, sec. XII, n. CCCXXXI.

<sup>46</sup> G. DREI, III, n. 888, pag. 639 - AC, sec. XII, n. CCCXXXIV.

<sup>47</sup> G. DREI, III, n. 903, pag. 647 - AC, sec. XII, n. CCCXL.

<sup>48</sup> G. DREI, III, n. 904, pag. 648 - AC, sec. XII, n. CCCXLI.

<sup>49</sup> G. DREI, III, nn. 932-934, 937-941, 945 e 949, pagg. 663-664 e 665-668 - AC, sec. XII, nn. CCCXLIX, CCCL, CCCLII-CCCLVI, CCCLIX e CCCLXII.

<sup>50</sup> G. DREI, III, n. 887, pag. 638 - AC, sec. XII, n. CCCXXXIII.

<sup>51</sup> G. DREI, III, n. 923, pag. 657 - ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Sepolcro di Parma. Insieme a Prando è presente anche Martino canevario ed entrambi definiti *castaldioni Parmensium canonicorum*. Martino è citato anche nel Libello del 1218 tra i testimoni che confermano l'esercizio della giurisdizione da parte del vescovo su Colorno; cfr. *Libellus* 1218, I.1, 3, 5; II.3; V.3, 6, 8, 16; XIV.10; XVI.4; XX.8, 12, 15; XXI.2, 15; XXII.1.

<sup>52</sup> G. DREI, III, nn. 907 e 908, pagg. 649 e 650 - AC, sec. XII, n. CCCXLIII.

Vicedomini, fatta da Gerardo di Rivalta a conferma del suo debito verso i canonici per il fitto di terra *in Cantusitico in pertinentiis Palmie et quam habet et tenet ex parte uxoris sue Remedie filia quondam Mareboti de Palmia*<sup>53</sup>. Lo stesso giorno è ancora testimone per il canonici di una sentenza a loro favore emessa da Pietro Torselli su una lite con Ugo *Malenxute* curatore dei figli del fu Bernardo di Noceto per il rinnovo di un livello<sup>54</sup>. Con un documento redatto sulla stessa pergamena in pari data il preposito Ugo concede il livello in questione, ma i testimoni di questo atto sono diversi e Prando non vi figura<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> G. DREI, III, n. 950, pag. 673 - AC, sec. XII, n. CCCLXIII.

<sup>54</sup> G. DREI, III, n. 951, pag. 673 - AC, sec. XII, n. CCCLXIV.

<sup>55</sup> G. DREI, III, n. 952, pag. 674 - AC, sec. XII, n. CCCLXIV.

## **6.6. ALTRI VASSALLI DEL CAPITOLO**

### **6.6.1. VALLARIA**

Quello dei Vallaria potrebbe essere un esempio di famiglia che raggiunge una posizione di rilievo all'interno della clientela del capitolo partendo da origini piuttosto umili. Alberto *de Vallaria*, compare tra i vassalli del Capitolo nel 1188<sup>1</sup>, ma il 28 febbraio 1102 il preposito Ugo dà a livello a Fulco del fu Gerardo di Castell'Aicardi sei moggi di terra *in pertinenciis Sancti Secundi in loco qui dicitur Caselle, quemadmodum fuerint detente et laborate ex parte predictae canonice per Iohannem Vallarium*<sup>2</sup>.

Non è stato possibile individuare nessuna località con un toponimo riconducibile a quello di "Vallaria", ma non possiamo escludere che una tale località non sia mai esistita. Negli anni settanta e ottanta del XII secolo, quando sono attestati diversi membri della famiglia, essi vengono qualificati indifferentemente come *Vallarius* o *de Vallaria* e si può, forse, ipotizzare che il prefisso "de" sia stato utilizzato per nobilitare il cognome.

La residenza originaria della famiglia parrebbe, comunque, nell'area di San Secondo: un Cristoforo Vallario è presente al placito di Teutmario del 21 dicembre 1046 relativo alla vertenza su Pizzo<sup>3</sup>, ed è ancora per una lite su beni posti nella stessa zona che un Gerardo *de Vallaria* partecipa come testimone a un placito tenuto a Parma il 7 marzo 1163 che decreta la restituzione della quarta di San Secondo al capitolo nei confronti di Oddone di San Quirico<sup>4</sup>.

Nei documenti dei due decenni successivi compaiono un Uberto, un Aicardo, un David e un Alberto de Vallaria, ma non vi sono elementi per determinarne il grado di parentela. Il primo è testimone dell'investitura, *per fictum*, di un casamento in *burgo Sancti Michaelis de Arcu* fatta dal capitolo in favore di Gerardo *Presbiteri de Ulmo* nel 1170<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII.

<sup>2</sup> G. DREI, III, n. 11, pag. 11 - AC, sec. XII, n. VI.

<sup>3</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, III/1, n. 370, pag. 141; G. DREI II, n. LXXXII, pag. 183 - AC, sec. XI, n. XLVII.

<sup>4</sup> G. DREI, III, n. 289, pag. 235 - AC, sec. XII, n. LVI.

<sup>5</sup> G. DREI, III, n. 384, pag. 313 - AC, sec. XII, n. CXII.

*Aicardus Vallarius*, è *causidicus* e, dopo aver svolto la funzione di testimone in occasione di tre sentenze nel 1170, nel 1178 e nel 1181<sup>6</sup>, il 31 dicembre dello stesso anno compare come *assessor* dei consoli di Parma, Guido Baratti, Alberto de Gilio, Gerardo de Enzola, Ugo Arpi *et sociorum*, con il giudice *Macagnanus*, nella causa tra Maltalento *Ade Ingrecci* e Rainerio Avvocati, sindaco del capitolo, per la metà di un mulino posto in *Vigonanduli*<sup>7</sup>. Il rilievo raggiunto da Aicardo sembra essere sottolineato dalla posizione in cui viene ricordato nell'elenco dei testimoni alla cui presenza *dominus Egidius, canonicus Parmensis ecclesie et massarius*, rinuncia a ogni diritto sulle terre cedute dal capitolo per la costruzione della chiesa di Nocetolo il 26 luglio 1186<sup>8</sup>. Egli, infatti, figura come terzo dopo il vescovo Bernardo e il giudice Ugo, unici a avere l'appellativo di *dominus*, e prima di Alberto Rossi e Maladobato.

Un *Davit Valarii* compare fra i testimoni della vendita di una terra nelle pertinenze di Sant'Eulalia fatta nel novembre 1178 da Benno del fu Gerardo Cacadenari alla badessa di San Quintino, Alchenda<sup>9</sup>.

Infine Alberto, attestato vassallo del capitolo nel berve del 1192, è fra i testimoni della vendita fatta nel 1185 da Romea, figlia del fu Cicade, e da sua madre Alica di tutte le terre da loro possedute in *clauso de Qualta quod fuit Bonizonis de Cornuta*<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Il 13 aprile 1170 assiste alla sentenza di arbitrato emessa da Arpo de Beneceto e *Pectenarius de Capite Pontis*, entrambi vassalli del capitolo, per la vertenza tra i canonici e Ottone *de Custode* (G. DREI, III, n. 387, pag. 315 - AC, sec. XII, n. CXIV); il 10 settembre 1178 è testimone di una causa tra i canonici e Giovanni di San secondo definita ancora da Arpo de Beneceto (G. DREI, III, n. 12a, pag. 689 - AC, sec. XII, n. CXLVI); il 16 dicembre 1181 partecipa alla definizione in favore del capitolo di una vertenza circa il pagamento di un affitto contro Filippo da Fornovo (G. DREI, III, n. 40a, pag. 709 - AC, sec. XII, n. CLXXIII).

<sup>7</sup> G. DREI, III, n. 42a, pag. 710 - AC, sec. XII, n. CLXXV.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 63a, pag. 726 - AC, sec. XII, n. CXCVI.

<sup>9</sup> G. DREI, III, n. 492, pag. 388 - ASP, Diplomatico, sec. XII, dal monastero di San Quintino di Parma.

<sup>10</sup> G. DREI, III, n. 56a, pag. 721 - AC, sec. XII, n. CXC.



### 6.6.2. TORRESANI

I Torresani sono un esempio di relazione con il capitolo di Parma documentata almeno per tre generazioni. L'importanza degli atti in cui i membri della famiglia sono coinvolti e la loro funzione di fideiussori in più di un'occasione sembrano testimoniare una posizione di rilievo, ma la documentazione superstite non consente di stabilirlo con certezza.

Il probabile eponimo è il Torresano che compare fra i *curiales* presenti come testimoni alla concessione *precario et enfiteotecario nomine*<sup>1</sup> fatta il 28 giugno 1134 dall'arcipresbitero del capitolo Bonizone a Giovanni e Alberto, *fili quondam Graciani de Sancto Vitali* ed altri, di terre in *pertinentia Sancti Vitalis*<sup>2</sup>. Egli è presente in altri due casi di concessione in *precaria* e enfiteusi: la prima fatta dall'arcipresbitero Bonizone, nel 1139, a favore di Alberto e Giovanni (*seu Azo*) figli del fu Ingezo di beni in *Bidutio* (Bedonia in Val di Taro?), *Carubio* e Casole<sup>3</sup>; la seconda riguarda alcuni beni in comitato modenese ed è fatta dal *domnus Aicardus nobilissimus prepositus ecclesie Sancte Marie de civitate Parma*, nel 1150<sup>4</sup>.

La presenza di Torresano ad atti relativi a beni posti in luoghi diversi e distanti potrebbe far pensare a un'origine cittadina. Beni della famiglia erano, forse, presenti a Monetochio, dove lo stesso Torresano rivendica un mulino e della terra; con una sentenza del 23 aprile 1158, tuttavia, il giudice Alessandro assolve il preposito della canonica, Aicardo, *ab omnibus qurimoniis*<sup>5</sup>.

Anche il figlio di Torresano, Gerardo, partecipa a diversi atti che riguardano concessioni del capitolo. Come per il padre i luoghi coinvolti non sono concentrati e in un'unica area, ma spaziano tra la collina a sud di

---

<sup>1</sup> I contratti *iure precario et enfiteotecario* sono definiti da Castagnetti come "precarie remunerative" e rinviano a una prassi diffusa soprattutto nei confronti di proprietari laici di elevata condizione sociale che donano beni ad un ente ecclesiastico e da questo li ricevono in concessione accresciuti da altri più estesi; cfr. A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, pag. 220.

<sup>2</sup> G. DREI, III, n. 88, pag. 77 - AC, sec. XII, n. XXII.

<sup>3</sup> G. DREI, III, n. 120, pag. 101 - AC, sec. XII, n. XXVIII.

<sup>4</sup> G. DREI, III, n. 195, pag. 166 - AC, sec. XII, n. XXXVIII.

<sup>5</sup> G. DREI, III, n. 256, pag. 208 - AC, sec. XII, n. XLIV.

Parma e il modense. In particolare Gerardo assiste il preposito Bandino nel 1165 in occasione dell'investitura di tutta la terra di proprietà della canonica in Guardasone a Guidotto e Alberto *fili quondam Carentani de Traversetulo*<sup>6</sup> e nel 1167 per quella a favore di Bernardo, del fu Manfredo Mussi *de Puvilio*, e al fratello Alberto di due *pecie* di terra a Poviglio<sup>7</sup>; in occasione della prima investitura è definito *Gerardinus*.

I successivi atti a cui partecipa riguardano la concessione di due *precarie*. La prima è fatta il 3 giugno, con il consenso del vescovo Bernardo, a Maifredo, *filius quondam Bernardi Plantaguide de Citanova de episcopatu Mutinensi*, di tre iugeri di terre *in loco Ramo*, nel vescovado di Modena<sup>8</sup>; la seconda, il 18 ottobre 1177, a Dosio *filius quondam Godi de Gandiceto*, fino alla terza generazione, per tutta la terra che Godo già teneva in *precaria* dalla canonica in Ganaceto, Prati, Monte Calvo, ponte Lirio, Lama, Palude, Teverlo, campo Gaiano, Rubiano e altri luoghi *in episcopatu Regino vel Mutinensi*. Nel secondo caso Gerardo svolge anche, con altri, la funzione di fideiussore (*datum ad tenutam dederunt*) e tra i testimoni compare anche suo figlio *Rainerius*<sup>9</sup>.

Entrambi sono di nuovo presenti nel gennaio del 1179 quando Rainerio è misso di Gisla del fu Gerardo *de Guidotto de civitate Mutina* nella conferma della *precaria* datale dai canonici fino alla terza generazione per tutta la terra *iuris predicte ecclesie* che Gisla aveva e teneva e di tutta la terra che *pertinuit ad patrem vel ad avum ipsius Gisle per predictam ecclesiam*<sup>10</sup>.

L'anno successivo *Rainerius Gerardi de Torexano* è *dator tenute* della concessione fatta da Donnabella di Cavriago ad Alberto de Enzola, suo genero, della sua parte dei ronchi del bosco di Barco, ricevuta in pegno dal figlio Uberto per 25 lire imperiali, che Donnabella aveva dato in dote alla figlia *Staadgla*<sup>11</sup>. Pochi giorni dopo è di nuovo *Gerardus Torrexiani* a

---

<sup>6</sup> G. DREI, III, n. 332, pag. 271 - AC, sec. XII, n. LXXVII.

<sup>7</sup> G. DREI, III, n. 354, pag. 28 - AC, sec. XII, n. LXXXIX. L'investitura è ripetuta nel 1190 a favore di *Gerardus Mussus* e dei suoi nipoti, Manfredo, Giacomo e Gerardo; cfr. G. DREI, III, n. 87a, pag. 743 - AC, sec. XII, n. CCXXIII.

<sup>8</sup> G. DREI, III, n. 400, pag. 325 - AC, sec. XII, n. CXXI.

<sup>9</sup> G. DREI, III, n. 483, pag. 381 - AC, sec. XII, n. CXL.

<sup>10</sup> G. DREI, III, n. 15a, pag. 691 - AC, sec. XII, n. CXLIX.

<sup>11</sup> G. DREI, III, n. 25a, pag. 697 - AC, sec. XII., n. CLIX.

comparire come *dator ad tenutam*: oggetto della garanzia è il pegno a favore della canonica fatto da *Iohannis Bonini* figlio di Giovanni Salvatore di Baggiovara per dieci lire imperiali su *toto alodio quod ipse habet in toto plebatu plebis de Cittanova*<sup>12</sup>.

*Rainerius* e *Gerardinus Torrexiani* compaiono tra i vassalli del capitolo elencati nel breve del 1192<sup>13</sup>. Il primo giura fedeltà al preposito Guidotto il 12 luglio 1188 ed è molto probabilmente lo stesso già visto in precedenza. Il secondo, invece, giura fedeltà a Obizzo il 13 dicembre 1192 e il diminutivo usato dal notaio fa escludere che si possa trattare del Gerardo attestato più di trent'anni prima; non è, tuttavia, possibile stabilire se si tratti di un fratello o di un figlio di Rainerio.

---

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 28a, pag. 699 - AC, sec. XII., n. CLXII.

<sup>13</sup> G. DREI, III, n. 77, pag. 734 - AC, sec. XII, n. CCXIII.

## **7. CONCLUSIONI**

Dopo un lungo dibattito storiografico sul ruolo delle istituzioni propriamente feudali, è ormai comunemente accettato che la diffusione e il peso dei rapporti vassallatico-beneficiari abbiano avuto modi e tempi differenti, oltre che notevoli varianti locali, a seconda delle regioni o microregioni che si prendano in considerazione. Sebbene i rapporti feudali e le prime tracce di diritto feudale appartengano alla realtà sociale e politica già a partire dall'XI secolo, non avevano allora un ruolo dominante. Questi elementi non raggiungono mai la forma di un sistema chiuso in sè stesso, che possa plasmare le strutture politiche, economiche o sociali, ma rimangono soltanto una delle svariate possibilità di coordinare le relazioni sociali e i diritti di proprietà condivisi dai diversi attori. La nuova precisione con la quale nel XII secolo vengono definiti giuridicamente diritti e pretese, contribuisce ad un ulteriore aumento delle alternative di azione, poiché offre la possibilità di sfruttare a proprio vantaggio l'imprecisione tra la nuova sistematicità giuridica e i variegati contesti concreti. Le numerose vertenze di natura feudale che la documentazione ci ha tramandato non solo per Parma<sup>1</sup>, testimoniano come in alcuni casi i rimandi ai rapporti feudali possano essere intesi solo come tentativi di intraprendere ogni strada per ottenere un vantaggio.

Per una valutazione complessiva relativamente a Parma e al suo territorio appare certamente significativo il fatto che le 90 ricorrenze del termine *vassus* (o equivalenti) riscontrate, siano concentrate in soli 36 documenti. Di questi la maggior parte sono placiti (13 in tutto); seguono 5 *cartae offersionis* e altrettante investiture, 3 testamenti e 3 refute, 2 sono le *cartae vindicionis* e le *cartae permutacionis*, e una singola citazione per i casi di *breve recordacionis*, giuramento, accordo livello. La prevalenza dei placiti può essere spiegata con le parole di Chris Wickham che li ha definiti *cerimonial occasions* e ha sottolineato come per i notabili locali “participation

---

<sup>1</sup> A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X-metà XII)*, Verona 1999, pagg. 79-83.

in placita defined them as members of local political society”<sup>2</sup>; è quindi in queste occasioni che “i vassalli vengono ostentati come segno di potenza e di prestigio personali”<sup>3</sup>.

Anche la distribuzione fra i secoli presi in esame non è omogenea, infatti quasi la metà dei documenti contenenti attestazioni di qualifiche vassallatiche sono relativi al X secolo. Una diminuzione della frequenza con cui si trovano personaggi qualificati come vassalli nella documentazione parmense analizzata, si constata già a partire dalla seconda metà del secolo X<sup>4</sup>. Tale situazione è confermata, ad esempio, per Milano<sup>5</sup>, per Bergamo e Brescia<sup>6</sup> e per Verona<sup>7</sup>. Nello stesso periodo i *vassi regi* scompaiono definitivamente: l’ultima attestazione è in occasione del placito tenuto a Reggio nel 944. Sia i vassalli regi che quelli imperiali sono sempre qualificati col termine *vassus*; alcuni di essi hanno anche la funzione di *missi dominici*<sup>8</sup>.

Per tutto il X secolo la documentazione mostra il confronto tra vescovo e conte come confronto tra due clientele: da un lato quell’intreccio di vassalli e funzionariato minore che fin dalla fine del IX secolo è organizzato intorno al

---

<sup>2</sup> C. WICKHAM, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell’alto medioevo (secoli IX-XI)* Atti della XLIV Settimana di studio CISAM, 11-17 aprile 1996, Spoleto 1997, pagg. 197-250.

<sup>3</sup> A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti, ‘capitanei’, cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X-metà XII)*, Verona 1999, pag. 20.

<sup>4</sup> A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, estratto da “Atti della accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali”, Anno 68°, Rendiconti, vol. LXII (1973-1974), pag. 73, sottolinea una notevole riduzione del numero dei vassalli regi e imperiali nel corso del X secolo e “una nettissima diminuzione del numero complessivo dei vassalli” nel secolo XI.

<sup>5</sup> G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficari*, in *Milano e i milanesi prima del mille (VIII-X secolo)*, Atti del 10° congresso internazionale di studi sull’alto medioevo, Milano, 26-30 settembre 1983, Spoleto 1986, pagg. 137-163, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 262-295; A. CASTAGNETTI, *Benefici e feudi nella documentazione milanese del secolo XI*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma 2008 (Nuovi studi storici, 76), pag. 187-213.

<sup>6</sup> F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L’économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993, pagg. 643 e 657.

<sup>7</sup> A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti, ‘capitanei’, cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X-metà XII)*, Verona 1999, pag. 20-21.

<sup>8</sup> Queste caratteristiche sono state riscontrate anche per tutto il resto del nord Italia e della Toscana; cfr. A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, estratto da “Atti della accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali”, Anno 68°, Rendiconti, vol. LXII (1973-1974), pag. 66.

conte; dall'altro quei *propinqui et vassalli, sacerdotes et clerici, et filii huius ecclesiae* che nel 913 il vescovo Elbunco coinvolge nelle garanzie inserite nel suo testamento<sup>9</sup>. Così, in alcuni placiti dei primi decenni del X secolo, la compresenza di vescovo e conte è solennizzata da due gruppi affiancati di astanti, che si qualificano come vassalli del vescovo e vassalli del conte. Anche successivamente i vescovi parmensi mostrano di saper raccogliere intorno a sé una clientela ampia e prestigiosa a differenza dei conti, che lungo l'XI secolo appaiono in una posizione marginale nella rete di solidarietà clientelari che si intreccia nel comitato di Parma.

I livelli sociali coinvolti dalle relazioni di tipo feudale sono molto differenziati e vanno da Bonifacio di Canossa<sup>10</sup> a concessionari dotati di propri vassalli, quale ad esempio un tale Bosone<sup>11</sup> fino a semplici coltivatori. Un caso di questo tipo si ritrova in un documento del 1180 in cui Pautonerio, figlio di Raimondo *de Alberto Rubeo* vende alla chiesa di San Leonardo cinque biolche e mezza che Alberto Barci e Bonsegnore tengono da lui e lavorano per lui<sup>12</sup>. Il venditore concede al priore di San Leonardo anche lo staio di frumento che ogni anno gli perviene *de predicta terra per condicionem* e che egli tiene *per feudum a domino meo Alberto de Berupto*. Alberto di Boretto investe il priore *per fustem quem in sua tenebit manu*.

Non si sono riscontrati esempi di legami implicanti obblighi di natura tipicamente militare. A questo proposito anche le attestazioni di *masnade*<sup>13</sup>, gruppi di agenti signorili che spesso assumono una connotazione "guerriera", in quanto costituiscono lo strumento operativo tipico per operazioni sia offensive che difensive che implicino l'uso della forza<sup>14</sup>, sono assai limitate.

---

<sup>9</sup> G. DREI, I, n. IX, pag. 51 - AC, sec. X, n. VII; cfr. E. FALCONI, Il testamento del vescovo Elbunco. Note sulla scrittura nei sec. X e XI, in "Archivio Storico per le Province Parmensi" Ser. 4, vol. 9 (1957) pagg. 49-67.

<sup>10</sup> G. DREI, II, n. LXXVII, pag. 146 - AC, sec. XI, n. XXXVI.

<sup>11</sup> G. DREI, I, n. LX, pag. 188 - AC, sec. X, n. LII.

<sup>12</sup> G. DREI, III, n. 506, pag. 398 - ASP, *Diplomatico*, sec. XII, di provenienza incerta.

<sup>13</sup> V. *supra*, pag. 146.

<sup>14</sup> Cfr. P. BRANCOLI BUSDRAGHI, "Masnada" e "boni homines" come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-

Data la caratteristica della documentazione superstite, che è per la stragrande maggioranza relativa al capitolo cattedrale, la rete clientelare della canonica è quella più identificabile. Essa, tuttavia, non presenta caratteristiche “feudali” almeno fino alla fine dell’XI secolo e fino alla metà del secolo successivo persiste la compresenza di feudi e livelli nonché un’incertezza lessicale fra i due termini e ciò porta Luigi Provero a ritenere che la “maturazione vassallatica della clientela” di Santa Maria giunga solo in pieno XII secolo.

E’ infatti solo a partire dalla metà di questo secolo che i documenti analizzati consentono di rilevare la presenza di un’impostazione tipicamente feudale. Sebbene le attestazioni di vassalli restino assai scarse, aumenta la frequenza di investiture e di relative vertenze. La presenza di una *curtes* dei *pares* è testimoniata a partire dal 1170<sup>15</sup>. Sembra di poter affermare anche per Parma che “la più ampia diffusione del vocabolario feudale è riferibile a quel processo di modificazione dei rapporti privati e patrimoniali in senso sempre più formale, anche all’interno degli strati non eminenti della società che costituisce un fenomeno ben conosciuto a partire dalla prima metà del XII secolo”<sup>16</sup>.

Anche il fenomeno di sovrapposizione delle diverse clientele, vale a dire la presenza di personaggi e famiglie che si legano vassallaticamente a più di un potere, non è nettamente riscontrabile per il periodo preso in esame e affiora con precisione solo verso la fine dell’XI secolo. Come si è visto la rete vassallatica della contessa Matilde<sup>17</sup> non appare quasi nei documenti analizzati e anche la ricostruzione del sistema di relazioni clientelari per alcune famiglie – i Baratti, i Gislardi e i da Cornazzano – è possibile solo

---

germanico in Trento, 12-16 settembre 1994, a cura di G. Dilcher e C. Violante, *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 44, Bologna, 1996, pagg. 287-342.

<sup>15</sup> G. DREI, III, n. 387, pag. 315 – AC, sec. XII, n. CXIV. Quasi perfettamente coeve a quanto riscontrato Parma sono l’attestazione della curia dei vassalli della chiesa vescovile (1171) e l’elenco degli stessi (1181; 1188-1192 a Parma) documentati a Ferrara; cfr. A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall’età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, pag. 229.

<sup>16</sup> M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L’aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.

<sup>17</sup> Cfr. *supra*, § 5.5.

ampliando l'osservazione al XII secolo<sup>18</sup>. Lo stesso vale per le due dinastie comitali presenti nel territorio parmense, i conti di Sabbioneta e la famiglia degli Arduini: la loro doppia funzione di prestigiosi vassalli e di coordinatori di una propria clientela si manifesta con chiarezza solo tra XI e XII secolo.

Particolarmente interessante l'assenza del termine *capitanei* se si eccettua un tal *Iordanus capitaneus filius quondam Oldeverandi de civitate Parma*, che nel 1159 dona alla chiesa del Santo Sepolcro di Parma due fitti da lui percepiti nel contado<sup>19</sup>. Questo fa presupporre, secondo Provero che il lessico matrice feudale “non offrisse un'immagine adeguata e soddisfacente dell'organizzazione sociale, né probabilmente dei progetti politici dei ceti dominanti parmensi”<sup>20</sup>.

Non si presenta migliore la possibilità di cogliere i rapporti vassallatico-beneficari attraverso altre qualifiche di persone, come *seniores*, *milites*, *fideles*.

Nonostante la maggioranza dei documenti conservati sia di provenienza ecclesiastica non vi è alcuna attestazione del termine *miles*, tipicamente riferito alla fedeltà vassallatica vescovile<sup>21</sup>.

Il termine *senior* viene utilizzato solo tre volte, tutte nel X secolo: nel 905 quando l'abate di Nonantola Leopardo permuta una terra posta fuori Parma presso l'oratorio di San Quintino *per consensum et auctoritatem fraturum seniorum*<sup>22</sup>; nel testamento di Felice da Beneceto che stabilisce che la sua volontà rimanga confermata se *omne fuerit observatum a pontificibus*

---

<sup>18</sup> L. PROVERO, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*, Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma 2001, pagg. 185-210 - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, pag. 10.

<sup>19</sup> G. DREI, III, n. 266, pag. 218 – ASP, *Diplomatico*, dal monastero di San Sepolcro di Parma.

<sup>20</sup> L. PROVERO, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*, Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma 2001, pagg. 185-210 - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”.

<sup>21</sup> H. KELLER, ‘*Militia*’. *Vasallität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer miles-Belege des 10. Und 11. Jahrhunderts*, in “*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*”, 62 (1982), pagg. 59-118.

<sup>22</sup> G. DREI, I, n. V, pag. 41 - AC, sec. X, n. I.



*et senioribus ipsius episcopii vel canonici eiusdem canonice*<sup>23</sup>; in occasione della donazione fatta *per vuasonem de terra et per fistuco nodato eciam per cultellum justa legem Salicham* dal conte Suppone a Gisemperto nel 925 in qualità di suo *senior et donator*<sup>24</sup>. Solo negli ultimi due casi il termine sembra riferirsi ad un aspetto propriamente vassallatico, mentre nel caso dell'abate di Nonantola il termine pur non essendo un appellativo generico riferito a tutti i monaci del monastero, esso "è usato in riferimento ad una minoranza che esercitava forse particolari funzioni o che, comunque, godeva nell'ambito della comunità di particolare prestigio"<sup>25</sup>.

La rarefazione nei secoli X-XI della qualifica di *vassus* attribuita a singole persone non sembra essere dovuta solo a modifiche nella pratica documentaria, delle quali Giuseppe Sergi<sup>26</sup> ha fornito alcune motivazioni, fra cui quella che altre categorie e ceti sociali potevano fornire persone idonee a testimoniare, nella quotidiana pratica documentaria, la validità e la pubblicità di un negozio giuridico, quindi della maggior parte della documentazione privata: i testimoni sono indicati nella stragrande maggioranza dei casi senza attribuzioni se non quelle relative alla legge professata. Ove una qualifica venga esplicitata, si tratta di ecclesiastici, giudici, notai, mercanti e artigiani.

Come proposto da Andrea Castagnetti in riferimento alla documentazione milanese "sussiste una motivazione ulteriore se non principale: nella documentazione del Regno Italico in età carolingia e postcarolingia la qualificazione vassallatica è attribuita a singole persone, presenti nei documenti per riferimenti indiretti o quali testimoni, mentre non

---

<sup>23</sup> G. DREI, I, n. LXVII, pag. 207 - AC, sec. X, n. LVI; nello stesso documento: ... *si fuerit ullus pontifex aut senior ipsius episcopii, qui suprascriptam nostram institutionem infringe[re] conaverit ....*

<sup>24</sup> G. DREI, I, n. XXXII, pag. 104 - AC, sec. X, n. XXVI.

<sup>25</sup> A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, estratto da "Atti della accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali", Anno 68°, Rendiconti, vol. LXII (1973-1974), pag. 78 e n. 58.

<sup>26</sup> G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficiari*, in *Milano e i milanesi prima del mille (VIII-X secolo)*, Atti del 10° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 26-30 settembre 1983, Spoleto 1986, pagg. 137-163, ora anche in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pagg. 272-295.

è attribuita, in genere, agli attori dei documenti, segno che costoro non intendo essere in tale modo qualificati”<sup>27</sup>.

Nel caso di Parma non si sottraggono a questa prassi nemmeno i vassalli regi, che, invece, dichiarano la loro condizione nei documenti privati milanesi. Si potrebbe dunque dedurre, seguendo ancora Castagnetti, che la condizione vassallatica non fosse considerata onorevole, “poiché si trattava pur sempre di una dipendenza personale”, almeno fintanto che questa condizione non si presentasse, successivamente, come forma di ascesa sociale in ambito rurale”.

Le clientele a Parma hanno avuto un ruolo di tessuto connettivo della società tale da costituire una rete complessa di patronati e sottomissioni, ma non hanno avuto, come altrove – ad esempio a Milano e a Cremona – la funzione di gerarchizzarla e strutturarla per ordini.

Nel complesso la valutazione dei dati disponibili circa la presenza delle istituzioni feudo-vassallatiche nell’ambito territoriale studiato mostra un’innegabile scarsità dei legami feudali all’interno dell’aristocrazia: gli accenni a un ceto vassallatico subalterno sono rari. Come si è potuto vedere sono documentate clientele comitali e vescovili, ma non sembra che fosse questo lo strumento principale per regolare le relazioni all’interno dell’aristocrazia e tra questa e i principali poteri presenti sul territorio. Anche l’analisi, dove è stato possibile, dei personaggi e delle relative famiglie che compaiono nella folta schiera dei vassalli del capitolo alla fine del XII secolo sembra voler sottolineare un ambito di appartenenza più che una relazione di tipo propriamente feudale. Almeno fino all’inizio del Duecento quando il conflitto tra il presule e il comune scoppierà apertamente, sembra che il vescovo e in particolare il capitolo abbiano costituito un polo di coesione per la media aristocrazia, sia di origine cittadina che extra cittadina<sup>28</sup> e sembra che da questo gruppo provenga la maggioranza degli esponenti del primo

---

<sup>27</sup> A. CASTAGNETTI, *Benefici e feudi nella documentazione milanese del secolo XI*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma 2008 (Nuovi studi storici, 76), pag. 187-213, pag. 189.

<sup>28</sup> Come scrive Maria Elena Cortese per il territorio fiorentino “quello che i pochi documenti superstiti ci fanno solo intuire, quindi, si configura inequivocabilmente come un primo momento di convergenza tra l’episcopato ed i processi di crescita di un’aristocrazia che teneva un piede in campagna e l’altro in città”; cfr. M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L’aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007, pag. 217.

comune. Forse si potrebbe supporre che essere vassalli del capitolo, al di là dei vantaggi economici derivanti dalle investiture – peraltro assai scarsamente documentate – può voler dire l'appartenenza a un ben definito ceto dominante, la *militia*.

In questo senso le conclusioni raggiunte da Barbero per Vercelli sembrerebbero valide per Parma solo in parte. Da un lato si conferma “quanto sia fuorviante immaginare che il comune ... sia stato egemonizzato, foss'anche solo in origine, da una cerchia di famiglie di natura, giusta l'espressione del Keller, «nobiliarfeudale», coincidente con il ceto dei capitanei e dei valvassori rurali”, dall'altro però nel caso della città emiliana non sembra si possa affermare che l'appartenenza alla curia vassallatica del vescovo, non costituisca ancora nel pieno XII secolo un elemento unificante sul piano sociale.

Purtroppo la documentazione di natura comunale è pressoché inesistente per Parma fino ai primi decenni del XIII secolo e, contrariamente a quanto si verifica in molte altre città del nord Italia<sup>29</sup>, non ci sono giunti né casi di giuramento di fedeltà imposti dal comune ai signori locali del territorio, né esempi di richieste ai *domini loci* di consegna al comune dei loro castelli e dei relativi diritti giurisdizionali, spesso poi retrocessi in feudo. Anche negli statuti, peraltro redatti in una prima forma oltre la metà del Duecento, a fronte di alcuni tentativi di limitare il potere signorile anche in città<sup>30</sup> permangono notevoli concessioni a favore dei *milites* soprattutto in ambito extraurbano<sup>31</sup>. L'impressione è, comunque, ancora una volta che a Parma vi sia stata una notevole continuità nel gruppo dirigente che sotto

---

<sup>29</sup> Per limitarci alle sole città limitrofe si vedano ad esempio i casi di Piacenza e di Reggio Emilia. Cfr. A.I. PINI, *La politica territoriale del comune città-stato nell'Italia padana: i casi di Parma e di Piacenza*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*. Atti dei convegni di Parma e di Castell'Arquato, novembre 1997, a cura di R. Greci, Bologna 2000, pagg. 139-157; E. OCCHIPINTI, *Feudalità e comune di Piacenza nel XIII secolo*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pagg. 277-286 – Distribuito in formato digitale da “Itinerari Medievali”; Rombaldi, Pini?

<sup>30</sup> Ad esempio si veda il capitolo *de domibus D. Jacopino de Benezeto et D. Jacobo Preiti auferendi et qualiter*, *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV*, a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1856, pag. 104

<sup>31</sup> Sul tema della *societas militum* e delle cosiddette Valli dei Cavalieri si veda l'appendice.

l'influenza del vescovo ha visto un'integrazione di elementi rurali e cittadini nell'unico ceto della *militia*.

In estrema sintesi i risultati dell'indagine sembrano, almeno a prima vista, contrastanti: da un lato una presenza di soggetti qualificati come vassalli assai concentrata nella prima metà del X secolo, dall'altro una formalizzazione propriamente feudale solo dalla fine del secolo successivo con una decisa intensificazione a partire dalla seconda metà del XII secolo. Sembra che il caso di Parma conforti la tesi di Susan Reynolds: "in *Fiefs and Vassals*<sup>32</sup> ho sostenuto che né la relazione che gli storici del medioevo chiamano vassallaggio né il tipo di proprietà che chiamano feudi presero la loro forma dalla società guerriera dell'alto medioevo. A mio avviso, essi la dovettero ai governi ed alle amministrazioni terriere più burocratici che si svilupparono a partire dal XII secolo ed alle argomentazioni dei giuristi accademici e professionali che apparvero nello stesso periodo"<sup>33</sup>.

Lo sviluppo verso sperimentazioni signorili sembra così rimanere schiacciato fra le forti dominazioni dinastiche limitrofe degli Obertenghi e dei Canossa e l'altrettanto forte presenza non solo cittadina dei vescovi filo-imperiali. Si può quindi ipotizzare che il radicamento dinastico locale a nel territorio parmense non sia avvenuto e le relazioni clientelari anche di natura vassallatica siano state utilizzate in particolare dai presuli della seconda metà dell'XI in funzione di rafforzamento della "centralità politica del vescovo" come rappresentante della città e della sua tradizione religiosa<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> S. REYNOLDS, *Fiefs and Vassals. The medieval evidence reinterpreted*, 1994, trad. it. *Feudi e Vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Napoli 2004.

<sup>33</sup> S. REYNOLDS, *Afterthoughts on Fiefs and Vassals*, in "Haskins Society Journal", 9 (1997), pagg. 1-15, trad. it. di U. Zuccarello, *Ancora su feudi e vassalli*.

<sup>34</sup> G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno di Genova, Genova 1989, ora anche in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pagg. 320-338, pag. 330.

## **APPENDICE**

### **LA SOCIETAS MILITUM E LE VALLI DEI CAVALIERI**

Il tema delle Valli dei Cavalieri è stato molto dibattuto dalla storiografia locale, ma merita ulteriori approfondimenti poiché restano diversi aspetti da chiarire e, nonostante ricerche anche recenti<sup>35</sup> si siano occupate specificamente dell'argomento, non è possibile individuare con certezza l'area esatta e l'origine delle famiglie che vi risiedevano.

La principale fonte di riferimento è costituita dallo Statuto del 1255, redatto, quindi, in un periodo decisamente posteriore a quello individuato per l'oggetto di questo lavoro. Anche la denominazione stessa di *vallis equitum* comincia ad apparire all'inizio del XVII secolo<sup>36</sup>, quando l'evoluzione etimologica da *miles* a *eques* è ormai compiuta<sup>37</sup>.

In questa sede si intende, pertanto, semplicemente fare il punto dello *status quaestionis* anche in riferimento alla *societas militum*, quale ulteriore elemento per una migliore definizione delle caratteristiche della *militia* a Parma e nel territorio a cavallo fra XII e XIII secolo.

L'esistenza di una *societas militum* a Parma è attestata da tre documenti rogati tra aprile e luglio del 1179, tutti riferiti alla vertenza tra il capitolo e i signori da Pizzo per furti e devastazioni compiute da questi ultimi ai danni dei canonici nelle terre di Pizzo, Guandelasio e San Secondo<sup>38</sup>. I *rectores* sono, a quell'epoca, Alberto de Prando *Gabatorum*, Alberto de Vallaria, Giacomo da Cornazzano, Gilio de Balbo e *Ildecionus de Guastono*.

Dai documenti rimasti si evince come la *societas militum* imponga le proprie decisioni (*preceperat*) ai da Pizzo, che giurano di osservarle e si

---

<sup>35</sup> F. FONTANA, *Le valli dei cavalieri. Storia, territorio, Araldica*, Parma 2010.

<sup>36</sup> Cfr. F. FONTANA, *Le valli dei cavalieri. Storia, territorio, Araldica*, Parma 2010, pag. 15.

<sup>37</sup> J. FLORI, *Cavaliere e cavalleria nel medioevo*, Torino 1999; K.F. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino 2000.

<sup>38</sup> *De domibus combustis et rebus amissis in combustione domorum in Pizo et in Guandelasio et de bovis ablatis hominibus de Sancto Secundo*; G. DREI, III, nn. 18a, 20a e 21a, pagg. 693 e 694, AC, Sec. XII, nn. CLII, CLIV e CLV.

impegnano a fare altrettanto con tutti gli uomini che *per se distringuntur*; tale decisione assume la forma di una sentenza che prevede anche il pagamento di trenta libbre imperiali in favore dei canonici, come risarcimento dei danni subiti. La *societas militum* appare quindi investita di ruoli giudicanti propri, sebbene la presenza dei tre consoli cittadini alla sentenza finale emessa dai *rectores* potrebbe far supporre che sia necessaria una conferma degli organi comunali per dare completa esecutività.

Non pare da doversi accogliere l'ipotesi del Micheli, anche perché fatta sulla base di un documento di quasi un secolo successivo, che ritiene i *milites* "quasi una parte del Comune stesso". La sentenza di Giberto da Gente che, nel 1253, pone fine alle contese fra Parma e Borgo San Donnino, *volentes militibus et populo Parmensi*<sup>39</sup>, sembra piuttosto riferirsi semplicemente all'esistenza di due gruppi sociali distinti e differenziati, come confermato anche da altri capitoli dello Statuto del 1255. Ad esempio le disposizioni sulla vendita del vino impongono al podestà di scegliere, entro un mese dalla sua elezione, otto *homines bonos et sapientes, de populo et de militibus, scilicet duos per portam, quorum consilio inverniat modum et formam, quo et qua, vinum possit melius vendi*<sup>40</sup>; o, ancora, una disposizione degli anni '30 del XIII secolo prevede che il podestà scelga il luogo migliore in cui costruire un *castrum bonum et magnum et ydoneum inter nos et Reginos*

---

<sup>39</sup> *Volentes militibus et populo Parmensi et toti civitati et statuti tocuis civitatis iam pro intrinsecis quam extrinsecis Parmensibus et Burgensibus salubriter providere; invocato eciam Dei omnipotentis auxilio, qui res difficiles et penitus desperatas donare et consummare sua virtute ac magnitudine potest, et gloriosae Beatae Mariae Virginis, cujus meritis et auxilio gubernari et defendi, regi et protegi Parmensis civitas consuevit, cujus eciam auxilium tam populares quam milites incessanter implorant et potunt pro bene pacis et utilitatis, et ut pacis auctor digna et congrua veneratione colatur; sic dicimus, arbitramur, pronunciamus, et talem sententiam in scriptis facimus seu praeceptum tam arbitraria quam judiciaria potestate, et qualibet earum in solidum prout melius valere potest vel poterit: quia praecipimus utramque partem pacem praedictam in perpetuum observare inviolabiliter debere et facere observari nullomodo in aliquo contraveniendo, et omnes remissiones factas ultro citroque de injuriis, offensionibus, maleficiis, homicidiis, dampnis et perditis, nedum aliis, sed etiam incarceratis, seu illis qui fuerunt in confinibus, ex utroque latere qualitercomque factis et quocomque modo inviolabiliter, in perpetuum adtendere et observare debere, et facere observari; Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV, a cura di A. Ronchini, Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Parma 1856, Liber I, pag. 210.*

<sup>40</sup> *De eligendis VIII. hominibus pro modo et forma vendendi vinum inveniendis, et infra quod tempus; et de eorum feudo et officio; ibid., Liber I, pag. 65.*

*in comarcha, in strata vel juxta stratam*, con l'ausilio di *XX. sapientibus parmensibus de militibus et populo*<sup>41</sup>.

In realtà lo stesso Micheli non manca di rilevare che la funzione svolta dai *rectores* della *societas militum* nel 1179 sia quella di “arbitrato dalle parti volontariamente richiesto”<sup>42</sup> piuttosto che quella di “novel Magistrato con autorità di giudicar delle cause appartenenti sopra tutte al quieto vivere” come proposto dall’Affò; il quale, peraltro, aggiunge “rimanendo però, come appare, luogo di appellazione al consolato” e non manca di rilevare che in seguito non si trova menzione di detta “Magistratura” in quanto “abilitata a giudicar delle cause”<sup>43</sup>. Visto che Uberto da Pizzo figura tra i vassalli del capitolo ricordati nel breve del 1192, il ricorso al giudizio dei *rectores* della *societas militum* anziché ai giudici comunali, molto attivi in questo periodo, in occasione della vertenza che lo contrappone ai canonici, potrebbe essere motivato da una possibile funzione di curia dei *pares* svolto dalla *societas*<sup>44</sup>. La vicenda mostra, comunque, come l’esercizio del potere giurisdizionale si svolgesse ancora su diversi livelli in particolare con riferimento al contado, dove si verificano intrecci di beni e di giurisdizioni tra signori locali ed enti ecclesiastici.

Secondo il Micheli c’è piena identità tra il *commune militum*, citato negli statuti del 1255<sup>45</sup>, e la *societas militum*, sebbene quest’ultima sia attestata quasi un secolo prima. Anzi, proprio questa, secondo lo storico parmigiano, sarebbe la particolarità del caso parmense, che non manca di rilevare come queste società, sebbene “possano riferirsi a quanto avvenne in altre città,

---

<sup>41</sup> *De castro inter nos et Reginos fiendo et videndo, et qualiter et quando et de privilegio habitantium*; *ibid.*, Liber IV, pag. 391.

<sup>42</sup> G. MICHELI, *Le Valli dei Cavalieri. Note e documenti*, Parma 1915, pag. 21.

<sup>43</sup> I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll., II, pagg. 269-270.

<sup>44</sup> Secondo J. C. Maire Vigueur, tra i vari compiti della *militia* cittadina vi era anche quello della valutazione dei danni di guerra; cfr. ID., *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003, trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.

<sup>45</sup> *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV*, a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1856, pagg. 68, 182, 186, 412.

non fanno al caso nostro, giacchè il nostro *Commune Militum* sorse almeno un secolo prima delle società popolari”<sup>46</sup>.

L’assunto è, quindi, quello di una perfetta equivalenza dei termini *milites* e cavalieri e *societas* e *commune*. Di conseguenza i *rectores* sono assimilati ai *consules militum* e si presume che anche la *societas* abbia la propria sede presso la chiesa di San Pietro, come si dovrebbe desumere dallo statuto del 1255 in cui, al capitolo contenente le disposizioni relative alla nuova piazza acquistata dal Comune, si riporta una disposizione del 1228 con cui il Comune consente ai *consules militum*, qualora il Consiglio lo permetta, di allargare il *porticus Sancti Petri* di due o tre braccia<sup>47</sup>. Un ulteriore *capitulum ad honorem militum* sancisce che nessun commercio fosse permesso, ad eccezione della vendita di biada, *sub portico vel ante porticum militum de sancto Petro*<sup>48</sup>.

Verso la metà del XII secolo la sede sembrerebbe essersi trasferita in *palatio Communis* poiché lo stesso statuto, nello stabilire “*quod Potestas, qui nunc est vel qui pro tempore fuerit, debeat et teneatur permittere Potestati mercatorum, vel advocatis, vel consulibus, facere congregare Consilium mercatorum in palatio Communis*” aggiunge appunto “*sicut concessum est consulibus militum*”<sup>49</sup>. Da questo momento la *societas militum* scompare dalla scena politica parmense (o almeno dai suoi documenti superstiti), forse

---

<sup>46</sup> G. MICHELI, *Le Valli dei Cavalieri. Note e documenti*, Parma 1915, pag. 17, n. 2). Molto probabilmente un tale giudizio è stato influenzato da quanto riportato dal Ronchini che, nella prefazione all’edizione degli statuti da lui curata, cita le parole del Cibrario: “Quando il popolo si levò in armi contro l’ambizione dei patrizii, tutte le famiglie che discendevano da un ceppo comune si raccolsero in una sola cogregazione od ospizio, e tutti gli ospizi in una Società, la quale fece testa contro al Popolo, e s’intitolò *Società dei militi o cavalieri*, ed in certi luoghi *Società de’ baroni*; ed ebbe le sue regole di governo ed i suoi ufficiali, come la società del popolo aveva le sue”; cfr. L. CIBRARIO, *Operette e frammenti storici*, Firenze 1856, pag. 375.

<sup>47</sup> *Eo salvo quod si consules militum voluerint accrescere grondam porticus militum sancti Petri per duo brachia vel III., ita quod non pluat super soliam porticus, quod possint facere, si placuerit Consilio. Et haec adjectio facta fuit M. CC. XXVIII; cfr. Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV, a cura di A. Ronchini, Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Parma 1856, Liber I, pag. 182.*

<sup>48</sup> *De revenditoribus non standis sub porticu sancti Petri, et de poena contrafacientis. Capitulum ad honorem militum, quod nullus revenditor nec revenditrix seu pancogula debeat stare sub porticu vel ante porticum militum de sancto Petro; et si contrafecerit, solvat pro banno X. sol. parm., et quilibet possit esse accusator. Additum est huic capitulo quod nemo debeat vendere seu revendere sub dicta porticu. Et qui contrafecerit, solvat pro banno X. sol. parm. Et istud non habeat locum in illis qui vendunt blavam; cfr. ibid., Liber III, pag. 345.*

<sup>49</sup> *Ibid., Liber IV, pag. 412.*



proprio quando crescono di importanza le forze popolari e il Comune si estende verso il contado.

Proprio la necessità del controllo del territorio induce il Micheli a ritenere che “il Comune aveva affidato l’amministrazione e il reggimento di queste terre di confine [sc. Le Valli dei Cavalieri], che erano la più lontana avanguardia contro i signori della Toscana e del reggiano, spesso nemici della comunità dei militi per averne una prima difesa da opporre alle invasioni che da quella parte si minacciassero in caso di guerra”<sup>50</sup>. Il Pivano, nella sua recensione al libro del Micheli, contesta questa interpretazione e ritiene “la spiegazione diversa, e le ragioni del privilegio più profonde e più antiche”<sup>51</sup>. Non si tratterebbe, quindi, come sostenuto dal Micheli, di una “diretta investitura al *Commune militum* (unico caso di investitura a una corporazione)”<sup>52</sup> concessa dal Comune di Parma con l’obiettivo del controllo militare di una zona di confine e il conseguente aggiungersi “ai nobili delle famiglie oriunde del luogo” dei “militi o cavalieri Parmensi, i quali provvidero alla organizzazione delle Valli ... e a organizzarle militarmente”.

L’area in questione è quella compresa tra le alte valli di Enza, Parma e Baganza, a cavallo delle attuali provincie di Parma e Reggio, le cui principali località erano Corniglio, Lugolo, Monchio, Nassetta, Nirone, Palanzano, Ramiseto, Rigoso, Vallisnera e Vairo.

Sulle motivazioni di questa denominazione di “Valli dei Cavalieri” e sull’origine delle famiglie insediate in questo territorio restano possibili diverse ipotesi. La prima è quella avanzata dal Pivano che, come il Micheli, le ritiene un’emanazione del patriziato militare cittadino discendente dal ceppo viscontile di Parma<sup>53</sup>, ma - divergendo in questo dal Micheli - con uno stanziamento nelle valli ben anteriore alla nascita del Comune di Parma. La

---

<sup>50</sup> G. MICHELI, *Le Valli dei Cavalieri. Note e documenti*, Parma 1915, pag. 6; cfr. anche pagg. 19 e 23-24.

<sup>51</sup> S. PIVANO, *Le Valli dei Cavalieri. Nota critica a proposito di una recente pubblicazione*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XVI (1916), pag. 369-382, pag. 370.

<sup>52</sup> G. MICHELI, *Le Valli dei Cavalieri. Note e documenti*, Parma 1915, pag. 23.

<sup>53</sup> Secondo il Micheli il “commune” dei militi era “costituito essenzialmente la riunione dei molteplici rami fra cui erano andate divise le famiglie viscomitali” nei vari luoghi capoluogo di comitato; cfr. S. PIVANO, *Le Valli dei Cavalieri. Nota critica a proposito di una recente pubblicazione*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XVI (1916), pag. 369-382, pag. 381.

seconda è quella proposta dallo Schumann che ritiene il nome di “Valli dei Cavalieri”, derivato dal fatto che in questa zona fosse dislocata buona parte del patrimonio ecclesiastico utilizzato dalla *pars episcopi*, su cui ricadevano in modo particolare gli obblighi militari della chiesa nei confronti dei sovrani, per investire i propri *militēs*<sup>54</sup>.

A queste si aggiungono anche l'ipotesi che considera gli abitanti delle valli come derivanti dall'insediamento arimannico longobardo (di cui sono rimaste numerose tracce toponomastiche) e quella che li ritiene provenire dalla Toscana al seguito di Sigefredo *de comitatu Lucensi*, capostipite dei Canossa<sup>55</sup>.

Le terre dell'Alta val d'Enza, dopo essere state soggette all'influenza politica dei marchesi di Tuscia, sono oggetto di una serie di diplomi imperiali tra la fine del IX secolo e la metà dell'XI. Il 13 marzo 881 Carlo il Grosso concede al vescovo di Parma Guibodo una vasta porzione di Appennino con centro nella corte di Lugolo<sup>56</sup>. Successivi diplomi sembrano testimoniare la concessione della corte di Nirone e del castello di Vallisnera al vescovo di Parma 948<sup>57</sup> da parte dell'imperatore Lotario e la sua conferma nel 1029 da parte di Corrado II<sup>58</sup>. Il diploma di Lotario è stato però dimostrato essere interpolato almeno per la parte relativa alla *curtem Neironis*<sup>59</sup>. Lo confermerebbe anche un diploma di Enrico II del 1015 in cui le corti di Nirone e Vallisnera vengono concesse al conte di Parma Bernardo<sup>60</sup>. Il

---

<sup>54</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia, 2004, pag. 70.

<sup>55</sup> F. FONTANA, *Le valli dei cavalieri. Storia, territorio, Araldica*, Parma 2010, p. 8.

<sup>56</sup> L'originale è andato perduto e il diploma ci è noto per essere stato riportato all'interno di un placito tenuto a Viliniano nel 906 (C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 118, pag. 437) a sua volta riportato in un altro placito tenuto a Pavia nel 935 (C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma 1955-1960, I, n. 136, pag. 507; G. DREI, X, n. XLIII, pag. 130 - AC, sec. X, n. XXXVI).

<sup>57</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto (sec. IX)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924, n. IX, pag. 10.; G. DREI, X, n. LVI, pag. 178 - AC, sec. X, n. XLVI.

<sup>58</sup> *Cortem Nironis cum rockis, una quarum Vallis Vixinaria, altera vero inter flumina...*; DD K II, n. 142, pag. 192; G. DREI, XI, n. XLVII, pag. 99 - AV, Diplomi.

<sup>59</sup> Cfr. quanto dimostrato sulla scorta del Tiraboschi in S. PIVANO, *Le Valli dei Cavalieri. Nota critica a proposito di una recente pubblicazione*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XVI (1916), pag. 369-382, pag. 376-377; di diverso avviso lo Schuman, cfr. *supra* pag. 46.

possesso vescovile dovrebbe quindi essere successivo e rientrare nel generale passaggio di poteri dal conte al vescovo avvenuto con la morte di Bernardo senza eredi<sup>61</sup>. Un diploma di Enrico VI conferma, nel 1195, al vescovo di Parma, Obizzo Fieschi, il possesso delle corti di Vallisnera e di Rigoso<sup>62</sup>.

La notevole particolarità che contraddistingue le vallate fluviali del comitato di Parma è, secondo una lunga tradizione storiografica recentemente recepita anche da Marina Gazzini<sup>63</sup>, quella che esse abbiano costituito “la base di circoscrizioni politiche poi scomparse”<sup>64</sup>. Le “Valli dei Cavalieri” sarebbero quindi una porzione di territorio dotata di “uno speciale *status* giudiziario e amministrativo, e in particolare di privilegi concernenti la nomina di ufficiali locali”<sup>65</sup> su cui “la *Societas terrarum militum*, attestata a Parma nel 1179, ... esercitava una giurisdizione separata”<sup>66</sup>. Tale giurisdizione separata viene poi abolita, nel 1346, per volontà di Luchino Visconti, nuovo signore della città, il quale stabilisce che *terrae militum et*

---

<sup>60</sup> *Cortem Neironem cappellis castris dominicatis massaritiis villis et terris omnibusque ad eandem pertinentis, cortem Roccam etiam et castrum de valle Visenerina cum omnibus ibi pertinentibus vel adiacentiis ...*; DD H II, n. 338, pag. 429; G. DREI, XI, n. XVII, pag. 38 - ASP, Confini.

<sup>61</sup> Passaggio contestato dal Pivano che ritiene che “il comitato di Parma non passò al vescovo, ma al conte Arduino” e che la concessione dovesse valere solo per la corte di Nirone; cfr. S. PIVANO, *Le Valli dei Cavalieri. Nota critica a proposito di una recente pubblicazione*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XVI (1916), pag. 369-382, pag. 380.

<sup>62</sup> *curtem Valnesnerie et Raygusie cum alpis districtu ...*; G. DREI, XII, n. 761, pag. 556 - ASP, Mensa vescovile.

<sup>63</sup> M. GAZZINI, *L'insediamento gerosolimitano a Parma nel basso Medioevo: attività ospedaliera e gestione del culto civico*. Editato a stampa in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di S. Giovanni*, Atti del convegno, Genova-Rapallo-Chiavari 9-12 settembre 1999, a cura di J. Costa Restagno, Bordighera 2001, pagg. 421-446 – Distribuito in formato digitale da “Itinerari Mediavali”; EAD. *Fratres e milites tra religione e politica. Le milizie di Gesù Cristo e della vergine nel Duecento*, in “Archivio Storico Italiano”, CLXII (2004), pagg. 3-78, in particolare pagg. 40-47.

<sup>64</sup> R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia, 2004, pag. 70.

<sup>65</sup> *Ibid.*, pag. 70 sulla base di quanto sostenuto dal Pivano, cfr. ID., *Le Valli dei Cavalieri. Nota critica a proposito di una recente pubblicazione*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, XVI (1916), pag. 369-382.

<sup>66</sup> M. GAZZINI, *L'insediamento gerosolimitano a Parma nel basso Medioevo: attività ospedaliera e gestione del culto civico*. Editato a stampa in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di S. Giovanni*, Atti del convegno, Genova-Rapallo-Chiavari 9-12 settembre 1999, a cura di J. Costa Restagno, Bordighera 2001, pagg. 421-446 – Distribuito in formato digitale da “Itinerari Mediavali”; la storica suppone che alla *societas militum* di fine XII secolo si richiami un *Hospitale terrarum militum* esistente alla fine del Quattrocento “senza peraltro che sia dimostrabile un diretto collegamento”.

*homines ipsarum terrarum, et omnis jurisdictio ipsarum et paschuum intelligantur esse et sint perpetuo Communis et populi Parmae cum omnibus suis juribus et jurisdictionibus*<sup>67</sup>.

Il Micheli, pur non mancando di osservare che “nulla o quasi trovasi nei volumi delle patrie storie” a proposito delle valli dei Cavalieri, fa proprio quanto scritto dal Ronchini nella sua prefazione all’edizione dello Statuto del 1255<sup>68</sup>. Così egli scrive: “Rispetto alla montagna v’ha un buon tratto di territorio in confine col Reggiano e colla Toscana, ove esigevasi una particolare imposizione ragguagliata al numero dei buoi e delle zappe che lavoravano la terra. Quel tratto di paese si denomina tuttora la *Valle dei Cavalieri* per essere stato anticamente signoreggiato in gran parte da nobili cavalieri o *militi* ... Costituivano quelli da tempo immemorabile in Parma un corpo speciale, una comunità a parte (*Commune militum*), la cui sede era presso la chiesa di San Pietro. Alcuni consoli che n’erano i capi, tenevano le loro adunanze nel palazzo del Comune, ed esercitavano sulla predetta Valle un’appartata giurisdizione”<sup>69</sup>.

Il termine di *milites*, però, è utilizzato nello Statuto del 1255 almeno in due accezioni: esso, infatti indica sia gli appartenenti ad un determinato gruppo sociale, che alcuni tra gli ufficiali del Podestà che, *vel aliis officiales*, hanno precise modalità di nomina e competenze specifiche<sup>70</sup>.

---

<sup>67</sup> *Statuta Communis Parmae anni MCCCXLVII. Accedunt leges Vicecomitum Parmae imperantium usque ad annum MCCLXXIV* a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1860, pag. XXII.

<sup>68</sup> G. MICHELI, *Le Valli dei Cavalieri. Note e documenti*, Parma 1915, pag. 5. In particolare il riferimento è al Molossi che afferma che “ignoriamo da che siffatta denominazione derivasse” e si limita a elencare le località che vi fanno parte: “Così appellossi quel territorio che comprende le 13 seguenti Ville: cioè, in *Val d’Enza* Camporella, pieve di S. Vincenzo, Succiso, Miscoso, Vairo, Vaistano, Ranzano; in *Val di Cedra* Podenzano (che n’era capo) Cozzanello, Zibana, Trevignano, Pratopiano, e Caneto”; cfr. L. MOLOSSI, *Dizionario Topografico dei Ducati di Parma Piacenza e Gusatalla*, Parma 1832-1834, pag. 575.

<sup>69</sup> *Statuta Communis Parmae anni MCCCXLVII. Accedunt leges Vicecomitum Parmae imperantium usque ad annum MCCLXXIV* a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1860, pag. 24-27.

<sup>70</sup> Cfr. ad esempio i capitoli: *Capitulum quod fidejussores et juratores qui dantur coram Potestate, vel eius iudicibus vel militibus vel advocatis et consulibus vel aliis officialibus Communis, non debeant jurare de cetero, sed promissiones facere; Potestas teneatur et massarius et advocatus et consules et milites et iudices Potestatis non eligere aliquem in aliquo officio ordinario, eciam parabola Consilii vel arengi. Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV*, a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1856, *Liber II*, pag. 241 e *Liber I*, pag. 15.

In particolare i *consules militum* sembrano essere una delle autorità preposte all'esercizio della giustizia con un proprio ambito di giurisdizione. In proposito una disposizione del 1227 relativa ai falsi testimoni stabilisce che il Podestà *et eius iudices, et advocati, et consules justitiae, et consules militum, et Potestas negociatorum, et advocati eius, et consules, sacramento teneantur bona fide sine fraude inquirere et invenire omnibus modis, quibus poterunt melius, falsitatem testium*. Nel caso in cui venga provata una falsa testimonianza il Podestà deve *vindictam inde facere secundum quod in Statuto quod loquitur de falsis testibus continetur. Eo salvo quod consules militum possint et debeant facere vindictam de illis de eorum jurisdictione qui producti fuerint in testimonio coram eis*<sup>71</sup>.

La giurisdizione propria dei *consules militum* è definita nel primo libro dello Statuto del 1255 e riguarda tutte le arti che provvedono all'armamento del cavaliere e del suo cavallo: *fabros et ferrarios qui ferrant equos, et scudarios, et omnes alios vendentes frena et cavacinas equorum et sperones et lanceas*<sup>72</sup>. Il podestà è tenuto a far giurare tutti gli appartenenti a queste categorie di attenersi alle disposizioni dei *consules militum* stabilite *occasione eorum officii*. In caso di contravvenzione denunciata dagli stessi consoli il podestà deve imporre un banno di venti soldi parmensi. Il capitolo successivo specifica, ancor più dettagliatamente, quali siano le attività che devono attenersi alle disposizioni dei *consules militum*: il loro intervento era dovuto *si aliquis scudarius malum colorem vel corium, vel sellarius malum aredum in sellis et scutis et cazetis, vel ferrarii male versati fuerint in ferrando vel fabricando, et non bene fabricando*. In caso di contravvenzione il banno stabilito è di cinque soldi parmensi e nemmeno il podestà può constringere i consoli ad assolvere gli uomini che svolgevano tali attività *quin praedicta observent ad voluntatem Consulum militum*<sup>73</sup>.

Un altro specifico capitolo dello Statuto concede ai *consules militum*, nell'ambito della giurisdizione loro attribuita, la possibilità di esigere una

---

<sup>71</sup> *Ibid.*, Liber III, pag. 299.

<sup>72</sup> *Incipit de jurisdictione Consulum militum. Qualiter Potestas teneatur facere jurare praecepta Consulum militum fabros et ferrarios et scudarios et alios in Statuto, et de forma sacramenti, ibid.*, Liber I, pag. 186

<sup>73</sup> *De eodem; ibid.*.

colta di tre soldi parmensi per coppia di buoi e di otto soldi parmensi per zappa, *ab illis de terra militum ... scilicet ab illis terris quae sub eis juraverint et eis bovatariam solverint*, fermo restando il diritto del Comune di esigere la colta da tutti come i *massarii* erano tenuti a fare *aliis de episcopatu Parmae*. Viene anche stabilito che queste siano le uniche imposizioni nelle terre in cui i *milites habuerint bovatariam*, ad eccezione della corte di Rigoso, e che in queste terre *i milites habeant plenam jurisdictionem, salva ratione Curte Raygossae*. Il provvedimento sembra, quindi, escludere l'aggiunta di un'imposizione da parte del comune, che si pone in una posizione di autorità superiore, ma con l'unica funzione di legittimare e corroborare quanto stabilito dai *consules militum: omnia banna, quae imposuerint in dictis terris, Potestas teneatur adtendere et adtendi facere. Et si offensio vel injuria aliqua facta fuerit in terris militum, quod Potestas et Commune Parmae teneantur dare forciam Consulibus militum de dicta injuria ut puniatur. Et teneantur non vetare Consulibus militum quin dictam injuriam et maleficium puniant: et si quos in banno posuerint de illis qui sunt sub Consulibus militum, quod pro bannitis habeantur pro Communi Parmae*<sup>74</sup>.

Il privilegio concesso ai *milites* di imporre la *colta* nelle terre sottoposte alla loro giurisdizione è confermato anche nel capitolo relativo all'imposizione generale di questo tributo e degli altri dazi *aequaliter per homines et loca episcopatus ad voluntatem Consilii facti et coadhunati ad campanam sonatam*<sup>75</sup>. Questo, infatti, deve essere fatto *salva usancia militum quae est xviii. parm. pro pario bovum et pro zappa viiii. parm. in omnibus de iurisdictione militum*<sup>76</sup>.

Vengono anche stabilite una serie di esenzioni particolari per *Dominis de Valusneria et Dominis de Vagire* e per coloro che dispongono di cavalli *pro guerra Communis Parmae*, ma anche di coloro *de foris* che *ad civitatem*

---

<sup>74</sup> *Quid Potestas vel Commune tenentur facere Consulibus militum, et quid possunt Consules exigere ab illis de terra militum et Curte Raygossiae pro zappa et pario bovum, ibid., Liber I, pag. 187.*

<sup>75</sup> *Qualiter colta debeat imponi et colligi, et per quos; et quibus locis et personis: ...Et Consules militum teneantur per se vel per alium, et Potestas Parmae teneatur eis dare forciam ut praedictam bovatariam colligant et recuperent in colligendo et despendendo...; ibid., Liber I, pag. 68.*

<sup>76</sup> Secondo il Ronchini "parlasi qui della così detta *Valle de Cavalieri* comprensiva di tredici ville in quel di Parma".

*venerint et securitatem praestiterint tenendi equum vel iumentum*<sup>77</sup>; di questi ultimi il podestà deve far compilare un registro scritto, *exceptis masnatis habitantibus cum Dominis*.

Ancora più interessanti le esenzioni successive. La prima riguarda gli uomini di Montechiarugolo e del suo circondario, che non devono essere sottoposti ad alcun dazio *quia Guidones Anselmi domini ipsius castrum cum omni honore habent per feudum a Comuni Parmae*. La seconda riguarda Borgo San Donnino, *de quo non teneatur nisi ad voluntatem Consilii, et exceptis cataniis et vavasoribus*. Infine l'esenzione è prevista per gli stranieri (*qui de alieno episcopatu venerunt vel venerint*), per i primi dieci anni di residenza in città e per *Potestatibus et hospitalibus et eorum hominibus, quibus a Consilio specialiter est remissum*.

Il privilegio concesso ai *milites* appare di notevole importanza se si considera che le disposizioni statutarie vietano l'imposizione della *colta* e di qualsiasi dazio senza l'approvazione del podestà o dei suoi giudici, a ogni uomo della città di Parma o di qualsiasi *villa, locus vel castrum episcopatus*. Se qualcuno dovesse contravvenire a questa disposizione *per se vel per alium, si fuerit miles vel qui utatur privilegio militum, solvat pro banno XXV. libras parm. sine remissione; si pedes fuerit, solvat pro banno X. libras parm.; et illud quod exegerint, teneantur in duplum restituere*. Anche in questo caso, però, sono indicate alcune aree del territorio esenti: *hoc non habeat locum in terris domini Episcopi, et in terris militum Parmae, et in iis qui haberent servos vel manentes vel ascripticios, quibus consueti essent imponere coltas ab antiquo et exigere, vel imponere et exigere de jure possent*<sup>78</sup>.

Sembra, quindi, di poter affermare che l'identificazione delle *terrae militum* con le "Valli dei Cavalieri", data per accertata dalla storiografia anche recente, non è dimostrabile con certezza; addirittura la specifica distinzione tra le terre del vescovo e quelle dei *milites*, fatta nello Statuto del 1255, potrebbe dimostrare una realtà più complessa, ovvero l'intreccio di tre

---

<sup>77</sup> *De equis propriis habendis a militibus de foris, et de poena contrafacientis - Additum est huic capitulo quod loquitur de militibus de foris, quod habere debeant equos proprios, et non aliunde; et qui contrafecerit solvat pro banno C. sol. parm.: et ille qui accomodaverit solvat tantumdem; et accusator habeat medietatem banni; ibid., Liber I, pag. 72. Le caratteristiche dei destrieri dei *milites de foris* sono così specificate: *quod habeat iectatum iiii. dentes et congruum ad guerram cum osbergo vel panceria vel zupono*.*

<sup>78</sup> *Ibid., Liber III, pag. 341.*

diverse giurisdizioni e potrebbe spiegare le eccezioni fatte per le corti di Rigoso e di Vairo, che, seppure insieme ad altre, sono l'oggetto della contesa tra vescovo e comune per cui viene redatto il *Libellus* del 1218<sup>79</sup>. Il testo della composizione della lite, avvenuta il 10 luglio 1221, riportato all'interno dello Statuto del 1255, pare aggiungere qualche conferma. La sentenza del pontefice stabilisce che il vescovo *retinet sibi, nec dabit civitati, Curtem Raygosae, Cornilium, Agrimons, Mosalli; in quibus dat civitati placita et banna quae habuerit cum hominibus civitatis vel episcopatus vel aliarum terrarum, si de ipsis terris querimonia facta fuerit civitati*<sup>80</sup>. Allo stesso tempo, però, il presule deve concedere *exercitum et cabalcatam civitati in eisdem terris, sicuti habent in aliis terris episcopatus; ed è tenuto a pagare bovatariam vi. imper. pro pario bovum, et iii. imper. pro zappa*, - particolarmente interessante ai nostri fini - *sicut praestant aliae terrae quae assignatae sunt militibus*. Tali privilegi venogono concessi, oltre per le già ricordate *Curtis Raygosiae, Cornilii, Agrimontis, Mosalli*, anche per le *libertatibus datis Rochis a civitate, scilicet Petramogolana, Petrabarcaria, et Corniliana, et Rocha ferraria*.

Le Valli dei cavalieri non costituirebbero, quindi, un territorio compatto sottoposto alla giurisdizione dei *milites*, perché al suo interno persistono aree sottoposte al controllo del vescovo. Neppure lo statuto di Vallisnera del 1207<sup>81</sup> sembra suffragare l'ipotesi che le disposizioni in esso contenute

---

<sup>79</sup> *Quod vassalli domini episcopi in curte Raigusie confessi sint Bono Iohanni, nuncio et procuratori domini episcopi et episcopatus et in concordia fuerint secum pro episcopo et episcopatu quod totum quod habent et tenent et laborant in curte Raigusie et in pertinentiis est et fuit episcopi et episcopatus parmensis et tota curtis Raigusie et omnes ville que in ea, sunt episcopatus et pro eo habentur et sunt habite semper et dant bannum et districtum domino episcopo et eius nunciis ad suam voluntatem, probatur: per instrumentum factum per Preite; cfr. Libellus 1218, XXVI.1.*

<sup>80</sup> *De compositione Domini Episcopi et Communis; cfr. Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV, a cura di A. Ronchini, Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Parma 1856, Liber I, pag. 194.*

<sup>81</sup> Si tratta di un patto bilaterale, redatto il 4 maggio 1207 e stipulato tra i conti Niccolò e Zibello, condomini, e i rappresentanti di tutte le comunità a loro soggette, ognuna delle quali doveva in seguito scegliersi un console, mentre i signori prendevano il titolo di podestà. Il testo dello Statuto è stato pubblicato nel 1927 da Ferdinando Laghi sulla base di un'antica traduzione probabilmente cinquecentesca da lui ritrovata in un manoscritto tra le carte dell'archivio della Madonna della Ghiara. Nel 1962 è stato "emendato sugli originali" da Francesco Milani. Precedentemente Giuseppe Micheli ne aveva ritrovato solo un breve frammento inserito nelle "Notizie storiche" della famiglia Vallisneri, possedute dalla Biblioteca di Reggio. Micheli pensava che tale Statuto fosse in vigore anche nella Valle dei Cavalieri, cioè nel ramisetano, ma l'ipotesi è contrastata da Laghi, secondo il quale lo Statuto era destinato solamente alla corte di Vallisnera e alle terre che ne dipendevano; cfr. F. Laghi, *Lo statuto di Vallisnera (1207)*, Reggio Emilia 1927.



debbano valere oltre l'ambito della corte. Esso infatti è redatto “ad esaltatione è honore, et stato delli Nobili, è potenti Signori Messer Nicolò e Zibello Consorti di Valisnera, è ad essaltatione è buon gouerno regimento, è pace de tutti gli Huomini, è persone del Commune è corte di Valisnera, et altri luoghi sottoposti al lor dominio”. L'unico aspetto propriamente vassallatico dello statuto di Vallisnera è il capitolo venticinque, che dispone “che niun habitatore si facci Vassal d'altri Signori”.

L'ipotesi di Fontana, che suppone che i *militēs*, “presenti su questo territorio fin dall'XI secolo”, abbiano, nel corso di quello successivo, creato “un sistema di corti feudali, bastie e piccoli castelli che ne definiscono una signoria autonoma ed esercitata in maniera unitaria dai diversi *consortes*”<sup>82</sup>, sembrerebbe meritevole perlomeno di ulteriori verifiche.

D'altra parte, si può ipotizzare che le *terrae militum* dotate di una particolare autonomia giurisdizionale non siano localizzate solo in quest'area. Una conferma di questo sembra provenire dalla norma che stabilisce che i *cercatores*, speciali funzionari comunali che hanno il compito di controllare i *veteres officiales civitatis et episcopatus, et alias personas quae de avere Communis habuissent*, debbano svolgere il loro mandato in tutto il territorio [*excepto in terra militum, et de iis quae pertinent ad milites, et ibi soliti sunt habere*]<sup>83</sup>.

Da un capitolo degli statuti che riporta una norma del 1243 i *militēs* risultano titolari di rendite e diritti sul commercio del sale e di altri beni che si svolgeva tra Reggio e Brescello<sup>84</sup>. Ai *consules militum* è anche affidata la giurisdizione sul *pascuum Communis*. A loro, infatti, devono rivolgersi, per la denuncia di danni o furti, gli abitanti nelle zone limitrofe a cui era affidato, sotto giuramento, il compito di *custodire et salvare dictum pascuum* e sempre a loro deve essere corrisposto l'indennizzo per il danno arrecato nella misura del doppio del danno stesso. Il podestà ha l'obbligo di *facere terminare praedictum pascuum consulibus militum hinc ad octavam Pascae de terminis*

---

<sup>82</sup> F. FONTANA, *Le valli dei cavalieri. Storia, territorio, Araldica*, Parma 2010.

<sup>83</sup> *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV*, a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1856, *Liber I*, pag. 135.

<sup>84</sup> *Salvis rationibus et usanciis militum et Monasterii de Birsillo, qui soliti sunt habere in praedictis mercadanciis in Birsillo quae debeant Parmam venire; ibid.*, *Liber I*, pag. 43.

*lapidum, tales ut sunt termini Communis de quibus glareas est terminata*<sup>85</sup>. I *milites* vi fanno pascolare i propri cavalli e vi hanno un edificio; il podestà deve far scavare una fossa *quae vadit juxta pascuum a domo Egidii Putalii usque ad domum militum*<sup>86</sup>.

Per lo svolgimento del proprio incarico, i *milites* del podestà devono prestare giuramento con la stessa formula degli *assessore*s, impegnandosi a *causas et controversias et lamentancias de laudis ruptis et de maleficiis cognoscam et diffiniam bona fide sine fraude secundum rationem et usum civitatis Parmae, nec fraudulenter dimittam quin ego recipiam praedicta et cognoscam et diffiniam*, a non accettare nessuna pressione di qualsiasi natura, a utilizzare i beni del comune solo per l'utilità pubblica, a denunciare al Consiglio eventuali furti delle sostanze comunali, impegnandosi a dare al *Massarius* entro un mese ogni avere ricevuto in virtù dell'ufficio svolto, *et bona fide dabo operam quod Potestas et omnes alii officiales attendant sacramentum sui officii et observent*. Qualora ne fosse richiesto dal podestà l'ufficiale giura di dare *consilium ad majorem honorem, utilitatem et statum civitatis Parmae. Et haec omnia praedicta attendam et observabo bona fide sine fraude, remoto odio et amore, timore, precio et precibus, et speciali meo commodo vel alieno*. Una integrazione del 1233 prevede anche l'impegno *rationem facere omnibus conquerentibus de omnibus quaestionibus secundum quod dictum est de laudis ruptis et maleficiis, secundum quod Potestas tenetur in suo sacramento*; un'ulteriore modifica del 1243 prevede il divieto di trattare questioni *pro guastis neque pro bannitis seu maleficiis per episcopatum Parmae* a spese del Comune sebbene venga previsto che il podestà possa farlo portando con sé *militem vel milites*. In questo caso, *item sacramentum facient milites, exceptis de rationibus faciendis, de quibus non teneantur*. La frase conclusiva conferma nuovamente l'uso del termine *milites* nello Statuto del 1255 come specifico di una categoria di funzionari: *Et ordinamenta Parmae tenebo et observabo, et*

---

<sup>85</sup> *Qualiter jurare debeant qui habitant juxta pascuum, et de eo custodiendo, salvando et terminando, et de poena occupantium et dampnum dantium; ibid., Liber I, pag. 175.*

<sup>86</sup> *De pasco cavando, et in qua quantitate, et usque ad quod tempus; ibid., Liber I, pag. 174.*

*operam dabo quod Potestas et alii officiales attendant et observent Statuta civitatis Parmae, quae ad eorum officium pertinuerint*<sup>87</sup>.

Per questo incarico il podestà e il *massarius* erano tenuti a dare *consulibus militum XLVIII. libras parm., et XII. libras parm. pro remuneratione expensarum, quae ablatae eis sunt. Et insuper teneantur dare Consulibus militum, pro societate communis militum LX. libras parm. Et dicti Consules militum debeant retro reddere Massario pro Communi, pro pedagio quod habent a Communi, XV. libras parm.*<sup>88</sup>

La categoria dei *milites* è, dunque, molto ben definita negli statuti comunali. Essi li accomunano ai *cives* per il fatto di essere titolari di privilegi, indipendentemente che si tratti di *milites civitatis* o di *milites episcopatus Parmae*<sup>89</sup>. Ciò che al comune interessa è regolamentare la concessione dei privilegi e lo Statuto del 1255 riporta una norma del 1228 che stabilisce che *qui utatur (sic) privilegio civium et militum, debeant esse et venire in civitate in festivitate sanctae Mariae, nisi justo remanserit impedimento, et canellam in vigilia festivitatis ad ecclesiam majorem portare cum vicinis suis, et canellam in manu portare a domo sua usque ad ecclesiam majorem*<sup>90</sup>. Il giorno della festività della Madonna è anche l'unico giorno in cui *omnes homines civitatis Parmae, vel parmexanae, qui volunt se facere milites in civitate Parmae*, possono farlo<sup>91</sup>.

---

<sup>87</sup> *Incipit de sacramento Assessorum et Militum Potestatis, et de eorum officio; ibid., Liber I, pag. 108.*

<sup>88</sup> *De salario Potestatis, advocatorum et Consulium, et notarii et correrii mercadanciae, et Consulium militum solvendo; et ad quod tempus; ibid., Liber I, pag. 126.*

<sup>89</sup> Cfr. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003, trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pagg. 258 e segg..

<sup>90</sup> *Qualiter quilibet civis et qui utitur privilegio civium teneatur venire ad festum sanctae Mariae, et canellas portare, et de poena contrafacientis; ibid., Liber I, pag. 200.*

<sup>91</sup> *De militibus faciendis in festo sanctae Mariae; ibid., Liber I, pag. 200.* Segue una serie di dettagliate indicazioni su come debba essere la candela con le relative sanzioni in caso di inadempienza: *qualiter canellae fieri debeant, et de poena contrafacientium, et qualiter portandae sint ad ecclesiam - De canellis non projiciendis, et de poena contrafacientis - De quo debeant esse stupini canellarum, et quod canellae ad pondus vendantur, et de poena contrafacientis; ibid., Liber I, pagg. 201-203.*

## **BIBLIOGRAFIA**

### **FONTI**

ACERBI MORENAE, *Historia*, in *Ottonis Morenae et continuatorum Historia Frederici I.*, a cura di F. Güterbock, MGH, SS rer. Germ. N.S., VII, Berolini 1930, pag. 130-176

*Alberti Milioli notarii Regini Liber de temporibus et aetatibus et Cronica Imperatorum*, a cura di O. Holder-Egger, MGH, SS, XXXI, Hannoverae 1903, pagg. 336-668

*Annales Altahemenses maiores*, a cura di E. Oefele, MGH, SS rer. Ger., IV, Hannoverae, 1891

*Annales Bertiniani*, a cura di G. Waitz, MGH, SS rer. Germ., V, Hannoverae, 1883

*Annales et notae Parmenses et Ferrarienses*, a cura di P. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae, 1863, pagg. 662-790

*Annales Hildesheimenses*, MGH, SS rer. Germ., VIII, a cura di G. Weitz, Hannoverae, 1878

*Annales Magdeburgenses*, MGH, SS, XVI, a cura di G. Pertz, Hannoverae, 1859, pagg. 105-196

*Annales parmenses maiores*, in *Annales et notae Parmenses et Ferrarienses*, a cura di P. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae, 1863, pagg. 664-790

*Annales parmenses minores*, in *Annales et notae Parmenses et Ferrarienses*, a cura di P. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, pagg. 662-663

ARNULFUS, *Liber gestorum recentium*, a cura di I. Scaravelli, Bologna, 1996

L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae 715-1334*, Bologna, 1983

BENZO EPISCOPUS ALBENSIS, *Ad Heinricum IV Imperatorem libri VII*, a cura di G. Pertz, MGH, SS, XI, Hannoverae, 1854, pagg. 597-681

BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI, *Liber ad amicum*, a cura di E. Dümmler, MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum*, I, Hannoverae, 1891, pagg. 568-620

*Capitularia regum Francorum*, a cura di A. Boretius e V. Krause, Hannoverae, 1883-1897

*Chronica Sancti Genesii episcopi et antistitis Brixelli*, ed. in I. AFFÒ, *Illustrazione di un antico piombo del museo borgiano di Velletri appartenente alla memoria e al culto di S. Genesio vescovo di Brescello con appendice di documenti*, Parma, 1790

*Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX*, a cura di G. Bonazzi, RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1902.

*Codice Diplomatico Polironiano, (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, 1993

A. DA STRUMI, Arialdo. *Passione del santo martire milanese*, a cura di M. Navoni, Milano, 1994

S. DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnholt-Brepols 1998-1999, 2 voll.

*Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goetz e W. Goetz, MGH, DD, Hannover, 1998

*Diplomata regum et imperatorum Germaniae, I, Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*, MGH, DD, Hannoverae, 1879-1884

*Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II, Ottonis II. Et III. diplomata*, MGH, DD, Hannoverae, 1879-1884

*Diplomata regum et imperatorum Germaniae, III, Heinrici II. et Arduini diplomata*, MGH, DD, Hannoverae, 1900-1903

*Diplomata regum et imperatorum Germaniae, IV, Conradi II. diplomata*, MGH, DD, Hannoverae et Lipsiae, 1909

*Diplomata regum et imperatorum Germaniae, V, Heinrici III. diplomata*, MGH, DD, Berolini, 1931

*Diplomata regum et imperatorum Germaniae, VI, Heinrici IV. diplomata*, MGH, DD, Hannoverae, 1941-1978

*Diplomata regum et imperatorum Germaniae, VIII, Lotarii III. Diplomata nec non et Richenzae imperatricis placita*, MGH, DD, Berolini, 1927

*Diplomata regum et imperatorum Germaniae, IX, Conradi III. et filii eius Heinrici diplomata*, MGH, DD, Viennae Coloniae Graecii, 1969

*Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X, Friderici I. diplomata*, MGH, DD, Hannoverae, 1975-1995

*Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum, I, Ludowici germanici, Karlomanni, Ludowici iunioris diplomata*, MGH, DD, Berolini, 1934

*Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, *Karoli III.*, MGH, DD, Berolini, 1937

DONIZO, *Vita Mathildis*, a cura di L. Bethmann, MGH, SS, XII, Hannoverae, 1856, pagg. 48-409, trad. it. a cura di P. Golinelli, Milano, 2008

G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, 2 voll. estratti da "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXIIbis-XXVI, XXVIII (1922-1926, 1928), Parma, 1928-1930

G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, Parma, 1950

G. DREI, *Le decime del vescovo di Parma*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", Parma, XX (1920), pagg. 1-46

*Ephitaphia pontificum ecclesiae Parmensis sec. X et XI*, in *Chronica parmensia a sec. XI ad exitum sec. XIV*, a cura di L. Barbieri, MH III, Parmae, 1858

G. FALCO, *La carte del monastero di San Venerio del Tino*, BSSS, 91, Torino, 1920

*Gesta Federici I. imperatoris in Lombardia auct. cive mediolanensi*, a cura di O. Holder-Egger, MGH, SS rer. Germ., XXVII, Hannoverae, 1892

*Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano, 1919

HERIMANNUS AUGENSIS, *Chronicon*, in WIPO, Opera, MGH SS rer. Ger., LXI, a cura di H. Bresslau, Hannoverae et Lipsiae 1915, pagg. 94-100

*I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara e P. Moro, Roma, 1998

*I diplomi di Berengario I (sec. IX-X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1903

*I diplomi di Guido e Lamberto (sec. IX)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1906

*I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II (sec. IX-X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1910

*I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto (sec. X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1924

*I placiti del "Regnum Italiae"*, I, a cura di C. Manaresi, Roma, 1955

*I placiti del "Regnum Italiae"*, II, a cura di C. Manaresi, Roma, 1957

*I placiti del "Regnum Italiae"*, III, a cura di C. Manaresi, Roma, 1960

*Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi, R. Preveri, Milano, 1984-1997, 5 voll.

IOHANNIS CODAGNELLI, *Annales Placentini*, MGH, SS rer. Germ., XXIII, a cura di O. Holder Egger, Hannoverae et Lipsiae, 1901

P.F. KEHR, *Due documenti pontifici illustranti la storia di Roma negli ultimi anni del secolo XI*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 23 (1900), pagg. 277-283

P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Berolini, 1898

P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, V, *Aemilia sive Provincia Ravennas*, Berolini, 1911

P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VII/1, *Venetiae et Histria*, Berolini, 1923-1925

LANDULOHUS DE SANCTO PAULO, *Historia mediolanensis*, a cura di L.C. Bethmann e P. Jaffé, MGH, SS, XX, Hannoverae, 1868, pagg. 17-49

*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Milano, 1992

K. LEHMAN, *Consuetudines Feudorum*, a cura di K.A. Eckhardt, Bibliotheca Rerum Historicarum, Aalen, 1971 (contiene le due edizioni critiche apparse separatamente: *Consuetudines Feudorum*, I, *Compilatio Antiqua*, Göttingen 1892 e *Das Langobardische Lehnrecht*, Göttingen 1896)

*Liber communis Parmae iurium puteorum salis*, corredato da altri documenti (1199-1387), a cura di E. Falconi, Milano, 1966

*Liber Cumanus de bello Mediolanensium adversus Comenses* (*Anonymus Novocomensis*), ed. L.A. Muratori, in RIS, V, 1724, coll. 401-456. ANONYMUS NOVOCOMENSIS, *Cumanus sive poema de bello et excidio urbis Comensis*, a cura di G. M. Stampa, in RIS, V, Mediolani 1727, coll. 401-458, trad. it. ANONIMO CUMANO, *La guerra dei milanesi contro Como: 1118-1127*, a cura di A. Roncoroni, Milano 1985

*Liber Grossus Antiquus Comunis Regii* ("*Liber Pax Constatiae*"), a cura di F. S. Gatta, Reggio Emilia, 1944-1963, 6 voll.

*Liber Iurium Communis Parme*, a cura di G. La Ferla Morselli, Parma, 1993, *Fonti e Studi della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Parmensi*, s. I, XV – Edizione digitale a cura di A. Zanelli, distribuita da *Itinerari Medievali*.

*Liber Vitae* polironiano in A. MERCATI, *L'evangelario donato dalla Contessa Matilde al Polirone*, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi", IV (1927), pagg. 1-17

LIUDPRANDI CREMONENSIS, *Opera*, a cura di J. Becker, MGH, SS rer. Germ., XLI, Hannoverae et Lipsiae, 1915

A. MERCATI, *Documento vaticano su Colorno (1198)*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", Parma, XXIX (1929), pagg. 81-95

OTTONIS EPISCOPI FRISIGENSIS, *Gesta Friderici I. Imperatoris*, in OTTONIS ET RAHEWINI, *Gesta Friderici I. Imperatoris*, a cura di G. Waitz, MGH, SS rer. Germ., XLV, Hannoverae et Lipsiae, 1912, pag. 1-161

PIER DAMIANI, *Epistolae*, PL, a cura di J.P. Migne, CXLIV, Paris, 1853

RATHERII VERONENSIS EPISCOPI, *Opera omnia*, a cura di J.P. Migne, PL, CXXXVI, Paris, 1881

*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Aemilia*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella, Città del Vaticano, 1933, pagg. 327-355

*Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, edito da E. P. Vicini, vol. 2, Roma, 1936 (*Regesta Chartarum Italiae*), n. 720, pag. 120

REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS, *Chronicon cum continuatione Treverensi*, a cura di F. Kurze, MGH, SS rer. Germ., L, Hannoverae, 1890

L. SCHIAPARELLI, *Documenti inediti dell'archivio capitolare di Piacenza*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", Parma, VII (1898), pagg. 186-214

SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS, *Cronica*, a cura di O. Holder-Egger, MGH, SS, XXXI, Hannoverae, 1903, pagg. 22-181

*Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV*, a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma, 1856

*The letters and Poems of Fulbert of Chartres*, ed. by F. Behrends, Oxford, 1976

P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia, 1921

P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli Archivi Reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia, 1938

P. TORELLI, G. CENCETTI, F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1061-1068)*, in "Studi e Documenti della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", fasc. I, vol. II, Modena, 1938



P. TORELLI, G. CENCETTI, F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1061-1068)*, Regia Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna - Modena e Reggio Emilia, Studi e documenti, II (1938), pagg. 46-64, 239-286; III (1939), pagg. 51-64, 113-129, 239-250

P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, Roma, 1914

*Vita Sancti Bernardi (I)*, in *Chronica Parmensia a saec. XI. ad exitum saec. XIV.*, a cura di L. Barbieri, MH III, Parmae, 1858, pagg. 491-496

*Vita Sancti Bernardi (II)*, in *Chronica Parmensia a saec. XI. ad exitum saec. XIV.*, a cura di L. Barbieri, MH III, Parmae, 1858, pagg. 497-511

*Vita Sancti Bernardi (III)*, in *Chronica Parmensia a saec. XI. ad exitum saec. XIV.*, a cura di L. Barbieri, MH III, Parmae, 1858, pagg. 512-515

*Vita Sancti Genesisii*, in G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, Venezia, 1844-1870, 21 voll.

WIPO, *Gesta Chuonradi Imperatoris*, in ID., *Opera*, MGH, SS rer. Germ., LXI, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, a cura di H. Bresslau, Hannoverae et Lipsiae 1915, pagg. 1-62

## **STUDI**

C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Padova, 1733-1746, 3 voll.

I. AFFÒ, *Illustrazione di un antico piombo del museo borgiano di Velletri appartenente alla memoria e al culto di S. Genesisio vescovo di Brescello con appendice di documenti*, Parma, 1790

I. AFFÒ, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, I, Parma, 1785

I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, Parma, 1789

I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795, 4 voll.

G. ALBERTONI e L. PROVERO, *Il feudalesimo italiano*, Roma, 2003

G. ALBERTONI e L. PROVERO, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in "Quaderni storici", 112/a. XXXVIII, n. 1 2003, pagg. 243-267

G. ALBERTONI, *Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci R., Parma, 2010, pagg. 69-113

G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, Roma, 1997

M.P. ALBERZONI, “*Redde rationem villicationi tue*”: *l'episcopato di fronte allo strutturarsi della monarchia papale nei secoli XII-XIII*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*, Atti della Sedicesima Settimana Internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano, 2007, pagg. 295-370

M.P. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara, 2001

M.P. ALBERZONI, *La chiesa cittadina, i monasteri e gli ordini mendicanti*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma, 2010, pagg. 265-325

G. ALBINI, *Vescovo e comune. Il governo della città tra XI e XIII secolo*, in *Il governo del vescovo. Chiesa, città e territorio nel Medioevo parmense*, a cura di R. Greci, Parma, 2005, pagg. 67-86

G.M. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma, 1856

G. ANDENNA, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, 1998

G. ANDENNA, *Cornazzano, Bernardo da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, 1983

G. ANDENNA, *Cornazzano, Manfredo da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, 1983

G. ANDENNA, *Cornazzano, Oddone da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, 1983

G. ANDENNA, *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali tra Lombardia e Piemonte orientale (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* (Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 settembre 1994), a cura di Dilcher G. e Violante C., Bologna, 44, 1996

G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus plumbiensis" e i suoi conti da IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma, 1988, pagg. 201-228

G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996, pagg. 57-84

- G. ANDENNA, *Le fondazioni monastiche del Nord Italia riformate da Maiolo*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Atti del Convegno Internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, a cura di E. Cau e A. A. Settia, Como, 1998, pagg. 201-216
- G. ANDENNA, *Le strutture sociali in età signorile e feudale*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, 1998, pagg. 191-315
- G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino, 1998
- B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, 1999
- B. ANDREOLLI, *Curtis-curia. Casi di evoluzione pubblicistica dell'azienda curtense in area padana tra IX e XII secolo*, in *Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo*, Ancona, 1993, pagg. 36-50
- B. ANDREOLLI, *I figli di Manfredo da vassalli canossani a signori*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, 1994, pagg. 189-210
- B. ANDREOLLI, *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, Bologna, 1985
- B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, 1983
- B. ANDREOLLI, *Territori pubblici rurali dell'Italia del medioevo*, Ancona, 1993
- B. ANGELI, *Historia della città di Parma et descrizione del fiume Parma*, Parma, 1591
- M. ARELI, *The Italian Piazza transformed. Parma in the communal age*, University Park Pennsylvania, 2012
- E. ARTIFONI, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma, 1998
- E. ARTIFONI, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Note su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigner, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma, 2000, pagg. 23-46
- M. ASCHERI, *Le città stato*, Bologna, 2006
- G. BACCHI, *Il vescovo Uberto e le relazioni tra Parma e la pieve di Santa Maria di Monteveglio (secoli IX-X)*, in *Monteveglio e Nonantola: abbazie e insediamenti lungo le vie appenniniche*, a cura di D. Cerami, Monteveglio/Nonantola, 2003

B. BACCHINI, *Dell'Istoria del monastero di San Benedetto Polirone nello stato di Mantova*, Modena, 1696

L. BAIETTO, *Vescovi e comuni: l'influenza della politica pontificia nella prima metà del secolo XIII a Ivrea e Vercelli*, 2002

E. BALDA, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel medioevo: Quarto d'Asti e l'amministrazione del Capitolo canonico*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 70 (1972), pagg. 5-122

G. BANDIERI, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, XXIX (1977), pagg. 247-277 e XXX (1978), pagg. 196-229

O. BANTI, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in *Studi di storia e diplomatica comunale*, a cura di O. Banti, Roma, 1983 (*Fonti e studi del Corpus membranarum Italicarum*, I, 22), pagg. 20-47

V. BANZOLA, *Le antiche misure parmigiane e l'introduzione del sistema metrico decimale negli Stati Parmensi*, Parma, 1968

A. BARBERO, *Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", Torino, 86 (1988), pagg. 39-75

A. BARBERO, *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, in "Storica", XIV (1999), pagg. 7-60

A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese, Vercelli, 2005, pagg. 217-309

A. BARBERO, *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento*, in "Studi Medievali", Spoleto, s. III, XXXIII (1992), pagg. 619-644

D. BARTHÉLEMY, *L'ordre seigneurial XI<sup>e</sup>- XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1990

D. BARTHÉLEMY, *La mutation de l'an Mil a-t-elle eu lieu?*, Paris, 1997

D. BARTHÉLEMY, *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?*, in "Annales ESC", XLVII (1992), pagg. 767-777

D. BARTHÉLEMY, S.D. WHITE, *Debate. The "feudal revolution"*, in "Past and present", CLII (1996), pagg. 196-223

G. BASCAPÉ, *I conti palatini del Regno italico e la città di Pavia dal Comune alla Signoria*, in "Archivio Storico Lombardo", LXII (1935), pagg. 281-377

G. BATTISTINI, *Le Corti di Monchio, feudo del Vescovo di Parma*, in "Archivio Storico Parmense", 1966

G. BATTISTINI, *Le Corti di Monchio*, in "Aurea Parma", f. I, 1964

B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi. I marchesi di Liguria Orientale, del Monte di Santa Maria, i duchi di Romagna, i conti di Arezzo, di Lavagna, di Bologna e di Nola, i visconti di Genova, il comune di Bologna*, in "Bollettino storico subalpino", XXII (1920), pagg. 201-242

A. BEDINA, *Da Tedaldo a Bonifacio: riflessioni sulla cronologia canossiana*, in "Studi di storia Medioevale e di Diplomatica", 16 (1996), pagg. 39-47

A. BEDINA, *Dalla terra del conte a quella dell'abate. Strategie Patrimoniali aristocratiche nella Lombardia cluniacense del secolo XI*, in *Medioevo monastico nel bresciano: da Cluny alla Franciacorta*, a cura di M. Bettelli Bergamaschi, Brescia 1996, pagg. 179-189

A. BEDINA, *Signori e territori nel regno italico (secoli VIII-XI)*, Milano, 1997

U. BENASSI, *Codice diplomatico Parmense*, I, Parma, 1910

M.G. BERTOLINI, *Alberto Azzo di Canossa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Roma 1960

M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, 1981, pagg. 111-149, ora anche in *Studi Canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004, pagg. 1-30

T. BISSON, *The "feudal revolution"*, in "Past and present", CXLII (1994), pagg. 6-42

M. BLOCH, *Beiträge zur geshichte des Bishofs Leo von Vercelli*, in "Neues Archiv", 1897

M. BLOCH, *La société féodale*, Paris, 1939, trad. it. *La società feudale*, Torino, 1983

F. BOCCHI, *Le città emiliane nel Medioevo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, I, Imola, 1975, pagg. 405-503

G. BOIS, *L'anno mille. Il mondo si trasforma*, Roma-Bari, 1991

P. BONACINI, *Circoscrizioni maggiori e territori rurali minori in Emilia dall'VIII all'XI secolo*, in *Territori pubblici e rurali nell'Italia del Medioevo*, a cura di B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, Ancona, 1993, pagg. 19-36, ora anche in ID., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri*

*signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pagg. 127-139

P. BONACINI, *Conti e ufficiali pubblici nel distretto modenese dell'alto medioevo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996, pagg. 125-160, ora anche in ID., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pagg. 95-124

P. BONACINI, *Corti e signori in area emiliana sotto la dominazione dei Canossa (secc. X-XII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano* (Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995), a cura di Spicciati A e Violante C., Pisa, 1, 1997, pagg. 39-62, ora anche in ID., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pagg. 285-302

P. BONACINI, *Dai longobardi ai franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX*, in "Quaderni medievali", Bari, 35 (1993), pagg. 20-56, ora anche in ID., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pagg. 17-46

P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica e amministrazione della giustizia nel territorio piacentino altomedievale*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", Modena, 5 (1994), pagg. 43-98, ora anche in ID., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pagg. 47-94

P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italica*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna, 1998, pagg. 101-140

P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italica nei secoli XI e XII*, in "Archivio Storico Italiano", CLVIII (2000), pagg. 623-678

P. BONACINI, *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionariali, enti ecclesiastici e poteri signorili (secoli IX-XII)*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, 1994, pagg. 211-237, ora anche in ID., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pagg. 261-284

P. BONACINI, *Le famiglie parmensi e le fondazioni ecclesiastiche di San Quintino e San Savino*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", V (1994), pagg. 99-132

P. BONACINI, *Sulle strade dei canosa. Dal Parmense tutto intorno*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena, 1997, pagg. 11-43

P. BONACINI, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001

S. BORDINI, *Due storie allo specchio. Città e cattedrale nei primi secoli del Medioevo*, in *Il governo del vescovo. Chiesa, città e territorio nel Medioevo parmense*, a cura di R. Greci, Parma, 2005

R. BORDONE, "*Civitas nobilis et antiqua*". *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, 1985, pagg. 29-61

R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980

R. BORDONE, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari, 2004

R. BORDONE, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996, pagg. 377-403

R. BORDONE, *La città comunale*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di Rossi P., Torino, 1987, pagg. 347-370

R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Biblioteca storica subalpina, 202)

R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino, 1984

R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", Torino, 69 (1971), pagg. 420-426

R. BORDONE, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città - I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, pagg. 1-36 e 37-120

R. BORDONE, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del regno italoico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe- XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Actes du Colloque international, Rome 10-13 octobre 1978), Roma, 1980, pagg. 241-249

R. BORDONE, *Origini e composizione sociale del Comune di Acqui*, in *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), a cura di G. Sergi e G. Carità, Acqui, 2003, pagg. 79-92

R. BORDONE, *Recensione a Keller*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 80 (1982), pagg. 279-281

R. BORDONE, *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, in "Quaderni storici", LII (1983), pagg. 255-277

R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralonga*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", Torino, 73 (1975), pagg. 109-179

G.V. BOSELLI, *Delle storie piacentine libri XII*, Piacenza, 1793-1805, 3 voll.

K. BOSL, *Die Gesellschaft in der Geschichte des Mittelalters*, Göttingen, 1975, trad. it. *Modelli di società medievale*, Bologna, 1979

K. BOSL, *Europa im Aufbruch. Herrschaft, Gesellschaft, Kultur vom 10. bis zum 14. Jahrhundert*, München, 1980, trad. it. *Il risveglio dell'Europa: l'Italia dei comuni*, Bologna, 1985

K. BOSL, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa; ausgewählte Beiträge zu einer Strukturanalyse der mittelalterlichen Welt*, München, 1964

K. BOSL, *Über soziale Mobilität in der mittelalterlichen 'Gesellschaft'*, VSW, XLVII (1960)

G. BOTTAZZI – P. GALLONI, *Ambiente antico e insediamenti medievali nella pianura parmense (secc. IX-XIII)*, in *Studi Matildici IV, Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena, 1997, pagg. 45-72

G. BOTTAZZI, *Archeologia territoriale e viabilità: spunti di ricerca tra l'Emilia e il versante tirrenico dall'età del bronzo al pieno medioevo*, in *Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano*, Modena, 1994

F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècle*, in "MEFRM", 101 (1989), pagg. 11-66



F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin de VIII<sup>e</sup> siècle au début de XI<sup>e</sup> siècle*, Roma, 1995

F. BOUGARD, *Les Supponides: échec a la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge: crises et renouvellements* (Actes du colloque de Rome, 6-8 mai 2004), a cura di F. Bougard, L. Feller e R. Le Jan, Turnhout, 2006

R. BOUTRUCHE, *Seigneurie et Féodalité. Le premier age des liens d'homme à homme*, Paris, 1968-1970, trad. it. *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna, 1971-1974, 2 voll.

P. BRANCOLI BUSDRAGHI, "Masnada" e "boni homines" come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* (Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher e C. Violante, *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 44, Bologna, 1996, pagg. 287-342

P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus" in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano* (Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995), a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa, 1998

P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano, 1965, Spoleto, 1999

P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII secolo*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti* (Atti del quarto Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze, 1982

H. BRESSLAU, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II*, Leipzig, 1879, 2 voll.

O. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Leipzig, 1892, 2 voll.

F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, I. *Le fonti*, Milano, 1954

P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici, in Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985, 2 voll., Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 1988, I, pagg. 303-349, ora anche in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, 2009, pagg. 145-188

P. CAMMAROSANO, *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano* (Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica

dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995), a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa, 1, 1997, pagg. 11-18

P. CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà nel Medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti*, Atti del IV convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze, 1982, pagg. 1-12, ora anche in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, 2009, pagg. 99-110

P. CAMMAROSANO, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, 2006, pagg. 37-46

P. CAMMAROSANO, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia, 1997, pagg. 17-40, ora anche in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, 2009, pagg. 207-227

P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991

P. CAMMAROSANO, *L'economia italiana nell'età dei comuni e il modo feudale di produzione: una discussione*, in "Società e storia", 5 (1979), pagg. 495-520, ora anche in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, 2009, pagg. 255-278

P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in "Bullettino senese di storia patria", LXXXVI (1979), pagg. 7-48, ora anche in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, 2009, pagg. 53-97

P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – metà sec. XIV)*, Torino, 1974

P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo: note su un colloquio internazionale*, in "Studi Medievali", s. III, XXII (1981), pagg. 837-870

P. CAMMAROSANO, *Nobili e Re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, 1998

P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in *Castelli, storia e archeologia*, in *Relazioni, comunicazioni al convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Cuneo, 1984, pagg. 11-27, ora anche in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, 2009, pagg. 29-52

P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, 1651-1662, 3 voll.

O. CAPITANI, *Città e comuni*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso), Torino, 1981, pagg. 3-57

O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale, 410-1216*, Roma-Bari, 1986

G. CAPPELLETTI, *Cronica sancti Genesii episcopi et antistitis Brixelli*, in *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, Venezia, 1857

G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, XV, Venezia, 1859, pagg. 448-460

B. CARBONI, *I "fabulosa" degli storici: le vicende dei cosiddetti signori "da Antisica"*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena, 1997, pagg. 103-124

S. CAROCCI, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII secolo)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIII)* (Atti del convegno "Da Cuneo all'Europa", 28-29 aprile 1994, Cuneo-Carrù), a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo, 1994, pagg. 87-105

S. CAROCCI, *Signori, castelli, feudi*, in *Storia medievale*, Roma, 1998

S. CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in "Storica", Roma, 8 (1997), pagg. 49-91

V. CARRARI, *Dell'Historia de Rossi parmigiani*, Ravenna, 1583

G. CASAGRANDE, *Della Palude (de Palude), Arduino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, 1989.

G. CASAGRANDE, *Una famiglia nobile reggiana dal secolo IX al XII: i "Da Palude"*, tesi di laurea, Università di Bologna, anno accademico 1976-77

A. CASTAGNETTI, *"Ut nullus incipiat hedificare forticiam". Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona, 1984

A. CASTAGNETTI, *Annotazioni conclusive*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*, Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma, 2001, pagg. 503-512

A. CASTAGNETTI, *Benefici e feudi nella documentazione milanese del secolo XI*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma, 2008, pagg. 187-213

A. CASTAGNETTI, *Dai da Ganaceto (Modena) ai da Calaone (Padova) fra conti veronesi, Canossa ed Estensi*, in "Reti Medievali Rivista", 4 (2003)

- A. CASTAGNETTI, *Feudalità e società comunale*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli, 2000, pagg. 205-239
- A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X-metà XII)*, Verona, 1999
- A. CASTAGNETTI, *Governo vescovile, Feudalità, 'Communitas' cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona, 2001
- A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona, 1981
- A. CASTAGNETTI, *Il potere sui contadini: dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comuni rurali e comuni cittadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il mille*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, 1985, pagg. 219-251
- A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Torino, 1979
- A. CASTAGNETTI, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sulla cristianità medievale offerti a R. Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano*, Roma, 1974, 2 voll., I, pagg. 254-257
- A. CASTAGNETTI, *La feudaizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999, Spoleto, 2000, pagg. 723-819
- A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo, II, Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona, 1987
- A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, Torino, 1981
- A. CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona, 1990
- A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna, 1985
- V. CAVALLARI, *Cadalo e gli Erzoni*, in "Studi storici veronesi", XV (1965), pagg. 63-72
- A. CAVANNA, *La civiltà giuridica Longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Milano, 1978

E. CAVAZZINI, *Una famiglia nobile parmense nel secolo XI: i da Antisica*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di laurea in Storia medioevale, relatore Chiar.mo Prof. V. Fumagalli, anno accademico 1974-75

M.L. CECCARELLI-LEMUT, *I Canossa e i monasteri toscani*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, 1994, pagg. 143-161

A. CECCHINI, *I 'boni homines': studio storico-giuridico. Diritto franco - epoca merovingia*, Padova, 1909 (riedito in ID. *Scritti giuridici e storico giuridici*, Padova 1958, 3 voll., II)

U.P. CENSI, *Il declino del capitolo della cattedrale di Parma nei secoli XI-XIV*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XLIII (1991), pagg. 335-386

U.P. CENSI, *'La cura delle anime' nella diocesi parmense (secoli XII e XIII); precarietà del binomio pieve-cappelle e affermazione della parrocchia 'moderna'*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XLVIII (1996), pagg. 349-398

U.P. CENSI, *Monasteri padani nei secoli X-XI dalla subordinazione vescovile all'autonomia*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", LI (1999), pagg. 371-421

U.P. CENSI, *Uomini e terra della cattedrale di Parma nel medioevo*, San Secondo Parmense, 2008

G. CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria nell'aretino durante il XIII secolo*, in "Archivio Storico Italiano", CXXI (1963), pag. 30

M. CHIAPPA MAURI, *A Milano nel 1164: un servo, un "capitaneus", un giudice. Per lo studio della società milanese in età comunale*, in "Archivio storico lombardo", Milano, 118 (1992), pagg. 9-36

L. CHIAPPELLI, *La formazione storica del Comune cittadino in Italia: territorio lombardo-tosco*, Firenze, 1926

*Chiesa e mondo feudale nei secoli X e XII* (Atti della XII settimana di studi della Mendola, 24-28 agosto 1992), Milano, 1995

I. CHIESI, *Brixellum-Brescello: archeologia di un centro padano da Adalberto Atto di Canossa ai nostri giorni*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", s. XI, XV (1993), pagg. 255-286

L. CHIESI, *Meletole, Feudo dei Wiberti*, Reggio Emilia, 1915

L. CIBRARIO, *Operette e frammenti storici*, Firenze, 1856

S. COLLAVINI, *“Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus”*: gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII), tesi di perfezionamento in Storia medievale, Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere, a.a. 1995-1996, a cura di C. Violante

S. COLLAVINI, *Conti e famiglie comitali in Tuscia nei secoli IX-XII: spazi politici e formazioni territoriali*, in *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Atti del seminario (Pisa, 10-12 giugno 2004), a cura di G. Petralia e M. Ronzani, Pisa, 2007.

M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, 2007

E. CRISTIANI, *Note sulla fedeltà italica negli ultimi anni del regno di Ugo e Lotario*, in “Studi Medievali”, s. III, IV (1963), pagg. 96-103

*Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino, 1993

N. D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, 1999

N. D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nell'XI secolo*, Napoli, 2007

F. DA MARETO, *Chiese e conventi a Parma*, Parma, 1978

I. DALL'AGLIO, *La diocesi di Parma*, Parma, 1966, 2 voll.

P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strasburg, 1896

A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 91 (1993), pp. 5-45

J. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma, 1996

J. DELUMEAU, *L'exercice de la justice dans le comté d'Arezzo (IX<sup>e</sup>-début XIII<sup>e</sup> siècle)*, in “MEFRMTM”, Roma, 90 (1978), pagg. 563-605

S. DI NOTO MARRELLA, *Parma*, in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XIV)*, a cura di A. Vasina, Roma, 1988, pagg. 307-323

G. DILCHER, *I comuni italiani come movimento sociale e forma giuridica*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*. Atti della Settimana di studio (Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna, 1988 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 25), pagg. 71-98

C. DOLCINI, *Clemente III*, in *Enciclopedia dei papi Treccani*, Roma, 2000

- P. DONATI, *Nuova descrizione della città di Parma*, Parma, 1824
- H. DORMEIER, *Die ottonischer Kaiser un die Bischöfe im Regnum Italiae*, Kiel, 1997
- B. DRAGONI, *I conti di Pavia e i conti palatini di Lomello nella prima formazione dell'antico comune pavese*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", XLVII-XLVIII (1948), pagg. 32-49
- C. DU CANGE, *Glossarium Ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, Frankfurt am Main, 1710
- G. DUBY, *Guerriers et paysans. VII-XII<sup>e</sup> siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris, 1973, trad. it. *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel medioevo*, Roma-Bari, 1975
- G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris, 1962, trad. it. *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari, 1966
- G. DUBY, *La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région Maconnaise*, Paris, 1953, trad. it. *Una società francese del Medioevo. La regione di Macon nei secoli XI e XII*, Bologna, 1985
- G. DUBY, *Structures familiales aristocratiques en France du XI<sup>e</sup> siècle en rapport avec les structures de l'état*, in *L'Europe aux IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles*, Institut d'Histoire de l'Académie Polonaise des Sciences, Varsovie-Poznam, 1967, pagg. 139-146, trad. it. *Strutture familiari aristocratiche nella Francia del secolo XI in rapporto con la struttura dello stato*, in *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Roma-Bari 1988, pagg. 127-134, n. ed. Milano 1995
- E. DUPRÉ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XII)*, Atti del convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma-5-9 settembre 1961), Padova, 1964, pagg. 55-109
- C. DUSSAIX, *Les moulins à Reggio d'Émilie aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, in "MEFRMTM", 91 (1979), pagg. 113-147
- A.M. EDOARI DA ERBA, *Compendio copiosissimo de l'origine, antichità, successo et nobilità de la città di Parma*, Parma, 1572
- F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi", s. IX, III (1963), pagg. 167-200
- F. FABBRI, *Gli antichi confini della diocesi di Reggio*, in "Pescatore reggiano", 1967

E. FAINI, *Alle origini della memoria comunale. Prime ricerche*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven un Bibliotheken", 88 (2008), pagg. 61-81

E. FAINI, *Firenze ai tempi di Semifonte*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del convegno (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002) a cura di P. Pirillo, Firenze, 2004, pagg. 131-144

E. FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, Firenze, 2010

A. FALCE, *Illustrazione di una moneta medievale lucchese*, BSL, II (1930), pagg. 3-24

E. FALCONI, *Bibliografia delle fonti documentarie medievali*, Modena, 1965

E. FALCONI, *Il testamento del vescovo Elbunco. Note di scrittura parmense nei secoli X e XI*, in "ASPP", Parma, 9 (1957), pagg. 49-67

*Famille et parenté dans l'Occident Médieval*. Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974) présentés par G. Duby et J. Le Goff, Rome 1977 (Collection de l'École Française de Rome, 30), trad. it *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1981

L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven un Bibliotheken", 52 (1972), pagg. 116-218

L. FASOLA, *Vescovi, città e signorie (secc. VIII-XV)*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia, 9, 1990, pagg. 79-126

G. FASOLI, *Ceti dominanti nelle città dell'Italia centro-settentrionale fra X e XII secolo*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma, 1992, pagg. 3-13

G. FASOLI, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze, 1949

G. FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Atti della settimana di studi, Trento 13-18 settembre 1976, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Bologna, 1979 (*Annali dell'Isituto storico italo-germanico di Trento*, 3), pagg. 87-140

G. FASOLI, *La realtà cittadina nei territori canossiani*, in *Studi Matildici*, Modena, 1978, pagg. 55-78

G. FASOLI, *La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo*, in *Vorträge und Forschungen*, XI, *Untersuchungen zur gesellschaftlichen*



*Struktur der Mittelalterlichen Städte in Europa (Reichenau-Vorträge)*, Milano, 1966, pagg. 291-320

G. FASOLI, *Monasteri padani*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. IX-XII)*, Torino, 1966

G. FASOLI, *Note sulla feudalità canossiana*, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, Modena, s. IX, III (1963), pagg. 219-243

G. FASOLI, *Prestazioni in natura nell'ordinamento feudale: feudi ministeriali nell'Italia nord-occidentale*, in *Storia d'Italia. Annali, VI. Economia naturale economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino, 1983, pagg. 65-83

G. FASOLI, *Profilo storico dall'VIII al XV secolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, I, Imola, 1975, pagg. 365-404

G. FASOLI, *Rileggendo la “Vita Mathildis” di Donizone*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena – Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena, 1971, pagg. 15-39

*Federico I Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Bologna, 1982

L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma, 1998

A. FIORE, *L'impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in “*Storica*”, 30 (2004), pagg. 31-60

J. FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel medioevo*, Torino, 1999

C. FONSECA, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord-occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare, secc. X-XII*, Torino, 1966

C. FONSECA, *Medioevo canonico*, Milano, 1970

F. FONTANA, *Le valli dei cavalieri. Storia, territorio, Araldica*, Parma, 2010

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma, 1988

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-19 marzo 1999, a cura di A. Spicciani, Roma 2003

*Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977

U. FORMENTINI, *'Turris'. Il comitato torresano dai Bizantini ai Franchi*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXIX (1929), pagg. 7-39

U. FORMENTINI, *Consorterie longobardiche tra Lucca e Luni*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", N.S., II (1926), pagg. 161-185

U. FORMENTINI, *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", I (1945-1948), pagg. 41-58

U. FORMENTINI, *Sulle origini e sulla costituzione d'un grande gentilizio feudale*, in "ASLSP", LIII (1926), pagg. 511-38

U. FORMENTINI, *Una podesteria consortile nei secoli XII e XIII. Le terre dei Bianchi*, in "GSL", XII (1922)

G. FOURQUIN, *Seigneurie et féodalité*, Paris, 1970

T. FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York, 1991

E. FUGAZZA, *Diritto, istituzioni e giustizia in un comune dell'Italia padana: Piacenza e i suoi statuti, 1135-1323*, Padova, 2009

V. FUMAGALLI, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in "Rivista storica italiana", 81 (1969), pagg. 107-117

V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secolo VI-XI*, Bologna, 1978

V. FUMAGALLI, *Da Sigifredo "de comitatu lucensi" a Adalberto-Atto di Canossa*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena - Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena, 1971, pagg. 57-65

V. FUMAGALLI, *Distretti cittadini e circoscrizioni rurali nell'Emilia occidentale dall'VIII al XII secolo*, in "Modena", Suppl. 6/72 (Atti del Convegno Storia e problemi della montagna italiana, Pavullo nel Frignano, 21-23 maggio 1971), pagg. 37-39

V. FUMAGALLI, *Economia, società, istituzioni nell'Appennino tosco-emiliano occidentale durante l'alto medioevo. Alcuni spunti e risultati di ricerca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo (Atti delle giornate di studio. Capugnano, 3 e 4 settembre 1994)*, Porretta Terme - Pistoia, 1995, pagg. 7-12

V. FUMAGALLI, *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi Matildici, Atti e memorie del III Convegno di Studi Matildici (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977)*, Modena, 1978, pagg. 59-67

V. FUMAGALLI, *I cosiddetti "conti di Lecco" e l'aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996, pagg. 113-124

V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino, 1978

V. FUMAGALLI, *La corte di Vilinianum e le sue dipendenze dalle origini alla dinastia dei Canossa*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena, 1997, pagg. 3-10

V. FUMAGALLI, *L'amministrazione periferica dello stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in "Rivista storica italiana", 83 (1971), pagg. 911-920

V. FUMAGALLI, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare* (Atti della XXVII settimana CISAM, 19-25 aprile 1979), Spoleto, 1981, pagg. 293-317

V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen, 1971

V. FUMAGALLI, *Per la storia di un grande possesso canossiano nel Parmense: la corte di "Vilinianum"*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 49 (1969), pagg. 73-94

V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976

V. FUMAGALLI, *Un territorio piacentino del sec. IX: i "fines castellana"*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven un Bibliotheken", 48 (1968), pagg. 1-35

V. FUMAGALLI, *Vescovi e Conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in "Studi Medievali", s. III, XIV/I (1973), pagg. 137-204

F. GABOTTO, *I marchesi Obertenghi fino alla pace di Luni (945-1124)*, in "Giornale storico della Lunigiana", IX (1918), pagg. 3-47

F. GABOTTO, *Origine delle grandi famiglie dell'Italia subalpina*, in "Rivista del Collegio Araldico", 1911, pagg. 279-362

P. GALETTI, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna, 1994

G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma, 1995

G. GANDINO, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", Torino, 96 (1998), pagg. 255-263

F. GANSHOF, *L'origine des rapports féodo-vassaliques. Les rapports féodo-vassaliques dans al monarchie franque du Nord des Alpes à l'époque carolingienne*, in *I problemi della civiltà carolingia* (Atti della I settimana CISAM, 26 marzo – 1 aprile 1953), Spoleto, 1954

F.L. GANSHOF, *Qu'est-ce que la féodalité?*, Paris 1944, trad. it. *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, 1989

G. GARDONI, *Elites cittadine fra XI e XII secolo: il caso mantovano*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli e G.M. Varanini, 2007, pagg. 539-549

S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in "Rivista storica italiana", XCVIII (1986), pp. 664-726.

S. GASPARRI, *I "milites" cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992

S. GASPARRI, *I gruppi dominanti nell'Italia longobarda e carolingia*, in "MEFRMTM", 100 (1988), pagg. 39-46

S. GASPARRI, *Il Feudalesimo nell'occidente mediterraneo*, in "Studi Storici", Roma, 22 (1981), pagg. 631-645

S. GASPARRI, *Il Regno e la legge. Longobardi, Romani e Franchi nello sviluppo dell'ordinamento pubblico (secoli VI-X)*, in "La Cultura", XXVIII/2 (1990), pagg. 243-266

S. GASPARRI, *Il Regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine, 1990, pagg. 237-305

S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma, 1997

M. GAZZINI, *Fratres e milites tra religione e politica. Le milizie di Gesù Cristo e della vergine nel Duecento*, in "Archivio Storico Italiano", CLXII (2004), pagg. 3-78

M. GAZZINI, *L'insediamento gerosolimitano a Parma nel basso Medioevo: attività ospedaliera e gestione del culto civico*. Editto a stampa in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di S. Giovanni*, Atti del

convegno, Genova-Rapallo-Chiavari 9-12 settembre 1999, a cura di J. Costa Restagno, Bordighera, 2001, pagg. 421-446

M. GAZZINI, *Monasteri e altri enti religiosi del territorio*, in *Il governo del vescovo. Chiesa, città e territorio nel Medioevo parmense*, a cura di R. Greci, Parma, 2005, pagg. 109-125

L. GHIRARDINI, *Il convegno di Carpineti (1092) e la sua decisiva importanza nella lotta per le investiture*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena – Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena, 1971, pagg. 59-65

A. GHIRETTI, *Archeologia e incastellamento altomedievale nell'Appennino Parmense*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XL (1988), pagg. 247-263

P. GOLINELLI, *Culti dei santi e monasteri nella politica dei Canossa nella Pianura padana*, in *Studi Matildici*, III, Modena 1978, pagg. 427-444

P. GOLINELLI, *Donizone e il suo poema per Matilde*, in DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, edizione, traduzione e note di P. Golinelli, Milano, 2008, pagg. IX-XXI

P. GOLINELLI, *Indiscreta sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno medioevo*, Roma, 1988 (Studi storici 197-198)

P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano, 1991

P. GOLINELLI, *Origine e prima diffusione del monachesimo benedettino nella diocesi di Reggio Emilia*, in "Ravennatensia", IX (1981), pagg. 257-270

R. GRECI, *Castello, borgo e contado*, in *Rocche fortificati e castelli in Emilia Romagna e Marche*, Milano, 1988, pagg. 11-22

R. GRECI, *Chronicon Parmense*, in *Repertorio della cronachistica Emiliano-Romagnola*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A. I. Pini, P. Rossi, A. Vasina, G. Zanella, Roma, 1991, pagg. 254-258

R. GRECI, *Il contado di fronte alla città: castelli signorili e piccoli stati autonomi nel parmense*, in *Parma Medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, a cura di R. Greci, Parma, 1992, pagg. 3-42

R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma, 2010, pagg. 115-168

P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell'Italia nord-occidentale*, in "Storica", 19 (2001), pagg. 75-96

- P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2008
- P. GRILLO, *La frattura inesistente. L'età del comune consolare nella recente storiografia*, in "Archivio storico italiano", CLXVII (2009), pagg. 673-699
- P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, 2001
- N. GRIMALDI, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze, 1928
- U. GUALAZZINI, *Per la storia dei rapporti tra Enrico III e Bonifacio di Canossa*, in "Archivio storico italiano", XIX (1933)
- O. GUYOTJEANNIN, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "MEFRM", 97 (1985), pagg. 183-300
- O. GUYOTJEANNIN, *La diffusione dell'habitat intercalare nell'Emilia occidentale (secoli XII-XIII): l'esempio del Parmense*, in "Società e storia", s. IX, 34 (1986), pagg. 755-79
- O. GUYOTJEANNIN, *Les pouvoirs publics de évêque de Parme au miroir des diplômes royaux et impériaux (fin IX –début XI siècle)*, in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offerts à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy e J.M. Martin, Genève, 2003, pagg. 15-34
- O. GUYOTJEANNIN, *Podestats d'Émile centrale: Parme, Reggio et Modène (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Viguer, I/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma, 2000, pagg. 349-403
- J. HEERS, *Il clan familiare nel medioevo*, Napoli, 1976
- I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100)*, Sigmaringen, 1984
- E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, 1960
- K. HOLLYMAN, *Le développement du vocabulaire féodal en France pendant le haut moyen âge (étude sémantique)*, Genève, 1957
- I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, 1981

*I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, 1994

*I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Atti della settimana di studi, Trento 13-18 settembre 1976, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Bologna, 1979 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 3)

*I problemi della civiltà carolingia* (Atti della I settimana CISAM, 26 marzo – 1 aprile 1953), Spoleto, 1954

*Il feudalesimo nell'alto medioevo* (Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999), Spoleto, 2000

*Il governo del vescovo. Chiesa, città e territorio nel Medioevo parmense*, a cura di R. Greci, Parma, 2005

*Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (Atti della XXXVIII Settimana CISAM, 19-25 aprile 1990), Spoleto, 1991

*Il secolo XI: una svolta?* (Atti della XXXII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento), Bologna, 1993

*Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, Roma, 1979

J. JARNUT, *Gli inizi del comune in Italia: il caso di Bergamo*, in "Archivio storico bergamasco", Bergamo, 5 (1983), pagg. 201-211

J. JARNUT, *Storia dei longobardi*, Torino, 1995

P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980

P. JONES, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, New York, 1997,

P.F. KEHR, *Zur Geschichte Wiberts von Ravenna*, in "Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin", Phil.-hist. Klasse, 1921

H. KELLER, *Adelsherrshaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9. bis 12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979, trad. it. *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, 1995

H. KELLER, *Das Edictum de beneficiis Konrads II. Un die Entwicklung des Lehnswesen in der ersten Hälfte des 11. Jahrhunderts*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo* (Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999), Spoleto, 2000, pagg. 227-261

H. KELLER, *Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalen Lebens*, in "Historische Zeitschrift", CCXI (1970), pagg. 34-64

H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*. Atti della Settimana di studio (Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna, 1988 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 25), pagg. 45-70

H. KELLER, *Die Ottonen*, München, 2001, trad. it. *Gli Ottoni*, Roma, 2012

H. KELLER, 'Militia'. *Vasallität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer miles-Belege des 10. Und 11. Jahrhunderts*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", 62 (1982), pagg. 59-118

H. KELLER, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" nei secc. XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della VI settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano, 1977, pagg. 136-186

W. KIENAST, *Die fränkische Vasallität. Von den Hausmeiern bis zu Ludwig den Kind und Karl dem Einfältigen*, Frankfurt, 1990

O. KÖHNCKE, *Wibert von Ravenna. Ein Beitrag zur Papstgeschichte*, Leipzig, 1888

W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel senese e nella toscana medievale*, Siena 1989

*L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*. Atti della Settimana di studio (Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna, 1988 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 25)

*La signoria rurale nel medioevo italiano* (Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995), a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa, 1997-1998

*La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*, Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma, 2001

F. LAGHI, *Lo statuto di Vallisnera (1207)*, Reggio Emilia, 1927

R. LASAGNI, *Dizionario biografico dei parmigiani*, Parma, 1999



- A. LATTES, *Le ingrossazioni nei documenti parmensi*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", Parma, XIV (1914), pagg. 207-224
- T. LAZZARI, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino, 1998
- T. LAZZARI, *Aziende fortificate, castelli e pievi: le basi patrimoniali dei poteri dei Canossa e le loro giurisdizioni*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, a cura di A. Calzona, Milano, 2008
- T. LAZZARI, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in "Reti Medievali Rivista", 7 (2006)
- T. LAZZARI, *Società cittadina e rappresentanza cetuale a Bologna (secoli X-XII)*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 106 (2004), pagg. 71-103
- J. LE GOFF, *Le gestes symboliques dans la vie sociale, les gestes de la vassalité*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo* (Atti della XXII settimana CISAM, Spoleto 3-9 aprile 1975), Spoleto, 1976, pagg. 679-779
- P. LEICHT, *Il feudo in Italia nell'età carolingia*, in *I problemi della civiltà carolingia* (Atti della I settimana CISAM, 26 marzo - 1 aprile 1953), Spoleto, 1954
- P. LEICHT, *Scritti vari di storia del diritto italiano*, Milano, 1943
- Les élites urbaines au Moyen Age*, in XXVII<sup>e</sup> Congrès de la société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Rome mai 1996, Roma, 1997
- P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano-Torino, 1819-1883, 16 voll.
- G. LUCCA, *Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, relatore G. Tabacco, a.a. 1974-1975
- F. MAGANI, *L'ordinamento canonico della diocesi di Parma*, Parma, 1910-1911, 2 voll.
- J.C. MAIRE VIGUER, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Viguer, I/2: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo)*, Roma, 2000, pagg. 897-1226
- J. MAIRE VIGUEUR, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano-Torino, 2010

J.C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 2003, trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004

I. MALAGUZZI VALERI, *I Supponidi*, Modena, 1894

C. MALASPINA, *Vocabolario Parmigiano-Italiano*, Parma, 1856-1859, 4 voll.

C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in "Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo", 54 (1944), pagg. 221-328

C. MANARESI, *Spirito dei tempi nuovi nei documenti privati lombardi del periodo precomunale*, in Atti e memorie del primo congresso storico lombardo, Como-Varese, 21-23 maggio 1936, Milano, 1937, pagg. 77-85

C. MANARESI. *Le origini della famiglia Cavalcabò*, in *Miscellanea di studi lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano, 1931, pagg. 177-205

G. MARIOTTI, *L'abbazia di Fontevivo nel parmigiano e l'unica sua figlia: l'abbazia di San Giusto presso Tuscania*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 27 (1927), pagg. 75-188

L. MARTINELLI, *Note sui beni fondiari di un grande di un grande proprietario del X secolo: il conte Attone di Lecco*, in "Studi di Storia Medievale e Diplomatica", s. III, IX (1968), pagg. 359-378

F. MENANT, *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde dell'XI secolo: l'esempio cremonese*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della Settimana di studio (Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna, 1988 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 25), pagg. 223-240, ora anche in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano, 1992, pagg. 295-311, ora anche in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano, 1992, pagg. 295-311

F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma, 1993

F. MENANT, *Cremona in età precomunale: il secolo XI - La prima età comunale - Il lungo Duecento 1183-1311: il Comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona, 2004, pag. 106-363

F. MENANT, *La féodalité italienne entre XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo* (Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999), Spoleto, 2000, pagg. 347-383

- F. MENANT, *La società d'ordres en Lombardia. À propos d'un livre récent*, "Cahiers de Civilisation Médiévale", 26 (1983), pagg. 227-237
- F. MENANT, *Le renouvellement des élites dans le villes de l'Italie du Nord au début de l'époque communale: l'exemple de Bergame*, in *Les sociétés méridionales à l'âge féodal (Espagne, Italie et sud de la France Xe-XIIIe s.)*. *Hommage a Pierre Bonassie*, Toulouse, 1999, pagg. 173-178
- F. MENANT, *Les modes de dénomination de l'aristocratie italienne aux XIe et XIIe siècles: premières réflexions à partir d'exemples lombards*, in *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne. L'espace italien*. 2. Actes de la table ronde de Milan (21-22 avril 1994), "MEFRM", 107 (1995), vol. 2, pagg. 535-555
- F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992
- A. MERCATI, *L'evangelario donato dalla Contessa Matilde al Polirone*, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi", IV (1927), pagg. 1-17
- G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, Leipzig, 1890-1909, 7 voll.
- G. MICHELI, *I livellari vescovili nelle terre di Berceto*, Parma, 1935
- G. MICHELI, *Le Valli dei Cavalieri. Note e documenti*, Parma, 1915
- F. MILANI, *Marola*, Reggio Emilia, 1967
- F. MILANI, *Ricerche storiche sulla chiesa matildica di Santa Maria di Marola*, in *Studi Matildici*, I, Modena, 1964, pagg. 395-402
- G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari, 2005
- H. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt*, Weimar, 1933, trad. it. *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, Brescia, 1962
- Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, 1987
- L. MOLOSSI, *Dizionario Topografico dei Ducati di Parma Piacenza e Gusatalla*, Parma 1832-1834
- C. MOR, *L'età feudale*, Milano, 1952-1953
- R. MORGHEN, *Gregorio VII*, Palermo, 1974
- A. MORI, *Documento dell'Archivio Vaticano sul dominio temporale esercitato su Parma e suo contado dai vescovi della stessa città*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 4 (1939), pagg. 81-95

S. MORONI, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia dei Baratti*, in *Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena, 1997, pagg. 125-152

R. MORRETTA, *L'apparato difensivo dei signori di Canossa nell'Appennino Reggiano*, in "AMPM", IV-V (1964-1965)

L.A. MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, Milano, 1738-1742, 6 voll.

L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, Modena, 1717, 2 voll.

E. NASALLI ROCCA, *La posizione politica dei Sanvitale dall'età dei Comuni a quella delle Signorie*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, 23 (1971) pagg. 135-153

E. NASALLI ROCCA, *Le origini e la posizione politica dei Rossi di S. Secondo dall'età del Comune a quella delle signorie*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", s. IV, XXI (1969), pagg. 83-104

E. NASALLI ROCCA, *Note sulla feudalità canossana*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena – Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena, 1971, pagg. 81-95

E. NASALLI ROCCA, *Parma e la contessa Matilde*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi", s. IX, III (1963), pagg. 53-68

E. NASALLI ROCCA, *Vassalli nonantolani e vassalli matildici*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi", s. VIII, V (1953), pagg. 258-277

I. NEMBROT, *Note di storia feudale emiliana. I. I Frogeridi*, Reggio Emilia, 1922

M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma, 1988, pagg. 71-81

M. NOBILI, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, 1993, pagg. 77-95

M. NOBILI, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006

M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*. Atti della ottava Settimana di studio (Mendola, 30 giugno – 5 luglio 1980), Milano, 1983, pagg. 235-258

M. NOBILI, *L'ideologia politica in Donizone*, in *Studi Matildici, Atti e memorie del III Convegno di Studi Matildici (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977)*, Modena, 1978, pagg. 263-279

M. NOBILI, *La cultura politica alla corte di Matilde di Canossa*, in *Le sedi della cultura in Emilia Romagna. L'Alto Medioevo*, Milano, 1983, pagg. 217-236

M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* (Atti del primo congresso del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 2 dicembre 1978), Pisa, 1981, pagg. 79-105

M. NOBILI, *Le Marche del Regno Italico: un programma di ricerca*, in "Nuova rivista storica", 65 (1981), pagg. 399-405

M. NOBILI, *Le signorie territoriali degli Obertenghi in Lunigiana*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano* (Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995), a cura di A. Spicciati e C. Violante, Pisa, 1, 1997, pagg. 19-38

M. NOBILI, *L'equazione città antica-città comunale e il mancato sviluppo italiano nel saggio di Ph. Jones*, in "Società e storia", Milano, 1 (1978), pagg. 891-907

M. NOBILI, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XII secolo*, in *Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1987)*, Atti del Convegno del Centro studi della Cassa di Risparmio della Spezia, Villa Marigola-San Terenzo (Lerici), 18-19 settembre 1987, La Spezia, 1990, pagg. 63-90

M. NOBILI, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in *Annuario della Biblioteca civica di Massa*, 1978-1979, pagg. 1-35

M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e 'principi': il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X - inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe- XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Actes du Colloque international, Rome 10-13 octobre 1978), Roma, 1980, pagg. 299-309

*Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti*, Atti del IV convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze 1982

*Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. Violante, Napoli, 1993

E. OCCHIPINTI, *Feudalità e comune di Piacenza nel XIII secolo*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna, 2005, pagg. 277-286

E. OCCHIPINTI, *I Capitanei a Milano*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)* (Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, 2001, pagg. 25-34

E. OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Roma, 2000

E. OCCHIPINTI, *Strategie feudali in territorio piacentino fra XII e XIII secolo*, in *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*. Atti del Convegno internazionale di studio, (Piacenza, 29 -31 marzo 1985), Piacenza, pagg. 129-145

D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961

*Ordinamenti militari in occidente nell'alto medioevo* (Atti della XV settimana CISAM, 30 marzo – 5 aprile 1967), Spoleto, 1968

G. ORTALLI, *Tra passato e presente: la storiografia medioevale*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, I, Imola, 1975, pagg. 615-636

A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895, trad. it. *La contessa Matilde di Canossa*, Roma 1980

A. PADOA SCHIOPPA, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale XI-XII secolo* (Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 26-30, ottobre 1987), Spoleto, 1989, I, pagg. 459-549

M. PARISSE, *Les chanoines réguliers: émergence et expansion (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in Atti del sesto convegno internazionale CERCOR, Le Puy en Velay, 29 giugno-1 luglio 2006, 2009

*Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, in *Storia di Parma*, III/1, Parma, 2010

R. PAULER, *I conti di Lomello*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma, 1988, pagg. 187-199

R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen, 1982

L. PELLICELLI, *I vescovi della Chiesa parmense*, Parma, 1936

*Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*, Atti della Sedicesima Settimana Internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano, 2007

A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione*, Padova, 1873-1887, 4 voll.

A. PIAZZA, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto, 1997

I. PIERI, *Genesi e formazione del comune consolare a Genova*, in "Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", s. IV, vol. XI/ II, (1950-51), pagg. 5-63

A.I. PINI, *La politica territoriale del comune città-stato nell'Italia padana: i casi di Parma e di Piacenza*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*. Atti dei convegni di Parma e di Castell'Arquato, novembre 1997, a cura di R. Greci, Bologna, 2000, pagg. 139-157

A.I. PINI, *Salimbene de Adam*, in *Repertorio della cronachistica Emiliano-Romagnola*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A. I. Pini, P. Rossi, A. Vasina, G. Zanella, Roma, 1991, pagg. 241-249

S. PIVANO, *Il "comitato" di Parma e la "marca" lombardo-emiliana*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII (1922), pagg. 1-80

S. PIVANO, *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angilberga (con una tavola inedita del conte Baudi di Vesme)*, in "Archivio Storico Lombardo", XLIX (1922), pagg. 263-294

S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXII bis (1922), pagg. 501-525

S. PIVANO, *Le Valli dei Cavalieri – Nota critica a proposito di una recente pubblicazione*, "Archivio Storico per le Province Parmensi", XVI (1916), pag. 369-382

S. PIVANO, *Scritti minori di storia e storia del diritto*, Torino, 1965

G. POCHETTINO, *I Pipinidi in Italia (secoli VIII-XII)*, in "Archivio Storico Lombardo", LIV (1927), pagg. 1-43

G. POCHETTINO, *L'elezione dei vescovi di Parma nell'età feudale*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 22 bis (1922), Parma, pagg. 419-440

J.P. POLY e E. BOURNAZEL, *La mutation féodale. Xe-XII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1980, trad. it. *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano, 1990

J.P. POLY e E. BOURNAZEL, *Que faut-il préférer au "moutationisme"? Ou le problème du changement social*, in "Révue historique de droit français et étranger", LXXII (1994), pagg. 410-412, e LXXIII (1995), pagg. 349-360, 361-362

J. POLY, *La Provence et la société féodale (879-1166). Contribution à l'étude des structures dites féodales dans le Midi*, Paris, 1976

L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-19 marzo 1999, a cura di A. Spicciati, Roma 2003

L. PROVERO, *Chiese e dinastie nel mondo carolingio*, in *Storia di Parma*, III/1, a cura di R. Greci, Parma, 2010, pagg. 41-68

L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (XI-XII secolo)*, Torino, 1992

L. PROVERO, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna, 2001, pagg. 43-64

L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, 1998

L. PROVERO, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)* (Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, 2001, pagg. 185-210

L. PROVERO, *Ufficiali regi e poteri signorili (secoli X-XII)*, in *Borgofranco di Seso 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*. Atti del convegno di Borgosesia, 7-8 novembre 1997, a cura di G. Sergi, G. Gandino e F. Tonella Regis, Torino, 1999

A. RACHELLI, *Delle memorie storiche di Sabbioneta libri IV*, Casalmaggiore, 1849

P. RACINE, *A propos du système anthroponymique placentin*, Roma, 1994

P. RACINE, *Città e contado in Emilia e Lombardia nel secolo XI*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*. Atti della Settimana di studio (Trento, 8-12 settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna, 1988 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 25), pagg. 99-136



P. RACINE, *Evêque et cité dans le royaume d'Italie: aux origines des communes italiennes*, in "Cahiers de Civilisation Médiévale", 27 (1984), pag. 129-139

P. RACINE, *La nascita del comune - Il comune aristocratico*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza, 1984, pagg. 49-74 e 107-124

P. RACINE, *Plaisance du X<sup>e</sup> siècle a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle: essai d'histoire urbaine*, Lille-Paris, 1979

*Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XIV)*, a cura di A. Vasina, Roma, 1988

*Repertorio della cronachistica Emiliano-Romagnola (secc. IX-XI)*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A.I. Pini, P. Rossi, A. Vasina, G. Zanella, Roma 1991

E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato. Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze, 1833

E. REPETTI, *Supplemento al Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1845

G. RESTELLI, *Goti Tedeschi Longobardi. Rapporti di cultura e di lingua*, Brescia, 1984

T. REUTER, C. WICKHAM, T. BISSON, in "Past and present", CLV (1997), pagg. 177-225

S. REYNOLDS, *Afterthoughts on Fiefs and Vassals*, in "Haskins Society Journal", 9 (1997), pagg. 1-15, trad. it di U. Zuccarello *Ancora su feudi e vassalli*

S. REYNOLDS, *Fiefs and Vassals. The medieval evidence reinterpreted*, 1994, trad. it. *Feudi e Vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Napoli, 2004

S. REYNOLDS, *Social Mentalities and the Case of Medieval Scepticism*, in "Transactions of the Royal Historical Society", s. VI, 1 (1991), pagg. 20-41

P. RIAANT, *Un dernier triomphe d'Urbain II*, RQH, XXXIV (1883)

A. RICCI, *Le città dell'Emilia occidentale (secoli XI-XIII)*, in *1106. Il concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II* (Atti del convegno "Guastalla, la Chiesa e l'Europa" - Guastalla, 26 maggio 2006), a cura di G.M. Cantarella e D. Romagnoli, Alessandria, 2007, pagg. 67-81

R. RINALDI, *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*, Bologna, 2003

G. RIPPE, *Commune urbaine et féodalité en Italie du Nord: l'exemple de Padoue (Xe-1237)*, in "MEFRM", 91 (1979), pagg. 659-697

G. RIPPE, *Dans le Padouane des Xe-XI<sup>e</sup> siècles: évequês, vavasseurs, "cives"*, in "Cahiers de civilisation médiévale", 27 (1984), pagg. 141-150

G. RIPPE, *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première Commune (1131-1236)*, in "MEFRMTM", 87 (1975), pagg. 187-239

G. RIPPE, *L'évêque de Padoue et son réseau de clientèle en ville et dans le contado (Xe siècle-1237)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe- XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Actes du Colloque international, Rome 10-13 octobre 1978), Roma, 1980, pagg. 413-428

G. RIPPE, *Padoue et son Contado (Xe-XI<sup>e</sup> siècle)*, Roma, 2003

R. RÖLKER, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1994, trad. it. *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena, 1997

O. ROMBALDI, *Carpineti nel Medioevo*, in *Atti del Convegno di studi matildici "Carpineti medievale"*, Reggio Emilia, 1975

O. ROMBALDI, *Castra e Curtes del reggiano nel sec. XI*, in *Studi matildici (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena – Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, Modena, 1971, pagg. 327-360

O. ROMBALDI, *Il comune di Reggio Emilia e i feudatari nel secolo XII*, estratto da "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", s. IX, vol. III (1963), pagg. 258-277

O. ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena, 1982

O. ROMBALDI, *La chiesa reggiana dal 960 al 1060*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano, 1990

O. ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, in *Atti del Convegno di studi matildici "Quattro Castella nella storia di Canossa"*, Roma, 1977

G. ROSSETTI, *Elementi feudali nella prima età comunale*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo* (Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999), Spoleto, 2000, pagg. 875-909

G. ROSSETTI, *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della Settimana di studio (Trento, 8-12

settembre 1986), a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna, 1988 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 25), pagg. 25-43

G. ROSSETTI, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale* (Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo – Milano 26-30 ottobre 1987), Spoleto 1989, pagg. 83-112

G. ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del Regnum Italiae nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" nei secc. XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della VI settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pagg. 57-84

G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in Atti del V Congresso di studi sull'alto medioevo, *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo* (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto, 1973

G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo: Cologno Monzese*, Cologno Monzese, 1968, 2 voll.

A. ROVERE, *Tipologie documentali nei Libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen age*. Actes du congres de la Commission internationale de diplomatie, Gand 25-29 aout 1998, pub. par W. Prevenier et T. de Hemptinne, Leuven- Apeldorn, Garant, 2000

A. RUSCONI, *I conti di Pombia e di Biandrate secondo le carte novaresi*, Milano, 1885

G. SACCANI, *Il conte Uberto contemporaneo e consanguineo di Matilde di Canossa*, in *Scritti varii nell'ottavo centenario di Matilde di Canossa*, Reggio Emilia, 1915, pagg. 25-38

G. SALVIOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, in *Storia del diritto italiano*, a cura di P. del Giudice, II, Milano, 1925

F. SANSOVINO, *Della origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, 1582

F. SANSOVINO, *Delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, 1609

E. SCARABELLI ZUNTI, *Consoli, governatori e podestà a Parma dal 1100 al 1935*, Parma, 1935

A. SCHIAVI, *La diocesi di Parma. Studio storico documentario, espositivo, riassuntivo*, Parma, 1925-1940, 2 voll.

R. SCHUMANN, *Famiglie cittadine a Parma e il nascente comune (833-1181)*, lezione tenuta il 24 marzo 2005 presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Parma, pubblicato in "Archivio Storico per le Province Parmensi", LVI (2004), pagg. 709-717

R. SCHUMANN, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Reggio Emilia, 2004 [tit. orig. *Authority and the commune. Parma, 833-1133*, Fonti e Studi, serie II, VIII, Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma, 1973]

F. SCHUPFER, *Il debito e la responsabilità. Studio critico sulla guadia longobarda*, Roma, 1915

F. SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici*, Città di Castello, 1914

G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitalien unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Leipzig-Berlin, 1913 (rist. anast. Spoleto, 1993)

G. SERGI, "Curtis" e signoria rurale, in *Villaggi e "curtes"*, Torino, 1993

G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995

G. SERGI, *I poteri dei Canossa, poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, 1994, pagg. 29-39

G. SERGI, *I poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri regionali e realtà toscane*, Atti del convegno internazionale di studi, Pistoia 16-17 maggio 1998, a cura di G. Francesconi, Pistoia, 2001, pagg. 1-16.

G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficari*, in *Milano e i milanesi prima del mille (VIII-X secolo)* (Atti del 10° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 26-30 settembre 1983), Spoleto, 1986, pagg. 137-163

G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, 1994

G. SERGI, *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in *La storia*, a cura di N. Tranfaglia e L. Firpo, Torino, 1986, pagg. 231-262

G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe- XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Actes du Colloque international, Rome 10-13 octobre 1978), Roma, 1980, pagg. 251-261

G. SERGI, *Le istituzioni dimenticate: il medioevo*, in "Quaderni storici", Bologna, 74 (1990), pagg. 405-420

G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia*, a cura di N. Tranfaglia e L. Firpo, Torino, 1986, pagg. 369-393

- G. SERGI, *Recensione a Keller*, in "Francia", 13 (1985), pagg. 747-750
- G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in "Studi Medievali", s. III, XII (1971), pagg. 637-712
- A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984
- A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, 1993
- A.A. SETTIA, *Incastellamento e decastellamento nell'Italia Padana fra il X e l'XI secolo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXIV (1976), pagg. 5-26
- A.A. SETTIA, *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXVII (1979), pagg. 361-430
- A.A. SETTIA, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI*, in "Studi Storici", 30 (1989), pagg. 155-169
- A.A. SETTIA, *Nuove marche*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991), in "Segusium", XXIX, 32 (1992), pagg. 231-242
- P. SILANOS, *Il contributo del vescovo alla formazione della coscienza comunale cittadina*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna, 2009, pagg. 29-56
- L. SIMEONI, *La "Vita Mathildis" di Donizone e il suo valore storico*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi", s. VII, IV (1927)
- L. SIMEONI, *Le origini del comune di Verona*, Venezia, 1913
- C. SOLIANI, *Antichi signori di Borgo San Donnino e Bargone*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXXVII (1985), pagg. 101-139
- C. SOLIANI, G.A. ALLEGRI, P. CAPELLI, *Nelle terre dei Pallavicino*, Busseto, 1989
- C. SOLIANI, *Le pievi di Cucullo-Altavilla e di S. Andrea ed i confini fra le diocesi di Parma e Cremona nei secoli X-XIII*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXXIV (1982), pagg. 426-466
- A. SPICCIANI, *Benefici, liveli e feudi. Intrecci di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa, 1996

A. SPICCIANI, *Forme giuridiche e condizioni reali nei rapporti tra il vescovo di Lucca e signori laici (secolo XI). Ipotesi di istituzioni parafeudali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996, pagg. 315-375

A. SPICCIANI, *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa, 2001

*Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Atti del Colloquio internazionale di studi di Roma del 10-13 ottobre 1978, École Française de Rome, Roma, 1980

*Studi matildici II* (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena – Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970), Modena, 1971

*Studi matildici IV. Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del IV convegno di studi matildici, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena, 1997

*Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* (Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna, 1996

T. STRUVE, *Matilde di Toscana-Canossa e Enrico IV*, in *Canossa 1994*, pagg. 421-454

*Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna, 2001

G. TABACCO, *Alleu et fief considérés au niveau politique dans le royaume d'Italie (Xe-XIIe siècles)*, in “Cahiers de civilisation médiévale. Xe-XIIe siècles”, XXIII (1980), pagg. 3-15, trad. it *Allodio e feudo considerati a livello politico nel regno d'Italia (sec. X-XII)*, in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino, 2000, pagg. 67-87

G. TABACCO, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, 2000

G. TABACCO, *Dinamiche sociali e assetti del potere*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, I, Perugia, 1988, pagg. 281-302

G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, 1979

G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in “Le Moyen Âge”, LXXV (1969), pagg. 5-37, 203-218, poi in italiano: *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un*

tema storiografico, in G. TABACCO, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, 2000, pagg. 108-145

G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Atti del Colloquio internazionale di studi di Roma del 10-13 ottobre 1978, École Française de Rome, Roma 1980, pagg. 219-240, ora anche in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino, 2000, pagg. 88-107

G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto, 1966

G. TABACCO, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II/2, Torino, 1983, pagg. 55-115

G. TABACCO, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna, 1981, pagg. 83-88

G. TABACCO, *Il regno Italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'alto medioevo* (Atti della XV settimana CISAM, 30 marzo – 5 aprile 1967), Spoleto, 1968, pagg. 763-790

G. TABACCO, *Il sistema delle fedeltà e delle signorie nell'area mediterranea*, in "Studi Medievali", Spoleto, s. III, XX (1979), pagg. 409-415

G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in "Studi Medievali", s. III, XI (1970), pagg. 565-615, ora anche in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino, 2000, pagg. 15-66

G. TABACCO, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, 1987, pagg. 327-345

G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in "Studi Medievali", s. III, XVI (1975)

G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno di Genova, Genova 1989

G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella "res publica" comunale*, in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, 1979, pagg. 397-427

G. TABACCO, *Le strutture del regno Italico tra XI e XII secolo*, in "Studi matildici", 1978, pagg. 39-53

G. TABACCO, *Lo studio delle istituzioni medievali in Italia*, in *Atti del convegno di Roma*, Roma 1975, pagg. 19-30

G. TABACCO, *Recensione a Keller*, in "Rivista storica italiana", 93 (1981), pagg. 852-855

G. TABACCO, *Regno, Impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (Atti della XXXVIII Settimana CISAM, 19-25 aprile 1990), Spoleto, pagg. 243-269

G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993

G. TABACCO, *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, in "Rivista storica italiana", 99 (1987), pagg. 247-268

G. TABACCO, *Vescovi e Comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Atti della settimana di studi, Trento 13-18 settembre 1976, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Bologna, 1979 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 3), pagg. 253-282

N. TACOLI, *Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, Reggio Emilia, 1741-1769, 3 voll.

G. TELLENBACH, *Die grossfränkische Adel und die Regierung Italiens in der Bltūzeit des Karoingerreiches*, in *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte der grossfränkischen und frühdeutschen Adels*, Freiburg im Breisgau, 1957, pagg. 40-70

G. TELLENBACH, *Vom karolingischen Reichsadel zum deutschen Riechfürstenstand*, in *Adel un Bauern in deutschen Staat des Mittelalters*, a cura di T. Mayer, Leipzig, 1943, trad. ingl. *From the carolingian imperial nobility tot he German estate of imperial princes*, in *The medieval nobility (Studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth century tot he twelfth century)*, a cura di T. Reuter, Amsterdam-New York-Oxford, 1979, pagg. 203-242

G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena, 1824-1825, 2 voll.

G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenese*, Modena, 1793-1794, 3 voll.

G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, Modena, 1785, 2 voll.

A.G. TONONI, *Gregorio VII e i piacentini, 1046-1085*, Piacenza, 1885

A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in "Quaderni Storici", 37 (2002), pagg. 443-475

P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo*, Milano, 1980, trad. parz. di ID., *Le structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Roma-Paris, 1973



P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia. Annali, VI. Economia naturale economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino, 1983, pagg. 3-63

A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, estratto da "Atti della accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali", Anno 68°, *Rendiconti*, vol. LXII (1973-1974), pagg. 1-125

A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel ferrarese dall'età comunale alla Signoria estense (sec. XI-XIII)*, *Atti e Memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria*, s. III, XXVIII (1980)

F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium, rebusque ab eis praeclare gestis*, Roma (1642-1648), 9 voll., Venezia, 1717-1722, 10 voll.

*Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna, 2000

P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico*, Milano, 1963

M. VALLERANI, *I rapporti intercittadini nella regione lombarda tra XII e XIII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 2001, pagg. 181-254

M. VALLERANI, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", Bologna, XX (1994), pagg. 165-230

M. VALLERANI, *Procedura e giustizia nelle città italiane del Basso Medioevo (XII-XIV secolo)*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge. Actes du Colloque international*, Avignon, 29 novembre – 1 décembre 2001 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

*Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese, Vercelli, 2005

A.I. VIGNALI, *L'abbazia di San Basilide in Cavana nella storia e nell'arte. Cenni storici e dettagli artistici*, Fidenza, 1943

C. VIOLANTE, *'Chiesa feudale' e riforme in occidente (secc. X-XII). Introduzione a un tema storiografico*, Spoleto, 1999

C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, in C. VIOLANTE, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, a cura di P. Zerbi, Milano, 1972, pagg. 249-290

C. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo nel regno italoico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche a laici*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", XXI (1995), Bologna, 1996, pagg. 11-39

C. VIOLANTE, *Introduzione. Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medioevale*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano* (Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23-25 marzo 1995), a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa, 1, 1997, pagg. 1-10

C. VIOLANTE, *L'età della riforma della chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, coord. da N. Valeri, I. *Il Medioevo*, Torino, 1967 (II ed.)

C. VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I 'da Besate': una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e Chiesa nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, 1993

C. VIOLANTE, *La signoria "territoriale" come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration* (Actes du XIVe colloque historique francoallemand, Tours 27 mars-1er avril 1977), a cura di A. Paravicini e K.F. Werner, München, 9, 1980, pagg. 333-344

C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (Atti della XXXVIII Settimana CISAM, 19-25 aprile 1990), Spoleto, 1991

C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Napoli, 1953, n. ed. Roma-Bari, 1974

C. VIOLANTE, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel Regno Italoico (secc. IX-XII). Dal primo al secondo convegno di Pisa: 1983-1993*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italoico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996, pagg. 113-124

C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secc. X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano 1962

C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano, 1977, pagg. 643-799

C. VIOLANTE, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, Emilie et Toscane aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècle*, in *Famille et parenté dans l'Occident Médiéval*. Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974) présentés par G. Duby et J. Le Goff, Rome 1977 (Collection de l'École Française de Rome,

30), trad. it. *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1981.

C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della "Langobardia" nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di G. Favati*, II, Padova, 1977, pagg. 653-710

K. WERNER, *Liens de parenté et noms de personne. Un Problème historique et méthodologique*, in *Structures politiques du monde franc (VI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di K.F. Werner, London, 1979

K. WERNER, *Missus-marchio-comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire comparée de l'administration* (Actes du XIV<sup>e</sup> colloque historique francoallemand, Tours 27 mars-1er avril 1977), a cura di A. Paravicini e K.F. Werner, München, 9, 1980

K.F. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino, 2000

C. WICKHAM, *Early medieval Italy. Central Power and Local Society 400-1000*, London, 1981

C. WICKHAM, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)* Atti della XLIV Settimana di studio CISAM, 11-17 aprile 1996, Spoleto, 1997, pagg. 179-250

C. WICKHAM, *Land and Power: Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London, 1994

C. WICKHAM, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, (Atti della XLVII settimana CISAM, 8-12 aprile 1999), Spoleto, 2000, pagg. 15-46

C. WICKHAM, *Property ownership and signorial power in twelfth-century Tuscany*, in *Property and power in the early middle ages*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge, 1995

C. WICKHAM, *The Other Transition: From the Ancient World to Feudalism*, in "Past and Present", Oxford, 103 (1984), pagg. 3-36

J. ZIESE, *Wibert von Ravenna: der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Pápste und Papsttum, vol. 20, Stuttgart, 1982

# INDICE

1. INTRODUZIONE .....	1
<b>PARTE I .....</b>	<b>21</b>
2. FONTI.....	21
3. PARMA E IL TERRITORIO TRA X E XII SECOLO .....	32
3.1. <i>IL QUADRO POLITICO ISTITUZIONALE</i> .....	32
3.2. <i>LA SOCIETÀ</i> .....	62
4. VASSALLITÀ E CLIENTELE .....	73
4.1. <i>STRUMENTI</i> .....	73
4.2. <i>FUNZIONARI REGI</i> .....	79
4.3. <i>LA FAMIGLIA ECCLESIASTICA</i> .....	98
4.3.1. VASSALLI VESCOVILI .....	98
4.3.2. I FUNZIONARI DEL CAPITOLO E IL BREVE DEL 1192 .....	127
4.3.3. VASSALLI DI ALTRI ENTI RELIGIOSI .....	140
4.4. <i>VASSALLI SIGNORILI</i> .....	146
4.5. <i>VASSALLI CANOSSIANI</i> .....	155
<b>PARTE II .....</b>	<b>159</b>
6. FAMIGLIE DOMINANTI .....	159
6.1. <i>FAMIGLIE MARCHIONALI</i> .....	167
6.1.1. OBERTENGGHI .....	167
6.1.2. ATTONIDI .....	172
6.1.3. CANOSSA.....	175
6.2. <i>FAMIGLIE COMITALI</i> .....	188
6.2.1. SUPPONIDI .....	188
6.2.2. FAMIGLIA DEL CONTE ARDUINO .....	194
6.2.3. DA SABBIONETA.....	202
6.3. <i>VASSALLI REGI</i> .....	205
6.3.1. INGONIDI.....	205
6.4. <i>SIGNORI "RURALI"</i> .....	209
6.4.1. DA BENECETO .....	209
6.4.2. DA PALUDE.....	216
6.4.3. DI ANTESICA .....	228
6.4.4. VIBERTI.....	239
6.4.5. BARATTI.....	251
6.4.6. DA CAVRIAGO .....	257
6.4.7. DA CORNAZZANO .....	266
6.4.8. DA PIZZO .....	288
6.4.9. ROSSI.....	307
6.4.10. MALINGEGNI .....	311
6.5. <i>FAMIGLIE CITTADINE</i> .....	315
6.5.1. GISLARDI .....	315
6.5.2. <i>MALADOBATUS, IUDEX ET CAUSIDICUS</i> .....	318
6.5.3. SCRUVANI.....	322
6.5.4. BAFFOLI .....	326
6.5.5. RUGINENTI .....	329
6.5.6. BONATTI.....	333
6.6. <i>ALTRI VASSALLI DEL CAPITOLO</i> .....	342
6.6.1. VALLARIA.....	342
6.6.2. TORRESANI.....	344
7. CONCLUSIONI.....	347
<b>APPENDICE .....</b>	<b>356</b>
LA SOCIETAS MILITUM E LE VALLI DEI CAVALIERI .....	356
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>371</b>